CONSIGLI A UN POETA GIOVANE

I.

Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande
Troppo calcate di servili impronte;
Fuggi le compagnie garrule e pronte
Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande.

Credi alla luce. Non turbar la fonte
Che dolci e puri i suoi lavacri spande;
Non infrascar di frivole ghirlande
Alla Bellezza la divina fronte.

Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto.
Sii schietto e forte e generoso e altero;
Nè alla letizia ti negar, nè al pianto.

Svela, fingendo, l'immutabil vero.
Non iscordar che la parola è il santo
Simbolo dell'affetto e del pensiero.

II.

Semplicemente, onestamente vivi:
Lungi, se puoi, dalla città, discara
Stanza ai poeti; lungi dall'amara
Compagnia degli stolti e dei cattivi.

Un picciol tempio rusticano, un'ara,
Tra casti lauri, o tra fecondi ulivi,
Consacra al nume che tu adori, e quivi
La stanca vena e il buon desio ripara.

Ozio, lascivia, incuria aborri. Molto
Chiedi a te, nulla altrui, poco alla sorte,
Pago del frutto che tu stesso hai colto.

Sii giusto e pio; sarai tranquillo e forte.
Al core, ai sensi conformando il volto,
Servi alla vita e non temer la morte.

III.

Se alcun ti dica: Non cercare i vieti
Sogni bugiardi e le remote prode;
Ma tienti ai fatti spiccioli e concreti,
Ai noti luoghi, alle correnti mode;

Tu, disdegnando i facili divieti,
Il pio consiglio e la promessa lode,
Rispondi: Il mondo tutto è de' poeti,
E di tutto abbracciar la Musa gode.

Segui tua via; procedi lento e sali,
Temprando i nervi alla fatica e al duolo;
Poi, sorta l'ora, se ti bastin l'ali,

Se il cor ti basti, audacemente il volo
Spiega attraverso i secoli fatali,
Pel vasto ciel, dall'uno all'altro polo.

IV.

Non invidiarti da te stesso il regno;
Non dir: Ciò m'è straniero e non mi tange:
Se indegno ancor ti sai, renditi degno;
Se non basti tu sol, fatti falange.

Al senso prode, al virtuoso ingegno,
Nulla è stranier di quanto vive e s'ange;
Nulla prescriver può termine o segno;
Non l'Alpe o il mare, non l'Eurota o il Gange.

Occhio che mai non dorme e tutto vede;
Cuore che sempre batte e tutto sente;
Bocca che tutto dice e nulla chiede:

Tale il poeta libero e possente;
Tale il poeta della vera fede;
Tale il poeta dell'umana gente.

V.

Ama le grandi, ama le rare cose;
Non isdegnar le piccole e le trite;
Chè in tutte il Tutto di sua gloria pose,
E tutte son manchevoli e finite.

Vasto uno spirto d'alleanze ascose
Le avverse allaccia e le concordi vite:
Di putri zolle nascono le rose;
Dalla spuma del mar nasce Afrodite.

Interroga il rotante astro ne' cieli,
E nell'aria il pulviscolo sottile,
E tra le glebe i più minuti steli.

Non è sì alta cosa nè sì vile
Che un'idea non incarni e non la sveli
All'insonne intelletto, al cor gentile.

VI.

Devotamente la Bellezza adora,
Chè ben d'amore e d'onoranza è degna;
Nè disertar la sua beata insegna
Per voglia o dubbio che in te nasca o mora.

Troppo il mondo s'attrista e discolora
Se avvien che il puro suo fulgor si spegna;
E sol dov'ella irradïando regna
Il cammin della vita all'uom s'infiora.

Ma non a lei, dal basso mondo e truce,
Tutta conceder l'anima rapita,
Ogni altra dea sdegnando, ogni altro duce.

Se bene in lei sia vita a luce unita,
Ella non è però tutta la luce,
Ella non è però tutta la vita.

VII.

Pien di sciagura e di nequizia è il mondo
E d'opre atroci e di funesti errori:
Tu lo vedi e ne sdegni e te ne accori,
E sì lo gridi ai venti e al ciel profondo.

Ben fai. Ma non pensar che un furibondo
Giambo che infiammi e gonfii d'odio i cuori
Molto valga a far gli uomini migliori
E a sollevar di lor miseria il pondo.

Ah, l'odio è un tristo e maledetto seme,
Dal quale altro sperar che una più rea
Messe di mali è forsennata speme!

Il pazïente amor sol esso crea;
E nel tumulto che l'avvolge e preme
Lenta procede la divina idea.

VIII.

A cor ti sia di rispettar la Musa
Come tua cara donna, anzi sorella,
E di stornar dal capo suo l'accusa
Che il nome offusca ed ogni onor cancella.

Non dir parola onde la pura e bella
Fronte s'atterri di rossor confusa;
Non far ch'abbia a ridursi umile ancella
La nata al regno ed al servir non usa.

Non cangiarle la cetra in colascione;
Non la trainar pei chiassi o per le corti,
Dove sono erte ciglia, anime prone.

Chiama a udir suo bel canto e suoi conforti,
A farle onore e ad offerir corone,
I puri, i saggi, i mansueti, i forti.

IX.

In concreare, in modellar la forma
Poni di buono artefice la cura,
Nè mai sull'opra dilettosa e dura
L'inappagato spirito s'addorma.

Tutta ella torni a numero e misura
Del pensier che la suscita ed informa;
E del travaglio cancellata l'orma,
Arte s'affermi e paja altrui natura.

Suoni nel verso e nella franca rima
La tua parola; ma la tronfia e vota
Musica sdegni e, ben sonando, esprima.

Sia, per vie meglio dir, simbolo e nota;
E mentre il suono con l'idea collima,
L'orecchio adeschi e l'anima percota.

X.

Pensa che il plauso della turba sciocca
Altro non è che voto e instabil suono,
Che giunge e passa, e sol di rado tocca
A quei che degni di più gloria sono.

Pensa che lode d'incomposta bocca
È vitupero al generoso e al buono;
Pensa che alfine con viltà dirocca
Chi fu vilmente sollevato in trono.

Perciò tu movi, sotto chiari o bui
Cieli, al tuo segno, in mezzo a guerre e paci,
E dì tuo verbo e non badare a cui.

Se pia la Musa non soccorra, taci;
E non curarti di piacere altrui
Se prima a te, fido censor, non piaci,

XI.

Se ti dimandi il fariseo: — Che è questa
Tua poesia nella cui lode abbondi?
Qual'è suo pregio? e che guadagno appresta? —
Certo e superbo di tua fè rispondi:

— Poesia è virtù che manifesta
E stringe il vero in simboli profondi;
È fuoco sacro sull'altar di Vesta,
Luce di tempi, sinfonia di mondi.

Poesia è d'amor gioja ed ebbrezza;
Pianto e riso che affanna e che consola;
Libertà che castiga ed accarezza.

Poesia è pensier che canta e vola;
È sogno e forma d'immortal bellezza;
È l'anima dell'uom fatta parola.

XII.

Dante amò Beatrice e l'immortale
Canto di Maro e la Città del Giglio;
Ebbe per sua leanza onor d'esiglio,
E il pan conobbe che più sa di sale.

Dell'amor, del dolor fattosi scale,
Tra speme lunga e prossimo periglio,
Transumanò suo cuore e suo consiglio
E al pugnato destin si rese eguale.

Come un forte metal, flessile e terso,
La parola temprò, scolpì l'inciso,
Dedusse in lama il martellato verso.

Poi vasto, vario, indomito, preciso,
Descrisse fondo a tutto l'universo
E la gloria svelò del paradiso.

ARTURO GRAF.

FRA GLI SLAVI MERIDIONALI

UN'ESCURSIONE IN CROAZIA E IN SERBIA

(1902)

Introduzione.

La lugubre e sanguinosa tragedia, svoltasi con fulminea rapidità nella notte dal 10 all'11 giugno corrente e che abbattè la Dinastia regnante degli Obrenovitch ed il Governo che ancora la sosteneva, ha richiamato con vivissimo interesse l'attenzione d'ognuno sopra la Serbia ed i suoi abitatori, su di un paese col quale il nostro simpatizzava da molto tempo e su cui si fondavano molte speranze, specialmente in questi momenti di nuove agitazioni nei Balcani e adiacenze. Non è a dirsi che il colpo di Stato, diretto da un partito militare, abbia a ripiombare il giovane Regno nell'apatia o nel marasmo e che le influenze di altri Stati rivali ne debbano paralizzare i movimenti; certo si è che la situazione è grave assai, l'insediamento di un nuovo ordine di governo può presentare molte difficoltà prima di assumere una stabilità rassicurante. È da sperarsi però che la Serbia trovi nella saviezza del popolo e delle classi più colte quei buoni elementi che, rifuggendo in avvenire dai mezzi violenti e sanguinari non addicentisi a nazione veramente civile, valgano a condurla sulla via del progresso e del benessere sociale.

L'eccidio della Famiglia Reale e la strage di parecchi funzionari di vario grado non potevano certo prevedersi, per quanto da qualche tempo andassero prendendo maggiore consistenza certe voci di pretesi dissidi fra Re Alessandro e la Regina Draga e di un possibile divorzio dei reali coniugi, di tentativi d'avvelenamento, di ribellioni più o meno aperte nell'esercito, di malcontento nelle classi elevate e financo nel popolo; voci tutte che tendevano a far ritenere che la posizione del giovane Sovrano fosse assai scossa, in ispecie dopo la caduta dei radicali, il colpo di Stato del Re nell'aprile, col quale sospendeva la Costituzione del 1901, ed il risultato delle elezioni generali del 30 maggio. La marea montante del malcontento, la restrizione delle pubbliche libertà, l'avvenire incerto del governo, dominato da un monarca un po' debole ed inesperto e da una regina impopolare, fecero traboccare le ire e le passioni mal represse di molti elementi diversi, onde fu reso possibile un colpo di mano, che rovesciava in un batter d'occhio tutto un regime, senza instaurarne un altro già preparato e mallevadore di più salde garanzie di pace.

Le notizie in parte contraddittorie che, com'è naturale in tanto eccitamento di animo, pervengono da ogni fonte sulla terribile strage,

Draga, defunta Regina di Serbia (1900-1903).

Alessandro I, defunto Re di Serbia (1889-1903).

che coinvolse colpevoli ed innocenti, non ci permettono, mentre scriviamo, di precisare nettamente in qual modo essa si sia svolta, il numero esatto delle vittime, i moventi del sanguinario proposito, le partecipazioni di elementi svariati al complotto, le idee del Governo provvisorio e la maggiore o minore sua indipendenza dagli uomini che parteciparono alla tragedia; non vi ha dubbio però che i congiurati, respingendo quelle idee più miti che sono l'impronta dei popoli forti e civili, spargendo a fiotti il sangue ove poteva imporsi un'abdicazione del monarca, come ne aveva dato esempio tempo addietro la vicina Bulgaria rispetto al Principe di Battenberg, hanno macchiato di una ben brutta pagina la storia della Serbia e sminuita in parte quella corrente di simpatia che vedeva nei nuovi Stati Balcanici, sottratti al dominio turco, altrettante unità tolte ad una immeritata servitù e destinate a costituire l'ideata federazione politica di quella penisola, per la quale si destano vieppiù tante ambizioni e cupidigie. Anche lo stesso movimento macedone, scoppiato così intempestivamente e senza quella equanimità di azione che possa rendere molto censurabile le repressioni della Turchia, si aggiunge per provare che le popolazioni della penisola sud-est della vecchia Europa non hanno ancora raggiunto quello stato di accorgimento politico e di coltura che valga a lasciarle interamente libere di sè stesse, per raggiungere un fine civile, degno dell'alba di questo XX secolo.

Le condizioni difficili create a Re Alessandro per effetto del suo matrimonio, rimasto sterile, mi erano già state segnalate a Belgrado lo scorso luglio, per quanto nelle sfere ufficiali si volesse far apparire come rosea la situazione e chimerici i timori di qualche mutamento. Ed è appunto in forza delle cose e dei fatti osservati sui luoghi, delle conversazioni avute coi principali uomini politici, con scienziati, pubblicisti, popolani, dell'udienza avuta dal Sovrano stesso, che i miei apprezzamenti possono avere qualche peso in circostanze così eccezionali, e perciò appunto mi sono deciso a dare in luce in questi giorni i risultati delle mie osservazioni, facendoli precedere da alcuni dati generali.

Il mio viaggio del 1902 nella Croazia e nella Serbia fu eseguito allo scopo precipuo di continuare gli studi locali sulla Penisola Balcanica e sugli Slavi meridionali, iniziati circa sei lustri or sono e che avevo ripreso con maggiore alacrità nel 1899 col viaggio nel Montenegro (1). Durante il nuovo viaggio (nel quale mi seguì quasi sempre mia moglie), diretto in ispecie verso la Serbia, attraversai la Croazia e la Slavonia nell'andata, l'Ungheria e la Carniola nel ritorno, facendo permanenza ed escursioni in vari luoghi e raccogliendo un discreto materiale, che avrebbe potuto essere più considerevole, se circostanze particolari non mi avessero indotto a ritornare in patria prima del previsto: nutro fiducia, tuttavia, che le mie ricerche su alcune regioni non molto percorse e studiate da italiani, possano riuscire d'interesse alla generalità del pubblico ed anche a coloro che ricercano l'intima essenza dei luoghi ancorchè posti su vie molto battute.

Partiti da Roma in principio di luglio, toccata Ancona e traversato l'Adriatico, ci recammo a Fiume, facendovi sosta qualche giorno, per

(1) Guido Cora, *Nel Montenegro*, in *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 dicembre 1900, 1° e 16 gennaio 1901.

Panorama di Belgrado, dall'imbarcadero sulla Sava

conoscerne anche i dintorni; poscia, attraversando il Carso Liburnico o Croazia occidentale, ce ne venimmo a Zagabria, la capitale amministrativa del cosiddetto Regno di Croazia e Slavonia, dipendenza diretta dell'Ungheria e quindi della corona di Santo Stefano. Da quell'importante centro intellettuale degli Slavi meridionali compresi nell'Austria-Ungheria e che, dopo il nostro passaggio, fu di recente ed a due riprese teatro e fomite di acerbe e sanguinose sommosse e rivolte, prima contro i fratelli Serbi, poi contro il Governo ungherese, ci dirigemmo su Belgrado, seguendo la ferrovia che attraversa in tutta la sua lunghezza la « Mesopotamia Croata », cioè la Croazia orientale e la Slavonia, o regione compresa tra il Danubio ed i suoi affluenti Drava e Sava.

Dott. Mil. R. Vesnitch,
ex-Ministro di Serbia in Italia.

Il dott. M. V. Vuitch,
ex-Presidente del Consiglio dei Ministri
della Serbia.

Favorito da commendatizia del nostro Ministero degli esteri e da altre fornitemi dal precedente ministro serbo in Italia, il dott. Mil. R. Vesnitch (1), per le più spiccate personalità del suo paese, ottenni le migliori accoglienze in tutti i luoghi visitati nella Serbia e la maggiore facilità per compiere tutte le ricerche che desideravo di fare. Particolarmente gradito ci fu il soggiorno a Belgrado, quantunque il forte

(1) In mancanza di caratteri tipografici appropriati ad esprimere convenzionalmente i suoni delle lingue slave ed altre nella trascrizione in caratteri latini, ho cercato di esprimere l'ortografia dei nomi secondo la pronuncia italiana, entro i limiti del possibile, ricorrendo però io pure ad alcune norme convenzionali. Così, nella lingua serbo-croata, la *c*, che corrisponde ad *s* duro, è espressa con *ts* (esempio: Delnice = *Delnitse*, Kraljevica = *Kraljevitsa*); la *c* accentata, in ispecie in fine di parola, che corrisponde alla *c* dolce italiana, è espressa con *tch* (esempio: *Obrenovitch*); e similmente la *c* recante al disopra un angolo o piccola v corrisponde alla *c* dolce italiana assai spiccata e la esprimo talvolta con due *cc*, in mezzo di parola: nello stesso modo la lettera *s* con un segno analogo superiormente corrisponde all'italiano *sc* dolce, e la esprimo coll'inglese *sh*, quando è seguita da consonante o trovasi in fine di parola.

caldo della scorsa estate potesse far desiderare ad uno di noi più fresche aure e luoghi maggiormente elevati.

Fra le prime relazioni strette nella capitale, debbo annoverare quella del dott. M. V. Vuitch, consigliere di Stato ed allora presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri, il quale, in unione al conte R. Magliano di Villars S. Marco, ministro plenipotenziario d'Italia in Serbia, mi fece ottenere il vivo interessamento del Re pel mio viaggio; e dopo il mio ritorno dall' escursione nell' interno, una udienza particolare dal Sovrano medesimo. Ed oltre ai personaggi ufficiali, ricorderò poi partitamente e nel debito luogo i rapporti avuti con parecchi rappresentanti di Stati esteri, con professori dell'Università, direttori di biblioteche, musei ed altri istituti scientifici, letterari ed artistici, con deputati e senatori, pubblicisti, commercianti e persone d'altro ceto - giacchè in ogni mio viaggio sempre amai di conversare con ogni specie di gente e di segnare nei miei taccuini dei discorsi e delle notizie, che potessero servirmi in seguito per qualsiasi occasione.

Già parecchie volte ed in vario senso si è tratteggiato il carattere del defunto Alessandro I e le attitudini che poteva presentare come capo di uno Stato: l' impressione personale da me riportatane, dopo l'udienza concessami, si fu quella di un Sovrano di abitudini democratiche, per consuetudine semplice nelle esteriorità della vita, cui non mancava una soda coltura ed il desiderio di ben fare; ma che vissuto dapprima, nell' infanzia, in una Corte piena di dissidi, come quella degli ex-sovrani Milano e Natalia, tra l' ondeggiare di una politica ora favorevole all'Austria, ora amica della Russia, senza un indirizzo costante e la tenacia necessaria per raggiungere una meta purchessia, giunto nell'età di assumere le redini del governo, privo di abili e disinteressati consiglieri, non potè assumere, nè prima, nè poi, una linea direttrice personale o decisa, nè seppe dar prova di sufficiente serietà di propositi, tanto più chiamando a compagna del trono una persona, che, per generale consenso, era poco indicata per siffatta posizione.

E ciò dico indipendentemente da qualsiasi concetto di parte, senza venir meno ai riguardi che si debbono a persone regali, scomparse in modo così tragico. Il giudizio basato su apprezzamenti di patrioti serbi, di una tal quale leggerezza od insufficienza del Sovrano, che ondeggiava spesso da un partito politico ad un altro, da un desiderio di grandi concessioni liberali al restringimento delle medesime, non era stato eliminato anche dopo l'udienza accordatami, e l'avevo comunicato anzi ad una egregia persona, di cui voglio tacere il nome, straniera essa pure alla Serbia; e quella persona l'aveva combattuta, senza persuadermi per intero, asserendo (forse indottavi dall'alta rappresentanza che tiene tuttora in quello Stato), che Alessandro I era il migliore elemento della Serbia, che aveva grandissimo tatto e conosceva a perfezione uomini e cose. Accennava al fatto che mentre suo padre, Re Milano, aveva sempre lottato contro i radicali, usando violenze di ogni genere, egli (Re Alessandro) li aveva chiamati al potere, trasformandoli per modo, che il vero partito radicale non esisteva più, almeno sul tipo di prima. E tutto ciò poteva essere vero nell'estate scorsa, ma non più in seguito, sin da quando, poco tempo dopo il mio ritorno in Italia, cadeva il Ministero Vuitch, che pure aveva reso servigi notevoli nelle trattative pel prestito all'estero, e qualche mese fa, allorchè, come dissi, il Re sospendeva la Costituzione del 6 aprile 1901,

permetteva le elezioni generali nella forma antiliberale del 30 maggio, e tollerava le pressioni della Regina Draga in quanto concerneva l'esercito e la successione al trono.

Personalmente, all'infuori di questioni politiche, ho riportato un buonissimo ricordo dell'udienza concessami dall'infelice Sovrano il 22 luglio passato.

Essa ebbe luogo nella parte del Konak o palazzo reale di più vecchia data, basso edificio contornato da giardini e presso al quale si trova il nuovo palazzo, costruzione a più parti e di graziosa architettura. Il Re mi ricevette in una sala al primo piano, ove aveva terminato quasi allora di presiedere il Consiglio dei ministri, e sin dal

Nuovo palazzo reale a Belgrado.

principio mi trattò con grandissima affabilità, anzi con vera giovialità, mostrandosi lieto d'intrattenersi di argomento diverso delle cure di Stato e soddisfatto, com'egli mi disse, di aver finalmente potuto concludere il grosso affare del prestito all'estero, per restaurare le finanze serbe. Non bello di fisionomia, ma pur slanciato di persona, figlio di madre russa e di padre serbo, non rappresentava per me, che pur di Serbi d'ogni gradazione ne ho visto molti fra gli Jugo-Slavi, il vero tipo nazionale ed aveva invece qualcosa di germanico nelle fattezze del viso. Era vestito di un *complet* di flanella chiara, senza ombra di sussiego o di etichetta, ed era molto espansivo nei modi, parlando con grande vivacità e scioltezza la lingua francese, che possiedeva assai bene al pari della tedesca. La conversazione, com' è naturale, si aggirò in buona parte sulle impressioni mie intorno alla Serbia, in ispecie sul mio viaggio nell'interno, ed il Re volle assicurarmi di aver preso personalmente cura che io ricevessi ovunque una larga ospitalità, come difatti ebbi in tale misura, come si fosse trattato di un personaggio altolocato e non di un modesto scienziato in giro pe' suoi studi.

In conclusione, e per non dilungarmi troppo su di un argomento sul quale vi sarà ancora più a ragionare in seguito, quando ogni cosa verrà in luce, può dirsi con tutta sincerità che Alessandro I non era sfornito di quelle doti, che caratterizzano molti Sovrani, che non emergono in modo speciale sopra gli altri, e non meritava al certo una fine tanto crudele: meglio consigliato e circondato, avrebbe potuto ancora dare al suo paese giorni di pace e di progresso. Ad ogni modo, se molti ritenevano che la sua permanenza sul trono poteva recare nocumento alla Serbia, dovevano ricorrere ad altri mezzi, che non quelli della violenza, per raggiungere il loro scopo e conciliarsi la simpatia delle altre potenze, per le quali lo stato troppo turbolento di un vicino può condurle a reagire con altri provvedimenti non preveduti. Il regicidio completo nella persona del Re e della Regina, l'eccidio di alcuni dei parenti di questa, la carneficina di tante autorità e di soldati soltanto colpevoli di non aver voluto mancare al proprio dovere di difensori dell'ordine e del principio di autorità, la barbara e non necessaria uccisione di creature inermi ed inoffensive - a quanto almeno ci riferiscono alcuni giornali - tutti questi fatti riprovevoli, che ripiombano un paese nelle costumanze di secoli andati o medioevali e che possono scusare le così spesso citate terribili repressioni turche in quei medesimi luoghi, debbono rivoltare la coscienza di ogni onesta persona, nel paese stesso ove avvennero.

Avvenuto l'orrendo eccidio - a cui non prese parte alcun generale, ma nel quale furono trucidati, fra gli altri, il presidente del Consiglio generale Tz. Markovitch, il ministro della guerra generale M. Pavlovitch, il primo aiutante di campo del Re generale L. Petrovitch, e feriti gravemente il ministro dell'interno V. Teodorovitch ed il comandante della III divisione d'armata (di Belgrado) generale D. Nicolitch - venne formato un Governo provvisorio, avente a presidente del Consiglio, senza portafoglio, Jovan Avakumovitch, già appartenente al partito d'opposizione liberale indipendente: tale Governo pubblicò l'11 e 12 giugno due successivi proclami, coi quali annunciava l'avvenuto assassinio del Re Alessandro e della Regina Draga, la rientrata in vigore della Costituzione del 6 aprile 1901 e la convocazione dell'Assemblea nazionale pel 15 giugno (2 giugno vecchio stile), onde procedere all'elezione del Sovrano e prendere altre decisioni dettate dalle circostanze (1). Mentre stavo rivedendo queste righe, giunse notizia che appunto oggi

(1) Ecco il testo del primo proclama (11 giugno), quale ci viene riferito dai giornali:

« *Al Popolo Serbo*,

« Questa notte il Re Alessandro e la Regina Draga sono stati assassinati a colpi di fucile.

« In questo grave e fatale momento gli amici della nostra patria e del nostro popolo si sono riuniti ed hanno formato un nuovo Governo.

« Nel portare ciò a cognizione del popolo serbo il Governo è convinto che questo si stringerà intorno a lui e l'aiuterà a mantenere in tutto il paese l'ordine ed il rispetto alla legge.

« Il Governo informa il popolo, che da oggi la Costituzione del 6 aprile 1901 rientra in vigore.

« L'Assemblea nazionale disciolta dal proclama reale 24 marzo, vecchio stile, è convocata il 2 giugno, vecchio stile (15 giugno) ».

E sono firmati il presidente del Consiglio J. Avakumovitch e gli altri otto ministri, fra cui tiene il portafoglio dei lavori pubblici il colonnello Alessandro

15 giugno la grande Skupshtina (Assemblea nazionale), composta dei suoi due rami riuniti del Senato e della Camera o Skupshtina, sotto la presidenza del senatore P. Velimirovitch (nominato presidente del Senato dal Governo provvisorio), ed alla presenza di tutto il Corpo diplomatico, ha nominato all'unanimità Re di Serbia il Principe Pietro Karageorgevitch, acclamandolo al grido: « Zivio Kralj Karageorgevitch » (Evviva Re Karageorgevitch).

Di questa nomina venne subito inviata comunicazione ufficiale (con dispaccio da Semlino) al Principe, che si trova attualmente a Ginevra, ove da qualche tempo faceva vita modesta e ritirata. Pietro Karageorgevitch, cognato della nostra graziosa Regina Elena (1), è nipote di quel valoroso, dello stesso nome, che pel primo, nel 1804, diede il segnale per la redenzione della sua patria e fu poscia (sebbene non a lungo) capo supremo della nazione serba. Conta 59 anni di età; educato ad ogni specie di esercizio fisico, combattè nelle file dell'esercito francese durante la campagna del 1870, prese parte attiva all'insurrezione della Bosnia ed Erzegovina contro la Turchia nel 1876-77, ha molto viaggiato e studiato ed è in fama di grande patriota e di elevata intelligenza.

L'accettare la Corona di Serbia in momenti così difficili e con tali precedenti, che mostrano in molti il nessun rispetto alle autorità costituite e il disprezzo della vita altrui, quando siano in giuoco le sfrenate ambizioni personali, è cosa assai ardua ed il passo decisivo meriterebbe molta ponderazione e di essere circondato dalle opportune cautele per poter giovare proficuamente alla cosa pubblica. Però le ultime notizie recano senz'altro che il Principe Karageorgevitch ha accettato il trono, offerto in modo così plebiscitario, ed ha assunto il nome di Pietro I. Sui provvedimenti che egli sarà per prendere, anche di fronte all'eccidio dei Sovrani che lo precedettero, non ci è lecito ora di fermarci, ancorchè molte siano le dicerie ed i propositi a lui attribuiti.

Intanto la storia registra come si sia spenta nel sangue la Dinastia degli Obrenovitch, di cui fu capo stipite il Principe Milosh, il vero fon-

Mascin, uno dei capi della cospirazione del 10-11 giugno e cognato della Regina Draga!

Il secondo proclama (12 giugno) porta quest'altra forma modificata dell'eccidio e della convocazione dell'Assemblea nazionale:

« Alcune divergenze manifestatesi in seno alla Corte, hanno provocato l'intervento dell'esercito ed un conflitto, nel quale perirono il Re Alessandro e la Regina Draga. Nell'intento di mantenere l'ordine e la pace nel paese, in questo momento difficile e fatale, i rappresentanti di tutti i gruppi politici si sono affrettati a mettersi d'accordo, a formare un Governo provvisorio, a ristabilire la Costituzione che vigeva prima del 23 marzo (vecchio stile) ed a convocare la rappresentanza nazionale eletta sotto il regime della Costituzione del 6 aprile 1901.

« Nella seduta del 2 giugno (vecchio stile) l'Assemblea nazionale procederà alla elezione del Sovrano e prenderà altre decisioni che la nuova situazione rende necessarie ».

(1) Il principe Pietro Karageorgevic, nato a Belgrado nel 1844, sposò l' 11 agosto 1883 la principessa Zorka-Lubitsa, nata il 23 dicembre 1864 e primogenita degli attuali Sovrani del Montenegro, morta a Cettigne il 17 marzo 1890: da tale matrimonio nacquero tre figli, di cui due furono la scorsa estate ospiti dei nostri Sovrani a Racconigi. È curioso il notare come l'*Almanac de Gotha* dal 1892 abbia radiato il nome della principessa Zorka-Lubitsa dall'elenco dei figli di Nicola I e Milena principi del Montenegro, facendone appena apparire nove invece di dieci, sopprimendo il nome della defunta, contrariamente alla consuetudine seguita dalla stessa pubblicazione annuale riguardo alle case regnanti.

datore della nuova Serbia, salito al trono nel 1817 e che regnò non senza molti contrasti, ed ultimo membro l'infelice Alessandro I, caduto nella giovane età di 27 anni e che pagò il fio forse di colpe non interamente sue, ma avute in retaggio dai predecessori.

Possa la futura Dinastia dei Karageorgevitch instaurare nell'agitato paese quella calma duratura, senza la quale sarà sempre precaria l'esistenza vitale di uno Stato, che sembrava destinato ad un prospero avvenire.

Piazza del teatro e monumento del Principe Michele Obrenovitch, a Belgrado.

Dopo un soggiorno relativamente lungo a Belgrado ed un' escursione nell'interno della Serbia, durante la quale visitai gli scavi di Viminacium e parte del dipartimento di Pozarevats, richiamati in patria da cose urgenti, riprendemmo la via del ritorno, la quale ci condusse attraverso all'Ungheria sino a Budapest, poi per la via del lago Balaton, di Lubiana e Adelsberg a Trieste ed a Venezia.

Ed ora invitiamo il lettore a volerci seguire nel nostro viaggio, di cui esporrò le vicende principali, intercalandole con alcune considerazioni sui paesi visitati ed unendovi illustrazioni, desunte in gran parte da fotografie eseguite da me stesso sulla faccia dei luoghi e da altre pure inedite.

I. — Da Ancona a Fiume.

Alle sette del 10 luglio, ultimato il carico e sciolte le gomene che lo tenevano avvinto alla terra, il *Daniel Ernö*, della Società Ungaro-Croata di Navigazione marittima a vapore in Fiume, s'avviava diritto verso la bocca del porto di Ancona, seguito dagli ultimi saluti di chi rimaneva alla riva, dal vociare delle persone che in quel piacevole mattino d'estate si erano raccolte sul molo d'ormeggio dei vapori. A mano a mano che ci allontanavamo, il quadro dell'antica capitale della Marca Anconitana si faceva più grandioso, profilandosi i sontuosi edifici della città sull'arco a forma di anfiteatro, che natura ha disposto per creare un bel seno dell'Adriatico, accresciuto dall'arte sino a diventare uno dei porti più sicuri di quel mare, ma pur troppo dei meno attivi per movimento di navigazione; e si disegnavano alle estremità i due baluardi che lo proteggono, a mezzogiorno il monte Astagno colla sua forte cittadella, a settentrione il monte Guasco, coronato dalla cattedrale di San Ciriaco, che presenta un' interessante mescolanza di stile bizantino e di lombardo. All' attacco dell' antico molo colla costa appariva il magnifico arco onorario eretto dal Senato romano a Trajano, che nel suo stato attuale è tuttora modello dell'eleganza e della forza delle costruzioni romane, e ricorda le benemerenze dell'imperatore per il compimento del porto, le cui opere affidava all'architetto Apollodoro di Damasco; e più oltre ancora la capitaneria del porto e l'arco Clementino, su disegni del Vanvitelli, in onore di Clemente XII, propugnatore del nuovo molo e del lazzaretto. E passando fra le estremità del molo stesso e della scogliera artificiale, terminate dai relativi fanali, eccoci fuori del porto, in mare aperto, leggermente mosso, nel quale l'elegante piroscafo procede diritto e veloce, con andatura piacevole.

A poco a poco i contorni di Ancona vanno dileguandosi ed emergono sulla tavolozza i punti più salienti che la circondano o che le stanno a ridosso e che prima erano nascosti; e così si mostra anzitutto il monte Conero col suo semaforo, più lungi sul lontano orizzonte la parte orientale dell'Appennino, ove spiccano il monte S. Vicino ed i Monti Sibillini, assai più elevati. Colla velocità di 12 nodi, che la macchina scozzese imprime alla nave, in alcune ore anche i più lontani accenni alla penisola italiana vanno scomparendo, tanto più coll'aria riscaldata del prossimo meriggio. La maggior parte dei passeggieri è sul ponte e grazie al buono stato del mare non vi è quasi accenno alcuno a quel malessere, che tanto guasta a taluni anche la più bella navigazione. Fra i passeggieri vi hanno pochi italiani regnicoli, ma in compenso altri fratelli dell'opposta riva dell'Adriatico che conversano in quel dolce idioma che il leone di S. Marco ha così tenacemente diffuso su estese plaghe, ora contese dagli Slavi; qualche Tedesco, in maggior numero Croati ed Ungheresi, alcuni di questi - specie fra i viaggiatori della terza classe - nel loro pittoresco costume, pochi levantini completano la famiglia avventizia, in cui si odono molte favelle, ma ove manca quel chiasso e quell'animazione che si trovano sui maggiori piroscafi.

Il servizio di bordo procede con puntualità e correttezza, ma il pranzo meridiano crea una distinzione fra gli stessi passeggieri di prima classe, di cui un ristretto numero è ammesso alla tavola di lusso, cui presiede il capitano della nave, ove il vitto è più fine e prelibato, con piccola differenza di spesa.

Rimontati in coperta, i nostri occhi si posano sulla costa dell'Istria, già assai vicina, e sulle isole della Dalmazia, e non tardiamo ad entrare nel Quarnero,

Che Italia chiude e suoi termini bagna (1).

Ci teniamo più dappresso al lato orientale, lungo le coste occidentali dell'isola di Cherso, che s' innalzano spesso come un muraglione di 300 a 400 metri d'altezza, a formazioni cretacee, mentre l'opposta riva della penisola istriana, incominciando dal promontorio di Punta Nera e progredendo verso nord, presenta altezze vieppiù maggiori, il cui culmine è detto appunto Monte Maggiore e s'aderge a 1396 metri sul mare.

Quantunque lo scandaglio nel Quarnero propriamente detto non indichi in genere più di 70 metri (e solo sino a 100 nel Quarnerolo), pure la profondità media di quel bacino marittimo è tale, che il più spesso le navi possono navigare vicinissimo alle coste, che presentano quivi assai pochi scogli e bassifondi. Così in parecchi tratti il *Daniel Ernö* si approssimava talmente a Cherso, da distinguere i più piccoli dettagli delle rive, colle boscaglie che le ricoprivano in parte ed i rari gruppi di casolari a casine isolate, particolari che potevo benissimo ritrarre col mio Kodak: così vediamo distintamente il faro della punta Prestenizze, al luogo più angusto del canale di Farasina, braccio di mare largo in media cinque chilometri e che conduce dal Quarnero proprio al golfo di Fiume.

Il Quarnero preso in largo senso, tra l'Istria e le coste di Croazia, non ha una fama delle migliori presso i naviganti, onde i vecchi cronicisti volevano vedere nel suo nome un'allusione trasparente alla sua riputazione (di *carnivoro*); e ciò si spiega anche colla configurazione di quel gran seno, sparso com'è d'isole e scogli, a foggia di frammenti d'una catena montuosa corrosa dalle acque e disseccata dalla bora, fra i cui canali talvolta il vento s'ingolfa con tale violenza, da obbligare le navi a rifugiarsi nelle cosidette *valli* o porti di rifugio, profondi e ben riparati: è però assai pescoso e come tale molto frequentato dai Chioggioti, in ispecie da novembre ad aprile.

La parte più calma del Quarnero è forse il golfo di Fiume, che ha tutta l'apparenza di un lago, limitato verso nord dalle coste dirupate dell'Istria e Croazia, quasi chiuso a mezzodì dalle isole Cherso e Veglia; ad una trentina di chilometri entro terra spicca l'Albio o Nevoso (lo Sneznik degli Slavi o Schneeberg dei Tedeschi), monte alto 1796 metri, visibile da ogni lato, anche assai da lungi. Sboccando dal canale di Farasina, la costa del golfo, da Moschenizza a Fiume, assume un aspetto ridente ed è di straordinaria fertilità, riparata com'è dai venti per mezzo dell'isola di Cherso; allo sfondo del bel quadro si mostra la città di Fiume, che raggiungiamo dopo nove ore e mezzo dalla partenza da Ancona, con anticipo di mezz'ora sul tempo stabilito per la traversata.

(1) DANTE, *Inferno*, IX, 114.

II. — Fiume.

L'entrata del porto è piacevolissima, pel gran numero di navi di ogni dimensione e bandiera che lo frequentano, per il ridente aspetto della città, colle sue banchine fiancheggiate da eleganti palazzi e ville, i giardini e i viali che vi s'alternano, l'animazione del commercio. Il lungo molo Maria Teresa, che si sviluppa per ben 1050 metri quasi parallelamente alla costa, forma un poderoso riparo alle onde del Quarnero e concede alle acque del bacino interno perfetta tranquillità: di fronte s'allacciano alla banchina i moli Stefania, Zichy, Adamich. Dietro i due primi giace la stazione ferroviaria.

Quantunque porto franco e checchè asseriscano alcune guide intorno all'abolizione della visita doganale per gli arrivi dal lato marittimo (1), pure tale visita ha tuttora luogo , colla stessa lentezza e colle medesime formalità di tante altre e non è una delle cose meno noiose di qualunque viaggio all'estero - o del ritorno in patria. Quando a Dio piacque, potemmo finalmente avviarci verso il Grand Hôtel d'Europe, che senza contestazione è il migliore albergo della città ed ove i prezzi sono relativamente discreti.

La città è piacevolmente costrutta su una stretta striscia di costa addossata alle grandi masse del Carso Liburnico e quasi all'ingresso di una fenditura, da cui esce un corso d'acqua, detto semplicemente Rieka (in forma italianizzata Recca) o Recina, cioè « fiume », « fiumera » o « fiumara », da cui ha preso nome la città moderna. Nell'antichità, invece, quand'essa era colonia romana, facente parte della Iapudia (Dalmatia), denominavasi Tarsatica, appellativo che si ritrova ancora nel sobborgo di Tersatto a sinistra della fiumera e su d'un colle dominante tutto il golfo. Distrutta Tarsatica da Carlo Magno nel 799, Fiume è menzionata nelle cronache medioevali verso il secolo XII, in cui comincia ad apparire sotto il nome di Fanum S^ti^ Viti ad Flumen (di cui i Tedeschi fecero poi S. Veit am Flaume) e fra i dominî dei conti di Duino, che la tennero sino al 1399; dal 1338 al 1365 l'ebbero a titolo di pegno i Francopani o Frangipani, sovrani di Veglia, che dimorarono al castello di Tersatto, che ancora da essi prende oggi il nome, ed alcuni di loro furono sepolti nell'adiacente chiesa dei Francescani. Più tardi ne vennero in possesso i Walsee ed i duchi di Stiria, dal 1510, e formò per qualche tempo una piccola repubblica, governata da un Consiglio di patrizi, a similitudine della maggioranza delle città dalmate, sulla traccia di Genova e Venezia.

Eretta a città libera nel 1725 dall'imperatore Carlo VI, ma già posta sotto l'influenza della corona di Santo Stefano, le venne riconosciuto tale privilegio da Maria Teresa, con rescritto del 1799, e fu assegnata all'Ungheria (« separatum sacrae Regni Coronae, Hungariae »), ed ebbe sin d'allora municipio autonomo. Dopo d'allora rimase quasi sempre unita all'Ungheria, salvo nell'interregno delle guerre napoleoniche, quando fu unita al Regno d'Illiria, e durante il 1848, in cui ricadde nell'ambito del Regno triunitario croato-dalmato. Anche oggi le controversie tra Ungheria e Croazia rispetto a Fiume ed al suo im-

(1) GUIDES-JOANNE, *États du Danube et des Balkans,* 1ère partie (Paris, 1888-97), pag. 117.

mediato territorio (esteso poco meno di 20 chilometri quadrati, inferiore all'area media di un comune italiano) non sono per intero esaurite; pur tuttavia Fiume, pienamente autonoma nell'amministrazione interna (autonomia riconfermata da leggi ungariche successive, nel 1802, 1868, 1870 e da ultimo nel 1901), è alla dipendenza dell'Ungheria, nei cui due rami del Parlamento ha i suoi rappresentanti, mentre non ne ha nella Dieta croata.

Le vicissitudini storiche hanno impresso fisionomia varia alle diverse parti della città. Nella città propriamente detta, a destra della Fiumera, vi hanno due quartieri di carattere affatto opposto, come stile ed abitanti. La città vecchia (« Gomila » o « i Mucchi, » dei Croati), impiantata su quella medioevale, forma come un borgo, ad anfiteatro, sul versante inferiore dei monti, attraversato da stradicciuole anguste e tortuose, spesso sudicie e mal selciate, talvolta a scalinate, che si arrampicano sui pendii rocciosi della costa primitiva o scendono verso il fiume; là si trovano le due sole chiese degne di menzione, la cattedrale o chiesa dell'Assunta, sulla cui facciata a colonnato, abbellita per generosità dei Walsee, si legge l'iscrizione:

JVbILANTE | eCCLesIA | CATHoLICA | noVA haeC faCIes | teMPLI
pIIs sVffragIIs stetIt

e S. Vito, vecchio edificio in forma di rotonda, sormontato da una cupola, a un dipresso sul modello della chiesa di S.ª Maria della Salute a Venezia. Più interessante è l'Arco romano, i cui resti, incastrati fra due case di una stretta via, si crede si riferiscano ad un arco trionfale in onore dell' imperatore Claudio II, il Gotico (268-270 d. C.). A parte l'antichità più o meno provata di quel rudero, è un fatto positivo che, mentre l' Istria abbonda di vestigie della più bella epoca romana, Fiume ne difetta.

La « porta dell' Orologio » e l'adiacente Corso separano la città vecchia dalla nuova, la quale spicca per l'eleganza delle costruzioni, i graziosi giardini ed il parco Urmenyi, i negozi e fondaci abbastanza animati, le strade diritte ed ampie, come la Corsia Deák ed il Corso, le spaziose piazze, fra cui quelle di Zrinyi e Adamich. I più begli edifizi si trovano nel quartiere adiacente al nuovo porto, come il palazzo del governatore, il palazzo di città, il casino ed il teatro adiacente, la Camera di commercio ed industria, la Banca nazionale, la Cassa di risparmio, gli alberghi, birrerie e caffè più frequentati; più a ponente, l'Accademia navale, l'unica della Monarchia austro-ungarica e comune ai due Stati, fondata nel 1856. Interessanti, perchè raccolgono meglio i varî tipi degli abitanti dei borghi vicini e delle campagne, sono la piazza delle Erbe, il mercato del pesce, la piazza Scarpa, presso a cui s'apre il calle che conduce al duomo, la piazza del legname: e sotto tale aspetto sono ancora più pittoresche le rive del vecchio porto e quelle della Fiumera, su cui è gettato un ponte, che conduce, sulla sponda sinistra, al sobborgo di Susciak (situato al piede di Tersatto), ove havvi un forte nucleo di connazionali, circa 300 a 400, in maggioranza operai.

Al borgo di Tersatto o Tersato (croato Trsat), la curiosità principale di Fiume, si accede o colla strada carrozzabile, oppure pedestremente colla famosa e monumentale Scala del Tersatto, che incomincia al di là del ponte della Fiumera, da un portico sotto al quale trovasi

una nicchia con una statua assai venerata della Madonna, e si svolge arditamente sull'erto pendìo roccioso che domina l'abisso del fiume. Quattrocento scalini (saliti a piedi nudi dalle persone più devote), divisi in parecchi piani per mezzo di ripiani ombreggiati da alberi secolari, adducono alla Madonna del Mare, a 87 metri sul livello marino, luogo di pellegrinaggio molto frequentato, grazie alla leggenda secondo la quale il Monte Tersatto avrebbe avuto l'onore di servire di sosta alla casa della Vergine prima che fosse fissata a Loreto. La chiesa è situata nella cinta d'un pittoresco chiostro di Francescani ed ha perduto quasi per intero il suo carattere primitivo, a causa di parecchi successivi restauri, che la deturparono; è divisa in due navate, contiene una Vergine di Loreto attribuita a S. Luca, e degli affreschi assai

(Tersatto (Fiume .

grossolani; in un angolo vi hanno le pietre sepolcrali dei Francopani ivi sepolti.

Poco lungi dalla chiesa e proprio sull'orlo della gola della Fiumara, s' innalza l'antico castello dei Francopani, ora proprietà della famiglia Nugent. Alcune parti del castello sembrano datare dal XII o XIII secolo, e vi ha una torre quadrata in carattere del Rinascimento, forse della metà del XVI secolo, colla quale stuona assai un tempietto greco, costruito dal conte Nugent nella prima metà del secolo ora decorso e nel quale egli radunò gli elementi d'un museo di antichità: in un piccolo giardino adiacente, lo stesso conte fece erigere la colonna trionfale che era stata innalzata a Napoleone I sul campo di battaglia di Marengo.

Tanto dalla piattaforma del chiostro dei Francescani, come dall'alto delle torri dell'antico castello dei Francopani si gode di uno splendido panorama, che abbraccia tutto il golfo di Fiume, coll'adiacente litorale e la valle della Fiumara.

Ove risalta l'opera grandiosa dell'uomo in queste plaghe si è nel nuovo porto, per la cui escavazione e costruzione il Governo unghe-

rese ha speso, dal 1872, circa una trentina di milioni di franchi, strappando in pari tempo al mare 290,000 metri quadrati di fondo, onde costruirvi i nuovi dock, le calate, i magazzini e varî dei nuovi edifici, riuscendo a fare di Fiume, non solo il grande porto dell'Ungheria, ma anche uno dei più comodi ed ampi scali del Mediterraneo: presso alle calate possono accostarsi le navi della maggiore portata. Se qualche decina d'anni fa, eseguiti i primi lavori, economisti e viaggiatori gettavano un grido d'allarme, emettendo il parere che i costosi lavori eseguiti non compensavano il meschino sviluppo commerciale del porto, si può dire invece che questo, negli ultimi due lustri, ha segnato un vero progresso e si è quintuplicato, tanto che nel 1901 il movimento complessivo di Fiume recava 10,684 bastimenti con carico di 1,758,638 tonnellate per gli arrivi, e 10,648 con 1,749,996 tonnellate per le partenze. Nei precedenti due anni, però, l'attività economica di Fiume, anche nel movimento marittimo, si è arrestata, anzi langue, colpita da una grave crisi, che si risente delle condizioni generali dei grandi mercati europei e delle condizioni locali di quelli di tutta l'Austria-Ungheria.

In tale movimento della navigazione, internazionale e di cabotaggio, la bandiera italiana teneva il primo posto, dopo quella austro-ungarica; sembrerebbe però che nel decorso anno 1902 il movimento della navigazione italiana a Fiume abbia subito un vero crollo (1) e che quindi il suo relativo primato sia per andare alla navigazione britannica, che negli ultimi anni aveva grande aumento in quel porto.

Il Porto Nuovo giace a ponente della Fiumara; alle bocche di questa, o per meglio dire nel canale derivato verso sud-ovest, vi ha il vecchio porto, detto perciò Porto Canale Fiumara, frequentato specialmente da bastimenti da pesca e da piccolo cabotaggio (per solito in buona parte italiani), poco profondo e soggetto continuamente ad insabbiarsi pel limo siliceo che il fiume trasporta senza tregua al mare (e che si calcola a circa 30,000 metri cubi annui); vi è inoltre un terzo porto minore, quello del petrolio.

Fiume va pure sempre acquistando come centro industriale e navale, e sono assai importanti la cartiera di Smith e Meynier (fondata nel 1827 e la più antica della Monarchia) nella gola della Rieka, la fabbrica di torpedini di Whitehead, la manifattura governativa di tabacchi, le raffinerie di petrolio, i cantieri di costruzioni navali, i numerosi molini; copiosi i prodotti della pesca, che si ottengono però

(1) In un rapporto recente su *Fiume, la Croazia-Slavonia e i loro traffici (Bollett. del Min degli Affari Esteri,* febbr. 1903), il cav. L. LEBRECHT, R. Console generale in Fiume, offre una tabella del « Movimento della navigazione nel porto di Fiume, durante l'anno 1901 », che differisce assai, nella ripartizione e nel movimento per bandiere, e non a vantaggio dell'Italia, dalla tabella ufficiale dell'*Ungarisches Statistisches Jahrbuch* pel 1901, pubblicato nel 1902: secondo quest'ultima fonte, la bandiera italiana nella navigazione a Fiume era rappresentata nel 1901, all'arrivo, da 579 piroscafi, con 238,518 tonn., e 576 velieri, con 33,027 tonn., in totale da 1155 navigli, con 271,545 tonn. (contro 955 navigli e 150,269 tonn. indicati dal Lebrecht); alla partenza, da 546 piroscafi, con 199,070 tonnellate, e 579 velieri, con 28,049 tonn., in totale da 1125 nav., con 227,119 tonnellate (invece di 967 navigli e 147,399 tonn.). A parte questi dati, le considerazioni svolte dal R. Console sulle condizioni del nostro commercio a Fiume e nella Croazia e sulla grave crisi economica che attualmente attraversa Fiume, hanno la loro importanza e meritano di essere prese nella dovuta considerazione.

in gran parte fuori del territorio comunale. Le industrie sono favorite - e lo potranno essere ancora più in avvenire - dalla considerevole forza motrice data dalle copiose acque della Fiumara, il cui volume è decuplicato a circa 1300 metri dalla foce, pel contributo d'una sorgente d'acqua fredda, che si ritiene una delle più considerevoli del mondo: essa scaturisce con estrema violenza dalla base di una roccia presso la riva destra, formando un bacino largo 8 a 10 metri, ha una temperatura di soli 10° cent. e porta il contributo annuo della Fiumara al mare a 700 milioni di metri cubi, cioè 22 ½ m. per secondo. Il commercio continentale deve il suo sviluppo alla rete stradale e ferroviaria che allaccia Fiume a Lubiana e Trieste da un lato ed a Zagabria dall'altro, facendone lo sbocco marittimo dei prodotti della Croazia e dell'Ungheria ed in parte anche della lontana Serbia: però la recente apertura di nuove ferrovie nell'Erzegovina ha nuociuto alquanto al commercio di Fiume, in ispecie per quanto riguarda il traffico dei legnami segati e greggi della Bosnia, che si avviano ora con maggior profitto per le vie di Metkovitch e Gravosa.

Anche la popolazione è andata crescendo, coll'aumento dello sviluppo economico: il numero degli abitanti, che nel 1850 di poco oltrepassava i 10,000 e dopo vent'anni non raggiungeva ancora i 20,000, è ora prossima ai 40,000, con prevalenza dell'elemento femminile. Mancano dati esatti per valutare la proporzione reale degli individui secondo le nazionalità, i computi statistici, anzichè sull'insieme dei criteri etnografici, basandosi tutti sul solo criterio della lingua; ma anche da questo punto di vista l'elemento italiano risulta predominante, tanto per forza numerica (1), quanto per la maggiore diffusione che ha la lingua italiana a Fiume e territorio (come in genere su tutto il littorale orientale dell'Adriatico) pei bisogni del commercio e della navigazione, nonchè presso tutte le classi colte, ad onta degli sforzi dei Magiari e Slavi per dare il predominio alla lingua ungherese ed alla croata (2).

Di questa forza di resistenza della lingua italiana ce ne offre una prova il fatto che essa è mantenuta dall'Austria-Ungheria nelle sue Accademie e Scuole navali, come l'insegna ai suoi marinai, per quanto in gran parte siano ormai Croati. Del resto a Fiume il sentimento italiano, per quanto siasi sviluppato in modo assai tenace, non assume forma di irredentismo e non è quindi naturalmente osteggiato dal Governo, come in altri luoghi della monarchia (3).

Secondo le stesse statistiche ungheresi, il numero degli abitanti la cui lingua materna è l'Ungherese non arriva a 3000, ed anche unendovi le altre persone capaci di parlarla non si raggiungono le 4600.

(1) Parlando degl'Italiani come forza numerica, dobbiamo anche tener conto dei regnicoli risiedenti a Fiume e che debbono salire almeno a 5000 individui, per lo più del litorale Adriatico e degli Abruzzi, per quanto molti di essi si siano trasferiti altrove od abbiano dovuto tornare in patria. E notisi che l'emigrazione italiana verso quel luogo è andata assai scemando, anche pel fatto che la quantità di lavoro attualmente disponibile è minore del numero delle braccia, di qualsiasi nazionalità, che vi vogliono essere adibite.

(2) Ad esempio, a Fiume anche i biglietti dei tramways hanno le diciture soltanto in italiano.

(3) A Fiume è sorta nel 1885 l'*Associazione italiana di beneficenza*, la quale conta ora un centinaio di soci e distribuisce annualmente soccorsi per parecchie migliaia di lire a connazionali indigenti, colà stabiliti od anche solo di passaggio

Maggiore assai è il numero dei Croati, specialmente se si consideri che fra di essi ora si accentua vieppiù il sistema, già praticato in Dalmazia, di comprendervi quegli Italiani, che si vogliono ad ogni costo slavizzare: gl'individui di lingua materna Tedesca sono al disotto dei duemila. Riguardo alla religione è da osservare che la grandissima maggioranza della popolazione è cattolica, cioè circa il 97 per cento: gli Ebrei, in aumento da qualche anno, non arrivano però a 1200.

La disparità degli elementi etnici fa sì che la società vi sia divisa in altrettanti gruppi distinti, più disposti ad osteggiarsi che a fondersi, per le loro diverse tendenze. Così a Fiume vi ha un casino o circolo di lettura italiana, un altro croato ed un terzo tedesco, come per l'istruzione si possiede un ginnasio italiano, uno croato ed uno ungherese, oltre ad una scuola commerciale ed all'Accademia navale dianzi menzionata.

III. — Dintorni di Fiume.

Fiume è centro di molte escursioni interessanti. Rimontando a greco la Fiumara, si penetra in una gola montuosa assai angusta e pittoresca, dal cui lato di ponente s'incontra anzitutto la cosiddetta Sorgente della Fiumara, di cui abbiamo già discorso; poi dopo pochi chilometri l'asse della stretta valle assume una direzione opposta per una diecina di chilometri, sino alla base di una parete verticale, donde spicciano le acque della Recina a circa 400 metri sul livello del mare: perciò da questa estrema sorgente a valle, la Recina o Rieka o Fiumara scorre veloce sino al mare, il più spesso precipitando di balza in balza, sollevando grandi nugoli di acqua spumeggiante. L'escursione verso la più remota sorgente della Recina si fa nel primo tratto per mezzo della Louisenstrasse, eccellente strada carrozzabile che unisce Fiume a Karlovats, poi attraversando una parte del piano petroso di Grobnik (celebre per la vittoria riportata dal Re d'Ungheria Bela IV sui Turchi nel 1232) ed il villaggio di Jelenje, e ridiscendendo nella valle superiore del fiume.

Un'altra escursione molto interessante è quella alla baia o Vallone di Buccari, pittoresco bacino oblungo a forma di fjord, che si apre lungo la costa croata a 10 chilometri a scirocco da Fiume, e sulle cui rive s'innalzano, a foggia d'anfiteatro, i curiosi villaggi di Porto-Ré (croato Kraljevitsa) (1) e Buccarizza e la città di Buccari; vi si accede facilmente dalla parte di terra con varie strade ed in parte anche per ferrovia, e per via di mare a mezzo di piccoli vapori postali (2).

Ma più di tutte è piacevolissima la gita ad Abbazia, che non deve essere trascurata neppure da chi si fermi a Fiume per poco tempo, e che può farsi essa pure tanto per via di mare, con vapori locali, quanto per terra, ed in quest'ultimo caso è da consigliarsi il seguire la bella strada carrozzabile lungo il litorale, che conduce, al di là di

(1) Il nome si scrive indifferentemente Portoré, Porto-Ré, Porto Rè, Porto Re.

(2) Intorno a quei luoghi scrisse e pubblicò in splendida edizione un'opera S. A. I. e R. l'Arciduca Lodovico Salvatore, col titolo *Der Golf von Buccari-Porto Rè, Bilder und Skizzen* (senza nome d'autore), 1 vol. in-1° leg., con illustrazioni e 2 carte (Prag, 1871).

Abbazia, a Lovrana ed a Fianona lungo la costa dell'Istria e che per bellezza di paesaggio ricorda le più pittoresche strade della Riviera ligure e provenzale. Noi facemmo l'escursione servendoci della via marittima all'andata e della terrestre al ritorno.

Il piccolo vapore *Siraly* ci portò in quaranta minuti, attraverso il golfo alquanto agitato dal vento sciroccale, da Fiume al porticciuolo di Abbazia o Porto Ert, a 10 chilometri verso ponente. Messo piede a terra, appena oltrepassate le rocce costiere si mostrano subito tutte le bellezze del luogo, colle graziose ville e villine, i comodi e numerosi alberghi e pensioni, gli splendidi parchi e giardini, ricchi di piante tropicali cresciute in piena terra, i boschi di lauri, le passeggiate ombrose e romantiche; l'ubertosità della vegetazione è spiegata dalla mitezza del clima (migliore assai di quello di Fiume, che è soggetto talvolta alle violenze della bora ed all'afa dello scirocco), essendo quelle rive riparate dai venti freddi del nord pel Monte Maggiore e temperate dai calori estivi colle brezze marine: nell'inverno la temperatura media è di 10°.1 cent., nell'estate di 25°, onde Abbazia è una stazione climatica invernale assai frequentata e non lo è meno nell'estate, pe' suoi bagni di mare. Al contributo della natura per rendere così piacevoli quei luoghi si è aggiunta, nell'ultimo ventennio, l'intelligente iniziativa della Südbahn ed in ispecie del suo precedente direttore generale Fr. Schüler, che nulla trascurò per dotarli di tutti gli agi possibili ed attirarvi l'elemento forestiero. Nel grandioso parco Scarpa giace la villa Angiolina, già nel 1830 residenza dell'imperatrice Maria Anna e cinquant'anni dopo dell'infelice principe ereditario Rodolfo e poscia della sua vedova la principessa Stefania. L'antica Abbazia (di San Giacomo) fondata dai Benedettini nel XIV secolo, e da cui venne il nome al luogo (in croato Opatija), è ora trasformata in casino per gli ufficiali.

Nei dintorni di Abbazia le escursioni sono numerose e facili, sia sulle pendici dei monti che sovrastano al mare, come lungo la costa: salendo pei sentieri verso i vigneti ed i boschi di castagne di Veprinaz e percorso quindi un tratto di via carrozzabile, si giunge al rifugio alpino di Stefania (953 metri sul mare), donde si sale alla vetta del Monte Maggiore (1396 metri), a circa cinque ore di cammino da Abbazia, godendo di uno splendido panorama, che abbraccia tutta l'Istria coi porti di Pola e Trieste, il Quarnero e le isole di Veglia e Cherso, la costa di Croazia. Luogo favorito per passeggio a sud è il tratto della strada litoranea che conduce al villaggio d'Ika ed alla Villa Triestina ed in seguito a Lovrana o Laurana, cioè villaggio dei lauri.

Verso settentrione la medesima strada, che guida a Fiume, attraversa, dopo Abbazia, il villaggio maggiore di Volosca, strettamente unito a quello per la continuità dell'abitato, e che per la gaiezza dei colori delle case, l'olezzo dei giardini, l'animazione del commercio minuto, ricorda esso pure la Riviera ed è anche ricercato come stazione invernale. Più oltre ancora, lo stretto seno o porto ben riparato di Prelucca o Priluka, centro importante della pesca del tonno. La strada segue in alto le sinuosità della costa tagliata a picco ed è assai interessante lo spettacolo degli avvisatori in sentinella alla cima di alte scale oblique, che segnalano ai pescatori sulla costa la comparsa dei banchi di pesce, che vengono poi tratti a riva rinserrando le reti prima tirate sott'acqua al largo.

Sulla strada da Abbazia a Fiume, che mia moglie ed io seguimmo tutta a piedi nell'intento di meglio ammirarne il paesaggio, verso le due e mezzo del pomeriggio dell'11 luglio si scatenò un uragano di pioggia e vento, che ci obbligò di far sosta nel portico di una villa presso Volosca; era lo stesso uragano, che con maggiore intensità assunse in alcuni luoghi l'aspetto di vero ciclone, abbattendo comignoli di case, bassi alberi e cime di piante annose su una grande distesa della Penisola balcanica e di cui ritrovammo le traccie nel viaggio verso oriente, a Zagabria, presso Belgrado e nella valle medesima della Morava.

Dopo il porto di Prelucca la costa assume una direzione opposta alla precedente, formando quivi il golfo di Fiume quasi un angolo retto. Si oltrepassa il crocevia della strada di Mattuglie (paesello ben situato, colla stazione Abbazia-Mattuglie della ferrovia Fiume-Trieste) ed a quattro chilometri e mezzo più verso est-sud-est, al borgo di Cantrida, si varca il confine tra il territorio di Fiume e l'Istria e che separa le due monarchie virtualmente unite, d'Austria e d'Ungheria. Passando in prossimità di alcune ville, di numerose officine, fra cui la fabbrica delle torpedini di Whitehead, facciamo ritorno in città, favoriti di nuovo dal bel tempo.

IV. — Da Fiume a Zagabria.

Fiume, città tuttora prevalentemente italiana, per quanto situata sul limitare di uno dei più intransigenti paesi slavi, e luogo d'affluenza di tanti tipi etnografici della Monarchia austro-ungarica, meritava una descrizione speciale, ed è perciò che intorno ad essa ci siamo intrattenuti alquanto.

Ma è oramai tempo che incominciamo il nostro viaggio attraverso ai territorî ove maggiormente è diffusa la stirpe serbo-croata e che formò oggetto precipuo del mio viaggio dello scorso anno.

Accettando il consiglio altrui, anzichè seguire l'ispirazione propria, decidemmo di munirci di un biglietto circolare, che abbracciasse i punti estremi del triangolo in cui era inscritto il nostro itinerario, cioè Belgrado e Budapest, con ritorno facoltativo a Fiume od a Trieste; e mal ce ne colse, sia perchè in viaggi di studio credo miglior cosa lasciar una porta aperta all'imprevisto, che vi porterà a seguire qualche tratto d'itinerario diverso e soventi più consigliabile per le esigenze del momento; sia perchè le tariffe pei biglietti semplici sono abbastanza modiche nell'Ungheria da rendere superflua l'economia dei biglietti circolari, senza contare che per l'uso di questi ultimi i viaggiatori sono sottoposti talvolta a non poche noie, per la meticolosità delle disposizioni regolamentari (spesso assai oscure) o per le diverse interpretazioni date dai controllori ed altri impiegati delle ferrovie: cosa di cui facemmo noi pure l'esperienza e che ci persuase che all'atto pratico, tariffe chilometriche a parte, in generale non si viaggia meglio all'estero che nel nostro paese, almeno per le linee ferroviarie di qualche importanza.

Partiamo da Fiume col diretto di Budapest delle 8.10 del mattino, in una splendida giornata di luglio, che ci permetterà di seguire in tutti i suoi particolari il pittoresco paesaggio che si svolge tra il Quarnero e la valle della Sava. A poche centinaia di metri dalla stazione

la ferrovia entra in una galleria scavata nelle pendici del monte Calvario, che domina la città vecchia, e poscia ne esce attraversando quasi subito la Fiumara, dal cui ponte si ha una rapida veduta della pittoresca gola del fiume; oltrepassato il borgo di Susciak al piede del Tersatto, la linea incomincia a svolgersi lungo il versante marittimo dei monti costieri, offrendo continui punti di vista di un effetto scenico sorprendente.

Passiamo anzitutto presso Martinscizza, all'estremità del cui bel porto naturale s'innalza un monumentale lazzaretto, poscia contornata la curiosa ed infossata valletta di Draga, possiamo spingere un primo sguardo sulla piccola città di Buccari, col suo antico castello e la chiesa di Sant'Andrea, e sul bellissimo seno interno o vallone cui dà nome e che continuerà ad essere visibile per oltre un'ora di cammino. Il treno sale un po' a rilento causa la notevole pendenza della via, si porta, dopo Buccari, alquanto nell'interno, rasentando piccoli bacini carsici, ed alla prima fermata, alla stazione di Plase, si trova già a circa 600 metri d'altezza assoluta, avvicinandosi alla costa presso Porto-Ré. Descrivendo altre curve, si raggiunge, poco prima della stazione di Litch, il punto più alto tra il versante marittimo e quello interno, alla quota di 816 metri, donde si scopre uno splendido panorama sul Quarnero, coi suoi numerosi bracci ed isole, sul cui sfondo mostrasi il lontano Adriatico.

Scendiamo poscia verso il largo ed interessante « polje » di Litch, cui segue, a nord, quello minore, ma più ombroso, di Fuzine, alla cui stazione vi ha la seconda fermata dalla partenza da Fiume. E ci troviamo così in pieno paesaggio carsico, nel Carso Liburnico, che presenta, in proporzioni più vaste, lo stesso curioso e tipico aspetto, già descritto nel mio viaggio attraverso al Montenegro (1), di una regione cretacea a monti aggrovigliati, qua e là disgiunti da pianori sterili, perforati da buchi e cavità ad imbuti, o solcati da vallette o bacini a tipo lacustre, in cui vi hanno terreni fertili, torrenti e fiumi le cui acque s'inabissano d'un tratto nel suolo per ricomparire spesso poco lungi, stagni e laghetti soggetti quasi subitaneamente a vuotarsi o ad innalzarsi di livello, abituri, villaggi o città, un paesaggio insomma di aspetto per lo più desolato, causa la distruzione dei boschi o foreste voluta in addietro ed a cui si tenta ora di porre argine con nuovo rimboschimento. A differenza del Carso Triestino e del Montenegrino, ed a somiglianza invece del Dinarico ed Erzegovese, il Carso Liburnico si distingue per la maggiore ampiezza dei suoi « polje », che occupano talvolta vaste regioni, a fiumi di corso più lungo, con catene montuose assai estese; anzi le parti mediana e meridionale della regione carsica in discorso sono in gran parte comprese tra le due catene del Velebitch o Velebit e della Kapella: la prima, costiera, s'innalza a pareti diritte sulla costa croata del Quarnero, lungo il Canale della Morlacca o della Montagna; la seconda (che corrisponde specialmente agli Albii Montes degli antichi), distinta in Grande e Piccola Kapella, continuata più a sud-est dai monti Pljescevitsa, ha forme meno decise e si scinde in molte parti, avendo in genere versanti meno ripidi; tanto l'una, come le altre catene, che si riuniscono poi verso le sorgenti della Zrmanja per formare le Alpi Dinariche, non raggiungono mai 1800 metri d'altezza assoluta, cioè rimangono al disotto del limite delle nevi

(1) *Nuova Antologia,* l. c., e specialmente al cap. V.

perpetue, quantunque presso alcune vette vi abbia della neve perenne in certe cavità. Invece la parte settentrionale del Carso Liburnico, quella appunto traversata dalla ferrovia Fiume-Karlovats e da noi percorsa, può dirsi compresa tra il littorale da Segna a Fiume ed il corso superiore della Kulpa, estendendosi sino all'Albio o Nevoso: essa è racchiusa nel comitato più occidentale della Croazia, detto Modrus-Fiume ed il cui capoluogo è Ogulin.

Dopo Fuzine, la ferrovia risale alquanto verso Lokve, con molte curve, passando su di un viadotto ed entro due brevi gallerie, fra le quali raggiunge il suo punto culminante, 836 metri sul mare. E ad ogni tratto di cammino s' incontrano doline e « polje », assai spesso bacini chiusi con terreni fertili e grossi villaggi, la strada essendo naturalmente stata tracciata per modo da far comunicare i centri di maggiore popolazione, che da quella hanno tratto notevole sviluppo. Così Delnitse, terza fermata del treno diretto, conta circa 3000 abitanti ed il grazioso villaggio ha le case, di cui molte assai belline, disposte ai due lati della Louisenstrasse quasi sopra una fila sola per lato: questa disposizione, che è comune agli altri villaggi già menzionati ed in generale a quasi tutti quelli della Croazia carsica, fa sì che tali villaggi sembrano percorsi da una sola via e si sviluppano talvolta su una distesa di due o tre chilometri, a guisa di lunghi nastri. Gli abitanti di questa regione interna sono quasi esclusivamente Croati.

Dalla ferrovia, che si mantiene ancora per un certo tratto ad una altezza assoluta variabile da 700 ad 800 metri, si scorgono, guardando a sinistra, splendidi paesaggi montuosi, spiccando talvolta da lunge il Monte Maggiore oppure l'Albio: poco a poco, alla uniformità carsica, in parte desolata, succedono densi boschi, poi pinete imponenti, fra cui i seguaci di Nemrod potranno trovare opera proficua. Più oltre Delnitse si mostrano ad intervalli a nord le acque azzurre della Kulpa, che scorre in valle profonda, formando il confine tra Croazia e Carniola; e la si perde di vista nella valletta superiore della Dobra, ove il paesaggio assume forma più ristretta. A tre ore di cammino da Fiume, facciamo nuova sosta alla stazione di Cameral Moravitsa, a 419 metri.

Da questo luogo sino ad Ogulin la direzione è in generale da maestro a scirocco lateralmente alla Dobra, che scorre in valle angusta, ma pittoresca, limitata a destra dalla Grande Kapella e dalle sue propaggini, con cime alte 1200 a 1500 metri, ed a sinistra da montagne più basse, le une e le altre assai boschive, con frequenti casali e villaggi. Passando or su una riva, ora sull'altra, talvolta in letto così angusto da dar soltanto adito alle acque del fiume ed alla ferrovia, sbocchiamo in un bacino carsico di circa quattro chilometri di ampiezza, ove giace Ogulin, piccola città pittoresca di 4200 abitanti (fra i quali un nucleo abbastanza forte d' Italiani), con un vecchio castello dei Francopani ridotto ora a prigione: nel centro della città, posta a 323 metri sul mare, la Dobra s' inabissa con alcuni salti in una voragine profonda 38 metri, per poi ricomparire a nord-est, dopo un corso sotterraneo di circa quattro chilometri e mezzo (sotto il basso monte Kopanik), presso i casali di Gojak, a soli 184 metri, donde continua poi quasi in quella medesima direzione sino alla sua confluenza alla destra della Kulpa. Da Ogulin in quattr'ore si può fare facilmente a ovest l'ascensione del Klek, monte alto 1182 metri e che domina un vasto panorama esteso sino alle montagne adiacenti a Zagabria.

Dopo una breve sosta, si riparte verso mezzogiorno da Ogulin per Karlovats e Zagabria. La ferrovia abbandona la Dobra, pur continuando per una diecina di chilometri nella direzione di sud-est in un avvallamento, sinchè raggiunto, a sinistra, un valico fra i bassi monti selvosi Krpel e Babinagora, con alcune curve risale verso nord, indi a nord-nord-est sino a Karlovats: contornando i Krpel, in poco spazio di tempo si assiste alla produzione di un nuovo fenomeno d'idrografia carsica, cioè prima, dall'alto di un ponte, alla scomparsa della Mreznitsa in un'altra « Ponor » o voragine, poi, oltrepassato il valico, la ricomparsa, dopo un corso sotterraneo di men che 2 chilometri, dello stesso corso d'acqua al villaggio di Tounj, da cui prende allora il nome di Tounjscitsa, cambiato poscia in Rudnitsa - mentre l'appellativo di Mreznitsa viene conservato per un altro ramo proveniente più da sud-est e pel fiume formato dai due corsi d'acqua a valle della confluenza della Rudnitsa, delineandosi così un intricato problema idrografico, che si presta a varie opinioni.

Del paesaggio svoltosi per circa un'ora dalla partenza da Ogulin poco potemmo osservare, avendo passato quel tempo nel vagone-ristorante: del resto non vi era gran che di notevole. Il terreno è collinoso e sullo sfondo verso sud-ovest si scorgono sempre addietro i Kapella, fra cui spicca il predetto monte Klek, mentre procedendo innanzi si avvalla sempre più verso il bassopiano della Sava: presso la stazione di Generalskistol si domina la valletta della Globornitsa (affluente di destra della Dobra) da un grande viadotto in ferro alto 29 metri. Passando poscia sulla sinistra della Mreznitsa, la si segue sino alla confluenza colla Korana, che sbocca poi essa stessa poco dopo nella Kulpa (di cui è il principale tributario), presso al luogo in cui giace Karlovats. E questa città si raggiunge in poco più di un'ora di treno diretto da Ogulin, facendovi l'ultima e pur breve fermata prima di giungere a Zagabria.

Karlovats gornji o semplicemente Karlovats (tedesco Karlstadt, ungherese Károlyváros), antica piazza forte, di cui sono testimoni i resti di antichi castelli nelle vicinanze, città libera situata in fertile pianura a 112 metri sul mare e sulle due rive della Kulpa navigabile, è centro di attivo commercio, in ispecie di prodotti agricoli, con vini locali assai pregiati: conta molti istituti d'educazione ed è sede d'un vescovo greco-ortodosso. La sua popolazione è di 6000 abitanti, fra cui havvi pur qui un nucleo abbastanza forte d' Italiani.

Poco più di 50 chilometri di ferrovia separano Karlovats da Zagabria e la linea si svolge in bassure alla base delle colline formanti le ultime propaggini dei monti Uscochi; si attraversano spesso regioni boschive, ben a ragione vantate per l' imponenza e la ricchezza delle loro quercie, di cui pur troppo si è fatto un commercio troppo vasto nella seconda metà del passato secolo, denudando imprevidentemente vaste plaghe. Il paese appartiene al comitato di Zagabria, che a sud comprende anche il comune di Karlovats ed ha una densità di popolazione superiore alla media di tutta la Croazia e Slavonia e dell' Ungheria intera: gli abitanti sono in grande maggioranza Croati, ma i Serbi propriamente detti formano anche un contingente notevole, nè vi mancano isole o colonie di altri Slavi, di Tedeschi (in ispecie presso Zagabria), di Magiari ed in qualche tratto nuclei d' Italiani, questi ultimi tanto allo stato di colonie rurali, come di operai od artigiani.

Dall'ampio vallone selvoso le cui acque vanno alla Kulpa pel fiumicello Kupcina, si passa, attraverso ad un dosso collinoso, nell'ampia

valle della Sava, sempre in direzione generale a nord-est; e varcata la Sava medesima giungiamo alla cosidetta capitale della Croazia verso le due del pomeriggio, avendo percorso in sei ore di treno diretto una distanza di 228 chilometri.

V. — Zagabria e la Croazia-Slavonia.

Il Regno di Croazia e Slavonia, dipendenza diretta dell'Ungheria, può dirsi formato di due sezioni distinte: una specie di « Mesopotamia » o regione compresa tra il Danubio, la Drava e la Sava, composta di terreni stratificati collinosi o di basse montagne con cime inferiori ai 1100 metri d'altezza e di formazione per lo più terziaria, e di terre basse, in parte notevole inondabili, quaternarie o recenti; ed a questa sezione maggiore si potrebbe pure unire, entro i confini politici della Monarchia austro-ungarica, la regione ad occidente della Kulpa e della Korana, sino alla Sava ed all'Una, che partecipa in parte degli anzidetti caratteri. La seconda sezione, a sud-ovest della prima, è costituita essenzialmente dal Carso Liburnico, dalla regione cretacea dianzi descritta, che si estende sino al Quarnero ed alle sue ramificazioni costiere. A completare il quadro generale del « Regno triunitario », al quale, per « diritto storico », com'essi dicono, aspirano i Croati, manca la Dalmazia, la quale forma tuttora, sotto il titolo di reame, uno dei paesi direttamente uniti alla Corona austriaca.

Entro i suoi confini attuali la Croazia-Slavonia ha un'area paragonabile a quella del Veneto e dell'Emilia (senza la provincia di Ferrara) riunite ed una popolazione inferiore a quella dell'Emilia intera. La sua costituzione in provincia autonoma dell'Ungheria data dal 1868, ma la completa estensione del territorio l'ottenne soltanto nel 1881, quando furono definitivamente soppressi i vecchi Confini Militari ed incorporati alla Slavonia (salvo quelli del Banato, fusi nel 1872 coll'Ungheria).

Per la fertilità naturale de' suoi terreni pianeggianti e collinosi, la Mesopotamia Croata è destinata a diventare una delle regioni agricole più notevoli d'Europa e ad aumentare assai i propri traffici cogli altri paesi, allorquando saranno estesi in modo più uniforme i nuovi metodi di coltura, regolarizzata la Sava ed altri corsi d'acqua, incanalate le acque vaganti e risanati quei distretti bassi, acquitrinosi, paludosi, così facilmente inondabili, in ispecie ad oriente, che sono sede di miasmi e febbri palustri. Di carattere affatto diverso, come già vedemmo, è la parte più occidentale o di libeccio della Croazia, cioè la regione carsica, povera di corsi d'acqua e di sorgenti e per ciò di poche risorse agricole. Tutto il Regno, nullameno, presenta una speciale compattezza etnografica, essendo popolato in grande maggioranza da un solo ramo etnico della grande famiglia slava, anzi degli Jugo-Slavi o Slavi meridionali, cioè dai Serbo-Croati; però l'elemento religioso crea nel paese un conflitto duraturo, che si attenua solo temporaneamente quando si deve combattere l'influenza magiara, ed è per tal modo che assai spesso si sono verificate lotte incruente tra Croati cattolici e Serbi greci-orientali, le quali non fecero certo progredire l'idea di una grande federazione jugo-slava, da contrapporre al dominio magiaro ed a quello austriaco-tedesco.

Anzi, all'epoca del nostro passaggio a Zagabria nulla faceva supporre che poco tempo dopo sarebbero avvenute scene selvagge, in odio dei fratelli Serbi, aggiungendo una pagina di più alle lotte intestine degli Jugo-Slavi: la città aveva il suo solito aspetto calmo, senza troppa animazione, anzi con quella specie di apatia che si verifica nel principio dell'estate, quando molte delle famiglie più abbienti si recano altrove per cambiamento d'aria, in cerca della frescura dei monti o per tuffarsi nelle acque del mare.

Ed invero, a parte il desiderio di chi si reca in quei luoghi per scopo di studî - ed in tal caso ogni stagione ha il suo pregio - non si può dire che il soggiorno di Zagabria sia consigliabile durante il luglio o l'agosto, quantunque nei dintorni ed in ispecie sul versante boschivo della montagna Slema vi siano fresche ed ombrose valli, che invitano a farvi sosta.

Panorama di Zagabria.

Zagabria (in croato Zagor o Zagreb, magiaro Zágráb, tedesco Agram) giace ad un paio di chilometri dalla sinistra della Sava e sul suo breve tributario il torrente Medveshciak, a soli 135 metri sul livello del mare, ed al limitare di una vasta pianura con ubertosi pascoli e spesse macchie di alte ed annose quercie: addossata com'è al piede meridionale della Slema Vrh o, meglio, costrutta in parte su un'altura, viene a dividersi in due quartieri, cioè la città alta e la città bassa - la prima, la più vecchia, racchiudente i più antichi edifici e monumenti, la seconda, la più nuova, centro del movimento e del commercio, con recenti ed imponenti costruzioni e larghe arterie. Capoluogo o capitale politica ed amministrativa della Croazia e Slavonia, Zagabria è in pari tempo il centro intellettuale degli Slavi meridionali compresi nell'Austria-Ungheria ed il focolare che tien desto fra quelle popolazioni il sentimento della dignità nazionale, dell'amore alle libertà e ad un più lieto avvenire.

A differenza di altri luoghi dianzi descritti, non vanta però una origine molto lontana. Alcuni ritengono che i Romani vi avessero fondata una colonia col nome di Saroga o Quadrata; ma vi hanno maggiori probabilità che un tale luogo fosse al lato destro della Sava e sulla grande via che da Emona, per Sciscia, guidava a Sirmium: e

neppure vorremmo insistere sulle probabilità che il nome tedesco Agram possa derivare da quello di Ager od Agger, che i Romani avrebbero affibbiato alla fertile pianura irrigata dal Savus, nella Pannonia Superior. Certo si è che quando gli Jugo-Slavi, al principio del VI secolo, chiamati dagli imperatori di Bisanzio per liberarli dagli Avari, vengono a stabilirsi nei paesi che tuttora abitano, Zagabria non è ancora menzionata nella storia.

Però dopo che un ramo di tali popoli, quello dei Khorbati o Croati, abbracciò, sin dal 638, il cristianesimo, vari vescovati andarono fondandosi, stabilendo ad un tempo un'autorità religiosa e politica sulla nazione croata, che in capo a tre secoli e mezzo, liberata dal dominio di Bisanzio, si costituì in regno autonomo; però l'indipendenza del nuovo Stato non durò a lungo, stretto tra i Veneziani, che andavano allargando il loro dominio sul litorale dalmato, e l'Ungheria, e divorato da lotte intestine: il Re Ladislao, chiamato da uno dei partiti, s'impadronì del paese nel 1091 e prese poi undici anni dopo il nome di Re di Croazia e Dalmazia, che i suoi successori conservarono in seguito. Al Re Ladislao spetta l'erezione a vescovato di Zagabria, nel 1093, e d'allora in poi la città viene ad assumere un' importanza storica, ad un tempo centro religioso e piazza forte, baluardo di quelle guerre o scaramuccie contro gl'invasori Tatari o Turchi, durante i quali i vescovi e i sacerdoti interrompono il loro ufficio religioso, per scendere in campo armati, alla testa dei loro fedeli, che trascinano col proprio coraggio. In seguito alle vicissitudini della Croazia, unita all' Ungheria e poi passata in dominio anche dell'Austria, Zagabria vide diminuire a poco a poco la sua posizione politica, pur mantenendo quei principî di feudalità ecclesiastica, cui essa dovette il suo sviluppo e che tuttora si mantengono in parte nel capitolo dei canonici della diocesi, ricchissima in latifondi: ed è doveroso il notare come a questo corpo si debba in gran parte l'essersi mantenuto intatto, anche sotto la dominazione straniera, il sentimento nazionale, la lingua e le tradizioni croate, e come fra gli apostoli più convinti e zelanti di tale movimento di rigenerazione vi abbia Monsignor Strossmayer, l'uomo più popolare della capitale e di molta parte della Croazia.

In seguito alla legge fondamentale del 21 dicembre 1867, colla quale l'Austria-Ungheria veniva divisa in due monarchie inseparabili e costituzionali, Zagabria reclamò per sè e per la Croazia la sua antica autonomia locale e si può dire assunse soltanto in quest'ultimi tempi la sua vera importanza politica, residenza del «Bano», che governa il paese in nome dell'imperatore e re, sede della propria Dieta, dei ministri degli affari locali e di altre amministrazioni supreme governative, dell'università, nonchè dell'arcivescovo cattolico-romano.

(La fine prossimamente).

GUIDO CORA.

VERSI

Notte fra i monti.

Poi che il corno lucente della luna
su le pallide nevi penzolò
come languendo, e fulvido si spense,
sui monti, su l'anfiteatro oscuro,
su la vasta compagine dell'ombra
il cielo accese la diuturna vita.

Ardevano soavi, taciturne,
ne la conca dei cieli, innumerevoli,
a gruppi, a nuclei, a innumeri miriadi,
con un commosso tremito possente,
un affrettato palpito, un bramoso
spasimo ardente più quanto più muto.

E i monti immani attorno sollevavano
la bruna testa paurosamente,
coronati di stelle, nel vibrante
fulgor misterïoso del notturno
cielo; e parevan vigili giganti
meditanti nell'ombra un lor pensiero.

Solo un lume stellava l'ampia conca,
umile, in basso. Un lumicino fievole
di qualche ignoto casolare sperso;
annegato nell'ombra, nel profondo
gorgo indistinto, come oppresso, irriso
da quel superbo palpito sidereo.

Forse un'ava sedea presso la culla
traendo lenta la conocchia, e il fuso
guizzava in aria rapido rotando;
e col piede spingeva il legno curvo.
E la vacca volgeva il capo grave
da la greppia dipinta e la catena
al lume fioco attonita mirando.

E dal gorgo dell'ombra ampio saliva
lo scroscio immenso, l'inesausto rombo
cupo dell'acque; le scorrenti eterne,
senza riposo, giù per l'aspre rocce,
su i lisci sassi, su l'erbetta magra,
tra i pingui prati vellutati al passo,

con affannosa lena infaticata,
alacri, rotte, eternamente informi,
come seguenti pur nell'ombra fosca,
nel sonno degli umani un vago, ignoto
cómpito eterno, come astrette a forza
a un duro fato, a un'aspra sorte schiava.

Umido un soffio ne salìa dal fondo
dove negli alvei cupi rovinando
la cascata riunìa le mille voci,
e il mugghio sordo, il doloroso coro
parea il lamento dell'invitta pena,
di quell'eterna inutile fatica.

Ombra torpida in basso e luce in alto,
e pace eterna ed alte voci eterne.
Solo agitava in qualche stalla ignota
l'insonne mucca il campanaccio fioco,
con una voce tremula e dolente,
eco rimasta di una spenta vita.

E le stelle brillavano nell'alto,
e lo scroscio saliva imperturbato,
e il lumicino fievole spariva
come inghiottito da quell'ombra immensa,
e il suono fesso si facea più fioco,
dubbio, e pareva senza fine il sonno.

Il platano.

Oh! quanto è il platano odioso! ch'esita a metter le foglie
quando è più cruda la sferza del sole, nel marzo ignudo,
e dolce più la frescura della prima ombra novella,
e tutta quanta si veste impazïente la selva!
Poi quando ai soli d'autunno cedono gli altri le foglie
con un soave abbandono, e già biancheggiano lungi
tra i radi intrichi dei rami le case chiare sui poggi
con un fulgore sì dolce, e sembra d'oro la luce,
ultimo ostenta la rossa chioma intignata e tenace.
In mezzo ai gelì del verno a imputridir la costringe
sotto le pioggie e le nevi, e a foglia a foglia la disputa
caparbio ai soffi invernali, albero triste che tanto
ha lento il cuore alla vita e sì meschino alla morte!

La nebbia.

Nebbia argentina d'agosto, tenue fantasma d'autunno!
Fluttua leggera sui prati, fuma negli alberi foschi
e mi ricinge da torno di un impalpabile velo.
Ne sento l'umido abbraccio, il vago brivido dolce,
sento l'odor dell'autunno! La vasta pace serena
cui sorge incontro col vento dai prati verdi e dai boschi,
e il caro tempo ineffabile risorge a un tratto nell'anima.
Le vigne brune di grappoli, l'acuto odore del mosto
dai tini colmi, i richiami miti e sommessi dei tordi,
e i lunghi gridi ed i mesti cori dei vendemmiatori!
E lo svanito profumo dei sogni spenti, e lo stanco
desio di sogni più dolci, e il tardo incredulo ardore,
e la serena dolcezza dispensatrice d'oblìo.

Eutanasìa.

Miraggio di pace eterna, che così spesso ritorni
nei miei pensieri insistente, o morte liberatrice!
Fu un tempo in cui tu pendevi come un'oscura minaccia
sovra il mio capo, e, atterrito, ti deprecai. Ora sento,
ahi, troppo spesso che il cuore segretamente ti chiama!
Sogno mi pare; così tenacemente era avvinto
a queste carni il mio spirito. Ben fu possente il veleno
se giunse a spegnere tanto superbo ardore di vita.

ENRICO THOVEZ.

DANTE NEL TEATRO

Il nuovo dramma di Sardou intorno a Dante, su cui molto si è scritto e molto si scriverà, ha fatto nascere in parecchi il desiderio di conoscere gli antecedenti su questa parte della letteratura ispirata da Dante. Molti sanno che non è stato Sardou il primo a porre in iscena Dante e il suo tempo; ma pochi hanno avuto agio, per i loro studi, di aver cognizione della drammatica dantesca. Molti sono i poeti e gli autori drammatici, cui il nome di Dante è stato stimolo a comporre commedie, tragedie o semplici e staccate azioni teatrali. Eppure non mai soggetto è stato meno teatrabile di questo, e per varie ragioni, che non possono sfuggire a coloro che conoscono, a fondo, le vicende della vita di Dante, le mutazioni fiorentine dei suoi tempi, e tutte le cose secondarie, che intorno alle une e alle altre si annodano. La vita di Dante, così varia, avventurosa, complessa, mal si presta ad essere circoscritta in un quadro scenico. Le varie sue fasi, che si intrecciano durante un lungo periodo, non hanno, almeno apparentemente, un punto cui organicamente si possano far convergere. Si prestano ad esser temi di lavori teatrali separati, ma si ribellano a formare, tutte insieme, le fila di una medesima tela scenica. Manca poi, almeno a primo vedere, la materia amorosa, che possa essere posta a centro dell'azione, da formare il contrasto e l'interesse, senza di cui non è possibile un vero e vitale lavoro per il teatro.

Invero, l'amore di Dante per Beatrice, che riempie tutta la prima giovinezza sua, non può servire per centro d'azione scenica, perchè Beatrice muore a ventitrè anni, nel 1290, quando Dante aveva appena venticinque anni, e non aveva scritto se non la *Vita Nuova*, e come cittadino non aveva fatto, se non combattere a Campaldino. Così Beatrice può essere soggetto di un dramma speciale, di un dramma intorno alla prima giovinezza del poeta, può far parte di un atto solo di un lavoro che abbracci tutta la vita di lui; ma non può essere, insieme con lui, *materialmente*, la protagonista. D'altra parte, la vita di Dante, in Firenze, è ben distinta da quella passata in esilio; ed anche questa parte presenta vari periodi, che possono fornir materia a quadri diversi, ma non ad una sola azione teatrale.

E tutto ciò spiega perchè tutti coloro che hanno voluto portare sul teatro la vita di Dante, per conseguire, secondo le loro vedute, l'interesse e l'effetto drammatico, hanno dovuto rimestare la storia a modo proprio, facendo risuscitare Beatrice; mettendo a fianco di Dante priori che non furono suoi compagni; facendolo comparire presente in Firenze, mentre n'era assente; spostando date e fatti; facendo un vero pasticcio biografico-storico-politico. Nondimeno l'effetto non hanno

ottenuto, perchè nei drammi storici quasi mai esso si ha contro la verità, male essendo disposti la mente e l'animo dello spettatore a seguire effetti di cause inesistenti, o foggiate per uso e consumo dell'autore. Altri autori, poi, spaventati delle quasi invincibili difficoltà di un dramma generale su tutta la vita di Dante, ci hanno rappresentata una sola parte di esso, e nemmeno hanno saputo essere fedeli alla storia.

Ludovico Tieck, celebre poeta della scuola romantica, nato il 31 maggio 1773 a Berlino, ed ivi morto nel 1853, nel suo dramma: *Il principe Zerbino*, ossia il viaggio in cerca del buon gusto (1), pubblicato a Jena nel 1799, mette in iscena Dante, per la prima volta. Nel quinto atto, il poeta fa entrare in iscena le ombre di Tasso, di Cervantes, di Ariosto e di Shakespeare, insieme con Dante. Nestore, servo del principe, si avvicina alla dea e domanda:

— Come si chiama, adunque, il fosco vecchio dalla testa arcigna?

— È il gran Dante.

NESTORE: — Dante? Dante? ah, ora mi ricordo, egli ha scritto una commedia, qualcosa come un poema sull'Inferno.

DANTE: — Qualcosa come un poema? Chi sei tu che parli in tal modo?

NESTORE: — Piano, non sii così cattivo; sono amico tuo e di voi tutti, perchè amo la poesia, e, spesso, passo le mie ore di ozio col vostro sonoro pifferìo.

DANTE: — Pifferìo... Com'era l'opera, che, or ora, nominasti?

NESTORE: — Ah, ah, non sa i ridicoli pifferii, ed è egli stesso che li ha fatti! Tali sono la vostra pazzia, le vostre piacevoli bagattelle con cui si può passare il tempo molto onestamente.

DANTE: — Chi sei, tu, crassa ignoranza, ch'adoperi questo temerario linguaggio? Non ti ha colpito nessuna voce della mia opera? Sei, tu, un vecchio abitatore della cecità, ripudiato dalla religione della poesia?

NESTORE: — Non vi adirate così, vecchio uomo, perchè, a dirvi il vero, non vi ho letto nemmeno una volta.

Così, segue il dialogo per circa un paio di paginette. Nestore continua a dire delle sciocchezze, e Dante gli risponde a misura di carbone. Finalmente, infastidito, lo lascia.

Ho voluto far cenno di questa scena in cui il Tieck si burla dei critici, che, spesso, parlano degli autori senza averli nemmeno letti, per fissare la data del primo lavoro drammatico, in cui Dante apparisce come personaggio. Ed, a questo proposito, voglio anche citare un piccolo dramma in musica di anonimo, intitolato la *Scuriada*, stampato in Firenze (2) nel 1816, in cui Dante, nel secondo atto, è chiamato da Plutone a giudicare un cattivo poeta, del quale si burla l'autore del dramma. Anche qui personaggio è, come nell'altro, Shakespeare.

In Italia, il primo a scrivere un dramma su Dante, a quel ch'io sappia, fu Vincenzo Pieracci, nato in Val di Sieve il 14 marzo 1768.

(1) Di questo dramma, in sei atti, io ho dato un'esposizione sintetica con la riproduzione letterale della scena in cui è Dante, a pagg. 421 e segg. del settimo volume della mia raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante* (Roma, Forzani e C. editori, 1901).

(2) Stamp. Carlo Fabbrini. Vedi a pag. 536 e segg., vol. VII, di *Poesie di mille autori intorno a Dante*, in cui è riprodotta per intero.

La sua famiglia, discendente dagli antichi Rinucci, bandita di Firenze, nell'epoca delle fazioni, si ridusse nel contado, e assunse il cognome di Pieracci, che era il peggiorativo di un Piero, il quale, per opere conformi alla natura dei suoi tempi, di brighe e di partito, fu soprannominato Pieraccio. Sebbene il nostro Vincenzo fosse uomo di molte lettere, e socio di varie Accademie, e avesse viaggiato alquanto, non seppe esser pari al soggetto da lui scelto. Egli prende Dante nel suo dramma (1) nel momento in cui Firenze è invasa dalle soldatesche di Carlo di Valois. Dante è priore e il De Ricci gonfaloniere. E qui, prima di andare innanzi, è bene notare che Dante, quando Carlo di Valois entrò in Firenze, il 1° novembre 1301, non era priore, e non era nemmeno nella città, trovandosi a Roma presso papa Bonifacio VIII. Dante mal tollera la presenza delle armi straniere presso il suo bel San Giovanni, e però è accusato di congiurare in casa di Guido Cavalcanti (*Guido era già morto ai principii di quell'anno*) a danno della Signoria. Nello stesso tempo, è accusato di baratteria da un Manovelli ed altri compari, che sfruttano la pubblica pecunia. Il De Ricci, debole e guelfo nero, si lascia trascinare nell'intrigo contro Dante, e tenta di persuadere Gemma Donati, moglie di Dante, a ritrarre suo marito dall'opporsi all'occupazione delle milizie francesi.

Gemma risponde:

Infruttuosa e vana ogni opera si rende.
L'amore della patria solo conosce.

E Gemma, nell'atto quinto, è molto tragica, ma poco donna, nell'apprendere la falsa notizia della morte del poeta.

Assai più nel dramma avrebbe dovuto l'autore far sentire l'anima del popolo fiorentino, e non dare una stucchevole importanza ad un tal Minuccio, servo di Dante. E mentre, poi, il poeta è rappresentato come impastato di orgoglio, portando fino al grottesco la tradizione, l'autore, per povertà di rima, mette in bocca sua espressioni volgari o ridicole.

E, così, a Gemma, quando lo vuol circospetto e prudente, risponde:

Sono al cimento o meglio sono al crudel cimento
D'errar pel mondo misero senz'oro e senz'argento:
La conseguenza è questa di chi serve un ingrato.
Quando vestito ei credesi si ritrova spogliato.

E quando si rivolge al popolo, che ha ottenuto, per lui, la commutazione della condanna a morte in esilio, così finisce il suo dire:

Di ritornare in patria al cielo l'ho promesso;
Ma se non torno, udite quanto vi faccio espresso:
Non avrà l'ossa mie Firenze, e sbigottita
Per l'onta che mi fece, si morderà le dita.

E con questo: *si morderà le dita!* cala la tela.

Un altro toscano, Antonio Morrocchesi, di S. Casciano in Val di Pisa, attor tragico, caro ad Alfieri, nominato maestro di declamazione

(1) Firenze, Carli. Questo dramma, insieme con altri di cui parlo qui appresso, sarà contenuto nell'ottavo volume di *Poesie di mille autori intorno a Dante*, che sarà pubblicato fra un mese.

nell'Accademia di belle arti in Firenze, dove morì nel 1838, e fu sepolto nel chiostro grande di S. Croce, pubblicò, nel 1822, una tragedia su Dante (1). L'Alighieri, come si sa, fu in Ravenna nel principio del 1320, e vi rimase, tranne il periodo di tempo in cui stette ambasciadore a Venezia per Guido Novello da Polenta, fino alla sua morte, avvenuta nel settembre del 1321.

Il verso del Morrocchesi è più facile, e, nel tempo stesso, più concettoso; ma la tragedia è un lavoro di pura fantasia, in cui l'autore si burla della storia, della verosimiglianza, e di Dante. Il divino poeta è assai amato e stimato da Guido da Polenta e da sua figlia Placidia, sorella della trucidata Francesca.

Qui giova notare che Francesca non fu figlia di Guido Novello, ospite di Dante, ma soltanto sua nipote.

Arrivano a Ravenna due legati di Lanciotto Malatesta di Rimini, i quali vengono a porre al Polentano questo dilemma: o consegnare Dante nelle mani di Lanciotto o la guerra. Dante, da Placidia conosce lo scopo dell'ambasceria; ma rimane impassibile. Placidia ne rimane meravigliata. Allora Dante così dice:

...Al mare il guardo
Volgi Placidia, e il fisa ben su quello
Scoglio muscoso, da cent'anni e cento
Uso l'ingiurie a tollerar dell'onde,
Dianzi per Borea, ed or per Noto irato,
E scorgerai che al lor flagel s'indura.
Tale è quest'alma. Alle sciagure avvezza
Nulla, o poco lo sente, e il colpo estremo,
Che alla favola sua ponga il confine,
Tranquillamente attende.

Intanto Guido, non ostante il parere del Gran Consiglio, che è contrario alla guerra, non vuole tradire il suo grande amico; ma Dante, che in uno dei legati ha riconosciuto Lanciotto medesimo, lo sfida a singolar tenzone. Lanciotto, smascherato, risponde, in prima, con disdegno, e si burla dell'ardire del poeta, altra cosa essendo pugnar, altra arpeggiar. Dante lo incalza, lo apostrofa, gli ricorda le sue pugne giovanili da milite fiorentino. Lanciotto, pur assetato del sangue di lui, da duce non può scendere in campo con un privato cittadin ramingo.

E, allora, Dante a lui:

Con un ramingo cittadin guerriero,
Per invidia ramingo, e cittadino
D'un'illustre città, che Italia onora,
Misurarsi ben può l'ultimo duca
Dell'ultima città che Emilia s'abbia,
Senza punto abbassarsi; o se prosegue
Onde schivarsi dal mortal cimento
A mendicar pretesti, non si lagni
S'io, con ogni poter, codardo il chiami.

Lanciotto snuda la spada, accetta di battersi. Vanno a battersi, e cade la tela sul IV atto.

(1) Firenze, Ciardetti.

Mentre tutti, trepidanti, guardano, e i due campioni già si son reso il saluto, un grido, inaspettato, sorge dall'arena, e prorompe in questi accenti:

...Invitto duce
D'Arimino belligera, e potente,
Folgor di guerra, degli eroi spavento,
Destro braccio di Marte, a far tuo nome
Maggior di quanti al mondo s'ebber fama,
Sol d'un veglio ti manca aver trionfo,
Che, volontaria vittima secura
Per gratitudin pia, discende in campo;
Eccolo, ei v'è; lo atterra. e se non basti
A tant'opra tu solo, aita implora.

Nel circo, a tal rampogna, si ode un bisbiglio, che appare nunzio di tempesta. Così Lanciotto risponde:

...Io ti son grato, o saggio,
Che così giustamente mi rampogni
Dell'onta che io faceami: il veglio etrusco
Pace s'abbia da me, pace Ravenna.

Tra gli evviva, Dante ritorna in palazzo. Intanto, al cader della notte, Baldovino, il compagno di Lanciotto, consegna ad Opizo, amico di Dante, un forte soporifero, perchè egli possa a lui somministrarlo. Così Lanciotto potrà vendicarsi del citaredo etrusco. Dante ode in parte il dialogo, e sospetta che si voglia avvelenarlo, e costringe l'infedele amico a bere il soporifero. Opizo si addormenta. Giungono, all'ora posta, Lanciotto e Baldovino. E Lanciotto, nell'oscurità, trafigge Opizo credendo di uccider Dante. Accorre Guido con i suoi. Dante indica l'omicida, e Guido comanda ai suoi armigeri di ucciderlo; ma il poeta. magnanimo, impetra per lui la vita, a patto di essere amico di Ravenna. E, così, finisce questo pasticcio romantico, che è una vera profanazione della storia e del cantore di Beatrice.

Non meno fantastico è il dramma del tedesco Ignazio Kollmann, pubblicato, nel 1826 a Gratz, ormai divenuto rarissimo, e di cui io potei avere, anni sono, copia per mezzo del compianto dantofilo Lubin, il quale ne avea potuto rinvenire un esemplare in una fiera di stracci tenuta nella sua città. Il lavoro del Kollmann ha larghe pretese, e numerosi personaggi. A lato di Dante, priore, vi sono Palmiero degli Altoviti, priore (non mai l'Altoviti fu priore insieme con Dante), e Vieri dei Cerchi e Corso Donati; Beatrice e Gemma; Giotto e Rosso della Tosa, capitano del popolo; Alboino della Scala, un cancelliere del priorato, un guardiano del Consiglio, un sicario, e via via. L'autore prende Dante al tempo del suo priorato, cioè a dire nel 1300, quando egli ha 35 anni, e ce lo rappresenta, tenendosi in ciò fedele alla storia, come devoto alla legge e alla patria, e deciso a spegnere, ad ogni costo, la feroce guerra civile tra Bianchi e Neri. Ma tranne questa parte morale, tutto il resto è una galoppata a dorso dell'ippogrifo ariostesco. Invero, c'è Beatrice, già morta da dieci anni, nel 1290, che l'autore risuscita, e ci presenta giovinetta, allieva di Giotto, amica intellettuale di Dante, già marito di Gemma. Beatrice è decisa a non sposare chicchessia. Gemma è dipinta orgogliosa, fredda, non curante del marito, fino a togliersi l'anello nuziale, e buttarlo per terra, e cal-

pestarlo; fino a separarsi da Dante, che non vuole essere complice delle furfanterie di Corso Donati, che l'autore, erroneamente, chiama fratello di Gemma, mentre ne fu soltanto cugino.

Intanto, Corso, per tirare nel partito dei Neri il padre di Beatrice, e impossessarsi delle sue grandi ricchezze, chiede la mano di lei. È respinto, e decide vendicarsene. Fa avvelenare il vecchio Folco Portinari. Beatrice, nel cadere svenuta presso il cadavere di suo padre, è soccorsa col medesimo cordiale, in cui era stato messo il veleno. Ed è, così, per errore, avvelenata a sua volta.

Non ostante questo correre all'impazzata attraverso la storia, il dramma Kollmanniano si regge nei primi tre atti, in cui vi sono scene efficaci, come quella nello studio di Giotto, in cui Beatrice corona Dante poeta; come quella tra Gemma e Dante, che resiste alle seduzioni di lei; come quella in cui Dante ordina l'esilio dei capi delle due opposte fazioni, per ridonare la pace alla sua Firenze. Ma il quarto e quinto atto sono del tutto oziosi, quasi tutti pieni di Beatrice, la quale, anche più di prima, non pare una donna, ma un simbolo. E parla filosoficamente e freddamente, mentre è ancor caldo il cadavere di suo padre, avvelenato. E muore filosofando e parlando d'arte, a vista dell'opera giottesca del Duomo, ed esortando Dante, insieme, a scrivere le tre cantiche; a fare, cioè, opera grande ed immortale, come il poema di pietra, innalzato dal suo amico Giotto.

Ora abbiamo una strampalata e parziale parafrasi dell'Inferno, scritta da Luigi Forti, attor comico di Pescia. Il suo *Viaggio di Dante all'inferno*, prima qualificato dramma eroico, fu pubblicato a Palermo nel 1827, poi ripubblicato a Prato, nel 1829, col titolo meno pomposo di poemetto dialogato. È diviso in cinque parti. Nella prima, Dante, condotto da Virgilio, è accolto assai bene dai poeti presso il Limbo, ed Omero gli augura che possa avere corona uguale alla sua. Poi, Orazio, Omero e Virgilio si intrattengono, un bel pezzo, a discutere, se sarà possibile che essi, un giorno, escano dal Limbo; ma conchiudono negativamente sulle gravi riflessioni di Omero. Nella seconda parte, nel Girone dei violenti, vi è una prolissa parafrasi del canto V. Francesca e Paolo dicono male, molto male, per bocca del povero Forti, ciò che nel vero Inferno dantesco essi dicono così commoventemente, risuscitati a vita immortale dalla potenza geniale poetica.

Dante esclama:

> Miseri amanti, possa il ciel temprarvi
> Quella che vi dispera iniqua sorte.

E Francesca a lui:

> Che temprar, che temprar! Maggiore or sorge
> La bufera tremenda; il fischio sento
> Far eco in queste vôlte: già ne incalza,
> Già quasi ne solleva, e ne travolve
> Sovrumano poter per l'aria a volo,
> Cui resister non può forza nessuna.

E Dante a Virgilio:

> Non far ch' io caggia... deh mi scorta altrove!

E, dopo ciò, debbo io fermarmi sulle altre parti? Nella terza vi è un lungo dialogo tra Attila e Nerone, e un' infelicissima parafrasi del

sublime breve dialogo tra Dante e Cavalcante Cavalcanti. Nella parte quarta, dopo una lunga cicalata di Ulisse, Dante esclama:

Cotanto senno e previdenza tanta
Chiude l' inferno?

E Virgilio a lui:

...La giustizia eterna
Non la dottrina, ma la colpa guarda.

E, nella quinta parte, dopo una filatessa del conte Ugolino, così l' autore chiude la sua inutile fatica:

Deh non ti abbagli la grandezza, schiudi
Dei regnanti le tombe. Un mucchio d'ossa.
Di polve un pugno son quei che imperaro
Su mille genti. Tutto quanto appare
Sulle scene del mondo, immagin vane,
Stolti desir, folli pensier, chimere,
Che all' ultimo respir di nostra vita
Cessando il sogno si dileguan ratte.
Virtù soltanto è real cosa: il cielo
Coll' esistenza a noi la dona, scudo
Ella è dell' uom fin dalle fasce, innata
Difesa ell' è: virtù si apprezzi ognora.
Trema l' inferno, i suoi flagelli invano
Appronti Pluto; di Minosse l' urna
Oziosa stia, ogni delitto torni
Nel centro della terra, e solo splenda
La face dell' onor nel calle angusto
Che dritto guida alla salute eterna.

Oh, povero Forti, se avesse avuto la virtù di tacere!

Il barone Giovan Carlo Cosenza, una specie di pittore a guazzo della scena, che fece scrivere migliaia di volte nei suoi copioni: *ingozzato dalle lagrime! maniaco di furore,* anch' egli volle scrivere una commedia su Dante (1), in cui, come al solito, i personaggi o piangono o imprecano. Non pensa se non ad ottenere un certo *effettaccio* ed ammanisce una vera mostruosità fantastica, in cui non si sa perchè ci sia Dante. La sua commedia è una bottiglia contenente del vino inacidito, mentre la sua etichetta dice che vi è dello sciampagna finissimo.

Il perno dell' azione è Jacopo della Gherardesca, il quale, per vendicarsi di Dante, che sposò Gemma Donati, da lui amata, lo va perseguitando, di città in città, con sottilissimi intrighi, mentre, con raffinata ipocrisia, si fa credere suo grande amico. Arrivato in Ravenna, induce Guido da Polenta a far venire presso il poeta la sua Gemma, ed al poeta fa credere che Guido, amandola, l'abbia voluta vicino a lui. Dante, dal perfido istigato, per vendicarsi del creduto protettore, mette nell' Inferno Francesca, della quale Guido, che il Cosenza erroneamente fa padre, non voleva si parlasse, perchè non si infamasse, col ricordo, la sua casa. Jacopo denunzia a Guido la scena infernale tra Paolo e Francesca. E Guido si decide a scacciare, con ignominioso apparato, il grande ingrato. Intanto, Jacopo spinge una giovinetta, Matilde Tibaldini, ad implorare l'ausilio di Dante, perchè suo padre

(1) Venezia, tip. di Commercio, 1830.

sia salvo. Ed essa, sempre suggerita da Jacopo, fa credere di chiamarsi Beatrice, per meglio cattivarsi l' animo del poeta. Nel tempo stesso, Jacopo fa credere a Gemma, gelosa di suo marito, che Dante ha segretamente fatto venire a Ravenna l'amata Bice, e da Gemma lo fa sorprendere in colloquio con Matilde, cioè con la sedicente Beatrice.

Io non ho bisogno di far notare le assurdità, gli anacronismi di tale ordito. Dante e Guido sono due fanciulli ingenui e furiosi. Gemma, che, in Firenze, pur viveva a pochi passi dalla casa dei Portinari, dopo trent' anni dalla morte di Beatrice, crede che ella sia ancora in vita! Ma torniamo alla commedia. Per l' intervento di Giotto, a Gemma si aprono gli occhi; e, in un segreto colloquio, che ella ha con Jacopo, con abilità, gli strappa la confessione di tutte le sue malefatte. Così, in un momento, si ode il suono di una campana, il segnale convenuto, e si aprono tutte le porte. La stanza del colloquio ha ben sette porte, dietro di cui sono ad origliare tutti i signori personaggi. Dalle sei laterali vengono fuori soldati e paggi, con fiaccole; dalla porta, in fondo, si vedono, in mezzo, Guido e Dante abbracciati; da un lato, Giotto che ha in braccio Bice, la figlia di Dante, portante una corona di alloro; dall'altra, Matilde al padre abbracciato. Tutti i *Grandi* di Ravenna circondano il quadro. A coro si odono le seguenti voci:

— Viva il divino Dante! Viva Guido Novello protettor delle scienze e punitor dei malvagi! Viva, viva, viva!

Indi, si ode un'armonia di guerreschi istrumenti. Tutti si avanzano in bell'ordine disposti.

Povero nome di Dante, servito a fare da etichetta ad una vera azione coreografica!

Con intendimento letterario il marchese Luigi Biondi, romano, nato nel 1776, e morto, in Roma, il 3 settembre 1839, scrisse un dramma in cinque atti: *Dante a Ravenna* (1). Assai studioso dei classici latini e italiani, trattò il tema in versi eleganti. E cultore e protettore delle arti, presidente dell'Accademia romana di archeologia, accademico della Crusca, ben trasfuse nei suoi versi un omaggio sentito all'arte, alla poesia, al genio. Ma il suo dramma, pur rappresentando un serio e coscienzioso tentativo di parziale riproduzione della vita di Dante, è in alcune scene troppo letterario, troppo abbondante, e, quindi, poco efficace; e, nell' insieme, manchevole di vero e profondo effetto teatrale, perchè non ordito con la verità della storia,

Piglia le mosse dall'arrivo di Dante a Ravenna, dove si incontra con Palmiero degli Altoviti, suo amico, il quale, insieme con lui, il 27 gennaio del 1302, fu condannato da Cante dei Gabrielli, podestà di Firenze, all'esilio ecc., per baratteria e per essersi opposto alla venuta di Carlo di Valois. Questo Palmiero però non fu compagno di Dante nel priorato, chè Dante fu priore dal 15 giugno al 15 agosto 1300, e lo Altoviti fu priore dal 15 aprile al 15 giugno 1301. Non pare che Palmiero siasi ridotto a Ravenna. Ciò poco importerebbe, se l'autore non avesse cacciato in mezzo Palmiero per intessere il dramma in una maniera del tutto contraria alla verità storica. Ci presenta Costanza, figliuola di Palmiero, amata da Ramberto, figlio di Ostasio, fratello di Guido, signore di Ravenna. Ostasio ha scacciato, per tale amore, suo figlio, ed odia Dante per avere egli cantato nell' *Inferno* dei casi di Francesca sua nipote. Tutto ciò non può interessare, non essendo conforme alla storia.

(1) Torino, tip. Chirico e Mina, 1837.

Guido, il padre di Francesca, aveva avuto, oltre essa, tre figliuoli: Bernardino, compagno d'arme a Dante a Campaldino; Ostasio e Bannino, morti tutti prima del 1318. Dante giungeva a Ravenna nel 1320, quando sopravviveva e signoreggiava, in quella città, Guido detto Novello, figliuolo di Bannino, e nipote così di Bernardino e di Francesca. L'ospitalità offerta o concessa di buon grado a Dante dal nuovo Guido, dimostra che nessuno s'era offeso del modo in cui fu esposta la colpa della zia, già a nessuno ignota, e solo compatita e, forse, perdonata, dopo quel capolavoro poetico, che è il quinto canto dell' *Inferno*.

Così il Biondi fa risuscitare i morti, sconvolge tutto lo stato civile di Casa Polentana, e non raggiunge la profonda commozione, perchè, in tema di storia, ai personaggi storici è mestieri improntare parole ed atti consentanei all' indole loro e alla vita loro.

Anche il Biondi cambia di data la proposta di rimpatrio, fatta a Dante, e da lui non accettata per i patti umilianti, che l'accompagnavano. Ben l'autore trasfonde nei versi la famosa e fiera lettera che Dante scrisse in quell'occasione; ma, di certo, sarebbe stato più efficace, se più breve. Nondimeno l'atto terzo, in cui Dante difendesi innanzi al messaggero della sua terra, ha squarci di poesia non spregevoli.

Eccone un esempio. Dante, in un punto, così prorompe:

Di mal guadagno io reo? Tu che il dicesti
Nol credi tu, certo: ne' dì ch'io tenni
Il fren della città, crebber miei campi,
Crebber mie case, e l'arche mie fur piene
D'oro e d'argento? Ma la vil plebaglia
Quando a rumor si mosse e a sacco e a guasto
Pose i miei campi e le mie case, e scrigni
Ed arche infranse, non trovò quell'oro:
Nè l'ebbero i miei figli, che mendici
Ivan attorno a dimandar del pane:
Nè l'ebbi io mai; no, mai: qual fu mia vita
Dopo l'esiglio, non che altri, sanno
I miei nemici, e tu medesmo il sai.
Non pur falsa, ma vil tanto è l'accusa
Che solo a favellarne io mi disgrado.
L'altra è men vil, ma in egual modo è falsa.
Io presi parte nella terra? E quale?
Signor, tel giuro: io sol da quella parte
Quale ch'ella si fosse, ognor mi tenni,
Dove giustizia non soffriva oltraggio.
E quando nel trecento a rettor fui
Della città, nel patteggiar divisa
Indifferentemente ebbero esiglio
E guelfi e ghibellini, e bianchi e neri
E degli uni e degli altri ottenner premio
Quei che si ebbero il merto. Ai nomi vani
Peso non diedi mai, nè dei pensieri
Mi fei tiranno: ebbi sol mente all'opra.

ALMONTE:

Pur fu chi disse che tuo cor pendeva
In parte bianca.

DANTE:

E perchè dunque insieme
Con altri molti fu cacciato in bando
Guido dei Cavalcanti? Il dolce Guido,
L'amico mio, di cui non ebbi cosa
Più cara al mondo? e pur tra i bianchi egli era.
Pianse amicizia nel mio cor; ma voce
Alzò sì forte il sacro amor, ma voce
Che mi fe' sordo d'amicizia al pianto.
Cessiamo il favellar di cotai colpe
Immaginate; chè mal saggio è quegli
Che tra menzogne il tempo e il dir consuma.

Il dramma del Biondi finisce con l'apoteosi di Dante. Ostasio, saputo che Dante ha consigliato a Costanza di rinunziare all'amore di Ramberto, piglia Dante a ben volere, e acconsente che suo figlio sposi la virtuosa giovinetta, già decisa a seppellirsi, viva, in un chiostro. Tutta roba romantica, che non ha nulla a vedere con la storia e con Dante.

Agamennone Zappoli, un letterato corso o fiorentino non so bene, stampava, nel 1846, un suo dramma su Dante (1), diviso in due parti e sette epoche, preceduto da quest'avvertenza, che segue il nome dell'autore, financo sulla copertina: « dalle primarie compagnie italiane rappresentato e replicato per molte sere in Toscana, negli anni 1843, 44 e 45, in sole cinque epoche; ed ora, per l'aggiunta di altre due, che completano l'intera vita di Dante, diviso in due parti o drammi, da rappresentarsi in due sere ».

A dirla francamente, il dottor Zappoli avrebbe fatto meglio di lasciare il dramma come l'aveva fatto rappresentare, soltanto in cinque epoche, essendo le due aggiunte una vera coda molto dura a rodersi. Nondimeno, il lavoro dello Zappoli ha qualche scena buona e l'intuito di un momento veramente drammatico. Egli incomincia mostrandoci Beatrice morente, che conversa con Guido Cavalcanti, nell'attesa trepida di notizie sulla sorte di Dante, combattente tra le prime file a Campaldino. Dante, creduto morto, può salutare la donna amata, e raccoglierne l'estremo respiro. L'autore incomincia, così, per anticipare di un anno la morte di Beatrice, avvenuta nel 1290, come si sa. E non ci fa sapere se Beatrice è nubile o maritata, e perchè, se maritata, Simone dei Bardi non sia presente. La storia ci dice che Beatrice, fin dal 1287, era, di certo, sposa a Simone dei Bardi.

Nell'epoca seconda, o nell'atto secondo, l'autore ha l'intuito della vera drammaticità. Dante, eletto uno dei priori, si decide a proporre il bando da Firenze dei capi delle due fazioni, onde conseguire la concordia generale. E, facendo strazio del suo cuore, mette fra i proscritti anche Guido Cavalcanti, il suo più dolce e vero amico. E Guido entra in iscena, meravigliato di tanto; ma è persuaso dalla sentita eloquenza dell'amico, che il suo sacrificio è dovuto alla sua patria, ed accetta di andare in esilio. Anche Gemma Donati perora in favore di suo cugino Corso, ma Dante è inflessibile.

Come abbiamo visto, anche altri ha messo in iscena Dante nei giorni del suo priorato, e Gemma che lo scongiura di non esiliare Corso

(1) Bastia, tip. Fabiani.

Donati; ma nessuno, finora, aveva pensato a rappresentare sulle scene la lotta che Dante dovè durare per decidersi ad essere acerbo col suo più grande amico. Questo atto secondo è il migliore del lavoro, sebbene assai inferiore a ciò che un alto talento avrebbe potuto cavare da una situazione profondamente umana e drammatica. Nel terzo atto, poco lo spettatore può interessarsi, perchè Dante, al tempo dell'entrata di Carlo di Valois in Firenze, è messo in iscena ancora come priore, mentre, è ben saputo, che egli, andato ambasciatore a papa Bonifacio, appunto per scongiurare l'insidioso intervento del fedifrago straniero nelle cose di Firenze, bandito dalla sua terra, più non ebbe agio di ritornarvi, fino alla sua morte. Così dicasi del resto del lavoro, in cui, qua e là, vi sono, tuttavia, delle scene scritte con serietà di proponimenti.

Ah, dimenticavo dire, che il lavoro dello Zappoli non è scritto in versi.

Nel 1852, il danese poeta Molbech pubblicava il suo dramma tragico (1), in cinque atti, su Dante. Il suo lavoro, in versi, è una volata nelle sfere della fantasia, senza alcun rispetto per la verità storica, poco più poco meno del dramma del tedesco Kollmann. I signori del Nord, quando ci si mettono, possono dare dei punti agli antichi verseggiatori di favole cavalleresche.

Il primo atto si apre con una scena in cui Dante è a scrivere i primi versi della *Divina Commedia*. Poi, entrano Casella, il musicista, l'amico di Dante, e un tal Guido Bella, un popolano che è stato battuto da Corso Donati. Casella è messo in iscena per fare l'uomo di spirito per forza, e succede a lui, o all'autore, ciò che succede a tutti coloro che fanno professione di spirito; finiscono per annoiare. Nei motti forzosi del Casella soffia un vento gelato di polo artico. Egli farebbe scappare, per una porta sola, il pubblico di dieci platee. Ne volete una prova? Eccola:

Guido: — Voi udite, egli ha percosso me, un uomo libero, un fiorentino! Egli mi ha percosso come si percuote un mulo pigro.

Casella: — Tu ti sbagli, amico! Non si percuote il proprio mulo assai duramente, perchè esso non cada; si sarebbe, allora, obbligati di andare a piedi.

Dante: — Non celiare, Casella. In nome del cielo, egli è duro di essere percosso.

Casella: — Soprattutto di essere percosso duramente.

E, più giù, Dante esclama: — Io non scriverò più canti.

Casella: — Ciò farà piacere a Dino, il quale sempre dice che nessuno vuol cantare il suo sirventese per il cattivo gusto del tempo. Quando tu non scriverai più, vi sarà carestia di versi, come a Pistoia di viveri, quando la città era assediata. La povera gente, là dentro, mangiava dei sorci; noi saremo obbligati di digerire i versi di Dino.

Dante: — No, no, Casella, se io avessi dei polmoni tanto forti, che la mia voce fosse intesa, io griderei: svegliati Italia, svegliati dormente! il giorno risplende.

Casella: — Sai, tu, che cosa farebbe, allora, l'Italia? Essa aprirebbe l'occhio, ti guarderebbe e si volterebbe dall'altro lato, dicendo: lasciami tranquilla.

Dante: — Io griderei ancora e più forte.

(1) Copenaga.

CASELLA: — Allora, essa farebbe come fai tu stesso, dormendo, quando una zanzara impertinente ti turba; essa ti ucciderebbe.

Dopo uno spirito di tal fatta, c'è da buttare financo i cuscini sul palcoscenico, e prendere la via dell'uscio; ma, per dovere di ufficio, andiamo innanzi.

Il poeta ci avverte che la scena è in Firenze nell'anno 1302, e subito, nel primo atto, si assiste ad una festa di maggio in casa di Folco Portinari, in cui Beatrice (*già morta da dodici anni*) si mostra viva e nubile. Beatrice ode una poesia all'Italia, recitata da Dino, uno dei primi poeti di Firenze (così è presentato dall'autore, e non si sa, se egli voglia, in lui, ricordare Dino Compagni). Indi, Beatrice ode una poesia, anche sull'Italia, recitata da Dante, e dà a Dino una rosa e a Dante la corona poetica. Nell'atto secondo, Casella conversa con Dante, annunziandogli che il popolo vuole eleggerlo priore.

E Dante gli risponde: — Di nominarmi priore? ma no, tu scherzi! Me Dante, me, un semplice trovatore, nominar me, signore di Firenze!

Come si vede, il Molbech fa parlare Dante, proprio *secondo la coscienza e l'indole sua*. Casella lo consiglia di accettare, e imperversa con i suoi *motti spiritosi*. Dante, lasciato solo, riceve la visita di Beatrice, la quale gli dice: — Ho saputo che sarai eletto priore, e che manderai in bando i principali cittadini delle due avverse fazioni, tra i quali mio padre, il cui nome è stato trovato nella lista dei congiurati. E ciò a lui è stato detto. Salva mio padre, e salva il nostro amore. Egli, oggi stesso, vuol farmi sposa a Simone dei Bardi, ma se tu lo salvi, di certo ne guadagneresti l'animo, e il nodo, non chiesto, sarebbe spezzato.

Dante ricusa.

Come si vede, andiamo a vele gonfie per il mare della fantasia; e, così, andiamo per gli altri tre atti. Dante è ancora priore, quando Carlo di Valois entra in Firenze; Carlo ha facile il trionfo per il tradimento di Simone dei Bardi, che gli apre porta S. Pancrazio; Dino, il poeta nemico Dante, ha fatto credere a Simone che Beatrice lo tradisce. Simone, però, nella mischia rimane trafitto da Casella.

Beatrice, in tal modo, rimane vedova. E mentre ella è presso a morte, Dante entra nella sua camera, ed ha con lei un lungo colloquio amoroso-astronomico. E, colà, Dante, morta Beatrice, è sorpreso da Corso Donati e da Carlo di Valois. Corso lo vuole dannato a morte; ma il vincitor franco, generosamente, lo manda in perpetuo esilio.

Povera storia e povero Dante!

Anche Paolo Ferrari volle scrivere su Dante e scelse una parte sola della sua vita, la dimora in Verona, alla Corte di Cangrande della Scala, vicario imperiale. Scrisse la sua commedia nel 1853, e la mandò al concorso drammatico del teatro Carignano. Le opere teatrali, inviate a quel concorso, non potevano essere recitate se prima da una Commissione non venivano giudicate rappresentabili. La commedia *Dante a Verona* (1), tale non fu giudicata. E la sentenza della Commissione non fu ingiusta. Lasciando da parte considerazioni di estetica o di politica convenienza, che poterono concorrere a far escludere il lavoro del Ferrari, è certo che esso, per pratica proporzione, mal si presta ad un esperimento scenico. E lo stesso autore, a quel che io mi sappia, non potè mai decidersi a tentarne l'effetto scenico,

(1) Milano, Sanvito.

almeno per quei riguardi artistici o pratici, che non potevano sfuggire ad un talento, rotto a tutti i segreti del mestiere, come quello di Paolo Ferrari.

L'autore volle rappresentare Dante in quel periodo della sua vita in cui, venuto a disdegno di guelfi e ghibellini, fece parte da sè stesso, sperando nella forza dell' Impero per la pacificazione di tutta Italia in un solo Stato. La mente filosofica ed artistica dell'eminente commediografo ferrarese doveva innamorarsi di un tale soggetto, e trattarlo con sufficiente preparazione storica e politica. In Cangrande volle adombrare la forza tuttavia selvaggia, ma gagliarda e generosa, dell'ambizione giovanile, che concorre, con l' esperienza e la dottrina, all'evoluzione dello spirito umano, e, nello stesso tempo, l'esitazione di chi, non avendo una fede profonda ed un alto ideale, senza un disegno vasto, precisamente contornato e fortemente voluto, si perde per i viottoli. Alle figure principali di Dante e del suo mecenate, altre si aggiungono di secondaria importanza ma pur bravamente rese, come quella di Giovanna, moglie a Cangrande, di Uguccione della Faggiuola e di frate Moricone. Vi sono pure il podestà di Verona, un tesoriere, il capitano generale di Cangrande, un capitano di ventura, il buffone di corte, un trovadore, che completano il quadro storico e politico di quel tempo e di quell'ambiente, in cui Dante si erge maestoso. Il lettore, in fine della commedia, può avere un' idea non solo del poema, ma anche delle opere minori dantesche; ma, a parer mio, lo spettatore non potrebbe rimanere al suo posto fino all'ultima scena. Vi sono troppi intrighi di corte, troppe complicazioni, troppe inquisizioni, troppi episodi, e manca del tutto quel nucleo amoroso, che, volere o non volere, forma l' interesse drammatico, come l' interesse nella vita.

Il primo atto, in cui Giovanna, ambiziosa ma donna, fa le sue confidenze contro Cangrande, che la trascura, a frate Moricone e a Lapo Salterelli fuoroscito fiorentino, si presenta con interesse, che è aumentato dalle scene alte e forti, dal punto di vista religioso e politico, tra Giovanna e il frate, tra Cangrande e il frate medesimo. Ma tutto il secondo atto langue fra un interminabile banchetto e un annasparsi di piccole congiure e pettegolezzi cortigianeschi. Finalmente, compare Dante, nell'atto terzo; e degne di Dante e del commediografo sono le scene tra l'ambizioso Scaligero e il grande poeta, che vuole toglierlo dalle piccole imprese e spingerlo sulla gran via della gloria vera, a vantaggio di tutta la patria. Negli atti quarto e quinto vi sono molti espedienti di scena per tener desta l'attenzione, e non potevano mancare a chi si chiama Paolo Ferrari; vi sono alti e bei pensieri di Dante; ma il dramma manca. In gran parte il lavoro ferrariano è una lezione di ambiente storico e politico dialogata!

Nello stesso anno in cui Paolo Ferrari inviava la sua commedia al concorso del teatro Carignano, il visconte *Henry* de Bornier, buon poeta francese, morto da non molto tempo, e commemorato in seno dei quaranta immortali, or sono pochi giorni, dall'autore di *Cyrano de Bergérac*, licenziò la dizione definitiva del suo dramma *Dante e Beatrice*, edito dal Lévy a Parigi. Il suo dramma è un lavoro di pura fantasia, in cui non vi è di storico che il priorato di Dante e il nome dei personaggi. Il visconte, come gli altri, fa resuscitare Beatrice e fa resuscitare anche Brunetto Latini, morto nel 1294.

Siamo nel 1300, e Brunetto Latini, resuscitato, spinge Dante a porre la sua candidatura al priorato. Dante esita, anche per opera di

Guido Cavalcanti, che, malamente, è rappresentato come un uomo leggiero, come un semplice verseggiatore. Dante ama Beatrice; ma la bellissima fanciulla, rassegnata ai voleri di suo padre, sposerà Simone dei Bardi, ricchissimo, creditore di Folco Portinari, le cui sostanze non basterebbero a soddisfarlo. Anche Simone aspira al priorato; e Dante, saputo che egli, per la forza dell'oro, gli ruba l'amata, finisce per seguire il consiglio di Brunetto, accetta di presentarsi per il priorato, e parla al popolo. Simone l'ode e ne rimane turbato. Presente che Dante sarà l'eletto del popolo. E così si sfoga col suo principale agente parlando di Dante:

Voilà ce qui pour lui redoublerait ma haine!
Cet homme-là n'a rien, quelques florins à peine,
Il vit péniblement, mais il vit toujours fier
Et quand son œil s'allume, on dirait un éclair!
Tenez, quand il parlait à la foule assemblée,
Sous son geste et sa voix, mon âme s'est troublée.
Il semblait regarder tout ce peuple qui bout
Comme un pilote calme, au governail debout;
Et sa parole au sein de cette multitude
Tombait, sans qu' il perdit son aérienne attitude!
Et devant cette voix, ce geste, ce maintien,
Mes trésors entassés ne me servent de rien!
Comprenez-vous cela? qu'on ait tout: la puissance,
La réputation, les honneurs, la naissance,
Et qu'il faille, le jour des grands combats venu,
Courber le front devant un pouvoir inconnu:
Le pouvoir du talent qui se fait reconnaître!
Pourtant l'or est le dieu, l'or est en tout le maître,
Il devrait donc donner génie, amour, savoir...

Questi versi sono splendidi, e scolpiscono Dante, oratore, nel bronzo, e ci fanno sentire tutta la rabbiosa impotenza dell'oro davanti al talento. Simone propone a Dante di cedergli Beatrice, se, a sua volta, non presentandosi, gli ceda il priorato. Il poeta, fiutando nel banchiere il tiranno, non accetta. Eletto Dante priore, decide di bandire i capi delle opposte fazioni. Beatrice corre da lui per impetrare che sia salva la vita di Simone, acciò suo padre, il vecchio Folco Portinari, non muoia di dolore. Dante acconsente, dopo aver invano tentato di sottrarre l'amata alla assoluta sottomissione paterna. Simone va in esilio, e Folco, morente, dice a Beatrice: Dante è degno di te, sposalo. Io non voglio che la mano del Bardi, che regnava su di me, pesi sul tuo capo. Intanto, i fuorusciti ritornano colle soldatesche di Carlo di Valois. E, qui, il visconte, come gli altri, prolunga, fantasticamente, il priorato di Dante, che, in quel torno, come ho avuto occasione di notare, non era in Firenze. Simone corre da Beatrice e le dice: O la tua mano o la morte di Dante. Ed egualmente al poeta: O rinunzia a Beatrice o la tua vita! Dante ricusa e la sua morte è vicina. Beatrice lo sa; e, per salvare il suo fratello d'infanzia, fa sapere a Simone che sarà sua, ma muore, di lì a poco, per un colpo al cuore. I due rivali si riconciliano innanzi alla grande morta, dichiarando Simone che, anche egli, perdutamente l'amava. Dante prende la via dell'esilio.

Come si vede, anche il De Bornier, è caduto nel melodrammatico, nell'intrigo, e soccombe, non ostante i colpi di scena. Il lavoro però ha dei notevoli pregi letterari, il verso è bello e sonoro e non vuoto. E il dramma, facendo astrazione che è di pura fantasia, con alcuni

tagli circa la recitazione di versi di Dante, potrebbe interessare abbastanza. La figura di Beatrice, che si rassegna ai voleri di suo padre, è piena di malinconia, e pare una figura del dramma greco, sotto il peso del fato.

Giovanni Fontebasso, come si rileva da una sua lettera, scritta da Treviso, il 26 novembre 1854, al suo amico dottor Paolo Marzoli, ha scritto anch'egli un dramma intorno a Dante. Noi ne conosciamo soltanto un frammento: *La morte di Dante* (1), che, invero, non ci fa desiderare di leggere tutto il lavoro. Anche il Fontebasso, come tutti quanti, ha fatto uno strappo alla storia. Ci presenta il poeta, in fin di vita, sdraiato sopra un seggiolone, mentre spunta l'aurora, ed ha il coraggio di fargli recitare venticinque versi per salutarla. Intanto, sopraggiunge il figlio di lui, Piero, apportatore di un messaggio. Dopo il solito dialogo di esitazioni e di insistenze, Piero si decide a palesare lo scopo del suo arrivo:

...Inorridisci!
Trofeo di quel d'Agubbio e di Donati,
In riso della plebe anelan trarti
Nei dì solenni per le vie e pei templi
Col negro cero penitente in mano,
E la mitra sul crine.

Dante, indignatissimo, irrompe con furore:

Maledetta
L'ora che nacqui e che Firenze amai!
Dopo un esilio di tre lustri, è questo
È questo il modo che la patria appella
Fra le sue mura l'Allighieri? - Torna
A quell'ingrato popolo maligno.

E, così, il buon Fontebasso fa recitare da Dante, che, moribondo, dovrebbe avere un fil di voce, ben settantotto versi.

Indi, il poeta domanda:

Da qual parte è Firenze?

E Piero a lui:

Ella sen giace
Oltre quell'irto giogo d'appennino
Mollemente tra i fiori e gli uliveti
Come odalisca sul divano assisa
Ebbra d'amor.

E Dante esclama:

Ch'io mora a lei rivolto!

E, qui, l'autore gli fa recitare altri ventisei versi; e, poi, dopo una breve risposta di Piero, gliene fa recitare un'altra trentina; ed, infine, dopo poche parole che Piero e Folco possono porre in mezzo, Dante, per morire, ha bisogno di recitare non meno di cinquantacinque versi, tutti d'un fiato.

Davvero quel povero Fontebasso non salì in alto con la sua poesia. E non valeva la pena di anticipare di circa cinque anni il rifiuto dato da Dante di rientrare in Firenze con le umilianti condizioni, esposte

(1) Milano, Bozzoni e Scotti.

da Piero. Quel rifiuto fu dato nel 1316, perchè, nell'ottobre di quell'anno, dopo l'abbassamento di Uguccione della Faggiuola, eletto podestà di Firenze il conte Guido da Battifolle, i Fiorentini, due mesi dopo, sgombro l'animo di ogni timore, fecero uno stanziamento con cui perdonarono ai fuorusciti, ma a patto di accettare quel modo di rientrare che Dante giustamente respinse. Ed il bello è che, mentre il Fontebasso nei versi, che mette in bocca a Dante, dice che il rifiuto fu dato dopo quindici anni di esilio, glielo fa pronunziare nell'atto di morire, cioè il 21 settembre 1321, quando Dante era da più di venti anni fuori di Firenze.

In un dramma di Michele Bonanni, intitolato: *Beatrice Portinari* (1), Dante è principale personaggio. E con ragione l'autore avrebbe dovuto intitolare col nome di lui il suo lavoro. Nondimeno il nome di Beatrice non portò fortuna al commediografo. Vi sono i soliti anacronismi storici, senza compenso almeno di scene felici, commoventi, efficaci. Il dramma è diviso in due atti; nel primo si presentano i fuorusciti fiorentini. Essi muovono verso Firenze per forzarne le porte. Sono tra essi: Vieri dei Cerchi (*Vieri non fu bandito da Firenze*) e Guido Cavalcanti e Dino Compagni (*nemmeno Dino fu bandito*). Essi, sostando in una valle, aspra e selvaggia, incontrano Dante, reduce da Roma, dove era stato ingannato dalla doppiezza di Bonifazio VIII. Gli amici comunicano a Dante notizie degli eccidi della guerra civile in Firenze, incoraggiati o tollerati da Carlo di Valois. Questa scena avrebbe potuto essere di grande effetto, se il Bonanni non avesse avuto il pensiero barocco di far parlare Dante con versi tolti, qua e là, dalla *Divina Commedia*.

Così Dante imprende a rispondere a Vieri:

...Eterni
Non stringe i patti con alcun fortuna
« Colui, lo cui saver tutto trascende,
« Fece li cieli e diè lor chi conduce
« Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
« Distribuendo egualmente la luce ».

E, così, continua, per altri ventun versi, un mosaico di centoni danteschi. E il divino poeta non parla, se non con versi propri, che, in quel tempo, del resto, non aveva scritti. Nella seconda scena del primo atto, l'autore, in tal modo, fa recitare a Dante una tirata di *settantatrè* versi, tutti tolti dalle opere di lui. Non vi può essere una più stucchevole cosa! Anche Guido Cavalcanti parla con versi di Dante. (*Guido in quel tempo era morto*). Da Guido Dante sa che Beatrice, senza il voto del cor, è andata sposa a Simone dei Bardi. Siamo nel luglio 1304. Beatrice era morta nel 1290! Ma andiamo innanzi. Dante esclama:

...La sua virtù non teme
La presenza di Dante. Oh Dio, l'amai!
L'amai senza speranza!... Almeno possa
Senza speranza rivederla!

Nel secondo atto, i fuorusciti, assaltata Firenze, permettono a Dante di volare alla casa di Beatrice. Anche qui la situazione si prestava ad un pezzo *forte*, come suol dirsi; ma Beatrice e Dante eseguono

(1) Firenze, Lemonnier, 1854.

dei gorgheggi, delle variazioni con centoni sempre della *Divina Commedia*. Intanto, sopravviene Simone, e Dante proclama altamente le virtù della sua amata. I fuorusciti irrompono in casa Bardi, e gridano morte a Simone. Dante lo salva. In brev'ora, la scena si muta. I fuorusciti sono costretti a salvarsi con la fuga, perchè i seguaci di Corso Donati, passato il primo sbigottimento, hanno ripresa la città. Anche Dante vuole seguire la sorte dei suoi compagni; ma Simone gli dice:

...Tu resta.
Ove presumi riparar? Dall'ira
Non può sottrarti or ch'una mano amica.

Beatrice intanto dà sfogo all'animo suo, parlando con le sue ancelle, e, recitando ben quarantadue versi di Dante, se ne muore. Non vi può essere cosa più falsa e odiosa. E, veramente, non valeva la pena di turbare la povera Beatrice, facendola risuscitare molti anni dalla sua morte, e di fingere che Dante non sapesse del suo matrimonio con Simone dei Bardi, e di turbare altresì nella pace del loro sepolcro Guido Cavalcanti ed altri, e di trasportare al 1301 l'assalto dato dai fuorusciti a Firenze nel 1304, guidati da Baschiera della Tosa, per comporre un dramma che non è se non un giuoco di pazienza fatto con brandelli del divino poeta.

Ed eccoci, finalmente, ad un dramma del conte Pompeo di Campello (1). Mi affretto a dire che è il miglior dramma su Dante, a petto di quelli finora esaminati, e, forse, di quelli che esamineremo. Il Campello, garbato poeta umbro, appartenente a famiglia di letterati e di verseggiatori, ci presenta, in cinque atti, i venti e più anni durati dall'Alighieri in esilio. Pompeo di Campello, di animo veracemente italiano, uomo di pensiero e di azione, stato ministro della guerra nella Repubblica Romana del 1849 e ministro degli esteri nel Regno italico, che conobbe il dolore di perdere anzi tempo la donna amata, e le amarezze della politica, e le furie dei partiti, e le ingratitudini dei zelanti, e le spine dell'esilio, ben poteva comprendere e, in un certo modo, rendere l'animo dell'esule fiorentino.

Nel primo atto Dante, in Arezzo, reduce da Roma, s'incontra con Uguccione della Faggiuola, il quale gli domanda:

...Ma chi sei
Tu, e donde vieni, e qual ragione in questa
Terra non tua ti mena? Tempi d'ira
E di sospetti sono, e mal straniero
S'aggira per città che in armi freme.

DANTE:

Lo so; quindi in accenti di dolore
Prorompere m'udisti. - Tal son io
Cui quest'ire fraterne, e queste atroci
Cittadinesche lotte, feral suono
Mandan sul petto. Di là veng'io donde
Ogni frode e malizia si disserra
Perchè sì grama Italia nostra vive.
E a quella terra, cui rovina e morte
Portar tu pensi, carità del dolce
Loco natio mi chiama.

(1) Torino, Biancardi, 1856.

Tutto il dialogo tra Dante ed Uguccione e tutto ciò che dice con altri Dante, in questo atto, è concisamente espresso ed efficacemente. Nel secondo atto siamo ancora in Arezzo, ed è già fallita l'impresa preparata in Mugello dai fuorusciti per rientrare in Firenze. E Dante, in una stanza del palazzo del podestà, in un lungo soliloquio, esprime l'animo suo. Da esso vo' tôrre questo brano:

Oggi odio, e fiele ed ire atroci ho intorno.
Di tradimenti sparsa e di brutture
È la via che percorro... Alza il flagello,
Musa, e percoti questa turba vile.
Voi struggitor me della patria, voi
Me barattiero proclamaste, voi,
Gente di fango, cui nessuna al mondo
Virtù giammai fu nota? Innanzi tutti
Giudice io sono, io Dante. Io con la mano
Sulla coscienza, incorruttibil peso
Le vostre infamie ed il gastigo assegno.
Più gran vendetta non uscì da offesa
Anima quaggiù mai... Su, Dante, all'opra.

In questo atto, il dialogo tra Dante e Forese Donati è alto e degno, e Dante parla da pari suo, e secondo ei visse. Forese, in un punto, gli dice: Tu infondi nel mio spirito nuova luce, io non avevo mai intesa così la mente dei ghibellini. Ma tu perdona, guelfo già paresti.

E Dante, così, gli risponde:

Uso del volgo è sempre, or d'una, or d'altra
Parte, a seconda che la lodi o biasmi,
Cieco seguace farsi... Io non ai nomi,
Porto ai principii ossequio: il retto e il giusto
Ove si trova lodo, e la nequizia
Vitupero, d'ovunque ella ne venga.
Da me stesso, Forese, io mi fo parte.
E se qual sia conoscer brami, ascolta.
Io sovra tutte cose la patria amo:
Nè questa patria i casolari intendo,
Che del Tebro, o dell'Arno in sulle rive
Raccolti vedi; ella è più grande assai!
Intera quella terra è, che di Dio
Prediletta, dall'Alpe al mar si stende,
Dove un popolo vive, che l'istessa
Favella parla, indole istessa nudre,
Ha un onore a difendere, una gloria
Ad acquistar comune. Io questa patria
Non crederò, che grande mai divenga
Finch'ella una non sia. Tale di Dante
È la fede, Forese, e da siffatta
Fede ogni opera sua prese ragione.
Pugnai dei guelfi al fianco, toga cinsi
Con lor di magistrato, perchè amore
Di concordia il volea: col guelfo stetti,
Finchè star con l'Italia egli mi parve.
Là poscia andai, t'è noto... quella prima
Lor sede, e Bonifacio accanto vidi...
Ah ch'io tacessi delle somme chiavi
Vorria la riverenza!... D'ogni male
Che Italia strugge colà il seme cova...
Questo ti basti! Allor d'ira fremente

Volsi ai malvagi il tergo: venga, allora,
Gridai, Cesare venga: anco velarsi
Deggia un istante libertà la fronte,
Purchè coloro alla cristiana legge
Ritorni, purchè Italia una divenga,
Dante ad Augusto incenserà l'alloro.

Quest'atto finisce con l'incontro di Dante con sua moglie Gemma. La scena è condotta con naturalezza e verità. Gemma tenta di indurre Dante a miti consigli, perchè ei possa ritornare in Firenze. Dante resiste, e l'atto drammaticamente si chiude. È certo, da tutto ciò che si sa, che, durante l'esilio del poeta, non mai Gemma corse a lui, nè da lui fu mai richiesta. Nondimeno questa scena, essendo verosimile e profondamente umana, e concordando con i pensieri e gli atti di Dante e di Gemma, entra in quelle logiche e necessarie facoltà, che l'arte concede all'autore drammatico.

Non sale il lavoro nel terzo atto. Siamo nel castello di Porciano del conte Guidi, nel Casentino. L'autore fa del Guidi un traditore, e della figlia di lui, la giovinetta Spina, l'eroica salvatrice dell'insidiato poeta. Si cade nel melodrammatico, che rompe l'interesse destato nel secondo atto. Il dramma però si rialza nell'atto quarto, e specialmente nelle scene tra Gentile Morla degli Antelminelli, la famosa Gentucca del poeta, nelle quali l'amore di Dante per Beatrice, l'amore di Gentile per Dante, e il contrasto tra i ricordi di un passato che non può ritornare e il presente in cui Dante cerca un'anima consolatrice, sono resi con sobrietà ed efficacia.

Nel quinto atto in Ravenna, il Campello, per ottenere un certo effetto scenico, posticipa di circa cinque anni l'offerta di rimpatrio fatta a Dante, con quei patti umilianti, che tutti sanno. Dante fieramente li respinge, e muore. Il dramma avrebbe effetto maggiore, se il Campello non avesse ricorso a quest'inutile spostamento di data. È facile comprendere che suona più alta e fiera la risposta data nella famosa lettera dall'esule, mentre era ancora nella pienezza delle sue forze, che quando, essendo sul limitare della fossa, meno grande è il sacrificio di rinunziare a vedere la patria. Io credo che effetto maggiore avrebbe avuto, se l'autore avesse, nel delirio del poeta morente, fatto da lui rievocare l'amaro ricordo del passato mancato ritorno in patria, e la dignitosa e dolorosa ricusa.

Allo stesso espediente ricorse, nel 1859, cioè tre anni dopo la pubblicazione del dramma del Campello, Evandro Caravaggio, nel comporre la sua azione drammatica in versi sulla *morte di Dante* (1), la quale, però, è assai prolissa e di gran lunga inferiore al quinto atto del lavoro campelliano. L'unico momento bene intuito e reso, relativamente, bene, è quello in cui Dante, a poco a poco, in delirio, credendosi nel suo bel San Giovanni, come avendo accettato gli umilianti patti, piega involontariamente le ginocchia; ma, in un attimo, fattosi accorto del suo atto, si rialza, esclamando, con la massima ira:

Oh no... giammai! Spettacolo non offre
Il poeta di sè, giudici soli
Ei riconosce la coscienza e Dio!
Ignominiosi, mi proponi, vili
Patti, o Firenze, di tuo nome indegni.

(1) Pavia, tip. Fusi.

Ad un'altra variazione si abbandona Bonifacio Calzecchi-Onesti nella sua azione tragica, intitolata: *Le ultime ore di Dante Alighieri* (1), pubblicata nel 1865. Mentre Dante è assistito da un frate, e un coro canta il *Miserere*, arriva un ambasciadore da Firenze, che viene ad offrire a Dante, senza condizioni di sorta, il ritorno in patria, dove lo attende, nel Battistero, la corona poetica. Dante, in brutti versi, risponde che è troppo tardi. E il Calzecchi-Onesti, poco dopo, disonestamente, lo fa morire, facendogli recitare tutto d'un fiato un'apostrofe all'Italia di sessanta versi. Tutta roba in cui la storia e l'arte entrano ben poco.

E Dante, poi, entra come il cavolo a merenda nella tragedia in versi: *La congiura del venerdì santo e Dante Alighieri* (2), scritta e stampata, nel 1865, da Gallo Nazario. In essa, l'autore, che vuole rappresentare la sollevazione della città di Pola, nell' Istria, contro un tiranno locale, al grido di: viva S. Marco! mette in iscena Dante, e gli fa fare una figura di buttafuori, del tutto secondaria, che non dà e non toglie all'azione. Questa si svolge nel 1300, e l'autore dà per fatta la *Divina Commedia*, la cui prima cantica soltanto non fu compiuta innanzi i primi del 1309. È inutile, poi, dire che non si è mai nemmeno immaginato da chicchessia che Dante si fosse portato a Pola, nel 1300; nell'anno, cioè, del giubileo e del suo priorato.

Il dramma in versi di Innocenzo Frigeri *Psiche e Bice* (3), stampato anche tra i furori del sesto centenario, è un lavoro, se vuolsi così chiamarlo, di pura fantasia, sfugge alla critica di ambiente storico. Anche, nel 1865, fu scritto da Carlo Martelli: *Dante in patria*, dramma che fu rappresentato, in Firenze, dalla Compagnia Dondini, la sera del 19 giugno di quell'anno, sulle scene del nuovo teatro Niccolini. Di Carlo Martelli, ingegnere fiorentino, si conservano nella Biblioteca nazionale di Firenze vari opuscoli, ma è introvabile il dramma, che non fu mai stampato. Io non ne parlerò, quindi, non volendo servirmi dell'incompleta esposizione che ne fece nella *Civiltà Italiana* Anselmo Rivalta. Ed ugualmente, come il dramma del Frigeri, sfugge alla critica, la tragedia lirica *Bice Alighieri* (4), in quattro atti, composta da Francesco Bagatta, con musica del maestro Alessandro Sola. Ed anche in musica è un dramma, scritto nel 1871, dal duca di Massa, intorno a Dante, che l'autore, a sue spese - beato lui! - fece rappresentare in sua casa. I giornali francesi ne dissero un gran bene, specialmente se ne occupò l'*Univers Illustré*.

Il 3 agosto, nell'*Arena Nazionale* di Firenze, si rappresentava il dramma, in cinque atti, in prosa, su Dante, di Gaetano Gattinelli da Lugo (5). Il Gattinelli, l'attore ben noto, morto in Roma nel 1884, ha una certa rapidità di frase e di scena, frutto della sua lunga esperienza del teatro; ma non meno degli altri imperversa a sconvolgere ogni esattezza storica. Nel primo atto, ci presenta Dante, ancora priore, in procinto di partire per Roma, ambasciatore presso Bonifacio, per scongiurare l'entrata in Firenze di Carlo di Valois. E mette Dante in contraddizione del cardinale di Acquasparta, inviato dal papa. Quando

(1) Fermo, Ciferri.
(2) Trieste, tip. del Lloyd austriaco.
(3) Firenze, Cellini.
(4) Verona, Baldò, 1865.
(5) Vol. 2°, teatro drammatico del Gattinelli. Roma, tip. Squarci.

Dante partì per Roma non era più priore, nè il cardinale di Acquasparta era in Firenze. Dante partì per Roma, nel 1301, e il cardinale era stato in Firenze nel 1300, nel giugno, e dopo, durante il priorato dantesco, e nè era stato in disaccordo col poeta; anzi approvò il parer suo di mandare in bando i capi dei due partiti a pacificare la terra.

Il Gattinelli ci mostra Gemma astiosa, seguendo forse Leonardo Aretino, e ce la mostra ancora gelosa della memoria che Dante aveva di Beatrice. Questa è idea verosimile, umana e drammatica; ma di essa non sa trarre tutto il profitto necessario per l'economia e l'interesse del lavoro. Nel secondo atto, Dante è in Roma, e, qui, ancora, pasticci storici. L'autore ci parla ancora del giubileo, mentre il giubileo è finito l'anno innanzi. Sono, poi, del tutto puerili gli atti terzo e quarto, che si passano nella corte di Cangrande, nei quali sempre imperversa la tempesta contro la storia e la verità. Tutto l'intreccio di questi due atti si impernia nella speranza che ha Dante in Arrigo VII di Lussemburgo, che è disceso in Italia, e si avvia verso Firenze. Ahimè, quando Dante giunse a Verona da Cangrande, verso la fine del 1316, Arrigo VII era morto da tre anni di certo, ben sapendosi che egli fu spento di veleno, il 24 agosto 1313, a Buonconvento, presso Siena. Che più? Il disinvolto Gattinelli, nel quinto atto, fa morir Dante per il dolore di sapere che il suo Arrigo, la sua speranza, che doveva fare una l'Italia, era spirato. Che strano guazzabuglio di date, di cause e di effetti. Che dire poi del cardinale Bertrando del Poggetto, che il Gattinelli mette, come salsa, in tutto il dramma, quasi ad ogni scena, come simbolo della ferocia ed astuzia papale? Ciò dimostra che anche i buoni attori, come i buoni autori, possono fare un capitombolo innanzi alla maestà del soggetto dantesco.

Angelico Fabbri, in una sua commedia in versi, stampata nel 1874 (1), prese a tema la dimora di Dante a Gubbio, e, specialmente, nel castello di Colmolloro, appartenente a Bosone Raffaelli. È un lavoro di poco rilievo, scritto per carezzare qualche velleità locale. Non ha e non poteva avere alcun interesse drammatico il tema, perchè nulla di notevole ci fu in quel breve soggiorno dell'Alighieri. Tutto l'intrigo è una semplice o, meglio, banale invenzione del Fabbri. Un tal Ruggieri, già podestà di Gubbio, cerca di incutere timore a Paola degli Ubaldini, moglie di Bosone, col farle credere che la sua anima sarà perduta se l'eretico esule non sarà scacciato dal castello. Un sacerdote, un tal Sergio, accresce gli scrupoli e il terrore nell'animo di Paola, cui viene in aiuto il vescovo di Gubbio, uomo illuminato, intinto di pece ghibellina. I due primi atti, che potrebbero formarne uno solo, non hanno movimento di sorta, trascinandosi sopra oziose discussioni, cui piglia ancora parte Cante dei Gabrielli, parente di Bosone, che, come podestà di Firenze, aveva firmato, il 27 gennaio 1302, la prima ingiusta condanna contro Dante. L'*angelico* Fabbri fa Dante rappacificare con lo spodestato podestà. Poi assistiamo ad un tentativo di avvelenare l'Alighieri, ideato dal Ruggieri. Il tentativo è sventato, come in tutte le commedie a lieto fine, da Ugo confidente di Bosone, al quale, incautamente, si era affidato il Ruggieri. Infine, anche gli scrupoli di madonna Paola sono calmati, perchè Dante, pur non sapendo niente di essi, spontaneamente se ne va verso Ravenna. La più stucchevole cosa in questa commedia è l'udir parlare Dante con i suoi versi appiccicati con lo sputo.

(1) Foligno.

Non meno stucchevole è un altro dramma in versi, in tre atti, che appunto ci presenta *Dante in Ravenna,* scritto da un operaio romagnolo, Tito Mammoli, nel 1875 (1). Dante, nella prima scena del primo atto, scrive gli ultimi versi del poema. Poi Bice, sua figlia, che inosservata gli si è fatta vicino, esclama:

Padre, non guardi?

La scena, così, continua:

DANTE: - *(abbracciandola)*
Bice! oh dolce istante!
Non a caso qui sei, qui ti conduce
L' eterno amor; perchè d' un bacio santo
L' ultime stille di sudor tergessi
Dalla fronte al poeta.

BICE:
Oh padre mio!
Compiuto è il tuo poema?

DANTE:
Oh, sì, compiuto!
Non vedi tu brillar sulla pupilla
L' ardor dell' alma mia? Qui ferve ancora
Dei brividi d' amor il sangue, e vive,
Nell' ispirata fronte, leggi, o figlia,
Due parole di fede: Italia e Bice!
Qui sul cor la tua mano.

BICE: - *(posandogliela sul cuore)*
Oh, come batte!

DANTE:
Come nota d' un' arpa melodiosa
Ch' ogni fibra ti scuote e pia fa l' alma
Che commossa l' ascolta, del mio core
Ogni battito ardente, armoniosa
Eco ritroverà per ogni petto
Ripercossa nei secoli futuri.

BICE:
Con Bice incominciò l' eterno volo.

DANTE:
Con un' altra Bice,
Prole d' amor, si compie mia disianza.
Amor, forte d' altissimi pensieri,
Te benedico: lungo il mio penoso
Terreno tramite, soave e pia
Tu mi rimani al fianco, e tu cortese
Fai men grama mia vita. Esausta ho l' alma
E la mente di forze... O Beatrice,
Il votivo mio carme è terminato.

Indi, Bice chiede al padre come incominciò il suo amore per Beatrice di Folco Portinari.

(1) Rocca San Casciano, Cappelli.

E, così, svenevolmente, il dramma continua; e le cose si complicano. Rienzo, trovadore, è innamorato, riamato da Bice, che è amata anche da Egardo, giullare, deforme, inviato alla Corte del Polentano da Clemente V (*già morto*) per far scacciare o imprigionare Dante. Egardo tenta di rapire Bice, cui ha teso agguato, con la complicità di Samaritano, ministro di Guido. Ma Rienzo giunge a tempo e trafigge il mostruoso buffone. L' omicida, non ostante che per lui implora Guido Novello, a salvarsi dalla vendetta papale, deve lasciar Ravenna e della sua partenza dà avviso a Bice, cantandole sotto il verone una mesta canzone, mentre Dante muore. Non so perchè si è ficcato Dante in simile pasticcio.

Una sola scena relativamente buona vi è, ed è quella in cui Dante crede di essere stato incoronato poeta, e alza le mani sulla testa, per toccare la corona, e non la trova.

Del tutto privo d' interesse, scialbo, monotono, è il *Dante* (1) di Filippo Tolli, romano, il quale scrisse, nel 1880, quel suo dramma, bandendone la donna. Tutti uomini e tutti noiosi. Dante decide di recasi a Roma presso Bonifacio, ed è insidiato da un tal Falconieri e da altri. Ciò occupa tutto il primo atto, gelido, cui non può dar calore nemmeno il verso italianamente scritto. Nel secondo atto, Dante in Roma è ingannato dal papa. L'autore fa dire dal padre Guglielmo, priore dei Benedettini, che Dante ha già scritto il *De vulgari eloquio* e il *Convito;* ma il buon priore profetizza. Dante non ha ancora scritto questa opera. Nel terzo atto, il Falconieri segue Dante, e al monistero di Fonte Avellana, presso Gubbio, tenta di ucciderlo; ma il colpo fallisce. Finalmente Dante è in Ravenna, dove giungono il Falconieri e Bosone pentiti; il primo con un foglio, il secondo con una corona di alloro. Ma è troppo tardi, e Dante muore. Ed anche troppo tardi finisce questo quarto atto, imbottito di versi danteschi.

Ed ugualmente imbottito di versi danteschi è l' atto unico di Ercole Rossi, più volte stampato (2), sopra *Dante al monistero del Corvo*. Dante, colà, fu nel principio del 1309, finito l' *Inferno* che consegnò al priore, prete Ilario, perchè, a sua volta, lo facesse pervenire ad Uguccione, prima di partire per Parigi, dove si recava a studiare teologia, onde essere in grado di porre mano al *Purgatorio*. L' autore dà per compiuta anche questa seconda cantica, e non riesce con ciò a rendere più efficaci le sue scene. Eppure, quell' episodio si presterebbe ad alta e commovente poesia.

Ed eccoci ad un dramma di fantasia su Dante; ma non svenevole, non romantico, al contrario pieno di verbo filosofico e politico. Nel 1895, Giovanni Bovio, che ora tutta Italia piange, nel suo *Millennio*, che chiude la sua trilogia sul Cristianesimo, pone in iscena Dante. Dall'editto di Costantino in favore dei cristiani all'epoca della visione dantesca sono passati mille anni. Cristo dopo mille anni doveva ritornare a giudicare i suoi seguaci e non venne, Dante dopo mille anni dall'insediamento ufficiale della nuova religione, veniva lui a giudicarli. Il poeta, reduce dall'ambasceria a Bonifacio VIII, fuori di Firenze, si imbatte in Dino Compagni, e da lui sa le sciagure del suo paese. Mentre sopraggiungono altri cittadini fiorentini, Dante si allontana per l'esilio. Una madre grandeggia. I suoi due figli sono divisi; l'uno

(1) Roma, tip. della Pace, 1880.
(2) Roma, tip. Economica, 1884, ivi 1885.

è nero, l'altro bianco. Il primo, vincitore, vuole ricondurre con sè la madre; ma il secondo, vinto, taciturno, prende la via di Dante. Quella madre grida: *Io vado con lui!*

Dante, peregrinando, picchia alla porta di un convento. - Che chiedi? - *Pace!* - Sopraggiunge un cardinale e lo addita come nemico di Dio, e una donna gli mostra una croce: Te offende questo segno? - E Dante a lei: Ave, o croce, speranza unica!

Poi, a Ravenna, Dante è moribondo. Firenze ne reclama la salma e la Chiesa l'abiura delle dottrine sue. Intanto, alcuni popolani entrano, mentre sua figlia Beatrice gli legge il canto di Manfredi, e uno di essi continua a memoria i versi interrotti.

Dante esclama: Quando il mio canto, il canto di Manfredi, è arrivato al popolo, la mia missione non è stata vana. - La fede di Dante rimane ferma anche innanzi alla morte. E ciò al prete fa notare un discepolo di Dante, il quale dal prete, mandato da Roma per la ritrattazione, è qualificato più insidioso del maestro. Dante, al prete, che lo interroga, non risponde. Solo, quando al suo orecchio di morente suona questa sua domanda: Da quale città il *veltro* detterà le leggi della terra? alza il capo, per l'ultima volta: Roma!

E, qui, la fantasia di Bovio finisce. E il *Millennio* sulla scena può anche interessare per la frase scultorea che racchiude altezza di pensiero ed affetti profondamente umani. Dante in niuna guisa è travestito. Egli parla, come parlò.

Ed ora, a Vittoriano Sardou. Le mende degli autori, finora discussi, diventano impercettibili nèi di fronte al suo acrobatismo storico, biografico, politico. Il suo dramma non è, e non poteva essere, com'è stato composto, un lavoro d'arte. Vediamolo rapidamente.

Il lavoro coreografico, danzante, pantomimico del Sardou, rappresentato, la sera del 30 aprile scorso, nel teatro Drury-Lane di Londra, si divide in un prologo e quattro atti. Nel prologo siamo a Pisa, che si vede sotto il peso di una sera fredda e nevosa. Fra le tenebre, che si vanno addensando, appena si distinguono le sue case e l'Arno, presso di cui l'autore trasporta la cupa torre dei Gualandi, che era in piazza dei Cavalieri. Una luce sanguigna guizza dal finestrone del suo corpo di guardia. Compare Dante, mentre, dalla parte opposta, entra una donna, che si slancia nelle sue braccia. Dante esclama: Mia Pia! Il duetto tra Dante e Pia dei Tolomei, sua amante, prima che fosse sposata da Nello della Pietra, è interrotto da gemiti, che sfuggono dalla torre. Il popolo viene, Pia fugge, ed entra in iscena Bernardino da Polenta, fratello di Francesca da Rimini, studente a Pisa, il quale racconta il tragico caso del conte Ugolino a Dante, allora giunto nella città. Intanto, da un breve pertugio della muda, si vede il conte, ridotto a spettro, con in braccio un figlio morente di fame. Grida: Pane! Pane! Una donna, Elena di Svezia, non ostante le ostilità della folla e le brutalità di un soldataccio, un tal Corso, figliuolo naturale di papa Clemente V, implora pietà per i suoi congiunti; si apre un varco, e va a battere, disperatamente, coi pugni, contro la porta della torre. Arriva l'arcivescovo Ruggeri, e, alle preci della donna, si fa dare le chiavi della torre, e le getta nell'Arno. Dante si spinge tra la gente, strappa il pastorale dalle mani dell'arcivescovo, e impreca a Pisa. L'arcivescovo lo scomunica, ed ei si salva, fuggendo, dal furor popolare.

Nel primo atto, siamo in Firenze, sulla collina di San Miniato. La città, tra pampini ed ulivi e gigli e margherite, ride al bacio prima-

verile. Sulla collina, a destra, sorge il castello di San Miniato; a sinistra, la casa dei Malatesta. C'è folla; gli uomini, sotto gli alberi, bisbigliano, intrattenendosi specialmente dello scandalo di casa Malatesta; Giotto dipinge con una corona di rose in testa e un giglio in mano; Casella dirige il suono dei liuti e delle viole; e le donne ballano in giro, tenendosi per mano. Riappare Corso, quel di Pisa, e importuna una giovinetta del popolo. Bernardino da Polenta ne piglia le difese. Corso lo rimbecca con alta e fiera voce: «Faresti meglio a pensare a tua sorella che sta tutto il giorno attaccata al collo di suo cognato. Da una finestra del palazzo, Cianciotto Malatesta ode, e, di botto, se ne ritrae, come preso da subitanea e violenta decisione. Bernardino, intanto, afferra Corso, e lo butta a fiume. Dante, reduce da Avignone, comparisce travestito da frate, e si svela a Casella, a Giotto, a Forese Donati; dipinge la corruzione della Chiesa; e chiede notizie della suà figlia naturale, Gemma. Sua madre, Pia dei Tolomei, l'ha affidata a Francesca da Rimini. Eccola, Gemma! ed ha un colloquio col frate, che non riconosce. Indi, viene Nello della Pietra, e Dante, sempre incognito, sa da lui, come egli voglia vendicarsi sopra Pia e Gemma dell'inganno di cui è stato vittima. Un servo si affaccia da casa Malatesta, gridando: - Aiuto, aiuto! Morte, morte! - Cianciotto ha ucciso Paolo e Francesca. Dante e Nello salgono dai Malatesta. Dante, credendo che Gemma sia rimasta uccisa, si tradisce. E Nello esclama: Eh, sei tu, dunque, il traditore! e si avventa contro di lui, Dante cerca di difendersi. Irrompe Gemma spaventata. Nello l'afferra e la chiude in una stanza. Poi, dal balco e grida: È qui Dante il bandito; Dante lo scomunicato! Dante si salva, una seconda volta, fuggendo

Nel secondo atto, siamo nel castello di Nello, nella maremma, dove la Pia se ne muore di febbre malarica (*veramente la Pia fu buttata da un balcone*). Dante da lei sa che sua figlia è rinchiusa nel convento di Santa Chiara presso Volterra, e colà accorre, insieme con Bernardino, per liberarla. Nel convento sono raggiunti dai sicarii di Nello, e Dante, che è nascosto dietro la tenda di un tabernacolo, insieme con Gemma, è ferito dalla daga di uno dei sicarii; ma non fiata per non svelare la presenza di Gemma e Bernardino. Partiti gli sgherri, Dante esce dal nascondiglio, e, non vedendo più i suoi, stramazza al suolo.

Nel terzo atto, Dante, innanzi alla tomba di Beatrice, piange gli errori e le colpe della sua vita. Pregando, si addormenta. La statua di Beatrice si anima, e gli parla, invogliandolo a purgarsi l'anima nel viaggio tra la morta gente. Dante vuol sapere di Gemma e Bernardino, e Beatrice a lui: - Ti dirà tutto Pia che troverai nel Purgatorio. - Intanto, Virgilio sorge da una tomba. Cipressi e fiori sfumano lentamente; gli avelli si sprofondano, ed appare l'entrata dell'Inferno. E, così, continua la trasformazione coreografica. Appare Caronte con la sua barca; appare la città di Dite; appare tutto il resto, e Paolo e Francesca e il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri. Nel Purgatorio Pia dei Tolomei dice al suo amante, che Nello ha condotto Gemma e Bernardino in Avignone, innanzi a Clemente V; e, colà, accusati di eresia, in fondo di una prigione, attendono l'estremo supplizio.

Nell'atto quarto, siamo in Avignone. Clemente V, sempre temendo di morire, è circondato da medici, e da astrologhi. Giotto, che lavora nel palazzo, dice a Clemente che, facendo la grazia a Gemma e Bernardino, egli può essere lungamente tenuto in vita da un dottore, allora giunto, operante miracoli. Intanto, un inquisitore svela al papa,

che Bernardino è stato l'uccisore di suo figlio, Corso. Clemente, inferocito, ne ordina l'immediato supplizio. Ma entra Dante, reduce dall'Inferno, e rinfacciandogli i peccati, gli annunzia la morte fra pochi minuti, come gli è stato nell'Inferno rivelato, con l'orologio in mano. Clemente tenta di sottrarsi alla profezia; ma, esausto, abbattuto, cade e muore. - Gemma e Bernardino si salvano.

Come vedete, ci troviamo innanzi ad una vera opera-ballo, in cui l'allestimento scenico è costato un tesoro; il solo atto terzo, il viaggio tra la morta gente, ha fatto spendere non meno di centomila lire. Nè manca la musica, scritta dal maestro Lerou, la quale ha il suo preludio, che si fonde, all'alzarsi del sipario, al primo atto, con un lieve cantofermo ed un suono di organo: e non si fa soltanto udire negli intermezzi; ma accompagna, sommessa, quasi tutta la recitazione, sprigionandosi, a grande orchestra, nelle grandi scene. - Sardou si è burlato della storia, di Dante e del pubblico. Dante, è quasi inutile il dirlo, non conobbe e non fu mai l'amante di Pia dei Tolomei, la quale, quando fu sposata da Nello della Pietra, non era nubile, ma vedova appunto di un Tolomei; ella era dei Guastelloni. Cosicchè, tutto il furore di Nello contro Dante, ammesso pure che Dante fosse stato suo amante, cade, non avendo ragione di esistere. La colpa di Pia sarebbe stata sanata dal suo primo marito. Dal 1288, quando accadde il tragico caso del conte Ugolino, che forma il prologo, passiamo all'uccisione dei due cognati, che avvenne in Pesaro, e non in Firenze, nel 1284 o 85! Ma Sardou, con un colpo di bacchetta, fa ciò avvenire undici anni dopo il prologo, cioè nel 1299, e ben quattordici anni dopo la data vera. Il taumaturgo ha bisogno di questo trasporto per dar tempo a Gemma di crescere, e poter essere l'innamorata, riamata, di Bernardino, il quale, in quest'anno, doveva contare non meno di trentacinque o trentasei anni, stato poi compagno di Dante, a Campaldino. - Oh, ma che dico? sono queste quisquilie da mettere innanzi al mastodontico pasticcio sardouniano? E debbo, io, occuparmi di tutto il resto fantasmagorico, in cui il nome di Dante è sfruttato col solo scopo di speculare? Il nome di Dante, unito a quello di Sardou e dell'attore Irving, vale - e come! - a far danaro. L'America, dopo l'Inghilterra, si appresta a coprir d'oro lo scenario. Anche il povero Dante ci guadagna qualche cosa... in popolarità. E, allora, c'è da pigliarsela così calda e sfuriare contro il Sardou? Dove entra la speculazione, non è a parlare di arte, nè di serietà, nè di dignità. Lasciamo le lire sterline all'autore, all'attore, e agli altri, e serbiamo, noi, intatto, il culto per il divino poeta.

Il Sardou, pochi giorni sono, ha sentito il bisogno di scrivere la sua difesa. In due parole ha detto: Ho fatto di Dante un simbolo, niente di grande, niente di drammatico essendovi nella sua vita. Questa difesa è peggiore dell'opera! Niente di grande nella vita di Dante?

E un grande dramma si può scrivere su Dante, non ostante le grandi difficoltà da me accennate, incominciando questa esposizione critica. Il primo amore di Dante, il suo primo amore, grande e impulsore, Beatrice, morta, invisibile, deve riempire la scena; dev'essere la fiamma animatrice. Dante, non ostante la pietà della donna consolatrice, il coniugio, la numerosa figliolanza, l'amore per Gentucca e per altre donne, deve sentire lei, Beatrice, prepotentemente, nel sangue e nella mente, nei sensi e nel cuore. E questo culto per la morta, per la grande morta, formò, di certo, il grande conforto e insieme il grande

tormento di Dante, in patria e in esilio, e il disio ardente di una cosa impossibile gli fece avere a disdegno, forse, anche la gloria. Che cosa può essere la gloria, senza l'amore? o la gloria, che giunge quando la donna amata è sotterra? - E il culto per la grande morta si palesi ad ogni atto, ad ogni suo accento, e la gelosia accenda nell'anima della donna da lui amata. Si apra la scena al tempo del suo priorato, e di lui si scopra l'animo attanagliato tra il dovere di cittadino e il dovere di marito e di padre, e il sentimento dell'amicizia, prima di decidersi a bandire da Firenze amici e parenti, e poi ad abbandonare la moglie e i figli. E s'annodi, intorno all'amore per Beatrice, il pensiero roditore di rivedere la patria, e il pensiero costante per il poema, cui attende attraverso tutte le avventure e le sciagure per quasi tutta la vita, e giunge, a tempo, a compierlo ad un passo dalla morte.

Oh, se io fossi un autore drammatico, investirei il grave e pur luminoso tema!

CARLO DEL BALZO.

LORETA LA FILATRICE

NOVELLA

Nel cuore d'Italia, fra la Toscana gentile e l'Umbria verde, si stacca dalla marina di Cattolica e giunge fino all'Abbruzzo una provincia, o piuttosto una regione ridente, poetica e illustre, che racchiusa dai monti e dal mare, vive di una vita propria, conservando il vecchio tipo italico, nelle costumanze, nella lingua, nel canto, nelle tradizioni e nella storia.

Salendo sulle alture o attraversando le valli che hanno per arteria la grande Flamminia e per vene le strade e i sentieri sulle chine dei colli ubertosi, o nei boschi secolari, i canti del contado, monotoni nella musica primitiva ma ardenti e vivaci nella parola amorosa o irata, giungono all'orecchio con una poesia soave e piena di fascini fra lo scrosciare dei fiumi, che dànno l'acqua al Tevere, o che rimbombano nelle cascate biancheggianti. Le valli popolate d'ulivi e di castagni e le alberate gentili, che sostengono a canestro le viti, i cui grappoli ricadono artisticamente all'ingiro, rivelano l'*ars magna* dei nostri padri antichi.

In quella terra son nati Raffaello, Rossini e Leopardi, e ancora la lingua che essi hanno parlato, le immagini di cui si sono nudriti, le costumanze di cui hanno respirato la essenza coll'aura delle prime impressioni; quel non so che di mesto e di solenne, di arte e di natura in cui si sono svolte le rivelazioni del loro genio, superstite e resistente alle innovazioni turbinose della vita attuale, attestano una vita originale e propria, che non ha nulla di comune colla prosa consueta delle *convenzioni* moderne.

Loreto, che mediante il suo Santuario domina colla leggenda, colla storia, colla poesia, coll'arte e col culto tutte le immaginazioni e tutte le coscienze, dà un'impronta particolare al carattere di que' popoli, che hanno la religione artistica e l'espiazione e la remissione sicura.

È una terra di lauri e di poeti che, celebre per le corti molteplici, magnifiche e sapienti come quelle dei Montefeltro e dei Varano e talvolta crudeli come quelle dei Borgia, nei loro castelli sui monti, e per la comparsa miracolosa della Casetta di Nazareth, *simili a sè gli abitator produce:* qua e colà forti e ruvidi, dissimulatori o ingenui, artisti o brutali a seconda del tempo e dei casi fortunosi della vita: in essa il bene e il male si alternano come in ogni luogo della terra, e i grandi sentimenti umani, nella semplicità di coscienze primitive, si manifestano nella loro interezza e spontaneità passionale.

La natura vi si mostra più ridente che nell'Umbria, meno gentile che in Toscana ma con una fusione più completa ne' suoi elementi di

forza e di grazia, per cui i monti dell' Abbruzzo, che segnano il confine del Piceno, pare mandino dalle cime nevose della Sibilla, del Vettore e del Gran Sasso, come un'aura tagliente di istinti ribelli.

Colà su quei monti viveva Loreta la filatrice.

La casa di Loreta sorgeva a piè del monte e sovrastava alla china, che digradava fino alla vallata. In fondo il fiumicello serpeggiava tra le rupi, incatenato, a così dire, nel suo corso dalla *chiusa* del mulino, che lo costringeva ad entrare nella *sfolta*, il grosso serbato o che moveva le antiche macine del mulino a olio.

La *Casetta*, come si chiamava, era posta nel cuore del villaggio montano, sulla stradicciuola che lambiva il monte, di rincontro alla siepe di bosso di una villetta abbandonata; e a mezzodì la porticella si apriva sotto un pergolato di viti, legate ai pali confitti sul terreno e accomodate a graticci ricurvi sulla parte superiore.

Più in giù un avvallamento di pochi metri di terreno, in cui un muro a secco sosteneva la via, la quale girava attorno e scendeva alla fonte viva e zampillante nei trogoli e negli abbeveratoi, costituiva l'orto e il podere annesso alla *Casetta*, dove pochi cavoli dal lungo torso si alternavano colle vermene degli ulivi, che poi il padre di Loreta vendeva a caro prezzo, a quelle stesse persone a cui le aveva rubate nella potatura.

Il padre di Loreta era potatore di ulivi: e benchè un po' libero pensatore, cosa rara nel contado, era in fondo molto devoto alla Vergine Maria, per cui aveva voluto dare tal nome alla figliuola. Egli, appena conciati gli ulivi del territorio, se n'andava a guadagnare la vita nel Lauretano, nel Fulignate in Assisi e anche più in là, fra i *regnicoli*, dove si trova un po' di tutto fuori che del bene, diceva la gente, e dove nelle notti lunghe si giuoca a qualche gioco proibito, o si *tira la patta*, o si pongono gl' indovinelli e perfino si studia *il libro del comando*, e si preparano fattucchierie, la *magia bianca* dei popoli primitivi o decaduti.

Vivevano in tre: lui, Nazareno il potatore, la moglie Candiduccia, quasi cieca di ambedue gli occhi, dai quali piangeva senza lagrime, chè le si erano inaridite, la morte del suo Checchino, calzolaio, buon lavoratore e delicato di spirito come un conte, e la figlia Loreta, giovanottona fiera e rubesta, un po' tagliata coll' accetta, cioè senza grazie femminili, ma lavoratrice abile di conocchia, all'aspo e al telaio e la più perfetta cantatrice di *rispetti* del villaggio.

I vicini ricordavano quando essa tesseva le grandi coperte pel suo *acconcio* colla lana delle pecore conciata, filata e tinta dalle sue mani, nella stalletta dove Checchino batteva le bullette sulle scarpe meglio fatte della villa e in cui, a una forte ottava di distanza, si intonavano così bene, in quel perpetuo canto melanconico; e le donne si fermavano dietro ai battenti della porta a ribalta a mo' di botteguccia, coi *brocchi* pieni d'acqua sul capo, e regolando l' equilibrio dell' orcio alla voce cadenzata dei due giovani perchè non si buttasse, trattenevano il fiato ad ascoltare le canzoni innamorate, che poi portavano nelle loro veglie e nella *spannocchiatura* del granoturco.

Quel sentieruccio che menava alla fonte e che circondava la casa di Loreta, era ad un tempo insidioso e pittoresco tra l'alberato e gli ulivi; di là si sentivano i canti, ma anche i discorsi; e dalla finestrella sul telaio uscivano le risa, ma anche i singhiozzi; il mormorio del rosario pio e monotono, ma anche le imprecazioni e le bestemmie; le

parole d'amore, ma altresì i propositi di delitti. Le finestre e le porte sui sentieri solitarii sono pericoli e spie... massime se i sentieri conducono alla fontana pubblica. E Angelinella era curiosa e ne seppe delle belle, come vedremo.

Angelinella era una giovane sposa che abitava a un trar di mano, proprio di contro al pergolato della *casetta*. Quando le due porte erano aperte e le donne stavano filando e annaspando sulle soglie, potevano cantare a *batocco* o *a lascia e piglia*, come dicono in Calabria; e nei giorni in cui erano amiche (poichè anche nelle amicizie facevano un po' come nel canto, e le alternavano con permali e dispetti), Loreta, che aveva una superba voce di contralto, faceva da uomo:

Quanto mi piace di vestir turchino,
Chè ci si veste l'onda dello mare:
E ci si veste pure la mentuccia,
Verde la brancia e turchinella tutta: .
E ci si veste pure lo mentone,
Verde la brancia e turchino lo fiore.

Delle ruggini in campagna fra le comari ce ne sono sempre. Tra Angelinella e Loreta poi ce n' erano state a iosa, quando Gnazio, il cognato di Angelinella, pareva si volesse sposare Loreta e tirarsela dentro casa. Due galli in un pollaio non stanno bene e Angelinella, che era linguacciuta, ne diceva *plagas*, sempre per amore di quel finestrino da cui uscivano le male parole; ma poi alla morte di Checchino essendosi risaputo che Nazzareno e Candiduccia si sarebbero maritata la figliuola in casa, erano diventate come pane e cacio; tanto più che Gnazio, il quale aveva la sua superbia contadinesca, non voleva saperne di *spatriare* da casa, e pareva avesse una passione decisa per la caccia; la quale, dopo quella del denaro, è la più egoistica di tutte, e non permette le veglie, gli amori, le serenate.

C'erano state delle tristi voci su Candiduccia la cieca, in gioventù: apposta il buon Dio che punisce i falli dei padri sui figliuoli, come anche dice la scienza moderna e come hanno già detto prima di essa i libri sacri, le aveva tolto quel povero Checchino di mal sottile. Sia come sia, il padre non se ne rammaricò molto e Candiduccia non prese la perdita come un avvertimento del cielo. Tutt'altro: dicevano, è vero, tutti insieme divotamente il rosario, ma questo è un meccanismo inveterato nel contado della Marca e dell' Umbria e giù fino a Scilla e anche più in là; dove anzi i rosarii si alternano coi ricatti e le *avemmarie* e i *paternostri* coi propositi del procaccio e della rapina.

Il padre di Loreta diceva il rosario con le due donne, ma la gente pensava che faceva così col proposito d'invocare l'aiuto di Dio per far meglio le sue birbonate; quanto a Candiduccia, la sua infermità, la perdita del figliuolo e la sua misteriosa parola quasi fatidica e divinatrice, le aveva fatto perdonare di molte cose e rimettere molti peccati, pei quali del resto le busse non le erano mancate in gioventù: e poi in amore si dimentica tutto, e il contado non guarda tanto pel sottile, quando c'è un po' di ben di Dio; sicchè le colpe dei due vecchi non ricadevano su Loreta, la quale aveva un mucchio di innamorati che se la disputavano, e se avesse dovuto buttare il fazzoletto, avrebbe certo vedute tese almeno cento mani per litigarselo.

Il suo cuore però era per Sabatino, un bel giovinotto, soldato di cavalleria, che aveva avuto per la sua bellezza la proposta di diventar

corazziere e che le scriveva delle lettere, una più bella dell'altra. Una di queste, a preferenza, se la teneva piegata accuratamente nel sacchetto delle divozioni, insieme a San Pacifico di Sanseverino, al velo di Santa Maria in Via di Camerino, al pizzico di sale contro le streghe e al cero pasquale contro le tentazioni: essa non sapeva leggere, ma la serva del curato, Venanzina, aveva potuto ottenerne la lettura da D. Nicola in una sera di buon umore, in cui le aveva ammannito gli *scarcafusi* conditi col miele e la cannella, e glieli aveva fatti annaffiare da un bel bicchiere di vino crudo e abboccato, per cui si era lasciato commovere, sotto la promessa giurata che non lo avrebbe detto a nessuno. Nel che fu obbedito così puntualmente che il giorno dopo Angelinella e Loreta sapevano che c'era scritto così:

« *Stimatissima Amante*,

« Vengo di farvi sapere con queste poche righe che il sig. Capitano mi ha chiamato perchè dice che sono un *bardassone* ben complesso, e che da corazziere farei una bella figura. Ma ci sarebbe la *riferma*, e io voglio venire a casa appena posso avere il congedo. So bene che i miei genitori non vogliono che ci prendiamo: guardiamoci dunque di lontano mo' che da vicino non si pole. Fatemi una risposta subito e ditemi se siete ancora dello stesso pensamento di una volta, che io lo sono e lo sarò sempre. Delle donne ce n'è, che ce n'è, ma gli occhi miei non vedono altre bellezze che le vostre, e di Lorete ce ne sono due sole, una in cielo e una in terra. Vi saluto con la vostra cara madre, vi mando tanti saluti per quante once pesa lo mondo e per quante goccie d'acqua si trova nel mare ».

Il signor curato non avendo consentito a fare la risposta, le cose erano rimaste in tronco, fino al giorno in cui Nazzareno avendo dovuto recarsi in maremma e avendo la famiglia di Sabatino dichiarato che, se questo parentado si fosse fatto, essi avrebbero scacciato il figliuolo dalla casa paterna, diseredato, e non più benedetto, si era convenuto di rompere tutto e di non parlarne più: la qual cosa aveva bensì placato le ire della famiglia di Sabatino e fatto tacere le invidie delle rivali, ma aveva lasciata scornata Loreta e mortificata Candiduccia, che avrebbe voluto vendicarsene, trovando un altro sposo lì per lì, subito subito da mettersi in casa, magari anche durante l'assenza di Nazzareno, e finirla con le maldicenze e il ridicolo. Candiduccia aveva poi la manica larga, come sappiamo, e non si sarebbe neppure fatto scrupolo di strappi, che in seguito si fossero potuti fare al matrimonio: poi, malgrado le sue malie e quelle di Nazzareno, aveva una certa paura superstiziosa di rimanere un' altra invernata sola colla figliuola, di cui le compagne si facevano tante beffe, perchè gli anni passavano ed essa pareva che, con tanti ammiratori, dovesse rimanere per Sant' Antonio; per cui dopo la partenza di Nazzareno, col quale bisognava andare un po' adagio nel formulare certe proposte ch' egli sapeva a suo tempo respingere col bastone, si consigliò col curato e con Venanzina, ne parlò con Angelinella e perfino con Gnazio e acconsentì, salvo il permesso del *capoccio* lontano, al quale il signor curato *mandò lettera*, che a veglia fosse ammesso Pacino il perticarolo, il quale non avendo famiglia propria, non avrebbe avuto difficoltà di entrare in casa e di far troncare così le chiacchiere del vicinato.

Era Pacino un sempliciotto, un po' dolce di sale credendosi accorto, e cresciuto nel timor di Dio; cresciuto così per dire, perchè era piccino e portava una gamba un po' troppo lontana dall' altra; ma in complesso

buon diavolo a cui si poteva fare una casa addosso e l'avrebbe portata senza lamentarsi: proprio il *figliastro* che ci voleva per Candiduccia la cieca e Nazzareno il potatore. Orfano, vivendo un po' quà, un po' là pel suo mestiere di *perticarolo,* venendo a casa al sabato sera con un po' di soldi in tasca e la nomea di averne assai più di quel che era in realtà; avvezzo a non avere delicatezze di vita, a non rifiatare se qualcuno gli dava anche un ceffone, costumato e assestato uomo, Loreta sarebbe stata *donna* e *madonna.* E don Nicola, malgrado i pareri della sua Perpetua, che diceva a chi lo voleva e a chi non lo voleva sapere che non s'ha a contraddire il *genio* della gioventù, e che se a lei non gliel'avessero contraddetto non si sarebbe trovata in que' panni, don Nicola, che non voleva disordini, nè bagordi, nè liti, nè bastonate nella sua cura; che era il confessore di tutto il suo gregge; prendendo, per quella volta tanto, consiglio dalle circostanze, consentì a scrivere una gran lettera a Nazzareno che era in maremma, e a spiegargli il pro e il contro di questo matrimonio col *perticarolo,* conchiudendo con un famoso latino: *Quod Deus conjunxit homo non separet,* che finì per persuadere il vecchio. Il quale mandò risposta sollecita, « come qualmente il matrimonio si facesse pure subito alla Chiesa; che alla Comune la figlia ce la voleva portar lui che era il capoccio; e che si desse agli sposi la camera dove dormivano lui e Candiduccia, con che si mettesse il ritratto novo di sant'Anna, e non si facessero sfarzi, chè il capoccio non c'era, e tutto il mondo se ne sarebbe fatto beffe, massime la famiglia di Sabatino, alla quale *la portava carica* per la superbia; ma che ciascuno per sè e Dio per tutti, e che ancora non era notte a Cingoli, e poteva ben darsi se ne avessero a pentire ».

Don Nicola non raccolse la minaccia, proibì, sotto pena della disdetta, a Venanzina di dir parola di quanto Nazzareno aveva scritto, non solo perchè la prudenza è una virtù e un dono dello Spirito Santo, ma perchè le serve dei preti non hanno da avere nè occhi nè orecchie: la faceva libera della lingua con lui per i servigi prestati, ma con altri non s'aveva ad arrogare diritti di parola; che il silenzio è d'oro e l'obbedienza è santa, e tante altre cose che Venanzina andò subito a confidare alla comare Candiduccia, che lo disse naturalmente a Loreta, che lo confidò ad Angelinella, che andò a riferirlo a Filomena, la quale spasimava per Sabatino, con mille giuramenti di tacere e per l'amor di Dio e pe' suoi morti... E vedremo poi più tardi se e come questo silenzio avvenisse.

Intanto furono comperate le *pubbicazioni* con gran consolazione di Don Nicola, che non vedeva l'ora di mettere in tranquillità la cura; e negli ultimi giorni di carnevale, per non entrare nel tempo proibito dalla Chiesa, furono fatte le nozze un mattino innanzi dì con grande segretezza, testimonii il sacrestano e suo figlio; tanto che alla mattina della domenica si videro alla messa della parocchia Loreta con Pacino, a cui essa sovrastava d'un palmo, vestiti di nuovo: e Loreta con la *fede* in dito, la quale la qualificava come consorte legittima del *perticarolo.*

Angelinella non s'era addata di questo rimescolio. Come potessero essere avvenute le nozze senza che essa ne avesse avuto sentore, essa che diceva sempre *a me non me la fanno!* si spiega così: la neve o piuttosto il *nevone,* come la chiamano in quel paese, di quei giorni aveva raggiunta una straordinaria altezza. Pacino, per recarsi dall'innamorata, aveva dovuto esso stesso col palone aprirsi un sentierino

dalla sua stalletta alla casa di Candiduccia; il freddo era intenso; perfino i passeri parevano assiderati: e per giungere alla parrocchia, Pacino, col pretesto di far piacere a Venanzina e al signor curato, aveva aperto lo stesso sentiero attraverso la strada montuosa, come una tana di topi sotterranei, in quel bianco violaceo della neve montana, su cui la nebbia getta una tinta triste e funerea.

Nozze di fresco, diceva Filomena con Angelinella; nozze senza *capoccio* e senza parentado, di cui quel povero Pacino era l'eroe e la vittima; uno scimunito senza garbo nè grazia e troppo servizievole uomo per non essere sagrificato da Candida, la quale aveva voce di possedere la *virtù* e di saper fare le *fatture* agli innamorati. Per la *virtù* bisogna intendersi: la *virtù* nella Marca non è mica l'innocenza e la integrità di costumi; la *virtù* è la facoltà di *scantare il malocchio* o l'invidia, di preparare filtri amorosi o medicine per guarire molti mali; infine *virtù* è sinonimo di forza e di potenza.

Ora questa *virtù* poteva ben degenerare in fattucchieria. — E che ci sai? - diceva Angelinella a Filomena; - in queste arti non si sa mai dove finiscano i santi ed entrino i demonii. Il signor curato dice che non bisogna crederci; ma intanto quando a Venanzina morivano tutti i pulcinelli, non fu buona la benedizione dell'*Asperges* e ci fece andare Candiduccia che li *scantò* in un *fiat*; e l'ho sentito colle orecchie mie andando per l'acqua, quando Venanzina portò là in casa l'olio, una truffetta di vino crudo del curato, e una legacciuola di *fiore*.

Tutte cose che si dicono per illuminare ciò che attualmente, con parola tanto scientifica quanto barbara, si chiama *l'ambiente*.

Questa *magìa bianca*, a cui tutto il contado crede, e a cui credeva anche il signor curato e Venanzina e in un modo particolare anche Nazzareno il potatore che pure aveva viaggiato, era una specie di rendita in casa di Candiduccia, e per Pacino era insieme pane e fede, e poteva parere una fortuna.

Ma fino dal primo giorno in cui si stabilì in casa, dovette comprendere la differenza che c'è tra il culto e il sacerdozio, tra la fanciulla che si desidera e la donna che si possiede; e si vide assai male trattato dalle due donne, a cui faceva da coperchio, come diceva Angelinella, e da cui non ritraeva al sabato sera, quando scendeva dalle montagne dopo un lavoro di tutta la settimana, che delle parole fredde e delle magre cene, poco pane e minore affetto; e la sua antica stamberga così tranquilla, benchè solitaria, gli appariva qualche volta, nei suoi sogni di rassegnato inconsapevole, più bella del palazzo d'un signore.

Ma il fatto è fatto e non ci si ritorna su; e poi i contadini sono fatalisti: prendono le cose come sono e non credono che gli altri stiano meglio se non per la *mangiata;* stirpe primitiva, non avendo che appetiti materiali, saziati quelli, privi per fortuna di fantasia, non comprendono al di là, e passano sulla terra come un gregge inconscio, non lasciando nessun ricordo e neppure un' allumacatura.

La vita diventò un po' più pesante al *perticarolo* quando ritornò da maremma Nazzareno, che portò con sè un fardello nuovo di odii, per la figura un po' melensa del *figliastro* e per la sua andatura dinoccolata e cascante, che nel confronto con Sabatino deponeva troppo contro di lui.

Per questa figliuola egli aveva una passione selvaggia, piena di gelosia per le altre fanciulle, di odio per chi non l'aveva voluta, specie

per la famiglia di Sabatino. Angelinella lo sapeva bene, perchè dalla finestrella, nell'andare per l'acqua, aveva sentito molte volte il nome di Sabatino e di Filomena, la sposa che la sua famiglia avrebbe preferita. E quei due nomi erano profferiti dal vecchio con inflessioni di voce sì diversa, che qualche volta ne aveva avuto come un brivido nelle ossa, quasi che avessero suonato minaccia e anatema. E quando ne parlava con Candiduccia, nella curiosità di comare che ha la sete dei segreti altrui per istinto di campagnola, anche la vecchia prendeva un certo tono fatidico, il quale faceva pensare che Loreta non avrebbe al certo più potuto sposare Sabatino, perchè era moglie di altri, ma che c' era una facoltà possente, occulta, irresistibile, la quale non avrebbe permesso a Sabatino di sposare Filomena o altre: il filtro dell'odio che, come quello dell'amore, è in uso nel contado; il filtro fatale composto di droghe misteriose, che Candiduccia e Nazzareno non dovevano ignorare, come tutti credevano, e che basta di buttarne una presa sull'abito dell'uomo *destinato*, perchè egli si trovi nell' impossibilità di resistervi e che lo fa preda della volontà altrui: l' ipnotismo delle classi incolte o degenerate.

Difatti una prova si aveva in questo, che mentre tutti credevano di vedere Sabatino prendere la *riferma* pei corazzieri, al cadere della state egli ritornava a casa, congedato regolarmente, e riprendeva il lavoro dei campi.

Si era sfogato con Angelinella nell'andare al mercato, per la figuraccia che gli avea fatto Loreta, dicendo alla sua volta che qualcuno se ne sarebbe dovuto ripentire: poi, avendo incontrato Nazzareno, lo aveva guardato biecamente stringendo le labbra, come se avesse inghiottito una cattiva medicina e gli aveva voltato le spalle.

— Non mi ha parlato, - aveva detto Nazzareno a Candiduccia.

Queste parole nella Marca hanno un significato di grande amarezza. Il contadino anche quando è irritato e ha ragione d'odio e d'ira parla sempre; la loquacità è per esso un bisogno morale e fisico: si parlano e si salutano due nemici per via: e se non si parlano è finita; è l'ultima espressione dell'odio, è la minaccia della vendetta. E nel giorno della Madonna di settembre, la Natività, andarono tutti, senza sapere l'uno dell'altro, a *Santa Casa* in pellegrinaggio; il pellegrinaggio degli innamorati. Loreta con Angelinella e Nazzareno, e Sabatino coi suoi; Filomena coi cognati e le sorelle. E sotto le volte della leggendaria basilica, camminando sulle ginocchia, nel gradino di marmo della Casetta di Nazaret, dove l'attrito di migliaia di pellegrini ha scavato i solchi famosi d'una fede superstiziosa, i loro occhi si erano incontrati la prima volta, come una tentazione, davanti alla Vergine e ad entrambi quell'amore colpevole era parso un destino. Il primo pensiero di male, in quello sguardo ardente, era venuto in chiesa, dove avevano cancellato i loro peccati nel confessionale misterioso; vi era penetrato come in una dimora vuota e monda; vi era entrato con forza e vi restava con resistenza cacciandone tutti gli altri, in quell'eccitamento dei sensi, in quel calore della folla, in quei lumi, in quei canti, in quella musica solenne e insidiosa.

E al ritorno da Loreto si vide questa cosa singolare: un inasprimento di odii contro il *perticarolo* che piangeva con Angelinella di essere da tutti trattato come un cane in chiesa, e un ravvicinamento di Nazzareno con Sabatino, che lo aspettava sempre nel piazzale della chiesa e gli si accompagnava lungo la via, conversando con una piacevolezza insolita e con un rispetto che pareva filiale.

Almeno così diceva Angelinella, la quale, mentre da una parte vedeva questo che le faceva nascere dei *cattivi pensamenti*, dall'altra era obbligata a dire che Sabatino non s'era mai accostato a casa nè di giorno nè di notte; che le baruffe invece di diminuire colla vecchiaia erano accresciute tra Nazzareno e Candiduccia, e che anzi un giorno aveva sentito dopo un grande tramestio Loreta a dire: - *Mi volete proprio far morire in una piazza di paternostri.*

Questa frase espressiva aveva di molto turbato Angelinella, la quale era corsa a casa mezzo inorridita. Cosa volevano dunque fare a Pacino? Ma se avesse potuto sentire tutto il discorso avrebbe inorridito assai più. Poichè il vecchio aveva detto francamente che bisognava fargli il passaporto per l'altro mondo, e Candida s' era ostinata a credere che poichè *non era marito alla Comune* si sarebbe potuto cacciare via senz'altro. Al che il potatore aveva risposto con una convinzione superstiziosa e collerica: — Andiamo! c'è di mezzo il sacramento; sai che Loreta è dabbene, non è come te, vecchia strega: e anche Sabatino ha gli scrupoli perchè è un figliolo costumato e pieno di timor di Dio: e cosa direbbero le genti? Finchè il *perticarolo* è vivo, è inutile, non si può far nulla!

In quel punto era entrata Loreta col fascio fatto sulla montagna. Era rossa e agitata, con gli occhi fuor dell'orbita e le mani tremanti. Buttò per terra il fascio e si diede a piangere dirottamente.

Lo aveva veduto!

Maledetto caso! trista combinazione! Nell'alpestre sentiero della macchia comunale, dove i terrazzani avevano diritto di pascere e di legnare, Sabatino inseguiva il lepre col suo cane dal campanellino sul collare di cuoio. Loreta s'era buttata a terra dietro il frattone di rovi con una specie di terrore pudico: ma il cane di Sabatino l'aveva appostata, tenendo alta e ferma la zampetta davanti, come i suoi simili fanno per le quaglie: infine *era un destino, era 'na sorte*, diceva Sabatino ardente. — O perchè mi hai lasciato per uno scempiato come il *perticarolo*, brutto, povero, più piccolo di te, mezzo sciancato, una voglia d'omo, che si compra per du' soldi. Almanco t' avesse avuto, vedi, Loreta? uno che t'avesse meritato! Ne sentirei meno l' amaro. Almeno t'avesse avuto uno che *mi potesse*, che l'avrei fatto secco, o lui avrebbe fatto secco me, con una picconata. E tu Loreta mi hai ingannato, ti sei scordata; hai badato ai discorsi, alle invidie delle femmine, delle bugiarde, delle cognate. Un omo che è un omo non fa discorsi: quando fossi stato in caso di prenderti t'avrei preso, vedi? anche senza la benedizione di babbo: alla fine sono sempre cose che si accomodano. Ma tu non mi hai voluto bene: ti piaceva di farmi l'occhietto tanto per la rabbia che avevi con Filomena, perchè aveva gli abiti più di te e un *acconcio* più bello. Va, cattiva! come tua madre: cattiva e cieca... *e che tu possa!...* - Cioè voleva dire, che tu possa diventare come essa.

Loreta s'era rizzata alta sfidandolo. Al suo pallore trepidante era seguito un rossore pieno di quell'ira, che solo l'odio e l'amore possono dare; gli estremi che si toccano e si fondono nei cuori degli uomini. All'imprecazione del giovane essa aveva alzata la destra verso di lui, quasi per fermargliela in bocca; e colla sinistra posata sul fianco e il suo fazzoletto rosso legato a turbante e gli ampi orecchini a cerchi alle orecchie, con le stellucce tintinnanti e il busto giallo a fermature rosse e turchine sulla camicia linda del suo *acconcio* sfortunato, tutta

centinata dalle sue mani; e i coralli contro l'invidia, che le serravano un collo circonfuso di fascini arcani, sotto le quercie secolari, aveva l'aspetto di Sibilla irritata e fatidica fra gli scongiuri d'un culto primitivo e agreste.

— Non dir male di mamma, - urlò, - non dir male!

E scoppiò a piangere, e tutti e due stettero immoti come colpiti, come sorpresi di amarsi tanto e in tanta libertà, sotto il sole che li dardeggiava. Poi istintivamente si guardarono negli occhi senza parole: e lei mise i due indici in croce e li baciò.

Il gregge di Filomena passava in lontananza, cacciato dallo staffile del pastorello che lo guidava a bere nei trogoli sulla spianata del monte, colle voci: *a bèè! a bèè!* Ed essa guardò in su: ebbe appena fiato di dire: Di Filomena mai! - Ed egli: E tu, Loreta, di chi? - Tua! giurò: poi si caricò il fascio sulle spalle e giù a casa, dove giunse fra il solito litigio a cui era avvezza da sì gran tempo, e vi aggiunse la sua ira, la sua disperazione, il suo amore, le sue pene, e giurò che voleva fuggire e morire, e non voleva più vedere nessuno, augurandosi la cecità materna e il cuore duro del padre, bestemmiando e pregando Dio e la Vergine, e alla fine confessando quel che era avvenuto.

Il vecchio aveva lasciato passare le smanie, poi insieme con Candiduccia avevano incominciato a consolarla; e in fondo alla consolazione l'insidia tremenda, cocente, tentatrice, levar di mezzo il *perticarolo*, poichè c'era il sacramento che vietava di abbandonarlo vivo e la gente che avrebbe mormorato. Era così semplice: farlo scomparire, sopprimerlo: nessuno lo avrebbe potuto immaginare: tornata in libertà, tutto sarebbe andato come un olio. Ed era stato in quel momento appunto che Angelinella passando col suo orcio dell'acqua aveva sentito a dire da Loreta inorridita: *Mi volete proprio far morire in una piazza di paternostri!*

*
* *

Alcuni giorni dopo Sabatino era entrato in casa di Loreta a un'ora di notte, e ci si era fermato fino a tarda sera. Angelinella aveva sentito il campanello denunciatore del cane da caccia. Era uscita a spiare, ma le finestre erano chiuse e solo si vedeva un fioco lume dalla finestrella del focolare di cucina. Giungevano voci indistinte e fioche, certe ondate di singhiozzi e come battute di bastone in terra, ma del resto non se ne poteva capir nulla. Anche il cane era entrato perchè il campanellino non si sentiva più; poi, un po' dopo, un mormorio di stoviglie e di bicchieri fece comprendere ad Angelina che si cenava; cosa di cui essa ebbe una invidia indicibile, all'uso dei contadini i quali pongono il cibo al di sopra di tutte le cose. Cenare senza offrirle nulla? E cosa mangiano? Era bene un pezzo che ad essa facevano dei sotterfugi: ah! essa lo avrebbe detto a Pacino!

E difatti il sabato sera venne a casa il bonaccione del *perticarolo* ed essa lo fermò.

— Oh! tardi ti sei ritornato, Paci! le pietanze non ci sono più.

— Ohè! che pietanze, Angelina? - E Angelinella a dirglielo senza tacergli il convitato, a cui egli poco badò. Ma trovato soltanto cipolla e stiacciata di grano turco e acqua per dissetarsi, si lagnò, e mostrò di sapere che durante l'assenza sua si banchettava; al che Candida rispose assai umanamente; che per quella sera si contentasse, che erano *i quattro tempi* e bisognava ad un buon cristiano digiunare e

fare astinenza: ma che difatti Sabatino, che era andato a ordinar un perticaio a lui, s'era recata certa *lonza*, che avevano mangiato insieme in pace e carità, e gliene aveva serbata la parte, che al domani, domenica, gli avrebbe dato per colazione.

Al mattino della domenica andarono tutti devotamente a messa e anche Candida, poggiandosi sul suo bastoncello che gli aveva scolpito con due corna di becco il suo povero Checchino. E quando lo dicea, e lo dicea sempre, piangeva con gli occhi spenti e si metteva le mani in croce aggiungendo: « Sia fatta la volontà di Dio! »

Anche Pacino era della compagnia, un po' più indietro, e si collocò al solito nel coro dell'altar maggiore, inginocchiato, poi seduto sulle calcagna, il che faceva ridere tutti perchè l'inginocchiatura così è da femmina e non da uomo.

— Ma - dicea Angelinella - quel *pinzoccone* non sa parlare nè star zitto: è uno scempiato che lascia fare, e a chi lasciò fare fu rubata la moglie... E non ti dubitare!.. - aggiungeva con malizia e poi seguitava il suo rosario devotamente.

In quel giorno don Nicola spiegava il Vangelo a que' popoli e il soggetto era la mormorazione. Venanzina era su dal finestrino della, diremo, *tribuna riservata*, dalla quale andava a vedere se il lume ardeva al Sacramento e anche a spiare chi andava o non andava in chiesa.

Il curato tirava giù senza misericordia promettendo l'inferno a chi diceva male del prossimo, a chi faceva giudizii temerarii, a chi inventava calunnie e le ripeteva sapendo di mentire, e anche non sapendolo, cosa che dapertutto, ma specialmente in campagna, è una vera piaga:

« Voialtri villani siete tutti così: massime le donne. Femmina mala bestia, dice San Gerolamo; e gli uomini si fanno menar pel naso e dànno loro ascolto.

« Io ne dovrei saper qualche cosa, uditori umanissimi e fratelli cari; siete invidiosi e maligni. Se uno pranza sperate che non abbia di che cenare, e se cena chiedete subito: come ha fatto a cenare costui? Peccato doppio: invidia e curiosità. Se guardaste un po' i pidocchi di casa vostra? »

Il povero Pacino pareva convinto e aveva lasciato la corona a mezzo: il Vangelo era proprio fatto per lui: « Femmina mala bestia », diceva biascicando invece dell'avemmaria incominciata: « femmina mala bestia! » Lo dice un santo. E Angelinella gliene avrebbe reso conto. Se guardasse un po' « i pidocchi di casa sua! » Lo diceva anche il signor curato. Decisamente il Vangelo di don Nicola era stato un avvertimento del cielo per mettere in tacere le calunnie e le mormorazioni; e difatti come sapeva essa tutte queste cose? Anche la curiosità, peccato doppio. Pacino si sarebbe fatto *scantar l'occhio* da mamma Candida contro l'invidia del vicinato.

Nell'uscire di chiesa s'accompagnò con Angelinella e senza tanto le disse, con ingenuità, della *lonza*, e che era tempo di smettere le ciarle, e che non stava bene a lei, che era madre di famiglia, a metter susurri: che era peccato mortale e che bisognava guardare *i pidocchi di casa propria* come anche aveva detto il signor curato, e come aveva sentito anch' essa.

Angelinella divenne di fuoco; gli disse che essa aveva fatto per bene; che badasse prima di mangiare la *lonza* che gliene poteva incogliere un grosso guaio; che di Loreta non diceva nè tanto nè quanto;

ma che di Candida e di Nazzareno n'era pieno il mondo; e che prima di mandar giù un boccone preparato da Candiduccia lo facesse provare al gatto, e quella sarebbe stata la prova più bella: e uomo avvisato, mezzo salvato.

Pacino era un semplicione: voleva bene a Loreta alla sua maniera; credeva ad Angelinella perchè il contadino crede a tutto e le cose più terribili sembrano ad esso d'una incredibile facilità; aveva paura, ma pensava che se gliela volevano fare gliel'avrebbero fatta lo stesso; però si credeva furbo e pensava ancora, che stando attento avrebbe potuto uscirne; e a buoni conti se ne sarebbe confessato e si sarebbe fatto scantar l'occhio da Candiduccia. E come i fanciulli diceva: - Se mamma Candida mi vorrà scantar l'occhio prima di darmi la *lonza*, la fattura sarà scantata anche se l'avesse fatta essa: se no farò come dice Angelinella che mi vuol bene e non vorrà far male ad un figliolo come me.

Angelina lo aveva lasciato perchè cogli scempiati non aveva pazienza; e lui era entrato in casa dopo Candida e Nazzareno. Loreta era andata per l'acqua alla fonte.

Sul tagliere, c'era una pagnotta imbottita di *lonza*, i cui lembi, di un bel rosso sanguigno, si vedevano pender giù al di fuori. Pacino si accostò alla tavola e Nazzareno lo sbirciava colla coda dell'occhio: la cieca razzolava presso il forno, che non si apriva come gli altri all'esterno, ma era in cucina e la gente diceva che quel forno coceva altra merce che il pane: voleva dire che Nazzareno e Candida cocevano in *porchetta*, col finocchio e l'oliva salata e strinata, gli agnelli e i tacchini rubati al vicinato.

— Fai colazione, Pacino? - disse il vecchio dalla sua sedia senza voltarsi.

— Eh! sì, - rispose il balordo; - però la *lonza* non la mangio se mamma Candida non *mi scanta l'occhio*.

— Oh! perchè? - gridò la vecchia colla voce fessa e tutta impaurita, giacchè essa stessa credeva alla sua *virtù*.

— Perchè ho paura di qualche fattura, ho paura.

— Chi ti dice queste brutte cose, Pacino? Sai bene che nella santa domenica non si può tentare il Signore. Mangia la *lonza* e domani ti scanterò l'occhio.

— No, mamma Candida, o adesso, o io do la *lonza* al gatto e vedremo se la fattura c'è.

Giovannino ruggì; s'alzò dalla sedia e afferrò il *soffione* di ferro, un'antica canna di fucile a pietra, per lanciarglisi addosso.

— Se non te la fai finita, Pacino, te la do io la *lonza*.

In quel punto entrò Loreta col *brocco*, che vacillò sulla sua testa perchè il terrore la fece barcollare.

— Ricominciate? - disse con voce sorda, - per far ridere i vicini, già che ci sono poche invidie! Maledetta la *lonza* e quando sono nata!

E buttando a terra il *brocco*, che cadde in frantumi e allagò la cucinetta, afferrò la pagnotta imbottita e la lanciò disperatamente fuori della finestra, dove l'andò a raccogliere il vecchio intanto che essa gridava:

— Vattene, Pacino, andate tutti; sono fuori della grazia di Dio; mo' fo qualche pazzia!

E corse in camera singhiozzando e sbatacchiando la porta.

Anche Pacino fuggì come smemorato e non ritornò che una set-

timana dopo per gl' inviti e le preghiere di Nazzareno che lo andò a prendere... indovinate con chi?... proprio con Sabatino che voleva da lui un perticaio e che egli gli fece esattamente in casa sua, dove fu trattato come un principe.

Da quel perticaio la calma rientrò in famiglia, e Angelinella non potè più udire nulla dal finestrino della stalletta.

Il giorno della Madonna Immacolata c' era baldoria in casa di Candida la cieca.

Pacino era andato a far arrotare il suo piccone da Ignazio con un'aria misteriosa e contenta : e alla sera tardi fu visto uscire insieme a Nazzareno e Sabatino con una lanterna spenta e il piccone sulle spalle. Il vicinato diceva che Nazzareno si era portato da maremma la *palla simpatica* per scavare il tesoro. Una palla, come si sa, che messa a piombo con una cordicella da chi la porta viene attirata dall' acqua, dal sole, dal ferro e dal tesoro che è sotterra ; tutte cose provatissime e sicure come il Vangelo pel popolo della Marca.

La *palla simpatica*, che come *l'araba fenice* nessuno ha mai veduto, ma è un articolo di fede, guida naturalmente più i semplicioni che la gente accorta: Angelina non si meravigliò dunque più se le paci erano state fatte con Pacino, e se Sabatino gli avesse stesa la mano.

Le male lingue avevano avuta la loro, come diceva Venanzina secondo le parole di don Nicola ; il quale esorcizzava le arti diaboliche e non voleva saperne di partecipare a certi scoprimenti, rinunciando alla sua decima in quel capitolo, ma, in fondo, alla *palla simpatica* ci credeva anch'esso; e credeva ancora che con un centinaio di messe a trenta soldi, le *anime* si sarebbero placate e i *mazzamurelli* non sarebbero più andati a picchiare sul trave maestro di casa, a grande spavento di Venanzina, che filava con la moglie e la figlia del sagrestano e che non aveva mai saputo dire in tempo: *Cosa vuoi dalla parte di Dio?*

*
* *

Per tutto il dicembre Pacino non ritornò a casa, ma nessuno ci pose mente. Sapevano tutti che il *perticarolo* faceva lunghe assenze, e, salvo la curiosità di Angelinella per sapere se il tesoro l'aveva poi trovato, il che egli non avrebbe mancato di dire per la sua balordaggine, la cosa passò inosservata.

Sabatino faceva delle visite brevi e non frequenti verso sera; un gran silenzio pareva regnasse in quella casa, e Nazzareno che negli altri anni soleva, come sappiamo, andare in maremma, in quell'anno non ne parlava affatto. Dunque il tesoro era stato scoperto. Ma e Pacino?...

Per Natale, non vedendolo comparire, ci fu un allarme nel villaggio. Venanzina lo disse a don Nicola, il quale, amante del quieto vivere, non voleva sapere nulla di nulla.

— Ve l'ho detto tante volte, Venanzina, che le serve dei preti non devono avere nè occhi nè orecchi.

— Che occhi, che orecchie, signor curato! Lei che è confessore dovrebbe sapere...

— Zitto lì!

— Lei che è confessore lo dovrebbe ben sapere dove è andato a finire Pacino. Che diamine! Ormai è un'anima del Purgatorio.

— Volete finirla?

— No signore: tutte le comari vengono da me e sa lei cosa dicono?

— Cosa dicono dunque queste pettegole?

— Dicono... Ma io non ho da avere nè occhi, nè orecchie, perchè sono la serva del prete.

— Finiamola: uscitene, chè oramai mi avete ristucco. Cosa dicono?

— Dicono che l'hanno messo in *porchetta* - voleva dire bruciato nel forno - dopo avergli fatto scavare il tesoro sul monte.

— Andiamo: siete pazza.

— Oh, io sono pazza?! Faccia dunque al suo solito; già ci son stati i carabinieri; vuole che dicano che ci ha avuto parte anche lei? Angelina mi ha detto che Candida ha detto al brigadiere che non era marito, perchè non era andato alla Comune; e che se ne è andato nell'America, e che il bastimento è colato a fondo, che c'era anche nei fogli; ma il brigadiere ha trovato addosso a Nazzareno il corpetto di festa di Pacino, benedetta l'anima sua, e il suo sacchetto delle divozioni.

— Cosa andate dicendo, benedetta donna! Ma chi ha detto tutte queste cose al brigadiere?

— Gliele ha dette Angelinella.

— Ha fatto una bella cosa!

— O bella o brutta, gliel'ha dette. Poi il brigadiere sa che Sabatino ci va sempre la sera a un'ora di notte...

— Ma che cosa ci va a fare?

— Lo saprà lei che è confessore. Ci anderà a dire il rosario.

— Ma come lo sa il brigadiere che Sabatino ci va?

— Gliel'ha detto Angelinella.

— E non vi pare che avrebbe fatto meglio a tacere?

— Ma perchè doveva tacere? E il brigadiere ha parlato con Filomena e con Nazzareno: Gnazio e Peppe quando l'hanno veduto son fuggiti per non aver a fare con la giustizia: e intanto esse gli hanno detto dell'affare della *lonza*, che sa anche lei, che Loreta buttò dalla finestra, e le donne iersera si sono confuse nella risposta, e il brigadiere ha detto che marito era perchè era sposato in chiesa.

— Sicuro che lo era!

— Ma vede, signor curato, se lei non li sposava?! Non bisogna far contro al genio della gioventù.

— Volete finirla?

— No, signore, perchè i carabinieri verranno oggi anche da lei per l'esame.

— Chi ve l'ha detto?

— Me l'ha detto Angelinella.

— Accidenti a Angelinella! - scappò fuori il curato: poi si pentì, sbuffò, ritirò le labbra, giunse le mani, alzò gli occhi al cielo e susurrò:

— *Confiteor Deo Patri*... Quasi mi fareste bestemmiare, benedetta donna!

Questa parolaccia è davvero la più grossa bestemmia della Marca, di cui tutti si fanno scrupolo più che a nominare il nome di Dio invano. Nè perciò è a meravigliarsi se Nazzareno e Candida erano riusciti a persuadere Loreta e Sabatino che era minor peccato disfarsi dell'uomo che cacciarlo via da casa, dopo il sacramento del matrimonio.

Così è la vita, perchè il simbolo uccide il decalogo nelle menti ingenue e incolte, e per esse val meglio la fede che le buone opere.

***

Il povero Pacino era andato infatti di nottetempo a scavare il tesoro sulla montagna al disopra del cimitero, col suo piccone arrotato di novo nel giorno dell'Immacolata dal compare Gnazio.

Se non che nella buca profonda e quadrilatera, egli fu spinto da Nazzareno e finito a colpi di piccone da Sabatino, a cui era stato contrastato il *genio giovanile* per Loreta la filatrice. Ed essa aveva armato la mano omicida che doveva renderla libera. La vita dell' uomo sulla terra è una tentazione.

Poi erano ritornati silenziosamente alla casetta solitaria, dove le due donne stavano pregando: è la superstizione del simbolismo, come il simbolismo è la superstizione del sacrificio umano. E ambedue meravigliati di trovarsi ancora più schiavi di prima dopo quel patto infernale, non parlarono ad esse: Sabatino e Loreta non ebbero cuore di scambiarsi uno sguardo nè una parola: il gufo stridulo cantava la sua lugubre serenata sulle quercie della fonte, e il piccone insanguinato fu buttato sull'ampio focolare che doveva purificarlo e cancellare il delitto.

Fu sotto la cenere, ancora dopo quaranta giorni, che il brigadiere trovò l'arma omicida e di cui non seppe dare spiegazioni il vecchio potatore, intanto che seguivano le indagini per porre in sodo il fatto, per trovare il cadavere, per ottenere la scoperta del vero.

E il vecchio potatore fu lui che questa verità la disse al curato nel giorno stesso che Venanzina lo aveva fatto impazientire, come in preda ad un'allucinazione tormentosa in cui vedeva i diavoli e le ombre dei morti e dentro sentiva gli orecchini di *turchine* del povero Pacino pungergli il cuore. Poi avendogli protestato che non lo aveva detto per confessione, ma per un tormento dell'animo, salì alla montagna, pose un ramo del sambuco fatidico sulla fossa del trapassato, e si costituì alla giustizia vendicatrice, denunziando i complici.

Pacino giaceva supino, tutto vestito: aveva gli orecchini di turchesi che pungevano il cuore del vecchio potatore nelle sue allucinazioni infernali: solo gli mancava il sacchetto delle divozioni, gli amuleti sacri che il brigadiere aveva scoperto sul petto del vecchio: le braccia erano tese in alto come in uno sforzo disperato e una gamba era rattratta come in uno spasimo supremo. Il cappello gli era stato buttato sul viso, quasi a togliere l'ultima vista di quell'occhio morente e maledicente.

Anche Sabatino non negò, non fiatò, non oppose resistenza. Fu trovato in casa di Loreta intanto che le raccontava interrottamente che babbo Nazzareno li aveva traditi.

I carabinieri appena dopo l'arrivo della *cavalcata* del tribunale fecero salire la cieca con Loreta sul biroccio tirato dalle bestiole di Angelinella, che piangeva disperatamente insieme agli altri, come i fanciulli i quali rompono i giocattoli per vedere cosa c'è dentro, e poi piangono perchè li hanno rotti.

Nel darsi l'estremo saluto i due innamorati si rivolsero uno sguardo pieno di odio e di spavento.

— Ci rivedremo in paradiso, - disse Loreta brevemente.

— Se non si trova l'inferno, - rispose Sabatino disperato.

Il triste convoglio s'avviò alla città. Alle bestiole furono tolte le *moresche*, che quel pazzo di Gnazio aveva loro messe al collo come per una festa promessa. Angelinella attaccò invece i fiocchi rossi contro l'*invidia* e il *malocchio* di Candiduccia, sempre piangendo.

E poi corse a raccontare tutto a Venanzina, concludendo con persuasione: « L'aveva detto, povera Loreta, che sarebbe morta in mezzo ad una piazza di *paternostri!* »

Essa ignorava ancora, come tutto il contado, che la pena di morte è stata abolita in Italia.

Venanzina raccontò tutto al curato, che stava preparando il funerale pel povero Pacino.

— Oh! e chi ve l'ha detto, benedetta donna?

— Me l'ha detto Angelinella.

— Santa fede! - rispose il prete, prendendosi colle mani il piccolo tricorno e sollevandolo al disopra del capo. - Ve l'ho pur detto che non bisogna avere nè occhi nè orecchie!

— Sa cosa bisogna fare, signor curato?

— Cosa?

— Non contraddire il genio della gioventù. Povero Sabatino!

— E andò a dare il segno dell'*Avemmaria* pel morto ritrovato sul monte, intanto che compare Menico sacrestano e due chierichetti d'imprestito preparavano le tonicelle pel funerale.

CATERINA PIGORINI-BERI.

L'ARTICOLO 45 DELLO STATUTO

NEL PARLAMENTO ITALIANO

Il voto recente del 28 aprile ha segnato un vero progresso della civiltà politica nella storia del Parlamento italiano.

La Relazione Caratti - su le orme di un altro documento importantissimo della nostra letteratura politica: la Relazione Sacchi del 1886 - avea interpetrato la prima parte dell'art. 45 dello Statuto su la base del rispetto massimo, non solo alla guarentigia costituzionale del mandato e della sovranità elettorale, ma alla insindacabilità della regiudicata.

Il problema di diritto pubblico era questo: È - nel tempo della sessione - consentita la cattura di un deputato dall'art. 45 dello Statuto?

Ed era la prima volta che dal dibattito illuminato della Commissione il problema, ne' termini così significanti, balzava nell'arena del Parlamento nazionale.

Perchè nel 1890 - se bene la tesi della Relazione Caratti avesse avuto campioni eloquenti e autorevoli nel Bovio, nel Cavallotti, nel Caldesi, nel Galimberti ed altri valorosi - il dibattito della Commissione non prescindeva dal processo e dalla sentenza: e la Relazione Sacchi del 1886 non fu - per l'amnistia, di cui si giovò Alcibiade Moneta - sottoposta alla discussione della Camera.

La Camera, dunque, doveva ora - per la prima volta - decidere se all'autorità giudiziaria sia permesso di chiedere il consenso, di cui è cenno nella seconda parte dell'art. 45: e se - andando più in là della Relazione istessa - dinanzi al testo preciso di questa disposizione costituzionale, la Camera possa altro se non opporre, puramente e semplicemente, la pregiudiziale statutaria.

E la Camera ha deciso contro il consenso e per la pregiudiziale statutaria.

***

L'art. 45 dello Statuto non racchiude un privilegio personale; ma - come dimostrò il Mancini - è una essenziale protezione dell'indipendenza e della funzione legislativa, un legittimo mezzo di tutela del diritto nazionale, una vera libertà popolare.

Nè il divieto, che il Parlamento ha opposto al potere giudiziario, significa ribellione all'autorità del giudicato irretrattabile. Anzi - scartando nel potere legislativo ogni indagine su la parola del giudice e ogni diritto di revisione - attesta il rispetto più scrupoloso alla insindacabilità di questa parola: e - sottraendola al turbine delle assemblee politiche - si avvale della immunità costituzionale per quanto,

nell'ordinamento dello Stato, il potere statuente volle, con l'art. 45, derogare al postulato della divisione de' poteri.

E sarà bene fissare, brevemente, questo principio della prerogativa parlamentare, come istituto politico ne' rapporti costituzionali col potere giudiziario.

Basta ricordare la battaglia politica del Parlamento subalpino nel 1855, per concludere che il legislatore intese, nella Carta costituzionale, con la prerogativa sovrana della rappresentanza popolare, delimitare appunto l'imperio assoluto del potere giudiziario, inficiando il principio istesso, che è la pietra angolare de' sistemi moderni: la divisione de' poteri.

Poichè, è evidente: se con l'art. 45 si sommette l'esercizio della potestà costituzionale del magistrato al consenso di una sola parte del potere legislativo, si viene a derogare, indiscutibilmente, al canone fondamentale della separazione, che presuppone l'indipendenza e la libertà di ciascuno de' poteri dello Stato.

Se non che - chi guardi bene in fondo - questa istessa parziale eccezione al principio della separazione ha per iscopo - come si evince dalla memoranda Relazione del Parlamento subalpino nel 1855 - *di mantenere viemmeglio il principio stesso della separazione, impedendo l'azione meno costituzionale di un potere sull'altro.*

Questo non s'intendeva, e non s'intende bene, da tutti: e i nemici della guarentigia agitavano ed agitano, per combatterla, la bandiera aristotelica della divisione de' poteri, che lo Statuto, invece, volle un po' ripiegare, per i fini superiori dell'autonomia, della libertà e della funzione parlamentare.

Il concetto, adunque, o il preconcetto, che la prerogativa della rappresentanza nazionale turbi o fiacchi l'azione della giustizia e sia un'ingiuria al diritto comune, attesta evidentemente che non è punto inteso, od è male inteso, un istituto essenziale all'economia del regime parlamentare.

*
* *

L'interpretazione autentica del Parlamento subalpino servì di base alla Relazione Mancini: quando l'Assemblea legislativa del 1870 assurse dal caso speciale alla sfera superiore della ragion pubblica, e conferì ad una Commissione il mandato di *ricercare l'intelligenza dell'art. 45 dello Statuto costituzionale.*

Il Palma ha scritto che la Relazione Mancini è *per certo un'autorevolissima fonte dottrinale;* ma, poichè non fu discussa dalla Camera, non può costituire una vera soluzione giuridica della controversa interpretazione dell'art. 45. Ed il Palma aveva ragione: il dibattito pubblico mancò, però che, presentata la Relazione il 30 luglio 1870, la Camera non sedè più oltre il 31: e fu riconvocata il 16 agosto, per la gran disputa, dinanzi alle disfatte francesi, sul problema di Roma, quando l'Assemblea italiana era trepida intorno a' destini della Francia, che avevano una così profonda attinenza con le sorti dell'unità italiana e della civiltà laica in Europa.

Ma - dopo il Palma e il precedente Costa del 1890 - una pagina importantissima, che pure è sfuggita alle diligenti ricerche del collega Caratti, fu scritta nel nostro Parlamento il 1894.

Nella seduta del 9 marzo - quando, dopo i casi di Sicilia, il Presidente del Consiglio Crispi, su la base de' principî cardinali, come

egli disse, della legge fondamentale dello Stato intorno alla divisione de' poteri, rinnegò un vecchio precedente suo del 1884 - surse il compianto Cavallotti, per rivendicare, con la parola sapiente del Cadorna e del Mancini, le sovrane prerogative parlamentari: e il dì appresso propose alla Camera di ristampare, a norma de' futuri Parlamenti italici, *ad perpetuam rei memoriam*, entrambe le Relazioni del 1855 e 1870, cui sono collegati i nomi del nostro presidente Biancheri e del collega Villa.

La proposta del Cavallotti - cui si associò il primo ministro Crispi, dichiarando di scorgere, coerente nel 1894 a' principii del 1884, nelle due Relazioni Cadorna e Mancini, *un faro luminoso per la tutela delle franchigie e delle prerogative parlamentari* - fu dalla Camera accolta.

Ora, si noti bene: questa euritmia di giudizio sul tema istesso, tra due Commissioni parlamentari in Italia, a tre lustri di distanza, ed in ciascuna con perfetta unanimità di voti, non solo è, come affermò il Mancini, *criterio autorevole di verità*; ma - dopo la deliberazione della Camera - costituisce, si può dire, il *jus receptum*, la migliore giurisprudenza dell'Assemblea legislativa italiana. E a questa giurisprudenza la Camera ha reso omaggio, col suo voto recente del 28 aprile.

***

Donde sorge che l' art. 45 si decompone - come scrisse il Mancini - logicamente e filologicamente, in due distinte disposizioni, separate ed indipendenti l'una dall'altra, *nella stessa materialità delle formule rispettive: ciascuna delle quali crea pei deputati una importante guarentigia, benchè entrambe siano mezzi al conseguimento di un fine comune ed identico.*

In virtù della prima, « nessun deputato può essere *arrestato*, fuori il caso di flagrante delitto, *nel tempo della sessione* »; e in virtù della seconda, « nessun deputato può essere *tradotto in giudizio* in materia criminale, *senza il previo consenso della Camera* ».

Onde è chiaro che la esigenza statutaria del previo consenso si riferisce soltanto alla traduzione in giudizio, e non è limitata alla sessione; ma si estende a tutta quanta la legislatura, come nelle Costituzioni francesi del 1791, 1793, 1848 e 1875. Ed è, invece, limitata alla sessione l'immunità costituzionale dell'arresto - salvo il caso della flagranza e senza l'autorizzazione della Camera.

Il collega Salandra volle, nel 1890, chiedere una copia dell'art. 45, come fu scritto nel testo firmato da Carlo Alberto, esistente nel Museo Storico dell'Archivio di Stato in Torino: e poichè il Cavallotti aveva detto che la grammatica, se non è in onore ne' Parlamenti, ha nelle leggi virtù interpetrativa, l'on. Salandra rispose che l'art. 45 ha quattro incisi e tre virgole. Il Cavallotti replicò che il testo autentico dava torto doppiamente al Salandra: giacchè, è vero che a quel benedetto punto e virgola del Mancini - disse il Cavallotti - tra la prima metà dell'articolo e la seconda, sostituirebbe una virgola sola; ma poi in compenso sopprime una virgola nella seconda metà e unisce i due incisi di questa, in modo che con la prima metà non possono più aver che fare. E la grammatica, dunque, del foglietto Salandra darebbe anche più ragione al Cavallotti che non al testo Mancini.

Ma, schiettamente - se permette l'antico compagno d' Università - non è lecito, invidiando al satirico romano gli allori dell'*ibis redibis*,

mutare stranamente, con l'aggiunta di due o tre virgole, in una questioncella di ortografia, uno de' più alti problemi di diritto pubblico intorno ad una preziosa conquista delle libertà popolari.

*
* *

Bisogna, invece, domandarsi perchè - pur traendo lo Statuto albertino origine dalle due Carte francesi del 1814 e del 1830, e dallo Statuto belga del 1831 - il nostro articolo 45 si differenzia dall'art. 52 della Costituzione francese del 1814, 44 della Carta del 1830, e 45 dello Statuto belga del 1831.

Gli articoli 44 e 52 delle Costituzioni francesi sono conformi, ed eccoli letteralmente trascritti:

« Aucun membre de la Chambre ne peut, *pendant la durée de la session, être pursuivi ni arrêté* en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis la poursuite ».

E l'articolo 45 dello Statuto belga suona:

« Aucun membre de l'une ou de l'autre Chambre ne peut, *pendant la durée de la session, être pursuivi ni arrêté* en matière de répression qu'avec l'autorisation de la Chambre dont il fait partie, sauf le cas de flagrant délit ».

Ora, per queste disposizioni statutarie del 1814, 1830 e 1831, è chiaro, non solo che la prerogativa parlamentare è limitata alla sessione e non si estende alla legislatura; ma che il previo consenso della Camera è necessario tanto per la traduzione in giudizio, che per l'arresto, durante la sessione.

E sta bene.

Ma è anche chiaro che - se conformarsi al modello belga o francese voleva il legislatore statuente subalpino - l'art. 45 doveva essere, più o meno, come lo scrisse il Bonghi, così:

« Durante il tempo della sessione nessun deputato può essere arrestato, eccetto che in caso di flagrante delitto, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il consenso della Camera ».

Ma, invece, l'art. 45 - in difformità dell'art. 45 dello Statuto belga, 52 e 44 delle Carte francesi, da cui fu tolto - è scritto ne' seguenti termini:

« Nessun deputato può essere arrestato (1) fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera ».

La differenza è sustanziale: ed è palmare che, mentre l'inciso delle Carte del '14 del '30 e del '31 - *pendant la durée de la session* - si riferisce tanto all'arresto del deputato, quanto alla sua traduzione in giudizio; l'altro dello Statuto albertino - *nel tempo della sessione* - riguarda unicamente l'immunità dell'arresto: e che - mentre nelle Costituzioni, francese e belga, le due clausole sul giudizio e su l'arresto sono legate l'una all'altra - nello Statuto albertino sono, invece, separate e distinte.

Lo Statuto albertino del 1848, copiando dalla legislazione francese e belga, mutò posto alle parole - il che non fu, di certo, e non poteva essere, un semplice svago filologico, un *non sens* giuridico e politico.

(1) Non dice: *tradotto in giudizio* E ARRESTATO.

Io ricordo una polemica del 1895 col Bonghi, secondo cui l'interpretazione opposta emergerebbe *limpidissimamente dal rapporto delle disposizioni parallele de' tre Statuti, che sono stati fonte del nostro.*

Vero.

Ma appunto perchè dalle due Carte francesi del 1814 e del 1830 e dallo Statuto belga del 1831 scaturisce limpida l'interpetrazione, non solo che l'immunità parlamentare è limitata alla sessione, ma che il consenso della Camera è necessario per la traduzione in giudizio e per la cattura, va d'incanto che, per ciò, nè più nè meno, l'art. 45 dello Statuto nostro la elide: poichè, se bene questa Carta sia derivata da quelli Statuti, ed abbia, quasi integralmente, copiato nell'art. 45 gli articoli 52 e 44 delle due Costituzioni francesi, pure, non solo su la durata della garantia, ma su le due clausole del giudizio e dell'arresto, stimò dalla locuzione de' testi stranieri divergere - conformandosi, invece, dopo i moti politici del '48, a que' principii di libertà, che non scaldarono chi dettò la Carta *octroyée* del 1814 e la Carta *baclée* del 1830.

*
* *

Non istimo necessarie altre considerazioni: facili a desumersi dalla genesi e dalla storia della prerogativa in altri paesi di Europa, dal raffronto con altre disposizioni dello stesso Statuto nostro, della nostra legislazione elettorale e penale, e dal ricordo di altri dibattiti parlamentari, italiani e stranieri, su la prerogativa sovrana della rappresentanza popolare. L'intelligenza dell'art. 45 a me par così chiara, che davvero l'analisi storica e scientifica, la genesi ed esegesi sua sembrano supervacanee, dinanzi all'evidenza della logica e a' diritti elementari della grammatica.

Nel 1890, l'on. Galimberti disse che lo Statuto albertino - dopo le riforme pontificie e la Costituzione del Borbone - s'inspirò alla maggiore libertà del mondo moderno: ed io non credo. Io credo, invece, che lo Statuto - non emerso dalla stessa autorità sovrana, cui attinsero forza i plebisciti, la Nazione - non risponde punto alla evoluzione democratica della politica contemporanea. Poggiò sul principio dinastico, cui era intonata la Carta francese del 1830, e non accolse nè la direttiva contenuta nell'art. 25 dello Statuto belga, nè il principio popolare che inspirò l'altra Carta francese del 1848: onde il silenzio sul gran postulato della sovranità - a differenza anche dello Statuto siculo del 1848 e della Costituzione romana del 1849 - non deve interpetrarsi come oblìo o lacuna casuale; ma dipende dallo spirito informatore della potestà statuente subalpina nel 1848.

L'on. Galimberti, invece, ebbe ragione di dire che fu *il più ampio nell'estendere la prerogativa parlamentare sull'esempio della Costituzione americana.* E, dunque, il Parlamento nostro ha bene meritato della civiltà politica - interdicendo la cattura di un rappresentante della Nazione nel tempo della sessione legislativa.

R. MIRABELLI.

LA NAVIGAZIONE INTERNA IN ITALIA

Il Jacini, 50 anni or sono, dopo aver scritto che « le vie navigabili saranno sempre i mezzi più comodi e meno costosi pel trasporto delle materie che in molto volume racchiudono poco valore» ragionando di un certo piano di massima allora proposto dal Lombardini, inteso a meglio congiungere la Lombardia ai suoi laghi ed all'Adriatico, soggiungeva che se la spesa, calcolata in 50 milioni, all'*atto pratico* fosse salita anche ai 60 od 80, avrebbe rappresentato « sempre danari proficuamente impiegati », e melanconicamente osservando che « allora quei voti non avevano alcuna probabilità di esaudimento » concludeva che « col parlarne aveva voluto soltanto richiamare la memoria delle persone colte sulle belle e grandi idee onde non cada su di esse la prescrizione ».

Ma quantunque avvenuti provvidenzialmente, poco appresso, quei mutamenti politici ai quali evidentemente alludeva il Jacini, l'Italia, preoccupata affannosamente a dotare il paese delle ferrovie e delle strade ordinarie che mancavano e che nella loro grande maggioranza si presentavano non facili a costruirsi e richiedevano impiego di poderosi mezzi finanziari - e forse anche considerando che le vie d'acqua nel senso di *vie di penetrazione* non erano, data la sua topografica ed orografica costituzione, possibili che in una parte di essa, nell'Alta Italia, - mise completamente in disparte lo studio di questo problema. Mentre le altre nazioni civili ormai seppero dalle loro acque trarre, a profitto della pubblica economia, ragguardevoli vantaggi, noi siamo così rimasti allo *statu quo*, quale secoli or sono ce lo hanno preparato con ardimento, per quei tempi ammirabile, i padri nostri.

Primi ad insegnare il modo di creare i canali, dalla testa siamo passati alla coda; però esiste tuttavia un vero patrimonio che non abbiamo usufruito finora, che abbiamo più o meno bene conservato, ma che non è punto distrutto.

Può esso venir trasformato in modo da rendere al paese utili servigi le quante volte a noi piaccia di richiamarlo all'onore di nuova vita? Il far ciò quale spesa domanda?

Ecco i quesiti che si affacciavano all'Amministrazione dei lavori pubblici quando essa, per opera dell'on. Lacava, nei primi mesi del 1900, venne nella idea di eseguirne lo studio, ed io accettai di assumerne la direzione, aiutato da validi e volenterosi cooperatori.

Era naturale che questi studj si cominciassero ad intraprendere per la Valle del Po, anzitutto perchè è in essa che si trovano i corsi

d'acqua navigabili classificati per legge nella loro massima parte; poi perchè è la sola dove « linee navigabili di vera ed importante penetrazione sono possibili ».

Questo nostro paese, che « il mar circonda » ma « l'Appennin parte », non ha, fuori della Vallata del Po, che quelle del Tevere e dell'Arno, dove, allo stato attuale delle cognizioni, oggi si possa pensare a *navigazione interna* nel senso moderno della parola. Nel resto della Penisola, anche dove non vi è assoluta mancanza d'acqua, le condizioni topografiche sono tali che si potrà navigare solamente quel tanto che occorre per condurre al mare i prodotti di zone che per ben pochi chilometri giacciono lontani dalle coste.

Non sarà ragione cotesta per trascurare gli studj anche altrove. Il piccolo cabotaggio potrà avvantaggiarsi anche per queste piccole vie d'acqua con grande profitto delle merci povere ed ingombranti che non possono tollerare il costo dei trasporti ferroviarii. Era però naturale e logico che lo studio dovesse cominciarsi là dove le condizioni naturali per stabilire una vera rete di navigazione interna si dimostravano *a priori* opportune.

In questa Valle del Po, a senso di legge, si trovano attualmente classificati navigabili e quindi mantenuti in parte ad esclusivo, in parte quasi ad esclusivo carico dello Stato, a numeri rotondi, ben chilometri 2680, sopra un totale di chilometri 3040 che sono considerati tali in tutta Italia, e vi sono i soli 21 porti lacuali e fluviali classificati.

Ma la loro condizione attuale non è punto buona. Lo Stato italiano, dalla sua formazione ad oggi, per opere di miglioramenti nei corsi d'acqua navigabili, spese complessivamente appena tre milioni, somma davvero assai esigua per 3000 chilometri di fiumi e canali e per ventun porti! Spende annualmente per la manutenzione (opere e personale compreso) circa un milione e 100 mila lire. I pochi miglioramenti vennero fatti saltuariamente qua e là, in gran parte per soddisfare ad altre impellenti necessità o di regolazione dei corsi d'acqua o di difesa per le piene. La manutenzione, non perfetta mai, è spesso trascurata o trascuratissima addirittura. È davvero un miracolo se si trovano delle barche che navigano ancora, e navigano infatti solo dove particolarissime condizioni favorevoli e interessi speciali permisero che questo vecchio mezzo di trasporto non scomparisse del tutto.

Dove le strade ordinarie mancano, o sono scarse, dove si intrecciano i corsi naturali cogli antichi canali, e per giunta si sono bonificate larghe zone di territori che per alimentare le idrofore hanno duopo di ritirare dal porto di Venezia il carbone e necessità di tradurre ad esso i prodotti, dove i terreni che ora si coltivano a bietole stanno presso a canali - non importa sapere se buoni o non buoni, bene o non conservati - ed i zuccherifici sono impiantati presso i corsi d'acqua, è naturale si approfitti ancora delle barche; come anche là dove qualche opificio sta specchiandosi sul corso d'acqua navigabile che gli fornisce spesso anche la forza necessaria per esercitare la industria, il più sovente delle volte mulitoria o di brillatura di riso. Ma dove tali condizioni particolari non si verificano ben limitato è il traffico, e lo dimostra chiaramente la notizia che dà il nostro studio: poter ritenersi cioè che, fra tutto, il movimento annuo nelle vie d'acqua della valle del Po si aggiri intorno alle ai due milioni di tonnellate. Ben povera cosa davvero se si considera che lo Stato provvede per legge a mantenere quasi 2700 chilometri di fiumi e canali navigabili. E le

ragioni sono essenzialmente date dalla discontinuità della rete e dalla sua cattiva manutenzione.

Male a proposito si parla oggi di rete di fiumi e canali navigabili. Noi abbiamo classificato i fiumi e canali che abbiamo, come navigabili, ereditati dai cessati Governi. Divisa e suddivisa come fu l'Italia, i rispettivi Governi negli antichi tempi provvidero con intenti ed obbiettivi diversi. Sinora mai abbiamo considerato che, scomparse le barriere doganali, che purtroppo sbarravano un tempo ad ogni passo la via, bisognava a tale cessazione far procedere tantosto un corrispondente riordinamento, che bisognava aprire porte qua e là chiuse. Dare insomma a tutti questi diversi gruppi quella unità che è necessaria per avere un tutto organico corrispondente ai nuovi bisogni, al nuovo stato di fatto che la unità politica ha creato. Nè solo nulla di tutto ciò si è fatto, ma si è addirittura abbandonata la manutenzione, talchè alcuni canali pur un giorno attivi, utili e che tali possono ritornare si può dire che oggi sono addirittura scomparsi e si dovranno riaprire, Dio non voglia, pagando anche indennizzi a coloro che impadronendosene li hanno in taluni luoghi trasformati in terreni coltivati persino a gelseto od a vigna.

Siamo giunti a questo stato di cose perchè si è ingenerato a poco a poco il convincimento che ormai da noi si dovesse rinunciare alle vie acquee, non ritenendole più capaci di rendere utili servigi.

L'Italia è ora il solo paese civile del mondo che dalle molte sue acque non abbia saputo trarre che ragione di spesa, per difendersi dalla irruenza loro e per tradurle al mare, evitando, fin dove potè, disastri ma non riuscendo neppure ad evitarli tutti, chè il ricordo di taluno di essi ancora « fa tremar le vene e i polsi » a chi scrive questi appunti.

Fortunatamente venne in soccorso dei pochi, ritenuti dalla moltitudine non del tutto equilibrati di mente, che richiamavano l'attenzione sulle vie d'acqua, le recenti scoperte per l'utilizzazione delle acque allo scopo di creare grandi impianti idroelettrici. In talun caso bisognava fare i conti colla *navigazione,* al quale *primo fine* per l'articolo 140 della legge organica dei lavori pubblici « sono subordinati tutti gli altri vantaggi ed usi ritraibili dalle acque ».

Dove per creare uno di questi impianti bisognava approfittare di un corso d'acqua « *per legge classificato navigabile* » era mestieri conservare ad esso la navigabilità, e per fortuna, la condizione *sine qua non* essendo quella di creare *un salto*, e questa cospirando perfettamente con l'intento di migliorare la navigabilità del corso d'acqua, i due interessi si trovarono subito *alleati* e *buoni amici*, e talun corso d'acqua navigabile potè così ottenere miglioramento. E si conseguì senza onere dello Stato, avendovi a loro cura e spesa provveduto i concessionari della utilizzazione della forza. In qualche altro caso venne pure in soccorso della navigazione taluna opera di bonifica. C'era un canale *classificato navigabile* che si dimostrava adatto per divenire collettore della bonifica. L'art. 140 surricordato della legge non permetteva che si disturbasse la *navigazione,* e quindi si studiò la bonificazione contemplando necessariamente il miglioramento del canale pure nei riguardi della sua navigabilità. Anche qui i due interessi poterono darsi *cordialmente la mano* e la navigazione ne avvantaggiò.

Ma questi esempi, presentemente assai rari, anche se potessero, col progresso dei tempi, moltiplicarsi, offrono beneficii assai piccoli. Essi

non possono concorrere a dare alla navigazione quella unità che è indispensabile per poter essere utilmente esercitata. E i vantaggi offerti diventano ancora minori perchè in assenza di un piano generale che dia traccie uniformi e costanti, come avviamento alla costituzione di un *insieme organico*, per quanto bene studiati, tali miglioramenti corrispondono alle vedute di coloro che diressero la esecuzione di questo o quel lavoro, ma non possono riuscire pronti ed usufruibili senza ritocchi o modificazioni, come avverrebbe se almeno avessero potuto essere guidati da un concreto piano regolatore precedentemente disposto.

*
* *

Questo lo stato di fatto che la Commissione trovò quando intraprese lo studio. E naturalmente è quello che permane tal quale ancora oggi.

Il programma da tracciare apparve subito molto semplice e molto facile. Vedere fin dove era possibile: di costituire una unica rete veramente organica la quale formasse un solo tutto che rendesse i tragitti delle barche più brevi possibili, e di ridurre i corsi d'acqua in condizioni tali da permettere ai natanti, di uno stesso tipo, di percorrerli per la maggiore quantità di chilometri, evitando la necessità di alleggerimento del carico.

L'assieme doveva collegarsi al grande corso onde la Vallata prende nome: il Po, che inesorabilmente deve rappresentare la spina dorsale di tutto il sistema.

E ne vennero le proposte che ebbimo l'onore di presentare testè al ministro dei lavori pubblici, le quali si riassumono così:

Una grande linea, da Venezia a Milano, adatta per barche da 600 tonnellate;

Una rete complessivamente, questa linea inclusa nel conto, di 3410 chilometri. Essa risulterebbe così costituita:

Per barche da 600 tonnellate	. . . . .	Km.	705.290
» 250 »	. . . . .	»	1168.238
» 100 »	. . . . .	»	1274.931
» più piccole	. . . . .	»	261.346
		Km.	3409.805

I due laghi di Garda e di Iseo, che oggi si navigano senza entrata e senza uscita, verrebbero collegati al Po; verrebbero migliorate le comunicazioni coi Laghi Maggiore e di Como; aperto l'ingresso alla rete dal Porto di Ravenna; costituita una linea interna da questo porto al confine orientale del Regno; Ferrara, Verona, Brescia, Cremona, Lodi, Reggio-Emilia, Bologna e Guastalla sarebbero direttamente collegate colla rete; migliorate tutte le altre comunicazioni più o meno bene oggi esistenti; aperte linee di acqua, per condurre al mare ed ai più grossi centri di mercato della Valle Padana i prodotti di molte migliaia di ettari di paludi già bonificate e coltivate; sarebbe aumentata la rete, *nominalmente oggi esistente*, ma che verrebbe del tutto sistemata e coordinata, di ben 620 chilometri.

L'attuazione di tutto il programma importerebbe una spesa complessiva preventivata in milioni 118, che effettivamente sarebbe ridotta a soli 77 milioni, perchè verrebbero creati circa 50 mila cavalli di

forza idraulica, cedibili all'industria, in luoghi dove il collocamento sarebbe sicuro e pronto.

Ben 28 progetti di massima, corredati di tutti gli occorrenti documenti, attestano la prudenza con la quale si è preventivata la spesa per evitare le sorprese deplorevoli che purtroppo si ebbero in altri lavori, quando, dalla loro decretazione per legge, si passò alla materiale loro esecuzione.

È stato anzi particolare intendimento della Commissione di presentare gli elementi perchè non solo fosse possibile di controllare il valore delle proposte, ma anche perchè le proposte stesse potessero essere, ove occorra, corrette e migliorate.

*
* *

Ma il nostro programma, nel suo insieme, nelle sue linee generali, sarà da tutti accettato?

A questo proposito io non posso farmi illusioni. So sino da ora che esso troverà diverse specie di oppositori:

Coloro che credono tuttavia che il migliore partito sia di far nulla;

Coloro che trovano il piano troppo vasto;

Coloro che viceversa lo ritengono informato a miope, ristretta veduta;

Finalmente coloro che lo discuteranno dal punto di vista tecnico.

Pur essendo, come sono, rispettoso delle opinioni altrui, non credo che nessuno di costoro possano trovare argomenti validi a sostegno delle loro tesi.

Quelli che non vogliono far nulla debbono dimostrare che il non grave dispendio che si domanda non avrà la possibilità di essere compensato da corrispondenti vantaggi. Nè questa sola dimostrazione dovranno fare, ma anche l'altra: la convenienza cioè di mantenere in vita, per non ricavare che risultati meschinissimi, ben 3000 chilometri di fiumi e canali navigabili. Per essere logici, dovranno avere il coraggio di proporre che l'Italia per sempre rinunci a qualunque idea di navigazione interna e la convenienza quindi di abolire la legge che la stabilisce e la mantiene, sia pure con tollerabile ma inutile sacrificio del pubblico erario.

Quelli che lo ritengono programma troppo vasto, debbono affrontare la prova che, ridotta a dimensioni più piccole, la rete rimane pur sempre tale da compensare i sacrifici che in tutti i modi vi si destinano. Non è facile dimostrazione, perchè ognuno comprende che se i traffici debbono svilupparsi, bisogna aprire quelle vie, senza delle quali lo sviluppo diventa impossibile.

Quelli che non accontentandosi della nostra proposta di arrivare colla grande linea fino a Milano vorrebbero addirittura che questa arrivasse fino all'imbocco del Sempione e del Gottardo, debbono provare che la nostra proposta pregiudica il futuro, e che, fino da ora, c'è la convenienza di dedicare d'un tratto alla navigazione interna, oggi non esistente e che si pensa di incominciare a far rivivere, tutti i grossi dispendi che sarebbero all'uopo necessari.

Finalmente quelli, e sono i tecnici, che ci accuseranno di nulla aver proposto per rendere direttamente navigabili le bocche del Po, per accedere cioè in esso direttamente dal mare, saranno tenuti non solo a dare a noi la dimostrazione tecnica di questa possibilità, ma anche

quella della convenienza finanziaria e industriale di preferire tale ingresso in Po a quello indiretto da Ravenna, da Chioggia e da Venezia che noi vi abbiamo sostituito. E siccome già si presentano anche coloro che si lagnano di non trovare le nostre proposte concrete per giungere colla navigazione ad Alessandria ed a Torino, e per navigare direttamente il Ticino, debbono provare che erano già oggi in poter nostro gli elementi tecnici occorrenti per poter seriamente, come speriamo di avere fatto pel resto, presentare opportune proposte.

*
* *

Ma, supposto per un momento che nelle sue linee generali il programma sia accolto, e a mio avviso dovrebbe esserlo, perchè non so vedere quali interessi possano essere dalla istituzione di una buona rete di vie acquee nella Valle del Po offesi (neppure quelli ferroviarii considerati nel senso pratico e rettamente economico della parola, essendo noto ed evidente che le vie acquee e le ferrovie debbono avere clienti affatto diversi), quale è il modo di attuarlo, non solo, ma di attuarlo sollecitamente come è mestieri?

Ecco quella parte che non poteva chiaramente esporre, al Ministro dei lavori pubblici, il presidente di una Commissione incaricata di compiere uno studio tecnico.

Mi preme di soggiungere subito brevissime parole. Ognuno comprende che un programma cosiffatto o non si accoglie o se si accoglie deve avere la più sollecita e completa attuazione. Niente a mio avviso sarebbe più pregiudizievole, agli interessi economici, senza parlare degli interessi militari che hanno pure la loro buona parte nella risoluzione di questo problema, quanto lo stabilire che solo in un ventennio o più si dovessero avere tutte le opere compiute. Questa esecuzione a spizzico, nel mio pensiero, non rappresenterebbe che la consegna annuale di determinate somme in un salvadanaio ben chiuso colla intelligenza che dovessero rimanere infruttifere fino a tanto che tutte vi fossero entrate.

Sarebbe impossibile trovare industriali disposti a dedicarsi all'esercizio della navigazione, con tutti i mezzi occorrenti, finchè manca la possibilità di esercitarla utilmente; sarebbe anzi questo un grave errore economico.

È duopo decidere se tutto o solo una determinata parte del programma si vuole eseguire e quale. Presa questa decisione di massima che, comunque, rappresenterà sempre la formazione di un tutto organico, occorre darvi esecuzione nel più breve tempo possibile.

Assunta per un momento la supposizione che si riconosca conveniente di far tutto, occorrono in somma rotonda 120 milioni, dei quali però 40 si riprendono certamente subito col *carbon bianco*.

Chi appronta gli 80 milioni?

È mestieri decidere anzitutto in quali proporzioni spetti allo Stato di sostenere la spesa. La ipotesi che possa ad esso, data la odierna legislazione nostra, competere nella sua totalità o quasi non sarebbe fuori di luogo. E tutti gli interessi d'ordine generale che si connettono ad una sistemazione cosiffatta non renderebbero ardita la supposizione anche in assenza di qualsiasi disposizione di legge vigente.

Ma lascio da parte, per oggi, ogni discussione; suppongo che questi 80 milioni, tutti o in molta parte, debbano stare a carico dello Stato,

per affrettarmi ad aggiungere che non credo opportuno che il carico, relativamente forte, debba gravare tosto il nostro bilancio.

Faticosamente ci stiamo, nell'ora presente, dibattendo fra opposte tendenze per procedere o meno a sgravi, per mantenere incolume il pareggio.

Ragioni fortissime impongono, a mio avviso, di lasciare al bilancio dello Stato, oltre il pareggio, un margine conveniente che gli consenta di fronteggiare le imprevedibili insorgenze che la dura esperienza ci ammaestra così frequenti da dover considerarle, purtroppo, come permanenti e costanti. Un contegno diverso sarebbe nei suoi effetti pernicioso. Bisogna dunque provvedere senza turbare l'equilibrio del bilancio. E allora? Evidentemente mezzi per provvedere se ne presentano più d'uno; fra questi: un prestito; la costituzione di una Società cui accordare l'esercizio della navigazione interna; l'anticipazione fatta da enti morali.

Fare un prestito vorrebbe dire incontrare un debito speciale mediante l'emissione di cartelle o di rendita o di altra specie per una somma di una ottantina di milioni e non sarebbe il finimondo. È il metodo seguito non solo per le costruzioni ferroviarie ma anche per altri lavori sino a questi ultimi tempi. Ma non sarebbe certo opportuno riaprire una porta chiusa, ritornare sopra una via che giustamente si volle abbandonata. Costituirebbe un precedente pericoloso, comunque, in questo caso speciale, fatto per dotare l'Italia di un servizio affatto nuovo.

Io sono avversario deciso di qualsiasi affare, di qualsiasi creazione di un monopolio che, data la unità della rete navigabile e i luoghi dove si svolgerebbe, pure non sarebbe difficile costituire. Il mare è libero, la navigazione interna non può rappresentare che la continuazione del mare entro la terra. Fiumi e canali navigabili debbono essere liberamente navigati da qualunque lo voglia. Qualsiasi monopolio sarebbe intollerabile con lo spirito dei nostri tempi, e se di taluni di essi, anche in materia di navigazione interna, si possono offrire esempi, non è men vero che la moderna tendenza è dovunque unanime nel condannarli. A tale metodo non potrebbe, a mio avviso, farsi ricorso che in caso estremo quando assolutamente fosse provato che si impone inesorabile il dilemma: o di porre alla navigazione un giogo pure di averla fra i mezzi di comunicazione; o di dover rinunziarvi, se non per sempre, certo per molti anni ancora.

Fortunatamente per noi la intera rete da rendersi navigabile, secondo le proposte della Commissione, si svolge là dove gli enti morali costituiti dettero in più occasioni prove di intelligenti e coraggiose iniziative e dove poderosi istituti, rigidamente amministrati, possono, con sicurezza di non correre pericoli, porre a disposizione degli enti morali le occorrenti somme. Questi enti, convenientemente ed in eque proporzioni fra loro consociati, offrano al Governo di anticipare le somme occorrenti; ed io corro perfino più in là: offrano anche insieme di eseguire essi stessi le opere necessarie, liberando così lo Stato dall'impaccio di provvedere ad una esecuzione che, tecnicamente ed amministrativamente, gli creerebbe non trascurabili imbarazzi.

Una moderata imposizione può porsi a carico di coloro che eserciteranno la industria dei grandi trasporti navigando nei canali artificiali o artificialmente migliorati. Non c'è alcuna ragione per non

approfittare di un metodo inteso a compensare in parte le spese incontrate per aprire nuove vie. Che io sappia, non vi rifugge che la Francia, il solo Stato dove la navigazione interna sia assolutamente esente da ogni carico. Questa tassa, per quanto modicissima, deve necessariamente, a rete sistemata, rappresentare un reddito, che, dato lo sviluppo inevitabile del traffico nella Valle del Po, non sarà trascurabile, e lo Stato sia chiamato ad includere nel suo bilancio soltanto la somma mancante per provvedere a quanto risulterà occorrente per provvedere al graduale ammortamento del capitale impiegato, gravato dai relativi interessi.

Non è in me certamente la pretesa di porre innanzi idea peregrina o nuova. Credo però che il tradurla in atto non sia cosa impossibile, e, nell'ora che corre, io considero questo partito il più adatto per far subito accogliere l' attuazione del programma, di aprire nella Valle del Po una buona rete di navigazione interna, con vantaggio e soddisfazione di tutti.

LEONE ROMANIN-JACUR.

ARMI E POLITICA

(A PROPOSITO DEL BILANCIO DELLA GUERRA).

Nella stampa e nelle aule parlamentari la questione militare ha dato luogo ad un'ampia discussione, nella quale quasi tutti gli aspetti di essa, in modo più o meno frammentario, sono stati esaminati e vagliati.

Alla Camera dei deputati sono stati pronunciati parecchi discorsi notevoli con diversi propositi e diverse tendenze; basterebbe ricordare quello veramente magistrale dell'on. Zanardelli nella seduta del 19 febbraio, a proposito della mozione dei socialisti, nel quale la questione militare fu posta e sostenuta con l'abituale larghezza di vedute di quell' uomo politico eminente.

Tuttavia, ora specialmente che nuove argomentazioni sono state esposte alla Camera, e le tendenze che già vi erano si sono maggiormente accentuate in occasione della discussione del bilancio della guerra, può essere non inopportuno riprendere brevemente in esame la questione da un punto di vista non analitico, ma essenzialmente sintetico. Qui il lettore non troverà un minuto esame di cifre, nè uno sminuzzamento delle cose sotto i vari loro aspetti: troverà piuttosto dei criteri generali d' insieme; i quali mirano soprattutto a far vedere quanto l'argomento sia complesso - e non tecnico soltanto - e quali, obiettivamente considerate, sarebbero le conseguenze del prevalere dell' una o dell'altra tendenza che or si va accentuando. Una conclusione sulla politica militare che in questo momento meglio conviene, come risultato dell'esame dei principali fattori che la determinano, il lettore potrà facilmente trarla da sè medesimo.

***

A tutti è noto ormai che la tranquitla perpetuazione dello stato attuale di cose non è possibile. Il bilancio della guerra non ha l'elasticità che gli occorre; la sproporzione tra mezzi ed apparecchi è evidente. Io non ho bisogno di illustrare questo punto. Bastano le parole dell'onorevole ministro della guerra riportate nella relazione Carmine sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1903-904. « È noto - « diceva il ministro della guerra - come la nostra difesa territoriale, « tanto alle frontiere terrestri quanto sulle coste, presenti ancora nume- « rose e gravi lacune; come, ad assicurare la nostra mobilitazione e « la nostra radunata, siano tuttora necessari non pochi lavori ferro- « viari; come i progressi continui di altri eserciti negli armamenti « mostrino necessaria l'adozione di obici da campagna, di artiglierie « pesanti da campo, di mitragliatrici per le truppe mobili, ecc.; come,

« infine, nei materiali vari di equipaggiamento, nei servizi d' intendenza « e nelle costruzioni diverse di caserme, poligoni, ecc., ancora molto « rimanga da fare per completare il nostro assetto, quale del resto « anche in passato venne preveduto necessario dai precedenti ministri ». Alle quali parole il relatore, on. Carmine, faceva seguire, come commento, l'espressione di un dubbio, che già era stato manifestato più volte nella stampa e nelle aule parlamentari e che ultimamente, nel febbraio scorso, avea pur sollevato in modo esplicito l'on. Guicciardini a proposito della mozione dei socialisti. Così diceva l'on. Carmine nella sua *Relazione*: « Tutto questo avvalora il dubbio che « la fiducia in un prossimo accrescimento della somma assegnata « al bilancio della guerra, faccia trascurare l'applicazione di quelle « riforme, mediante le quali sembra possibile di ottenere un maggiore « effetto utile dalla somma ora stanziata a norma del consolidamento « sessennale del bilancio ».

Ed altrove, nella *Relazione* medesima, l'on. Carmine, dichiarandosi poco soddisfatto delle note di variazione proposte nel bilancio, aggiungeva: « Non sono certamente di questa natura le riforme recla- « mate per rafforzare l'esercito. Se riforme veramente efficaci si credono « possibili, non se ne ritardi più oltre l'attuazione. Se poi non si cre- « dono possibili, lo si dica una buona volta apertamente, e si indichi « per quale altra via si possa uscire da una condizione di cose, la « cui persistenza riescirebbe sicuramente nociva ai più vitali interessi « dell'esercito ».

Questa è la tendenza riformista dei conservatori, la quale in sostanza dice: noi non vogliamo ridurre il bilancio; noi vogliamo rimanere fedeli all' impegno reciproco che, col sessennato, fu preso tra Governo e Parlamento; ma vogliamo essere garantiti che realmente le cifre del bilancio consolidato non saranno oltrepassate; e che voi, da vostra parte, facciate quanto è possibile, ricorrendo ad opportune riforme, affinchè il bilancio consolidato vi possa realmente bastare, senza che l'esercito abbia ad essere tenuto ancora in uno stato di disagio.

Noto subito che alle radici di questa tendenza vi è forse un preconcetto: quello, cioè, che senza toccare la parte viva dell'esercito, sia possibile, con convenienti semplificazioni, di realizzare una notevole economia di parecchie diecine di milioni, da riversare, poi, a vantaggio del bilancio della guerra stesso, a conforto e sussidio di quelle parti dell'ordinamento che sono maggiormente in sofferenza.

È opinione fallace: ma c'è in molti autorevoli uomini politici, e in una gran parte del paese. E del sorgere di questa opinione fallace siamo debitori, bisogna confessarlo, ad alcuni tecnici, i quali, per il passato, hanno con tutta l'asseveranza possibile sostenuto che sul bilancio della guerra si potevano fare una cinquantina di milioni di economie, *senza scompaginare l'esercito*. Sono vere esagerazioni: delle economie, con opportune riforme, si possono trovare, ed anche di una qualche entità, e *si devono* trovare. Ma ai cinquanta milioni non sarà mai dato, non che di giungere, neppure avvicinarsi, senza menare la scure a diritto e in traverso in qualcuna delle parti vitali dell'istituto militare. Se ne ha una prova indiretta nello stesso progetto ultraradicale dei socialisti; i quali, pur non risparmiando all'esercito un sostanziale scombussolamento, sono arrivati, sì, a calcolare una economia di *una cinquantina di milioni appunto* ed anche più; ma di

questi, secondo i loro calcoli, ben 22 sono dovuti a diminuzione di forza bilanciata, una quindicina circa a riduzioni delle unità di armi a cavallo; e perciò, pur coi criteri radicali dei socialisti, sarebbe difficile concretare una economia di una dozzina di milioni senza intaccare notevolmente la forza in tempo di pace e il numero delle unità organiche. Altro che i cinquanta milioni, fatti, molto imprudentemente, balenare così a cuor leggiero da quei tecnici, di cui dianzi ho fatto cenno!

È questa una delle tendenze riformiste - quella dei conservatori - che sospingono ad uscire dalla perpetuazione dello stato di cose attuali; tendenza, la quale, ripetiamo, non vuol diminuire il bilancio, ma vuole che nei limiti di esso si stia con opportune riforme, o per lo meno che esplicitamente le si dica che non è possibile rimanervi senza toccare la parte viva dell'esercito, per decidere poi, occorrendo, se meglio convenga un taglio doloroso nell'organismo militare, ovvero sia assolutamente necessario di chiedere al Paese qualche nuovo sagrifizio.

Accanto a questa tendenza - dei conservatori - vi è quella dei socialisti; i quali, in sostanza, con un nuovo ordinamento che propongono, si ripromettono una economia, nientemeno, che di una cinquantina di milioni ed anche più sulla parte ordinaria; economia conseguita però, in massima parte, come ho già accennato, mercè una notevole riduzione della forza sotto le armi in tempo di pace, che essi vorrebbero scemata di circa 54,000 uomini, portandola a 150,000, invece dei 204,000 che risultano dal bilancio di previsione del prossimo esercizio.

Così due tendenze.

Ce ne è, invero, una terza, che potremmo chiamare essenzialmente degli *industriali*, cioè dei cantieri e dei loro rappresentanti. Questa vorrebbe l'aumento della marina, *anche a costo* di sconnettere l'esercito. Ma di questa non ci occuperemo, perchè essa esula dalle argomentazioni militari e non rappresenta punto le idee e le aspirazioni dei *veri marinari*. Non meno di questi ultimi, noi siamo convinti della opportunità di una salda marina; come, non meno di noi, essi sono convinti che a codesto ideale non si debba punto tendere *anche a costo* della rovina dell'esercito. I veri marinari non hanno questo di mira: coloro che, palesemente o con abili sottintesi, si fanno campioni di questa tendenza, *industriale*, hanno altri scopi sui quali non dobbiamo qui fermarci.

***

Come la politica militare deve oggi atteggiarsi di fronte alle due tendenze, quella dei conservatori e quella dei socialisti?

Prima di risolvere un problema, bisogna bene impostarlo. E qui, a porne convenientemente le basi, due cose occorre stabilire. La prima: che si tratta di una quistione assai complessa, la quale non è esclusivamente tecnico-militare, ma neppure è esclusivamente politica, e, sopratutto, neanche è esclusivamente economica-finanziaria; è tecnico-militare, politica ed economico - finanziaria ad un tempo. La seconda: far vedere ben chiaramente il contraccolpo che sulla politica estera ed interna avrebbe il seguire l' una o l' altra tendenza, affinchè, se l'una o l'altra via si voglia seguire, si faccia almeno con chiara coscienza delle conseguenze; giacchè per fare la politica estera e la politica interna che ora seguiamo, non basta che lo

strumento militare abbia lo sviluppo che ha ora, ma anche è necessario che sia veramente provvisto di quanto gli occorre, e se a provvederlo convenientemente non si è disposti, cioè non si vogliono proporzionare i mezzi ai fini, si sia almeno abbastanza logici e prudenti per contenere i fini nei limiti dei mezzi; il che richiederebbe un radicale cambiamento nell'indirizzo politico, cioè una politica estera molto più dimessa ed una politica interna meno liberale.

Questi concetti devono essere chiariti; l'ultimo specialmente che si riferisce ai rapporti tra forza dell'esercito e politica interna.

La forza dell'esercito è determinata dallo scopo a cui deve servire all'estero, dall'uso che se ne vuol fare all'interno.

Quanto agli scopi di politica estera, esso può essere più o meno forte, più o meno diversamente foggiato, secondo che si segua una politica la quale possa portarci ad un conflitto con il potente Stato vicino che abbiamo ad ovest; ovvero ad una guerra con quello che abbiamo ad est; o pure si segua una politica anche più larga, la quale, volendo serbare a sè una maggiore libertà di azione, debba non escludere dalle sue previsioni la possibilità di un conflitto con l'uno o con l'altro dei due Stati vicini, e quindi debba disporre di un vigoroso strumento militare, così fatto, da potersi impiegare con probabilità di successo sia sull'una frontiera sia sull'altra. Il numero dei corpi d'armata di cui il nostro esercito ora dispone, dotati come sono di armi a cavallo, è appena sufficiente a codesta politica. Ci si consenta di non insistere su ciò e di non darne una dimostrazione tecnico-militare, la quale ci condurrebbe ad un'analisi che sarebbe qui affatto inopportuna. Se lo strumento ha da servire, è necessario che abbia il vigore che gli occorre; chè se si giudica di non volere o non poter dare i mezzi necessari, bisogna avere il coraggio di cambiare indirizzo alla politica, sacrificare molte delle nostre aspirazioni e adattarsi a subire la legge dei nostri vicini.

E non soltanto dobbiamo tenere conto della politica estera che vogliamo seguire, ma anche della politica interna che vogliamo fare; cioè dello atteggiamento che vogliamo lo Stato assuma nelle competizioni economiche, così rincrudite oggi, fra capitale e lavoro.

Di fronte a tali competizioni, ci sono due politiche possibili: una, più larga, quella che ora si segue, la quale le lasci svolgere liberamente, in guisa che ciascuna delle due classi in lotta possa far valere le sue ragioni anche con le associazioni organizzate, anche con lo sciopero, se è necessario, limitandosi l'azione del Governo ad intervenire sol quando il dibattito possa trascendere o trascenda alle violenze; una, meno liberale, la quale si opponga a questo, e ricorra a mezzi preventivi di polizia, anzi che alla preparazione ed all' apprestamento di quei mezzi repressivi che possano eventualmente occorrere quando il trasmodare di una delle due parti minacci l'ordine pubblico. È chiaro come la politica più liberale, per poter funzionare, abbia bisogno di poderosi mezzi a sua disposizione, come del resto l'esperienza c'insegna: l' ordine pubblico bisogna pur garentirlo, e per questo ci vogliono mezzi tanto maggiori, quanto maggiore è la libertà che si concede e quanto più si rifugge dalle violenze. Questo mi pare non abbia bisogno di altri commenti. Orbene, chi potrebbe con sicura coscienza affermare che con la politica interna che ora si segue, la forza che abbiamo sotto le armi sia eccessiva? E come si potrebbe, senza correre il rischio di lasciare lo Stato in balìa di violenti, sentirsi tran-

quilli con una forza sotto le armi inferiore di 50 mila uomini, come vorrebbero i socialisti, a quella che abbiamo attualmente, quando l'effettivo sotto le armi si è dimostrato così scarso che, pur nel periodo di massimo consentito dal piede di pace, si è manifestata la necessità di aumentarlo con richiamo di classi dal congedo?

*
* *

So bene che, trattando dell'esercito nell'ordine pubblico all'interno, mi sono ingolfato in una questione spinosa. Ma è meglio guardare la realtà in faccia e chiamare le cose con il loro nome.

Rammento che, in un discorso alla Camera, l'on. Sacchi disse un giorno che il considerare l'esercito come la salvezza dell'ordine pubblico sia un concetto omai antiquato, perchè basato sul ricordo di uno stato sociale in cui vi erano classi dominanti e classi dominate. E rammento anche ciò che alcuni militari pensano, che cioè l'esercito in tempo di pace debba servire esclusivamente all'istruzione sua, e che all'ordine pubblico debban pensare i questurini ed i carabinieri, e che se questi non bastano, si aumentino, e si lasci l'esercito ad attendere alla sua funzione, che è quella esclusiva di prepararsi per la guerra. Ora io non so se il concetto che ha l'on. Sacchi dello stato sociale odierno corrisponda alla realtà effettuale delle cose, o piuttosto non sia una semplice astrazione, che i fatti smentiscono tutti i giorni. Certo l'esercito *da solo* non può essere oggi la salvezza dell'ordine pubblico, e sarebbe male avveduto, oggi, quel Governo che tutto trascurasse o tutto si permettesse, fidando esclusivamente sui fucili e sulle baionette. Se questo intendeva dire l'on. Sacchi, possiamo trovarci d'accordo. Ma io non so se le sue parole corrispondano alla realtà di fatto, qualora intendano che solo in altri tempi si potesse, ed oggi non più si debba fare assegnamento *anche* sull'esercito per il mantenimento dell'ordine all'interno. Possono essere cambiati i *modi* di valersi dell'esercito per questo scopo, ma non è cessata la necessità di valersene; perchè un Governo può essere liberale fin che vuole, ma l'ordine ha il dovere preciso di mantenerlo: ed il principal modo di mantenerlo, di impedire cioè la *violenza*, è quello di ingenerare, col preordinamento di una forza adeguata e *pronta*, la persuasione che la violenza di una parte o dell'altra trarrebbe seco una energica coercizione; anzi, come ho già accennato poco fa, in tanto si può fare una politica liberale all'interno, solo in quanto di codesti mezzi di coercizione si possa disporre, perchè Stato liberale non vuol dire Stato debole ed impotente e passibile di essere trascinato alla mercè di coloro che più osino.

E quanto a quei militari i quali vorrebbero che in tempo di pace l'esercito non fosse distolto, per ragioni di ordine pubblico, dalla sua preparazione alla guerra, io non so se essi si rendano esatto conto del gravame che bisognerebbe far pesare sullo Stato, qualora questo per l'ordine interno non dovesse far conto che su di una forza preordinata *esclusivamente* a questo fine.

Dunque, se sono nel vero, mi pare fuori di dubbio, che la forza da dare all'esercito sia in intima connessione non soltanto colla politica estera che si vuol seguire, ma anche con la politica interna che si vuol fare. Nè questa forza potrebbe essere scemata da quella che è ora, senza precludersi la possibilità di far valere all'estero le nostre ragioni e senza adottare di necessità una politica meno liberale all'interno.

E lo stato delle finanze? E quello della economia pubblica? Certamente anche di questi fattori bisogna tener conto; ma, come è chiaro da quanto ho detto, *non soltanto* di questi. Chi nel problema militare sia abituato a vedere qualche cosa di più vasto che un semplice problema tecnico, ben sa che armamenti, i quali siano sproporzionati con la potenzialità economica del paese, non possono durare, ed alla lunga non fanno che indebolire, anzi che sostenere, la difesa stessa, perchè ciò che vi può essere di eccessivo oggi, si sconterà a caro prezzo nell'avvenire per tante ragioni, anche perchè se oggi il bilancio militare obbliga ad un disavanzo e ad un debito annuo, verrà fatalmente il giorno in cui il bilancio militare stesso dovrà fare le spese del disavanzo non solo, ma anche di tutti gli interessi dei disavanzi precedenti. E chi vede le cose con sufficiente larghezza, ben sa pure che il potere economico è anch'esso un vero elemento di forza, e che sarebbe grave responsabilità per coloro che attendono alla preparazione alla guerra l'ostinarsi a voler mantenere in piedi un ordinamento militare tale che inaridisse le fonti vive di codesta forza economica, l'ostinarsi in una via la quale richiedesse una corazza così pesante che il corpo medesimo, esaurito, non fosse più capace di sostenerla.

Nessun militare, il quale nell'esame del problema della preparazione alla guerra porti quell'ampiezza di criteri che oggi è necessaria, e senza la quale la visione di esso sarebbe affatto incompleta, potrà disconoscere, nell'interesse della vera, complessa preparazione, non di quella apparente ed unilaterale soltanto, che un popolo economicamente esaurito non può essere capace di lunghe resistenze, e che è una forza militare in gran parte effimera quella che dietro a sè abbia un popolo economicamente stremato; che se anticamente si diceva, con ragione, il nerbo della guerra essere il denaro, tanto più è vero oggi l'assioma, giacchè se allora bastava ad un monarca di avere accumulato, nel tempo di pace, un tesoro di una certa importanza, oggi, per le nazioni moderne, il vero tesoro di guerra consiste nella loro opulenza. Di tutto questo nessuno più convinto di noi. Ed aggiungiamo di più: siamo persuasi che della quistione finanziaria bisogna tenere il dovuto conto, anche perchè una soverchia pressione di essa potrebbe disinteressare le menti e gli animi dalla difesa efficace del paese ed influire tristamente sullo spirito pubblico, la cui parte è così grande negli attuali conflitti armati. E diciamo anche che - come fu giustamente notato poco fa da uno dei più forti oratori della Camera - la capacità contributiva è un termine relativo, non esprimibile tutto in cifre, perchè c'è la capacità economica e la capacità *psicologica* di sostenere i tributi, e quindi - tanto politica e finanza s'intrecciano nella quistione militare - allorquando un paese ha dinanzi a sè delle idealità politiche, degli obiettivi ben determinati, si può sentire capace di sacrifizi che sembreranno assolutamente soverchi di fronte ad una politica che non sappia che cosa vuole, che non abbia ideali e sia sterile di risultati.

Tutto questo noi comprendiamo: e tutte codeste considerazioni noi facciamo pesare nella bilancia. Ma appunto per tale ragione, ci sentiamo maggiormente autorizzati ad affermare che se il problema militare è *anche* una quistione di economia e di finanza, non è però *soltanto* tale. E perciò non si può, non si deve fare una semplice proporzione con gli altri Stati, prendendo per termini di confronto soltanto lo stato economico, o la finanza, o soltanto la popolazione. Il bilancio

militare di un paese è una funzione di parecchie variabili: fra queste ci sono sicuramente anche lo stato economico e la pressione tributaria e la popolazione e simili; ma ce ne sono altre, le quali non sono esprimibili in cifre, e sono tuttavia non meno importanti. L'assurdo è manifesto, sol che si pensi che se i bilanci militari dovessero esser ragguagliati soltanto alla potenzialità economica, i popoli ricchi solamente potrebbero difendersi, e quelli poveri dovrebbero senz' altro porsi alla mercè dei più ricchi. Ci è un minimo di forze al di sotto del quale, qualunque sia la ricchezza, non si può discendere; e questo minimo è determinato da considerazioni - specialmente la forza dei vicini - le quali con la ricchezza non hanno nulla a che fare. Ciò basta, se io non m'inganno, a minare dalle fondamenta tutto quello armeggio di pretesi ragionamenti che si fanno a base di confronti statistici, ed anche tutte quelle sottigliezze di *premi di assicurazione* della ricchezza nazionale, per le quali il problema militare è rimpiccinito e sostanzialmente travisato. Il costo di una cassa di ferro non è in alcuna proporzione stabilita con la somma che vi si deve custodir dentro: se il proprio denaro si vuol conservare in una cassa di ferro, bisognerà averne una che serva al suo scopo, cioè che non possa essere scassinata e portata via di peso dai ladri; e ciò sia quando non si abbia da custodirvi che qualche diecina di migliaia di lire, sia che vi si vogliano depositare dei milioni. Chi abbia, per sua fortuna, dei milioni da custodirvi, sosterrà per la cassa di ferro una *percentuale* di spesa, rispetto alla somma custodita, assai minore di colui che non abbia se non diecimila lire da conservarvi. Quest'ultimo potrà, se vuole, fare anche a meno di una cassa di ferro; ma se la vuole, e che sia utile, deve ragguagliarne la resistenza alla capacità rapinatrice dei ladri contro i quali vuol custodire il suo peculio, non su una pretesa *percentuale* della somma che vuol custodire, perchè se prendesse a base la *percentuale* del milionario, non potrebbe procurarsi che una cassa di carta pesta.

Insomma, uscendo dai paragoni, la forza armata deve essenzialmente ragguagliarsi al fine per il quale è ordinata. Bensì, come è logico, deve tenersi in *una certa* proporzione con la ricchezza. *Una certa proporzione:* ma in limiti abbastanza oscillanti, secondo i casi e le molteplici altre circostanze. Se tuttavia una certa proporzione - in questo senso così ampio - non c'è, e si corre rischio di avvicinarsi al limite estremo di esaurimento, allora vuol dire che bisogna rassegnarsi a restringere le proprie finalità politiche, affinchè le aspirazioni non siano troppo vaste e sproporzionate alla forza militare che si può tenere in piedi.

Siamo noi, col nostro bilancio militare, prossimi a codesto pauroso limite di esaurimento? Io non credo che si possa sostenerlo in buona fede; e ritengo che nessuno in buona fede lo affermi. Delle due tendenze che segnalai al principio di questo scritto, solo quella socialista lo assevera; ma si capisce il perchè, giacchè essa mira sopra tutto a ridurre la forza bilanciata, quella che è sotto le armi in tempo di pace. La miglior prova che ciò non è, che essa medesima non ci crede, l'ha fornita essa stessa. Ed infatti i socialisti, col loro radicalissimo progetto, raggiungerebbero una economia di una cinquantina di milioni od anche quache cosa di più, ammesso che tutti i loro calcoli filino. Se veramente fossimo giunti al limite, come vogliono dare a credere, in cui il bilancio militare comprometta l'esistenza economica del paese, ne inaridisca le fonti, indebolisca la stessa preparazione alla guerra, ecc.,

non sarebbe certo codesta somma di cinquanta milioni che dall'abisso potrebbe ritrarci! Le conclusioni sarebbero state adeguate alle premesse, sol quando ci avessero presentato un progetto ben più radicale ancora!

*
* *

Ma le Alpi? Ma il carattere *difensivo* che le guerre odierne hanno assunto? E l'esempio della Svizzera?

Dico subito che quanto alle Alpi siamo in piena esagerazione; quanto al carattere *difensivo* che le guerre odierne dovrebbero assumere, siamo in pieno sofisma; e circa all'esempio della Svizzera, noi seguitiamo a ripetere di essa ciò che poteva esser vero parecchi anni fa, ma non è più vero oggi.

Le Alpi. Anzitutto il valore difensivo di esse può giovarci sulla frontiera occidentale, non sulla frontiera orientale, che è di ben altra natura. Siamo alleati all'Austria, ma non per questo vorremo certamente commettere l'errore di prepararci un esercito sufficientemente valido per l'ipotesi di una guerra sulla frontiera occidentale soltanto; tanto più - e non è un mistero per nessuno - che da lunghi anni la nostra vicina di oriente, lentamente, ma con grande continuità di pensiero e di mèta, fa quanto le è possibile per prepararsi per ogni evenienza, qualora l'alleanza avesse ad interrompersi. E non sono certo le nostre aspirazioni alle terre irredente e all'Adriatico, che possono dissuaderla dal proseguire in questa via. Noi del periodo di alleanza ci siamo valsi per guardare essenzialmente ad occidente e non disperdere su due frontiere ad un tempo i nostri scarsi mezzi; e forse abbiamo fatto bene; ma ritengo che sia giunto ora il momento di cominciare a guardare anche un po' ad oriente; il che non può certo dolere alla nostra alleata e ferire la suscettibilità sua, dopo tanta preparazione che essa ha fatto per conto suo.

E poi ancora, sulla nostra frontiera di ponente c'è un fatto nuovo che si va accentuando, e di cui l'opinione pubblica non pare abbastanza informata: il fatto nuovo è la Svizzera d'oggi. Non è nelle ipotesi impossibili che essa possa prendere parte attiva ad una guerra combattuta nell'Europa centrale. E si pensa quanto una minaccia dal territorio svizzero - dove c'è un organamento militare, che si avvia ad essere ben altro di una *nazione armata* secondo la vecchia retorica - si pensa quanto paralizzerebbe la *difesa* alpina, una minaccia avviluppante dietro la fronte del nostro schieramento?

Non vogliamo, nè possiamo discendere a più minuti particolari su questo: ma quanto abbiamo detto ci pare dovrebbe dar seriamente da pensare a coloro che fantasticano su ordinamenti *difensivi* fondati sulla *invulnerabilità* della barriera alpina, senza essere neppure esattamente informati della nostra situazione geografico-militare da quella parte.

E quanto all'affermazione che i socialisti ripetono continuamente, essere ora il tempo in cui la guerra difensiva possa e debba prevalere, siamo in pieno sofisma, come abbiamo detto.

Noi possiamo essere disposti a non cimentare nessuno, e a difenderci soltanto, se ci attaccano: e possiamo - dirò ancora di più - avere anche il partito preso di non andare noi nel territorio nemico, ma aspettare che il nemico venga nel territorio nostro. Ma da questo deriva forse, come conseguenza, che possiamo serbare per noi il vantaggio - ammesso che sia un vantaggio - di combattere difensivamente su nostre posizioni preparate, e appioppare al nemico lo svantaggio - dato che sia uno svantaggio - di venirci lui ad attaccare? Niente

affatto. Perchè se il nemico si presenta con le sue forze separate sul nostro territorio e noi abbiamo la possibilità di poterne affrontare successivamente le parti divise, il *peggior* modo di azione per noi sarebbe quello di rimaner passivi nelle nostre posizioni, dargli tempo che riunisse le sue forze e poi ci affrontasse con tutte queste forze riunite; mentre il *miglior* modo è quello di affrontarlo noi, quando ha ancora le forze separate, e tentare di aver ragione noi, con *tutte* le nostre forze, contro una parte soltanto delle sue. Il che, per noi, vuol dire *attaccare*. Ed ancora. Dato che egli si presenti con le forze riunite, se proprio non è così ingenuo da venire a dare una testata sulle posizioni che noi ci siamo preparate, e gira in largo, bisognerà pure che dalle nostre posizioni noi usciamo per andarlo a fermare, *attaccandolo*, se non vogliamo che la nostra azione si riduca ad una continua e sconfortante ritirata, ogni volta che il nemico, invece di venire ad urtare in pieno contro di noi, giri in largo per spostarci.

Il che - badiamo - non vuol dire che noi sconosciamo questi due fatti: il primo, che per portare con successo la guerra nel territorio avversario, ci vogliono forze e mezzi adeguati; il secondo, che per attaccare con successo un nemico in posizione - avvenga ciò nel territorio nemico o nel territorio nostro - ci vogliono, anche qui, forze e mezzi adeguati. Questo è stato sempre vero; ed ammettiamo anche che - per effetto non già del perfezionarsi soltanto delle armi da fuoco, come vuol taluno, ma per tutto un complesso di circostanze, sul quale sarebbe ora inutile trattenerci - ammettiamo anche, dico, che il fatto possa essere ancora più accentuato oggi che pel passato. Ma tutto questo, come crediamo di avere chiaramente dimostrato, nulla ha a che fare con la tesi della *difensiva*, come i socialisti la presentano.

E dovrei ancor dire due parole sull'esempio della Svizzera, che spesso si cita. Su ciò, invero, sia nella stampa, sia nel Parlamento, si è detto abbastanza, perchè questo modello, che si pone innanzi dai fautori delle *milizie*, perda ogni forza in appoggio della loro tesi. Una sola osservazione mi occorre di fare: ed è precisamente che la Svizzera, nel suo ordinamento militare, si va allontanando poco per volta, ma continuamente, da quel modello di semplici milizie, di cui spesso erroneamente si ragiona in Italia, e se ne va allontanando per avvicinarsi a quello di un esercito permanente a ferma brevissima e con poca forza sotto le armi nel tempo di pace.

Ed invero, dal rapporto sulla gestione del 1902 presentato dal Consiglio federale all'Assemblea federale, si nota evidente la tendenza ad aumentare il periodo d'istruzione delle reclute e specialmente quello dei quadri. La partecipazione ai corsi militari preparatorî è in generale riconosciuta ancora insufficiente; la durata della scuola di reclute si ritiene troppo scarsa per formare dei soldati, « per inculcare la disciplina militare e formarne truppe atte al servizio in campagna ».

Se la scuola di reclute non fosse così breve, dice il *Rapporto*, l' istruzione potrebbe esser meglio fondata, e non si sarebbe obbligati « a ritornare sugli elementi in ogni nuova chiamata alle armi ». E le stesse tendenze si manifestano circa gli ufficiali, di cui si lamenta la poca attitudine professionale, e pei quali si fanno proposte per più frequenti corsi d' istruzione. Il *Rapporto* fa notare che nelle ultime manovre si è manifestata una evidente deficienza di attitudine nelle truppe e negli ufficiali, di cui le autorità assai si preoccupano, sicchè già pensano ai provvedimenti per fare scomparire gli inconvenienti che lamentano. Insomma la Svizzera, che pur si trova in condizioni

affatto eccezionali per situazione politica, per tradizioni, per conformazione di territorio, per spirito degli abitanti, per eccellenza di educazione preparatoria, la quale riduce al minimo il lavoro di trasformazione di un cittadino in soldato; la Svizzera, lungi dal persistere in un sistema di milizie, quale generalmente si pensa, va lentamente avvicinandosi, come abbiamo detto, al tipo di un esercito permanente con ferma brevissima, come le sue particolari condizioni le permettono. Quando si pensi a questo, e quando si pensi pure ai tanti provvedimenti che essa va prendendo, non soltanto per organizzare difensivamente il suo territorio, ma ben anche per non rimanervi all'occorrenza rigidamente inchiodata, si ha una ragione di più per richiamare quanto abbiamo già accennato poco fa: che, cioè, nello studio del nostro problema militare, la Svizzera rappresenta un elemento non più trascurabile, e che non ci è più lecito di parlare soltanto di una frontiera occidentale e di una orientale; ma bisogna ora dare tutto il valore che merita anche ad una frontiera *settentrionale,* per lo meno quando si studia il problema della nostra difesa ovest.

*
* *

Riassumo e concludo. Io non ho scritto col partito preso di propugnare un proposito di politica militare piuttosto che un altro. Nè m' importava dimostrare che convenisse o non di diminuire il bilancio, che convenisse o non di ridurre magari anche gli organici. Io mi son proposto soltanto di far vedere sinteticamente, con obiettiva sincerità, i vari lati della quistione e la loro mutua connessione. Tutto si può fare, perfino ridurre gli organici. Ma checchè si debba fare, si faccia almeno con piena coscienza, senza dimenticare gli intimi rapporti del problema militare non soltanto con la finanza - l' aspetto sotto il quale esso è stato più specialmente considerato - ma anche con la politica estera e con la politica interna.

Armamenti e politica estera sono termini correlativi. Una politica estera attiva, come quella che vogliamo fare e stiamo facendo, bisogna che sia appoggiata da forti armamenti, e sarebbe ben poco avveduto il nostro paese che, mentre volesse tal politica estera e non sapesse rinunciare alle sue aspirazioni, negasse poi i mezzi necessari agli armamenti atti a sostenerla.

E così pure della politica interna. Forza sotto le armi in tempo di pace e politica interna sono termini correlativi. Una politica interna liberale, che non si spaventi al più piccolo stormire di foglia e che non ricorra alla repressione se non in casi assolutamente estremi, e che aspiri a rimanere, per quanto possa, neutrale e tranquilla spettatrice nelle attuali competizioni tra capitale e lavoro - spettatrice neutrale e tranquilla, ma nè imbelle, nè incapace a reprimere le violenze quando esse ci siano, nè incapace a garantire l' ordine ed il diritto - una tale politica interna deve disporre di forze considerevoli sotto le armi.

La facoltà di far valere le proprie ragioni, quando occorra, all' estero; la libertà massima, compatibile col mantenimento dell' ordine all' interno, sono beni che costano. Se il paese non si sente di sostenere il loro costo, lo dica, e rinunzi a quei beni; ma non si illuda di poterli conservare senza i sacrifizi che essi richiedono. Se si vuole lo scopo, si devono volere i mezzi.

ENRICO BARONE.

UN PRECURSORE DELLA MODERNA LETTERATURA SVEDESE

C. J. L. ALMQUIST

Si può dire che la letteratura svedese sia stata fondata dal poeta, romanziere e filosofo defunto, *Carl Jonas Love Almquist*. Egli diede agli Svedesi la coscienza della loro personalità e li emancipò dall'imitazioni altrui; apprese loro a lasciar l'anima aprirsi, come il calice del fiore al soffio primaverile si apre alla luce, al sole, alle tempeste.

Ma egli era troppo moderno pel suo tempo, e lo è forse ancora pel nostro; se non che già molte delle sue teorie - una volta giudicate assolutamente bizzarre - sono accettate dal governo, dalle scuole, ecc. ecc.

E Carl Almquist era il più *svedese* degli svedesi, più ancora del geniale immortale improvvisatore Carl Michael Bellman.

Bellmann era l' incarnazione della gaia, spensierata, sempre incantevole Stoccolma, coi suoi abitanti altrettanto gai, spensierati e - non saprei s'io possa osar di dire - anche incantevoli. Egli era l'incarnazione de' dintorni poetici della città. I suoi versi si cantano oggi, come si cantavano un secolo fa e saranno cantati finchè si parlerà lo svedese. Ma Bellman era soltanto un figlio di Stoccolma, non di *Svezia*. Non aveva corde nella sua popolare chitarra, nell'anima sua, per il *paese*, per il *popolo*. Non intonava le mille voci diverse delle foreste, dei boschi, delle montagne, delle valli, dei *fjord*, dei laghi. Non si era concentrato in lui, come in Almquist, lo spirito del popolo intiero.

L'anima di Almquist era profonda come le grandi foreste silenziose - e difficile com' esse a penetrare. Egli poteva essere pieno di grazia e d'incanto, come un boschetto di betulle, candido come il colore de' loro fusti, tenero come i loro ramoscelli morbidi. Poteva essere superbo, inaccessibile come le alte montagne, sorridente come le valli feconde, sfrenato come i *fjord* rombantì, sereno come i laghi tranquilli.

Poteva perdersi fra le tenebre, come si possono perdere fra le tenebre i figli delle eterne, oscure notti d'inverno. Poteva essere felice e lieto, come possono essere felici e lieti i figli delle chiare, soavi notti estive. Poteva darsi tutto ad un ideale, come Gustavo Adolfo, che moriva per il protestantismo. Poteva anche seguire un ideale folle, come centinaia di migliaia di soldati seguivano il re guerriero Carlo dodicesimo nelle sue folli guerre contro i Russi ed i Turchi, le quali portarono la nazione intera alla estrema miseria, per la grande diminuzione degli abitanti, come per il ristagno dell'agricoltura, dell' industria, del commercio, di tutto.

Poteva essere giocondo, spiritoso, gagliardo, come era il popolo sotto Gustavo terzo, il quale fu l' iniziatore dell'arte in Isvezia ed il

fondatore dell'Accademia di belle arti e di musica, ed era amante dei fiori e della poesia, come un degno fratello di Carlo Linneo.

Almquist nacque in Stoccolma il 28 novembre 1793, ma crebbe nei dintorni della città, in campagna, dove il padre aveva comperato un podere. Sin dai primi anni dimostrò un'intelligenza, una genialità straordinaria, formando l'orgoglio del buon nonno, il quale nutriva per lui le più liete speranze.

A tredici anni perdette l'adorata madre. « Essa fu vestita in tulle bianco. Una cuffietta di merletti, mandata dalla sorella sconsolata, copriva i bei capelli. Sulla fronte e sul seno posava una rosa. Ebbe la cassa imbottita come un lettino ».

Il maestro di Jonas Love rimproverò il ragazzo perchè poteva leggere romanzi e ridere poco tempo dopo la morte della madre. « Ma - racconta Almquist stesso più tardi - piansi molto, in silenzio. Soltanto non volli asciugare le mie lacrime coi fazzoletti degli altri. Non ho mai dimenticato mia madre. Ella è la più cara memoria che io abbia. Il pensare a lei m'ispira, mi migliora ».

A quattordici anni andò all'università, dove fu molto stimato e dove vinse più volte dei premi. E prima di aver compito 20 anni, era già un fervido lavoratore nel mondo intellettuale, già l'anima, la guida nei circoli letterari. A 23 anni pubblicò una novella intitolata: *In che consiste l'amore?* nella quale scrisse fra l'altro: « La legge condanna a morte chi falsifica biglietti, non chi falsifica l'amore. Ma l'unirsi in matrimonio per mille altri motivi e non per amore, creando una famiglia senza fondamento ideale, forse non è un delitto del quale le conseguenze pel presente e per l'avvenire siano più orrende, più dolorose che non la falsificazione di milioni di biglietti? » - « E troppo spesso la degenerazione morale e fisica è stata prodotta da genitori che hanno messo poveri infelici al mondo, senza amarsi ».

Dopo molti anni l'autore di questa novella fu accusato d'avere imitato George Sand. Ma è facile smentire tale accusa perchè la novella era stata pubblicata prima delle opere della grande scrittrice francese.

In questo tempo c'era un grande entusiasmo fra i giovani letterati svedesi per Rousseau e per le sue idee, e nessuno poteva essere più adatto per abbracciarle che il nostro Almquist, romantico puro sangue. Sposata una contadina delle terre di suo padre, si riunì con due amici in una campagna lontana da ogni vita cittadina. Per due anni praticò « la vita ideale », cioè: zappava la terra, seminava il grano, tagliava gli alberi. I due coniugi non avevano che una camera sola, nella quale mangiavano e dormivano. In quella stanza egli lavorava la sera in poesia ed in prosa, mentre la moglie, seduta vicino a lui, filava. Ma dopo due anni, Almquist era annoiato di questa vita, e volle tornare alla capitale.

Eppure questa vita di due anni in pieno contatto colla natura e coi semplici popolani, ebbe un'influenza felicissima sul suo temperamento. Nessun nordico, fuorchè il celebre norvegese Björnstjerne Björnson, ha descritto il popolo con maggiore verità e grazia di Almquist. Le sue novelle (che furono quasi tutte tradotte in tedesco, mentre egli era ancora vivo) fanno pensare ad un mazzo di fiori campestri, aspersi di rugiada.

Negli anni seguenti, Almquist fu preda di fortissimi dubbi religiosi, e volle dimostrare che Iddio non può essere *onnipotente e buono* insieme, come il credente *deve* ammettere, se permette l'esistenza del

male. « L'umanità creata da Dio soffre e questo non toglie l'*onnipotenza* di Dio, perchè Egli può *volere* che sia così, ma allora egli non può essere *buono*. Le sofferenze umane non escludono la *bontà* di Dio, ma l'*onnipotenza*, perchè un padre buono *non desidera*, che i figli soffrano, ma vuole toglier loro le sofferenze ». Ma non mi posso permettere una citazione più diffusa dei dubbi religiosi di Almquist, tanto più tormentosi per lui che non per altri, perchè egli non era soltanto scrittore, giornalista, rettore della prima scuola elementare della capitale, ma anche pastore evangelico, ed aveva l'*obbligo* d'insegnare ciò che egli non poteva ammettere.

Infine, per fuggire la sua logica torturante, abbraccia la fede - ciecamente - con tutto l'ardore della sua anima appassionata.

Gli anni più felici per Almquist e per la sua produzione furono tra il 1826 ed il 1839. Egli godeva allora della massima considerazione nel mondo letterario, ed era amato, ammirato da tutti, l'idolo della gioventù. Egli non era soltanto un letterato non comune, ma anche un uomo della più profonda dottrina, il che gli permise di slanciarsi a trattare di ogni problema dell'universo.

Pubblicò in quei tempi un'opera, composta di molti volumi, sotto il titolo: *Il libro delle rose con le spine*, e fu una specie di enciclopedia in cui egli si proponeva, per dirlo colle sue stesse parole, di parlare di musica, di colori, di profumi, di pianto, di sorriso, di poesia, di religione, di filosofia, insomma di tutto, e fu questa un'opera veramente felice.

Quando Almquist non aveva ancora vent'anni, fece una conferenza sul tema: *In che consiste la poesia?* che cominciava in questo modo:

« Scrivere poesia è l'occupazione più alta, più nobile su questa terra. È questo possibile? mi domandate, perchè la maggior parte di voi crede che poesia voglia dire scrivere in rime. Ma io vi dico che abbiamo, purtroppo, *tanta* prosa messa in rima che non potrà aver mai l'onore d'esser chiamata poesia.

« Voi, o giovani, non siete ancora entrati in quella età in cui tanti e tanti per le loro miserabili esperienze dicono che il denaro ha più valore di tutto in questo mondo, che la scienza non serve che per scopi materiali, e che lo scrivere poesia può essere permesso quando non si hanno delle cose più importanti da fare, come, per esempio, contare danari e mangiare. Le teorie di questi miseri umani non possono farmi ridere, morirei anzi dal dolore che mi fanno, se non avessi voi, o cari giovani, voi che avete la felicità d'essere ancora fanciulli. - Voi potete ancora vedere qualche cosa di più che non l'aria, quando mirate al cielo, e quando tuona, potete dimenticare che sono fiamme elettriche che si scontrano, e prendere quel fenomeno per la voce di Dio. Ingenuità, sincerità, bontà, non sono ancora parole insignificanti per voi, e potete ancora fantasticare sul cielo e sulla terra con tutto l'ardore delle vostre anime pure.

« Mantenete sempre l'ingenuità, l'odio al male, la fantasia ardente! Allora potrete capire in che consista la poesia, sentire che essa porta al cielo. E se trovate dei libri privi di frasi ipocrite, ma che vi dimostrano le lotte fra il male ed il bene, che vi fanno conoscere la divinità nella natura, l'amore, l'amicizia immutabile, l'oblio dei guadagni terrestri - allora non avete da domandare se questo sia *poesia* ».

Nel 1839 vennero pubblicate due opere di Almquist, le quali furono la principale causa della sua rovina. L'una, intitolata *Si può*, era un violento assalto contro il matrimonio.

Una giovane ragazza ha da fare un viaggio da Stoccolma a Lidkòping col vapore e in carozza. Nell'ultimo momento manca la zia che dovrebbe accompagnarla ed ella è costretta di fare il viaggio da sola. Un giovane ufficiale la vede mentre è sul piroscafo e se ne innamora. Le si presenta e le dice, che ha da fare il medesimo viaggio. Ella si dimostra molto seria e molto sostenuta, e quando egli tenta di farle la corte, e di parlare su un possibile matrimonio fra loro, ella lo rifiuta con violenza, con ribrezzo, dicendo che non vorrà maritarsi mai, avendo veduto sua madre tanto infelice nel suo matrimonio, avendo veduto che tutti i matrimoni sono infelici. Quando il viaggio sul vapore è finito, essa ha un po' di paura di andare da sola in carrozza per parecchi giorni, ed è veramente contenta allorchè l'ufficiale dice d'aver da fare lo stesso viaggio anche per terra, perchè ella si sente protetta e tranquilla in compagnia sua.

Una sera arrivano ad un piccolo albergo, dove non c'è libera che una stanza sola. I padroni li prendono per marito e moglie, e qui l'autore descrive con finezza meravigliosa tutta la semplicità e la delicatezza con cui la giovane sa prendere la cosa. Dice al giovane che, mentre ella si metterà a letto, egli può andare a vedere se il cavallo ha da mangiare e che può pure tornare dopo a riposare sul sofà.

Egli ritorna dopo una mezz' ora e trova la ragazza addormentata, serena e tranquilla, sotto « l' usbergo del sentirsi pura », per usare l' espressione del divino Dante. Egli rimane un po' mortificato, avvedendosi che per lei non è proprio altro che un pezzo di legno. Prima però che arrivino a Lidkòping essa corrisponde all'amore di lui, ma non vuole saperne di matrimonio, vuole l' amore libero e soltanto per quel tempo che le parrà e piacerà.

E in questo: « per quanto parrà e piacerà » si trova il pensiero ultimo dell'autore. Era sempre stato avverso ad ogni vincolo legale, ma non ammetteva dapprima « l'amore libero » in questo senso, cioè: amore eterno con cambio di oggetto. Tutt'altro aveva detto qualche anno prima: « L'umanità non crede in Dio - perciò ha bisogno di dogmi religiosi; non ha fede nell' amore - perciò ha bisogno di legare, difendere con tutti i mezzi possibili l'unione fra l'uomo e la donna. La cerimonia matrimoniale non santifica un matrimonio in sè immorale, fondato su motivi bassi, mentre un matrimonio senza alcun legame, ma fondato sull'amor vero, non può essere che morale. Noi avremmo meno falsità, meno infedeltà, vivendo sotto il regime del matrimonio o dell' amore liberi. Avremo sempre matrimoni non fondati sulla sincerità sinchè la donna non diventi lavoratrice quanto l'uomo. È necessario che la donna impari a guadagnarsi la vita da sè. Non deve prendere marito per essere mantenuta. È un delitto, il quale non frutta che conseguenze dolorose per l' uno come per l' altra. La vergogna della donna è di sposare un uomo per denaro, posizione od altro; è suo onore di non sposare per altri motivi che per amore. Perciò deve farsi una posizione, guadagnarsi la vita da sè ».

« E - continua Almquist - la donna non deve credere a quelli che le dicono d'essere lei inferiore all'uomo. E non deve credere che perda il suo fascino femminile quando sia indipendente e basti a sè stessa. La donna non perde il suo fascino che quando sposa senza amare. Nessun uomo sarà felice con una donna che non l' ami. Perciò deve badare di non sposare se non una donna che lavori, che guadagni la

vita da sè, potendo allora essere certo d'essere amato. Che c'è di più bello di una donna che lavora, allegra e contenta della sua esistenza? Il giorno in cui essa unisce la sua vita con colui che ha vinto il suo cuore, egli potrà dire giubilante: *Sono amato!* » Teorie pericolose nella loro ingenua logica, rigida ed ardita insieme: teorie che inimicarono ad Almquist i suoi compatrioti, come, più di mezzo secolo dopo, idee egualmente audaci inimicarono la patria a Tolstoi e ad Ibsen.

L'oltranza di Almquist, l'esagerazione dei suoi ideali primitivi, non derivavano che dalla propria esperienza coniugale. Egli non fu felice nel matrimonio.

Tornato dalla vita primitiva in campagna, e trovandosi in ambiente superiore, tutto occupato ne' suoi lavori intellettuali, egli sentì un profondo bisogno di una compagna pari a lui, una compagna colla quale gli fosse possibile di scambiare idee, pensieri, speranze. Anna Maria Almquist era una semplice contadina, e non avrebbe potuto mai arrivare all'altezza intellettuale di suo marito. Ella non era per altro affatto stupida. Ma ciò che rendeva più infelice il marito era questo, che essa non soleva mai piegare la sua volontà a quella di lui, e nulla faceva mai per rendergli la vita in famiglia piacevole. E questo a lui, che più degli altri uomini sapeva apprezzare l'armonia famigliare e le gioie domestiche!

Eppure egli fu sempre buono colla moglie, non si dimostrò mai superbo verso la sua ignoranza, e le lettere che le scrisse durante i suoi molti e lunghi viaggi erano sempre piene d'affetto. Fu invece l'idolo dei suoi due figli: formava l'orgoglio suo il sapere che essi lo volevano sempre vicino, che lo riguardavano come il compagno più caro, al quale potevano confidarsi in tutto.

Ora questa novella *Si può* fu uno sfogo del suo desiderio di liberarsi da tutti i pesi - almeno per le ore che impiegava a scriverla. Ma la critica fu feroce contro di lui, come anche contro l'altro libro *Amorino*. Con questo egli volle provare come uno possa ubbriacarsi di sangue, assassinare a destra ed a sinistra e sempre rimanere innocente, perchè in certi casi il male è *ereditato*, non voluto con libera volontà. La nuova scuola penale italiana che attribuisce all'ambiente esterno ed alle condizioni fisiche dell' individuo i delitti che esso commette, deve considerare l'Almquist come precursore delle sue dottrine. L'*Amorino* fu scritto quando egli era giovane, ma rimase inedito per 20 anni, essendo stato sequestrato da un vescovo, zio dell'autore, quando la prima volta fu dato alle stampe.

Contemporaneamente scrisse e pubblicò un articolo sui delinquenti, che è veramente notevole per i cultori della nuova scienza penale. Il contenuto di esso, in brevissime parole, è questo: Il modo di trattare i delinquenti adottato dalla società è errato. Le prigioni dovrebbero essere *case di salute*, dove si dovrebbero *curare* e non *punire* i colpevoli. Il delinquente dev'essere il più delle volte considerato come un infermo di mente.

Nell'*Amorino* sostiene questa tesi anche più spiccatamente, ma va troppo in là. Questo libro fu veramente la rovina di Almquist. La sua gloria e la sua fortuna dileguarono rapidamente da quel momento. La critica lo fece a pezzi.

Gli anni seguenti non furono che una lotta atroce per l'esistenza. La Svezia non concedeva un pane sufficiente al suo figlio geniale. Egli era « l'anticristo », « il seduttore della gioventù ». Abbasso, abbasso!

Ed ei cadde in basso.

Dovette scrivere per ottenere il misero pane quotidiano. Non c'erano più impieghi per lui. Perdette l' ispirazione. Soltanto produsse, produsse, produsse, cose insignificanti, prive di valore letterario, e neanche questo bastò per dare a lui ed alla sua famiglia il necessario. Egli dovette allora mettersi nelle mani degli usurai, con la speranza che la fortuna tornasse a sorridergli un'altra volta, e che gli permettesse di riprendere le forze perdute. Ma era condannato alla rovina.

Si racconta un aneddoto caratteristico per Almquist e dimostra che, anche in quei tempi, i suoi ideali in fondo erano sempre gli stessi.

Egli fu un giorno invitato alle feste nuziali di un giovinotto, la cui sposa era molto anziana, non ricca di grazie, ma di denari.

Quando la cerimonia religiosa fu finita, uno degli invitati - un giovinotto - vide Almquist avvicinarsi a lui. La sua figura alta e magra si era curvata un po' cogli anni, ma gli occhi erano sfolgoranti come nella gioventù. Con un atto nervoso, prese le mani del giovane e gliele strinse più volte dicendo:

— Mi congratulo con te, mi congratulo con te!

— Ma non sono io lo sposo - rispose il giovane.

— È appunto per ciò che ti faccio le mie congratulazioni. Oggi hai visto come non bisogna sposarsi.

Nei primi giorni del mese di giugno del 1851, si sparsero delle voci su di un tentato avvelenamento di arsenico, contro un vecchio, spregiato usuraio, che sarebbe stato commesso da Almquist.

Fu dato l'ordine d'arrestarlo, ma egli fuggì in tempo da Stoccolma, fuggì dalla Svezia e si recò in America. Il processo del tentato avvelenamento di von Schewen (che morì di morte naturale quattro anni più tardi) non ebbe alcun seguito.

Non si ebbero mai prove sicure contro l'Almquist, il quale non ammise mai nelle sue lettere d'essere stato colpevole. Eppure non mancavano delle prove morali contro di lui! Anzitutto il fatto della fuga. Perchè non appena egli sentì che lo cercavano per arrestarlo, si dette alla fuga? Questo certo non poteva deporre a favore della sua innocenza. Tra quanti circondavano il vecchio von Schewen, egli era quello che dalla sua morte avrebbe ricavato maggiore utilità. Il vecchio usuraio era in lite colla propria famiglia, da cui era separato e di cui non voleva più sentir parlare. Una settimana prima del tentativo d'avvelenamento, Almquist andò dal figlio di von Schewen e lo avvertì che il padre era malato e non poteva vivere più a lungo. Il giovane von Schewen allora lo nominò suo procuratore, perchè in caso di morte del padre egli tutelasse i suoi affari. E perchè Almquist aveva dei debiti col vecchio von Schewen, si comprende tutto il vantaggio che poteva ricavare dalla sua qualità di procuratore del figlio, in occasione della morte del padre.

Certo è che non possiamo non rammaricarci che un uomo di genio, quale indubbiamente fu Almquist, abbia potuto avvilirsi sino al punto di essere un malfattore volgare. Ma forse anch'egli meritava quel trattamento che anni addietro aveva suggerito alla Società pei delinquenti: *Cure e non castighi!* Quale che sia l'applicazione che l'avvenire può riserbare alla teoria criminale d'Almquist, certo è ch'egli fu perseguitato dalla sventura. Lottò, lottò ostinatamente, accanitamente, ma tutti i suoi sforzi non valsero a nulla. Ogni sua azione era interpretata ma-

lignamente, ogni tentativo di rialzarsi respinto. La società lo aveva condannato per le sue idee, ed egli fu travolto.

E del resto, la coscienza di tale abbandono, l'abbattimento, l'avvilimento profondo di sapersi condannato *a priori*, senza amici ed inviso ai più - fors'anche lo squilibrio morale prodotto da questa coscienza - possono averlo fatto fuggire anche innocente.

Avrebbe così dato ragione a quel bizzarro ingegno di Alphonse Karr, il quale soleva dire: « Se mi accusassero d'aver messo in tasca una delle torri di Notre Dame... *intanto*, io scapperei ».

Almquist cominciò delle nuove lotte nel « nuovo mondo ». Dette lezioni in diverse lingue, e seppe guadagnare abbastanza per vivere e tenne una corrispondenza vivissima colla famiglia e coi pochi amici che gli erano rimasti fedeli, dicendosi sempre in istato d'animo tranquillo.

Dopo una permanenza di quindici anni in America, egli fu preso dalla nostalgia con tal forza che non seppe più resistere, e volle tornare in un paese per quanto possibile vicino alla patria. S'imbarcò per Bremen e visse colà diversi mesi una vita da eremita, ma calmo, tranquillo e contento.

Nell'autunno del 1866 si ammalò e fu trasportato ad un ospedale. Fece chiamare sua figlia, ma quando ella arrivò Almquist aveva per sempre finito la sua vita errante.

Dopo un esilio di quindici anni, colui che aveva tanto amato la patria, dovette morire sulla soglia di essa, solo, abbandonato, dimenticato. Colui che aveva tanto amato i figli, dovette invano, sul momento di morire, cercare la mano di uno dei suoi cari. (Negli ultimi istanti le sue mani strinsero l'*Odissea* d'Omero). Colui che avea tanto amato la musica, dovette per l'ultima volta addormentarsi ai lamenti degli altri malati.

Lo sconosciuto, portava il nome finto di Resterman, fu sepolto in una fossa comune. Però riuscì alla figlia di ritrovare la cassa, per la circostanza che la moglie del medico di Almquist aveva messo un mazzo di rose sul coperchio, ricordandosi che i grandi occhi quasi spenti del povero malato, dai capelli bianchissimi, avevano avuto un bagliore di luce quando essa aveva messo vicino al capezzale un vasetto con delle rose.

Le sue ossa non furono trasportate allora in Isvezia, ma furono di nuovo sepolte in Bremen, in un semplice monumento col nome di Carl Jonas Love Almquist.

*
* *

Per molti anni, dopo il 1851 (l'anno fatale) le opere del grande scrittore furono completamente dimenticate. Nessuno volle più leggere gli scritti del delinquente, come Almquist crudelmente fu chiamato, finchè uno scrittore dell'ultimo quarto del secolo passato pubblicò un libro sul defunto, allo scopo di farlo apprezzare di nuovo.

« Forse non sarà impossibile che il verismo un giorno passi di moda, - disse quello scrittore morto ormai da anni, - perchè non si vive soltanto di pane, e quando ciò avverrà e l'idealismo riprenderà il suo regno, allora il *Libro delle rose colle spine* sarà conosciuto come l'opera più interessante della nostra letteratura ». La predizione circa il ritorno all'idealismo si verificò quindici anni più tardi nelle opere di Selma Lajerlöf, Verner von Heidenstam, ed altri.

La predizione sul rinnovato interesse per gli scritti di Almquist si è verificata in questi ultimi tempi. Ed è perdonabile se io me ne dimostro lieta, poichè lo scrittore che prima gli rese giustizia fu Arvid Ahnfelt, mio padre. Almquist è in oggi uno dei nostri più apprezzati scrittori. Si leggono i suoi libri, già una volta dimenticati, si cantano le sue canzoni, da tempo rimaste mute.

E appena un anno fa, le ossa di Almquist furono portate da Bremen a Stoccolma, e sepolte nella tomba del nonno, ove pure riposa la madre del nostro grande scrittore. Tutto il mondo letterario era presente all'atto solenne. Furono cantati inni, furono lette poesie. E la fossa fu riempita di rose, di quelle rose che egli aveva tanto amato.

Soltanto mentre visse, la patria non ebbe che spine pel suo figlio geniale ed infelice. Fatto doloroso, non però esclusivo della Svezia; ma, pur troppo, comune a tutti i paesi.

L'esilio di Dante, le sventure di Cristoforo Colombo ed i postumi monumenti ispirarono ad un geniale poeta, vanto dell' Italia moderna, a Cesare Pascarella, che alla perfezione squisita dell'arte congiunge il buon senso popolare, quei popolarissimi versi:

Ma fin ch'è vivo non lo fate piagne,
E lassate li sassi a le montagne!

ASTRID AHNFELT.

MISCELLANEA

« Il problema dello stile ».

È il titolo non di questo breve scritto; ma di un libro di Remy de Gourmont: *Le problème du stile - Questions d'Art, de Littérature et de Grammaire* (Paris, Société du Mercure de France, 1902), che appunto s'intitola dal primo più importante e più lungo dei saggi raccoltivi. Gli altri scritti che il De Gourmont, autore anche d'altro recente volume sull' *Esthétique de la langue française*, vi pubblica, risguardano l'origine o la tecnica della poesia simbolista, i destini dell'arte nuova, e alcune che egli chiama *subtilités grammaticales*. Giova discorrere un po' del *Problema dello stile*, mentre accennano a ben promettente fioritura fra noi gli studî di teorica letteraria, e alcuni valenti si industriano di applicare anche alla cosiddetta *stilistica* (risollevata all'onore della cattedra universitaria) i risultati di vigorose speculazioni filosofico-estetiche.

Il saggio del De Gourmont è, in sostanza, una polemica contro due libri di Antoine Albalat: *L'art d'écrire enseigné en vingt leçons.* (Paris, Colin, 1899), e *La formation du style par l'assimilation des auteurs* (Paris, Colin, 1901); specie contro questo secondo (1). Il De Gourmont si propone di confutare molte e molto facili affermazioni dell'Albalat, instituendo la *ricerca feconda del non vero*. Con forma sempre vivace, spesso bizzarra e battagliera, egli vuol mostrare che il problema dello stile è insolubile, massime secondo la soluzione proposta dall' Albalat. Non solo; ma il De Gourmont afferma, alla sua volta (è cosa che succede a chi pur creda solo di negare!), che *non s' impara a scrivere;* che *il lato pedagogico della questione è vano;* che *il vero problema dello stile è una questione di fisiologia,* che, cioè (spiega più sotto; ma è una vera questione di fisiologia, questa ?) *una stretta dipendenza passa tra certo stile e certa sensibilità*. Lo studio vuol, dunque, togliere sempre più fede alle ricette della rettorica. Dirò più avanti ciò che mi sembra men che accettabile nelle idee del De Gourmont. Ma riconosco che egli ha, del resto, quasi sempre buon giuoco contro le norme didattiche dell'Albalat, le quali sono spesso di siffatta peregrinità e acutezza: « Il faut lire les auteurs dont le style peut apprendre à écrire, et laisser de côté ceux dont le style n'apprend pas à écrire » (*La form. du style*, p. 4); norme che portano a preferenze e ad esclusioni veramente sbalorditoie, come il De Gourmont vien mostrando (p. 15 e seg.). Si indugia poi con ragione su qualche punto davvero un po' scabroso e oscuro delle dette norme. « Le moyen de découverte (osserva) est (secondo

(1) Al primo libro dell'Albalat il De Gourmont rispondeva col saggio *Du style ou de l'écriture,* nel volume: *La culture des idées* (Paris, Mercure de France, 1900).

l'Albalat) la lecture des livres où il y a du talent. C'est en les lisant qu'on se forme le goût. Mais comme il faut déjà du goût pour discerner le talent, me voilà enfermé dans une piste de cirque où la haquenée me promènerait pendant l'éternité, si M. Albalat ne venait obligeamment m'ouvrir la porte de la prison. Il prend ma monture par la bride, nous guide et nous sert des rafraîchissements. Il faut, nous dit-il, lire beaucoup d'auteurs du premier, du deuxième et du troisième ordre... ».

E proseguo a citare, chè la pagina è spigliata e graziosa e buon saggio dello stile del De Gourmont:

« Hé! Dieu, comme dit le pauvre François Villon, que n'ai-je eu un tel maître « au temps de ma jeunesse folle! » Je n'aurais pas pris la mauvaise habitude de lire sans discernement, sans souci des trois ordres, allant jusqu'au dixième, jusqu'au centième, peut-être! Victor Hugo prétendait ne lire que les livres que personne ne lit. J'ai une tendance à la même dépravation. M. Albalat sait où cela mène, qui se connaît en belles-lettres. Mais quoi? Je n'ai pas remarqué que les livres que personne ne lit soient plus absurdes que ceux que tout le monde lit. Quant à la peur de se gâter le style, c'est bon pour un Bembo, qui use d'une langue factice. Le style peut se fatiguer, comme l'homme même; il vieillira, de même que l'intelligence et la sensibilité dont il est le signe; mais pas plus que l'individu, il ne changera de personnalité, à moins d'un cataclysme psychologique. Le régime alimentaire, le séjour à la campagne ou à Paris, les occupations sentimentales et leurs suites, les maladies ont bien plus d'influence sur un style vrai que les mauvaises lectures. *Le style est un produit physiologique*, et l'un des plus constants, quoique dans la dépendance des diverses fonctions vitales ».

Ma a questo punto convien pure che ci fermiamo per notare un'altra volta la troppo spiccia definizione: *Le style est un produit physiologique*. Adagio a' ma' passi!

Il De Gourmont fa frequentemente ben notevoli osservazioni, mostrando assai buon gusto nel giudizio estetico sugli autori che cita, in massima parte francesi, e assai acume nel discorrere della *visione* e della *emozione* come sorgenti di stile, e, più innanzi, trattando del *plagio*.

Lasciamo pur andare quanto ei dice di men che esatto sull'arte omerica (p. 87 e seg.), e il disdegno soverchio che ha delle forme descrittive ed oratorie (p. 122 e seg.). Scelgo ancora alcuni tratti che mi paion felici e calzanti.

L'Albalat, fermo nei suoi principî, ammonisce: « On doit toujours avoir devant les yeux les grands modèles classiques, se préoccuper incessamment de leur pensée, de leur forme, de leur style... Il faut se demander après Longin: comment est-ce qu'Homère aurait dit cela? » E il De Gourmont risponde: « Mais non. C'est absurde, et Longin est un bas rhéteur. Il faut se demander: comment est-ce que je sens cela, comment est-ce que je vois cela? Et ne s'occuper ni des Grecs, ni des Romains, ni des classiques, ni des romantiques. Un écrivain ne doit songer, quand il écrit, ni à ses maîtres, ni même à son style. S'il voit, s'il sent, il dira quelque chose; cela sera intéressant ou non, beau ou médiocre, chance à courir. Mais travailler à duper les ignorants ou les imbéciles en transposant avec adresse quelque morceau célèbre! Le vil métier et la sotte attitude! Le style, c'est de sentir, de voir, de penser, et rien de plus ».

Gustoso è anche il confronto, sviluppato in poche linee, fra l'imitatore e l'invertebrato; e anche questa variazione del motivo è ingegnosa assai: « L'imitation n'est pas le mensonge, faculté noble et primordiale, base de toute la civilisation, de toute la création sociale, de tous les arts, et de toutes les littératures; c'est tout le contraire, c'est la sincérité, c'est la naïveté. Il y a des écrivains ou des peintres qui se vantent de leur sincérité, et qui vraiment appellent cet éloge. On ne saurait les qualifier différemment; ils sont sincères, c'est-à-dire sans réaction contre le milieu littéraire ou artistique qui les entoure et ils font naïvement, avec l'illusion de créer, c'est-à-dire de réagir, la peinture à la mode, la littérature à la mode. Ce sont des invertébrés ».

Bene poi il De Gourmont riassume il concetto fondamentale della sua teoria, quando, a proposito della sincerità di stile del Taine, afferma che tutto sta nell'*aver visto le cose* (p. 80); il che torna a dire a proposito dello Chateaubriand (p. 102): « Il a vu cela, et il ne le dit que parce qu'il l'a vu. L'art de décrire, c'est l'art de voir, c'est l'art de sentir par tous les organes, par toutes les papilles nerveuses, et rien de plus ».

Quanto a quella che ei chiama *La légende de M. de Buffon,* scrive: « Non content de nous avoir fait assimiler le style descriptif, puis le style antithétique, M. Albalat propose encore à notre appétit « *quelques autres procédés assimilables* », parmi lesquels l'ampleur et la concision. Voulez-vous être concis? Prenez Montesquieu. Voulez-vous être ample? Prenez Buffon. Mais ne faites pas comme M. Albalat, qui va chercher ses exemples dans les derniers volumes des *Oiseaux,* lesquels ne sont pas de Buffon, mais de son collaborateur, l'abbé Bexon ».

Sarei quasi disposto a menar buono al De Gourmont il garbuglio, per non dir l'errore, che è nelle parole *Le véritable problème du style est une question de physiologie* e in altre citate (se queste potessero dare un senso ragionevole), in grazia di ciò che egli dice molto bene così: « Tout Flaubert semble impersonnel. C'est passé en adage. Comme si un grand écrivain, comme si un homme d'une sensibilité forte, excessive, dominatrice, extravagante, pouvait être - quoi? - le contraire du seul mot qui le puisse définir! Une œuvre d'art impersonnelle, une œuvre de science impersonnelle! Si jamais je me suis rendu coupable d'un tel abus de mots, qu'on me le pardonne. C'était par ignorance. Mais je sais maintenant qu'il n'y a d'impersonnelles que les œuvres médiocres, et qu'il y a plus de personnalité dans les *Leçons de Physiologie expérimentale* de Claude Bernard que dans la *Confession d'un Enfant du siècle.* Il n'y a pas telle ou telle sorte d'art; il n'y a pas d'un côté la science et de l'autre la littérature; il y a des cerveaux qui fonctionnent bien et des cerveaux qui fonctionnent mal ».

Insomma, Remy de Gourmont alle ricette dell' Albalat risponde: l' arte di scrivere non s' insegna; alle classificazioni e definizioni che considera convenzionali o arbitrarie dello stile, contrappone questo concetto che, nelle ultime linee del saggio, ne contiene come l' intimo succo: « Le signe de l'homme dans l'œuvre intellectuelle, c'est la pensée. La pensée est l'homme même. Le style est la pensée même ».

Sulle deboli costruzioni rettoriche e pedagogiche messe su con vecchio legname dall'Albalat facilmente trionfa il buon gusto critico e lo spirito modernamente colto del De Gourmont. Del quale - come avvertivo - non mi paiono tuttavia ugualmente accettabili le teoriche, nè son troppo nuove nè profonde le idee che pur esprime con bella efficacia, *con stile.*

*
* *

Non si potrebbe, peraltro, considerare, non che risoluto, neppure enunciato con tutta esattezza, nelle spigliate pagine dello scrittore francese il *problema dello stile:* alta e complessa questione di critica letteraria e artistica.

Allo studio del problema è bene che, anche per le pratiche risultanze didattiche, diano aiuto le nuove o innovate teorie estetiche, sicchè si delinei una più solida disciplina teorica e un sistema più razionale di esercitazioni in quelle scuole dove l'*arte del dire* (se è lecito seguitare a chiamarla così) vuol pur essere materia d'insegnamento.

Non proporrei certo d'insistere nella vana fatica di correr dietro alla formula felice, che possa parere, dopo tante che ebbero più o meno senso e fortuna, la perfetta definizione dello stile! Mi pare già assai se, in mezzo a tante antiche e nuove logomachie, si riesce ad intenderci una buona volta sugli elementi essenziali di quello che chiamiamo stile, e che ci sarà difficile chiamare altrimenti.

In verità, a ripensare alle famose *Lettere critiche* del Bonghi, uscite primamente nel 1855, le quali, pur derivando molti concetti dal Manzoni, hanno spesso vedute così larghe e così originali, bisogna pur dire che non è stato, per molto tempo di poi, nè troppo rapido, nè troppo sicuro il progresso delle teoriche stilistiche!

Precipua importanza deve darsi allo studio oggettivo o *storico* dello stile, cioè al riconoscimento di esso nelle varie opere letterarie (per non accennare che a queste) che ragionato giudizio e comune consenso addita quali più o meno eccellenti. La necessità di tale indagine storico-stilistica è ammessa da tutti; implicitamente anche da quelli che in realtà non se ne curano, contentandosi per molti autori di vecchi stereotipi giudizi tramandati di libro in libro, o di sentenze sistematiche o insulse o ridevoli. Certo la cosa non è agevole a farsi bene; e non basta quel cosiddetto *buon gusto* a condurre a posto analisi delicate, come, per esempio, quella degli elementi varii onde risulta la *maniera* (nel senso più nobile della parola) d'uno scrittore; o quella della fusione del pensiero coi segni di esso, o delle sottili relazioni che pur passano fra lingua e stile quali cause distinte ma cooperanti alla riuscita d'un determinato prodotto estetico. In questi campi ben troverà da provarsi la dottrina e l'ingegno degli studiosi rispetto a quasi tutti i nostri grandi scrittori, non sempre e non bene studiati sinora con tali criterii.

Ma, secondo me, non si deve negar valore al problema soggettivo o *didattico;* non perchè sia imposto e sia facile ai maestri un allevamento di artisti della parola; ma perchè (se non proprio come i celebri maestri delle arti del disegno nella loro *bottega*) insegnanti colti ed ingegnosi han bene il modo di indirizzare il gusto, di stimolare certe attività artistiche dei loro discepoli. V'è poi una parte, quasi direi inafferrabile e men che definibile, nell'opera didattica, parte che è la più efficace e la più personale: sorge spesso come d'improvviso dal fondo della memoria e del sentimento. Quanti hanno ammirato ed amato un grande maestro sanno che, specialmente in quei casi, egli riusciva fors'anche a insegnar qualche cosa per l'arte dello scrivere. E anche quella che pare umile fatica della *revisione dei lavori* è opera grandemente delicata

(e perciò non disgiungibile dal complesso degli altri insegnamenti d'Italiano nelle scuole medie) (1); opera che, se mira in generale al nutrimento e addestramento del pensiero, non può nè deve disinteressarsi della parte artistica (lingua e stile, cioè disegno e colore) d'una composizione. Ben s'intende che la correzione non ha da essere *apriorismo* rettorico o violenta distruzione delle altrui personali qualità; non ha da essere, neppur nella scuola, quella *critica del maestro di scuola* (come Giosue Carducci la definisce e descrive: *St. del « Giorno » di G. Parini*, p. 255) « che piglia per l'occhiello l'autore e lo mette a sedere su la panca e gli fa la lezione e gli corregge il cómpito: - Ma voi dovevate pensare e dire così e così come vi dico io; e dovevate pensare e dire così, perchè penso e dico così io che sono il maestro di scuola ».

Anche chi non veda bene i confini d'una disciplina stilistica autonoma, e chi, più risoluto, la consideri addirittura incorporata nella estetica, non può non volere che si facciano quelle tali esercitazioni pratiche cui, per intenderci, possiamo mantener l'appellativo, che il Carducci chiamò brutto *neologismo* (*Op.*, XIII, 88), di *stilistiche* (2), e che corrispondono a quanto si fa dal metodo sperimentale, nel *riconoscere, isolare* e *riprodurre* determinati fenomeni, e a ciò che nelle scuole d'arte (sian pur libere e non accademiche) si fa nelle *copie* e nello studio storico, critico, estetico dei grandi modelli.

Ora, per quanto si cerchi, il meglio che si possa ancor fare e consigliare è (con gli esercizi che aiutino il bel parlare e che parvero raccomandabili a Ferdinando Martini ministro) *leggere* e *far leggere*, col fine e proposito di indagare le ragioni dell'arte. Con la mira poi dell'*educazione degli scrittori*, sarebbe più che puerile limitar troppo e ridurre in categorie i libri da leggere.

Il nutrimento intellettuale può e deve venire da mille parti; e da altre mille ancora! Il De Gourmont dice molto bene nella prefazione alla sua *Esthétique de la langue francaise:* « Je pense d'ailleurs qu' il ne faut jamais hésiter à faire entrer la science dans la littérature ou la littérature dans la science; le temps des belles ignorances est passé; on doit accueillir dans son cerveau tout ce qu'il peut contenir de notions et se souvenir que le domaine intellectuel est un paysage illimité et non une suite de petits jardinets clos des murs de la méfiance et du dédain ».

Credo poi che la larghezza e varietà delle letture sia da consigliarsi non solo come viatico del pensiero, ma anche per un'altra ragione: che c'è da imparar qualche cosa ancora per lo stile dai buoni autori di tutti secoli. *Buoni autori,* dimanderà qualcuno? Siamo, dunque, da capo, con le classificazioni rettoriche! No: ma il buono e

(1) In questo punto pratico non mi accordo con ciò che scrive il caro ed egregio amico P. Papa nella sua bella lettera sull'insegnamento della storia dell'arte nei Licei, pubblicata nella *Miscellanea d'Arte*, fasc. II. E meno ancora concordo con quanto circa l'inutilità degli esercizi del comporre scrive (pur con molte eccellenti osservazioni) Giovanni Gentile in *La Critica,* III, 235 e seg.; e mi duole di non poter esporre qui le ragioni onde dissento dall'operoso e valoroso collaboratore di B Croce.

(2) Anzi un vero e proprio schema di un programma di Stilistica italiana per un corso universitario offre, premettendovi opportune considerazioni, il ch. prof. Ciro Trabalza (*La stilistica,* ecc. Roma, 1903), il quale accetta, anche riguardo alla stilistica, le teoriche del libro veramente fondamentale di Benedetto Croce sull'*Estetica.*

men buono non voglion certo negare le teoriche moderne: più libere o anche nuove sì, pur non anarchiche. Appunto in una sapiente scelta degli autori per determinati esercizi, in una metodica assennata e conveniente a dirigere l'educazione artistica, pare a me che possa rivelarsi ed affermarsi l'opera feconda d'un maestro (a scopi speciali diversi, ma con la medesima alta meta) così nelle scuole mediane, come nelle scuole superiori di lettere. Sul disegno netto e vigoroso dei maestri antichi, nascerà quasi inconsciamente il *tratto* originale: impareranno i discepoli che cos' è stile, e a scoprire e sentire il proprio, se ne hanno uno.

Un accordo di quanto, nella parte tecnica, si potrebbe conservare del vecchio, con le migliori e rimodernate dottrine estetiche, penso che sia da tentare (1). Questo è il mio augurio per i desiderati libri, da cui si attende la miglior fortuna delle nostre scuole letterarie, specialmente di primo grado. Ma, frattanto, restando sempre vero che gli scrittori degni di questo nome si son formati, più che per merito di qualunque metodo didattico, per libera forza propria, non vorrei che si sostituisse al pedantismo gretto (resto di ben antiquate, anzi medievali, teorie di retori e grammatici) l'individualismo sterile; e all'ordine troppo rigido la più sbrigliata confusione. In fin de' conti, non vo' dire *a cagione* de' vecchi metodi, ma pur con tutta l'imperfezione di essi (altri dica, nonostante la loro imperfezione), non mancarono all' Italia nel secolo or ora chiuso diecine e diecine di buoni scrittori, non computando i veramente grandi: buoni scrittori, fra' quali son pure da annoverarsi alcuni degli odierni oppugnatori d'ogni *rettorica antica*.

Ho forse un po' divagato col discorso; ma col desiderio di far avvertire l'importanza dell'antico grave e attraente problema ripreso dal De Gourmont. Il qual *problema dello stile* è poco più che accennato nello scritto polemico del critico francese. Io poi sarei ben lieto, se da queste brevi pagine (dove il problema stesso non è che appena appena tratteggiato) altri fosse spinto ad esaminarlo a fondo nella sua essenza teorica e nella sua pratica scolastica. *Quod est in votis!*

ORAZIO BACCI.

(1) Verso la *revisione della rettorica*, lo rilevava G. GENTILE in *La critica*, II, p. 72-73, si muovono ora alcuni trattati come quello del gesuita J. VEREST, *Manuel de littérature*, ecc. (Bruxelles, 1900).

Delle opere di Pietro Giannone.

Per debito di imparzialità diamo ancora posto alla seguente lettera dell'on. Senatore Pierantoni, dichiarando che per parte nostra consideriamo chiusa ogni discussione in argomento.

La *N. A.*

EGREGIO DIRETTORE ED AMICO,

Io v'indirizzai una lettera pubblicata nel fascicolo del 1° marzo per dare notizia delle opere del Giannone da me pubblicate. Nel fascicolo del 1° maggio voi stampaste una lettera del signor Vittorio Cian, che si dice accusato di *poca correttezza letteraria e d'ignoranza*. Scrivo per restituire la verità dei fatti offuscata.

Io dissi che il Cian non era informato delle opere del Giannone, che stampai dopo quelle pubblicate da mio suocero P. S. Mancini in Torino. Ebbi la prova del fatto che affermai nel titolo stesso apposto dallo scrittore all'articolo. Credendo che gli italiani avessero lasciato il grande italiano *in una deplorevole ed ingiusta noncuranza*, pensò di dare un po' di luce con *Appunti da lettere e da un'opera inedite*. Queste furono le sole fonti da lui indicate ed escludono altre opere e altri studî.

Il Cian credette a torto che io mi fossi lagnato, perchè non mi aveva citato nel TESTO, e dichiarò che la DIREZIONE volle omettere per l'angustia dello spazio le Note, nelle quali citava le mie opere giannoniane.

Coloro che leggono libri, effemeridi ed altre stampe, debbono giudicarli per quello che contengono. Io non scrissi per me, ma per informare la gioventù, da cui la patria molto aspetta. Debbo pertanto osservare che il Cian più volte e con animo di critica mi citò nel TESTO. Infatti trascrisse nel TESTO un brano del mio studio su *P. S. Mancini* e disse il MEMORIALE del Giannone pubblicato da me; nel TESTO trascrisse dal mio libro un brano della MEMORIA, che il Mancini indirizzò al Governo subalpino per dare la nota delle opere che intendeva pubblicare, e affermò che io dovessi avere tra le carte a me date in eredità dal suocero la copia dell'*Ape ingegnosa* che non avevo citata, nè ancora pubblicata. Una terza volta scrisse nel TESTO che io avevo confuso l'ISTITUTO SUPERIORE di Milano con la UNIVERSITÀ di Torino. Pubblicò che il filosofo lombardo si *giovò dell'«Ape ingegnosa» citandola per il primo in quelle sue Lezioni tenute all'Istituto Superiore di Milano (non all'Università, come scrisse il Pierantoni a pag. 395)*. Io in questa pagina narrai che il Mancini, ministro dell'istruzione pubblica, offrì a Giuseppe Ferrari una cattedra nell'Ateneo Torinese, che il Ferrari non volle accettarla per non uscire dalla Camera dei deputati, e che il Mancini lo invitò a dare un corso libero nella Università stessa di Torino sopra *Gli scrittori politici italiani*. « Il Mancini, generoso, gli prestò i manoscritti ». Aggiunsi che il Ferrari nella Lezione XXVII « discorse troppo fugacemente del Giannone, che comprese il valore della *Storia civile*, ma con capriccio di fantasia espose la dottrina del *Triregno*, vedendo nel Giannone *un altro filosofo* della storia, un *rivale inedito di Vico*, come con frase eccentrica lo chiamò ».

Procedendo innanzi il Cian scrisse: « L'on. Pierantoni m'invita ad additargli altri documenti e scrittori che l'avessero preceduto », e ricordò il benemerito barone Carutti, della cui amicizia altamente mi onoro, e il compianto Occella, dai quali dichiarò di aver tratto le più sicure

notizie sul periodo che prese ad illustrare. Io alle pagine 264 e 265 citai con tutti gli italiani, che avevano incidentalmente scritto del Giannone, i due valenti italiani, ma provai che le loro narrazioni lasciavano il desiderio di una maggiore esattezza.

Il Cian, che non potè indicarmi nuovi documenti, scrisse, amico mio, un'accusa contro di me non conforme a verità e non corretta nella forma. « *Secondo il prof. Pierantoni ormai non rimane più nulla a fare sul Giannone*. Pare a me (egli scrive) che la gioventù non abbia da compiere l'opera che a me commise il Mancini »; stimò questa affermazione *forse non modesta, certamente non vera*. L'affermazione è più che vera, perchè l'opera promessa da mio suocero era la pubblicazione delle opere inedite: io ne pubblicai altre, che nel 1859 non erano conosciute.

Per accusarmi di difetto di modestia lo scrittore dimenticò queste parole, che immediatamente seguivano le altre da lui riferite: Io POSSO DESIDERARE DUE COSE, CHE I GIOVANI FACCIANO STUDIO DELLE OPERE DEL GRAN PENSATORE E NOTA DEGLI ERRORI CHE AVRÒ COMMESSI. Tanto scrivendo ero pensoso dell'avvenire della nostra nazione che aggiunsi: « Io rispondo con lieto animo alle richieste della gioventù, alla quale spesso raccomando di ripetere il canto, che i giovani spartani ripetevano nelle feste della patria. I vecchi cantavano: *Noi fummo un giorno generosi e forti*; gli adulti ripetevano: *Ma noi lo siamo; se ti è grato il prova*. I fanciulli aggiungevano: *E noi saremo un dì più forti ancora*».

Infine il sig. Cian si disse informato delle altre opere da me pubblicate dopo l'*Autobiografia*, perchè ne lesse i titoli nei cataloghi; narrò ai lettori della *Nuova Antologia* che voi gli proibiste di entrare nel merito, *bastando* peraltro a lui *ricordare* i RECENTI GIUDIZI del D'Ancona e del Croce. Giudicate voi, amico mio, il pregio dell'affermazione! Il D'Ancona nel volume del Manuale della letteratura, citò solamente il *Triregno* e il *Tribunale della monarchia in Sicilia* senza alcuna osservazione. Disse l'*Autobiografia* composta nelle angustie del carcere, forse non riveduta dall'autore, *male scritta* e *peggio stampata dal Pierantoni*. Io non posso rispondere degli errori tipografici. So di avere lettori, che sanno correggere gli errori di stampa; non provai quindi l'acerbo dolore che vinse l'anima del leggendario studente di legge il giorno in cui lo stampatore gli recò la tesi di laurea, *Il testamento dei ciuchi e dei tordi*; il giovane aveva scritto del testamento dei *ciechi* e dei *sordi*.

RECENTE vuol dire POCO FA. Sentite, caro Ferraris! Nel secolo passato, tredici anni or sono, nell'anno 1890, Benedetto Croce, giovane negli anni, scrisse la recensione, di cui si faceva forte il sig. Cian. Il Croce non mi volle *perdonare* la mia pubblicazione *intorno ai tempi e agli ultimi anni della prigionia di P. G.* La disse un *guazzabuglio*, una *borra*, *piena di errori*, *pessima nella forma* e si aggiunga ogni altra peggiore qualificazione. Io non me ne dolsi. Altri diversamente giudicarono il mio lavoro.

Nel 1890 il Croce non poteva censurare le altre opere non ancora pubblicate. Le Note che il sig. Cian appose alle copie dell'articolo estratte per uso particolare, citano soltanto l'autobiografia e l'appendice scritta da me.

Voi, egregio amico, vi diceste dolente di avere stampata la lettera del Cian che a me non recò offesa. Lasciate dire e facciamo il nostro dovere.

Credetemi sempre,

Roma, maggio 1903.

AUGUSTO PIERANTONI.

SALE O PETROLIO?

I.

Da un po' di tempo si agita la grave questione del petrolio, questione che ha carattere spiccato di attualità, riguardando essa appunto le maggiori discussioni che si agitano dai finanzieri e dagli economisti d'Europa ed America. Imperocchè, mentre da un lato abbiamo la questione del *trust* del petrolio negli Stati Uniti d'America, - *trust* che ha prodotto notevole impressione in tutto il mondo - d'altro lato abbiamo, e proprio in casa nostra, l'importante quesito della riforma tributaria che dà molto a pensare ai nostri governanti, e pochissime speranze ai poveri contribuenti.

Il grande *trust* americano, che ha recato un così grave contraccolpo al commercio del petrolio di tutti i paesi, è descritto e studiato con molta chiarezza e competenza in quattro articoli magistrali di Yves Guyot, direttore politico del *Siècle* di Parigi, e a questa pubblicazione (gennaio anno corrente) rimando quei lettori che desiderassero avere un' idea esatta di questo « *trust type* », come si compiace definirlo lo stesso Guyot.

La questione, diremo così, vitalissima per il contribuente povero d' Italia è quella che riguarda la diminuzione del prezzo del sale, dello zucchero, del grano e del petrolio. Non si può non ammettere certo che tutti questi generi di consumo generale siano di primissima necessità, specialmente per la classe meno abbiente! Ma quale fra tutti, ridotto ad un prezzo minimo, solleverebbe la classe bisognosa, senza aggravare il bilancio dell' erario? Quale fra i surricordati prodotti dovrebbe, pel primo, sentire il beneficio della diminuzione, e per quali ragioni?

Dacchè il Governo si è deciso a presentare al Parlamento il disegno di legge per diminuire di 15 centesimi al chilogramma il prezzo del sale, portandolo da 40 a 25 centesimi, la stampa, specialmente popolare, si è data alla polemica e autorevoli scrittori sostengono e difendono, naturalmente sotto vari punti di vista, l' uno piuttosto che l' altro sgravio, e con buone argomentazioni e con fede spezzano le loro lancie pro e contro il sale, il grano, lo zucchero... ma non si occupano, nè si preoccupano abbastanza, come dovrebbero, del *petrolio,* che primo fra tutti dovrebbe appassionare la discussione degli egregi pubblicisti.

Il disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio on. Zanardelli e dai suoi colleghi per lo sgravio del sale, è corroborato da molte giudiziose considerazioni: ma queste, a stretto rigor di logica, non reggono al confronto di quelle che si possono fare ai riguardi del consumo del petrolio e relativa diminuzione di prezzo.

La relazione del Governo dice giustamente che oggi, più che altro, importa considerare la questione di principio ed aggiunge: « Se l' indirizzo di una savia politica finanziaria ed economica deve esser quello di sgravare i più necessari consumi; se le condizioni dell' Erario consentono di destinare una parte delle crescenti entrate a sollievo delle classi bisognose, è dovere di esonerare i miseri di quel tanto che su loro grava, pur essendo superfluo in relazione al fabbisogno dello Stato ».

Parole d' oro, se non fossero adombrate dalla contraddizione che le segue!

Il Governo opina, dunque, che qualcuno possa obbiettare che il beneficio del consumatore sarà piccolo, in paragone ad un sacrificio grande per il bilancio dello Stato, e si affretta ad affermare che tale obbiezione perde ogni valore per chi consideri: che essa si potrebbe ripetere per ogni riduzione di qualunque tassa *a larga base*, foss' anche fra quelle più eccessive o meno giustificate; che infatti, anche la tassa sul petrolio o quella sullo zucchero o sul grano, e la stessa tassa prediale, si può ridurre a frazioni meschinissime, dividendole fra 33 milioni di persone e fra 29 milioni di ettari; che, d' altronde, non è da scambiarsi in questione di giustizia; che, infine, il valore del denaro è molto relativo, e anche poche lire all' anno, o 10 o 15 centesimi per chilogramma di sale, per una famiglia di contadini, la quale viva dei soli prodotti della terra, rappresentano un valore comparativamente assai maggiore di quello che sia un biglietto da mille per un milionario.

E più avanti il disegno di legge dice: « Donde consegue che il beneficio della riduzione del prezzo va integralmente a favore di chi acquista, e si risolve per lui in aumento di mezzi per consumare una maggior quantità di quel prodotto, secondo il bisogno, o per la soddisfazione di altre necessità della vita. A chi non trovasse bastevoli questi riflessi, gioverà ripetere che la diminuzione del prezzo del monopolio è un semplice atto di giustizia, e tanto più doveroso, in quanto che l' Italia sfortunatamente occupa, fra le nazioni civili, il primo posto nella scala dei massimi prezzi di vendita del sale. Secondo le informazioni raccolte, i prezzi massimi, ai quali si vende il sale ai consumatori, ragguagliati alla unità di misura del chilogramma, ed in centesimi sarebbero i seguenti:

in Italia	40	in Turchia	18
in Austria	30	in Olanda	17
in Francia	25	in Grecia	16
in Germania	25	in Inghilterra	11
in Spagna	22	in Russia	10
in Svizzera	20		

Dopo di che e di alcune altre osservazioni, la relazione ministeriale enumera, con una certa insistenza, i vantaggi che deriverebbero dalla sua proposta. Oggi, essa dice, chi vorrà disapprovare una proposta che ha pure eminente carattere di perequazione, e a vantaggio di tutti gli abitanti di altre provincie, fra le quali le montuose e più povere, che dalla riforma daziaria hanno fruito assai meno? Il vantaggio poi che, nei rapporti dell' igiene e nello interesse della giustizia distributiva, offre il nuovo provvedimento, basta a giustificare l'onere che ne deriva al bilancio dello Stato.

In cifra apparente, quest' onere, è all' incirca di L. 17 milioni e mezzo, con la riduzione del prezzo a cent. 30, e di L. 26 milioni con

la riduzione a 25 centesimi, tenuto conto che la quantità di sale comune venduto nell'esercizio 1901-902 fu di quintali 1,745,137. E il Governo si illude che questa non sarà la perdita effettiva, poichè, a suo avviso, essa sarà di certo sensibilmente attenuata per effetto di tre diversi coefficienti; i quali influiranno sul consumo del prodotto e concorreranno ad aumentare le rendite e il gettito di questa fonte di reddito.

Questi coefficienti del Governo sarebbero:

1° l'*aumento del consumo effettivo*, per la legge economica generale che al minor prezzo tien dietro una vendita più estesa;

2° l'*aumento del consumo legale*, ossia la diminuzione della produzione abusiva e del contrabbando;

3° l' *incremento della popolazione*, e la influenza che tal fatto naturalmente esercita sullo sviluppo dei cespiti tributari, specie se derivanti dai consumi necessari. Basti osservare - e si noti bene che è il Governo che lo segnala! - che la nostra popolazione si accresce in ragione di circa il 12 per mille ogni anno... E l' aumento di consumo - sempre secondo il Governo - è da attribuirsi esclusivamente alla sensibile riduzione di tariffa stabilita con la legge del 2 aprile 1886. Infatti l'aumento di consumo verificatosi nel secondo triennio posteriore alla legge Magliani, superò il 10 per cento del consumo del primo triennio. Il prezzo del sale fu portato in allora da 55 centesimi al chilogrammo a 35.

Applicando questa stessa percentuale alle vendite di sale comune effettuatesi nell' esercizio 1901-902, ne verrebbe un maggior reddito, per aumento di consumo, di L. 4,500,000. Calcoliamo, in cifra tonda, - dice candidamente il Governo - un maggior gettito di L. 4 milioni che, detratto dalla indicata somma apparente di milioni 26, ridurrà presto la perdita effettiva a milioni 22.

II.

Ora parliamo un po' del petrolio, che forma l' oggetto principale di queste note.

Un Comitato di egregi cittadini napoletani - che raccolse anche una infinità di firme di aderenti - ha inoltrato, fino dall'anno scorso, ai due rami del Parlamento una petizione popolare per la riduzione del dazio sul petrolio. Poi venne la volta della Società dei droghieri di Milano e Lombardia, la quale indirizzò agli on. deputati un'altra petizione analoga, che reca le firme di noti e reputati commercianti di tutta Italia. Ma la lodevole iniziativa, forse perchè *petroliera,* avrà subita la sorte comune, quella cioè del dimenticatoio.

Ma la questione è troppo vitale ed importante perchè sia lasciata cadere, specialmente in questo momento in cui serie e gravi deliberazioni stanno forse per essere prese.

La riduzione del prezzo del sale, proposta dal Ministero Zanardelli, sarebbe indubbiamente buona e bella se non ve ne fosse una di gran lunga migliore, sotto vari punti di vista, da anteporre: *la riduzione del dazio sul petrolio.*

Nè si creda che questa sia un'opinione isolata o suggerita da interessi particolari. È un'opinione condivisa da persone molto competenti in materia finanziaria e che vivono anche all'infuori degli interessi

industriali. Ad esempio, l'on. Luzzatti, il cui valore in siffatta materia non può essere posto in dubbio, in una recente intervista ha fatto questa notevole dichiarazione:

« La riduzione del prezzo del sale è la riforma classica dopochè Carlo Alberto, nelle riunioni della Consulta di Stato per la elaborazione dello Statuto, insistette per essa, notando che se alla borghesia si dava colla Costituzione la facoltà di assumere il potere, bisognava pur dar subito un vantaggio rilevante al popolo minuto, escluso dalla diretta partecipazione alla vita politica.

« E quale poteva essere allora lo sgravio, se l'unico e il più duro aggravio fiscale era sul sale?

« Ma adesso? Adesso il contribuente ha anche troppo la facoltà della scelta per desiderare diminuzione di imposte e di spese: nell'alloggio, nel pane, nella polenta, nel vestiario, nella luce, in tutti i generi alimentari e di uso indispensabile alla vita, egli è aggravato o dalle imposte dirette o dalle indirette dei dazi di consumo doganali, ecc.

« Non è più esatto dunque che il peso più sentito sia quello sul sale; e si deve ricercare, con analisi paziente e nuova, quale di questi flagelli lo percuota di più, e donde si debba cominciare l'alleviamento. È una indagine serena a cui la novità cresce l'importanza. Per esempio: fra uno sgravio notevole del sale e quello del petrolio, quale giova e si concentra di più a beneficio delle classi lavoratrici, e quale invece si dilata di più anche su quelle relativamente agiate?

« Dunque, se vogliamo proprio metterci per la via degli sgravi, non dobbiamo temere di riesaminare, se alla riduzione del prezzo del sale possa essere sostituita un'altra riduzione più direttamente devoluta al povero, più sensibile nei suoi effetti, più maneggevole per il bilancio, perchè sul petrolio, ad esempio, l'allargamento del consumo ne risarcisce la perdita e permette di passare, col riacquisto graduale dell'entrata antica, ad altri sgravi sui consumi popolari ».

Queste idee dell'illustre economista sono avvalorate dalle considerazioni esposte nella già accennata petizione del Comitato napoletano. Dalle cifre statistiche contenute in detta petizione rileviamo che il consumo annuo del petrolio nei diversi paesi del mondo, in relazione coi rispettivi tributi, è il seguente:

	Dazio oro	Consumo per testa
Austria-Ungheria	L. 24.40	kg. 7.26
America (S. U.)	esente	» 18.05
Belgio	id.	» 22.70
Danimarca	» 2.80	» 17.50
Francia	» 9.00	» 7.25
Germania	» 9.38	» 17.24
Gran-Bretagna (R. U.)	esente	» 16.00
Olanda	» 1.17	» 29.70
Svizzera	» 1.45	» 19.00
Italia	» 48.00	» 2.14

Se le cifre relative al sale sono sconfortanti per l'Italia, quelle che riguardano il prezzo ed il consumo del petrolio sono ancora più gravi.

Di qui adunque la necessità di provvedere, prima di ogni altro sgravio, alla riduzione del dazio sul petrolio nella precisa misura chiesta nella petizione dei napoletani, vale a dire la necessità di applicare ad estremi mali estremi rimedi. Codesti rimedi si possono riassumere così: *Ridurre il dazio del petrolio a sole lire dieci al quintale, esentandolo da qualsiasi dazio di consumo o comunale.*

Tale proposta non deve punto sgomentare. Essa non mira, invero, unicamente a favorire la classe più povera fra i contribuenti italiani; ma ad aumentare il cespite finanziario dello Stato.

La chiesta riduzione potrà parere, a prima vista, enorme; si può anzi positivamente garantire che portando il dazio da L. 48 a L. 10, si triplicherà in brevissimo tempo il consumo per illuminazione, e di conseguenza la riduzione reale non sarà di L. 38, ma di 18 solamente, le quali si ricaveranno dal quantitativo di petrolio impiegato come combustibile, con la prospettiva di raggiungere in meno di un paio d'anni i 33 milioni del 1902, con la certezza di aumentare considerevolmente l'introito in progresso di tempo.

E poichè il Governo, nella sua relazione, si mostra così tenero delle classi meno abbienti, con la diminuzione del prezzo del sale, intende forse di favorirle esclusivamente?

Ma il sale è un prodotto di consumo generale e diminuendone il prezzo si favorirà chi ne fa maggior consumo e cioè il ricco, poichè il povero non ha da salare altro che la minestra o la polenta che sono i suoi abituali e quotidiani nonchè unici alimenti! Colla riduzione invece della tassa sul petrolio il Governo solleverà veramente la classe bisognosa, che è la naturale consumatrice del prodotto, e dalla rapida ascesa del consumo, non certo iperbolico come quello del sale, si avrà un cespite di guadagno non indifferente per il bilancio dello Stato. Imperocchè, a fior di logica, tanto il ricco come il povero, suppongo, non si decideranno a raddoppiare o triplicare la dose di sale nelle vivande per il gusto di far piacere al Governo, che ne ha ribassato il prezzo!

Per il petrolio invece è tutt'altra cosa. Il povero, che ne è l'esclusivo consumatore, sarà ben felice di veder un po' più di luce nella sua casa. E l'operaio che torna al focolare domestico, dopo una lunga serata al bagliore delle lampade elettriche dell'officina, e la immensa falange dei lavoratori dei campi che stanno da mane a sera curvi sotto la sferza del sole, che è la luce della vita, non saluteranno forse con gioia la comparsa di una lucerna a petrolio che ne rischiari l'abituro, in sostituzione dell'agonizzante lumicino ad olio o della candela di sego? E lo sviluppo immenso, incalcolabile, di una infinità di piccole e grandi industrie che risorgerebbero e rifiorirebbero colle forze motrici a petrolio? Ma non pensa il Governo che la riduzione del dazio sul petrolio, oltre che portare un vero e reale vantaggio alle classi lavoratrici e povere, alle industrie nazionali, recherebbe un sensibile giovamento anche all'Erario?

La differenza fra l'uno e l'altro prodotto è notevole, come grave sarebbe il danno che ne verrebbe al Paese qualora fosse approvata la riduzione del prezzo del sale anzichè di quella sul petrolio. E le cifre che ho riportate più sopra vengono dalle statistiche ufficiali e quindi tanto meno costituiscono un'opinione.

Anche senza essere finanzieri od economisti l'evidenza salta subito netta e precisa agli sguardi di tutti. Si tratta veramente di savia poli-

tica finanziaria ed economica; si tratta di sgravare - per usar la parola stessa del Governo - uno fra i più necessari consumi, in una parola si tratta di dare un vero sollievo alle classi povere e di procurare allo Stato un buon affare.

La relazione ministeriale non termina forse coll' ammettere che andando bene le cose, e cioè coll' aumento di 4 milioni per il maggior consumo, la perdita effettiva dello Stato sarebbe ridotta a 22 milioni? E non ammette anche, detta relazione, che la nostra popolazione si accresce in ragione di circa il 12 per mille ogni anno? Ma allora l' aumento del consumo ci sarebbe ugualmente, anche senza diminuire il prezzo dei prodotti!

Piuttosto mi pare che la proposta inoltrata al Parlamento dal Ministero Zanardelli sia alquanto precipitata, o, per dir meglio, prematura.

III.

Il Governo, che nel suo programma di riforme comprende anche quella degli sgravi, presentando al Parlamento il disegno di legge per la riduzione del prezzo del sale, ha fatto un' abile mossa politica, ha inteso cioè di sgravare un prodotto che è di primissima necessità per il povero, come del pari lo è per il ricco. La proposta, difatti, non poteva non essere accolta con simpatia dalle masse, che di politica finanziaria non si occupano affatto, e non pensano certo che il beneficio della riduzione del prezzo del sale va a cadere anche su chi non ne sentiva il bisogno.

Il Governo ha voluto quindi accontentare mediocremente i 28 milioni di italiani soggetti all' imposta sul sale anzichè dar un vero ed atteso ed invocato sollievo alla classe povera. Con la riduzione del prezzo del sale la mossa non poteva riuscire di maggior effetto, ma vi sono altre considerazioni che devono pur avere grave peso nella decisione a prendersi.

La relazione, che pure è fatta abilmente, non convince, perchè pare che nello stesso relatore mancasse la ferma ed assoluta convinzione, e comprendo benissimo quanto debba essere stato difficile ed ingrato il compito di dimostrare la necessità di una legge per lo sgravio di un prodotto come il sale, mentre nella mente illuminata del legislatore si affollavano certo le logiche argomentazioni ed i giusti criteri che gli suggerivano un provvedimento di gran lunga più equo, più utile e vantaggioso per il Paese e per lo Stato. Infatti, lo sgravio del dazio sul petrolio, studiato a fondo, esposto con un largo corredo di ragionamenti serii e persuasivi, non potrà ottenere che la piena approvazione dei due rami del Parlamento, ed essere accolto con entusiasmo dalle classi lavoratrici e povere del Paese.

Come ho detto, è l'on. Luigi Luzzatti, a cui tutti, in Italia e fuori, riconoscono le eminenti qualità di economista e finanziere profondo, che ebbe già a dichiarare solennemente all' Italia, che a capo di tutti gli sgravi urgenti - prima ancora del sale - sta il petrolio! Perchè, dunque, il Governo non ha tenuto e non tien conto di questo ammonimento dettato dalla scienza e dall' esperienza? Perchè, anche questa volta, ed in questione di così vitale importanza per l' economia nazionale, si è voluto fare ad ogni costo della politica, mentre

il programma liberale del Governo, fin da principio de' suoi atti, aveva saputo dimostrare di poter promettere e mantenere?

L' abolizione di un' imposta è certamente da tutti voluta o quanto meno desiderata. Tolga il Governo i balzelli che gravano sui contribuenti e il Regno d' Italia diventerà *ipso facto* il più felice dei Regni! Ma mentre le popolazioni, che nel Governo liberale hanno fede, aspettano da esso quelle riforme e quegli sgravi che più riguardano la loro vita economica ed il loro benessere sociale, non possono a meno di dolersi di proposte non ispirate ai loro più vitali interessi.

La petizione popolare dei napoletani osserva giustamente che fra le imposte esagerate ed afflittive primeggia il tributo del petrolio. Questo prodotto costa L. 15 al quintale compreso il nolo e la sicurtà; In tutti i paesi, più o meno civili, si vende da 15 a 30 centesimi il litro - a seconda che lo si importi in franchigia o si tassi ragionevolmente - e le popolazioni se ne servono per combustibile atto a produrre forza motrice, per uno svariato numero d' industrie, per riscaldamento di ambienti e per cucina. Da noi invece, solo perchè costa in media 75 centesimi, per effetto del dazio, si adopera unicamente per l' illuminazione dei villaggi poveri, dei tuguri e dei piccoli laboratori di coloro che son dannati a lavorare per un periodo di 14 o 15 ore della loro giornata.

Come ho già detto, il petrolio è tassato in Italia con un dazio di L. 48 in oro, per quintale, più L. 6 per dazio di consumo; val quanto dire che l' imposta comprende più di tre volte il valore della merce; ossia, più commercialmente parlando, lo si colpisce alla stregua di 3.50 per cento. Inoltre il cittadino agiato paga la sua luce centesimi 11.17 se a gas, centesimi 9.30 se elettrica, per una intensità di 100 candele, mentre il povero lavoratore deve pagare, come paga, centesimi 21.58 la sua misera luce a petrolio!...

Ma come si fa a parlar di perequazione e di sollevar le classi meno abbienti a proposito del sale, quando abbiamo davanti di queste cifre che il Governo deve pur conoscere? E che avverrà in seguito persistendo nell'ostinazione di mantenere sul petrolio una tassa così sproporzionata ed ingiusta?

Ma perchè non dare almeno uno sguardo al passato e preoccuparsi un poco dell' avvenire? Sino al 1893 si introitavano 36 milioni circa; ora perchè non accorgerci che il reddito sta scendendo verso i 30 milioni? E fra pochi anni, quando la luce del progresso irradierà anche l' umile casetta dell' operaio, dove si andrà a finire? Continuando a tenere alto il prezzo del petrolio se ne sopprimerà l' uso fra non molto, giacchè nelle grandi città si troverà il mezzo di generalizzare la luce elettrica: nei paesi rurali si ritornerà ai lumi ad olio - come in molti luoghi si è già cominciato a fare - ed allora sarà finito per noi l' impero del petrolio: l' Erario avrà perduto assai più! Ed i nostri finanzieri, schiavi della politica, si accorgeranno del grave errore e, facendo di necessità virtù, ridurranno il dazio a poche lire; ma sarà troppo tardi!

La luce elettrica avrà conquistato l' imperio di tutto il mondo, il gas si troverà adottato negli usi di cucina e riscaldamento, ed il petrolio non potrà più farsi posto perchè non converrà distruggere gl' impianti. Per gli usi industriali poi non ne avremo più bisogno, imperocchè i prodotti dell' industria forestiera entreranno a bandiera spiegata e nessuno avrà il coraggio di tentare un' industria nuova

per lottare in concorrenza con una similare straniera, il cui impianto e sviluppo sono già forti e sicuri. Di conseguenza non si sarà fatta solamente una perdita finanziaria di parecchi milioni, per riparar alla quale si dovranno escogitare nuovi espedienti e nuovi tormenti fiscali: ma avremo altresì subìta una perdita economica considerevole, dal momento che non avremo più la possibilità di dare maggior sviluppo alla nostra attività con l' adozione di nuove industrie.

E molte altre considerazioni di varia indole, non escluse quelle che riflettono l' igiene, si potrebbero fare a proposito del largo consumo del petrolio ridotto alla tassa minima richiesta. Ma l'articolo è già troppo lungo e non intendo più oltre abusare della pazienza dei lettori. Chiudo, quindi, coll' esprimere un desiderio e nel tempo stesso un voto, che, nel nobilissimo intento di alleviare le classi lavoratrici e meno abbienti, si proceda con metodi razionali, vale a dire si cominci con l' alleggerimento dei generi di primissima necessità; fra i quali, come credo aver dimostrato, deve essere anteposto il petrolio al sale.

EDOARDO BANFI.

PER LA REINTEGRAZIONE STORICA DEL SAVONAROLA

. . . . . Wo ist eine Stimme
Der Wahrheit der ich folgen darf?
SCHILLER, *Wallenstein.*

Il quarto centenario dalla morte di Fra Girolamo, il 23 di maggio 1898, è stato occasione, non è chi lo ignori, che la *questione Savonaroliana* si ravvivasse e quasi divampasse. All'approssimarsi di quel giorno, ed anche dopo, non solo fuori, ma qui pure, in Italia, si è visto venir su tutta una rifioritura d'indagini, di polemiche, di studii intenti ad investigare con rinnovato ardore « se il Frate (come uno appunto degli ultimi ed insieme dei più ragguardevoli critici ha formulato la questione), se il Frate si debba ancor oggi, d'accordo con la Signoria del 1498, bruciarlo, almeno in effigie, ovvero onorarne la memoria e canonizzarlo addirittura per santo ». Sicchè oramai fra cronisti, biografi, storici, critici, antichi e recenti, quei che in un modo o in un altro, di proposito o di passaggio, han discorso e discorrono del celebre monaco, sono legione.

Dei lavori, intanto, che sono apparsi alla luce da noi, più forse degli originali - fra gli altri, un discorso del Villari (1) e il libro del Luotto (2) - va segnalato il bel volume edito nell'anno 1900 a Firenze dal Barbèra: *Il Savonarola e la critica tedesca.* Vi stanno raccolti parecchi scritti, dello Schnitzer, del Grauert, dello Spectator, del Brosch e del Pastor (tutti tedeschi cattolici, meno uno, il Brosch, che è protestante), voltati in italiano, e preceduti da una prefazione del Villari e da una introduzione del Tocco. A chi bramasse orientarsi circa alla vita e ai casi e alla fine tragica di un tanto uomo, del quale il Machiavelli (*Discorsi*, I, 11) ebbe a confessare che « se ne debba parlare con riverenza » e ai tempi nostri il Ranke notava, che « ha avuto una storia anche dopo la sua morte », sarebbe da suggerire la lettura di codesto volume. Certo, non tutti gli scritti, com'è nella natura delle cose, vi sono egualmente notabili e importanti. Pure, presi nel loro insieme, se ne può cavare profitto più abbondevole, forse, che non leggendo parecchi volumi sull'argomento.

Degno della massima attenzione è il lavoro dello Spectator (3). Con discorso rapido quanto nudrito, e in sintesi concisa e succosa, egli vi ha condensato la biografia, la più sicura e sincera che si po-

(1) *G. Savonarola e l'ora presente,* 1898.
(2) *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor,* 1897.
(3) Pseudonimo dell'insigne e compianto Professore FRANZ XAV. KRAUS dell'Università di Friburgo: *Lettere di politica ecclesiastica*, apparse originalmente nelle *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* del 1898, nn. 143, 169, 196, 222 e 248.

tesse, del Domenicano, e poi tutta quanta la letteratura e la critica che gli si riferisce, a partire dal tempo della sua operosità pubblica a Firenze sino ai giorni nostri. Veramente, è un lavoro codesto che per copia di solida erudizione, per spigliatezza e brio del dettato, ed anche per libera visione storica e robustezza di osservazioni e di criterii, ben merita di andare innanzi a tutti gli altri. Ed immediatamente dopo di esso giustizia vuole che si collochi quello del Pastor (1). Il quale guarda, bensì, a Fra Girolamo con mente non iscevra di preconcetti, ove non s'abbia a dire che ne giudica proprio con animosità; nè, dato lo spirito del partito politico-ecclesiastico in cui milita, avrebbe potuto essere altrimenti. Nondimeno, è vero pure che nella esposizione prammatica procede senza bende, e addirittura con occhi aperti; e ancorachè non eque nè benevole le illazioni cui la trae, vi si mostra, ad ogni modo, largo e coscienzioso.

*
* *

Duole, però, che anche nel volume indicato si riscontri una gran lacuna. La questione Savonaroliana non è tutta nè solo quale al Kraus è piaciuto formularla. Essa presenta un altro aspetto, forse alquanto riposto, ma non per ciò meno, anzi di gran lunga più importante - In che consiste il vero valore universale dell'uomo? Dove s'assomma il migliore e massimo significato suo nella storia? Come sono propriamente da concepire i rapporti di lui con la Riforma religiosa del secolo XVI? Non le si lega egli in alcuna guisa? Ovvero in qual forma e modo il legarlesi che fece si lascia storicamente determinare?

Gran peccato che cattolici e protestanti, fossero amici, fossero avversarii del Frate (chè di questi e di quelli, nell'un campo come nell'altro, ei n'ebbe di fervorosi e ardentissimi), non approfondissero in passato tali quesiti, e quasi quasi non se li ponessero mai alquanto seriamente! Dove è da eccettuarne, forse, uno solo, il Del Lungo, l'unico cui, pur non essendosi egli applicato a trattare del nostro uomo in maniera diretta, balenarono tuttavia nella mente. « La storia - egli disse - del profeta e tribuno si lega con la Riforma sol perchè nella predicazione e nella morte egli offerse alla Chiesa romana un consiglio amorevole, una dichiarazione coscienziosa, che, non ascoltati, furono non cagione nè esempio, ma quasi proemio alla protesta alemanna » (2). Con che è fatta aperta allusione al problema; sebbene poi la soluzione alla quale il Del Lungo accenna, rasenti la verità, come presto capiterà di mostrare, in maniera negativa, lasciandone nell'ombra gli aspetti positivi.

Ma peccato ancor più grande che neppure al presente, neppure gli stessi critici e storici ultimi venuti abbian saputo essere in ciò ricercatori più accurati ed estimatori meglio acuti e rigorosi dell'eroico Frate! Dopo tanto provare e riprovare per filo e per segno ogni particolarità ed ogni minuzia non sarebbe stato, in verità, soverchio l'aspettarsi almen da costoro che ne ponessero infine la figura nella sua luce schietta, e fossero i vindici sì a lungo vanamente desiati della sua fama nel mondo.

(1) L. Pastor, *Savonarola e Alessandro VI*, tolto dalla sua *Storia dei Papi*, ediz. italiana, vol. III.

(2) Isidoro Del Lungo, nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, XVIII, 1, pag. 2, anno 1863.

Se ci si domanda a quali conclusioni supreme anche oggi, dopo più di quattro secoli, sia riuscita la ricerca storica e critica intorno alla questione Savonaroliana, è lecito riepilogarle, suppergiù, in queste poche affermazioni, le quali, ancorchè in motivi svariatissimi, sempre daccapo tornano e ritornano fondamentalmente identiche.

Il Priore di San Marco restò frate tutta la vita. Egli non fu un protestante, e neanche uno scismatico. Non pensò mai a separarsi da Roma, cui invece si tenne fedele sempre, sino alla morte. Non mai volse la mente a spezzare l'unità della Chiesa, avendo mirato solo a promuovere una riforma entro la Chiesa. Alle quali affermazioni poi segue di solito un armeggio, un andirivieni infinito intorno al decidere, se per essersi quegli ribellato all'autorità del Papa, se per averne rigettata, come nulla, la scomunica inflittagli, invocando la divina parola: *Oportet obedire magis Deo, quam hominibus,* avesse o no fatto contro alla costituzione dommatica e canonica della Chiesa. E si tace, del resto, dell'altra disputa non meno accanita impegnatasi a riguardo della decisione del Concilio invocata dal Frate contro del Papa, a fine di vederlo deposto; disputa rivolta ad appurare se con ciò il primo si fosse messo fuori del cattolicismo.

La questione riflettente la supremazia del Papa o del Concilio nella Chiesa, ondeggiando alla fine del secolo xv tuttora irresoluta ed incerta fra i dispareri e i contrasti dei varii poteri, il parteggiare e lo schierarsi pel Concilio, non sembra potesse porgere valevole appiglio ad una imputazione di eresia; epperò il dibattito qui non ha alcun serio fondamento ed è piuttosto vano.

Ma relativamente ai nessi con la Riforma, niuna parola sensata ed esauriente. Si lasci il Pastor, autore sospetto ed infido. Ecco il Tocco: egli sta contento a farci sapere, che l'opinione dei protestanti che nel Frate voglion vedere un lor precursore, è oramai scartata da tutti. E non altrimenti opina lo Spectator. In lui, è vero, ci è questo di assai notevole: il deplorare che in tutti i lavori italiani sul Savonarola la parte specificamente religiosa sia ricacciata in seconda riga. Anzi nella stessa opera del Villari, che tutti conoscono, benchè la chiami una delle opere modello (*a standard work*) della nostra letteratura storica, scopre, suppergiù, il difetto medesimo (1); della qual cosa non c'è da sorprendersi, poichè nella maniera d'intendere e di sentire la religione il Villari, chi guardi a fondo, non si distingue gran che da quella comune ai nostri uomini politici. Ma dopo tutto, a tirar la somma, anch'egli, lo Spectator, si limita a negare a Lutero e ai protestanti una qualsiasi ragione di porre il Priore di San Marco dalla loro.

E con ciò ogni discorso sarebbe, per avventura, finito? E di motivi per entrare un po' più nell'intimo dell'argomento non ce ne sarebbe più alcuno?

Francamente, se il Martire glorioso potesse riaprire gli occhi alla luce, ancora più forse che il capestro e il rogo patiti, lo affliggerebbe questo vedersi nel concetto dei posteri, anche dei meglio intenzionati nel rispetto di lui, così svisato e degradato. Oggi il criterio empirico-positivista porta a credere, che i fatti storici dei popoli o degl'individui vanno scrutati e valutati solo per quel tanto che gli uni e gli altri si son per essi proposto ed hanno inteso di compiere; onde sarebbero da isolare dagli effetti ulteriori di cui fossero stati operativi, e dalle con-

(1) Vedi *Savonarola e la critica tedesca* (Firenze, 1900), pag. 245.

seguenze alle quali avessero offerto l'occasione e la spinta. Sembra che, per non averli i popoli o gl'individui voluti o previsti appuntino, per non aver mostrato di possederne precisa, ferma consapevolezza, tali effetti e conseguenze non possano essere tenuti a calcolo nella estimazione storica, nè ridondare per quelli in cagion di merito o di demerito, di lode o di biasimo. È il criterio applicato al nostro Frate: « Savonarola volle essere cattolico: Savonarola visse e morì nel cattolicismo: dunque non ha nulla a che fare con la Riforma ». Ma è criterio fallace. Il reputarlo positivo e concreto, come moltissimi fanno, non toglie che sia invece astratto e monco. Quanto al Savonarola, ecco che lungi di far valere la realtà storica nella sua interezza, la mutila, la mozza. Da un lato, lo strappa da certi intimi contatti e legami, pei quali diventò un istrumento nelle mani di Dio e servì, senza averne, forse, soggettivamente coscienza perspicua, ai decreti divini, lavorando alla tela della storia quale Iddio la intesse. Dall'altro, impedisce di scorgere come il fatto di lui, travasandosi nella gran fiumana della Riforma della Chiesa e del Cristianesimo, la sollecitasse, anzi désse addirittura il tratto alla bilancia; e come fosse così conceduto a lui di prendere nel processo spirituale della coscienza umana e nella vita religiosa e nella cultura del mondo cristiano una parte ben altrimenti energica e grandiosa che comunemente non si presuma.

*
* *

Che Fra Girolamo non fosse un protestante, che non fosse un Martino Lutero nè un Giovanni Calvino, è fuori questione. Ciò è di per sè tanto evidente che lo spendervi su parole molte o poche gli è un andare attorno sfondando porte aperte ed uno sciupare insulsamente il tempo.

Per altro, anche codesto aspetto medesimo della cosa non è poi così liscio liscio, come si suol credere o se ne ha l'aria; e metterebbe bene una volta il conto di rovistare alquanto per entro alla coscienza religiosa del Savonarola per vederci un po' nettamente. Il campo, invero, dopo come prima delle recenti indagini, sembra a me cosparso a piene mani di sempre daccapo risorgenti penombre e ambiguità ed equivoci.

Che cosa pensare quando, per esempio, si è in presenza del famoso commento dei due Salmi, del XXX, *In te Domine speravi,* e del L, *Miserere mei Deus*, che il Frate compose stando prigione, e che Lutero nel 1523 ripubblicò, corredandolo di una prefazione? Dove non ci è punto bisogno di supporre, come hanno fatto i protestanti, ch'egli vi avesse anticipato il principio luterano della *sola fides*. Ma altrettanto è sicuro, che vi è in compenso, se non esplicitamente statuita, implicitamente ammessa un'altra massima schiettamente cristiana ed evangelica, e ad ogni conto diametralmente contraria alla dottrina del cattolicismo di Roma e della Curia papale.

Intendo, la massima della diretta comunicazione dell'anima cristiana con Dio, per cui, quantunque dalla Chiesa condannata e maledetta, essa può con fiducia sperare in lui, e rimettersene nella sua divina grazia, e, per la mediazione del Cristo, trovare appo lui giustificazione e salute. « A me basta non essere legato (scomunicato) dal Cristo », disse il Frate, predicando la domenica dell' 11 febbraio 1498 contro la sua scomunica; col quale pensiero alluse manifestamente al suo dipen-

dere solo dal Cristo e da Dio. Duole che lo Spectator, così avveduto e sottile, non si sia fermato su questa maniera d'interpetrare il commento e lo spirito che lo informa; ch'è pure la maniera vera ed esatta, in quanto nell'atto che rende giustizia alla profonda interiorità religiosa dell'uomo, lo tiene straniero ad angustie, ad esclusivismi, ad eccessive e superflue unilateralità confessionali (1).

Una cagione, inoltre, e un fondamento ancor più forti, per costringere ad una visione meno precipitosa e tumultuaria, e più riflessa e discriminatrice, sono, mi pare, le recise manifestazioni del Domenicano, mercè le quali rigetta la cieca sommessione al Papa. Dopo il decreto di scomunica del 13 maggio 1497 egli mandò fuori nel giugno delle epistole « ai cristiani e devoti di Dio » *contra sententiam excommunicationis contra se nuper latam*. Nella seconda di esse, oltre al chiamare quella cieca sommissione *asinina patientia*, *timor leporinus et fatuus*, avverte che bisogna illuminare i pusillanimi i quali s'immaginano essere il Papa, per così dire, un Dio che comandi sulla terra e in cielo; e che si deve essere umili e moderati di fronte a lui; ma se con ciò non si ottiene lo scopo, è pur necessità ricorrere animosamente alla libertà (*accipienda est animosa libertas*) (2).

Similmente ci sarebbe ogni buona ragione di appellarsene al fatto, che in una predica dell'anno 1496 il Savonarola esclama: « Il Papa non può comandarmi contro alla carità e contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo, ma quando lo facesse gli direi: tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa; tu erri ». Vi ha, bensì, chi rifiuta come erronea l'opinione, che il Frate avesse con tali espressioni voluto porre, nella stessa guisa di Giovanni Huss, la persuasione soggettiva come regola della obbedienza alla Chiesa. E si oppone, che il diritto canonico non obbliga ad eseguire *un comando peccaminoso ed ingiusto* del Papa, neanche sotto minaccia della scomunica *latae sententiae*; e che è una verità comune a tutti i cattolici colti, che il comando dato da qualunque capo, di fare un'azione *positivamente* colpevole viene *naturalmente* ad infrangersi contro la muraglia della coscienza personale. Se non che, il *positivamente* e il *naturalmente* sono parole: nel fatto e nella realtà ci vuole qualcuno che investighi e decida. Il comando dev'essere esaminato, scrutinato, per discernere se le azioni prescritte siano *peccaminose*, *ingiuste*, *colpevoli*; se contraddicano alla carità e al Vangelo. Sicchè la persuasione soggettiva che sembrava esclusa, rientra, s'immischia nella cosa, e vi si fa valere, chiamata com'è a riconoscere essa la natura del comando. Chi guardi perciò bene a fondo, vede che a giudice del se convenga obbedire, ovvero astenersi e resistere al superiore (e che superiore! al supremo gerarca della Chiesa) è, volere o no, elevato appunto il soggetto con la sua coscienza, con la sua persuasione. La qual conclusione è tanto imperativa, che lo Spectator quasi nell'atto medesimo in che afferma, che il Savonarola in principio e in teoria non negava l'autorità ecclesiastica, si sente costretto a convenire, che l'aver quegli esercitato le funzioni sacerdotali, e l'aver predicato in onta al divieto papale, fu un porre in luogo del giudizio di tutta la Chiesa il suo proprio convincimento (3).

(1) Vedi *Savonarola e la critica tedesca*, pagg. 204 e 273.
(2) Vedi opera citata, pag. 192.
(3) Vedi opera citata, pagg. 285 e 286.

Ma nel *Trionfo della Croce* Fra Girolamo non dichiarò forse che il discostarsi dalla Chiesa Romana equivaleva al discostarsi dal Cristo stesso? (1) - Di certo, lo dichiarò; il che può parere arma poderosissima a sostegno del suo ortodossismo cattolico. Ci è però questo, che il *Trionfo della Croce* fu composto e pubblicato in sul finire, come i più ritengono, dell'anno 1496, ch'è quanto dire a molti mesi di distanza dalla scomunica, e ancora più dalla prigionia, dal processo, dalla tortura e dalla orrenda tragedia finale. Gli uomini, si sa, mutano secondo casi, secondo esperienze interiori ed esteriori. Il giudicare dei lor pensieri e dei fatti loro dietro un dato regolo fisso ed immobile, non è un procedere con metodo esatto, positivo e vero, non è un esaminarli e vagliarli quali veramente furono o andaron diventando; ma un combattere mulini a vento ed un foggiarsi castelli in aria.

Ancora, si potrebbe, piacendo, far ricorso alle prediche, il cui contenuto dovrebb' essere remora salutare a giudizii troppo frettolosi e recisi. Quanto infatti non sarebbe facile dalle atroci invettive scagliate dal pulpito contro la corruzione della Chiesa, contro il Papa, i prelati, i preti, i frati, contro le conseguenti ruine nella vita religiosa e morale della cristianità; quanto non sarebbe facile, dico, comporre un florilegio abbondevole sì che ne balzino fuori luminose la profonda interiorità religiosa e la vivace e purissima spiritualità evangelica del nostro Frate: l'una e l'altra repugnanti dal fondo alla esteriorità, al sensibilismo meccanico, al formalismo materialistico in cui la Chiesa al tempo di lui affogava! Per esempio, in una delle sue prediche si esprime così: « L' Evangelo, o cristiani, bisognerebbe portarlo sempre addosso, non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia, e che tu porti addosso l'intero volume, non ti gioverà a nulla. Oh! quanto sono ancora più sciocchi quei che s'empiono il collo di brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini che vanno alla fiera! La carità non sta nelle carte. I veri libri di Cristo sono gli Apostoli, i Santi; la vera lettura sta nell'imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libro del diavolo... ». E in un'altra dipinge la Curia romana come *la meretrice in sulla sedia di Salomone*, e i monaci e i chierici come quelli che hanno, fra l'altro, immersi i cristiani *in un sepolcro di cerimonie;* e prosegue: « Nella Chiesa antica i calici erano di legno e i prelati d'oro: adesso è l'opposto... Credono (i prelati) di poter governare la Chiesa con Virgilio, Orazio e Cicerone... Chiaccherano molto di carità ed hanno invece la malizia nel cuore... Predicano la castità e tengono le concubine... Dicono che Dio non ha provvidenza del mondo, che tutto è a caso, e non credono che nel sacramento sia Cristo... ». Nella predica detta propriamente della *Rinnovazione* del 13 gennaio 1495 accentuò il bisogno urgente di una pronta riforma, *perchè a Roma non è rimasta carità alcuna, ma solo il diavolo.* Lo Spectator ne prende motivo per annotare: « Questa predica è quanto di più forte fu detto contro Roma prima di Lutero » (2). Ed è, ad ogni conto, indubitabile che codeste e simili parole, tonanti dall'alto del pergamo di Santa Maria del Fiore, fecero sobbalzare ed allibire gli animi nella città più colta che fosse al mondo, ma insieme pure la più invescata in un vivere artistico,

(1) *Qui ab unitate Romanae Ecclesiae doctrinam dissentit, procul dubio per devia aberrans a Christo recedit* (Lib. IV, c. 6).

(2) Vedi *Savonarola e la critica tedesca*, pagg. 178 e 189.

elegante e lascivo, e più indurita in un indifferentismo mondano scettico.

Ma a che andar spigolando per le prediche? Non sarebbe egli come un portare acqua alla fonte? Oh! non bastan forse gli altri argomenti addotti innanzi? Non ci è in essi d'avanzo a chi, dietro la scorta delle dottrine teologiche e dommatiche del cattolicismo, quale lo s'intendeva e praticava a Roma, si faccia a cacciar l'occhio nell'anima del Savonarola, per iscoprirvi un largo e solido fondo di convinzioni ereticali?

***

Non si tema, però: non per tal verso si mira qui ad una reintegrazione storica. Non dalle fatte considerazioni si vuol trarre partito, e da esse piace, al contrario, prescindere del tutto. La rapida escursione è stata reputata opportuna a solo fine di fermare, replico, una buona volta alcuni punti di orientazione intorno ai quali si è usi di girare e rigirare, senza mai imbroccare nel segno. Dai protestanti che si raffigurano il Savonarola *tout court*, senza distinguere e determinare, qual protestante alla lor propria foggia, non si può non dissentire. L'intento mio non è punto di dipingere l'uomo quale eresiarca, o quale uno dei riformatori innanzi la Riforma, e, in una parola, neppure qual precursore di Lutero.

L' essenziale cui è da tener fisso lo sguardo, e che occorre vagliare e stimare rigorosamente, è il nesso e il trapasso dell' azione dell' eroico Frate in quella Riforma religiosa dei cui principii negli anni del suo apostolato l' aria era impregnata tutta; in quella Riforma, il cui bisogno e i cui concetti sin dal secolo XIV, almeno teoricamente e potenzialmente, avevan già cominciato a far sentire i primi rombi forieri di furiosa tempesta, e i quali poscia erano iti via via determinandosi e accentuandosi sempre più nel secolo seguente, tanto che in sul chiudersi di esso ogni cosa portava a farla presagire, la Riforma, come pronta ad irrompere, come imminente. Ricordo, anzi, a questo proposito (mi si consenta la breve digressione) che, discorrendo una volta col professor Kraus degli effetti sulla vita dell' umanità cristiana scaturiti dai grandi Concilii di Costanza e di Basilea, nella prima metà del secolo XV, egli non potè a meno di concedermi che nel seno loro apparve sin d' allora, in sè, in idea, compiuto lo spezzamento dell' unità cattolica.

Or bene, cotal nesso e trapasso si appalesano così prominenti e pressochè tangibili che solo i ciechi potrebbero rifiutarsi di ravvisarli. Ed essi voglion significare che nella serie dei conati cui all' idea riformatrice, pria di conseguire la mèta e tradursi in atto, toccò di attraversare, quello del Domenicano a Firenze fu l' ultimo; ma ad una volta il supremo. Onde la portata e l' efficacia che ebbe, a petto di quelle esercitate mercè i lor cimenti dai suoi predecessori, Wycliff e Huss e Geronimo da Praga, furon di tanto maggiori di quanto codesto conato prenunziò, a soli pochi anni di distanza, il levarsi dell' Agostiniano di Wittemberga e il proclamare che egli fece le celebri novantacinque tesi, con che fu gettato il guanto di sfida alla oltrepotenza della Curia Romana, ed insieme fu distesa la *Magna Charta* del Cristianesimo evangelico.

Non è, invero, agevole misurare al giusto per quale e quanta parte le condizioni personali del nobile priore di San Marco, le sue

dottrine, i suoi convincimenti, le sue elevate aspirazioni, i suoi santi ideali ecclesiastici, congiunti col suo cruento destino e da esso suggellati, dovessero valere, nonchè ad accelerare e sollecitare l'avvento della Riforma luterana, a renderla ineluttabile, irresistibile, e, ciò che più monta, a farla apparire alla coscienza cristiana non solo necessaria, ma appieno giustificata e legittima.

Quel Frate che in Italia, e lì, a Firenze, nella città ch' era il centro e come il cuore della cultura italiana, nella città, oltrechè prossima a Roma, ad essa legata come niun'altra per lati ed interessi molteplici, epperò lì, sotto quasi gli occhi stessi del Papa e in cospetto del Vaticano e della Curia; quel Frate che vuol essere niente altro che cattolico; che vuol rimanersi entro la cerchia della Chiesa Romana; che, dopo tutto, vi rimane e apertamente non fa segno mai di volersene porre fuori; che mette, sì, alla gogna Alessandro VI, ma, tolto il mostro di mezzo, è pronto ad inchinarsi all' autorità del Papato; che si limita soltanto a desiderare che la Chiesa si mondi delle sue sozzure, e il clero e il Papa tornino a Cristo e all' Evangelo; che, nonostante tanta temperanza di propositi e di esigenze, nonostante la giustezza e santità della lotta in che con la sua predicazione s' impegna contro la Curia Romana, nonostante il gridìo e i clamori per le piaghe della Chiesa nel capo e nelle membra fattisi assordanti, sino ad arrivare al settimo cielo, non ottiene alcun risultato; che gli tocca in cambio di affrontare l' estremo supplizio, di cader preda delle vendette del Papa appunto e dei preti e monaci; quel Frate, dico, innanzi al mondo attonito per sì spaventoso spettacolo, conturbato da sì trista ed ostinata nequizia, movente di là donde si sarebbe dovuto aspettare tutt' altri esempi ed incitamenti, non fu forse la prova provata della insanabile incorreggibilità del Papato e della sua Corte vaticana? della loro inettitudine a purgare e render sane la Chiesa di Cristo e la cristianità? Egli, l' uomo giusto e santo, che deve scontare col sangue e con la vita la sua fede in Dio e l'ardore pel bene e pel vero, non fu forse la testimonianza parlante della vanità di ogni ulteriore tentativo inteso a ricondurre con le buone e con la ragione la Chiesa di Roma entro i limiti del discreto e del convenevole? - O che io m' inganno forte, ovvero le fiamme sprigionantisi dal rogo apprestato a codesto Frate concorsero ad illuminare di luce vivissima, come non mai prima, il fondamento religioso e la legittimità storica della Riforma, e ad assicurare ai Riformatori il buon successo. Per via di una supposizione fantasiosa si tolga di mezzo Savonarola e l'azione sua, e a niuno è dato di poter più dire, se a Lutero avrebbero, senz' altro, corrisposto ed arriso egualmente l' eco unanime, immensa e il favore convinto e risoluto di popoli e nazioni, di ceti elevati e di classi intelligenti e colte, ed insieme pure di moltitudini ignare, ricche solo di sentimento, di fede e di una forte coscienza.

*
* *

Ora gli è ben qui, in questo aver cooperato, sia pure senza volerlo, quale strumento non negativamente, ma positivamente attivo al conducimento provvidenziale del mondo e della storia, che è da riporre il migliore e massimo valore storico del Savonarola. L' obiezione, lo so, è ovvia (e i cattolici in generale non ristanno mai dal ripeterla): « Ma la Riforma luterana non fu necessaria; essa fu un malanno per la Chiesa e pel mondo, anzi un' abominazione, un' opera satanica

addirittura! » - Eh! sì, facile a dire: come dimostrarlo? - Se Satana compisse di tali eventi, così durevoli e produttivi di tanto mirabili conseguenze, quale la Riforma luterana, ei sarebbe quasi quasi da più di Dio. Via, via, molti aprono la bocca senza sapersi quali enormi bestemmie ne lasciano venir fuori. Mentre la dimostrazione è ancora di là da venire, è lecito ritenere che per quella cooperazione il Savonarola non è più solo una fra le vittime immolantesi per mantenere le proprie convinzioni; e non è nemmeno semplicemente un degli eroi della sana e libera coscienza cristiana, come ce ne sono stati tanti. Egli diventa altresì uno degli anelli della catena cui non la storia soltanto della Chiesa in Italia, ma la storia della Chiesa universa e quella del Cristianesimo e delle nazioni civili e cristiane in generale stan sospese.

E, intanto, ci è pure che, non appena ci si colloca in questo punto di guardatura, più cose, più circostanze e relazioni attinenti al Savonarola, che il comun modo di considerarlo altera e stravolge o rabbuia, noi le discerniamo subito affatto pianamente e rettamente.

E, per prima cosa, certi epiteti tributatigli, non so, di « profeta della nuova cultura », di « fondatore della civiltà odierna », d' « iniziatore della nuova vita dell' umanità », ci si appalesano come al tutto inadeguati e sconvenienti. Lo Spectator par che sorrida (1); e ne ha ben donde. Apposti a quell'uomo sono epiteti così aerei e fumosi e vani, che non dicono proprio niente, e fanno solo pensare al gergo moderno di certi gazzettieri parabolani o di certi liberi pensatori, a parole tutti democrazia e umanitaresimo, e poi dentro tutti calcoli interessati ed egoistici.

Il credere, poi, che nel commento dei due Salmi Lutero fiutasse il principio della *sola fides* apparisce come un torto marcio al suo discernimento. Un proverbio tedesco con molto buon umore insegna, che le pantofole del Dottor Martino non s' attagliano ai piedi di ogni piovano: sarebbe per lo meno una ingenuità fastidiosa il volerlo prendere e trattare come un uomo da dozzina! A niuno meno che a lui potè sfuggire in che ei si differenziasse dal Ferrarese, e come questi avesse pencolato e fluttuato incerto tra il vecchio e il nuovo, e si fosse rimasto lontano dal segno in una specie di chiaroscuro, per cui aspirava alla libertà dell'anima cristiana, pur serbando poi interi e stretti gli antichi ceppi gerarchici. Ma, d'altra banda, niuno pure fu meglio di lui in grado di misurare tutta l' intemerata forza della fede interiore e del convincimento soggettivo dell' uomo, ch' era stato inflessibile, irremovibile sino allo spargimento del sangue; e nell' ardentissima sete che lo divorava di una Chiesa di Cristo restaurata nell'adorazione del divino e purificata nei costumi dovette insieme sentirglisi prossimo ed amico, e non della ventura, ed infine riconoscerlo come colui che gli aveva spianato e agevolato la strada.

E similmente, quando a proposito dell' alta distinzione accordata al Savonarola di porlo lì, a Worms, a piè dell' insigne monumento a Lutero, si ripete lo stesso pregiudizio, che i Tedeschi, cioè, il fecero per averlo tenuto per protestante, è facile correggere la fallace interpetrazione. Oh! che, a un tratto, la tanto e a buon diritto vantata indole meditatrice e penetrativa della schiatta teutonica sarebbe venuta meno? Come! qui proprio, a riguardo del profeta e del tri-

(1) Vedi opera citata, pag. 300.

buno di Firenze, serii e sagacissimi pensatori sarebbero diventati piccoli, miopi e superficiali? A chi si vorrà darlo a credere? Non altrimenti di Lutero anch' essi ben s'accorsero non a lui, per fermo, spettarsi il titolo di essersi fatto l'antesignano della Riforma; ma, daccapo, non meno pure ebbero chiara visione di questo, che, senza di lui, la Riforma mal si sarebbe cimentata, e non avrebbe per allora vinto la prova. Certo, molti tentenneranno qui il capo: « alla fin fine la Riforma non s' è poi addimostrata quella migliore organizzazione religiosa ed ecclesiastica per cui si dava: forse, e senza forse, di molto preferibile, come assai più confacente alla natura umana e alla divina verità cristiana, sarebbe stato un ordinamento episcopale e sinodale della Chiesa universa, dove nella vita del laicato e del clero fossero ad una volta conciliate e guarentite la libertà e l' autorità ». Grazie tante! Ma codesta verità profonda (verità, del resto, tutt' altro che realizzabile agevolmente) (1) è apparsa e comincia ad essere compresa solo ora, ai tempi nostri; a tacere poi, che per ischiarirsi come ha fatto, ci è voluto il lungo e largo esperimento del Protestantismo con i risultati cui parte ha già condotto, e parte minaccia ancora di condurre (2). Riportandosi, invece, a circa quattro secoli indietro, la Riforma e il conseguente spezzamento dell' unità cattolico-romana si addimostrarono allora necessità ineluttabili e benefiche, se tanto è che la cristianità, rifacendosi da una schietta apprensione del divino e dell' Evangelo, doveva salvarsi, uscir fuori dal pelago del redivivo paganesimo, della sfacciata lussuria ed incredulità, delle impudenti simonie e profanazioni ammantate del nome di Cristo. E che fossero necessità, lo riconosce chiunque s' informi per poco delle disposizioni dominanti nelle alte sfere ecclesiastiche al tempo di Leon X, di Adriano VI, di Clemente VII, ed anche più tardi (3). Valga per tutti il ricordo del pensiero di uno dei Principi della Chiesa, del cardinale Soderini, contro Adriano VI (1523), per le sue tendenze conciliative verso i luterani: « Niuno ha mai potuto reprimere l' eresia con le riforme: lo si può soltanto con le Crociate e con eccitare i prencipi e popoli all' estirpazione di quelle » (4). E per altro, ancora quasi un secolo e mezzo più tardi, pur quando, per la guerra dei trent' anni finita e chiusa con la pace di Westfalia, l'aspro furore fra cattolici e luterani e riformati s' era dovuto alquanto calmare, continuava ad esprimersi in maniera non guari dissimile un altro cardinale, il Pallavicino, l'autore della storia del Concilio di Trento, scritta nel 1656 per incarico della Curia, a fin di confutare quella di Fra Paolo Sarpi: « Il fuoco delle ribellioni non si smorza, se non o con lo gielo del terrore o con la pioggia del sangue ».

(1) Vedi la mia Memoria accademica: *Il ritorno delle Chiese cristiane alla unità cattolica*, Napoli, 1895.

(2) I quali si può facilmente arguirli, pur di guardare al dissolvimento di ogni obiettiva verità cristiana cui vanno a far capo l' HARNACK e il portavoce dei pensieri di lui presso il gran pubblico, il molto diffuso periodico *Die christliche Welt*. Vedi a questo proposito il mio saggio critico, *Rileggendo l'ultimo libro* (Das Wesen des Christentums) *dell'Harnack*, Firenze, 190?.

(3) Vedi J. VON DOELLINGER, *Ueber die Wiedervereinigung der chistlichen Kirchen*, 1888, pag. 59 e segg

(4) Vedi in F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag 403 e segg. (1874); ed anche in SARPI, *Concil. Trident.*, I, cap. 23 e segg.

Sicchè noi Italiani abbiamo buon motivo di rallegrarci e un po' anche - perchè no? - di andare orgogliosi che una glorificazione così ampia e solenne sia toccata in Germania a Fra Girolamo. Noi che, scambio di tender l'orecchio alla voce della coscienza, preferimmo goderci i palpabili beneficii dell'avere in casa la Curia papale, non lavorando, certo, gran che al trionfo della Riforma religiosa (ed ora ne scontiamo duramente il fio), possiamo in parte chetare i rimorsi con questo almeno, che fu pure uno dei nostri che fece per essa il massimo che si potesse: contribuì, cioè, a che diventasse una realtà, e riuscisse per di più insuperabile.

Da ultimo, come poco equi o poco pietosi non ci si rilevano certi discorsi che si sentono fare intorno al Frate di disposizioni morbose, e di sovreccitazioni e autosuggestioni e, di cosa in cosa, addirittura di psicosi! (1) Così ci è stato affatto recentemente chi non s'è peritato di buttargli in viso, senza tanti complimenti, del paranoico, del monomane (2). Solo movendo dalla monomania, si crede forse poter rendere ragione, fra l'altro, del suo contegno irresoluto, contradittorio, del suo barcamenarsi tra una balda libertà di spirito pronta ad insorgere, e la mogia dedizione alle tradizionali autorità stabilite, pronte sempre a reprimere ogni libertà di azione e di pensiero? Ma a parte il tenersi che quegli faceva *di spirito profetico dotato*, il che dà a sospettare in lui una immaginativa troppo fervida e commossa e renitente a stare in riga, nelle altre oscillazioni e contradizioni l'uomo bisogna pigliarlo qual era, e non pretendere di misurarlo alla nostra stregua Egli fu un saggiatore, un prenunziatore di una conversione dei tempi nel campo religioso; epperò un Giano bifronte, un uomo

che non è nero ancora e 'l bianco muore.

L'ondeggiare, l'avventurarsi ed il rannicchiarsi è caratteristica non propria di lui, bensì comune sempre a quante furono individualità grandi che in tempi di transizione, in tempi grossi e burrascosi, spesero le loro forze per sospingere l'umanità a nuovi destini. Lo strano che vi si manifesta, è l'accentrarsi e il riflettersi che fanno in esse, come in un fuoco, la novità e la straordinarietà che vi è nei concetti e nelle aspirazioni delle menti e degli animi sconvolti ed agitati dal certame dell'avvenire col passato.

*
* *

Il vieto ed astratto criterio storico che vuol parere concreto e positivo, e non è, devesi adunque respingere. Attenendovisi, si potranno comporre di molti volumi sul nostro eroe, e scriverne assai cose belle e curiose, e rimettere in luce antichi documenti obliati sotto gli strati secolari di polvere negli archivi; ma si rischia di non pronunziare mai l'unica, la suprema acconcia parola che lo riponga sul suo proprio piedistallo, e lo faccia assorgere all'altezza di una vera individualità storica universale.

(1) Vedi *Savonarola e la critica tedesca,* pag. 291 e 300.

(2) Vedi il libro del Dott. Francesco Portigliotti, *Un grande monomane: Fra Girolamo Savonarola,* Torino, 1902; e vedine pure la critica assai assennata e calzante che ne fece Francesco Pometti nel fascicolo del 1° aprile 1903 di questo periodico.

A chi voglia afferrare convenientemente personaggi della statura del Savonarola si conviene scandagliare ciò ch'eglino han voluto e fatto, e poi anche ciò cui il lor volere e fare han dato l'abbrivo. Così è andato sempre il mondo; e così continua ad andare. Sempre accanto e al di sopra della storia alla quale lavorano gli uomini, ci è l'altra alla quale lavora Iddio. Gli uni operano mirando a scopi lor propri e particolari; l'altro fa che l'attività loro serva a scopi, a dir così, suoi, a scopi diversi, universali e più alti, d'ordinario contrarii ed opposti a quelli che gli uomini hanno in vista.

Onde accade che i risultati non sono sempre quali gli uomini se li son proposti e li aspettano; ma quali li ha predisposti e preordinati il divino spirito assoluto. E non importa che quelli,

con la veduta corta d'una spanna,

non abbian chiaramente antiveduti nè con consapevolezza promossi tali risultati. Basta che alla effettuazione di essi le lor persone e le loro opere abbian servito di necessarie mediazioni. Questo è positivismo storico vero e degno, perchè concreto davvero e comprensivo. Gli è come se un personaggio, per esempio, quale Napoleone, si volesse giudicarlo solo dal suo dispotismo, dalla sua sfrenata, insaziabile ambizione di dominio, e dai fiumi di sangue che fece versare sui campi di battaglia. Ma col suo dispotismo l'uomo riuscì ad infrenare e disciplinare la rivoluzione, rimettendola su pel tramite della legalità e dell'ordine. E anche a fare da ciò astrazione, le sue prepotenze e violenze, il suo far man bassa sul passato e su ogni diritto acquisito non valse forse a cambiar faccia all'Europa? Non fu per lui che, col sentimento della libertà e dell'eguaglianza che vi si diffuse, vi fiorirono franchige politiche e ordinamenti popolari, e vi prese piede un nuovo assetto di vita giuridica, sociale, etica? Come dire allora che Napoleone fu soltanto un brutale dominatore, un despota ambizioso e sanguinario? - Al modo medesimo è un far segno di angustia di mente e di corto vedere il sentenziare: « Savonarola fu soltanto un monaco e un cattolico: Savonarola non ebbe mai in pensiero di spargere semi di scismi e divisioni nell'unità della Chiesa di Roma ».

RAFFAELE MARIANO.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Savoia dipinta da' suoi scrittori — Emerson — Note archeologiche — Ibsen e Brandes — Butti giudicato in Francia — Giulio Laforgue — Al teatro « Antoine » — Varie.

La Savoia dipinta da' suoi scrittori.

Nella rivista francese *Minerva* dell'aprile è pubblicata una interessante conferenza tenuta alla *Société de géographie* da Henry Bordeaux. Savoiardo questi (e autore già noto di romanzi, fra cui *La peur de vivre*) si propone di rilevare ciò che i suoi compaesani letterati hanno scritto della propria regione, ed avverte subito: « Essi cedono del loro paese agli scrittori stranieri ciò che tutti possono prendere: la seduzione esteriore, lo splendore fisico: e si son riservati l'anima. Mentre G. G. Rousseau e Byron e Chateaubriand e Lamartine e la Sand e Eugène Sue, fino a Ruskin, ai Rosny, a Theuriet, hanno dipinto cento angoli meravigliosi della Savoia che colpirono i loro sensi in viaggi o in soggiorni, gli scrittori locali soli hanno espresso con sapore originale quest'anima savoiarda, che fiorisce a parte, fra l'Italia e la Francia, nel suo riparo di montagne, e che difficilmente si lascia afferrare ».

L'amore del savoiardo per la sua terra è una *voluttà interiore*, come Renan chiamava l'amore sentito dai Bretoni. Non lo esprime, ma ne è tutto impregnato. Quand'egli emigra, è all'espressa condizione di tornar a morire a casa propria. Il sentimento della proprietà del suolo è in lui accanito. E il Bordeaux, rammentando un'antica leggenda patetica, la *leggenda di Montmayeur*, che ha un fondo storico, fa osservare quale energia talvolta eccessiva il savoiardo manifesti nella difesa de' suoi diritti. « Nous sommes un pays de *procureurs*, un pays de droit. Chez nous céder, transiger même, c'est abdiquer ». Il Senato di Savoia è rimasto celebre negli annali giudiziari per la sua scienza giuridica e il suo spirito d'equità. Il primo codice scritto in francese è dovuto a un savoiardo, il presidente Favre.

Un tempo, un contadino ricco che non avesse qualche processo, era sprezzato: oggi il rincaro della vita, le imposte troppo forti, obbligano a sopportar di malumore le usurpazioni.

Il Senato di Savoia rendeva giustizia usualmente con una grande flemma: quando un processo principiava, non se ne vedeva la fine. Un giorno, un buon curato di campagna, che aspettava impazientemente la sentenza di qualche sua sfortunata causa, si lasciò andare a sfogar in una predica il suo dispetto su tante lentezze: egli parlava ai suoi parrocchiani della passione di Gesù, e quando arrivò alla condanna del Giusto, gridò: « Signor Gesù, foste voi stato giudicato dal nostro venerabile Senato di Savoia! Di rinvio in rinvio, voi non sareste *ancora* morto sulla croce! »

L'amore del diritto - dice il Bordeaux - si è incarnato in Savoia in un uomo che onora non soltanto il suo paese ma l'intera razza umana: Giuseppe De Maistre. « Nous retrouvons en lui dans un juste équilibre, et transfigurés par le génie, les divers caractères nationaux qui font notre originalité ». Egli è rappresentativo per il suo amore della letteratura, per il suo spirito, per i suoi stessi gusti di sociabilità. Alla metà del secolo XVIII, Chambéry possedeva una società eminentemente intellettuale. Saverio De Maistre, fra-

tello di Giuseppe, non ebbe bisogno di uscir dalla sua città per scrivere quel capolavoro ch'è il *Voyage autour de ma chambre*. E assai tempo prima, trent'anni avanti che Richelieu ideasse l'Accademia dei quaranta immortali, in Savoia, ad Annecy, la coltura era così apprezzata che San Francesco di Sales e il presidente Favre fondarono un'*Académie florimontaine*, che aveva per emblema un arancio carico di fiori e di frutti, con questa divisa dettata dall'amabile santo: *Flores fructusque perennes*. Quest'Accademia aveva 40 membri che dovean essere scelti da un presidente e da un censore fra *des gens habiles en tous genres et bien près de l'encyclopédie*. Evidentemente ad Annecy ve n'era. Lo stesso Francesco di Sales pronunciò il discorso d' inaugurazione.

Quest'Accademia morì col suo presidente. In compenso, la Savoia diede alcuni accademici alla Francia. Ricordiamo il grammatico Vaugelas, il letterato Ducis, Giuseppe Michaud autore d'una notevole *Histoire des Croisades,* e monsignor Dupanloup. Sul Michaud il Bordeaux riferisce questo divertente aneddoto che attesta lo spirito della razza.

Si era sotto al governo di luglio e Michaud, già molto vecchio, faceva ancor la gioia di alcuni salotti. Una sera, ad un pranzo, egli era accanto ad una signora giovane, bella e petulante. Questa, inavvertitamente, posò il suo piede su quello del vecchio e agitandosi assai nel parlare, premeva con forza. Michaud aveva i piedi delicati e non potè resistere a lungo: si chinò verso la sua vicina misteriosamente e le domandò:

— Signora, mi amate?

— Io, signore? Ma...

— Allora, poichè non m'amate, siate così gentile di ritrarre il vostro piede che è sul mio...

Altri tratti di spirito il Bordeaux cita nella sua brillante conferenza: « Tout le long de notre histoire est répandue une sorte de bonne humeur familière, un peu narquoise, et qui se retrouve chez le paysan comme chez le seigneur ».

A un re di Sardegna era stato detto che la nobiltà di Savoia era poverissima. Un giorno, passando egli non so per che città, parecchi gentiluomini gli andarono incontro in magnifici abiti di gala. Il re fece loro capire che non li trovava poveri come li si riteneva. « Sire, – risposero essi – nous avons appris l'arrivée de Votre Majesté, nous avons fait tout ce que nous devions, mais nous devons tout ce que nous avons fait ».

Vi fu un tempo in Savoia un vescovo molto ghiotto. Cose che si vedono. Quando egli principiava i suoi giri episcopali, tutti i piccoli curati tremavano. Un giorno il sacrestano prevenne il curato d'una poverissima parrocchia senza risorse che il vescovo arrivava in quel punto:

— Come bisogna suonare?

— A distesa, amico mio. Suona come per la grandine.

*
* *

Rousseau apprezzò vivamente la società e la vita di Chambéry. « Les femmes y sont belles et pourraient se passer de l'être; elles ont tout ce qui peut faire valoir la beauté et même y suppléer ».

E Lamartine, che frequentò i De Maistre nel loro castello di Bissy, diede su di essi questo giudizio: « La nature avait fait à cette famille le don de grâce, c'était la finesse italienne sur la naïveté du montagnard de Savoie. Mêlés à des événements et à des hommes divers, ils savaient tout le siècle par cœur: le côté plaisant et ironique des choses leur apparaissait toujours avant tout. Ils ne prenaient au sérieux que Dieu et l'honneur. Tout le reste était pour eux le domaine de la comédie humaine ».

Come disse cominciando, il Bordeaux di nuovo confessa che la Savoia, colle sue bellezze naturali, non ha dato vita a nessun grande poeta, a nessun grande pittore, a nessun grande musicista. San Francesco di Sales è forse il solo che attesti il senso della natura nei Savoiardi. La leggenda popolare ha fatto di lui, in Savoia, una specie di Orfeo, o per meglio dire, l'ha assimilato a San Francesco d'Assisi. Allorchè evangelizzava il Chablais e affrontava la persecuzione protestante, gli uccelli gli facevano corteggio. Nelle foreste ch'egli traversava, i lupi, gli orsi e

i cinghiali s'inginocchiavano ascoltandolo e diventavano docili come montoni. Riconoscente, l'apostolo ha nelle sue opere accumulato i confronti naturali e introdotto la flora e la fauna nella morale e nella teologia.

*
* *

Le montagne, come si sa, cessarono d'esser oggetto di terrore per gli uomini soltanto da poco più d'un secolo. Fu nel 1786 che, la prima volta, la cima del Monte Bianco venne toccata da piede umano, dal Savoiardo Balmat, il quale nel 1834, vecchissimo, s'avventurò un'estrema volta nei ghiacciai di Sixt per non tornarne mai più.

La vita di questo alpinista, dice bene il Bordeaux, può da sola costituire l'epopea dell'amore savoiardo per la montagna.

In mancanza di poeti eccelsi, la Savoia ha avuto in questi ultimi anni un vero rappresentante della sua anima delicata e profonda: fu una donna, Amelia Gex, una zitellona che morì a Chambéry nel 1883. Ella, afferma il nostro conferenziere, merita più che una fama locale. I suoi versi « ont le goût aigrelet, mais savoureux, des petites airelles que l'on cueille dans les bois. Ils sont les parents pauv es des dernières poésies de Sainte-Beuve et des *Humbles* de Coppée ». E una piccola raccolta di novelle: *Les histoires de ma rue et de mon village*, è sopratutto caratteristica, tutta penetrata dell'antica vita savoiarda, e fedelmente rappresentativa dei costumi e degli usi del paese.

Emerson.

Nell'occasione del centenario dalla nascita del grande filosofo e poeta americano Ralph Waldo Emerson, il *Critic* di New York raccoglie nel suo numero di maggio un contributo di articoli che illustrano la vita e il pensiero di lui, considerandolo come uomo, come insegnante e come scrittore. Non sarà discaro ai lettori che ne togliamo alcune notizie e apprezzamenti particolari.

Nella *Munroe Public Library*, a Concordia nel Massachussettes (una biblioteca fondata da un editore, com'è eccellente uso in Inghilterra e in America), una sala è consacrata ai famosi autori nativi della città. Qui sono i ritratti di Emerson, Thoreau, Hawthorne, Alcott e sua figlia, e tutte le edizioni dei loro scritti, dalle prime modestissime fino alle ultime edizioni di lusso. Di Emerson esistono alcuni opuscoli che precedettero il suo primo volume: *Right Hand of Fellowship by Rev. R. W. Emerson*, 1830; *Letter to the Second Church and Society*, 1832; un discorso

R. W. Emerson nel 1847.

ai cittadini di Concordia, 1835; l'*Inno di Concordia*... Vien poi il libro che incominciò a renderlo noto, *Nature*, stampato dal Munroe nel 1836, senza nome d'autore. Per Emerson, com'egli scrisse poi a Carlyle, « questo libricciuolo era un annunzio di qualche cosa di più forte e significativo, uno stabilir dei punti su cui egli avrebbe voluto volentieri parlare e più volentieri ascoltare ». Gli anni seguenti, nella nuova casa di Concordia, furono dedicati a preparare delle letture e delle allocuzioni. L'uomo che un mezzo secolo più tardi doveva venir considerato come uno dei più grandi americani, non incontrava nella società letteraria di Boston molta attenzione nè simpatia, perciò erasi ritirato nelle rustiche ombre di Con-

cordia. Alcune delle prime orazioni furono pubblicate a Londra nel 1844 in appendice a *Nature*. Intanto, fra

Casa dove Emerson scrisse *Nature*.

il piccol numero degli ammiratori e degli avversari di Emerson, un volume di 300 pagine, edito dal Munroe di Concordia, mise nuovo fermento. Era la prima serie dei *Saggi*.

Ma se nel suo paese la sua fama era piccola e combattuta, cresceva rapidamente in Inghilterra, ove in dieci anni si ripeterono dieci edizioni di questi primi *Saggi*: la prima edizione, londinese, di 750 copie, portava un prefazione di Carlyle. Il secondo volume di *Saggi* fu compilato come il primo con una serie di letture sue e apparve contemporaneamente in Inghilterra e in America presso Chapman, nel settembre del 1844. I suoi poemi comparvero nel 1847 ed ebbero in dieci anni sei edizioni.

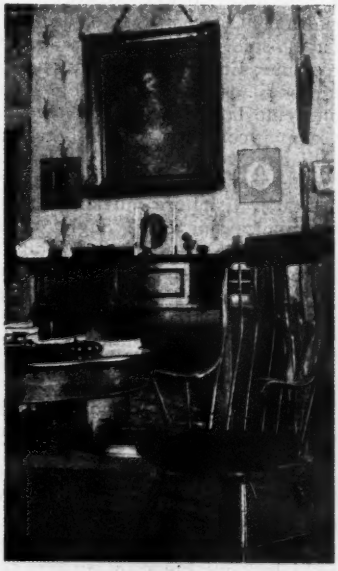
Da una serie di *lectures* biografiche, fatte nel 1845, scelse Emerson le sei che formarono il volume dei *Representative Men*, uscito poi nel 1850. In questo tempo egli andò a tener delle letture in Inghilterra e di qui uscirono gli *English Traits* pubblicati cinque anni più tardi, che gli Inglesi giudicarono variamente e che Carlyle chiamò: « libro di un vero *uomo* cogli occhi in capo; nobiltà, intelligenza, *humor*, e molte altre cose nel cuore ».

Il massimo successo fu da lui ottenuto con *The Conduct of Life*, apparso nel 1860 e divenuto presto popolare. Carlyle gli assegnò il primo posto fra i libri di Emerson, trovando special compiacenza nel suo complesso idealismo e nei pratici epigrammi sul potere e sulla ricchezza.

L'opera attiva di Emerson era largamente compiuta, sebbene parecchi anni di serena vecchiezza gli rimanessero, fra la stima e la simpatia della sua patria, tale, che raramente si riscontra la simile nella storia. Due volumi di letture scelte e di pensieri apparvero ancora prima della sua morte, *Society and Solitude* nel 1870 e *Letters and Social Aims* nel 1876. Dopo la sua morte apparve la corrispondenza tra Carlyle ed Emerson, nel 1883, e le *Letture e schizzi biografici*.

*
* *

Il signor Moncure D. Conway, parlandoci di *Emerson, l'insegnante e l'uomo*, ci racconta com'egli lo vide la prima volta dopo avergli scritto ed averne avuto lunghe e cortesi risposte. Egli era giovanissimo e Emerson amava molto i giovani. Si presentò con una lettera di raccomandazione alla casa di lui. Il filosofo non era in casa e i figli di lui gli andarono incontro trattenendolo piacevolmente nel giardino;



Lo studio di Emerson.

quando giunse, l'Emerson subito rinfrancò con lo sguardo la sua trepidazione e lo trasse nella biblioteca.

Venne la signora e, saputo ch'egli era venuto da lontano appositamente, lo invitò a rimanere qualche giorno.

Emerson, negli ultimi anni

Il visitatore doveva ripartire e nel ritorno fu accompagnato un tratto dal filosofo. La passeggiata fu interessante; Emerson osservava tutt'intorno dimostrando di godere enormemente la natura; egli notava, ad esempio, come le voci dei barcaiuoli sull'acqua venivano dalla distanza intonate come una musica; ed esprimendo il visitatore più tardi la sua ripugnanza sui vecchi dogmi e per le cerimonie cattoliche, « appunto, diceva Emerson, tutto questo possiede della bellezza ad una data distanza; quand'uno guarda ciò sulla scena - le processioni, i paramenti, i canti - ciò è a suo posto e non offende alcun sentimento ».

« Come noi andavamo attraverso alcune macchie, Emerson subitamente esclamò: « Ah, qui c'è una delle deità del bosco! » Io guardai e non vidi nulla; allora mi volsi a lui e seguii il suo sguardo; ma non colsi nulla d'insolito. Egli guardava con occhi brillanti lungo un sentiero che stendevasi dinanzi a noi traverso un cespuglio. « Dove? » domandai. « Avete visto? » disse riprendendo il passo. « No, non ho visto nulla; che cos'era? » « Non importa », diss'egli gentilmente. E ripetendo io la domanda, egli: « Non importa se non l'avete visto ». Poco più oltre discorrevamo d'altro, quand'egli venne a dire: « Una mosca che esiste in quest'attimo è molto più importante che la possibile esistenza di un angelo... » Qui era forse il segreto di quelle deità silvane ch'io non avevo visto ».

Il Conway passò a Concordia l'estate del 1853. Egli vide spesso Thoreau, il poeta amico di Emerson, il quale gli diceva che la grandezza di Emerson consisteva in questo, ch'egli coglieva i fatti invisibili del mondo morale e intellettuale coll'esattezza d'un naturalista che osservi e classifichi oggetti del mondo visibile: egli conduce pur noi a vederli nella loro esistenza e nei loro rapporti.

« Emerson mi consigliava nelle letture e mi prestava dei libri: egli aveva una collezione delle grandi opere indiane e persiane. Egli mi disse che considerava la religione persiana e i suoi libri come intellettualmente superiori a tutti gli altri.

« Interessante era osservare Emerson in casa. La signora, mentre si occupava di emancipazione e di altre riforme, aveva una specie di religione mistica tutta sua particolare,

La tomba di Emerson.

e, sebbene non ortodossa, parlava qualche volta in favore dei miracoli. « Ma dove - udii una volta Ermerson

risponderle - dove potete trovar un miracolo più grande che guardando negli occhi del vostro figlio? »

Il Conway frequentava le lezioni di Agassiz. Sei anni dovevano passare prima che apparisse il darwinismo, ma Agassiz sembrava sentirlo già avvicinarsi e già aveva incominciato la sua guerra contro di esso.

« Egli amava molto Emerson, e dai suoi concetti sulla metamorfosi nello sviluppo embrionico io prima conobbi l'importanza della concezione di Emerson sulla graduazione delle forme organiche. Agassiz disapprovò il saggio *Vestiges of Creation*, dichiarando che il credere una specie derivante da un' altra era ateismo. La credenza di Emerson, che non vi fossero delle speciali creazioni, datava dai primi tempi della sua carriera. I versi:

And, striving to be man, the worm
Mounts through all the spires of form

(E, tentando diventar uomo, il verme
sale traverso tutte le spire delle forme)

con cui incominciava *Nature* (1836) segnarono il compito del giovane Carlo Darwin tornato lo stesso anno dal suo viaggio intorno al mondo, compito ch'egli adempì 23 anni dopo.

« Nel volume *Letters and Social Aims* (1876), nel saggio sulla *Poesia ed Immaginazione* c'è un passo che si riferisce a Hunter:

« L'elettrica parola pronunciata da John Hunter 100 anni fa: *arrested and progressive development*, indicante la via dal protoplasma invisibile al più alto organismo, diede la chiave poetica alla scienza naturale, di cui le teorie di Geoffroy Saint-Hilaire, di Oken, di Goethe, di Agassiz, di Owen e di Darwin, nella zoologia e nella botanica, sono i risultati ». Questo passaggio era già scritto nel 1853, sei anni prima della pubblicazione dell' opera di Darwin; soltanto il nome di Darwin fu sostituito poi a quello di Erasmo il botanico, la cui zoonomia allora ci era famigliare, e lo sentii leggere da Emerson nel 1853. Nell'*Origine delle specie* Darwin non aveva ancora estesa la sua teoria fino all' uomo: Emerson l'aveva già fatto. In una lettura ch'io tenni e fu pubblicata nel 1859, io inserii un passo che mi era stato dettato da Emerson: « È mio avviso che la nota dottrina dell'*arresto di sviluppo* abbia grandi applicazioni. Ogni animale è un uomo nel suo arrestato sviluppo. Il quadrupede si sviluppa oltre e diventa una scimmia; arrestato qui durante un *æon* lo sviluppo sale fino al selvaggio; l'ultima onda della corrente della vita giunge all'uomo, - non più arrestato e legato alla terra colle zampe anteriori come il lupo, nè soltanto parzialmente libero come l'ourang-outang, nè occupato dalla passione e dall'ignoranza come il selvaggio, ecc - ». Emerson ci aveva resi famigliari con queste idee. Dopo la morte di Emerson io fui richiesto di tenere una conferenza alla *Royal Institution of Great Britain*. Preparandomi a questa lettura: *Emerson and his Views of Nature* (febbraio 1883), io domandai a Huxley e ad altri conoscitori delle opere di John Hunter ove fosse contenuta questa teoria dell'*arrested and progressive development*. Nessuno seppe dirmene nulla: soltanto da induzioni mie particolari compresi che una breve nota di Hunter assai vaga, commentata all'Emerson dall'Owen che gli fece conoscere nel '48 il museo hunteriano, prese tanta importanza presso di lui che l'indusse a specificare « questa elettrica parola pronunciata da John Hunter ».

*
* *

Quanto ai rapporti di Emerson con Carlyle, il Conway racconta:

« Alessandro Ireland mi narrò che Emerson gli disse, dopo aver visitato Carlyle nel 1833 a Craigenputtoch: « Che maraviglioso fanciullo! »

« Carlyle non fu mai meglio definito che colle parole dette da Emerson dopo la sua morte: « *He was a trip-hammer with an æolian attachment* ». Il fanciullo fu ferito in Carlyle quando (1848) Emerson era nella casa di lui, incapace di partecipare alla sua reazione e traendo seco l'intero cenacolo carlileano. Il fanciullo pianse in segreto, ma il suo biografo ne portò alla luce il bollore, con dispiacere degli amici inglesi di Emerson. Io lo conobbi quando fu pubblicata l'opera del Froude. Quantunque mi rincresca che una cosa privata appaia, senza spiegazione, essa è di

troppo interesse storico per venir soppressa. Per i rapporti dei due grandi uomini e per la memoria di diciotto anni d'amicizia, questo frammento privato dev'essere riportato. Ha la data del 9 febbraio 1848:

« Emerson è ora in Inghilterra, « nel Nord, e legge al *Mechanics In-* « *stitute*, ecc., - nel fatto, quantunque « non lo sappia, fra una banda di « intellettuale *canaille*. Venne qui e « stette con noi alcuni giorni al suo « arrivo. *Very exotic;* di piccole di- « mensioni, e molto differente da me, « come un gimnosofista, che segga « indolente su un banco fiorito, dif- « ferisce da un affaticato lavoratore « e lottatore che passa per la sua « via con molte delle sue ossa rotte. « Di buono da lui non ebbi nulla, « fuorchè amichevoli sguardi e cor- « tesie elevate ed esotiche; e non mi « lasciò sedere in silenzio un minuto. « Tanto solitario? Sia pure, se così « dev'essere. Ma proveremo ancora. « Non c'è uomo più solo al mondo ».

« Appunto questo rivelava a Carlyle la presenza di Emerson in Inghilterra, la sua triste condizione di grande abbandonato, di *lost leader*. Stuart Mill dicevami: « Carlyle s'è volto contro tutti i suoi amici ». Io credo che gli amici si avessero formato per proprio conto, dalla *French Revolution* e dalla sua esaltazione di *Cromwell*, un Carlyle che non esistette mai, e, nel desiderio di trovare un nuovo *leader*, un Emerson che non era il vero.

« Gli ascoltatori di Emerson erano tutt'altro che canaglia, e fra essi notavansi i Martineau, la Eliot, Mathew Arnold, W. E. Forster, Richard Cobden, W. J. Fox, I. S. Mill, ecc. Arnold diceva che Carlyle era una figura che colpiva di più, ma egli amava Emerson perchè non aveva mai perduto la sua serenità. Emerson tuttavia affermava la sua amicizia e confidenza verso di Carlyle e questi non seppe mai quello che fece quand'egli trovavasi in povertà. « C'è qualcosa di materno nel modo con cui mi trattò l'America », diceva Carlyle, ma non seppe mai che il danaro mandatogli per i suoi primi libri, era raccolto da Emerson e dall'amico suo, Dr. Le Baron Russell, collocando il volume di casa in casa. E in fondo Carlyle amò sempre Emerson. Al Conway disse egli una volta, nel 1880: « Salutatemi Emerson. Io penso ancora alla sua visita a Craigenputtoch come alla più bella cosa nelle mie esperienze di laggiù ».

Note archeologiche.

Si è pubblicato in questi giorni alla libreria Loescher di Roma un elegante volumetto dal titolo: *Ricerche archeologiche*, di Ersilia Caetani Lovatelli. Il titolo può far pensare ai lettori che si tratti di ardue disquisizioni erudite. Ma i nostri lettori non ignorano quanto la nostra illustre collaboratrice sappia unire alla più sicura scienza la grazia più attraente. Una tavoletta votiva, un manico di coltello, una statuetta, le danno pretesto di spaziare nella storia antica e medioevale a scoprirvi usi e superstizioni tramandate traverso i secoli, partite dai più remoti popoli dell'antichità e vigenti ancora in qualche isola selvaggia.

La nostra rivista ha ospitato al loro primo apparire parecchi di questi studi, sui giardini di Adone, sul culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose, sui giardini di Lucullo. Alcuni ebbero un largo successo e furono segnalati e tradotti da riviste estere, come quello importante sui giornali presso i Romani. Ma anche i brevissimi, apparsi su bollettini ufficiali e su giornali letterari, sono attraenti e gustosi a causa dello stile sciolto e di buona lega e della ricchezza di referenze e di induzioni che l'erudizione dell'autrice vi sparge senza parere, come chi dice naturalmente, su un argomento, quello che gli viene spontaneo e opportuno, e si sente che non fa per vuotare tutto il suo sacco.

Una tavoletta in bronzo dedicata al genio della città di Orange, *Arausio*, dà modo all'autrice di parlare dei numi o geni topici tutelari, che hanno analogia (sebbene quelli siano di origine più astratta e fantastica e questi più reale, storica o leggendaria) coi santi patroni dei luoghi e delle città. Un breve saggio riguarda il giuoco del cottabo, tanto diffuso nell'antichità, il quale fu da principio una

specie di divinazione fatta col vino e divenne un giuoco che rallegrava i banchetti. Ce n'era di diverse specie, più o meno complicate. Si versava un bicchiere di liquore sulla testa di un *manes*, fantoccio immerso nell'acqua: più semplice ancora quando si contentavano di lanciare con forza il liquido in terra. In *Visioni e Fantasmi* si rintracciano i *mediums* (psycomantis) e i fantasmi dei morti e le materializzazioni fin nella remota antichità.

Il giuoco dell'altalena non ha bisogno che se ne scovino le origini in usi o riti speciali, tanto è naturale, se si pensi al dondolìo della culla. Pure secondo la favola si rintracciò nei riti di Dioniso. Icario avendo ospitato Dioniso, ne imparò l'arte di coltivare la vigna. Ma avendo fatto gustare il vino ai pastori, questi credettero di sentirsi avvelenati e l'uccisero. La figlia sua Erigone andò a lungo in cerca di lui, indi per disperazione si appese ad un albero, imprecando che le fanciulle ateniesi dovessero far come lei. Onde un'epidemia impiccatoria che non s'arrestò, finchè si compiè l'espiazione e si istituì la festa dell'*Ajora* in cui uomini e donne, o in loro luogo dei fantocci e maschere, dovevano dondolarsi agli alberi. Un rito di lustrazione rappresentavano altresì le *oscilla*, figurine appese agli alberi che coronavano il monte sacro a Giove Laziale durante le ferie latine.

Di note curiose e interessanti è pieno tutto il libro, in cui la storia e la leggenda, i classici e i proverbi, la mitologia e il *folk-lore* si alternano e si completano.

Miseria su miseria.

Tolgo da una corrispondenza da Napoli, del 7 giugno:

« Chi non ha assistito oggi all'estrazione del lotto nel popolarissimo vico Pallonetto, a S. Chiara, non sa che cosa sia l'ansia, la frenesia della folla agitata dalla più viva attesa, dalla febbre della speranza, dalla collera più violenta della disillusione. Più di 10,000 persone si pigiavano, trattenendo il respiro, palpitando alla estrazione d'ogni numero, bestemmiando contro il povero trovatello che estraeva il bossolo. Quando tutti i numeri furono estratti, e nessuno, meno il 76, uscì tra tutti quelli attesi dalla gran maggioranza, fu un urlo formidabile e migliaia di mani si alzarono verso l'urna e il ragazzo, che dovette esser sottratto all' ira cieca della folla disperata, la quale poi si è dispersa mugghiando come un mare in tempesta...

« La perdita intanto fatta oggi dai Napoletani supera certamente, e non di poco, i valori distrutti dal fuoco nel Banco del Monte di Pietà ».

Non occorrono commenti, non è vero? La tassa sull'ignoranza e sulla miseria diventa uno strumento di barbarie che fa stupire in uno Stato civile. Nella relazione presentata al Senato dall'onorevole Marazio sul bilancio del Ministero delle finanze si nota l'incremento di forse 2 milioni di provento del lotto! Nella provincia di Napoli *il medio contributo per ogni persona si aggira sulle lire 11 annue!*

Ibsen e Brandes.

Nell'ultimo numero della *Revue Bleue* (che si è splendidamente risollevata e diventa una delle più brillanti riviste moderne) il grande critico danese Georg Brandes traccia un profilo di Ibsen, ch'è pieno di particolari inediti da cui la fisionomia del drammaturgo norvegese esce singolarmente rischiarata. Di tratto in tratto cattive notizie sulla salute dei due grandi luminari della cultura nordica, Ibsen e Tolstoj, fanno trepidare il mondo dell' intelligenza. È il tramonto di due titani. Ecco alcuni tratti dello studio di Brandes:

« Mentre parecchi degli eroi delle nostre scienze, Tycho-Brahe, Linneo, Berzelius, parecchi dei nostri artisti, come Thorvaldsen o Grieg, hanno esercitata un' influenza fuori della loro patria, pochi fra i letterati hanno varcato colla fama i confini. Il fondatore della coltura dano-norvegese, Holberg, poco noto, non è apprezzato secondo il suo valore: lo svedese Tegner è diventato celebre in Germania e in Inghilterra per un poema leggendario: le fiabe del danese Andersen gli hanno conquistato una celebrità universale.

« Oggidì, che si traduce tanto, sopratutto in tedesco, una folla di nomi scandinavi sono stati più o meno conosciuti all'estero. Bene inteso, il meglio resta, in generale, inaccessibile: giacchè l'arte dello scrivere è forse ciò che vi ha di meglio nelle letterature scandinave; e di ciò poco resta nella traduzione. La poesia lirica, nella quale eccellono i danesi, è intraducibile, e una prosa ricercata come quella di Jacobsen, anche nella più perfetta delle traduzioni, perde la metà del suo valore.

« Questa inevitabile ingiustizia della sorte si riflette pertanto più sui belli ingegni che sui grandi spiriti. In realtà i paesi del Nord non hanno forse da lamentarsi che d' una sola grande ingiustizia: che uno spirito così profondo e originale come Kierkegaard sia stato trascurato e incompreso.

« Ora, per una curiosa coincidenza, questa ingiustizia è stata a vantaggio di Ibsen; giacchè essendo Kierkegaard sconosciuto in Europa, Ibsen è apparso altrettanto più originale e grande. Non conoscendosi i suoi antecedenti intellettuali, fu nelle sole sue opere che la nostra più alta civiltà si presentò d'un sol colpo all' Europa.

« Se d'altronde Enrico Ibsen ha prodotto una tale sensazione, egli l' ha meritato assolutamente. Con lui la Scandinavia penetra per la prima volta nell'evoluzione storica della letteratura europea. Giacchè non si tratta di saper se un tale o tal altro nome si fa conoscere – ciò è avvenuto – ma se l'uomo esercita una certa influenza. Per questo, occorre la fermezza e il vigore d'un' individualità capace di brillare in multiple faccette come un diamante: occorre un uomo così armato per poter incidere il suo nome sulla vetrata della sua epoca.

« Sono pochi mesi ch' io ho parlato per l'ultima volta con Enrico Ibsen a Cristiania. Fu per me una gran gioia il rivederlo, ma una gioia mista di tristezza. Le ali dell'aquila erano logorate. Dopo che Ibsen, anni sono, ebbe un attacco, ogni lavoro gli è divenuto impossibile, e perfino il moto gli è sovente tanto penoso ch' egli si muove ormai soltanto nel suo appartamento. Il suo spirito tuttavia è ancor lucido e acuto: ma una notevole dolcezza ha preso il posto della ruvidezza anteriore; la cordialità è diventata maggiore; la finezza è restata la medesima.

« Io lo conosco da assai lungo tempo. Noi siamo stati in corrispondenza durante trentasette anni, e trentadue ne sono scorsi dacchè lo vidi la prima volta. Io sono il primo fra gli scrittori d' Europa che abbia pubblicato su di lui uno studio.

« Allorchè feci personalmente conoscenza con Enrico Ibsen, egli aveva ottenuto il suo primo successo con *Brand*, ma non era per questo considerato come un *poeta* di primo ordine; a pena come un poeta nel vero senso della parola. Un articolo su *Brand* del solo critico influente a quel tempo in Danimarca e Norvegia, terminava: « È poesia questa? »

« Già da otto anni Biörnstjerne Björnson s' era rivelato, e questi fu tosto designato, sopratutto in Danimarca, la cui critica allora preponderava, non soltanto come il primo scrittore di tutta la Norvegia, ma come l'annunziatore d'un'èra nuova nella letteratura. Sembrava che il suo genio manifestasse in tutti i suoi movimenti una sicurezza da sonnambulo. Tutto s'inchinava davanti a lui e i suoi rapidi progressi erano clamorosi.

« La vita letteraria di Ibsen era allora come una pallida luna sotto il sole di Björnson.

« La critica che dava *il tono*, gli assegnava il posto d'un talento di second'ordine, come sperimentatore che faceva un tentativo e poi un altro, in opposizione col suo emulo più giovane ma già riconosciuto, il quale non esitava mai, andava sempre diritto, e, ingenuo come il vero genio, non brancolava mai ».

*
* *

L'antagonismo contro Björnson ha una eco in molta parte dell'opera ibseniana. Il Brandes ne cita parecchi esempi. Nella loro azione altresì essi si trovarono spesso in conflitto. Björnson, nel 1872, aveva consigliato in un articolo un « cambiamento di segnali » che considerava opportuno nell'attitudine della Scandinavia verso la Germania. Ibsen scrisse l'aspra poesia:

I segnali del Nord, contro la Germania, di cui ecco gli ultimi versi:

Dunque, in ritirata! Per la festa di ricon-
[ciliazione
il prete del pangermanismo occupa la tribuna.
I leoni balzanti moveranno la coda,
gli uomini vigilanti cambieranno i segnali.
Il tempo muta. Oratori, parlate!
La girandola ha cambiato i segnali.

D'allora i due maestri della poesia scandinava vissero molto tempo in pace armata, finchè un improvviso legame di parentela si stabilì fra loro quando il figlio d'Ibsen sposò una figlia di Björnson.

Quanto ai drammi d' Ibsen, il Brandes dice che sarebbe troppo lungo mostrare come egli si liberi dall' influenza d' Oehlenschläger, o dalle reminiscenze d' Henrik Hertz, per giungere al suo stile personale, conciso e profondo. Più istruttivo è invece osservare come Ibsen trasformi e plasmi gli elementi reali offertigli dalla vita, e gli esempi sono ben curiosi.

Per cominciare dalla giovinezza, *Brand* non è in fondo che la vita del pensatore danese Kierkegaard, la sua azione, la sua dottrina, la sua morte. Come Brand, questi abbandonò la Chiesa per zelo, fu rigoroso e solitario, fu rapito giovine dalla morte quand'ebbe compiuta la sua missione.

Molti modelli servirono al *Peer Gynt*, fra gli altri un giovane danese che Ibsen vide spesso in Italia, fantastico ed espansivo, strano, affettato. Egli raccontava alle ragazze d'Ischia e di Capri che suo padre, un professore, era intimo del re di Danimarca ed egli stesso un gran personaggio.

L'abbozzo di *Casa di bambola*, cioè del personaggio di Nora, è già nella *Lega dei giovani*. Ibsen fu in corrispondenza con una signora che gli parlava, senza spiegarsi chiaramente, delle sue preoccupazioni. Il poeta immaginò che si trattasse di preoccupazioni finanziarie: infatti, ella si era servita d'una cambiale falsa, una povera storia che Ibsen idealizzò in Nora.

Quest'altro fatto è ben caratteristico. Ibsen conosceva un giovane scienziato danese, suo ammiratore. Un giorno ricevette da costui tutte le sue lettere e la sua fotografia. Egli pensò che soltanto un innamorato poteva agire così: « Costui è pazzo e mi ha scambiato per la sua fidanzata ». Ibsen sapeva infatti che egli amava una signorina. Un mattino il giovane si presenta al poeta, il quale gli domandò perchè gli avesse restituito le sue lettere. Stupore del giovane. Allora Ibsen s' informò e seppe che questi amava i liquori spiritosi. Eilert Lövborg di *Edda Gabler* cominciò a disegnarsi nella mente d' Ibsen.

Più tardi il giovane morì lasciando Ibsen legatario universale, ma con parecchi mandati: fatti i conti, Ibsen s'avvide che i legati ch'egli avrebbe dovuto consegnare a molte persone, fra cui ad alcune amiche... incerte del giovane, sorpassavano l'eredità intera, e la rifiutò.

È probabile, aggiunge Brandes, che Ibsen abbia saputo nello stesso tempo l'avventura della moglie di un compositore, che in un accesso di gelosia aveva bruciato un manoscritto del marito. Edda brucia il manoscritto di Lövborg per una gelosia più complessa. Nello stesso tempo narravasi la storia d'una bella e spiritosa signora che per provare il suo potere sul marito, il quale s'era di recente guarito dall'alcoolismo, gli offrì nel suo compleanno un bariletto d'alcool, e trovò più tardi il marito morto.

*
* *

La mala accoglienza toccata agli *Spettri* spiacque talmente a Ibsen, che se ne vendicò subito col *Nemico del popolo*. La stessa amarezza traspare ancora nell'opera successiva, nel personaggio di Werle dell'*Anitra selvatica*. Rosmer stesso incarna la stessa idea.

L'anno prima di *Rosmersholm*, Ibsen incontrò uno straniero di grande ingegno, che aveva sposato una donna inferiore a lui e che non lo comprendeva: egli fu consolato da una cugina di sua moglie. L'opinione pubblica e la stampa se ne occuparono ostilmente. Egli si esiliò e non tornò più. Mesi dopo la moglie morì di etisia e i due amanti furono accusati dai loro nemici di assassinio. Ecco donde nasce Rebecca di *Rosmersholm*.

Se il *Nemico del popolo* è una difesa, *Solness* è una confessione. Quan-

do, nel '91, Ibsen tornò in Norvegia, glorioso, dopo 27 anni d'assenza, qualche ragazza ebbe forse per lui un'ammirazione quasi amorosa. Ilda proviene forse di qui.

È da notare quello che scriveva Ibsen a Brandes nel 1870: « L'antica Francia è a pezzi. Se ora la nuova Prussia fittizia si spezzasse pure, d'un tratto noi saremmo ad un'èra nuova. Ah! che baldoria farebbero le idee intorno a noi! E sarebbe tempo. Di che vivemmo finora? Di briciole della Rivoluzione. È troppo tempo che mastichiamo e rimastichiamo quel cibo. La libertà, l'eguaglianza, la fraternità non sono più quelle che erano al tempo di buon'anima la Ghigliottina. Ecco quanto non vogliono comprendere i politicanti, ed ecco perchè li odio. Questi uomini non vogliono che delle rivoluzioni parziali, esteriori. Bazzecole! Quel ch'è duopo è la rivolta dello spirito umano ».

Nella guerra per lo Slesvig (1864) egli voleva che la Norvegia si alleasse alla Danimarca contro la Germania. « Ma voi sareste stati battuti » - gli opponeva Brandes un giorno. - « Certo, - rispose, - ma che importa? Noi saremmo entrati nel movimento: noi avremmo fatto parte dell' Europa. Tutto, fuorchè restare in disparte! »

Un'altra volta, nel '74, Ibsen portava alle nuvole la Russia:

— Un paese superbo, - diceva egli - e quella brillante oppressione che c'è laggiù!

— Come! - gli rispondeva stupito Brandes.

— Pensate dunque qual magnifico amore della libertà vi si genera. La Russia è uno dei rari paesi del mondo ove gli uomini amino ancora la libertà e facciano per essa dei sacrifici Perciò la Russia s'è elevata talmente nella poesia e nell'arte.

— Ma il knout, allora? Supponiamo che lei sia russo. Il suo ragazzo - il figlio d' Ibsen era presente - riceverebbe il knout!

« Ibsen tacque e mi guardò con un occhio impassibile - racconta il Brandes; - poi mi rispose sorridendo: — Non le piglierebbe, le darebbe! » Tutto Ibsen è in questa *boutade*. Egli s' interessa alla libertà non come cosa conquistata, ma come lotta, come sforzo.

Perciò non fu entusiasta quando Roma fu conquistata: egli ne scriveva al Brandes con un misto di vena comica e di cattivo umore:

« Dunque ci hanno preso Roma, a noialtri uomini, per darla ai politicanti! Dove andremo adesso? Roma era il solo luogo sacro in Europa, il solo ove regnasse la vera libertà, l'indipendenza dalla tirannia politica. E la bella passione per la libertà, eccola morta ora! Ora dirò, fra parentesi, che la sola cosa di cui io faccia caso nella libertà, è la lotta per ottenerla. Del possesso non mi curo gran che... »

*
* *

Giorgio Brandes che, conoscendo già profondamente le letterature e le correnti della coltura europea, incomincia a rivolgere la sua attenzione anche al nostro paese, avrebbe potuto commentare anche quest'altra *boutade* d' Ibsen. Certamente, quando il grande norvegese passeggiava per Roma, doveva compiacersi di contemplare la lotta degl' Italiani per l' indipendenza e l'unità, ma peccato, direi quasi, ch'egli non abbia conosciuta un po' da vicino la « vera libertà » dei papi!

Butti giudicato in Francia.

È Maurizio Muret, già noto ai nostri lettori, che se ne occupa nell'ultimo numero della *Revue Bleue* Già sanno i nostri lettori come il *Lucifero* del Butti sia stato ben accolto a Parigi dalla critica. Ora il Muret ne esamina diffusamente l'opera di romanziere e di drammaturgo.

« Il conflitto accanito, incomincia l'egregio scrittore, che mette di contro sotto i nostri occhi il materialismo e lo spiritualismo, la scienza e la fede, l'educazione laica e la clericale, si manifesta oggi simultaneamente in tutti i paesi della civiltà cristiana, in Germania, in Italia come in Francia. Tutta una letteratura n'è uscita... »

Il problema religioso e le questioni affini, ecco il tema delle opere di Butti. La sua biografia richiede poche righe. Nacque a Milano nel 1868 e vi fece gli studi. Dotato di attitudini varie, studiò la medicina, le matematiche, il diritto, senza perseverare in alcuna di queste discipline. Volle

entrare al Conservatorio di musica, ma il padre ne l'impedì. Allora si diede intero alla letteratura.

« Il Butti ha scritto dei romanzi e dei lavori drammatici. La sua opera romanzesca e la sua opera drammatica formano l'una e l'altra un tutto a sè. Nei suoi romanzi il Butti si cerca ancora, nei drammi la sua personalità s'afferma ».

M. Muret esamina indi l'*Automa*, l'*Anima*, l'*Immorale*, l'*Incantesimo*. Nell'*Anima* il Muret trova un capitolo che basterebbe a collocare in buon posto il Butti tra i *maîtres à terreur* del romanzo contemporaneo, a lato del Maupassant di *Horla*, del Huysmans di *Là-bas* e di Gilbert Augustin Thierry della *Tresse blonde* e del *Masque*.

Nei drammi il Butti prende possesso della scena come d'una tribuna per discutere. L'influenza d'Ibsen ha accresciuto in lui la compiacenza nella letteratura d'idee.

Non già che lo scrittore milanese vada a pescar le sue idee nei fiordi: egli ne ha delle proprie e quasi troppe. Ed esse sono ben differenti da quelle d'Ibsen; ne sono spesso l'opposto. L'influenza scandinava si scorge nella natura dei problemi, nei simboli, nella manìa della predicazione. Soltanto è peccato che il Butti non abbia appreso da Ibsen la straordinaria maestrìa della tecnica, di cui egli pare non voler tenere molto conto.

Quanto alle idee, un po' difficili a definire, il Muret vorrebbe contrassegnarle coll'epiteto di reazionarie, nel senso originario della parola. « Son œuvre dramatique, c'est en vérité l'inventaire de la faillite de l'idée de progrès à l'aube du XXe siècle ».

*
* *

« L'*Utopia* - dice il Muret - constata il fallimento della falsa scienza ed anche (fino a un certo punto ch'è assai difficile determinare) il fallimento della scienza, semplicemente ». Nella *Fine d'un ideale* noi assistiamo a un altro fallimento, quello del femminismo. La bancarotta dello spirito moderno fa pur le spese della tetralogia di Butti *Gli Atei*, che comprende i quattro lavori *La Corsa al piacere*, *Lucifero*, *La Tempesta*, *Il Gigante e i Pigmei*. « Nello spirito di negazione quale si manifesta oggidì, egli distingue tre elementi essenziali: l'amor del piacere o l'idea della gioia di vivere, la superstizione della scienza, la credenza nell'idea del progresso ». Questa divisione appare al Muret, a ragione, arbitraria e incompleta. C'è altro e c'è più ancora nell'ateismo d'un Proudhon o d'un Marx, oltre a questi tre dogmi. Ma poco importa. Solo c' interessano in questo caso i termini della sfida gettata dal Butti agli « spiriti liberi » di oggi.

Fra questi ultimi lavori, il Muret loda specialmente *Lucifero*, « d'una austera composizione, d'una bella severità di linee ».

Dopo aver presentato i lavori del Butti, lo scrittore si domanda: « Quali sono esattamente le idee « de derrière la tête » di Butti sui problemi ch'egli solleva? Non c'è dubbio sul suo conservatismo: il suo misoneismo è evidente. Ma ciò è puramente negativo. Accordiamogli che è utile mostrare i danni sociali dell'ateismo: ma che cosa ci sostituisce egli? Ecco dove il pensiero del Butti non è chiaro. Mi sbaglio. Pare che il Butti non sia egli stesso un credente: ostile al materialismo ateo al quale egli ripugna, non osa far adesione formale al cristianesimo tradizionale ». Tale stato d'animo non è nuovo. Lemaître l'ha definito bellamente « la piété sans la foi »... Il Butti si dichiara partigiano del cristianesimo, ma sarebbe bene imbarazzato nel definirsi questo cristianesimo.

Il Muret ha tutte le ragioni. Quando si maledice alla scienza bisognerebbe prima di tutto intendersi sul significato della parola. « Non posso impedirmi, di passaggio, di versare una lagrima sulla sorte lamentevole della scienza. Essa paga caramente oggi le speranze eccessive de' suoi ammiratori temerarii di tempo fa. Queste maledizioni sono d'altronde altrettanto poco giustificate quanto i ditirambi di un tempo. E l'uomo del XX secolo che maledice la scienza fa pensare a quei bambini di cui parla Rabelais che, robusti e forti del latte che hanno succhiato, si rivoltano contro la loro nutrice ».

L'egregio critico termina il suo studio - che mi pare uno dei migliori suoi consacrati agli *scrittori italiani d'oggi*

considerando il pessimismo scoraggiato del Butti, il quale scrive: « Io dubito del progresso; i sistemi atei e socialisti mi paiono grotteschi o malefici, ma devo riconoscere che i miei avversarii hanno con essi il numero, la forza e l'avvenire, mentre io non sono che un lembo del passato, d'un passato condannato *e che non tornerà* ». Tra parentesi, aggiungo io: il numero, la grandissima maggioranza in Italia non è fra questi avversarii del Butti, gli è anzi favorevole.

« Terrà egli ancora lungo tempo questo linguaggio? si domanda il Muret. Non sarei punto stupito di vederlo tornare tardi o tosto alle pratiche del cristianesimo per la china naturale che seguirono fra noi Brunetière e Bourget. Un'anima, e ugualmente un'opera, non vivono indefinitamente sullo scetticismo. Abbiamo veduto e vedremo ancora delle conversioni più inattese... In ogni caso, l'evoluzione ulteriore della personalità e dell'opera del Butti si presenta come un interessante fenomeno di storia letteraria e di casuistica morale ».

Lo studio del Muret è di quelli che giovano non solo al pubblico, ma anche ad un autore. Non si può rendere miglior servigio ad un autore che estraendo in modo netto e franco l'essenza delle sue idee nel loro sviluppo durante tutta una carriera. « Ecco - dice il critico - finora in mezzo alle trame della finzione, per bocca e per opera dei vostri personaggi, avete detto al pubblico questo e questo. È precisamente quello che desideravate dire? Confermate oggi quella parola con maggior volontà e chiarezza, o ne avete un'altra migliore? »

Io non credo al Muret: io credo che il Butti dirà un'altra parola quandochessia.

Scienza non è già quella che dice: « Noi sappiamo tutto »: in tal caso il suo compito sarebbe finito.

La scienza non promette di sciogliere l'enigma del mondo, essa non fabbrica altri dogmi in opposizione a quelli che ha distrutto. È vero che lord Kelvin or è qualche settimana asseriva che la scienza prova l'esistenza di Dio: ebbene, secondo Haeckel ne prova la non esistenza. Ciò dimostra appunto che la scienza lascia a ciascuno la libertà di trarre dai suoi dati positivi perfino una fede, poichè affermare o negare Dio è sempre fede, non scienza. La scienza esamina quello che è nel suo dominio, i fenomeni; quanto alla sostanza, alla causa prima, al possibile centro del mondo, essa si riserva dicendo: « Non è affar mio! » La scienza lascia la maggior libertà in fondare le ipotesi, le quali sono, com'era la fede di una volta, una credenza generale che serve a mettere in buona architettura le nostre idee e a darci un po' di riposo. Or son poche settimane il dottor Wallace riprendeva la teoria tolemaica d'una cosmogonia geocentrica. Ipotesi. La scienza tace, lavora, allarga la sfera della conoscenza positiva e sostituisce un'ipotesi ad un'altra senza gran rincrescimento od amarezza.

Ma acconciarsi alla contraddizione, all'assurdo, solo perchè questo è consolante e vale a tener in freno le masse, è cosa inumana, quando non è pusillanimità.

Traverso il Sahara in pallone.

Nel 1891 il capitano Deburaux, allora luogotenente nella compagnia aerostatica di Versailles, si occupava della possibilità di viaggiare in pallone col sistema del *guide-rope*. Si tratta di attaccare sotto l' aerostato una corda di ferro pesante che lo tenga in equilibrio. Quando il pallone s'abbassa, esso depone sul suolo una più grande lunghezza del suo cavo: è come gettar una zavorra; ma quando s'innalzerà di nuovo, il peso del cavo agirà sempre come freno. Il Deburaux pensò alla possibilità di traversare con tal sistema il Sahara.

A tal uopo munì il suo pallone di vele inclinate, le quali costituiscono sotto di esso una specie di cervo volante, in modo che più il vento è forte e più il pallone tende a elevarsi. Quanto al cavo, era un filo d'acciaio perfettamente omogeneo che non potesse intralciarsi negli arbusti e nelle pietre.

Un pallone, il *Leo-Dex*, fu lanciato così sulla costa africana a Gabes. Si trattava di raggiungere le regioni degli alisei, i quali venti avrebbero portato il pallone traverso il deserto fino a Tomboctou. Da Gabes a questa regione corrono 400 o 500 km. L'esperienza

col *Leo-Dex* aveva per iscopo di sorpassare questa distanza e raggiungere gli alisei, all'altezza all'incirca di Gadamès. Disgraziatamente dopo 26 ore di viaggio un colpo di scirocco investì il pallone e lo rivolse dal sud verso Ouled-Djellah, ai limiti delle province di Costantina e d'Algeri, 600 km. all'ovest di Gabes.

Dal punto di vista aerostatico il tentativo fu utile. Esso dimostrò che il cervo volante funziona benissimo e il *guide-rope* non s'impiglia nel suolo. Se un pallone come il *Leo-Dex*, di 87 m.c., erasi così comportato, senza dubbio un aerostato da 700 a 1000 m.c. potrà traversare in obliquo i 2,300 km. del Sahara.

Soltanto bisognerà cercare un altro punto di partenza da cui sia più facile imbattersi nella corrente degli alisei.

Giulio Laforgue.

La Società editrice del *Mercure de France* ha pubblicato il primo volume delle opere complete di Jules Laforgue: opere complete che contengono ben poco di completo, essendo l'autore morto giovanissimo, e quasi sconosciuto. Alcune erano apparse in volume, altre in piccole riviste e dopo la sua morte un amico aveva pubblicato dei frammenti postumi. Infine oggi, per cura di Camillo Mauclair, si pubblica il tutto in tre volumi, l' uno di poesie, l'altro di prose, intitolato *Moralités légendaires*, un terzo di *Mélanges posthumes*.

Sull'opera del Laforgue discorre a lungo F. de Miomandre in uno studio sul *Mercure*, di cui riporteremo alcuni brani. Secondo il Miomandre, quest'opera è una delle più belle cose del nostro modernismo: « Ogni epoca ha il suo modernismo; credo che potrebbero così chiamarsi gli anni in cui qualcosa di particolarmente importante è stato edificato o distrutto ».

« Il modernismo del XVIII secolo fu l'epoca di crisi intellettuale che precedette immediatamente la rivoluzione: la cortesia, lo spirito, la licenza, la filantropia, l'utopia sociale vi si mescolavano singolarmente. Il modernismo dell'epoca napoleonica è l'effervescenza romantica: il disinganno, la religiosità, la pompa di Musset e di Chateaubriand, le *Notti* e le *Memorie d'oltretomba*. Allargate fino a questo concetto, la parola esca dal dominio della moda e dello snobismo, diventa rappresentativa ».

Il Miomandre ha una bella pagina sui caratteri del nostro modernismo: « L'*élite* delle ultime generazioni offre questo di particolare, che oltrepassando i limiti del suo tempo in cui non trova più un alimento sufficiente alla sua attività di sentire e di comprendere, s'è volta addietro verso i secoli passati, s'è assimilata la sostanza del loro sapere e del loro sentimento, ha spinto le sue investigazioni fino alle origini ariane del mondo, aiutandosi colla scienza per ricostituire la scena e gli stati d'animo. Così si formò un'anima nuova, panteista, illimitata, senza fondo. E mentre l'orgoglio dell'intelligenza la faceva sempre men personale, un nuovo dolore la torturava; un dolore quasi cerebrale, nato dallo sforzo eccessivo e dalla mancanza di coordinazione nelle scoperte. Infatti, per condurre a bene questo lavoro, questa trasfusione psicologica, bisogna dare al cervello un predominio esclusivo sul cuore, in modo che nessun soffio di calore umano salga a offuscare la nettezza delicata delle formule, delle analogie e delle ipotesi. La curiosità aiuta a questo risultato, lo scetticismo l'assicura. Ma l'intervento di questo fattore, utile dapprima nel senso che distrugge la parzialità della ricerca, demolì tosto il prestigio dell'impresa e la fede necessaria a proseguirla. Allora ci s'arresta sulla domanda: Vale la pena di conoscere? Conoscere val forse più o meno di sentire? »

Tutte queste sofferenze il Laforgue le ha espresse in un modo superiore. Tra il lamento dell'Ecclesiaste e quello dei giovani moderni c'è questa differenza: Salomone si lamenta del nulla delle esperienze; il Laforgue ne sa la nullità prima d'averle tentate.

« Che è il dolore dei romantici, grandiloquente, smisurato, orgoglioso, vicino alla fredda certezza dei deterministi moderni? Solo questo secolo comprese l'enorme dolore che è contenuto in questa proposizione:

« Non c'è accordo possibile tra quello che noi conosciamo della Natura e quello che noi ci attendiamo da lei ».

Le poesie di Laforgue sono un misto di ironia, di tenerezza e di disperazione. L'ironia sua non offende perchè è senza fiele. Heine è un contemplatore della miseria umana che flagella senza pietà; Laforgue invece è pieno di simpatia per l'umanità. Ma si esce da queste letture ebbri di singhiozzi, di accasciamento e di *spleen*, col senso d'aver visitato una prigione ove soffre un fratello, poichè Laforgue è nostro fratello e la sua sofferenza è accresciuta dal fatto ch'egli la vede ripercossa in tutti.

L'artista è quanto di più singolare abbia prodotto la letteratura francese degli ultimi anni. Il capolavoro delle sue *Moralités légendaires* è senza dubbio *Amleto*. È una interpretazione personale dell' eroe di Shakespeare, una specie di parodia ove la lingua, lo stile, originalissimi, l'*humour* pessimistico di cui sono asperse le considerazioni generali della vita e un misto di asprezza e di tenerezza, formano un tutto supremamente interessante e inimitabile.

E lo studio del Miomandre conclude: « C'è una immortalità più invidiabile per la cosa fragile e caduca ch'è un nome umano, dell'esser sì sovente evocato dai fratelli superstiti, di riassumere per essi in poche sillabe l'essenza di tante meditazioni e di tante angoscie, di occupare così tutte le vie della loro immaginazione? L'anima di Laforgue non è scomparsa; essa è diventata il simbolo stesso, per la nostra generazione, del male dell'infinito ».

Al teatro « Antoine ».

Un amico mi comunica da Parigi l'elenco dei nuovi lavori drammatici che Antoine intende presentare al pubblico parigino nella stagione 1903-1904. Eccolo:

Camarades, cinque atti di M. Adolphe Aderer.

Le roi Lear, di Shakespeare, traduzione di Pierre Loti e Vedel.

Le Meilleur parti, tre atti di Maurice Maindron.

L'Amourette, tre atti di Pierre Veber.

La Guerre au village, tre atti di Gabriel Trarieux.

Les Ronds de cuir, tre atti di Georges Courteline e Dieudonné.

Le Père Mulot, tre atti di Robert Charvay.

Au Perroquet vert, un atto di Schnitzler, dal tedesco.

La Chanoinesse, cinque atti di Céard e Henri de Weindel.

L'Abîme, due atti di Mlle Berthe Reynold.

L'Hiver, tre atti di René Peter.

Le Piège, tre atti di Louis de Grammont.

Monsieur Jean, un atto di Georges Nanteuil.

La Vagabonde, quattro atti di Maurice Donnay e Lucien Descaves.

La Tentation de saint Antoine, quattro atti di Maurice Maeterlinck.

Les Esclaves, tre atti di Henry Bernstein.

Les-Bas Fonds, di Gorki.

La Pitié, tre atti di Maurice Leblanc.

La Première de Bébé Rose, un atto di Georges Feydeau.

Les Uns et les Autres, tre atti di Edmond Sée.

La Dernière Ecole, due atti di Pierre Wolff.

Richard, tre atti di Grenet-Dancourt.

Discipline, due atti di Jean Thorel.

Les Barrières, tre atti di Max Mourey.

L'Auberge, due atti di George Henriot.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIÁ.

Nel salone dei Duecento, a Palazzo Vecchio, in Firenze, si è inaugurato, il 16 maggio, il primo Congresso dei medici condotti italiani.

— Il 17 maggio fu inaugurato a Torino, in piazza Castello, un monumento a Galileo Ferraris.

— Si è costituito in Ancona un Comitato per innalzare un monumento ad Enrico Cialdini sul colle di Castelfidardo. Presidente del Comitato esecutivo è il conte Ernesto Garulli, del Comitato d'onore S. A. R. il Conte di Torino.

— Il 25 maggio, nel tempio di Santa Croce a Firenze sono state esumate le ceneri di Carlo Botta, e ne è stato inaugurato il monumento.

— Sulla piazza Olivuzza in Palermo sorge ora un monumento in onore di Ignazio Florio, innalzato per iniziativa della Società Francesco Paolo Ciaccio.

— I lavori per la torre Umberto I a Milano procedono alacremente. L'architetto Luca Beltrami, per stimolare l'emulazione dei cittadini a contribuire all'opera artistica e patriottica al tempo stesso, con nobile esempio di sacrificio ha messo in vendita la sua preziosa collezione di cose d'arte, destinando il ricavato ai lavori del monumento. Il comm. Carlo Erba ha messo a disposizione la somma di lire 50,000. La torre Umberto I riprodurrà quella del Filarete che era nel centro della facciata del Castello Sforzesco e che rovinò per uno scoppio di polveri.

— È sorto a Sanza un Comitato per l'apposizione di un ricordo marmoreo da erigersi nel luogo dove avvenne l'eccidio di Sapri e dove cadde Carlo Pisacane.

— In età di 73 anni è morto a Firenze, il 23 maggio, il prof. Giuseppe Rigutini, uno degli accademici della Crusca, e dei compilatori del Vocabolario, autore del notissimo dizionario e di varie importanti pubblicazioni linguistiche.

— Un'altra grave perdita per la famiglia degli scienziati italiani è quella del prof. Bombicci, illustre mineralogo, docente nell'Ateneo di Bologna.

— L'Accademia delle Scienze di Vienna ha eletto il prof. Camillo Golgi di Pavia suo socio corrispondente.

×

Negli scavi di Selinunte in Sicilia sono state trovate venti monete d'oro, puniche, di bellissima conservazione, ed una antica epigrafe greca.

— Le esplorazioni negli scavi del Foro Romano diretti da Giacomo Boni danno i più interessanti risultati, sia per ciò che riguarda la necropoli preromulea, dell' VIII secolo a. C., sia per lo studio delle gallerie fatte costruire da Giulio Cesare per i ludi gladiatori sotto la platea del Foro.

— Nei prossimi mesi di agosto e settembre avrà luogo a Udine una esposizione regionale di industria, agricoltura, istruzione, previdenza, arte e sport. Presidente generale dei vari Comitati è l'onorevole Morpurgo. Si terranno in quell'occasione vari Congressi, fra i quali anche quello della *Dante Alighieri*.

— Nella Sala Rossa del municipio di Genova il celebre violinista polacco Hubermann ha dato un concerto col violino di Paganini, che si conserva religiosamente nella sala stessa, e che per l'occasione fu messo a disposizione dello artista dal sindaco di Genova.

— È aperto un concorso internazionale fra i critici d'arte per le migliori critiche sulla 5ª Esposizione internazionale di Belle Arti di Venezia, pubblicate fino al 30 settembre 1903. I premi sono tre, di lire 1500, 1000 e 500. Gli articoli debbono essere inviati alla Segreteria dell'Esposizione, non più tardi del 10 ottobre 1903.

— L'Accademia medico-chirurgica di Torino ha assegnato il nono premio Riberi di lire ventimila al professore Achille Sclavo, per i suoi importanti studi sul siero anti-carbonchioso.

×

Varie commedie nuove sono state rappresentate nella seconda quindicina di maggio, fra le quali le due che hanno avuto successo più lusinghiero furono *Maternità* di Roberto Bracco, al *Sannazaro* di Napoli, e *Sulla soglia* di Giuseppe Baffico, al *Nazionale* di Roma. Ricorderemo anche *Tutto l'Amore* di Sabatino Lopez, e *Forte come la morte* di Enrico Panzacchi, ambedue rappresentate all'*Alfieri* di Torino.

— Al Circolo Universitario di Filosofia e Lettere, Domenico Gnoli ha tenuto una lettura di suoi *Canti della Patria* e alcuni giorni dopo il bel ciclo di quest'anno si chiuse con una conferenza di Diego Angeli su *Le Chiese di Roma*.

— In occasione della commemorazione del 27 maggio, Giovanni Marradi si recò a Palermo a leggere la sua *Rapsodia garibaldina*

— Il 22 maggio è stato celebrato a Ferrara, nel cortile del Castello Estense, l'anniversario della morte di Ugo e Parisina. Gualtiero Tumiati ha recitato il melologo del fratello Domenico.

— La Società Filologica Romana pubblicherà fra non molto una edizione diplomatica del *Canzoniere* originale del Petrarca (Codice Vaticano n. 3195). La Società, che si compone di elementi giovani e volonterosi, non poteva in modo più degno partecipare alle onoranze, che stanno per tributarsi al Poeta di Laura in occasione del VI centenario della sua nascita.

Passioni del Risorgimento, di **RAFFAELLO BARBIERA**. Milano, TREVES. — Questo nuovo libro può dirsi un secondo volume della *Principessa Belgioioso;* più interessante e più curioso del primo, giacchè le ricerche e le rivelazioni estendonsi ad un campo ancora più vasto e più vario. Ricco di aneddoti, è tutto scritto sopra documenti inediti degli archivi segreti di Stato e degli archivi d'illustri famiglie. Vi troviamo scritti inediti della principessa Belgiojoso, di Mazzini, Manzoni, Berchet, C. Porta, C. Cantù, generale Fabrizi, G. Massari, Prati, Dall'Ongaro, Tommaseo, Lamartine, De Goncourt, ecc. Vi sono due disegni di Alfredo De Musset, ritratti rari, fac-simili di manifesti incendiarii, di lettere, di opuscoli mazziniani. Il libro abbraccia un vasto periodo, dai processi dei Carbonari alla rivoluzione del '48.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da **MATTEO CÀMPORI**. Vol. 5°, L. 12. Modena. — Questo nuovo volume dell'Epistolario muratoriano contiene le lettere dalla 1497ª alla 2021ª; di queste 182 sono inedite e 254 edite, ed appartengono al periodo che decorre dall'anno 1715 al 1721 Il volume, come gli antecedenti, è preceduto da una cronobiografia muratoriana relativa al periodo suddetto ed è seguito dagli indici analitico ed alfabetico. Noi giungiamo con questo volume fino al 1721, fino al termine cioè delle trattative corse tra il Muratori e il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio per l'edizione e la stampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Nelle lettere quivi contenute si disegna il lavoro di preparazione della monumentale impresa muratoriana. L'intero *Epistolario* consterà di non meno di dodici volumi, dei quali due ogni anno vedranno la luce

Sulla breccia dell'arte, di **UGO VALCARENGHI**. Torino, LATTES. L. 3. — Abbiamo qui una raccolta di polemiche letterarie che formano un volume di critica battagliera e si fanno leggere con interesse, sia per la varietà degli argomenti, sia per la spigliatezza della forma, ricca di colorito. Sono venti anni di battaglie artistiche, durante i quali vediamo sfilare molte personalità per la maggior parte viventi, e quasi tutte ancora sulla breccia.

Trentaquattro anni di Cronistoria Milanese, vol. 1°, per cura del professore **ALESSANDRO GIANETTI**. Milano, COGLIATI. — L'autore, sebbene incominci dove lasciò il compianto marchese Francesco Cusani, alla memoria del quale dedica lo scritto, offre un lavoro completo, che può stare perfettamente da sè. Egli racconta i fatti avvenuti a Milano dalla metà circa del 1825 a tutto il 1838. Il racconto, condotto sui fogli dell'epoca, è corredato da documenti tolti agli archivi ed alle differenti monografie che furono pubblicate in proposito; tutto fu messo a contribuzione perchè il libro, malgrado il modesto titolo di *Cronistoria*, possa interessare il lettore e dargli un concetto esatto della società milanese d'allora. Il secondo volume, che conduce la narrazione fino al 1848, è di imminente pubblicazione.

L'intelligenza della folla, per **S. SIGHELE**. Torino, BOCCA, 1903. Pag. 166. — Scipio Sighele, il primo che con dottrina ed amore si sia occupato di psicologia collettiva, ci offre ora una serie di studi che cercano di gettare po' di luce sull'oscuro problema di questa giovane scienza, studi che furono già pubblicati qua e là separatamente, ma che vengono ora raccolti dall'A. in un volume per l'identità dell'oggetto che li stringe organicamente tra loro. A un capitolo di lettere polemiche scritte da S. Sighele, E. Ferri, S. Venturi, G. Tarde e P. Viazzi circa l'intelligenza, la moralità della folla e la distinzione tra psicologia collettiva e psicologia sociale, segue uno studio sulla fisiologia del successo, in cui l'A. pone e svolge la distinzione tra pubblico sparso e diffuso (donde l'opinione pubblica) e pubblico riunito o compatto (folla). E dell'opinione pubblica tratta appunto il secondo studio di questo volume, ove con metodo positivo è analizzato anzitutto quell'ente collettivo che si chiama pubblico, per poi studiare la formazione fisiologica e patologica delle varie opinioni e determinare i caratteri che ci permettono attribuire attendibilità a un'opinione del pubblico. Nel terzo studio l'A. investiga i rapporti che corrono tra l'arte e la folla. Nell'ultimo studio si occupa del problema dell'anima collettiva, alla quale sono sempre dovuti i progressi di un popolo.

Il diabete mellito e il suo trattamento, per il prof. **C. VON NOORDEN**. Traduzione italiana del prof. **V. ASCOLI**. SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. Roma. L. 6. — La traduzione dell'importante opera del prof. Noorden sul trattamento del *diabete* riuscirà certamente gradita ai cultori delle scienze mediche, ed a tutti coloro che vogliono conoscere le cause e le cure di questa terribile malattia, che, se trascurata, conduce alle più funeste conseguenze. Questa pregevolissima pubblicazione ha ottenuto in Germania il più lusinghiero favore, tanto che in breve volger di tempo se ne esaurirono ben tre edizioni. L'edizione italiana che ora vede la luce è stata tradotta dal prof. V. Ascoli, il quale vi ha fatto notevoli aggiunte e non vi è dubbio che anche da noi quest'opera otterrà il successo che si merita.

FRANCIA.

Il 20 giugno si inaugurerà a Le Puy un'esposizione di Belle Arti: quella di Reims starà aperta fino al 15 settembre, quella di Rouen fino al 15 luglio, quella di Versailles fino al 26 luglio e quella di Charleville fino al 28 giugno.

— L'Accademia ha aggiudicato quest'anno il premio Gobert, sua più alta ricompensa, a M. Pierre de Nolhac, conservatore del Castello di Versailles, direttore aggiunto della scuola di Hautes Etudes, per il suo bel lavoro ricavato da fonti inedite, *La Création de Versailles*.

— La famiglia del celebre archibugiere di Napoleone I, Henri Lepage, ha trasformato in donazione definitiva il prestito che egli aveva fatto allo Stato nel 1847, perchè fosse esposta per cinquanta anni al Museo di artiglieria, di una collezione assai interessante di armi eseguite nella sua officina, e che appartennero all'imperatore e a diversi membri della famiglia imperiale.

— Si è fondata una *Société internationale des études iconographiques*, il cui programma era stato elaborato dal compianto Eugenio Müntz. Questa Società si propone di fare per l'antichità cristiana, il Medio Evo e il Rinascimento ciò che è stato fatto, su larga scala, per l'antichità classica, vale a dire di mettere insieme un repertorio dell'illustrazione dipinta, disegnata, incisa o scolpita, delle opere di pietà, di morale, di storia, di poemi, di romanzi, ecc. La Società cercherà anche di incoraggiare tutti i lavori che si riferiscono a tale oggetto. Il segretario generale è M. de Mandach, a Oberhofen, in Svizzera.

— Annesso alla biblioteca polacca è stato inaugurato a Parigi un museo Mickiewicz, che contiene autografi, ritratti, edizioni e traduzioni delle opere del poeta, ed altri oggetti che gli appartennero.

— « L'art pour le peuple et par le peuple ». Tale è il programma che si propone una Società internazionale ora costituitasi a Parigi, per iniziativa di M. Jean Lahor. Essa studierà con tutti i mezzi e in tutte le occasioni i problemi che interessano l'arte popolare.

— A Nancy è stato inaugurato un monumento al pittore Charles-François Sellier, eseguito dallo scultore Finot.

— L'esposizione di fotografie delle varie località di Parigi, che doveva aver luogo quest'anno dal 25 ottobre al 25 novembre, è stata rimandata dal 15 gennaio al 15 febbraio 1904 affinchè gli espositori possano unire alle vedute prese durante la primavera e l'estate anche quelle d'autunno e d'inverno.

— Al *Gymnase* è andato in scena un nuovo dramma, *Joyzelle*, di Maeterlinck.

— È uscito un secondo volume dell'*Essai critique sur le Théâtre de Victor Hugo,* scritto da Paul e Victor Glachant. Esso si occupa dei drammi in prosa (Hachette, fr. 3.50).

— Un nuovo romanzo di Paul e Victor Margueritte, *Zette* (*Histoire d'une petite fille*), è stato pubblicato da Plon-Nourrit (fr. 3.50).

— Il 25 maggio sono state pubblicate dalla libreria Tallandier le *Lettres de Bismarck à sa femme, pendant la guerre de 1870-1871* (fr. 3 50), lettere che furono pubblicate l'anno scorso in Germania e che destarono tanta curiosità.

— Gli editori Brunoff & Cie hanno in preparazione una stupenda edizione illustrata della Santa Bibbia (Antico Testamento). Vi saranno ben 400 composizioni del Tissot. L'edizione è limitata a 500 esemplari che costeranno, a seconda della finezza della carta e della tiratura, 1500, 2500 e 5000 franchi ciascuno. Un esemplare unico, contenente i disegni originali del Tissot, sarà messo in vendita per 30,000 franchi.

— In occasione del centenario di Berlioz la libreria Calmann-Lévy mette in vendita un libro dovuto alla penna del grande compositore, *La musique et les musiciens* (fr. 3.50). L'introduzione è stata scritta da André Hallays.

— La « Bibliothèque Internationale d'Edition » ha cominciato a pubblicare una nuova serie intitolata « Les Célébrités d'aujourd'hui » che si propone di dare la biografia delle più note personalità artistiche e letterarie della Francia e dell'estero. Un primo gruppo di dodici biografie vedrà la luce nel 1903: esso si comporrà di *Paul Adam,* di Marcel Batilliat; *Maurice Barrès,* di Ernest Charles; *Maurice Donnay,* di Roger Le Brun; *Anatole France,* di Laurent Tailhade; *Judith Gautier,* di Remy de Gourmont; *Remy de Gourmont,* di Pierre de Querlon: *Jules Lemaître,* di E. Sansot-Orland; *Camille Lemonnier,* di Léon Bazalgette; *Maurice Maeterlinck,* di Ad. van Bever; *Octave Mirbeau,* di Edmond Pilon; *Frédéric Nietzsche,* di Henri Albert; *Henri de Régnier,* di Paul Léautaud. Ogni volume costerà un franco. Quello su Paul Adam ha già veduto la luce, e sono in preparazione quelli su Octave Mirbeau, Frédéric Nietzsche e Remy de Gourmont.

— L'editore Flammarion annunzia la pubblicazione di un lavoro di Pierre Sales, in due volumi, dal titolo complessivo: *Les Rois du Monde.* Il primo volume, già in vendita, è *Le Roi de l'Acier;* il secondo, in preparazione, *Le Roi de l'Or.*

— Durante il giugno vedrà la luce presso Lemerre un nuovo romanzo, *L'Enervée,* di Maxime Formont, autore di altri libri assai letti, quali *L'Inassouvie, Courtisane* e *La Faute amoureuse.*

— Un' importante opera sulla villa Adriana di Tivoli, intitolata *La villa imperiale de Tibur,* è stata scritta da Pierre Guzman, ed è annunziata dall'editore Fontemoing. Il libro, ornato di 600 illustrazioni e dodici belle tavole fuori testo, costerà 50 franchi.

Le Paradis de l'Homme. Roman des temps prochains par **MARC ANDIOL.** PERRIN & Cie. Fr. 3.50. — Già più volte furono scritti romanzi per predire quanto la vita sarebbe piacevole nei tempi avvenire, quando i progressi della scienza, uniti a quelli del socialismo, avessero finito con l'assicurare la felicità agli uomini. Ma ciò che dà al romanzo di M. Marc Andiol molto maggiore interesse, e una portata assai più alta, è il fatto che l'autore ci mostra quanto la vita nel futuro diverrà intollerabile, se gli uomini si ostinano, come fanno da un centinaio di anni, a riporre il progresso nello sviluppo delle macchine o nella moltiplicazione degli articoli di legge; di modo che questo libro, oltre che una profezia del tempo futuro, è anche una pungente satira dei tempi presenti.

Histoire de la France contemporaine (1871-1900), par GABRIEL HANOTAUX. Tome Ier: *Le gouvernement de M. Thiers.* BOMBET & CIE. Fr. 7.50. — Gabriele Hanotaux, dell'Académie, intraprende a narrare la storia della Francia contemporanea, dal febbraio del 1871. Egli porta in questo nuovo importante lavoro la sicurezza del metodo e le eminenti qualità che l' hanno fatto classificare fra i primi storici che ora vanti la Francia. In quest'opera egli è stato validamente aiutato dalle posizioni che ha occupate durante venti anni, dalle comunicazioni di ogni specie che gli sono state fatte, e dalla parte che egli stesso ha avuta nella cosa pubblica. Il primo volume, venuto in luce il 1° aprile, contiene, col governo di Thiers, la fine della guerra franco-germanica, i negoziati di pace, la Comune, la crisi costituzionale, i dibattimenti dell'Assemblea Nazionale, la liberazione del territorio; e giunge fino al 24 maggio 1873. Il secondo volume sarà

consacrato alla presidenza del maresciallo Mac-Mahon e alla fondazione della Repubblica. I volumi terzo e quarto si occuperanno della Repubblica parlamentare. Ciascun volume sarà di circa 600 pagine e si pubblicherà ad un anno di distanza dal volume precedente. Un'edizione inglese presso Constable e una tedesca presso Grote, a Berlino, saranno fatte contemporaneamente a quella francese.

Ça... et le Reste!... Monologues et pièces à dire par **PAUL BILHAUD.** — P.-V. Stock. Fr. 3.50. — Paul Bilhaud, uno degli scrittori drammatici francesi più spiritosi e più spesso applauditi, è anche un grazioso poeta. Le doti di gaiezza, di fantasia, e di originalità che hanno fatto la fortuna dell'altro suo volume, *Gens qui rient,* si ritrovano in questa nuova raccolta *Ça... et le Reste!...*, nella quale si trovano vari monologhi, come *Profil de Parisienne, Histoire Ponctuée, Les Dupont,* ecc., che saranno la gioia di quanti amano leggere versi giocosi, e formeranno il successo di coloro che si dilettano a recitarli.

Le Droit de Vie. Roman de mœurs par **JEAN BOUVIER.** JUVEN. Fr. 3.50. — Questo libro, degno veramente di nota, tratta, sotto la forma di un romanzo drammatico, il terribile problema dello spopolamento della Francia. L'interesse ne è sembrato abbastanza considerevole alla Commissione senatoria contro lo spopolamento, presieduta dagli onorevoli senatori Piot e Bernard, perchè la Commissione intera abbia creduto di doverne scrivere la prefazione.

Avocats et Magistrats, par **EDMOND ROUSSE.** HACHETTE. Fr. 7.50. — M. Rousse, già *bâtonnier* dell'Ordine degli avvocati, ed ora membro dell'Accademia francese, ha scritto queste pagine durante quarant'anni di carriera professionale, dando così un'idea esatta di ciò che è stato il foro parigino durante un mezzo secolo. Egli narra la storia di alcuni di quegli uomini di gran senso e di gran cuore, che, per le loro abitudini, rappresentavano bene il tempo, lo Stato e la società in cui vivevano. Questi ritratti faranno rivivere agli occhi dei lettori quel mondo di Palazzo, così originale, così spiritosamente borghese e così puramente francese, i cui costumi vanno di giorno in giorno scomparendo. Edmond Rousse è anche autore del volumetto su *Mirabeau,* che fa parte della collezione dei « Grands Ecrivains français ».

L'Abîme, par **RAYMOND MAYGRIER.** F. R. DE RUDEVAL. Fr. 3.50. — Dedicato agli Alsaziani e Lorenesi, *L'Abîme,* in pagine vibranti di patriottismo, evoca il ricordo della guerra del 1870, il falso di Bismarck, l'assedio di Parigi e i primi anni della Repubblica. Vi si svolge un idillio, cominciato sotto le fucilate dei prussiani, e terminato molto più tardi, in modo tragico, in pieno disastro finanziario.

Les Grandes Idées d'un Grand Peuple, par **LAZARE WEITLER.** FÉLIX JUVEN. Fr. 3.50. — L'interesse di questo nuovo lavoro dedicato agli Stati Uniti consiste specialmente nel fatto che l'autore non è uno scrittore di professione, ma un industriale. Incaricato dal Governo francese di una missione agli Stati Uniti, egli, nel suo libro, non si è limitato all'esame delle questioni industriali, ma tratta anche della Borsa, del teatro, dell'educazione, della società, ecc. Ogni categoria di lettori troverà un capitolo che la interesserà specialmente.

Recenti pubblicazioni:

L'amoureuse rédemption. Roman par ARMAND CHARPENTIER. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Petite-fille d'amiral. Roman par PIERRE MAËL. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Le crime du docteur. Roman par J.-H. ROSNY. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Le veau d'or. Roman par GEORGE LECOMTE. — Fasquelle. Fr. 3.50.

L'âge d'or. Poème par MARC LAFARGUE. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.

La Révolution française racontée par un diplomate étranger. Correspondance du BAILLI DE VIRIEU, ministre plénipotentiaire de Parme. — Flammarion. Fr. 7.50.

La première invasion de la Belgique (1792), par le Commandant DE SERIGNAN. — Perrin & Cie. Fr. 7.50.

Le Concordat de 1801 - Ses origines - Son histoire, par le Cardinal MATHIEU. — Perrin & Cie. Fr. 7.50.

De 1815 à 1900 - Notre politique intérieure devant l'histoire, par HENRI DONIOT. — Flammarion. Fr. 3.50.

Léonard de Vinci, par GABRIEL SÉAILLES. — Librairie Renoard. Fr. 2.50.

Gentilshommes campagnards de l'ancienne France, par PIERRE DE VAISSIÈRES. — Perrin & Cie. Fr. 7.50.

La Révolution française et les Congrégations. Exposé historique et documents par A. AULARD, professeur à l'Université de Paris. — Edouard Cornely. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Alla metà di maggio è morto a New York il celebre letterato americano Richard Henry Stoddard. Egli era nato a Higham, Massachussets, nel 1825, ed era considerato il Nestore della letteratura americana.

— Un notevole volume di critica su Robert Louis Stevenson è stato pubblicato da John Kelman presso gli editori Oliphant, Anderson & Ferrier. Esso si intitola *The Faith of Robert Louis Stevenson* (6s.) e tratta i seguenti argomenti: Religion and the Man; Subjectivity; Actor and Preacher; The Child; The Man of Books; Revolt and Originality; The Gift of Vision; The Instinct of Travel; Sympathy and Appreciation; Manliness and Health; « The Great Task of Happiness »; Stevenson in Relation to his Times.

— È uscito di recente presso Sampson Low il settimo volume con cui si completa la bell'opera *The History of the Royal Navy from the earliest times to the present day,* pubblicata sotto la direzione di Sir William Laird Clowes. I sette volumi sono in vendita al prezzo di 25 scellini ciascuno.

— Un libro di Carmen Sylva, recentemente tradotto, è stato pubblicato da Everett & Co. Esso si intitola *A Roumanian vendetta* (3s. 6d.).

— Uno dei nuovi romanzi che maggiormente attraggono l'attenzione, è quello umoristico di Wilfrid Scarborough Jackson: *Nine Points of the Law.* (John Lane, 6s.).

— *The Way of all Flesh* è il titolo di un romanzo postumo di Samuel Butler, pubblicato ora da Grant Richards.

— La Società degli Archeologi scozzesi sta preparando un' importante lavoro intitolato *Early Christian Monuments of Scotland.* L'opera conterrà una lista descrittiva classificata dei monumenti in scultura precedenti il secolo XI.

— Il poeta laureato Alfred Austin ha scritto un dramma in versi, *Flodden Field,* che sarà rappresentato l'8 giugno al *His Majesty's Theatre* e che dopo due giorni sarà messo in vendita in volume da Macmillan & Co.

— *Les Affaires sont les Affaires* di Mirbeau sarà tradotto in inglese da Mr. Robert Hichens e rappresentato al *St. James's* da Mr. George Alexander.

— Col numero di giugno del *Cassell's Magazine* comincia la pubblicazione di un nuovo romanzo di Max Pemberton, *Red Morn.*

— Fra gli annunzi dell'editore A. H. Bullen, notiamo una nuova traduzione integrale del *Decamerone* di Boccaccio, opera di J. M. Rigg. Il volume, che costa 24 scellini, è illustrato da Louis Chalon.

— L'editore Fisher Unwin ha in preparazione un libro intitolato *Through Canada in Harvest time: a study of Life and Labour in the Golden West.* L'autore, Mr. James Lumsden, fu uno del gruppo di undici giornalisti inglesi che, dietro invito del governo del Dominio, si recò l'anno scorso ad osservare i progressi compiuti nello sviluppare le risorse agricole, minerarie ed industriali del Canadà. Quei giornalisti passarono due mesi nel Dominio, andando da Quebec a Vancouver, e questo volume è il risultato delle osservazioni di Mr. Lumsden.

— L'editore Bell ha in preparazione una nuova serie intitolata: « Great Composers », uniforme a quella già in corso di « Miniature Series of Painters ». I seguenti volumi ne faranno parte per primi: *Handel,* del Dr. Cummings; *Mozart,* del prof. Ebenezer Prout; *Beethoven,* di Mr. J. S. Shedlock; *Mendelssohn,* di Mr. Vernon Blackburn; e *Sullivan,* di Mr. Saxe-Wyndham. I volumi saranno illustrati con ritratti e fac-simile di manoscritti, e avranno un'intonazione popolare. Il prezzo sarà di uno scellino ciascuno

— Nel numero di giugno del *Pall Mall Magazine* cominciano due importanti romanzi: uno di John Oliver Hobbes, *The Vineyard,* e l'altro di Maurice Hewlett, *The Queen's Quair.*

— L'Art Institute di Chicago prepara la sua 16ª esposizione annuale che si errà dal 20 ottobre al 29 novembre ed è riservata ai soli artisti americani.

English Literature. An illustrated Record by RICHARD GARNETT and EDMUND GOSSE. Volumes I and III. HEINEMANN. 6ls. each. — Questa nuova importante storia della letteratura inglese consterà di quattro volumi ed andrà dai tempi più antichi fino alla fine del secolo decimonono. Gli autori, ambedue assai noti nel mondo letterario, hanno cercato di fare un libro capace di stimolare e di soddisfare la curiosità riguardo ai grandi scrittori dell' Inghilterra e alla sua evoluzione letteraria. In quest'opera vediamo la storia consecutiva della letteratura scritta con un tipo; con un tipo diverso la biografia dei vari autori,

e infine con un terzo tipo un estratto caratteristico dalle opere degli scrittori, cosicchè viene ad aversi anche una bella antologia, dai tempi più antichi ai nostri giorni. Il primo volume si estende dal periodo anglo-sassone fino ai giorni di Tyndale e Coverdale, Surrey e Wyatt; il terzo conduce il lettore da Milton a Johnson e a Goldsmith. Il secondo ed il quarto vedranno la luce in ottobre: di essi uno tratterà i periodi di Elisabetta e di Jacob, l'altro andrà da Goldsmith ai nostri giorni. L'opera è profusamente illustrata: vi sono parecchie centinaia di incisioni e trenta tavole a colori.

Botticelli, by **A. STREETER.** BELL & SONS. 5s. — Il *Botticelli* di Mr. Streeter appartiene alla « Great Masters Series » ed è uno dei migliori fra i volumi che compongono quella bella raccolta. L'autore dimostra di possedere una piena conoscenza dell'opera del Botticelli e della voluminosa letteratura fiorita intorno al suo nome durante la presente generazione: egli poi esprime le sue vedute con modestia e buon senso. Il capitolo intitolato « Characteristics of his Art » contiene apprezzamenti profondi e genialmente esposti.

Overdue, by **W. CLARK RUSSELL**. CHATTO & WINDUS. 6s. — Il nome di Mr. Clark Russell come romanziere è già ben noto, specialmente dopo la pubblicazione del suo ultimo lavoro *The Wreck of the Grosvenor*. Le sue qualità eminenti nelle descrizioni del mare e della vita marinaresca risaltano in special modo in *Overdue*, la storia di un viaggio, che riceve l'interesse romantico dalle avventure della giovane moglie di un capitano di lungo corso, che ricorre ad uno stratagemma per poter accompagnare il marito in una spedizione per il salvataggio di un importante vapore naufragato.

Mr. Chamberlain: his Life and Public Career, by Mr. **S. H. Jeyes.** SANDS & Co. — Abbiamo qui una narrazione dettagliata dell'attività politica del ministro delle colonie, dal suo ingresso nella vita municipale di Birmingham, fino al suo ritorno dal viaggio recentemente compiuto nell'Africa Meridionale. L'autore descrive i primi sforzi di Chamberlain per ottenere una riforma dell'educazione, la sua partecipazione al secondo e terzo governo di Gladstone, la sua attitudine nella celebre controversia della Home Rule, la sua posizione riguardo al partito conservatore dal 1886 al 1895 e la sua opera come membro dei Gabinetti di Salisbury e di Balfour. Speciali capitoli sono dedicati alle colonie dell'Africa occidentale e delle Indie occidentali, a problemi riguardanti l'Australia ed altri paesi.

Dictionary of National Biography - Index and Epitome, edited by **SIDNEY LEE.** SMITH ELDER & Co. 25s. — In un solo volume di 1464 pagine è stata condensata la moltissima e assai preziosa materia che costituisce il *Dictionary of National Biography*. Il compendio serve come guida per chi debba fare ricerche nel vasto dizionario e nel suo supplemento. Il totale delle voci contenute è di 35,852, delle quali 3474 sono semplici richiami. Tale pubblicazione sarà salutata con gioia da quanti studiosi non sono nella possibilità di acquistare il Dizionario completo, e che ne hanno ora un succinto compilato con somma esattezza sotto la direzione di Sidney Lee, che diresse l'edizione del grande dizionario.

Social Origins, by Andrew Lang and Primal Law, by **J. J. ATKINSON.** LONGMANS & Co. 10s. 6d. — Mr. Atkinson espone in questo volume le sue teorie riguardo alle origini della società umana, specialmente per ciò che riguarda il matrimonio. Tali teorie sono fondate sulla conoscenza che egli ha acquistata degli indigeni della nuova Caledonia, fra i quali egli ha trascorso quasi tutta la sua vita. Mr. Lang ha curato l'edizione di questa parte del libro, e la parte che egli stesso ha scritta, intitolandola *Social Origins*, serve di introduzione e di commento a quella di Mr. Atkinson.

Recenti pubblicazioni:

The Grey Whig. A novel by ISRAEL ZANGWILL. — Heinemann. 6 s.

Stay-at-Homes. A novel by Mrs. WALFORD. — Longmans. 6 s.

Bondman Free. A novel by JOHN OXENHAM, author of « John of Gerisau ». — Hurst & Blackett. 6 s.

Notes and Reminiscences of a Staff Officer, chiefly relating to the Waterloo Campaign and to St. Helena matters during the captivity of Napoleon, by Lieutenant-Col. BASIL JACKSON. Edited by R. C. Seaton. — Murray. 7 s. 6 d.

Robert Browning, by G. K. CHESTERTON. — Macmillan, « English Men of Letters ». 2 s.

The Popish Plot. A study in the History of the Reign of Charles II, by JOHN POLLOCK. — Duckworth & Co. 10 s.

The Development of Modern Philosophy. With other Lectures and Essays by ROBERT ADAMSON. — Blackwood & Sons. 18 s.

War Record of the York and Lancaster Regiment (1900-1902) from regimental and private sources, by A. A. KEARSEY. — Bell & Sons. 7 s. 6 d.

The English Saints, by the Rev. W. H. HUTTON. — B. D. Wells, Gardner, Darton & Co. 12 s. 6 d.

The Sports of the World, written by eminent authorities and edited by F. G. AFLALO. With several hundreds of new and original illustrations. — Cassell & Co. 12 s.

Service and Sport on the Tropical Nile, by Capt. C. A. SYKES. — Murray. 12 s.

America at Work, by JOHN FOSTER FRASER. — Cassell & Co. 6 s.

VARIE.

Durante il prossimo novembre sarà celebrato in Germania il centenario della nascita di Heinrich Ewald, famoso orientalista e cultore di studi biblici.

— Dall'8 agosto all'11 settembre avranno luogo le rappresentazioni wagneriane del 1903 al teatro del Principe Reggente a Monaco di Baviera.

— La Società *Mozart*, di Salzburg, ha espresso il desiderio di fondare un Museo intitolato a Mozart, in cui siano riunite tutte le reliquie del grande musicista. A questo scopo il celebre violinista Kubelik ha inviato la somma di 2500 franchi.

— A Dresda si è inaugurata nella prima quindicina di maggio un'Esposizione di Belle Arti.

— Il celebre pittore olandese H. W. Mesdag ha regalato allo Stato la sua casa con la collezione di quadri e di oggetti d'arte che vi sono contenuti e che hanno un valore di circa sette milioni di franchi.

— Il 2 giugno si riunirà a Berlino il Congresso internazionale di chimica applicata.

— La bella rivista di Lipsia, *Zeitschrift für bildende Kunst,* apre un concorso per una incisione originale all'acqua forte o in legno. I premi sono di marchi 800, 500, 400 e 300.

— Col 1° giugno si inaugura l'Esposizione annuale di Belle Arti del Glaspalast a Monaco di Baviera.

— In un castello imperiale austriaco è stato trovato un quadro di Rubens, che rappresenta *La Sacra Famiglia;* esso porta la firma: *P. P. Rubens, 1630.* L'opera, dopo essere stata pulita e restaurata, è ora esposta al Museo imperiale di Vienna.

— A Praga è stata fondata dalla casa editrice Kocì una nuova rivista, intitolata: *Dilo* (*L'Opera*) che si propone di diffondere la conoscenza dell'arte *ceca.* Il primo numero contiene uno studio sulle Espozizioni di artisti stranieri a Praga; uno sul pittore paesaggista Jan Nowopacky, su *La Majolica ceca,* e infine un articolo intitolato: *L'arte e gli artisti in Russia.* Il fascicolo è adorno di molte belle incisioni in nero e a colori.

— A Pietroburgo hanno avuto luogo solenni feste per celebrare il secondo centenario della fondazione della capitale dell'Impero Russo.

— Il 18 settembre venturo la capitale cilena, celebrando la sua festa nazionale, sanzionerà un notevole successo dell'arte italiana. In quel giorno infatti Santiago, la quale fa mostra di monumenti come quello del generale San Martin, del capitano Arturo Prat ed altri sulla Piazza del Municipio e sulla piazza del Congresso, inaugurerà il grandioso monumento in bronzo alla memoria di Manuel Montt, presidente della Repubblica (1851-1861) e di Antonio Varas, suo primo ministro e collaboratore. L'opera, voluta per un generoso lascito del banchiere Edwards, è di Ernesto Biondi, l'autore dei *Saturnali,* il quale nel concorso bandito a Parigi era riuscito vincitore di ventun competitori illustri, francesi e tedeschi.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione dei diciotto, proseguendo nell'esame del progetto di legge sulla riforma giudiziaria, ha accettato, in seguito alle dichiarazioni del presidente del consiglio e del guardasigilli, la costituzione del Consiglio superiore della magistratura, approvando, non ostante avesse prima proposto qualche modifica nella composizione, che di esso facciano parte tre consiglieri di cassazione, cinque delle corti di revisione, due professori universitari di diritto e i cinque presidenti dei consigli dell'ordine degli avvocati di Torino, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Il Consiglio superiore della magistratura dovrebbe essere chiamato a giudicare della promovibilità dei pretori per merito eccezionale e a dare il suo parere sulla nomina del primo presidente, del primo procuratore generale e dei

consiglieri della cassazione e di revisione, nonchè dei procuratori generali di corte d'appello e dei procuratori del Re e sulle proposte di tramutamento dei magistrati e funzionari del pubblico ministero non consentito dagli interessati. E, ritornando anche su precedenti negative risoluzioni, la Commissione ha ammesso che gli avvocati e procuratori possano in casi assolutamente eccezioanli essere preposti all'ufficio di vicepretore onorario, e si è manifestata favorevole alla istituzione dello scabinato. In seguito è stato dato all'onorevole Villa l'incarico di preparare il nuovo testo, emendato secondo le deliberazioni della Commissione, e questo è stato già approvato nei primi articoli. Però, in attesa di concordare una diversa formula col governo, è stata rimandata la questione che riguarda la riunione di più mandamenti sotto unico pretore.

— Il deputato Salandra ha già presentato alla Camera la relazione sul progetto di legge per l'ordinamento della famiglia, di cui, com'è noto, sono stati respinti i punti principali. La relazione sarà pubblicata al più presto.

— Finalmente si è promulgata la tanto attesa e discussa legge sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti, che recherà non lievi vantaggi al commercio.

— La Giunta delle elezioni discuterà prima delle vacanze il suo nuovo regolamento interno, essendo ormai impossibile che resti in vigore il regolamento Pisanelli del 4 dicembre 1868.

— Tra giorni si riunirà nuovamente al Ministero di grazia e giustizia la Commissione per la riforma del codice di procedura penale e sarà preso in esame il progetto del secondo libro, riguardante il giudizio.

— L'Accademia dei Lincei ha concesso quest'anno il premio reale per le scienze giuridiche e politiche al prof. Contardo Ferrini dell'Università di Pavia, morto giovanissimo l'anno scorso. Si è voluta così onorare la memoria del dotto giurista che riuscì con le possenti sue opere a sfatare la falsa opinione attribuente ben poco valore al diritto penale romano e che affermò l'utilità degli studi di giure bizantino, pur non tralasciando la profonda cultura della odierna legislazione.

Delinquenti passionali, di **G. B. IMPALLOMENI**. Palermo, 1903, GIANNITRAPANI, pag. 29. — È una bella prolusione accademica letta nello scorso novembre a Palermo dall'esimio penalista, che ha trovato modo di risollevare un'antica questione, innestando in poche pagine savie osservazioni giuridiche e sociali dall'A. attinte nello studio assiduo del diritto criminale e della pratica forense.

Del concorso dei creditori e legatarî separatisti coi non separatisti, di **ERMINDO DE LUCA**. Torino, 1903, BOCCA, pag. 300. L 5. — Questo volume ha lo scopo di dimostrare che i creditori e i legatarî, i quali si avvalgono del beneficio della separazione dei patrimoni del defunto e dell'erede, non hanno diritto di preferenza verso gli altri creditori e legatarî: fine che l'A. ha, secondo noi, pienamente raggiunto per la dimostrazione che dà dell'assunto, e che fa apprezzare l'ingegno e la cultura che, in argomenti tanto ardui, il De Luca mostra di possedere.

I furti privilegiati, di **M. FINZI**. Torino, 1903, BOCCA, pag. 156. L. 3.50. — Il titolo dell'opera è veramente un poco strano, ma l'A. ne fornisce una spiegazione dicendo che il furto privilegiato è quel fatto delittuoso preveduto dalla legge, che mentre risponde a tutti i requisiti del reato di furto, è contemplato, in virtù di speciali circostanze, in una disposizione più mite. L'argomento è ampiamente svolto nei precedenti storici, nell'odierno diritto italiano e nella legislazione comparata, ed il libro, non privo certo di giovanili pecche, è per l'originalità della trattazione e pei retti intendimenti dell'A. degno di lode.

Recenti pubblicazioni:

Le azioni di filiazione legittima, di P. COPPA-ZUCCARI. — Verona, Drucker, pag. 224. L. 5.

L'istituto famigliare nelle società primordiali, di G. AMADORI-VIRGILI. — Bari, Laterza, pag. VI-266. L. 2. 50.

Democrazia parlamentare e governo giuridico, di N. BARDELLI. — Torino, Bocca, pag. 217. L. 3. 50.

Casellario giudiziale, di P. GIANZANA. — Milano, Soc. ed. lib., pag. 85.

Sulla commerciabilità delle chiese, di F. ATZERI. — Cagliari, Unione Sarda, pag. 92.

La conscienza del diritto in conspetto del secolo XX, di G. CIMBALI. — Torino, Bocca, pag. 46.

Evoluzione tecnica e legislativa nell'uso delle acque pubbliche, vol. II, di F. CAGNOLA. — Lodi, Quirino & Camagni, pag. 248 533.

IL LABIRINTO AUSTRO-UNGARICO E L'ITALIANITÀ

Mentre i fatti d'Innsbruck avevano in Italia tale e tanta eco da indurre il Governo ad una vigorosa repressione, e mentre in Dalmazia continuavano le violenze di croati e sloveni contro l'elemento italiano, giungevano, in questi giorni, a Venezia molti croati fuggenti le repressioni magiare, seguiti tosto da poliziotti, incaricati di sorvegliarli, e da un giornalista ufficioso del Bano, deputato a rendersi e a render conto del loro atteggiamento.

Questa è davvero la nota più caratteristica nella lotta che si combatte fra le varie nazionalità della Monarchia austro-ungarica. Essa fa anzitutto le lodi, non solo della nostra ospitalità, ma anche della nostra indole; così equanime, che vi sono giornali italiani i quali non esitano a prendere apertamente le parti dei croati contro i magiari, in nome della giustizia internazionale, quantunque la tradizione e l'interesse debbano volgere le nostre simpatie verso l'Ungheria, e verso i croati non s'abbiano invece che motivi di antichi e nuovi risentimenti.

Non per questo noi possiamo sperare che i croati mutino animo verso i nostri fratelli. Troppo inveterato è il loro odio contro l'italianità; e se Tommaseo, nel momento epico della lotta di Venezia contro l'Austria, dirigeva loro indarno quello splendido appello in cui si fondevano meravigliosamente il patriota, il filosofo, lo storico, quanto è avvenuto per la celebrazione del centenario dell'illustre Dalmata, ha dimostrato che tempo ed eventi erano scorsi indarno, e che indarno per una più felice inspirazione dei loro animi era venuto anche pei croati il tempo dell'oppressione straniera. Premuti dai magiari, essi non sentivano per questo l'ingiustizia di premere gli altri, italiani appunto e serbi; e, se con questi sono venuti ogni tanto - e sembra anche ora - a qualche accomodamento, sono andati contro l'italianità sempre più inferocendo.

Questo non ci dispensa dal considerare con molta tranquillità i termini della lotta che ha dato luogo ad incidenti così tumultuosi e sanguinosi; salvo a trarne quelle conseguenze che non sieno in contraddizione con gl'interessi italiani in genere, e con la tutela speciale dell'elemento italiano sull'altra sponda dell'Adriatico: un grano di egoismo stemperato nel sangue di una nazione è come il ferro con cui si cerca di rinvigorire l'organismo dell'individuo.

Stemmi ungarici, dunque, e pali telegrafici, sono stati atterrati in Croazia; si sono svelti binarii, saccheggiate stazioni ferroviarie, essendo quella amministrazione presa più specialmente di mira dal furore

delle masse, per la sua pervicacia magiarizzatrice. Nella repressione, sono state uccise cinque persone, ne sono state ferite mortalmente altre cinque; i feriti più leggermente, sono stati parecchie centinaia; gli arrestati nella sola Zagabria circa cinquecento, fra cui una ventina di signorine, e in tutto più di duemila; più di duecento i sequestri di giornali, qualcuno dei quali ha dovuto sospendere le pubblicazioni, per l'avvenuto arresto di tutti i redattori. Intanto i disordini appena sedati si rinnovano, e le notizie che giungono concordemente da Fiume, da Graz, da Zagabria accennano alla probabilità di una sollevazione generale.

Le cause di tutto ciò sono di due specie: cause permanenti e remote, inerenti allo stato di diritto tra Slavonia-Croazia e Transleitania in rapporto alla sua pratica applicazione; cause occasionali e prossime, che hanno dato luogo allo scoppio delle materie infiammabili da troppo tempo accumulate.

Le prime si possono riassumere nell'odio di razza e nei criterii direttivi della politica magiara in Croazia. I patti costituzionalmente sanciti e giurati nel Compromesso del 1868 per la riunione della Croazia-Slavonia al Regno di Santo Stefano, sono stati rispettati? Sono stati osservati i diritti dei croati sulla esclusività della loro lingua nelle istituzioni ed amministrazioni autonome ed in quelle comuni con l'Ungheria? In fatto di finanze, si è eseguito l'impegno non meno tassativo che il 44 per cento dei tributi percepiti in Croazia-Slavonia fosse devoluto ad esclusivo beneficio dei croati, e l'altra parte soltanto dedicata alle spese comuni?

I croati affermano che invece da trentacinque anni l'Ungheria ha sempre cercato d'imporre la sua lingua e di farsi, nella ripartizione dei redditi, la parte del leone; tanto che la Croazia ha pagato dal giorno del Compromesso un miliardo di corone per gli *affari comuni*, che invece fu convertito a quasi esclusivo beneficio dei magiari, anche perchè le conseguenze del dualismo fra Austria ed Ungheria si fanno pesare precipuamente sulla Croazia.

Queste le principali ragioni che già condussero alle conflagrazioni del 1883. Ora, a conflagrazioni conformi hanno dato occasione alcune iscrizioni magiare nel nuovo edificio ferroviario di Zagabria, e il divieto opposto dal Governo nei primi di maggio ai comizi che si volevano tenere per discutere la questione finanziaria. Quasi alla chetichella, senza che il Bano mostrasse troppo di preoccuparsene, e basandosi anzitutto sul reale disagio economico delle popolazioni, comprovato anche dalla emigrazione sempre maggiore, si è venuto costituendo di recente un partito giovane e forte, che ha vaste radici nella stampa urbana da un lato, nelle campagne dall' altro, composto da uomini avveduti, intelligenti e battaglieri, e sotto il labaro del *diritto nazionale* ha raccolto le varie opposizioni alla Dieta, unendo a sè anche il partito popolare indipendente.

Nel suo programma figurano i seguenti postulati: autonomia del bilancio croato; riforme nel campo elettorale politico; miglioramento delle condizioni degli operai e contadini; tutela di ogni libertà individuale e civile.

A questo partito si è associato largamente il clero, tuonando dal pergamo l'anatema contro ogni elemento straniero, ricorrendo alle sole due corde capaci di far vibrare l'anima del popolo: quella della lingua, in cui si riassume l' idea della Patria; quella della borsa, cioè delle

tasse, che, dice, « lo tosano più dei suoi armenti ». E a tale apostolato è non poco dovuto l'estendersi e il perdurare della sommossa.

A quella del clero si è poi unita la propaganda dei socialisti, assai facile fra quelle popolazioni rurali; propaganda esercitata - secondo pretendono le autorità - mediante una colluvie di stampati provenienti dalla Svizzera per la via di Lubiana. Le autorità aggiungono anzi che si era organizzata una sollevazione in massa, che avrebbe dovuto scoppiare fra il 10 ed il 20 maggio.

Il resto è stato fatto dalle antipatie generali contro il Bano, conte Khuhen Kedervary. Quantunque notoriamente sostenuto dalla Corona, contro la quale non è diretta l'opposizione croata; quantunque dotato di qualità eminenti, egli, in funzione da circa vent'anni, è stato sempre sì ligio ai voleri di Budapest, che ha finito per rappresentare agli occhi delle popolazioni tutto quanto l'elemento magiaro; e oggi l'odio accumulato sul suo capo è tale e tanto, che una sua ulteriore permanenza al Governo della Croazia sembra incompatibile con la pubblica tranquillità. Non hanno fine nè confine le accuse che gli vengono mosse per la debolezza dimostrata negli ultimi anni, pei soprusi commessi dai suoi consiglieri, conculcanti ogni giorno più le guarentigie costituzionali, dalla libertà di stampa a quella di riunione, dalla giustizia all'*habeas corpus*. Tuttavia, egli è rimasto responsabile qual'è soltanto di fronte al Presidente del Consiglio ungherese, e non alla Dieta croata. Ma oggi il popolo ha chiesto le sue dimissioni, in modo che non ha potuto non essere udito, seppure non venga ascoltato, ed ha persino ritenuto nullo, inesistente, lo stato d'assedio proclamato in taluni distretti in nome del Bano.

« A Dio l'anima, - dicevano i tumultuanti; - all'Imperatore la vita; al Bano, nulla. Abbasso il Bano! »

Se il Bano avesse ceduto, fosse partito, il fermento sarebbe forse cessato. Naturalmente, invece, anche se egli avesse voluto andarsene, il Governo ungherese non glielo avrebbe consentito. D'onde, lo scoppio.

Vi è anche chi sostiene che ad attizzare il fuoco abbia contribuito lo zampino viennese, come rappresaglia alle sopraffazioni ungheresi anche contro l' Austria, e all' ostruzionismo del Parlamento magiaro contro le leggi militari; sicchè le fila dell'insurrezione, ancor più che nell'odio di razza, debbano ricercarsi, invece che all'estero, sulle rive stesse del Danubio. Queste voci che si vanno qua e là susurrando hanno forse contribuito a far tenere al signor Koerber un contegno così severo verso la deputazione croata, che egli non ha voluto fosse ricevuta dall' Imperatore, allegando che a Vienna non si può intervenire negli affari interni d' Ungheria. Ma è anche probabile che l'insinuazione non abbia fondamento: già troppe preoccupazioni cagiona l' Ungheria al Governo austriaco! E d'altronde, come potrebbe questo fomentare, sia pure indirettamente, i disordini di Croazia, di fronte alle dimostrazioni di solidarietà dirette ai croati da Praga, da quegli czechi, cioè, che alla loro volta rendono impossibile il funzionamento del Parlamentarismo austriaco?

Comunque, si può tanto meno negare *a priori* un fondamento ai lamenti dei croati, e tanto meno si possono ritenere ingiustificate le loro proteste, per ciò: che quanto avviene oggi a loro proposito concorda con ciò che si opera dallo stesso Governo magiaro contro l'elemento romeno di Transilvania, e con ciò che, in minor suono, si era tentato a Fiume verso quell'elemento italiano.

Detto questo, non è però anche detto che da noi si debba sposare senz'altro la causa dei croati contro l'Ungheria: invero, se vi è caso in cui bisogna porre in guardia il proprio carattere, il proprio cuore contro l'eccesso del sentimentalismo, è appunto il caso attuale.

Se i romeni, infatti, arrischiano di allontanare da sè le simpatie di tutti i popoli civili, con quegli eccessi dell'antisemitismo più barbaro e sciocco insieme, di cui si sono avute anche ora in Bessarabia sì terribili prove, che dire dei croati?! Essi scontano peccati gravi, nè mai l'implacabile sentenza della Bibbia: occhio per occhio, dente per dente, ha avuto più esatta applicazione. Nè si tratta di peccati antichi soltanto. Le sette bibliche generazioni hanno avuto il tempo di crescere, di spegnersi, di succedersi, di moltiplicarsi, senza che dai croati sia venuto verso gli italiani un segno di ravvedimento. Ed oggi ancora, come si è ricordato incominciando, è contro gli italiani che sfogano l'ira delle battiture magiare.

La sorte dell'elemento italiano nella Monarchia austro-ungarica è davvero singolarmente triste. Nel Trentino, esso è trattato in modo da dar luogo a fatti come quelli d'Innsbruck, il cui esatto giudizio è stato dato da un giornale austriaco, quella *Zeit*, che sola ha saputo porsi, nella contestazione, da un punto di vista veramente equanime; e mentre l'elemento tedesco sembrava il più appropriato ad allearsi all'italiano, la guerra non è mai stata fra i due più violenta d'adesso: proprio quando un accordo era per concludersi, così nella questione dell'autonomia, che nel problema universitario.

Che cosa sia la lotta a Trieste, nell' Istria, in Dalmazia, fra gli italiani e le varie famiglie slave, non occorre dire: lotta che va assumendo anche un carattere strano e contraddittorio, mentre con altri rampolli di quella razza - il Montenegro, ad esempio - noi siamo andati stringendo i vincoli più amichevoli, e relazioni cordiali si sono andate formando anche fra il Regno d'Italia e il grande Patrono dello Slavismo.

In questa condizione di cose, sono a considerare molto seriamente, sia gl'interessi speciali dell'elemento italiano della Monarchia austro-ungarica, sia i più complessi e generali di tutto il nostro Paese, di fronte alla compagine sempre più scossa di quel mosaico, i cui tasselli si vanno ogni giorno più smovendo e screpolando.

È certo che, da un lato, quell'elemento italiano è troppo scarso per riuscire a farsi rendere ragione da solo, mentre può pure esercitare qualche influenza sull'ordinamento e sull'andamento del multiforme Stato. Come è certo che anche l' Italia ufficiale deve prendere in considerazione eventualità forse prossime ed inevitabili, e prepararvisi, dato che la sorte e la fisonomia dell' Impero non le può riuscire sotto nessun rapporto indifferente.

Da un lato dovrebbero dunque gl'italiani dell'Austria, chiedersi: qual'è l'altro elemento nazionale della Monarchia con cui sia possibile venire ad una pratica intesa per la tutela dei comuni interessi? Fra tedeschi, magiari, serbi, sloveni, croati, par difficile non vi sia eventualità di scelta, dato tanto più il momento attuale, in cui tante e sì gravi questioni ribollono nel vicino Stato.

Nè di questo ragionamento, di questo atteggiamento avrebbe alcuno diritto di formalizzarsi, in una situazione come quella del vicino Impero. Senza vendere la propria coscienza per amore del proprio interesse, come sono accusati di aver fatto i polacchi, prevalenti ormai nell'amministrazione e nel Governo, una legittima *condotta di causa* bene

scelta ed abilmente seguita può dare all'elemento italiano, se non altro, i mezzi di resistere più efficacemente agli assalti che gli vengono da opposte parti.

Fu questa appunto la considerazione che mosse gli autorevoli italiani, a cui gl'*irredenti* chiesero altre volte consiglio, nell'indurli alla adozione della via costituzionale, abbandonando quella dell'astensionismo parlamentare, in cui si ostinavano in segno di protesta. E, ad onta delle delusioni, ancora non si può dire che il consiglio fosse errato.

D'altra parte, bisognerebbe in Italia persuadersi di questo: che, forse per un riguardo eccessivo alle suscettibilità viennesi, si è sempre data troppo scarsa importanza alla nostra sede consolare di Budapest; *sede* che è *consolare* di nome, ma che riveste per sè stessa, e che dovrebbe avere di fatto per noi, una grande importanza politica.

Da ciò dipende in gran parte, se le simpatie ungheresi si sono talmente dilungate da noi, che un giornale ufficioso, il *Pester Lloyd*, tiene verso noi il linguaggio più avverso, e se anche nella questione economica gli ungheresi hanno accentuato eccessivamente un'opposizione rivelante un vero malanimo.

Ora, Budapest è oggi un fattore della massima entità; può essere domani il fattore addirittura prevalente. Prepararsi a questo domani, senza venir meno alla lealtà internazionale, dovrebbe essere il compito di una avveduta politica, di un'abile diplomazia italiana. Ciò può riuscire oggi, è anzi certo, men facile di quanto sarebbe stato ieri; ma impossibile non è.

XXX

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Ricerche archeologiche, di ERSILIA CAETANI-LOVATELLI. Con illustrazioni. — Roma, 1903, Loescher.

Ricordi e lettere ai figli, di ANTONINO CIMBALI. — Roma, 1903, F.lli Bocca, pagg. 300. L. 5.

Il movimento operaio, di ACHILLE LORIA. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 320. L. 2.

La scienza della educazione, di ROBERTO ARDIGÒ. — Padova, 1903, F.lli Drucker, pagg. 330. L. 3.50.

Studi critici sul poema di Lucrezio, di CARLO PASCAL. — Roma-Milano, 1903, Albrighi, Segati & C., pagg. 220. L. 5.

Le istituzioni svizzere nel diritto pubblico e privato della Confederazione e dei Cantoni, per gli avvocati BRENNO BERTONI e ANGELO OLIVIERO OLIVETTI. Due volumi. — Torino, 1903, Unione Tipografico-Editrice. L. 10.

Primavere del desiderio e dell'oblio, di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. — Torino, 1903, S. Lattes & C., pagg. 218. L. 3.

Primavera e fiore della lirica italiana, per GIOSUE CARDUCCI. Due volumi. — Firenze, 1903, G. C. Sansoni. Ciascun volume, L. 1.

La rassegna di Novara, di COSTANTINO NIGRA. — Milano, 1903, Stabilimento Menotti, Bassani & C., pagg. 19.

In onore di Galileo Ferraris. Inaugurandosi il monumento in Torino, il 17 maggio 1903. — Torino, 1903, Stamperia Reale, pagg. 162.

A Baldassarre Cerri nel giorno anniversario della sua morte. — Torino, 1903, Tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 280.

Il culto privato di Roma antica - II: *La religione gentilizia e collegiale,* per ATTILIO DE MARCHI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagine 190. L. 8.

Due Jolande sabaude, per ROSANNA RAYNERI. — Torino, 1903, S. Lattes & C., pagg. 100. L. 2.

Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale, per VINCENZO CARPINO. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 73. L. 0.75.

La vita oltremondana. Memoria di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1903, Carlo Clausen, pagg. 63.

La pedagogica di Emanuele Kant. Studio espositivo critico di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1903, Carlo Clausen, pagg. 28.

Carteggio famigliare dal marzo al luglio 1848 di un milite del 2º Battaglione fiorentino (Dr. LEOPOLDO MAZZEI), con proemio e note di GIOVANNI MAZZEI. — Pistoia, 1903, G. Flori & C., pagg. 174. L. 2.

Ricordi della vita e dei tempi del Dr. Leopoldo Mazzei (1819-1901), per GIOVANNI MAZZEI. — Firenze, 1902, F. Lumachi, pagg. 144. L. 2.50.

Il simbolo di Beatrice, di GIOVANNI GARGANO-COSENZA. — Messina, 1903, Vincenzo Muglia, pagg. 170. L. 2.

Il passaggio dell'Acheronte, di GIOVANNI GARGANO-COSENZA. — Castelvetrano, 1903, Tipografia L. S. Lentini, pagg. 43. L. 0.60.

Dante in Francia, di MARIANO PIERRO. — Portici, Tipografia Vesuviana, pagg. 39.

Gli usi civici in Sicilia, per A. PUPILLO-BARRESI. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 140.

Alba nova. Rime di GIUSEPPE MELI. — Torino, 1903, Renzo, Streglio & C., pagg. 96. L. 2.

Saggio di versioni poetiche dall'ungherese, di FRANCESCO SIROLA. Serie I. — Fiume, 1903, Tipografia P. Battara, pagg. 82. Corone 1.

Garibaldine. Versi di A. NOTA. — Parma, 1903, L. Battei, pagg. 24. L. 0.30.

Saggio filosofico sull'errore, di FRANCESCO MACRY-CORREALE. — Foggia, 1903, Tipografia Pascarelli, pagg. 95.

Nozioni di stilistica ad uso delle scuole, di EDOARDO REPOSSÈNO. — Savigliano, 1903, Libreria Bressa, pagg. 148. L. 1.50.

Note critiche sull'opera « Biografia d'un bandito » - Giuseppe Musolino, Studio medico-legale e considerazioni di E. Morselli e S. De Sanctis, per CARLO FRANCESCO ANSALDI. — Pescia, 1903, Tipografia cooperativa, pagg. 94. L. 1.

Gli Arsenali della R. Marina, di I. SIGISMONDI. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 94. L. 1.

Principii di suggestione terapeutica, di GUSTAVO MALUTA. — Padova, 1903, A. Draghi, pagg. 103. L. 2.

La famiglia De Tappetti, di GANDOLIN. — Torino, 1903, R. Streglio & C., pagg. 120. L. 1.

La città delle corse - Bagni di Montecatini. Articoli di MARIO DE' FIORI. — Pistoia, 1903, Tipografia della Grotta Giusti, pagg. 122. L. 0.50.

Leone Tolstoi educatore, di AURELIO STOPPOLONI, con prefazione di LINO FERRIANI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 230. L. 2.

Foscoliana, di ETTORE BRAMBILLA. — Milano, 1903, pagg. 215. L. 2.

Futura Italia, di GIOVANNI PIAZZI — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagine 285. L. 1.50.

Sulla breccia dell'arte, di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1903, S. Lattes & C., pagg. 262. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Six mois d'histoire révolutionnaire (juillet 1790-janvier 1791) - *La question politique et la question religieuse,* par MARIUS SEPET. — Paris, 1903, Ancienne maison Charles Douniol, pagg. 384. Fr. 3.50.

L'homme visible et invisible, par C. W. LEADBEATER. Traduit de l'anglais. — Paris, 1903. Publications théosophiques (10, rue St. Lazare), pagg. 131. Fr. 7.50.

L'Alsace-Lorraine, par ANTON NYSTRÖM. Traduit du suédois. Préface de A. MILLERAND. — Paris, 1903, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 83. Fr. 1.

Discours prononcés par M. ABEL HERMANT, Président de la Société des gens de lettres (1902-1903) (*Alphonse Daudet - Alexandre Dumas - Emile Zola - H. De Balzac - Arsène Houssaye*). — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 80. Fr. 2.

Carlo Porta, poète populaire milanais. Conférence de M. PAUL GHIO. — Paris, 1903, Guillaumin & Cie, pagg. 31. Fr. 2.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The Hosts of the Lord, by FLORA ANNIE STEEL. 2 vols. 3651-3652.
The Striking Hours, by EDEN PHILLPOTTS. 1 vol. 3653.
The Untilled Field, by GEORGE MOORE. 1 vol. 3655.
Park Lane, by PERCY WHITE. 2 vols. 3657-3658.
No Hero, by E. W. HORNUNG. 1 vol. 3659.
Trent's Trust and other Stories, by BRET HARTE. 1 vol. 3660.

Pubblicato il 19 giugno 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

DALLE ORIGINI

Ara di Cesare.

Pareva a Livio opera di gran mole narrare di Roma quanto era avvenuto in poco men che otto secoli, di quella città che, dalle umilissime origini, aveva saputo sorger ed ampliarsi così, da cedere al peso soverchio della propria poderosa grandezza.

Sin dalla prima gioventù, uso alla dimestichezza collo storico, che a tanto alto e nobile fine mirava, parevami scorgere nella costituzione propria ai primi secoli di vita della mia dolce città nativa, come un riflesso degli ordinamenti che prepararono, facilitandolo, lo svolgersi supremo del vigore romano.

Lealtà e giustizia, simboli costanti, e, ad un tempo, intimissime ragioni di prosperità della repubblica veneta, dovettero essere, come mi appariva, i vessilli che segnarono la via al popolo italico che, sulle sponde del Tevere, fondava una civiltà potentissima.

I vestigi appunto di tale civiltà andavo cercando nel Foro Romano, or fa dieci anni; e « Accogli », ripetevo:

> Accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.
> Non curioso a te de le cose piccole io vengo,
> chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

ma ritraevami sconfortato, respinto dall'intimo, invincibile convincimento, che quanto scorgevo null'altro rappresentasse che pochi brandelli delle pagine strappate agli estremi capitoli del maggior libro di storia umana, svoltasi intera in quel tratto celeberrimo di superficie terrestre, cuore e mente della vita romana, sacro a noi tutti, ed angusto così da non oltrepassare il mezzo chilometro quadrato.

E, scorrendo i volumi ricchi d'erudizione e dottrina profonda, che indagano i più vitali problemi della storia e della topografia del Foro ai tempi di Roma imperiale, parevami che mai non si fosse raggiunto e, talvolta, neppur lontanamente sospettato, che si potesse un giorno raggiungere, l'intima, la vera, l'unica essenza del soggetto in esame, traendo in luce l'intera vita della valle del Foro Romano, così della età repubblicana, come della monarchica e della prisca latina. Parevami invece che, spesso, si continuasse a discutere vane e talvolta casuali esteriorità, sovraccaricando di ipotesi le debolissime o inammissibili congetture, per poi sottoporre al taglio, inutilmente acuto, di

strumenti critici, quelle speciose combinazioni, quelle probabilità. Mutavasi alle apparenze nome incessantemente, e ciò al punto stesso che la realtà, sebbene ancora inanimata, era lì, presente agli occhi, non ricoperta che da poca terra.

Sulla via del vero mi posero quattro anni di lente e minute indagini, di laboriose ricerche sul terreno, stratificato a guisa delle pagine di un volume; nella tradizione, o cristallizzata nei miti, o frammentaria nelle formole rituali, materiale logorato dall'uso incessante, ma sinceramente genuino. Le formole rituali soprattutto, abbondano spesso di preziose notizie; talora delle sole voci arcaiche, le quali non ci svelano l'origine loro se non dopo sottile ed accurato processo d'analisi. E ciò feci non per sforzarmi di accertar date ambigue, o nomi oscuri, o classificare esteriorità, che del contenuto loro non sanno nè possono darci ragione, ma per giungere sino all'anima stessa delle cose, e farmene guida sicura nella ricerca di quanto ieri ancora era negato e deriso, solo perchè non ne appariva vestigio o esplicita tradizione negli scrittori.

Niger Lapis e piedistalli di tufo.

Enorme lo sconvolgimento operato dai venti secoli che all'incirca separano noi dai tempi in cui Verrio Flacco e Varrone dettavano; scomparsi i monumenti, offuscati i ricordi, e dissimili i metodi di ricerca e lo scopo loro; di nome per altro, e di estensione soltanto, poichè il vero costantemente rimane lo scopo di ogni indagine storica, che di nomi e di date, senza corpo e senza anima, non sappia nè voglia appagarsi.

Le indagini storiche, che scrutan oggi i più reconditi strati del Foro Romano, e che al Palatino dovrebbero giungere, seguono un indirizzo ignoto ai grammatici ed agli antiquari dell'età augustèa, e, ad intralciar loro la via, sorgono incessanti, nuove difficoltà materiali, fra cui, non ultima, il maggior tempo trascorso. E sempre più laboriose e più ardue son rese dall'invincibile bisogno di soccorrere con documenti ogni nostra induzione ed ogni deduzione, affinchè alle esigenze del positivismo sian concesse esaurienti risposte. Ma, quale Livio l'intravedeva, venti secoli or sono, riman pur sempre la meta che, luminosa e ricca a noi di conforto, ci sorride e che noi dobbiamo tentar di raggiungere: Acuire così la mente che fosse dato l'investigare quale la vita, quali i costumi dei prischi romani; con quali uomini e con quali mezzi, tra le pareti domestiche, o sul campo, nacque e crebbe la potenza romana.

*
* *

Gli scavi furono promossi dall'on. Guido Baccelli, ogni qual volta tornò a capo dell' Istruzione.

Nell'autunno del 1898, iniziai la ricerca di quei caposaldi della storia religiosa, politica e sociale del Foro la conoscenza dei quali è necessario preludio a studi che, avvicinando a noi il nucleo storico della leggenda, si propongono di svelare le origini di Roma.

Cominciai dalla esplorazione dell'*heroon* di Cesare, innalzato da Augusto, là dove il corpo del padre suo adottivo era stato combusto.

Sapevasi come pietosamente avessero i liberti raccolte le ceneri del dittatore, nascostamente recandole, durante la notte, al glorioso sepolcro della *gens Iulia*. Si sapeva come, non discosto dai *sacraria Regia*, di fronte al tempio di Castore e Polluce, sul luogo medesimo della cremazione, una colonna di giallo marmo numidico sorgesse, *parenti patriae*, e un'ara, su cui i fautori di Cesare compievano sacrifizii ai Mani di lui. E come fossero i marmorei ricordi rovesciati dal partito avverso, duce quel Cornelio Dolabella, genero a Cicerone, e quanto intensamente bramassero i veterani di rialzare l'ara sulla quale Augusto, sottoposta Perugia, decretava fosser sgozzati, vittime espiatorie, trecento ribelli. Se non che, di tali monumenti, non la menoma traccia avean segnalate le precedenti ricerche.

Cunicoli cesarei, armamentario dei ludi.

Nell'emiciclo che fronteggia l'*heroon*, in direzione del Foro, prima a tornare in luce fu l'ara di Cesare quale la vediamo sui denarî di Augusto, che, dentro la cella del tempio *Divo Iulio* sacrato, rappresentano Cesare augure.

Così, come i secoli han voluto, essa ci si rivela, nudo nucleo di calcestruzzo, che dei gradoni asportati dai devastatori medioevali serba solo la palese impronta; rudero glorioso, cardine di quell'impero potente cui Cesare seppe dar vita. Che se Augusto fu chiamato a compiere, e non politicamente soltanto, quanto Cesare aveva intrapreso, sempre dobbiam ricordare quel simulacro cesareo, che, ornata la destra del *pedum* augurale, dalla cella del meritato *heroon*, fissava al Campidoglio lo sguardo, quale iniziatore di un'êra in tutto nuova per Roma, insino dal lato dell'architettura. Già ricorda Svetonio le grandiose costruzioni meditate dal dittatore, edile ad un tempo e pontefice massimo. Del quale vanta ancora il nome la basilica che limita il Foro dalla parte meridionale, benchè completata e ricostruita più tardi da quell'Augusto che, dal lato opposto, faceva risorgere la basilica Emilia, proclamando sè stesso *Divi Iuli Filius*.

Primo monumento dell'età cesarea, tornato ora in luce, quei rostri che Cesare, levandoli al Comizio, costruì alla testata capitolina del Foro.

Ripensando al famoso monumento, che non ci lascia scordare il lungo periodo delle lotte contro la plebe, parvemi che poca o niuna luce venisse da una costruzione non più antica dell'età dei Flavi, ritenuta cesarea, o, magari, repubblicana. E questo quando un falso prolungamento della Via Sacra celava le reliquie della primitiva tribuna rostrata, sul limite tra il Foro e il Comizio, e quel *Niger Lapis*, *Sepulcrum Romuli*, funebre ricordo dello scatenarsi delle guerre civili, che precipitarono lo Stato romano nella età, di cui parevano - al dire di Livio - insostenibili così i mali come gli stessi rimedi.

E, attesa la loro breve durata, singolar valore hanno, qual testimonio delle sanguinose vicende, susseguite all'assassinio, le semplici arcatine, a sottili cunei di tufo, sostenenti l'*opus incertum*, ricoperte d'*opus signinum*, preziose anche per la conoscenza delle romane strutture. Qui il cadavere del dittatore presenziò, sanguinoso, le parole di

Frammento del gruppo dei Dioscuri.

vendetta, scagliate al popolo dal futuro triumviro. Qui stettero inchiodati il capo e la destra di Cicerone; a significare che l'invocata vendetta poteva dirsi infine compiuta.

Non a torto potremmo proclamare questi Rostri la rappresentazione dell'istante supremo nella lotta fra due potenti ordini sociali, e, fors'anco, tra due razze diverse. In qui trasferirli, Cesare s'affidava di far dimenticare quella repubblica, di cui fu giudicato strozzatore, liberando il Comizio dalla tribuna, che inquirente sempre più e minacciosa sorgeva di fronte alla Curia.

Ara dei Dioscuri.

Coll'ardito atto sintetizzava Giulio l'istinto di sua razza; animavalo, forse, il ricordo fatidico dell'età primitive, quando i capostipiti del patriziato romano, poveri di possessioni ma ricchi e forti di fede e di coraggio, assoggettati alla propria clientela i popoli indigeni, tagliavano nella rupe medesima, a cui egli allineava i suoi Rostri, quell'ara di Vulcano, in Roma e forse nel mondo italico, il monumento più venerando.

Di altri monumenti cesarei niun vestigio o ricordo rimaneva nel Foro.

Lavorando in simpatia con quel grande, mi fu dato rinvenire, e, se le mie speranze non son vane, identificare, due serie distinte di costruzioni cesaree. Consiste la prima in una galleria, che longitudinalmente si stende sotto l'asse del Foro, e che quattro altre attraversano. Esplorate e riconosciute, queste s'allargan in camere quadrate, che della imperniatura degli argani e dei solchi lasciati dalle corde, conservano traccie sugli spigoli delle arcuazioni tufacee, agli incrocii delle gallerie, e residui delle intelaiature di legno d'abete e d'olmo, cui altri congegni elevatori eran fissati. Utili forse ai ludi gladiatorii, o agli spettacoli scenici, che al popolo Cesare concedeva nel Foro Romano, quando l'anfiteatro non era ancor sorto.

Consta l'altra costruzione di fosse rituali, che si allineano in mezzo alla via fiancheggiante la basilica Giulia. Rettangolari, lunghe quattro piedi romani e larghe due, le divide uno spazio che non oltrepassa i dieci; e son definite da blocchi tufacei, tagliati ad angolo ottuso ed acuto, lungo il lato maggiore, parallelo alla basilica, così che, verso il mezzogiorno, sian leggermente obliquati.

Copiosa raccolta di vasetti, in forma di calice, contenevan queste fosse, che han termine a poco più di due piedi di profondità sul suolo della età repubblicana, che conserva ancora visibilissimi indizi di fosse congeneri ma orientate come i monumenti di tufo ricoperti dal *Niger*

Carcere all'ingresso orientale del Foro.

Lapis, i quali due secoli innanzi l'êra volgare, al principiar delle guerre civili, venivan distrutti.

Fosse augurali m'appaiono le une come le altre; ricordi dei misteriosissimi riti, che d'*arcana* avevan nome perchè dagli auguri oralmente tramandati nella gloriosa *arx* capitolina. E nelle cesaree assai notevole parmi l'inclinazione verso il mezzogiorno quando di trenta gradi dalla direzione del meridiano e del decumano terrestre Cesare spostava gli assi del Foro; nè considero ipotesi audace il pensare che servissero per le libazioni alla terra, espiatrici della colpa commessa nel contaminarla di umano sangue, o averne variata quella direzione naturale, che il tempo e l'uso, o cerimonie augurali avean consacrata.

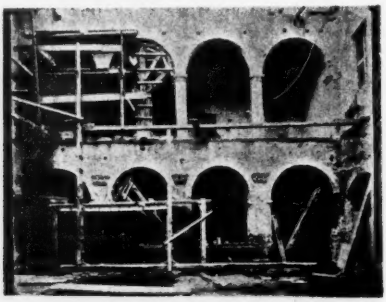
Dissi che Cesare, nel rimovere i Rostri dal Comizio, e stabilirli nel Foro, riandando il passato momentoso di Roma, ripensava forse a quell'ara di Vulcano, a quel Volcanale i cui deformi resti ci è pur dato ravvisare sulla falda estrema del Campidoglio. Sta la rupe, tagliata ad accetta, e con intonaco color rosso ematite, a una estremità del Foro, e ricorda la divinità accumulatrice delle calorie solari nei granai pubblici o nel fuoco metallurgico, adorata dal popolo che qui inau-

Pitture a quattro strati sovrapposti (secc. VI-VIII), nella chiesa di S. M. Antiqua.

gurava la civiltà dei metalli; e a *Lavinium* custodiva gelosamente, frammezzo agli Dei Penati, le verghe di ferro, di rame, di bronzo. Presso quest'ara sorsero i templi di Saturno, erario dove il metallo serbavasi ai bisogni dello Stato, in sostituzione del grano, e di Giunone Moneta, zecca ove esso otteneva il convenzionale valore richiesto dai nuovi commerci marittimi.

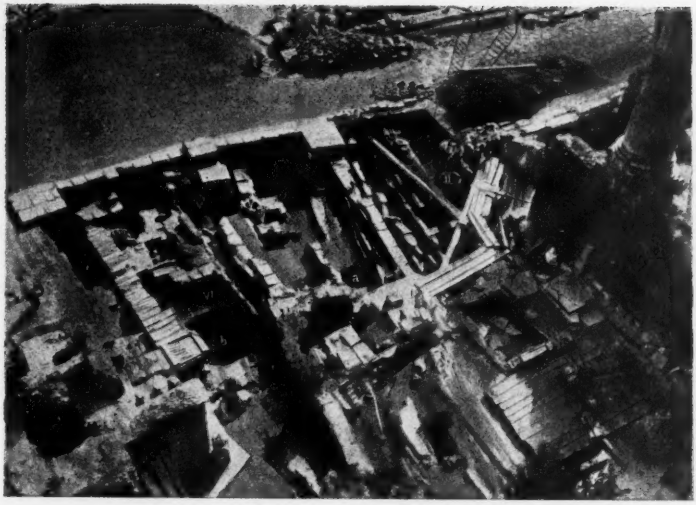
Al Volcanale, su cui - non ultimo indizio della non marittima provenienza dei prischi latini - sacrificavansi pesci, cresciuti in acque non saline, facevano riscontro, all'opposto capo del Foro, gli inestinguibili fuochi di Vesta, tipici dello Stato Romano, che le perfette sacerdotesse vigilavano insieme con le supreme disposizioni testamentarie, coi documenti della *fides publica*, e della purità di razza; e con quei *pignora imperii*, che ai Romani parlavano sempre del paese d'origine, e delle primitive semplicissime costumanze.

Coll'*aedes Vestae* stanno a ricordar nel Foro l'indole prima della religione e dei costumi romani il *fons Juturnae* e i *sacraria Regia*, nei quali tutti ottenevano culto i naturali elementi - *geniales* - germi fecondi d'ogni cosa creata, e i fenomeni stessi cui questi danno vita: il fuoco e l'acqua, interdetti



Chiostro sorgente sui ruderi del tempio di Venere e Roma, futuro Museo del Foro.

dalla legge ai colpevoli; purificatori d'ogni contaminazione, e alle spose compagni nella novella dimora. E i vestigi dei tipici sacrari di *Ops Consiva* e delle *Hastae Martiae* tornarono appunto a risalutare la luce



Area destinata alla esplorazione del sepolcreto, vista dall'alto.

in quei *sacraria Regia* che son testimoni sinceri di quanto mentalmente potesse la stirpe donde uscirono i fondatori di Roma.

Dell'*aedes Vestae* fu da me riconosciuta la circolare struttura, e, nel mezzo, la cella trapezoidale, dove si custodivano, verisimilmente, quelle ceneri sacre, che, qual ritual cibo alla terra, erano ogni anno recate al tempio di Ops, compagna di Saturno. Prodotte dal legno di rovere, quercia sacra agli Ariani, e tipica accumulatrice di calore solare parmi che le ceneri, nel culto di Vesta, religione il cui filosofico substrato faceva capo alla manifestazione di naturali energie sotto forma di cicli, fossero ritenute contener forza nutritiva di numerose altre quercie, che ad altri fuochi avrebber dato alimento.

Macère di tombe a pozzo
e terra di colmatura di tomba a fossa.

Dell'età repubblicana rinvenni avanzi di sacrifizi a Vesta e vasellame ad ansa lunata, quale ce ne diedero i sepolcreti italici così del Lazio come della Sabina, del Piceno, delle terremare del Po, delle preistoriche stazioni del Veneto e delle regioni bagnate dal Danubio, dalla Sava e dalla Drava, insomma dei luoghi tutti segnanti la via percorsa dai popoli, fioriti al sole d'Italia e di Grecia.

Nel cortile della casa delle Vestali due grandi vasche tornarono in luce, a completare la serie triplice, ed un gruppo di stanze appar-

tate, di cui una absidata, che m'apparvero quei *penetralia*, ove preziosamente eran serbati ai Romani i ricordi perenni del paese d'origine, delle genuine costumanze.

Non lungi, il sacro forno, adoperato forse per la torrefazione del grano, base della *mola salsa*, consumata nel rito della *confarreatio*, o sponsali patrizi, per esser le Vestali custodi della incontaminata purità di razza. E, frammiste alle ceneri, per l'ultima volta forse, prodotte intorno all'anno 400, quando da Serena, nipote a Teodosio, era brutalmente scacciata l'ultima superstite sacerdotessa, per età veneranda, ritrovai, oltre ai vasi d'italico tipo ad ansa lunata, antichi così che la tradizione ne risale alla età bronzea, una *liba* di pasta carbonizzata, rispondente esattamente, in ogni sua parte, alla descrizione della *strues* in figura di zattera o di porta, che sacrificavasi a Giano, eterno principio della ideazione umana.

Tomba a fossa.

Fra il sacrario di Vesta ed il tempio dedicato ai Dioscuri, riapparve quel *fons Iuturnae*, quadrilatero bacino a pareti tufacee d'*opus reticulatum*, rivestito di marmo nell'età d'Adriano e, più tardi, ricolmato coi frammenti dei marmorei Dioscuri e dei loro superbi destrieri, opera greca di cinque secoli innanzi l'êra volgare, già posti come a guardia delle due opposte sorgenti. Presso al fonte sacrato, altre sculture che alludono alla purità della limpidissima linfa e alle sue virtù medicamentose: Apollo, simulacro marmoreo di stile arcaistico, del secolo II dell'êra volgare; e, di più tarda fattura, Esculapio coll'angue

Vasi e fibula della tomba a fossa.

e il fanciullo recante l'offerta di un gallo; e frammenti di figura seduta, *Roma Salus*, forse, e d'altra ritta, forse *Iuturna*.

A breve distanza sorge l'edicola che racchiudeva il simulacro della ninfa, con frammenti dell'architrave, serbanti l'incassatura della iscrizione: IUTURNAI SACRUM, a lettere di bronzo, ripetuta, colla deter-

Rostri di Cesare, troncati dall'arco di Tiberio.

Area del Comizio e facciata della Curia, con loculi cristiani.

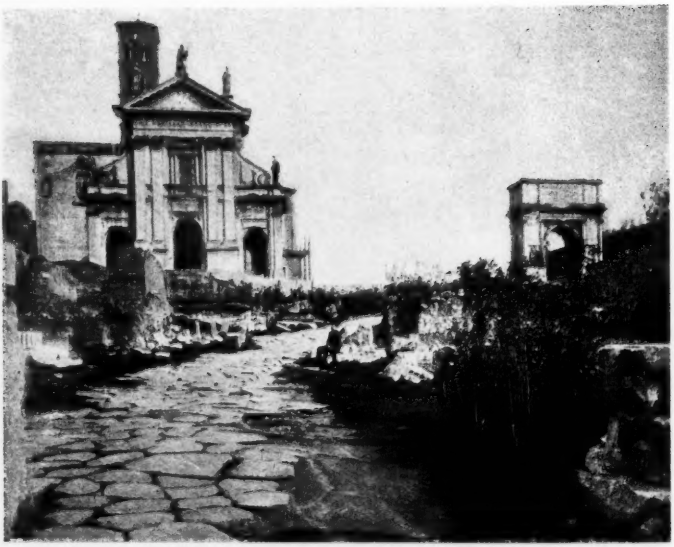
Fosse augurali fronteggianti la basilica Giulia.

Rupe e ara di Vulcano.

Piscine nella casa delle Vestali.

Ingresso alla Regia.

Sacrario di Iuturna.



Clivo della Via Sacra.

minazione dell'edile, nel puteale del secolo primo, che, svelto, ed elegante, le sorgeva dinnanzi, mascherato, in parte, da un'ara di duecento anni più tarda. Traccie di una pensile via repubblicana, su arcuazioni

Tumuli con resti di capanne.

rampanti, segnano il confine fra il sacrario di Juturna e il soggiorno delle Vestali, e ci additano, forse, il cammino percorso dagli abitanti del Palatino nello scendere al basso per attinger l'acqua, ed ottenere la scintilla che ai loro fuochi desse alimento.

Frantumate da mani inconscie, s'ammassaron le rilucenti greche sculture sul sacro fonte, bruttato nella sorgente orientale dall'uso più immondo; e il terreno all'intorno, convertito in cimitero, soccombeva, secondo le pagane credenze, alla maggiore fra le contaminazioni.

Ma al sacrario dell'acqua che, limpidissima ora ed azzurra, vivamente zampilla dalle antiche sorgenti, paion ridonare parte almeno dell'antica poesia, verdeggiando, lauri, gelsomini e le felci e il capelvenere, che gli crescono dappresso; vivo ricordo della venerazione tributatagli un tempo. La quale fu così profonda, da far che a quel-

Bolla di piombo rinvenuta in fossa medioevale scavata sul sepolcreto.

l'acqua concedessero i Romani il controllo degli elementi ponderabili nella metrologia loro, minutamente esaminati nel tempio vicino, dove il valore del cambio era promulgato e, fors'anco, coll'ausilio di clessidre, l'oraria divisione del tempo.

Simbolo del consorzio civile fra le due stirpi del Palatino e del Quirinale, segnata dai pontefici qual ideale cammino alla dimora pura di Vesta, la Via Sacra sboccava nel Foro in prossimità della Regia; e, quale l'onda di un fiume, poi che attraverso un lago è passata, e il corso e il nome riacquista, ininterrotta per il sacro clivo capitolino giungeva insino all'arce ed ai templi. L'ornava, al suo imbocco, l'arco trionfale di Fabio Massimo, eretto intorno all'anno 121 innanzi l'êra volgare, del quale rinvenni nuovi cunei di travertino, che dovei per ora ricomporre a terra poichè delle fondamenta nessun vestigio è apparso sinora. Un edificio, per altro, laterizio ed appartenente ai tempi imperiali, potei avvertire, di fronte all'*heroon* di Romolo, munito di feritoie per modo ch'io lo giudicava l'avanzo di un corpo di guardia. E importante lo ritenni; verisimil conferma alla prossimità dell'arco, e come quello che con le nuove latomie o *vincula publica,* situate all' ingresso del Foro, poteva avere attinenza.

Lastra tufacea, fondo della fossa.

Nè, da vero, troppo mi soccorrevano, nella congettura, gli antichi scrittori, poichè soltanto se i miei ricordi non sono manchevoli, brevemente Platone, nel trattar dell'ordinamento di una città ideale, accenna ad un carcere, situato all'ingresso dell'agora; ed è risaputo che le prigioni della Repubblica veneta stavan prossime all' imbocco di piazza San Marco.

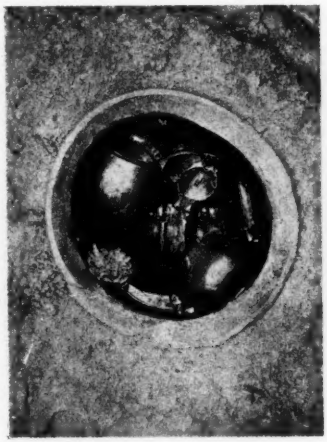
Frutto delle continuate esplorazioni sotto il massicciato di sostruzione dell' *heroon* di Romolo, fu il rinvenimento di un carcere, presso che completo, composto di angusti passaggi, conducenti alle piccolissime celle a volta con pavimento di mattoncini a spica, sotto cui stendonsi, ad ogni evasione insormontabile ostacolo, lastroni pesanti di travertino. E che ad ogni precauzione si fosse ricorso provano i muri perimetrali, composti all'esterno da una parete di blocchi di tufo, e all'interno di una laterizia, rafforzata da alto gradone là dove un possibile scampo ai reclusi offriva la cloaca augustèa, sottostante alla Sacra Via.

Di qui ascende il clivo imperiale con dolce pendenza, e lo fiancheggiano ruderi di case e *tabernae,* ricca ognuna di pozzi appartenenti alla età repubblicana; inestimabili plichi che spezzano ora per noi suggelli, posti da poco men che due migliaia d'anni, svelandoci avanzi curiosi, spesso, e importanti sempre, dell' intima vita privatamente condotta in Roma. E del notevole contenuto di siffatti pozzi, taluni dei quali sono anteriori alla costruzione d'ogni acquedotto, offre lo studio comparativo un ricchissimo contributo a far che meglio ci divenga noto il fiorir del commercio e delle industrie del tempo; in cu-

rioso contrasto con quanto rinveniamo nei serbatoj, interpolati ai primi, e composti di frantumi marmorei quando, nell'evo di mezzo, già gli acquedotti erano stati distrutti. Continua il clivo, volgendo in curva, e s'avvicina all'arco di Tito, che colle fondamenta troncava un tempo il clivo palatino, discendente qui da porta Mugonia.

E di entrambi rivediamo oggi, in gran parte almeno, gli accuratamente connessi poligoni che mostrano ancora quelle tracce d'ossidazione metallica che le ruote vi lasciarono, strisciando; così come, *in situ,* si rinvennero frammenti delle ampie crepidini che al clivo palatino stavan di fianco.

A mio credere, potè l'arco di Tito, primamente eretto là dove giungeva prolungandosi l'asse del Colosseo, venir, più tardi, rimosso a più umile luogo, e, forse, da quell' Elio Adriano che, desideroso d'area



Tomba a cremazione sottostante alla lastra tufacea.

Spaccato della tomba.

vastissima su cui far sorgere l'abbinato sacrario di Venere e Roma, stimò, forse, non fosse inopportuno e audace scemare d' importanza il monumento destinato a ricordare la vittoria dei Flavi.

In prossimità dell'arco di Tito riapparvero copiosi avanzi di un forno da calce, ivi costrutto nel medioevo: strano e vivo contrasto! ricordo penoso di quel disgraziato ottenebramento degl' intelletti. E, intorno a quel tempo medesimo, furono al pavimento strappati i lastroni sotto al fornice dell'arco trionfale; e logorarono profondamente le ruote dei veicoli la massicciata di sostruzione, e le sagome ad un risvolto della Via Sacra, rifacendo all' inverso il cammino percorso un giorno dai vincitori famosi.

Appunto dietro all'arco di Tito principiai a render visibile il nucleo del pronao, appartenente a quel tempio di Giove Statore, che la leggenda volle sorto pel generoso voto di Romolo: Che saldi sempre nella pugna sapesser mostrarsi i Latini!

Nel luogo istesso iniziai ora l'esplorazione di Porta Mugonia, all' ingresso orientale del Palatino, il solo, forse, che nell'età primitiva

avesse il monte quando ancora le acque del Velabro ne lambivano l'estrema costa. Dagli strati imperiali s'inoltrano le indagini, e, sgombre ormai dai terreni di rifiuto, vediam le arcuazioni laterizie degli edifizi fiancheggianti la via dell'augustèa dimora. Qui, esplorato che sia il luogo celeberrimo, dove Ovidio canta che Roma ebbe i natali, s'aprirà al Palatino più comodo ingresso; e potranno coloro che lo visitano dall'altura che domina la *aedes Vestae* e il *fons Iuturnae,* discendere al Foro, percorrendo le rampe della scalea del palazzo imperiale, che ha le pareti ricoperte dagli affreschi di S. Maria Antiqua. Per tal modo, dalle venerande reliquie di Roma antichissima, verranno a mano a mano inoltrandosi fra i resti monumentali della età repubblicana, e fra gli splendori dei tempi imperiali insino al cuore stesso dell'evo tenebroso.

Ai piedi del Palatino, dietro il sacrario di Juturna e il tempio di Castore e Polluce, mi fu dato esumare le vestigia del palazzo imperiale

Urna a capanna contenente le ossa cremate.

poi che fu demolita la chiesa moderna di S. Maria Liberatrice, sorgente qui su un alto terrapieno.

Consta l'edificio di vastissima sala, ornata all'intorno con nicchie, e già protetta da un'unica vôlta a botte, e tale che a una lunghezza di trentadue metri giungeva la corda; e, dall'opposto lato sinistro, di una strada coperta, dolcemente inclinata, che in quattro rampe, col mattonato a spica, giunge all'altezza del *Clivus Victoriae.* Nella parte intermedia è un vestibolo, originariamente coperto da vôlta, e trasformato poi in cimitero cristiano, tagliando a loculi, così come vediamo nelle catacombe, le mura stesse perimetrali del palazzo imperiale. Il cimitero fu, da quanto appare, adoperato insino al secolo ottavo. Segue l'atrio ad *impluvium,* con tre ambienti di sfondo, sacrati al culto cristiano sul principio del secolo sesto, mentre ai pilastri di muratura nel cortile scoperto erano sostituite vecchie colonne granitiche.

D'affreschi, compiuti nel secolo ottavo, bizantini, in gran parte, e ricchi di greche iscrizioni, son ricoperti così i fusti delle colonne, come le intere pareti.

Nello sfondo dell' ambiente centrale un' abside fu tagliata, e vi grandeggia, fra altro, dipinta la figura di papa Paolo I pontificante nei dieci anni che succedono al 757. Dappresso, alla destra dell'abside,

visibili traccie di quattro diverse intonacature dipinte, l'una all'altra sovrapposta, ne forniscono, pei primi secoli dell'evo di mezzo, il più notevole fra i palimpsesti pittorici. Su di un intonaco, rosso nella superficie, e steso forse in età tarda imperiale, altro ne scorgiamo con dipinta una Madonna col Bambino con vesti e corona gemmate, quali si veggono nei mosaici del tempo di Teodorico a Ravenna. E il dipinto ricopre, a sua volta, un intonaco che ha traccie di due angeli, dipintivi ad affresco nel secolo sesto. E nel disegno e nel colore tale è il sapor classico, da rivelarci nell'arte romana di quel tempo una latente energia, che insino ad ora poteva venire, e vivamente, discussa e, fors'anco, negata. Su queste, il più recente strato, dipinto intorno alla metà del secolo ottavo, ha figure di santi dal nimbo giallo, e dagli smunti, ascetici volti. Nella tribuna sinistra svolgesi una intera serie di pitture coll'effigie di papa Zaccaria: un quadro della crocifissione col Cristo ricoperto di azzurro colobio, ossia dalmatica priva di ma-

Vasi con resti del pasto funebre.

niche, e l'immagine di Teodoto, zio al pontefice Paolo I, che alla Vergine offre un modello della Chiesa medesima, proclamando sè stesso, nell'apposita latina iscrizione, avvocato soccorritore di S. Maria, detta *Antica*.

Poichè tale fu il nome della chiesa cristiana che, insino al secolo nono, esistette tra le pareti del palazzo imperiale, insino a che l'umidore del luogo e le frane precipitanti dagli edifici del colle fecero che si costruisse dai monaci sull'area del tempio di Venere e Roma, in *Summa Sacra Via*, il migliore edificio cui dieder nome di S. Maria *Nova*.

Non men che sedici lunghissimi secoli di fortunata storia separano le tombe medioevali di Santa Maria Antiqua dal sepolcreto del *Septimontium* preromuleo, che vado esplorando nell'area compresa fra la *Regia* e l'*Heroon* del figlio di Massenzio.

Poi che vane eran riescite le mie ricerche di primitive sepolture lungo il clivo della Sacra Via, non ristetti dal tentarne là dove è l'imbocco nel Foro. Ivi, dentro uno strato di terra argillosa, tagliato dai fondamenti del tempio d'Antonino e Faustina, e dall'odierno livello del Foro distante due metri e mezzo, m'apparvero le prime vestigia di un sepolcreto latino. Due tombe rinvenni di rito diverso: una a crema-

zione con ossuario in forma di olla insieme con altri vasi racchiuso entro un *dolium*, ricoperto il tutto da circolare lastra tufacea; a fossa l'altra, composta di scheggioni di tufo, e lo scheletro recante sul lato sinistro del petto una grossa fibula bronzea. Prima ancora d'esplorare il sepolcreto, tentai riconoscere quale ne fosse l'estensione verso l'*heroon* di Romolo; e, in prossimità del carcere, due nuove tombe riposi in luce.

Nella prima, pur essa a cremazione, stava un' urna a capanna a due abbaini, e dentro questa oggetti vari di bronzo, che aveva resi, pur troppo, irriconoscibili l' ossidamento dovuto alla infiltrazione di materie immonde, accumulate nel medioevo sulla lastra ricoprente la tomba. Presso all' urna stavano nove vasi, fra i quali alcuni e per forma notevolissimi, e perchè contenenti avanzi del funebre pasto con ossa di carne, e lische di pesce d'acqua dolce, e poltiglia, verisimilmente di farro, che ai Mani dell'estinto era offerta.

Attigua a questa una seconda fossa, appartenente a bambino da poco nato, poichè dello scheletro niuna traccia si rinvenne, ma solo della corteccia di un tronco d'elce, scavato a guisa di piccolo feretro. Insieme, quattro altri vasi graffiti o dipinti a geometrico disegno, dis-

Vasi rinvenuti presso il tronco di quercia, feretro infantile.

simili in tutto dai rozzi esemplari del tipo laziale, rinvenuti nelle tombe vicine, e tali, alcuni, da parer imitazione di vasi in argento.

Già le prove a mezzo del terreno argilloso, in cui fu scavato il sepolcreto, mi consentirono l' esatta riproduzione dei preistorici vasi laziali; e potei convincermi come non consistano in un impasto di terre diverse, rivestito poi da colata argilla, ma sien fatti di terra naturale, proveniente dallo slavamento di tufi vulcanici, affinata alla superficie con osseo lisciatoio, che nel celare nella massa i cristallini e le non poche impurità, concede all'argilla la propria gradevolissima lucentezza. Prove a fuoco libero e a forno chiuso, in fumosa atmosfera, produssero ogni più variata colorazione nera e lucente, che nei vasi funebri italici non oltrepassa la superficie, e penetra tutta la massa nei cosidetti buccheri etruschi.

La esplorazione già inoltrata dell'area fra i due gruppi di tombe, varrà a dirci se qualche rapporto esista tra il sepolcreto e un primitivo sentiero, divenuto Via Sacra; in quali numerici e cronologici rapporti stien le tombe a cremazione e a fossa, già, forse, appartenute a razze diverse, che vincoli di clientela riunivano, ai primi tempi di Roma, dacchè paia il sepolcreto essere stato scavato nel secondo millennio avanti l'êra volgare, sino al chiudersi di quell'età che la leggenda riassunse nel nome di Romolo.

L'analisi dei riti funebri romani, delle formole sacre, e delle voci arcaiche, conservate insino all'età repubblicana, e la ricerca delle

origini di ogni parte della primitiva dimora che, quale *aeterna domus*, troviam rappresentata nelle urne-ossuarii, fanno che s' intravvedano nuovi orizzonti, rivelanti il religioso pensiero delle stirpi italiche, che ai fondatori di Roma diedero origine.

Conforto profondo concedeva il panteismo nel supremo dolore che la morte cagiona, perchè i Mani, le anime buone dei cari estinti, parevano spiriti o vitali energie, riassorbite nell'anima universale, ma permeanti ovunque ed operanti sotto l'aspetto di energie rinnovellate nello sforzo di ogni nuova generazione, per ottenere la vita, nei giovani *lares* succinti, che del fuoco domestico eran custodi. Prima ancora d'assidersi a mensa, libavano i fanciulli romani piccola quantità di cibo sul focolare, annunziando ai genitori, come propizii fossero gli dèi; ed offrivano le spose una moneta sul focolare della nuova dimora; ed ogni segno di lutto smettevan le famiglie romane quando nella casa un essere nuovo vedeva il sole.

La esplorazione del sepolcreto preromuleo farà che alla luce della storia sia svolta la pagina prima del gran libro, che Roma ci ha lasciato in retaggio, il libro delle italiche origini, ma sarà gloria d'Italia l'apprezzarne il valore, strenuamente perseverando nelle faticose ricerche, e facendo ch'esse giungano ad ogni monumento che nel Foro Romano e sul Palatino ancor giace sepolto.

GIACOMO BONI.

I-XI, pozzi d'acqua repubblicani
A-C, pozzi neri medioevali.
A-H, tombe arcaiche.

GIOVANNI BOVIO

La persona - Le sue idee filosofiche e politiche.

I.

Giovanni Bovio per la forma di pensiero e pel modo come svolse la sua azione politica ebbe una fisionomia tutta propria: non somigliò neppure a quelli che per le idee filosofiche o per le idealità politiche parevano più essergli vicini. Ed egli si compiacque di non somigliare a nessun altro; e gli altri poco lo intesero, o lo intesero solo nella parte più esteriore di ciò che pensava e voleva.

Gli studii classici e le meditazioni filosofiche gli avevano creata una forma di pensiero e di stile, a cui era facilissimo riconoscerlo immediatamente: forma breve, assertiva, non di analizzatore e di critico, ma di uomo di fede e di visione lontana, che lasciava intendere più che dicesse, che aveva tal suono armonioso da preoccupare i lettori, e sopratutto gli ascoltatori, i quali s' incantavano alla parola e non indagavano il contenuto.

E questa fu una delle ragioni principali dei suoi successi oratorii. Poichè o parlasse di alti problemi filosofici, e in una forma difficile e diversa dal consueto, o accennasse a grandi tratti principii storici o politici, gli ascoltatori, spesso uomini del popolo a cui erano estranei non soltanto quelle idee ma anche quel linguaggio, erano sempre intenti a seguire il suo pensiero, a suggestionarsi delle sue imagini o delle sue allusioni, della musicalità dei suoi periodi, della solennità del suo gesto, della gravità della sua voce, del tono apocalittico onde le sue affermazioni parevano assicurate.

Il Bovio s'era istruito ed educato da sè stesso; il che se giovò allo slancio e all'originalità della sua speculazione, fecondata e agitata da un ingegno immaginoso e da uno spirito d'artista, nocque alla severità critica e alla determinatezza del suo pensiero, a cui non di rado parve che l'accenno fosse dimostrazione e la formula di un'esigenza razionale valesse la soluzione reale dell'esigenza stessa.

Questo carattere della sua mente filosofica e poetica insieme parve a lui che fosse proprio dei pensatori meridionali. « Uno dei caratteri - egli scrive - dei pensatori meridionali è questo, che sono ad un tempo filosofi intensi ed artisti. Questo fatto ha la sua ragione nella tradizione e nell'ambiente: la tradizione risalendo sino alle memorie di Crotona e di Elea, ci trasfonde, come a dire, proprio nel sangue i problemi dell'*essere* e del *non essere*, delle origini e degli elementi, delle

finalità e delle proporzioni; l' ambiente di zaffiro, il mare e il sottosuolo vulcanico ci fanno artisti. La legge di eredità e quella di adattamento, contemperate, creano tra noi questa grande filosofia poetica ». (*Tommaso Campanella nella filosofia e nell'Utopia* - Conferenza, 1881).

Era nato a Trani nel 1837, da genitori poveri; non aveva perciò potuto avere maestri che lo guidassero negli studi superiori, e non aveva potuto procurarsi se non pochi libri, che spiegò e commentò da sè. La sua attenzione e il suo amore si fermarono specialmente sui Dialoghi di Platone, sulle Storie di Tacito e di Machiavelli: li studiò a lungo, li apprese e meditò a suo modo, e ne ritenne fino a che visse lunghi brani a memoria, poichè la sua memoria era veramente prodigiosa.

Gli autori filosofici allora in voga, specialmente nell' Italia meridionale, erano due: Gioberti ed Hegel. Il Bovio non conosceva il tedesco; conobbe dunque Hegel nell' imperfettissima traduzione italiana di Alessandro Novelli, e negli studi originali e magnifici di Bertrando Spaventa. La sua forma mentale si modellò su quella dei due grandi filosofi, tanto diversi eppure così somiglianti nel porsi il problema fondamentale del mondo: e di questo problema - valore dell'essere, natura della ragione, significato delle relazioni cosmiche - egli fece oggetto del suo primo lavoro, che intitolò: *Il verbo novello - Sistema di filosofia universale* (Bari, tipografia dei Soci Cannone, 1864). Il Bovio cerca anch'egli, come il Gioberti, la *formula protologica*, come l'Hegel, l'*assoluta razionalità;* e partendo da questo principio, che l'indeterminato, l'incondizionale è impossibile, esclude ogni soprannaturale; l'essere è determinazione, e non può essere che determinazione di sè: determinazione che abbraccia il genere sommo dell'essere, e ciascuna specie infima, ciascun individuo; determinazione necessaria e *identica* come determinante delle cose fra loro e di ciascuna cosa rispetto a sè stessa, e dell'essere rispetto a sè ai « termini » suoi. Il Bovio vede insomma la *suità* dell'essere, la quale si esprime in una *legge* universale e necessaria, che « non ammette eccezioni, non riconosce contrarietà ». Questa legge è ordine universale e ragione universale: che sono la stessa cosa.

Egli quindi considerando l'assoluto e l'idealità nei sistemi di Bruno e di Spinoza, respinge il principio: *tutto è nell'assoluto;* considerando i sistemi di Fichte, Schelling ed Hegel, respinge il loro principio comune: *tutto è l'assoluto;* e chiama « modo naturale » di definire l'identità quello racchiuso nella formula: *in tutto è l'assoluto.* Dio, egli dice, è dentro di noi e in ciascuna cosa; ma questo Dio non ha del Dio dei teologi se non il nome; poichè non è altro che la *legge universale*: legge che s'impone nel mondo fisico, nel mondo intellettuale e nel morale egualmente e con la stessa necessità.

Ho voluto dare un cenno relativamente largo di questa prima opera del Bovio, perchè in essa si trovano i germi di tutte le idee filosofiche di lui, degli atteggiamenti del suo pensiero, del suo modo di filosofare. Debbo anzi aggiungere, che in questo suo volume vi è qualche idea, che se egli avesse svolta - come quella del valore assoluto e determinato degli individui e degli infinitesimi, non già come astratte quantità ma come concrete qualità e misure - il Bovio avrebbe tenuta altra via più feconda e meglio rispondente alle esigenze filosofiche dei nostri tempi.

II.

Il Bovio si occupò, oltrechè di filosofia, anche di scienze giuridiche e sociali, di politica e di arte; ma come filosofo egli volle essere giudicato; e fino agli ultimi giorni di sua vita considerò tutte le altre sue opere trascurabili, tranne quella sul naturalismo, che sotto il titolo di *Fenomenologia* egli stava scrivendo. Ed io sulla sua opera filosofica insisterò principalmente, cercando di desumere da quello che ha pubblicato, con la maggior possibile chiarezza e precisione, il suo pensiero e la posizione che egli teneva ad assumere di fronte ai filosofi contemporanei.

Dal 1864 al 1871, egli non scrisse nessuna opera notevole; poichè non ebbero che scarsa importanza i *Discorsi politici* (Napoli, 1870), che furono sequestrati per ordine del ministro dell'interno, e che il Bovio non credette di più riprodurre. A Napoli era venuto appunto nel 1870 in occasione dell'*Anticoncilio* che Giuseppe Ricciardi aveva promosso come protesta contro il Concilio Vaticano. Il Ricciardi aveva immaginato di radunare tutti i liberi pensatori d'Italia per una solenne manifestazione, la quale avrebbe dovuto conchiudere non soltanto ad una negazione dei principii stabiliti nel Concilio Vaticano, ma ad un'affermazione dei *dogmi del libero pensiero*. La Chiesa aveva condannato e scomunicato la scienza e la civiltà moderna; nell'Anticoncilio di Napoli si sarebbe condannata e scomunicata la Chiesa e si sarebbe contrapposto ai suoi dogmi altri dogmi: una fede contro l'altra. Bovio pareva uno degli uomini più adatti per questo strano anticoncilio di uomini liberi; poichè nel suo *Verbo novello* aveva parlato della ragione universale come di un *dogma*, anzi del solo dogma possibile e vero. Si vedeva, dunque, nel Bovio una specie di antipapa, a cui sarebbe spettato formulare il codice delle credenze libere. Ma il Bovio aveva inteso l'assurdità dell'Anticoncilio; e disse il suo pensiero apertamente: la Chiesa può formulare dogmi e condanne e infliggere scomuniche in quanto si considera rappresentante di Dio in terra, e in quanto la sua autorità spirituale è da lei considerata come assoluta; ma in nome di qual principio e di quale autorità assoluta i liberi pensatori condanneranno chi non la pensa come loro, e come potranno fissare i termini di ciò che dev'essere pensato e creduto? Il libero pensiero in tanto ha ragione in quanto è tollerante. I dogmi liberi sono un'assurdità dal punto di vista della logica e una cosa ridicola dal punto di vista sociale.

Il Bovio non piacque al Ricciardi, ma richiamò sopra di sè l'attenzione della gioventù, e specialmente degli studenti, i quali cominciarono a considerarlo come un uomo diverso dagli altri, equanime anche con gli avversari e assertore di verità che essi credevano fino allora sconosciute. E la popolarità fra gli studenti non abbandonò più mai « il maestro ».

Il Bovio pubblicò nel 1872 il *Saggio critico del diritto penale e del nuovo fondamento etico;* nel 1877, la *Scienza del diritto;* nel 1881, la conferenza fatta a Messina su *Tommaso Campanella nella filosofia e nell'utopia;* nel 1882, l'altra conferenza fatta a Torino sul *Naturalismo;* nel 1883, la *Storia del diritto in Italia;* nel 1885, la *Filosofia del*

diritto, che è un'ampliazione della *Scienza del diritto;* nel 1889, la prolusione al suo corso universitario, intitolata: *Positivismo e naturalismo;* nel 1890, l'altra prolusione: *Il Diritto nella patristica e nella scolastica;* nel 1897, *Il Genio*. Sono queste le opere, da cui può desumersi specialmente il suo pensiero filosofico.

Tra il '72 e il '77, egli aveva anche pensate, e in parte scritte, altre due opere, cioè: il *Corso frenopatico* e i *Fondatori di civiltà;* ma non le completò nè pubblicò mai, e le considerò poi come concezioni immature del suo pensiero. Nel *Corso frenopatico* si proponeva dimostrare che due sono le condizioni morbose della mente: *ripetere* e *saltare: monomania e polimania;* morbo del cervello è condizione radicalmente *alogistica*. Ora gli alogismi si verificano non soltanto negli individui presi singolarmente, ma anche nell'uomo in grande, nel genere umano, nella storia. La successione storica corre dal ripetere, che è immobilità, al saltare, polimania, che indica non essersi raggiunta la perfetta equazione dell'uomo con se stesso, con la ragione assoluta. Egualmente i sistemi filosofici sono tautologici o eterologici, o tutte e due le cose insieme secondo il principio da cui muovono; il sistema perfetto è quello che raggiunge l' assoluta razionalità. Riappare in questo, come si vede, la prima concezione del Bovio, quell'esigenza della *legge universale assoluta*, - ordine e ragione - che abbraccia il mondo fisico, mentale e storico. E vien fuori anche un'altra idea, anch'essa accennata nella prima opera, e che ricomparirà nelle altre: cioè che il mondo perfetto, il fastigio, come dice il Bovio, della storia, si realizzerà in una società futura in cui gli uomini, i fatti, l'ordinamento esteriore saranno una medesima cosa con la razionalità. Questo ideale, questa utopia è il compimento della storia: ed è *fatale* per il processo fenomenico della *legge*, e per l'equazione della ragione con se stessa.

I *Fondatori di civiltà* sono stati, secondo il Bovio, tre: Socrate, Cristo, Mazzini. Essi possono chiamarsi centri storici, perchè la storia è organica, e come tale ha i suoi centri. Socrate è colui che pone nettamente il problema umano, compendiato nel motto: *conosci te stesso*. Cristo è l'individuo assoluto, l'*Io* illimitato, sciolto dal vincolo e dal limite della città, l'individuo che non vuole essere soverchiato dalla comunanza e di persona non vuole diventare strumento. Socrate rappresenta il cittadino (greco), Cristo l' individuo: Mazzini indicherà poi il tipo intero dell' uomo. La Rivoluzione francese non vide dell' uomo che i diritti; Mazzini ne vide anche i doveri, integra gli uni negli altri e presenta l'uomo completo.

Questo il disegno; ma trattandosi di cose inedite, che il Bovio stesso non credette pubblicare, mi pare quasi superfluo darne un giudizio. Intorno al *Corso fren patico* sarebbe facile osservare: che se la ragione è assoluta, necessaria, fatale, identica nell'essere universale e negli individui, non si spiega perchè l'umanità sarebbe irrazionale in tutto il suo processo storico, tranne che nell' ultimo momento; e non s' intende il perchè di tale processo, che presuppone un' involuzione della ragione universale e assoluta, e poi un processo inverso - evolutivo - che la spieghi, mentre essa è concepita dal Bovio come *tutta spiegata e naturalizzata ex-se* nell'eterno e nell' infinito.

E per i *Fondatori di civiltà*, sarebbe non meno facile notare: che la civiltà non è fondata da un uomo, ma è la risultante di un complesso di condizioni obbiettive e subbiettive; e in ogni caso, anche altri, e non solo quei tre, potrebbero chiamarsi, nel significato voluto

dal Bovio, fondatori di civiltà; e infine porre Mazzini a fianco e anche di sopra a Socrate e perfino a Cristo, è un trasformarne la figura storica in tal modo che non è più possibile riconoscerla.

Il Bovio considerò Giuseppe Mazzini come una specie di suo precursore nelle teorie politiche e sociali. La dottrina di Mazzini, egli diceva, ha bisogno di essere *sistemata;* a Mazzini « manca il sistema »; e il sistema è il naturalismo.

Il Bovio accettava dal grande agitatore due idee principali: quella dell'associazione delle forze produttive economiche, che importava anche un associazionismo delle forze sociali, e l'idea di repubblica come governo di giustizia assoluta.

Ma che cosa è quest'associazione, voleva dire il Bovio, se non la « reciprocità » applicata all'economia e al sistema sociale? e che cosa è la repubblica giusta, se non la medesima « reciprocità » realizzata nella storia? Ora la reciprocità importa assoluta naturalità nelle cose, ed esclude Dio. Sistemare la dottrina di Mazzini vuol dire dunque escludere il suo *Dio* e i principii spiritualistici sui quali egli appoggiava la sua concezione religiosa e filosofica del mondo.

III.

Nel periodo della sua maturità filosofica, che comprende, presso a poco, l'ultimo ventennio della sua vita, Giovanni Bovio scrisse, come egli diceva, opere di *applicazione* dei suoi principii - la *Storia del diritto*, la *Filosofia del diritto*, ecc. - e lavorava intanto intorno a quella che doveva essere la sua opera capitale, che prima designò col titolo di *Naturalismo*, in tre volumi - *Natura, Pensiero, Storia* - e poi stava scrivendo (credo che siano compiuti circa due terzi del 1° volume), sotto il nome di *Fenomenologia*. L'*introduzione storica* al naturalismo dev'essere già completa, fin dal 1891 o 92; ed è un esame dei sistemi filosofici da Talete a H. Spencer; la prolusione sulla *Patristica e la Scolastica* (1890) ne costituisce due capitoli; di due altri - *Gli Scolarchi: Platone e Aristotile* - dette un cenno in alcune sue lezioni universitarie. L'intero lavoro mira a dimostrare che nessun sistema ha saputo evitare la contraddizione nei suoi principii, e tra i principii e la realtà, ma ciascun sistema si è proposto, come primo obbietto, di superarla. La ragione della contraddizione è da ricercarsi in questo: che ogni filosofo ha ricorso a qualche elemento irrelativo ed incondizionato, che poi non gli è riuscito allogare nel sistema, senza contraddirsi.

La preoccupazione costante del Bovio fu di costruire un sistema filosofico, in cui fosse dimostrato che l'universo non ha bisogno di Dio: che fosse insomma *sufficiente*, anzi soltanto con questa sufficienza potesse essere realmente e integralmente spiegato. Ecco quale via egli seguì in questa costruzione e in che modo la concepì:

Nessuna cosa - il Bovio usa le parole *enti* o *termini*; ed enti o termini sono così gli atomi (a cui pare che egli dia realtà obbiettiva di enti) come le molecole, così gli uomini, come i mondi - nessuna cosa è possibile di per se stessa; la possibilità di una cosa si fa mediante la relazione con altra o altre: in questa relazione necessaria è la *realtà*. Gli enti - individui - in relazione tra loro formano un

sistema il cui genere sommo è l'*essere*. L'essere - universale, infinito - non è altro che *sè*, cioè l'unità delle sue relazioni; esso non è relativo che rispetto a se stesso; non potrebbe essere relativo rispetto ad altro, perchè o quest'altro entra nella relazione ed è l'essere stesso, o non entra nella relazione ed è inconcepibile, sarebbe fuori dell'infinito, fuori del tutto; il che è un assurdo. L'irrelativo è inesistente, è il nulla. L'essere, egli dice, è *suità*.

L'essere dunque è in relazione con se stesso, e considerato in se stesso è la propria unità, infinità ed eternità; considerato nella sua costituzione è l'assoluto rapporto tra l'uno (il genere), e gli elementi, gli enti (la specie), tra l'infinito e i finiti.

Ma che cosa è questo rapporto? Non può essere una semplice esteriorità, che indicherebbe una causalità estrinseca, una causa che muove di fuori, un passaggio, ma comunicazione da *altro* ad *altro*. Come l'essere è *identico* a sè ed è *differente* rispetto agli enti, e rispetto ai movimenti e alle trasformazioni; così gli enti sono identici e differenti insieme tra loro. Il Bovio non dice in che cosa consiste questa identità e differenza insieme; ma afferma soltanto che in questa *assoluta relazione* tra identità e differenza consiste la loro *reciprocità*. Ogni ente è causa ed effetto rispetto agli altri; anzi causa, effetto e fine, che insieme si *reciprocano*. La causa, l'effetto, il fine non escono quindi dall'universo, non si spiegano *se non* nell'essere naturale.

Il Bovio aggiunge due altri concetti: 1° Tutti gli enti, dagli atomi ai mondi, reciprocandosi, *gravitano* tra loro; questa gravitazione è la loro necessità; ed ha tre forme, quantunque sia una *la legge:* è gravitazione naturale di atomi, di molecole, di masse - in cui la necessità è *latente;* è gravitazione ideale, di idee, di giudizi, di raziocini - in cui la necessità è *cosciente;* è gravitazione storica, di generazioni, di periodi, di evi - in cui la necessità *è impellente*. 2° Tutto reciprocandosi secondo la legge universale, la causa, l'effetto e il fine debbono essere *proporzionali tra loro*; tanto è nell'uno quanto nell'altro; non più, non meno; la proporzione e perciò *quantitativa;* e la quantità è *misurabile*. È misurabile, perciò, non soltanto lo spazio, ma il pensiero e il tempo; tutto il sistema del mondo si traduce in misure e in numeri. E questo è il *naturalismo matematico*, che deve essere una filosofia esatta come la matematica.

Sono molte le parti oscure in questo sistema, che del resto il Bovio ha accennato frammentariamente, non svolto; e sono molte le obbiezioni che possono sollevarsi.

Prima di tutto come fa il Bovio a porre l'esistenza degli enti e ad assegnar loro quella data natura e potenza? E che cosa sono per lui la causa e l'effetto? Gli enti non li deriva, nè potrebbe, da analisi scientifica; e non li deriva da una critica della conoscenza. Essi sono dati o presupposti, non dimostrati. E presupposti sono la causa e l'effetto, e concepiti come meri dati empirici, e nello stesso tempo come principii metafisici.

E quale è veramente la natura degli enti? Non sono nè le *omeomerie* di Anassagora: nè gli *atomi* di Epicuro, nè le *monadi* di Bruno, nè le *monadi* di Leibnitz. Sono quantità e qualità insieme (quantità che si qualifica, dice il Bovio, e qualità che si quantifica), sono dunque *numeri reali* nel senso pitagoreo, o nel senso secondo cui alcuni - come Enrico Caporali - interpretano i numeri di Pitagora?

Ma qualunque di queste interpretazioni esclude quel concetto di *materia*, su cui invece il Bovio fonda tutta la sua dottrina.

Il concetto di unità numerabile e numerata, di quantità determinabile e determinata, esclude il concetto di *infinito*. Il concetto di reciprocità assoluta e concreta applicata all'universale esige un sistema chiuso (o conchiuso), o terminale, e l'infinito non può aver termini nè *ad intra* - cioè in rapporto ai suoi elementi o agli enti, che se fossero termini, come il Bovio crede, sarebbero limiti: e l'infinito non ha limiti; nè *ad extra* - cioè in rapporto alla sua estensione e grandezza: mentre la proporzione, la misura, la reciprocità causale e finale implicano determinazione, cioè concretezza. Non vi è reciprocità dell'illimitato. L'infinito, dice in qualche parte il Bovio, è equabile con *se stesso;* ma il *se stesso* implica un centro e l'equazione esige rapporti determinati con quel centro; mentre l'infinito non ha centro.

L'Universo è eterno e infinito. Esso dunque non ha origini, non fine, non limiti. Si può perciò parlare - una volta che si ammettono il movimento continuo e le trasformazioni (1) - di origine di questo o quell'aggruppamento di elementi o enti; ma non si può parlare senza contraddizione di un *processo* dell'essere universale - sia divenire o evoluzione - che cominci dal più semplice e vada al più complesso: il semplice e il complesso, in un sistema come quello del Bovio, non possono considerarsi che come coeterni. Il concetto di *evoluzione* (applicato, si badi, non ai singoli gruppi di fenomeni, ma a tutto l'essere, come unità) è, nel sistema del Bovio, un concetto sovrapposto, non armonizzato, a quello di *assoluta reciprocità*.

Il Bovio dice: la legge universale ha tre *momenti*: *natura*, *pensiero*, *storia*; ma se la legge di reciprocità implica la connessione degli elementi, e la connessione implica la coesistenza, non si può parlare di momenti *successivi*, poichè il pensiero e la storia, secondo la logica della *legge*, non potrebbero venir dopo, come nati o prodotti, ma sarebbero necessariamente coevi alla natura e senza nascimento essi stessi.

E inoltre: se la reciprocità implica distinzione degli elementi sì, ma anche, e insieme, *inerenza*, come fa il Bovio a concepire la natura originariamente come mera *materia e moto*, senza pensiero? e perchè la storia non comincerebbe se non con una data forma di pensiero, tanto che tutto l'Oriente e l'Egitto sono pel Bovio, *senza storia?* L'una e l'altra conchiusione del Bovio sono in contrasto con le sue premesse e con le necessità della legge come è formulata da lui.

Guardiamo un altro lato: « La legge del mondo - dice il Bovio - affaticando la materia di moto in moto, la necessita a farsi prima natura, poi pensiero, poi storia ». Qui, dunque, vi è una legge del mondo che è anteriore alle forme organizzate della natura (e quindi del pensiero e della storia); essa avrebbe di fronte a sè solo la materia inerte, che affaticata produrrebbe il moto. Cangiando le parole, la *legge* sarebbe il *demiurgo* dei filosofi jonici, e la *materia* informe sarebbe il *caos*. Ora questo momento della materia, informe, - la quale produr-

(1) Dico, « *se si ammettono* il movimento continuo e le trasformazioni », perchè l'*equivalenza matematica* di tutte le cose, la *reciprocità* quantitativa conchiude logicamente all' *identità universale:* e questa esclude il *movimento* e le *trasformazioni!*

rebbe il moto, da cui poi nascerebbe la prima forma o la natura - contraddice tanto al concetto della *suità* dell'essere, che è determinazione, quanto al concetto di reciprocità tra causa, effetto e fine, che è la spina dorsale del « naturalismo matematico ».

Ancora: il Bovio considera il senso come misura - « il senso coglie la prima ed originaria coesistenza dei contrari »; ma « quello che nel senso appare *immediatamente* come coesistenza, si fa *mediatamente* connessione ». Dunque, la connessione non sarebbe possibile senza una potenza *mediata*, che sarebbe l'intelletto. Ma nella stessa conferenza su! *Naturalismo*, il Bovio afferma: « Il senso avverte se stesso, il movimento da cui deriva ed in cui si deriva, *ed in sè avverte la connessione dei contrarii* ». Qui dunque la connessione è *immediatamente* nel senso; ed è più logico, e più rispondente alla teoria del Bovio. Però tre osservazioni si presentano subito a chi riflette: 1ª Se l'intelletto è una potenza che opera la connessione, non sarebbe possibile la connessione nella natura senza una potenza se non identica - come il sistema del Bovio esigerebbe - almeno simile all'intelletto; 2° E se questa potenza non è nella natura donde nasce? - il sistema del Bovio la pone *ex-se*, non la dimostra; 3° Se la connessione è nel senso, e la connessione implica la coesistenza ed è implicata nella reciprocità originaria della natura, la natura è tutta sensibile (« *elementa ac mundum sentire* » - Campanella, *De sensu rerum et magia*). Eppure, nessuna di queste conchiusioni conviene logicamente al « naturalismo matematico ».

Una delle idee che più hanno preoccupato la mente del Bovio è quella della misura dei tempi storici, l'*aritmetica della storia*, che contemporaneamente un altro filosofo italiano, Giuseppe Ferrari, cercava di formulare teoricamente e applicare ai « periodi politici » e allo svolgimento storico in generale. Se si misurano gli spazi, diceva il Bovio, debbono potersi misurare anche i tempi storici. Ma che cosa vuol dire questa misura? che ciascuna idea, ciascuna esigenza non può vivere se non un determinato numero di anni? Basta enunciare questa domanda per comprendere l'impossibilità della cosa. Nella storia le idee si intrecciano, si modificano, si confondono, si alterano continuamente; non sono dati quantitativi, ma qualitativi, non hanno un processo omogeneo o unico, ma eterogeneo e multiplo. Il determinismo comune si è mostrato impotente nella previsione dell'avvenire; questo determinismo matematico, che avrebbe esigenze anche più imperiose del primo, è appunto per ciò più debole, meno solido, più contrario alla realtà.

Infine: Quale è la ragione del moto? quale l'origine della vita? Il Bovio non considera, effettivamente, il mondo se non come quantità e numero (non *numerus numerans*, ma *numeratus*): una quantità che comincia dall'infinitamente piccolo, e sale, per integrazioni, all'infinitamente grande. La qualità è per lui, effettivamente, un aggettivo. Egli quindi si preclude la via ad ogni spiegazione del moto e della vita.

È vero che egli prometteva di svolgere nella *Fenomenologia* la ragione di ciò che sembrava incompleto od oscuro in lui; ma dagli accenni che il Bovio stesso ha dati di questa sua opera postuma, pare che egli abbia più che mai insistito sulla spiegazione quantitativa del mondo, la quale non può risolvere nessuna delle difficoltà che ho accennate.

IV.

Il naturalismo del Bovio si fonda su due principii differenti e sovrapposti: la *reciprocità universale* e l'*evoluzione*; mentre l'uno e l'altro vogliono essere l'espressione di un'unità perfettamente razionale dell'universo. Monismo, naturalismo, razionalismo, assoluto determinismo: sono pel Bovio una cosa sola, purchè s'intenda che quest' uno (l'essere) stia da sè e si spieghi per mezzo dell'equivalenza matematica di se stesso e delle sue parti o elementi tra loro e con l'unità. Questa determinazione matematica così assoluta mostra che l'idea che muove il Bovio nella sua concezione non è altro che la *Ragione*; e il suo mondo non è altro che la ragione *sostanziata e fenomenizzata*. Egli dice: il *pensiero* non precede la *natura*, ma la segue; però la sua natura è già *posta* come pensiero razionale: ed è questo il *presupposto* implicito del suo naturalismo.

E però io dicevo che il Bovio si serve nello stesso tempo di due principii differenti, che egli identifica: la reciprocità universale e l'evoluzione. Ma l'evoluzione indica un processo dell'essere, della realtà fenomenica, dall'omogeneo all'eterogeneo, dall' indistinto al distinto, da forme elementari a forme complessissime. La reciprocità universale esige invece la coesistenza *ab aeterno* dell'omogeneo e dell'eterogeneo, dell'indistinto e del distinto, del più semplice e del più complesso: e tutto in tal modo che abbia assoluta equivalenza matematica. Il movimento che essa comporta, il processo (se veramente si può parlare di un processo) non riguarda l'essere, che è già e sempre se stesso (*suità*), ma i rapporti dei suoi elementi tra loro, i quali - concepiti mutuamente come cause, effetti e fini che si equivalgono matematicamente - possono dar luogo ad *oscillazioni*, non ad *evoluzione*. L'*oscillazione perpetua ed infinita* dovrebbe essere dunque il principio logicamente proprio della reciprocità; l'evoluzione, coi suoi tre momenti successivi, - natura, pensiero, storia - che il Bovio rassomiglia ad una *spira*, servendosi dell'immagine di Herder, è un principio aggiunto al primo, ma che risponde alla logica di un diverso sistema.

È stato detto che il Bovio derivava la sua filosofia da quella di Tommaso Campanella, di Giordano Bruno e di G. B. Vico, delle quali speculazioni sarebbe stato un continuatore e restauratore. Egli infatti teneva a porre il suo naturalismo come risultanza logica ed ultima di quelle filosofie; ed è evidente infatti che alcuni principii fondamentali del Bovio siano stati appresi dal Campanella e dal Bruno.

Dal Campanella: Tutto ciò che è negli effetti è nelle cause; vi è nello spazio un senso attrattivo (Bovio: gravitazione); vi è uno spirito unico per l'anima conoscitiva, irascibile, concupiscibile e motrice (Bovio: unità del pensiero che è unità di senso, di intelletto, di volontà); tutti gli esseri operano come strumenti della Prima Saggezza (Bovio: tutti gli esseri operano come strumenti della legge universale).

Dal Bruno: L'infinitamente piccolo è eguale all' infinitamente grande; l'identità dell'agente universale con la materia della sua azione nell'universo; l'ubiquità di quest'agente che è in ogni cosa senza cessare di essere se stesso (per Bruno: Dio, la Mente; per Bovio: la Legge, che, come ho detto, è in fondo Mente, Ragione); la proporzione tra causa ed effetto: dall' infinito generante, infinita genitura.

Ma sono grandi anche le differenze. Il sentire della natura e dei suoi elementi (Campanella) non è ammesso esplicitamente dal Bovio; anzi il modo come egli concepisce la materia, lo esclude; e questa è differenza importantissima. La concezione che ebbe il Bruno del *Minimo* (realtà sostanziale) e del *Massimo* (causa prima) non sono che adombrati nel naturalismo del Bovio, e non sono parti efficienti del suo sistema del mondo.

Ora, tanto il senso degli elementi nel Campanella, quanto il Minimo ed il Massimo nel Bruno sono fondamenti essenziali della loro filosofia.

Dal Vico, il Bovio ha preso anche meno: anzi niente è così poco somigliante, nella dottrina e nel metodo, quanto la concezione storica del Bovio a quella del Vico.

Il Bovio prende dal Vico il principio fondamentale: che il mondo della storia è fatto dagli uomini e che ogni evento ha la sua ragione sufficiente. Ma quanta differenza nel concepire questa fattura e questa ragione sufficiente! Il Vico dai rapporti della mente coi suoi bisogni, dalle esigenze dello spirito di fronte alle cose, deriva tutti i fatti e prodotti storici, che cerca di scoprire nella loro *genesi reale:* genesi che è riposta nella conversione del *vero* col *certo*. Il Bovio, invece, considera la storia in un modo che somiglia piuttosto a quello dell'Hegel; la concepisce come una manifestazione del pensiero riflesso, anzi di una specie di *ragion ragionante*, di cui i fatti e le istituzioni sono riguardati semplicemente come *termini*.

La differenza, come si vede, è tanto grande tra le due maniere di intendere e spiegare il mondo umano, che quasi ogni somiglianza svanisce.

Alcune somiglianze esteriori e certe esigenze generali avvicinano la concezione filosofica del Bovio al positivismo del Comte e all'evoluzionismo dello Spencer. Ma le differenze e divergenze sono molto maggiori che le somiglianze e gli accordi.

Al Bovio non poteva piacere il positivismo di Augusto Comte, principalmente per il modo di considerare la natura della mente e i rapporti tra la mente e l'universo. Il Comte era anche egli ateo (la *religione positivista* che egli creò nel secondo periodo della sua vita non è più il *positivismo*) e professò l'ateismo in modo formale specialmente nel suo corso pubblico al *Palais-Royal* nel 1848; ma tranne questo punto di contatto tra il positivismo e le esigenze del « naturalismo matematico » si può quasi dire che non ve ne siano altre. L'esperienza è tutta verificabile pel Bovio, perchè l'esperienza non è altro che la ragione che si sperimenta, e la ragione è per lui assoluta, è il sistema stesso del mondo *fenomenizzato:* nessuna limitazione, come nel Comte, nessuna relatività, niente agnosticismo, dunque. Il Comte fonda la sua generalizzazione filosofica sui risultati delle scienze particolari; il « naturalismo » muove invece dall'apice della ragione, non dalla base delle induzioni. Comte condanna perfino il calcolo delle probabilità; ma per il Bovio la probabilità non è un dato estrinseco alla ragione, non è un calcolo che essa fa di un oggetto fuori di sè: la probabilità per lui non è che un nuovo aspetto del razionale. Il positivismo esclude l'ipotesi dalla scienza; pel naturalismo matematico, al contrario, l'ipotesi razionale e la realtà coincidono.

Queste differenze mostrano anche quanta distanza e quante antitesi siano tra il naturalismo matematico e l'evoluzionismo. Già ho detto che, per essere conseguente ai suoi principii, il Bovio non avrebbe

dovuto parlare di evoluzione ma di *oscillazione universale*. Ma anche l'evoluzione così come egli l'ammette, non è punto una legge generale dei fenomeni, come nello Spencer, ma invece una legge - *la legge*, egli dice - universale e necessaria dell'essere: è, insomma, se la frase non pare nebulosa, l'*esprimersi* dell'essere in forme causali. È dunque un'altra cosa: la quale somiglia certamente di più al *divenire* dell'Hegel, quantunque il processo appaia differente.

La differenza dall'evoluzionismo è non solo nella concezione, ma anche, ed è logico, nel metodo. Si può discutere se l'evoluzione sia veramente dallo Spencer indotta o dedotta; ma non si può negare che il suo metodo generale sia l'induzione. Il metodo del Bovio è invece il *processo dialettico dei contrarii* (1), che parte bensì dalla natura, ma in tanto può partirne in quanto la natura stessa è *razionalizzata*.

Il processo evolutivo dello Spencer si fa mediante l'*adattamento dell'interno all'esterno;* ma pel Bovio interno ed esterno hanno un valore di posizione, non di realtà; il processo si fa, secondo lui, per *integrazioni:* cioè in tutt'altro modo.

Per lo Spencer, l'*inconoscibile* è una premessa necessaria, pel Bovio la sola necessità è quella della ragione universale, che non ammette niente di estraneo o diverso da se stessa, e quindi niente di inconoscibile.

Nella filosofia pratica, le divergenze non sono minori. La morale nell'evoluzionismo è subordinata alla sociologia; al contrario, nel naturalismo matematico la domina, anzi crea la necessità stessa delle forme sociali. Nell'un sistema e nell'altro la nozione del diritto non è perfettamente giustificata: è *introdotta* nel sistema, quantunque contraria alla legge della natura nell'evoluzionismo e contraria al fatalismo universale nel naturalismo; però nell'evoluzionismo conduce al *lasciar fare*, ad un liberismo che ha molti punti di contatto con l'anarchia; nel naturalismo invece all' imperio del razionale sull' irrazionale, del migliore sul peggiore, della *civiltà* sulla barbarie. Questa del Bovio sarebbe dunque una teoria aristocratica (ed è aristocratica nella concezione coloniale) se non avesse il seguente presupposto: che il *salire* del popolo e il contemporaneo *discendere* dei privilegiati siano una fatalità storica.

Io ho confrontato qui le esigenze e le conseguenze proprie di questi diversi sistemi, non il loro valore; perchè per giudicare da quest'ultimo aspetto il sistema del Bovio occorrerebbe che i suoi principii egli li avesse dimostrati, non posti semplicemente; e occorrerebbe inoltre aver presente il suo pensiero interamente compiuto ed esplicato: ciò che egli non ha potuto fare, come si proponeva nel libro sulla *Fenomenologia*, intorno al quale lavorava da venti anni.

Giovanni Bovio considerò la pratica come una semplice applicazione della teoria, i fatti come un derivato del pensiero, la vita come una conseguenza della dottrina. Il Bovio filosofo è tutto in questa concezione; il Bovio uomo volle essere tutto nella prova di questa concezione: onde se egli parve troppo astratto nel pensiero, fu certamente mirabile nella vita che si conformò alla rigidità della sua logica.

(1) Anche il concetto dei *contrarii* è nel Bovio un concetto sovrapposto a quello di reciprocità, come del resto è sovrapposto il concetto di *qualità* a quello di *quantità*. Logicamente il Bovio non potrebbe parlare di contrarietà, ma di *ripetizione* di termini identici; e non potrebbe parlare di qualità differenti, dato il suo concetto di quantità, se non in senso traslato ed equivoco.

Fu rigida la sua logica; poichè, posti i suoi principii, egli ne derivò le conseguenze pratiche senza fermarsi, senza oscillare.

E prima di tutto questa: se la ragione è illimitata, anche dentro dell'uomo, nulla vi è nel sentimento, nulla vi è nella volontà che non sia nella ragione. Questo fatalismo della ragione esclude qualunque libertà di volere, ma la esclude solo nel senso di libertà irrazionale: la sola libertà possibile è quella conforme alla legge di ragione, è quella che si identifica con la necessità stessa del mondo.

D'altra parte, se la ragione è tutto, il modo di pensare è essenziale al modo di sentire e di vivere; non vi può essere dissidio, non antitesi: il sentire, il credere, il vivere, si debbono subordinare al pensare. Curiosissima coincidenza! Il più rigido razionalismo si accorda con la dottrina propria della Chiesa cattolica. Il modo di pensare deve essere preminente regola al modo di credere e di vivere. Quali gravissime conclusioni si potrebbero trarre da queste premesse!

E ancora:

Se il pensiero fa la storia, non vi è storia dove non è pensiero; e con questo criterio, fondamentalmente errato, il Bovio rigetta fuori della storia tutto l' Oriente e l' Egitto.

E con lo stesso criterio nega l'esistenza del quarto stato, perchè la massa, il proletariato - egli dice - non pensa.

A leggere le sue parole: « Il frutto appartiene al coltivatore, la terra è di chi la coltiva » - si potrebbe credere che egli attribuisse la terra esclusivamente « al coltivatore diretto ed immediato », se il suo vero pensiero non fosse questo: che « il primo produttore è l'atto di pensare », e perciò sono forze produttive anche il chimico, l'agronomo e tutti coloro che concorrono a formare il cervello e il mestiere del coltivatore: quindi i filosofi e gli stessi artisti, « poichè l'arte è il vestibolo del pensiero ».

La proprietà e il lavoro sono sottoposti al principio di proporzione: tanta proprietà a ciascuno quanta è la sua forza produttiva: non oltre; oltre, vi è l'abuso: e abuso sono tanto la *donazione*, quanto la *successione*, che non hanno base nel diritto.

Il pensiero fa la storia, rende l'uomo veramente uomo; non vi è dunque diritto all'ozio, non diritto all'ignoranza, non diritto alla barbarie. La civiltà ha diritto assoluto di espandersi; i popoli civili hanno il diritto di colonizzare i paesi meno civili: colonizzarli « ad ogni costo e modo ». *Ad ogni costo e modo!* sembra enorme; ma è una conseguenza del principio della ragione che comanda. Il Bovio è eminentemente aristocratico nella quistione coloniale.

L' espansione coloniale è per lui uno dei tre grandi segni che « preannunziano la fraternità umana ». Gli altri due sarebbero: i congressi per la pace e l'utopia anarchica.

V.

Se tutto nel mondo è causa - effetto, è proporzione, è misura (e il mondo è ragione) - il termine ultimo delle cose è quel punto in cui ogni uomo è ragione perfetta, o, come dice il Bovio, *l'uomo è equato con se stesso*. Quest'equazione è il « supremo fastigio » della storia.

Occorre notare a questo punto che il Bovio, come quasi tutti i filosofi del secolo XIX, crede che vi sarà uno stadio della storia, l'ultimo,

in cui il male e l'ingiustizia scompariranno dal mondo Questa concezione del *paradiso terrestre* futuro, che io chiamo il « millenario laico », non è altro che un prodotto dell'immaginazione, astratta dai suoi dati concreti. L'analisi critica della realtà, della psicologia, della storia la dimostra ingiustificata e ingiustificabile.

Verrà mai questo paradiso terrestre? Certamente, dice il Bovio: anzi è fatale che avvenga; allora sparirà il delitto, sparirà la miseria che ne è causa, sparirà l'ignoranza che è causa della miseria; scomparirà l'ineguaglianza che è il segno della disequazione dell'uomo con se stesso.

È un'utopia? Sì: ma secondo il Bovio è una verità del domani, è anzi, la fatale verità. E da essa si misura il cammino della storia e per essa si assegna il valore alle azioni, ai fatti, ai prodotti del pensiero, alle filosofie, alle religioni, alle arti. La storia procede per antitesi, per « istituzioni antitetiche » che si muovono in ragione inversa, cioè più l'una cresce, più l'altra si attenua: e così muovonsi il codice penale e la ragion civile, la legge sucessoria e il diritto del lavoro, le istituzioni pubbliche e il diritto internazionale, la religione e la scienza ». L'utopia diventa così la sola misura della storia e dell'uomo.

Tra le istituzioni avverse, lo Stato è il termine medio, che è dunque eternamente necessario fino a che la società perfetta non si realizzi; e nello Stato sono necessari uno o più *partiti medii*, che temperino le asprezze dei partiti estremi, e ne moderino la lotta e le pretese.

Lo Stato quindi non può avere una propria religione, ma neppure può avere una propria scienza e una propria scuola. La libertà d'insegnare, come la libertà di coscienza, è un diritto di tutti coloro che ne hanno capacità tecnica. Una democrazia, come la francese, che pretende al monopolio dell'insegnamento - monopolio di fatto se non di diritto - non sarebbe giustificabile secondo le teorie del Bovio.

La repubblica sarà il governo, o meglio lo stato sociale-politico di questa società di proporzione, di equità, di giustizia. La repubblica del Bovio è fondata e spiegata da questa esigenza finale, è intesa come la realizzazione della sua utopia. Perciò nessuna delle repubbliche di fatto gli parve veramente repubblica, nè la americana, nè la francese, nè la elvetica. Il suo ideale era più in là, era altra cosa.

Una tal repubblica non poteva essere un fatto dei nostri giorni, nè di tempi a noi prossimi; ma il Bovio rimase intransigente repubblicano, perchè era intransigente idealista. L'ideale doveva rimanere puro; ma la purezza dell'ideale non gli era d'ostacolo a giudicare con equanimità gli avvenimenti e gli uomini del suo tempo. Il suo libro *Uomini e tempi* - un rapido esame della vita parlamentare e politica contemporanea - piacque per la sua serenità e l'obbiettività dei suoi giudizii. Del resto, egli ateo difese la libertà religiosa; e quando s'inaugurò il monumento a Giordano Bruno in Roma, designato ad essere l'oratore della solennità, non inveì, come alcuni credevano, contro la Chiesa, ma dichiarò che la grandezza di Roma è nella tolleranza e nella libertà; nella libera coesistenza del Papa e del Re d'Italia in Roma, egli vide la caratteristica grandezza e singolarità della città eterna.

L'essere repubblicano non gli impedì di riconoscere che la monarchia fu una necessità storica per l'Italia, nè gli tolse di onorare in Francesco Crispi uno dei maggiori uomini del nostro risorgimento: perchè nel Crispi il Bovio vide l'uomo dei grandi ideali patriottici, l'uomo dell'energia virile, l'uomo della fede profonda nelle proprie

credenze. Quando il Crispi giunse al potere, dopo Dogali, il Bovio scrisse: « Oggi Crispi tenta opera più rischiosa che non preparando il transito dei Mille. Sappiamo che i restauratori, quando riescono, *hanno più travaglio che i fondatori e meno gloria...* »

E chiamato in Roma a condannare la triplice alleanza, la condannò dal lato dell'ideale, ma la giustificò dal lato della necessità politica.

E per queste ragioni, egli non settario parve ai settarii minore di quello che era; ma fu considerato da quelli che lo conoscevano come uomo superiore all'influenza reale che ebbe nel suo partito e nella politica italiana.

VI.

Fu anche artista: a suo modo. Egli vide idee piuttosto che uomini, tipi piuttosto che individui. Però dell'artista ebbe due possenti qualità: la potenza della personificazione, e quella della rappresentazione armonica dei contrasti. Dalle alternanze di luce e di ombra egli seppe ricavare non ordinari effetti drammatici; e le idee filosofiche seppe far esprimere con tal convinzione e qualche volta veemenza di fede dai suoi personaggi, che le idee e le persone sembrarono una cosa sola e quando queste parevano perdersi e svanire nelle prime, le idee invece si animavano, si agitavano, operavano, fatte vita nella coscienza dei suoi eroi.

Cristo alla festa di Purim (1887), *San Paolo* (1888), il *Millennio* (1895), il *Leviatano* (1897), *Socrate* (1902), furono le sue produzioni drammatiche di carattere filosofico-sociale.

Cristo è l'apportatore della buona novella della fratellanza universale e del perdono; il Bovio aveva bisogno di un personaggio che contrapponesse la particolarità nazionale ebraica all'universalismo umano di Cristo e *creò* il personaggio di Giuda di Kerioth, che confuse e identificò con un altro Giuda quello di Gamala.

San Paolo ha per antitesi Seneca: trionfa Paolo, perchè ha fede:

> Fede è sustanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi.

Seneca non sperava, non vedeva il *mondo nuovo* dello spirito che Paolo vedeva; perciò Paolo è figura preminente su Seneca.

Il *Millennio* è il giudizio sul mondo cristiano, o meglio sul mondo medioevale della Chiesa: Dante ne è il protagonista: Dante che giudica in nome di un « diritto » che non è più quello della teologia di San Tommaso; e Dante nel dramma del Bovio finisce per profetizzare la fine del potere temporale dei Papi e la Roma nuova.

I personaggi sono qui segni storici, ma non della storia reale, bensì della storia ideale. Tutti sono termini, apparizioni, momenti, di un processo che si compie realizzando il più alto fine della storia: l'uomo-ragione: ragione che è perfetta bontà e virtù. Anche il genio non è altro pel Bovio che la più grande bontà (*Il Genio*, 1897).

VII.

La sua vita fu idealista come la sua filosofia. Non guardò ai particolari, intento come era alle idee; non vide gli uomini come individui, ma come manifestazioni, espressioni di un ideale, e tanto li

vide più grandi, quanto più il loro ideale egli giudicò prossimo a quello dell'uomo-ragione; gli individui che non ebbero una forma propria di pensiero considerò come inesistenti; e non solo gli individui ma le masse amorfe, le folle incomposte; gli uomini « senza fede nell'ideale » considerò come morti; quelli che una cosa dicevano ed altra credevano considerò come peggiori di tutti.

La sua credenza nel *millenario laico* (anche lo Spencer, per altre vie, giunge ad una concezione utopistica a cui quella del Bovio in vari lati si assomiglia), la sua credenza nella repubblica razionale fu per lui come la fede ai credenti, una luce che andava oltre la conoscenza scientifica, e illuminava la sua visione del mondo e della vita in modo che la significazione di molte cose diveniva diversa dall'ordinario: onde il suo pensiero sembrò oscuro dove a lui era più chiaro, e la sua parola ebbe tono e colore di profezia, non tanto per artificio letterario (a cui qualche volta lo solleticarono gli ambienti delle assemblee popolari e qualche volta lo suggestionò l'imitazione di Victor Hugo e di Giuseppe Ferrari: due modelli al suo stile antitetico e abbagliante), quanto per la violenza logica della sua utopia.

L'uomo-ragione fu l'esemplare a cui volle informare la sua esistenza: disprezzò ogni cosa che ne l'allontanasse; si sforzò in ogni modo a non esser diverso da quello che pensava. E in questa virtù fu il più alto valore della sua persona.

ANDREA TORRE.

LA STORIA DI MLLE DE LESPINASSE

E UN NUOVO ROMANZO INGLESE

MRS HUMPHRY WARD, *Lady Rose's Daughter*. London, Smith Elder & Co., 1903.

In una di quelle sue lettere da *nouvelle Heloïse*, che nel 1809 vennero pubblicate dal Barrère, in tal modo s'esprimeva Mlle de Lespinasse, rivolgendosi a Mr. de Guibert e alludendo alla storia della propria vita: « Quelque jour je vous conterai des choses qu' on ne trouve point dans les romans de Prevost ni dans ceux de Richardson. Quelque soirée, cet hiver, quand nous serons bien tristes, bien tournés à la réflexion, je vous donnerai le passe-temps d'entendre un récit qui vous intéresserait si vous le trouviez dans un livre... ». E il racconto infatti, che l'amica di d'Alembert avrà rianimato con i colori della sua parola appassionata, non poteva a meno di conquistare la partecipazione ardente di chiunque lo ascoltasse.

Ell'era figlia adulterina di Mme d' Albon, ragguardevole signora di Borgogna, di cui la figlia legittima aveva sposato un fratello di Mme du Deffand. Presso codesto fratello - scrive il Sainte-Beuve - costei incontrò Mlle de Lespinasse, ch' era allora nel fiore della giovinezza. Erano lontani i giorni per Mme du Deffand, in cui, amica di Mme de Parabère e di Mme d' Averne, aveva eccitato le voglie stanche e avvizzite del refinito Reggente, e aveva brillato nelle cene sardanapalesche del Palais Royal. Vecchia oramai e delusa nelle più audaci esperienze della galanteria, ella aveva dovuto ricercare un'altra strada per appagare la brama imperiosa di far parlare di sè e per cacciare la noia, ch'era, diceva, il morbo roditore della sua esistenza. Le peccatrici della generazione che l'aveva preceduta, le Maddalene sul tipo della La Vallière eran state obbligate a seppellire ne' silenzi del chiostro e ne' blandi sacrifici di una devozione blasonata le rimembranze pungenti degli splendori trascorsi. Ora i tempi eran cangiati: la vita di società, alimentata da una schiera di uomini eletti, emancipatasi dalla magnifica ma rigida etichetta di Corte, s' era formata, s' era organizzata e offeriva a queste appassite regine della moda e delle scandalose eleganze un asilo piacevole, che le compensava degli oltraggi implacabili della età. Mme du Deffand aveva potuto vedere a Sceaux come la minuscola e irrequieta eroina delle *nuits blanches*, la Duchessa du Maine, avesse saputo sostituire alle dissipazioni chiassose dell'orgia e alle pericolose vittorie dell'intrigo le tranquille gioie di una illuminata intimità: e lì, nel castello principesco, per dove un tempo era passato un soffio fugace di regalità, ella acquistò il gusto della pace, dell' indipendenza, sentì nascere in sè il bisogno di una casa sua, veramente sua, in cui sedere dispensiera delle dovizie inesauribili del suo spirito rimasto giovine e vergine in mezzo alle sfioriture e alle corruttele della sua carriera mondana.

Ella nel 1747 si stabilì in un appartamentino, del tutto profano, di quel convento di San Giuseppe, dove Mme de Montespan, che n'era stata la fondatrice, soleva rifugiarsi ad intervalli, sul tramonto del regno precedente, in un desiderio inappagabile di conforto e di oblìo. E al chiarore della fiamma di un camino, che portava scolpita in cima l'unione tragicamente ontosa delle armi dei Montespan e dei Montemart, attirati dalle grazie fascinatrici del suo intelletto pronto e vivace non tardarono ad aggrupparsi intorno a Mme du Deffand i più belli ingegni di quel periodo, che di belli ingegni fu singolarmente fecondo. Mr de Bernstorff, il Barone de Scheffer, Lord Bath, Mr Saladin ed altri cospicui stranieri vi figuravano vicino a Montesquieu, a d'Alembert, a Hénault, a Voltaire, a Formont. Governare queste riunioni, che presto divennero quasi quotidiane, mantenere rapporti epistolari con tanti illustri, che scrivevan lettere più per vezzo di letterati che per debito d'informatori, si fece grave cosa per Mme du Deffand, la cui vista, già da lungo debole, s'era in sul finire del 1753 spenta del tutto. Ella fu quindi lieta di incontrare in quella sua visita a Mr de Vichy-Chamrond una fanciulla, qual'era Mlle de Lespinasse, colta ed intelligente, che subito si mostrò disposta - com'essa dice - « à lui prêter ses yeux » e a seguirla « dans ce cachot éternel de la cécité ». Nell'aprile dell'anno seguente a quello, in cui la tremenda sventura l'aveva colpita, noi troviamo le due donne insieme nel salotto di già celebre della via San Domenico.

Vivere con Mme du Deffand non era agevole impresa. « Je suis naturellement défiante », confessava ella stessa alla sua nuova amica; « et tous ceux en qui je crois de la finesse me deviennent suspects au point de ne pouvoir plus prendre aucune confiance en eux... Il faut donc, ma reine, vous résoudre à vivre avec moi avec la plus grande vérité et sincérité ». Ma la *reine*, forse nella coscienza di poter esser tale realmente, non era tipo da durare a lungo, dinanzi alle esigenze egoistiche della sua protettrice, nella parte di ingenua e dimessa dama di compagnia. Ella sentì dopo qualche tempo la necessità di rifarsi dell'umiliazione d'ascoltare, semplice comparsa, discorsi, che non le erano rivolti, che non erano pensati per lei. Approfittando della consuetudine presa da Mme du Deffand di vegliar la notte e di levarsi tardi, verso sera, nel giorno, ella aveva stabilito nella sua piccola camera, sul cortile del convento, una specie di salotto clandestino, dove taluni *habitués* della padrona venivano, un'ora innanzi di recarsi da lei, a portar le primizie della loro conversazione a questa derelitta, che la natura aveva favorito di una grazia incomparabile e d'un par d'occhi parlanti tutte le dolcezze di un'anima sensibile. Allorchè la cieca scoprì codesta fraudolenta usurpazione di una sovranità intellettuale, di cui era così gelosa, montò su tutte le furie, quasi si fosse trattato di un furto domestico. La tempesta fu terribile, nota il Sainte-Beuve, e terminò con la brusca uscita di Mlle de Lespinasse dalla casa di San Giuseppe. Ell'era povera, priva di parentele: ma aveva amici devoti, che s'erano legati a lei familiarmente, in quella stretta unione di complicità, che viene dai sotterfugi e dai misteri. Si chiamavano questi amici d'Alembert, Turgot, Brienne, Boisgelin, d'Ussè, il fior fiore della società parigina d'allora: essi si quotarono, e, con l'aiuto della Duchessa de Luxembourg e del duca de Choiseul, crearono a colei, che proclamavan ai quattro venti vittima delle tirannie di Mme du Deffand, una vita se non larga, certo indipendente. Da quell'istante il modesto salotto di Mlle de Lespinasse in via di Belle-

Chasse rivaleggiò con i due della sua antica protettrice e di Mme Geoffrin: ed esso, in ispecie per l'influsso, che le sue riunioni serali esercitarono su le idee degli Enciclopedisti, può considerarsi come una delle rocche del pensiero francese così agitato e fecondo di quel meraviglioso secolo decimottavo.

Il grande dramma psicologico di Mlle de Lespinasse si svolse - come si sa - nel breve periodo corso tra il suo clamoroso distacco dal convento di San Giuseppe e lo schiudersi della tomba, che troppo presto accolse il corpo suo giovenilmente consunto dal fuoco delle passioni e dell'ambizione. In esso tre figure maschili s'elevano e signoreggiano: quelle di d'Alembert, del Marchese de Mora e di Mr de Guibert. Il primo s'attaccò alla derelitta con un senso di tenerezza, che galleggiò su tutte le burrasche dell'anima, e trovò la sua costanza nella stessa sua moderazione: ei visse con lei, sotto lo stesso tetto, in una intrinsichezza, che, pur avendo compreso in sè, in su l'inizio, i completi abbandoni della donna vinta dalle lusinghe della gratitudine, mantenne di poi un carattere così pacato, decente e sereno, che la facile moralità del tempo di Luigi XV ne fece per entrambi un titolo di gloria. Su i rapporti con l'altro si diffondono i raggi pallidi e tristi del dolore e della morte. Il de Mora era spagnuolo, figlio del Conte di Fuentes, ambasciatore alla Corte di Francia. Era venuto a Parigi nel 1766: e Mlle de Lespinasse aveva subito concepito per lui un affetto vivissimo, contraccambiato con tanto fervore, che, durante un viaggio compiuto a Fontaineblau e durato dieci giorni appena, egli aveva sentito il bisogno di scrivere all'amica lontana la bellezza di ventidue lettere. Gli è vero che siamo in un'età di mania epistolare, ben dimostrata dall'esempio di Julie e di Saint-Preux, i quali non sanno costruire il barocco edificio delle loro avventure se non col mezzo, spesso assai complicato, della posta. Ma, in ogni modo, la prova del de Mora ci è testimonianza efficace dell'amor suo per Mlle de Lespinasse, che con l'animo straziato lo vide partire allorchè, per consiglio dei medici, ei dovette andarsene a ricercare in più mite clima un rimedio ad una inesorabile malattia di petto. Si separarono - e fu per sempre - con mille giuramenti, con mille promesse, di cui l'eco durava ancora nel seno angustiato di lei, quando in un fatale giorno d'autunno del 1772 incontrò al Moulin-Joli, presso il Watelet, Mr de Guibert.

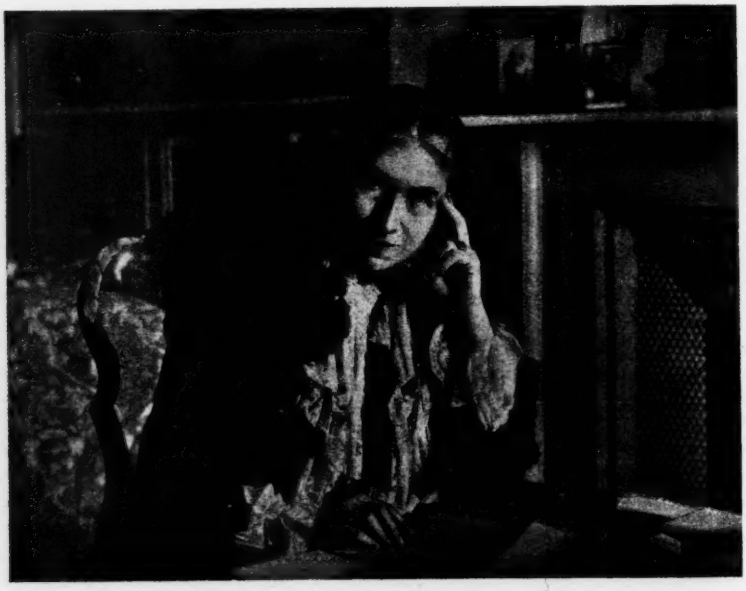
Fu costui uno di quegli uomini accorti e fortunati, i quali, capaci d'ostentare qualità diverse o, meglio, opposte a quelle dominanti nell'ambiente, che li circonda, si pongono agevolmente in vista e richiamano le lodi e gli applausi del pubblico. Non ancora trentenne, colonnello, d'aspetto piacevole e ardito, autore di un *Essai sur la tactique,* che aveva un temperato sapor rivoluzionario accetto a tutti i palati, con le più balde apparenze d'esser fatto per l'azione e per la pratica, egli, quando Mlle de Lespinasse lo conobbe, era, come doveva essere per virtù di contrasto, l'idolo di una società molle, corrotta, educata alle lotte teoriche delle conversazioni, alle accademiche dispute della filosofia. Mediocre in ogni cosa, senza voli di mente, senza slanci di cuore, avea saputo addirittura incantare quegli illuminati Parigini d'allora, che lo chiamavano un genio, che lo votavano all'immortalità. Il torrente d'entusiasmo, che gli fluiva intorno, trasse anche Mlle de Lespinasse nell'onda sua. Ma che poteva ella offrire a quel vittorioso, esaltato, invidiato da ogni parte? Aveva di già passato i quaranta;

bella non era e non era stata mai; sicchè non fu in grado di portargli che le professioni di una devozione illimitata e di una adorazione piena di umiltà. In quanto al Guibert, si lasciò adorare, intento, più che ad altro, alla sua carriera e alla sua fortuna. Ella non tardò ad apprezzarlo per quel che valeva: lo paragonava in segreto, tormentata dai rimorsi, a quello Spagnuolo generoso, aperto, espansivo, che si estingueva lentamente lontano, memore di lei e del loro affetto, bramoso solo di ritornare e di rivederla ancora una volta; e capiva quant'era diverso lui, questo soldato, avido di successi clamorosi, che dimenticava con altre più fresche e avvenenti gl'istanti fugaci della loro amorosa intimità, sempre agitato dalle preoccupazioni di una rinomanza, che poggiava più sul capriccio della voga che su la solida base di un merito reale. Ma, a malgrado della scoperta angosciosa di tanto orpello, ella non poteva trattenersi dal cedere all'impeto della sua passione: e adoprò il credito, di cui godeva, per aiutare Mr de Guibert a raggiungere le sue mire d'ambizioso, e gli fu larga di consigli e di conforti persin nella scelta di una moglie, ch'egli fece proprio quando più divampava l'incendio nel cuore di lei. Lo spirito di Mlle de Lespinasse non fu mai equilibrato: oggi la chiameremmo una degenerata, come sono di consueto i frutti di rapporti sessuali illeciti, turbati dalle paure dell'onta e del castigo. Per sostenere il suo corpo logorato da una esistenza febbrile, presa tutta dagli amici, che le s'affollavano intorno e ch'ella non poteva nè voleva abbandonare, e dalle cure tumultuose dell'anima, si diede all'uso della morfina, che, al solito, presto si tramutò in abuso, e in breve la trasse al sepolcro. Spirava nel maggio del 1776, nel pieno meriggio della sua celebrità, a quarantatrè anni appena. Mme du Deffand, quando seppe della sua fine, uscì in questa esclamazione, che ben rivela tutto il geloso e crudele egoismo di codeste intellettuali regine da salotto: « Elle aurait bien dû mourir quinze ans plus tôt: je n'aurais pas perdu d'Alembert! ».

Le vicende dell'interno dramma di Mlle de Lespinasse sono raccolte in que' volumi delle sue lettere, a cui ho in principio accennato, e che il Barrère riunì infervorato dalla fiammella romantica, a cui così volentieri si scaldavano le mani insaguinate gli eroi del Terrore. Certo, non bisogna accettare come metallo genuino tutte le espressioni passionali, che abbondano in esse. Non solo nel frequente ricorrere delle parole *tendre* e *vertueux* si sente l'influsso del Rousseau, ma nel delirio continuo di confessioni, nelle quali si proclama con gioia un amore provato *avec excès, avec folie, transport et désespoir,* ci sono le traccie di quella vanitosa ostentazione di sensibilità, che ha avuto nel Ginevrino il più efficace diffonditore, e che divenne un vezzo alla moda, una comune piega spirituale della età. Nondimeno - è impossibile disconoscerlo - nella storia di Mlle de Lespinasse c'è un lievito potente di schiettezza: per essa passa un fremito sinceramente tragico di sventura e di dolore. Ella è un poco una Saffo moderna. E noi la rivediamo con la imaginazione come il Leopardi ha dipinto l'altra antica immortale, mentre contemplando « la placida notte » e il « verecondo raggio della cadente luna », e imprecando alla natura matrigna, prega per la felicità dell'amico oblioso,

. . . a cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor *la* strinse.

Di questa vita, che, secondo l'autore delle *Causeries du Lundi,* è un romanzo, anzi più che un romanzo, ha fatto un vero romanzo la più illustre scrittrice dell' Inghilterra d'oggi, Mrs Humphry Ward. Ella, per il suo temperamento artistico, non è simile al Dickens, alla Gaskell, alla Currer Bell, a cui bastava una fantasia fugace, una visione passeggera di una cosa reale come prima fonte inspiratrice delle facoltà inventive: i motivi delle produzioni di Mrs Ward sono sempre motivi di riflessione: e nel modo istesso che il meditare sul problema sociale



o su quello religioso l'hanno condotta a comporre *Marcella*, *Robert Elsmere* e *Helbeck of Bannisdale,* lo studio di questa biografia, che conserva un posto tanto importante nella storia della letteratura e del costume, le ha offerto l'occasione e la guida alla creazione ultima, or ora venuta alla luce, dell'instancabile suo ingegno.

Anche qui, in *Lady Rose's Daughter,* abbiamo una Mme du Deffand in quella vecchia Lady Henry, al pari dell'altra quasi cieca e avvezza alle divagazioni continue di una eletta società. Vicino a lei, dama di compagnia, c'è Julie Le Breton, pur essa figliuola adulterina d'una signora, ormai morta, unita di parentela inconfessata con famiglie assai cospicue del bel mondo londinese. L'orfanella è, come la sua antenata, vivace, intelligente: e di queste sue doti approfitta per attirare a sè le persone - e son molte e ragguardevoli - che per una antica consuetudine convengono nel salotto della sua padrona. È stato detto che l'arte somma di Mlle de Lespinasse consisteva nel comprendere lo spirito degli altri e nel dare ad esso il modo di mostrarsi nella luce più brillante: arte portata a tal grado, ch'ella un giorno, in un momento d'oblìo, uscì in questa esclamazione rivelatrice: « Ah! quanto vorrei conoscere il debole di ciascuno! » Un simile dono di piacere par che adorni Mlle Le Breton, la quale, sebbene non bella, ha ai

suoi piedi i più notevoli frequentatori de' ricevimenti di Lady Henry: c'è, tra gli altri, Mr Montresor, nientemeno che ministro della guerra, il Dr Meredith, un giornalista autorevolissimo, c'è la Duchessa Evelyn, nipote della invalida signora, c'è Jacob Delafield, un idealista umanitario, che applica le sue teorie altruistiche nell'amministrare il patrimonio immenso di un cugino, che ha l'invidiabile privilegio di essere chiamato col titolo di *Sua Grazia*.

La scena svoltasi nella cameretta del convento di San Giuseppe si ripete per Julie, riguardata da tutti come una vittima delle esigenze fastidiose e gelose della sua protettrice. Costei una sera, in cui, per un aggravamento della sua cronica infermità, ha disposto che la casa debba restar chiusa ad ogni visitatore, avvertita da un insolito e lontano rumorìo, discende d'improvviso nella biblioteca, e ritrova l'intraprendente damigella contornata dai consueti ammiratori, che se la passano in allegria, col godimento intenso di scolaretti riuniti in una festicciuola clandestina. Julie, scacciata da Lady Henry, si ricovera presso la Duchessa, che le procura un appartamentino a sè e tutti i mezzi di una decorosa esistenza. Gli amici non migrano, come avvenne per Mlle de Lespinasse, nel nuovo ambiente della profuga: ma ella ha un conforto, che mancò alla compagna di d'Alembert. Jacob Delafield, che potrebbe essere un Mr de Mora, e che nutre per la fanciulla un fervidissimo affetto, le offre più volte la mano, sicura promessa di uno stato degno e tranquillo. Ma Julie rifiuta, presa dai lacci d'un amore violento per Henry Warkworth, il Mr de Guibert della rimodernata situazione romanzesca.

Egli pure è un soldato, che ha un po' dell'avventuriere, pieno di audacia e d' ambizione, desideroso principalmente di far carriera. A Simla s' è fidanzato con una ricca giovinetta, che, a malgrado delle rimostranze materne, ha perduto la testa per lui. Mlle Le Breton sa tutto ciò, sa che ad onta della tenerezza che le palesa, il seducente capitano pensa in primo luogo ai suoi galloni e alla sua fortuna: nonpertanto l'asseconda nelle sue mire superbe, e s'adopera e s'affanna per ottenergli dal ministro l'incarico bramato di una perigliosa missione militare nell' Africa oscura, che lo separerà per un tempo indefinito da lei. L'autorità, da lui assunta sul suo cuore di donna innamorata, arriva a tal segno, ch'ei la induce persino a raggiungerlo a Parigi per passare insieme, nelle espansioni pericolose dell'addio, gli ultimi due giorni, che precedono la sua partenza. Per buona ventura, all'arrivo nella metropoli francese, ell' è fermata da Jacob Delafield, che con ansia febbrile l' ha passo passo seguita e che la persuade a ritornarsene a Londra. La sua virtù è salva: ma l'anima sua, lunge da Warkworth, rimane ulcerata d'una piaga sanguinosa. La Duchessa Evelyn per distrarla la conduce seco in un viaggio in Italia, su le amene rive del lago di Como: e là, nella pace primaverile di Cadenabbia, ella si lascia vincere dalle preghiere di Delafield, che le offre ancora di farla sua sposa. Il matrimonio si compie: matrimonio di nome soltanto, come avevan pattuito in quel tramonto solenne e silenzioso, ammirato insieme su la viuzza incantevole, che fiancheggia la villa Carlotta. Ma la morte sopravvenuta di Warkworth, che cade *wie ein Soldat und Brav* su le sabbie infocate della terra remota, la fede delicata e premurosa di Jacob cangiano a poco a poco la gratitudine di Julie in un sentimento più fervido e confidente. A ciò s'aggiunge la scomparsa del cugino di lui, che d' un tratto lo rende possessore

di milioni e di una famosa corona ducale. Sicchè l'antica lettrice da Montreux, dove s'era ritirata dopo lo sposalizio, ritorna in Inghilterra, nel magnifico tenimento principesco, a braccio del marito, che è alla vigilia sicura di divenire tale in realtà, circondata dalla reverenza affettuosa di tutti, anche della povera Lady Henry, che dinanzi alla fulgidezza del diadema quasi sovrano dimentica ogni ingiuria lontana e depone ogni rancore.

***

Come si vede, le vicende di Mlle de Lespinasse hanno in queste di Mlle Le Breton un riscontro, che sino a un certo punto si mantiene d'una scrupolosa fedeltà. La storia parallela, imaginata da Mrs Humphry Ward, a un dato momento però ha una deviazione decisiva, donde, a parer mio, deriva una più scarsa luce di naturalezza e di verità intorno al personaggio dell'eroina.

Mlle de Lespinasse, uscendo dalla casa della sua protettrice, ha trovato amici, adoratori, sostenitori, amanti in folla, ma un marito no. È bensì vero che l'autore della prefazione alla *Correspondence inédite de Madame du Deffand,* pubblicata nel 1859, asserisce che il Presidente Hénault spinse la sua bontà verso la giovine caduta in disgrazia sino ad offrirle un anello nuziale: ma, come giustamente osserva il de Lescure, l'asserzione dev'esser del tutto fantastica, poichè è inverosimile che il galante Presidente, egoista, devoto, cortigiano, s'arrischiasse a un passo, che non si sognarono di fare nè il de Mora nè il d'Alembert e che l'avrebbe di certo esposto al ridicolo. Il suo passato, la sua condizione dipendente, lo stesso scandalo di via San Domenico, spiegano come e perchè tutti fossero pronti a prestare i propri servigi alla derelitta, ma nessuno si sentisse disposto ad impegnare per lei e per sempre la propria fede. Ora, mi sembra, con i casi precedenti di questa novella Mlle de Lespinasse, con il suo stato civile alquanto imbrogliato, con quel non so che di avventuroso, che aleggia intorno alla sua condotta, non s'intona, non s'accorda quel suo destino incoronato di rose. Le dolcezze, la placidità, le pacate esultanze dell'intrinsichezza coniugale non sono le aspettazioni adatte, naturali del suo avvenire. E noi troveremmo la figura di lei più completa, più sincera, più viva, in una parola, se l'autrice l'avesse lasciata dileguare, come si dileguò la rivale appassionata di Mme du Deffand, nelle ombre del pianto e della delusione.

Nondimeno i tratti di Julie vengon fuori nitidi, vigorosi da queste pagine. In principio ella non sa attirarsi intera la nostra simpatia: in principio, nella lotta sostenuta contro Lady Henry, noi stiamo con Sir Wilfrid Bury per la vecchia inferma, che ha tutte le querule ma scusabili debolezze della vecchiaia e della infermità. Dopo però quella profusione di tenerezza, che le gonfia il seno e che com'onda impetuosa la spinge nelle regioni infide dell'amore, la rialza, la illumina ai nostri occhi: sicchè finiamo per essere grati a Mrs Humphry Ward per l'alterazione, ch'ella ha portato alla più verosimile struttura psicologica di questo suo personaggio, e per aver dato una lieta chiusa alle avventure di chi, sebbene dopo alcuni tentennamenti, sa pur ritrovare un varco all'intimo del nostro cuore.

Lady Rose's Daughter vuol essere ed è sovra tutto un romanzo d'ambiente, in cui domina la sola imagine della protagonista: non si può quindi parlare, a proposito di esso, di uno studio profondo, sottile

di caratteri. Il capitano Warkworth, Jacob Delafield, gli attori principali, prendono infatti colore e luce principalmente dai casi e dagli affetti di Julie. È popolata però la via, per cui questa si muove, di macchiette, di tipi secondarî, che sono animati dal soffio caldo della vita. Chi non vede, non riconosce il dottor Meredith, il ministro Montresor, Lord Lackington? Essi son colti dal vero, e con tanta evidenza, che non sarebbe difficile a chi avesse pratica della società londinese di dar loro un nome e un cognome. Felice è il profilo di Lady Henry, una genuina Mme du Deffand rimodernata: fiera, gelosa come l'altra, ma senza l'ingegno ed i morbosi sentimentalismi senili dell'altra. Certo, la sorte che l'autrice ha voluto riserbare a Mlle Le Breton ha, secondo me, un influsso non favorevole anche nella concezione di codesta figura, del resto così originale: certo, noi avremmo preferito, che, come l'altera Parigina rimase sorda, senza pietà, alle lettere d'apologia rivoltele da Mlle de Lespinasse, così Lady Henry non si lasciasse tanto facilmente placare al primo luccichio d'un blasone. Ma siffatta preferenza proviene forse dall'impossibilità, in cui noi siamo - noi Italiani, intendo - di misurare la forza, che talune condizioni sociali hanno in Inghilterra, dall'impossibilità di capire che una corona ducale possa formare da sè come il *deus ex machina* di tutti gl'inciampi, di tutti gli affanni di una marcia battagliata tra le vicende di quaggiù.

L'effetto piacevole, che l'opera di Mrs Humphry Ward produce sul nostro spirito, deriva non solo da questa gagliardia dell'intreccio, da questa svariata molteplicità dei tipi, ma anche, e per molto, dalle mirabili virtù della sua prosa. Esse meglio che ne' brani dialogati si gustano nei descrittivi, di cui i più efficaci mi paion quelli dedicati alle scene stupende del lago di Como. Quel paesaggio è sacro per noi. I monti, le acque, il cielo esaltati dalla autrice inglese sono quelle stesse « cime ineguali », quello stesso « lago liscio e piano », quello stesso cielo di Lombardia « così bello quand'è bello, così splendido, così in pace », che il Manzoni ha contemplati dai silenzi fecondi del Caleotto, o nelle meditabonde passeggiate lungo la rinascente Adda tranquilla, e che ha eternati nelle insuperabili descrizioni dei *Promessi Sposi*. Ma la penna di Mrs Humphry Ward non turba le maestose impressioni, ch'esse ci hanno segnato nell'animo, per sempre. Mossa da un sentimento schietto, intenso della natura, quella penna porta un alito nuovo per que' luoghi famosi, e ce ne fa provare, in altre forme, tutto il magico incanto. I suoi quadri sono ravvivati, con geniale trovata, da nobili ricordi patriottici: e la rievocazione di tante gesta gloriose, degli eroismi delle Cinque Giornate, dei sacrifici incontrati nelle campagne della nostra indipendenza, ben s'accorda con la pittura solenne di quella terra beata, piena di luce e lieta di fecondità. La corda, che in tal modo quelle pagine fanno vibrare, è ben cara al nostro cuore: toccata, com'è, con delicatezza squisita da una mano straniera, ci lascia di dentro, quasi in un'eco lunga e serena, una infinita soavità di sensazioni.

*
* *

Il successo, che ha avuto in Inghilterra e oltre l'oceano *Lady Rose's Daughter*, è stato immenso. Le copie vendute si contano non a migliaia, ma a decine di migliaia. E ugual fortuna c'è da aspettarsi abbia

ad incontrare anche in Francia, dove apparirà fra breve nella *Revue des Deux Mondes*.

E noi ci rallegriamo di ciò, anche perchè un tal successo rinverdisce la fama dell'epistolario di Mlle de Lespinasse, che, dopo aver ridestati al principio del secolo XIX i più calorosi entusiasmi, minacciava di cadere, immeritatamente, di voga. Ho infatti sott'occhio un numero recentissimo del *Times*, in cui s'annunzia una ristampa popolare della traduzione inglese compiuta, or fa un anno, di quelle lettere da Caterina Prescott Wormeley: e l'annunzio istesso la presenta « come uno storico commento all'ultimo romanzo di Mrs Humphry Ward ». L'arte ha anche qui, come spesso suole, rianimata la storia: e il documento del passato, attraverso le vaghe finzioni della fantasia, ha ritrovato in parte la freschezza dell'attualità.

CARLO SEGRÈ.

LA BÀLIA

I.

— Finalmente! - esclamò la signora Manfroni, strappando di mano alla serva la lettera da Roma tanto attesa, nella quale il genero, Ennio Mori, doveva darle, secondo la promessa, minuti ragguagli del parto recente della figlia Ersilia.

Inforcò subito gli occhiali e spiegò la lettera.

Già sapeva da telegrammi precedenti, che il parto era stato laboriosissimo, ma che tuttavia la figlia non correva alcun rischio. Ora però la lettera le dava a sapere che qualche rischio Ersilia veramente lo aveva corso e che anzi c'era stato bisogno d'un ostetrico; e questa notizia il Mori la dava non certo per affliggere ormai inutilmente i parenti della moglie, ma per lagnarsi della caparbietà di questa, che, contro i saggi consigli e il volere di lui, si era ostinata a portare fino all'ultimo il busto troppo stretto, i tacchi delle scarpe troppo alti.

— Asino! Eh già! Che c'entrano i tacchi? - esclamò la Manfroni. E parecchie volte ripetè quell'*asino!* durante la lettura, quando per esempio lesse che la vita del neonato era tuttora in forse e che intanto la madre, per assoluto divieto del medico, non doveva allevare il bambino - « *dato che vivesse* ». - Asino! - Il bambino doveva vivere per forza; - asino! - quando le parve di scorgere più ribrezzo che pietà paterna nella descrizione di quell'esseruccio, nato estremamente piccolo, estremamente magro: - Come se tutti i neonati non facessero questa impressione! - Asino! Asino! Asino!

A un tratto s'impuntò più stizzita. Levò gli occhi dalla lettera e guardò in giro, quasi cercasse qualcuno con cui sfogarsi.

— Come?

E corrugò le ciglia e si rassettò gli occhiali sul naso.

— Ah sì? Bravo! La bàlia non doveva essere romana? O perchè, signor avvocato Mori? Le bàlie romane hanno troppe pretensioni? Oh guarda, l'economia, adesso! l'economia! Come se la dote d'Ersilia non potesse permettere tal lusso al signor avvocato socialista. Eh già! e intanto che bella figura avrebbe fatto Ersilia per le vie di Roma con a fianco una zotica contadinotta siciliana parata da bàlia...

— Asino! asino! asino!

— Oh! E non si desina oggi? Come? La tavola non è ancora apparecchiata?

Il signor Manfroni entrò, vociando così, al solito. Di là aveva già sgridato la serva e la cuoca.

— Piano, Saverio, piano... - lo ammonì la moglie. - Sai che c'è sempre un mondo da fare in casa nostra.

— Da fare? Ah, voi? E io? Non ho da fare, io?

— Leggiti, leggiti la bella lettera del tuo carissimo genero, piuttosto...

— Ersilia?

— Sentirai.

Il signor Saverio si calmò a un tratto, scorse la lettera; poi, ripiegandola, esclamò pienamente convinto:

— Dice benone!

— Dice un mucchio di sciocchezze! - saltò a gridargli la moglie.

— Dice benone! - rimbeccò egli allora, tornando ad infuriarsi. - E basta! Anzi ho già la bàlia che ci vuole.

Aveva di queste trovate improvvise il Manfroni: veri lampi di genio, che formavano il suo orgoglio e a cui doveva, a suo credere, l'ingente fortuna commerciale.

Con aria derisoria e di sfida la signora Manfroni domandò:

— Sarebbe?

— La moglie di Titta Marullo.

— La moglie di quell'avanzo di forca?

— Taci!

— La moglie di quel capopopolo?

— Taci!

— La moglie d'un coatto?

— Lasciami dire! - gridò il Manfroni. - Sei donna tu, e, per tua norma, qua, Domineddio ti ci ha messo stoppa, in luogo di cervello. Taci! Delle turbolente condizioni sociali, nelle quali viviamo, non hai neanche il più lontano sentore.

— Che c'entra il sentore? - domandò, stordita, la moglie.

— C' entrano le condizioni che tu non capisci! - riprese con più forza e con più larghi gesti il signor Saverio. - Perchè noi, noi che siamo riusciti col lavoro assiduo, col rischio continuo e innumerevoli stenti a metter da parte una sostanza qualsiasi, per cui, vedi? ho bianchi questi pochi capelli che mi sono rimasti, noi, dico, oggi, per tua norma, di fronte all'avvenire che si fa man mano più torbido e minaccioso, dobbiamo, per aver la sicurezza della vita, dare, come suol dirsi, un cerchio al colpo e una botte all'altro...

— Bravissimo! - fece la moglie, sghignazzando della papera.

— Un colpo al cerchio e un altro alla botte! - si corresse subito, un po' mortificato, il Manfroni; ma riprese con maggior violenza: - Hai capito?

— No! - si ostinò a negare recisamente, senza avvilirsi, la moglie.

— Stoppa! stoppa! stoppa! - gridò egli allora, picchiandosi su la fronte. Poi afferrò una seggiola, la accostò a quella su cui stava la moglie, e vi sedette in gran furia, sbuffando.

— Io, Titta Marullo, - riprese, sforzandosi di parlar sottovoce, perchè i servi non udissero, - io Titta Marullo l'ho scacciato dal panificio, è vero? per le sue idee rivoluzionarie...

— Come quelle del signor Mori, a cui hai dato tua figlia!

— Lasciami dire! - urlò il Manfroni. - E perchè gli ho dato Ersilia, io? Prima di tutto perchè Ennio è un ottimo giovine, pieno d'ingegno e d'avvenire; poi, sissignora, perchè è socialista! sissignora! E mi conviene! e mi fa gioco! E perchè son tanto rispettato, io, da tutta quella canaglia a cui do da vivere? Stoppa! Ma qui Ennio non c'entra... Parlavamo di Titta Marullo. Io l'ho scacciato dal panificio, è vero?

Rimasto sul lastrico, il disgraziato, si regolò in modo da farsi mandare all'isola, a domicilio coatto. Ora io, ricco, ma con qui dentro qualcosa che batte e che, per tua norma, si chiama cuore, prendo sua moglie, la ficco in un vagone di terza classe e la spedisco a Roma, bàlia di colui che avrà l'onore di chiamarsi Saverio Manfroni!

— Mori, se permetti, - lo corresse, con la stess'aria derisoria, la moglie.

— Ah già! Ma Saverio! - si riprese egli di nuovo.

— Se pure il signor avvocato, *per tua norma*, non vorrà imporgli il nome di suo padre o un nome turco...

— E faccia quello che vuole! Me ne importa un *fichissimo* secco! - proruppe il Manfroni, imbestialito per il pessimo effetto del suo ultimo razzo.

Sonò il campanello e ordinò alla serva:

— Di' a Lisi che venga subito qua.

Lisi, che fungeva da cocchiere e da servotto, si presentò su la soglia senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia, gli occhi sfavillanti e la bocca aperta a un riso muto, come soleva ogni qual volta i padroni lo chiamavano al loro cospetto.

Il signor Manfroni, fin dal primo vederlo, aveva scoperto uno straordinario ingegno in questo ragazzo.

— Sai dove sta la moglie di Titta Marullo?

— Sissignore. Ho capito! - rispose Lisi, e sollevò una spalla e si contorse, mentre un sorriso scemo gli alzava quasi un bollo in gola.

— Che hai capito, animale? - gli gridò il Manfroni, che non era in vena d'ammirarlo, in quel momento.

Lisi si storcignò di nuovo, come se il padrone gli avesse fatto un bel complimento, e rispose:

— Vado a dirglielo, sissignore.

— Dille che venga subito da me. Debbo parlarle.

E, di lì a poco, il signor Manfroni ebbe una prova lampantissima del non comune ingegno di Lisi. Figurarsi che, mentre era ancora a tavola con la moglie, vide irrompere nella stanza Annicchia, la moglie di Titta, piangente di gioja, con un bambinello in braccio di circa due mesi.

— Ah, signorino! signorino mio! si lasci baciar la mano!

E, così esclamando, gli si inginocchiò ai piedi. La serva, la cuoca si erano affacciate all'uscio per assistere alla scena, e Lisi innanzi a loro rideva trionfante, beato.

Tra gli occhi e le sopracciglia del signor Saverio s'impegnò una viva lotta: quelli volevano sbarrarsi per lo stordimento improvviso, e queste contemporaneamente aggrottarsi dalla rabbia. Ritrasse subito la mano che la giovine inginocchiata voleva baciargli; guardò verso l'uscio e urlò:

— Fuori! No, tu qua, Lisi! Che le hai detto?

— Che Titta verrà! - esclamò Annicchia, senza levarsi. - Che me l'ha liberato lei, signorino mio!

Il Manfroni balzò in piedi e brandì la seggiola:

— Aspetta, canaglia!

Ma Lisi scappò via, come un dàino.

— Non è vero? - fece Annicchia, smorendo, alla signora Manfroni.

E si rialzò lentamente. Ci volle del bello e del buono per farle intendere che la liberazione del marito non dipendeva, nè poteva di-

pendere in alcun modo dalla volontà o dalle aderenze del signor Manfroni, il quale, se lo aveva scacciato dal panificio, ella era testimonia di quanta indulgente pazienza avesse prima dato prova, unicamente per lei che, da bambina, gli era cresciuta in casa ed era stata compagna di giuoco d'Ersilia tant'anni.

Mentre il marito dava queste spiegazioni, la signora Manfroni osservava la giovine e, col pensiero, la parava da bàlia e approvava col capo, approvava come se già la vedesse con una goffa cartonella di raso rosso in capo e uno spillone dai fiori d'argento tra i biondi capelli. Ah, costei sì! Non era una contadina zotica, la poveretta: ella, la signora Manfroni, ne conosceva bene la storia. Era figlia d'un medico della città, il quale da parecchi anni conviveva con una donna, che lo aveva ajutato a crescere gl'inquilini dell'Ospizio dei Trovatelli, di cui egli era il dottore. Questa era scampata alla sorte degli altri figli per le mene segrete della levatrice, che la aveva fatta comparire come figlia di una donna del vicinato, la quale nella stessa notte si era sgravata di una bimba nata morta. Ed era veramente signorile la sua figura: pareva una madonnina bionda, con quel bambinello in braccio, la cui calma, tra i pianti della madre e gli urli del signor Saverio, attestava la forza e la salute.

Quando il Manfroni espose alla giovine la ragione per cui aveva mandato Lisi a chiamarla, ella restò dapprima come stordita e poi perplessa.

— E di questo qui che ne faccio, sangue mio? - disse, mostrando il bambinello. Se lo strinse al seno e, baciandolo, si mise a piangere di nuovo: - Tata non torna, Carluccio! non torna! - E, mostrando alla signora Manfroni la faccia lagrimosa, aggiunse: - Egli non lo conosce, non ha ancora veduto questo angioletto che gli è nato...

La signora Manfroni non aveva così pronta ai suoi comandi la commozione, come suo marito, a cui già era spuntata una lagrima in un occhio; e consigliò pacatamente:

— Puoi darlo ad allevare, con un po' di quello che avrai da mia figlia Ersilia...

— Oh, per la signorina Ersilia, - s'affrettò a dire Annicchia, - si figuri con che cuore lo vorrei fare! Ma... troppo lontano!

Il signor Saverio spiegò che con la ferrovia e col vapore non c'è più distanze, ormai.

— Sissignore, - disse Annicchia, - Vossignoria dice bene, ma io mi sperderei. Non ho mai dato un passo fuori del paese... E poi, - aggiunse, - Vossignoria sa che ho con me mia suocera: come potrei lasciarla, povera vecchia? siamo rimaste noi due sole: Titta me l'ha tanto raccomandata! e se sapesse come viviamo! io, con le braccia legate da questa creaturina; lei, vecchia di settant'anni. Volevo dare ad allevare il piccino e andarmene a servizio... Già Titta non troverà più nulla de la bella mobilia comperata quando sposammo. Ma la vecchia non vuole: è superba; non vuole che io vada a servizio. Quando però sarà venduto anche il canterano che ci resta, voglio vedere come s'avrà a tirare innanzi... Chi sa! forse, trattandosi della signorina Ersilia... posso tentare di dirglielo...

— Sì, ma la risposta, subito, - le disse il signor Manfroni. - Dovresti partire domattina, al più tardi...

Annicchia rimase ancora perplessa.

— Vado a dirglielo e gli saprò dare la risposta, - disse infine; e andò via.

Abitava in un vicoletto poco discosto. Già tutte le vicine, al tanto lieto quanto falso annunzio di Lisi, si erano affollate nella nuda casetta a pian terreno, intorno alla vecchia madre del deportato che se ne stava seduta, inarcocchiata, con un fazzoletto in capo annodato sotto il mento, le mani tremule su un rozzo scaldino di terra cotta posato su le ginocchia. Lodavano tutte il buon cuore e la generosità del Manfroni, e la vecchia, con la testa bassa, emetteva di tanto in tanto come un grugnito, non si sapeva se d'assenso o di dispetto, lanciando con gli occhi neri, vivissimi, certi acuti sguardi che esprimevano diffidenza e fastidio.

Quando Annicchia, delusa e impacciata, si presentò sulla soglia e con le prime parole agghiacciò subito su le labbra delle vicine le frasi ammirative pel signor Manfroni, la vecchia suocera alzò la testa con le ciglia corrugate e gli occhi lampeggianti; poi, all' annunzio della proposta del Manfroni, si levò in piedi e, appuntando l' indice d' una mano contro la nuora, le domandò fieramente:

— Che gli hai risposto?

Annicchia volse uno sguardo alle vicine, come per dire: « Fatele intender voi, che io debbo accettare... ».

— Gli ho detto che sarei venuta a dirvelo, mamma, - rispose.

— Non voglio! Non voglio! - gridò irata la vecchia. - Lo sai che se Titta fosse qua...

— Non lo vorrei neanche io, come certo non lo vorrebbe Titta, se fosse qua, lo so! - la interruppe Annicchia, umile e triste.

— Ma ce l' hanno mandato loro, all' isola, quei tuoi signori! - inveì la suocera.

Allora le vicine s' interposero e cercarono di fare intendere alla vecchia le ragioni per cui la nuora non avrebbe dovuto perder l'occasione che le si offriva di provvedere onestamente a sè, a lei, al bambino. Una, anzi, che era venuta col suo figliuolo in braccio, attaccato a una enorme poppa tutta scoperta:

— Qua! qua! guardate, - si mise a gridare, - ho latte per due! Me lo piglio io, il bambino... Qua, guardate!

E, cavando il capezzolo di bocca al poppante e sollevando con una mano la mammella, fece sprizzare il latte in faccia alle comari del vicinato che, ridendo e riparandosi il volto con le braccia, si scostarono addossandosi l'una all'altra.

Ma la vecchia non volle piegarsi; si ribellò a tutte le insistenze, gridando alla nuora:

— Se vai, è contro la mia volontà, e ti maledico! Ricòrdatene!

II.

L'avvocato Ennio Mori aspettava alla stazione l'arrivo del treno da Napoli. Piccolo di statura, magrissimo, con le spalle troppo alte, la faccetta ossuta, dalla tinta itterica, invasa e quasi oppressa da una barba nera troppo cresciuta, le lenti che non volevano reggerglisi sul naso, sbuffava, impaziente, e si tastava di tanto in tanto le tasche del pastrano e della giacca ripiene di giornali.

S' accostò a un ferroviere.

— Scusi, il treno da Napoli è in ritardo?

— Sissignore, di venti minuti.

— Ferrovie italiane! Cose da pazzi...

E s'allontanò, in cerca d'un posto qualunque per sedere; là in fondo, sotto l'orologio, in qualche sporgenza del muro.

Che gli toccava di fare! Anche il servitore alla bàlia che doveva arrivare!

— Cose da pazzi...

Dopo due anni di matrimonio e di dimora in Roma, sua moglie era come se fosse uscita or ora da quella tribù di selvaggi dell'estremo lembo della Sicilia: non sapeva nè muoversi, nè uscir sola per provvedere ai bisogni della casa; non sapeva far altro che rimproverar lui da mane a sera, sempre imbronciata, punzecchiarlo dove più si teneva: nel raziocinio, nella logica; e affliggerlo con la più stupida e odiosa gelosia, non per amor di lui, ma per orgoglio di sè. Non si sentiva amata! Eh sfido: che aveva mai fatto, che faceva per essere amata? Se pareva anzi che provasse gusto a farsi odiare... Mai una parola gentile, mai una carezza, mai! e sempre armata di diffidenza, spinosa, dura, arcigna, permalosa. Che bel guadagno aveva fatto a sposarla!

— Cose da pazzi...

Sbuffò, s'aggiustò sul naso le lenti; trasse uno de' tanti giornali e si mise a leggere.

Ma pure in quella lettura, come in casa trattando con la moglie, non riusciva a trovare un momento di requie; e, quasi a ogni notizia, tornava a ripetere quella sua frase abituale. Continuava a leggere, non per tanto; e, ogni giorno, non si dichiarava sodisfatto, se non aveva scorso da capo a fondo tutti i fogli più in vista di Roma, di Milano, di Napoli, di Torino, di Firenze, di cui aveva sempre così piene le tasche.

— Medicina, - soleva dire. - Mi muovono la bile.

Troppo, però! Eh, glielo aveva detto anche il medico.

Troppo, sì, forse: ma poi, non leggendo i giornali, lo spettacolo diretto dell'amenissima vita italiana, la compagnia della moglie, non gli avrebbero guastato il fegato peggio? Meglio dunque i giornali, per ricetta.

— E questo treno da Napoli, insomma, arriva o non arriva?

Guardò l'orologio; scattò in piedi, smarrito. Era trascorsa circa un'ora! S'avviò di corsa verso l'uscita. Dove trovare adesso quella poveretta, che doveva essere arrivata e non sapeva l'indirizzo di casa?

Ma la trovò, per fortuna, nell' ufficio della dogana, dove si visitano i bagagli. Seduta sul sacco, Annicchia piangeva. I doganieri cercavano di confortarla; le consigliavano di andare in questura, non conoscendo essi quell'*avvocato moro*, di cui ella parlava.

— Annicchia!

— Signorino! - gridò la poveretta, levandosi d'un balzo, alla voce.

E per poco non lo abbracciò, dalla gioja. Tremava tutta.

— Perduta, signorino mio, perduta... E come facevo io, come facevo, se Vossignoria non veniva?

— Ma quel degnissimo galantuomo di mio suocero, - disse il Mori, - non poteva scriverti l'indirizzo di casa mia su un pezzettino di carta?

— Se io non so leggere... - gli fece osservare Annicchia, che si sforzava di soffocare gli ultimi singhiozzi e si asciugava le lagrime.

— Cose da pazzi... Avresti potuto dare l'indirizzo a un vetturino,

senza che m'incomodassi io a venire. Del resto, son venuto. Ero dentro la stazione; non mi sono accorto dell'arrivo del treno. Basta.

Montando in vettura, le raccomandò:

— Non far parola a mia moglie di questo contrattempo. Succederebbe un casa del diavolo.

Trasse di tasca il giornale e si rimise a leggere.

Annicchia si restrinse, per occupare nella vettura quanto meno posto le fosse possibile. Provava una gran soggezione, seduta lì, accanto al padrone, sola con lui. Ma fu per poco. Era addirittura intronata dal lungo viaggio, dalle tante e nuove impressioni che le avevano tumultuosamente investito la povera anima, chiusa finora e ristretta là, alle abituali relazioni dell'angusta sua vita. Non ricordava più nulla; non pensava, non vedeva più nulla; sentiva soltanto il sollievo d'essere giunta, finalmente; dopo il terrore della traversata sul piroscafo, da Palermo a Napoli, e lo sgomento per la furia del treno. Ov'era giunta? Si provava a guardar fuori della vettura; ma gli occhi le dolevano. Avrebbe avuto tanto tempo di veder Roma, la grande città, dov'era il Papa! Intanto, già si trovava accanto a uno ch'ella conosceva, e tra poco avrebbe riveduto la « signorina sua » e si sarebbe di nuovo sentita quasi nel suo paese. Sorrise. Le si affacciò per un istante al pensiero il figliuolo lontano, la vecchia suocera, ma ne scacciò subito l'immagine per il bisogno istintivo di non turbarsi quel momento di sollievo dopo le lunghe, angosciose sofferenze del viaggio.

— A Napoli, - le domandò a un tratto il Mori, - è venuto qualcuno a prenderti sul piroscafo?

— Ah, sissignore! Tanto buono... - s'affrettò a rispondergli Annicchia. - Anzi mi ha comandato di salutarla...

— Ti ha comandato?

— Sissignore, di salutarla.

— Ti avrà pregato.

— Sissignore; ma era un padrone mio...

Ennio Mori sbuffò e si rimise a leggere il giornale.

— Medicina, medicina!

— Come dice? - arrischiò, timidamente, Annicchia.

— Niente: parlo con me.

Annicchia rimase un po' perplessa, poi aggiunse:

— Anche a Palermo è venuto alla stazione un signore che mi ha poi accompagnata fino al vapore: Tanto buono, anche lui.

— E t'ha *comandalo* anche lui di salutarmi?

— Sissignore, anche lui.

Il Mori abbassò su le gambe il giornale, si aggiustò sul naso le lenti e le domandò, accigliato:

— Tuo marito?

— Sempre là! - sospirò Annicchia. - All'isola! Ah, se Vossignoria che sta qui a Roma, che c'è il re...

— Sta' zitta! - la interruppe, di scatto, il Mori, come se, nominando il re, quella poveretta gli avesse pestato un piede.

— Basterebbe una parola... - osò d'aggiungere Annicchia, sommessamente.

— Cose da pazzi! - sbuffò di nuovo il Mori, così urtato, che spiegazzò il giornale che teneva su le gambe e lo buttò via dalla vettura. - Credi che ci abbiano mandato soltanto tuo marito, a domicilio coatto? Ci mandano anche noi!

— I signori? - domandò Annicchia, stupita e incredula. - Come ce li mandano, i signori?

— Sta' zitta! - replicò il Mori, a cui riusciva addirittura insopportabile quell'ignoranza schiava.

E si mise, fosco, a riflettere su l'impresa disperata di dar nuova coscienza a quell'infima gente della sua Sicilia, in cui era così profondamente radicato il sentimento della servilità.

La carrozza, alla fine, giunse in via Sistina, ove il Mori abitava.

Ersilia era ancora a letto. Sotto il roseo parato a padiglione dell'ampio letto, tra il candore dei guanciali e de' merletti, ella appariva più bruna di carnagione, quasi nera, immagrita com'era e imbruttita dalle doglie del recente parto.

Annicchia corse ad abbracciarla, festosamente.

— Signorina! Signorina mia! Eccomi qua... Mi pare un sogno! Come sta? Ha sofferto molto, è vero? Oh, figlia mia! Si vede... Non si riconosce più... Mah, così vuole Dio: noi donne siamo fatte per patire.

— Un corno! - protestò Ersilia. - Che stupide, le donne! Tutte così! Ci provate gusto? E a furia di ripeterlo, avete fatto credere agli uomini che a noi davvero non spetti altro che di patire, di stare al loro servizio, per loro comodo e per loro piacere. Noi le schiave, è vero? e loro i padroni. Un corno!

Ennio Mori, a cui era diretta la botta, ripiegò furiosamente il giornale, sbuffò e uscì dalla camera.

Annicchia guardò la padrona, un po' impacciata, e disse:

— Anche loro, poveretti, hanno tanti guai...

— Dormire, mangiare e andare a spasso. Vorrei fare un po' il cambio, io. Ah, uomo, uomo, e cieco d'un occhio!

— Certo, - si provò a convenire Annicchia, - quando abbiamo finito da poco di patire per loro...

— No, sempre! - ribattè Ersilia. - Li odio tutti!

A questo punto s'intese dall'altra stanza un grido di Ennio Mori:

— L'universo mondo!

A cui tosto rispose un altro grido:

— Eccomi, signorino! Mi comandi.

Ersilia scoppiò a ridere e spiegò ad Annicchia:

— Ho la serva sorda. Appena si grida un po', si sente chiamata. Margherita! Margherita!

Su la soglia si presentò la vecchia sorda, con aria tra offesa e stralunata. Di là, il Mori, con gli occhi fuori dell'orbita, le aveva fatto un gesto... un certo gesto sguaiato...

— Senti, Margherita, - riprese Ersilia. - Questa è la bàlia, arrivata adesso... adesso, sì. Bene: ora tu insegnale la sua camera. Hai capito? - Andrai a lavarti, - aggiunse, rivolgendosi ad Annicchia, - sei tutta affumicata.

Annicchia sporse il capo per guardarsi nello specchio dell'armadio e subito esclamò, con le mani per aria:

— Mamma mia!

Il fumo della ferrovia e le lagrime versate alla stazione le avevano insudiciato tutto il volto. Prima d'andare a lavarsi, volle però raccontare alla « signorina sua », con vivacissimi gesti e frequenti esclamazioni, che facevano sbarrar tanto d'occhi alla serva sorda, le peripezie del viaggio di mare, poi di quello in ferrovia, e come a un certo punto, sentendosi scoppiare il seno per la furia del latte, si fosse messa

a piangere come una bambina. I compagni di viaggio le domandavano che avesse; ma ella si vergognava di dirlo; alla fine quelli capirono; e allora un giovinastro le propose di succhiarle lui il latte - malcreato! - e già le stendeva, ridendo, le mani al petto. Ella, gridando, aveva minacciato di buttarsi dal finestrino del vagone. Ma poi, per fortuna, alla prima fermata del treno, un vecchio che era lì accanto a lei, la aveva condotta in un altro scompartimento, dove c'era una donna che aveva seco una bambinuccia lattante, misera misera, alla quale finalmente aveva potuto dar latte, sentendosi man mano rinascere.

Ersilia tentò parecchie volte d'interrompere la foga allegra con cui Annicchia parlava. Ella credeva d'aver già preso l'aria della « continentale »: quelle vive, ingenue espressioni del pudor paesano le sonarono perciò sgrate e la infastidirono.

— Basta, a lavarti, ora, a lavarti! Poi mi dirai della mamma e del babbo. Va', va'.

— E il bambinello? - chiese Annicchia. - Non me lo vuol far vedere? Lo vedo e me ne vado.

— Là, - disse Ersilia, indicando la culla. - Ma tu no, non toccare il velo con le mani sporche. Su, Margherita, faglielo vedere.

Tra tanta ricchezza di nastri, di veli, di merletti, Annicchia vide un mostricciattolo dal volto paonazzo, più misero assai di quella bimba a cui aveva dato il latte in treno. Pure esclamò:

— Bello! Bello! Coruccio mio, dorme come un angioletto... Vossignoria vedrà quanto glielo farò diventare... Anche il mio Carluccio è nato così, piccolo piccolo, e ora, se lo vedesse...

S'interruppe, commossa, pensando al figlio.

— Adesso vengo, - poi disse, e seguì la serva nell'altra camera.

III.

Avrebbe voluto attaccarsi subito al seno il piccino; il padrone era d'accordo con lei; ma Ersilia, che doveva in tutto contrariare il marito, volle prima che un medico esaminasse il latte.

— C'è bisogno del medico? - arrischiò Annicchia. - Non vede come sto?

Era raggiante di salute, fresca e rosea.

Ersilia, dal letto, la guatò odiosamente, come se ella, con quelle parole, avesse voluto attirar l'attenzione del marito.

— Il medico! Voglio subito il medico! - insistè.

E il Mori, borbottando la sua frase abituale, dovette andare per il medico.

Questi venne verso sera, quando già Annicchia spasimava di nuovo per il seno inturgidito e il bambino, che non riusciva ad attaccarsi a quello della madre, dove non trovava nulla, trangosciava, affamato.

Ennio avrebbe voluto assistere alla visita; ma la moglie lo cacciò via:

— Che hai da vedere? Di' piuttosto a Margherita che porti un cucchiajo e un bicchier d'acqua.

— Bionda, eh?... bionda... bionda... - diceva, intanto, il medico, che aveva in vezzo ripetere tre e quattro volte di seguito la stessa parola, guardando con aria astratta, come se stentasse ogni volta a fissare il pensiero.

Era lungo lungo, magro, bruno e calvo, quantunque giovane ancora. Aveva d'Ersilia, di cui conosceva gli umori, una grande soggezione; compativa segretamente il Mori.

Annicchia, nel vedersi osservata in quel modo, diventò rossa come un papavero.

— Bionda, eh? diciamo, gentilissima signora, - seguitò il medico, - bionda, è vero? gentilissima signora... Bella giovane... bella, e pare sana anche, sana... Ma bruna, eh, bruna, bruna sarebbe stata meglio... Il latte delle brune, sicuro, il latte delle brune... Basta, vediamo un po'.

Fece alzare il capo ad Annicchia e le esaminò le glandule del collo; dopo altre osservazioni, distratto, cominciò a sbottonarle il corpetto. Annicchia, tremante di vergogna, stupita e imbarazzata, cercò d'impedirglielo, riparandosi il seno con le mani.

— Cava, eh? cava fuori, - le disse il medico.

Ersilia scoppiò a ridere.

— Perchè... perchè ri... perchè ride, gentilissima signora?

— Ma non vede come si vergogna quella sciocca? - gli fece notare Ersilia.

— Di me? Io sono il medico!

— Non c'è avvezza, - riprese Ersilia - E poi le nostre donne, sa, noi siciliane non siamo mica come le donne di qua.

— Ah, - fece subito il medico, - capisco, capisco... so bene, so bene... più pudibonde, eh? più pudibonde.. Ma io sono il medico; un medico è come un confessore. Vediamo un po': spremi tu stessa qualche goccia in questo cucchiajo. Quanto tempo ha il tuo figliuolo?

— L'ho comprato, - rispose Annicchia, forzandosi a guardarlo in volto, - che saranno due mesi.

— L'hai comprato? che dici?

— Come debbo dire?

— Ma fatto, figliuola mia, fatto... I figliuoli si fanno... si fanno... Che c'è di male?

Quando il medico finalmente, dopo l'esame del latte, andò via, Annicchia si abbandonò su una seggiola, sfinita, come se avesse sostenuto una tremenda fatica:

— Ah, signorina mia, che vergogna! mi sentivo morire.

Poco dopo, sentendo vagire il bambino, corse a la culla e gli diede con tutto il cuore, come una madre, il florido seno.

— Tie', sàziati, figlio mio, animuccia mia!

Ersilia, dal letto, la guatò di nuovo: le vide i biondi capelli dorati, spartiti nel mezzo, in due bande che si ripiegavano su gli orecchi e le incorniciavano il volto purissimo, roseo, delicato; le intravide il seno meravigliosamente bianco e formoso; e le disse stizzita:

— Ma sarebbe stato meglio custodirlo prima, il bambino; e poi dargli il latte per addormentarlo.

— Lo lasci succhiare, poverino! - esclamò Annicchia. - Ha proprio fame! Ne aveva proprio bisogno... Se sentisse come succhia, come succhia ..

Poco dopo, nella camera accanto, destinata a lei e al piccino, non rifiniva d'esclamare, ammirando la mobilia, i cortinaggi:

— Gesù! che cose, a Roma! che cose!

E si sentì impacciata innanzi a quel letto nuovo, così bello, apparecchiato per lei. Ricordò allora l'impaccio più vivo provato, due anni addietro, alla vista di un altro letto, nel quale per la prima volta avrebbe

dovuto coricarsi non più sola; rivide col pensiero la sua casetta lontana, com'era già, quando Titta (allora senza quelle ideacce cattive che lo avevano tratto alla rovina) la aveva messa su, amorosamente, per le nozze, e com'era adesso, squallida e nuda, con due seggiole appena e un letto solo, per lei, per la suocera e per Carluccio.

Ora la vecchia suocera lo aveva tutto per sè, quel letto grande, poichè forse Carluccio dormiva in casa della vicina. Povero Carluccio, così piccino, là, fuori di casa, e con la mamma sua così lontana! Certo quella donna non poteva aver per lui le cure che aveva per il proprio figliuolo; e Carluccio, messo da parte, doveva aspettar quieto quel po' che avanzava: lui, lui che finora aveva avuto tutta per sè la mamma sua!

Annicchia si mise a piangere; ma poi, temendo che qualcuno se n'avvedesse, rasciugò le lagrime e, per confortarsi, pensò che lì presso, a guardia, c'era la nonna, la quale all'occorrenza, avrebbe saputo farsi valere, con quel suo fare cupo e imperioso. Degna madre di Titta! Ma buona, in fondo, com'era buono Titta; certo col tempo si sarebbe convinta che se la nuora aveva osato di disobbedirla, vi era stata costretta dalla necessità, e per il bene di tutti.

Ora, per dimostrare quasi a se stessa ch'era stato un sacrifizio il suo e che, nel compirlo, aveva pensato soltanto al bene degli altri e non al suo, Annicchia avrebbe voluto dormire magari per terra e non lì, su quel letto signorile, sotto quel cortinaggio: il piccino, lì, poichè tutta quella ricchezza era profusa per lui, e lei per terra. Non le dava proprio l'animo di entrare sotto quelle coperte, pensando allo strame su cui giaceva il suo Carluccio e a quello de la suocera.

Ma, ivi a pochi giorni, il goffo e pomposo abbigliamento recato dalla sarta doveva maggiormente urtarla, offenderla in quel suo segreto sentimento. Eran proprio per lei tutte quelle vesti, quei grembiuli ricamati, quei nastri di raso, quegli spilloni d'argento? E doveva uscire così, come se dovesse andare a una mascherata? Si vergognava.

Ersilia, che s'era già levata di letto, si stizzì acerbamente:

— Uh, quante smorfie! Me l'aspettavo. Qua usa così, e così devi vestire, ti piaccia o non ti piaccia.

— Come comanda Vossignoria, - s'affrettò a convenire Annicchia, per calmarla. - Mi perdoni. Vossignoria ha speso tanti bei denari per me che non merito nulla; e poi, che c'entra? è la padrona... Dicevo, che mi sembra curioso... Vossignoria sa che nel nostro paese...

— Qua siamo a Roma, - troncò Ersilia. - Del resto, stai benissimo.

Era vero. Il rosso acceso de la cartonella di raso dava un vivo risalto al biondo aureo dei capelli, all'azzurro degli occhi limpidi e gaj. Ersilia era certa che, uscendo a passeggio con lei, avrebbe fatto una pessima figura; ma la vanità, l'ambizione di aver la bàlia parata riccamente eran più forti in lei della gelosia.

La condusse seco, la prima volta, in carrozza. Annicchia, infocata in volto dalla vergogna, teneva gli occhi bassi, sul piccino che le giaceva in grembo. Ersilia intanto notava che tutti per via si fermavano e si voltavano a guardarla.

— Su, su, - le disse, - tieni sù la testa. Non diamo spettacolo! Pare che t'abbiano schiaffeggiata!

Annicchia si provò ad alzare gli occhi e a tener sù la testa; a poco a poco, la maraviglia dello spettacolo insolito e grandioso della città le fece scordar la vergogna, e si mise a guardare come allocchita, dove Ersilia le indicava:

— Vedi? Piazza Colonna. Ora questo è il Corso. Quello, tutto di cristallo, il palazzo dei Fratelli Bocconi...

— Gesù, Gesù, - mormorava tra sè Annicchia, - che cose grandi! che cose...

Rientrò in casa, da quella prima passeggiata, stordita, quasi vacillante, con gli orecchi che le ronzavanò, come se fosse stata in mezzo a un tumulto e avesse faticato tanto ad uscirne. E si sentì di gran lunga, di gran lunga più lontana dal suo paese, come non si sarebbe mai immaginato, e quasi sperduta in un altro mondo, che non le pareva ancor vero...

— Gesù! Gesù!

Intanto, di là, il Mori dava a leggere alla moglie una lettera arrivata dalla Sicilia, durante l'assenza di lei.

La signora Manfroni scriveva alla figlia che la vecchia Marullo le aveva rimandato il denaro che ella, secondo l'accordo con Annicchia, le aveva anticipato su la prima mesata del baliatico: la vecchia non aveva voluto neanche vederlo da lontano; piuttosto, diceva, sarebbe morta di fame o sarebbe andata a mendicar di porta in porta un tozzo di pane. Intanto, era venuta la vicina, a cui Annicchia aveva affidato il bambino, per protestare contro quella vecchia strega, che non voleva darle nulla, neanche per provvedere ai bisogni della creaturina che si moriva di freddo. La signora Manfroni aggiungeva che aveva dato a quella vicina metà della mesata, a patto però ch'ella desse ogni giorno alla vecchia, come carità che partisse da lei, un piatto di minestra per non farla morir di fame davvero. Consigliava alla figlia di non stare a mandar l'altra metà che la Marullo non avrebbe mai accettato, e concludeva dichiarandosi dolentissima d'essersi cacciata in questo impiccio per aver voluto seguire il consiglio altrui.

— Tuo, si sa! - scattò Ersilia, ripiegando la lettera. - Non devi combinarne mai una giusta!

— Che c'entro io? - rimbeccò Ennio, scotendo le tasche piene di giornali. - Ho forse scritto alla tua degnissima signora madre che mi scegliesse per bàlia la nuora d'una pazza furiosa?

— E chi le ha scritto dunque, - riprese Ersilia, - di volere una bàlia siciliana? Se tu non avessi avuto questa splendida idea, non ci troveremmo ora in questi impicci. Del resto, va' là, va' là che ti piace, e molto! Già me ne sono accorta.

Ennio Mori sgranò tanto d'occhi nella faccetta itterica invasa dalla barba sproporzionata:

— Che mi piace? - gridò. - Si può sapere?

— La bàlia che t'hanno mandata.

— La bàlia di mio figlio?

— Grida, grida: fa' sentire tutto di là... Dove siamo? in piazza?

— Prima mi pungi, e poi vuoi che non gridi? Anche gelosa della bàlia di mio figlio, ora! Sei pazza?

— Tu sei pazzo! - rispose Ersilia. - Avessi tu tanto sale qui, quanto ne ho io! Intanto, che dobbiamo farne, di questo denaro?

— Non vorrai mica, spero, spiattellarle che sua suocera lo rifiuta!

— Ma che, figùrati! Darle questo dispiacere? Me ne guarderei bene!

Ennio Mori perdette la pazienza e, scrollandosi tutto, rabbiosamente, scappò via.

IV.

Gli toccava ora anche questo: privarsi di fare una carezza, finanche di volgere uno sguardo al suo piccino, perchè la moglie sospettava già che la bàlia potesse interpretar quelle carezze, quegli sguardi come rivolti a lei.

— E perchè, - gli domandava, infatti, stizzosa, - perchè non ti rallegri di tuo figlio quand'egli sta in braccio a me, e vai invece a fargli tante smorfie quando sta con quella?

Sdegnato, avvilito di quell' ingiusto sospetto, Ennio le gridava:

— Ma se con te non ci sta mai!

Il bambino, ogni qual volta ella se lo prendeva in braccio, si metteva a piangere e tendeva le mani alla nutrice. Forse ella lo teneva male; non tanto perchè non ci fosse avvezza, quanto per la preoccupazione che potesse averne sporcate le ricche vesti da camera di cui faceva grande sfoggio.

Quantunque non ricevesse mai visite d'amiche (non aveva alcuna amica), quantunque molto di rado uscisse di casa, pure Ersilia spendeva enormemente per gli abiti, dei quali alla fine restava sempre scontenta, come di tutto e di se stessa. Era e si sentiva profondamente infelice; ma della sua infelicità incolpava gli altri, anzichè la propria indole scontrosa, l'aspro carattere, la mancanza di garbo e di modi, convinta com' era, che se si fosse imbattuta in un altr'uomo che la avesse amata e compresa, non avrebbe sentito quel tedio oppressivo, quel vuoto dentro e attorno a sè. Ora le era venuto in uggia finanche il bambino, perchè questi dimostrava di voler più bene alla bàlia che a lei. Non passava giorno che ella, in quel suo fosco ozio, non piangesse, appartata. Il marito la vedeva con gli occhi gonfii e rossi, ma fingeva di non accorgersene; schivava quanto più poteva di parlare con lei: sapeva sì ch'ella era infelice, ma riteneva fermamente che sarebbe stata così con tutti: per quanto dicesse o facesse, non avrebbe mai potuto ispirarle, comunicarle quell'affetto per la vita, di cui ella sentiva il desiderio smanioso, ma del quale nello stesso tempo era incapace: se l'aspettava dagli altri, ella, la vita, senza intendere che ciascuno deve farsela da sè. Del resto, se ella era infelice, non meno infelice era lui che doveva viverci insieme. Bella esistenza, la sua! Tutto il giorno tappato lì, nello studio. Meno male che, di tanto in tanto, venivano a trovarlo gli amici del partito, coi quali poteva almeno sfogarsi a discutere liberamente, a manifestare le sue idee, i suoi sentimenti, che, trattando con la moglie, doveva di continuo infrenare e soffocare.

Durante quelle discussioni, il vecchio scritturale dello studio era mandato in sala. S' inchinava, ogni volta, profondamente il signor Felicissimo Ramicelli a quei signori rivoluzionarii e usciva con molta dignità; appena varcata la soglia però e richiuso l'uscio, strizzava un occhio, sollevava un piede e si stropicciava, contentone, le mani; poi rizzandosi le punte dei baffetti ritinti, andava a seder su la panca della sala d' ingresso, con la speranza che vi capitasse Annicchia, la bella bàlia siciliana, che gli piaceva tanto, eh, tanto...

Già aveva tentato d'attaccar discorso con lei:

— Sai come mi chiamo? Felicissimo.

Ma Annicchia pareva non capisse; gli voltava le spalle; e il signor Ramicelli diceva allora a sè stesso:

— Felicissimo, eh già! Ma di che?

Gli avevano imposto, come un augurio, questo bel nome superlativo. - Grazie! - ma, proprio, nella vita, non aveva trovato mai di che dichiararsi tale, il signor Ramicelli. Dio piccinino! non gli era neppur riuscito d'esser fatto cavaliere, vah! E, in segno di protesta, eccolo là: faceva da scritturale nello studio d'un avvocato socialista, dopo essere stato per tanti anni diligentissimo amanuense nel Ministero della Pubblica Istruzione. Guadagnava ora due lire al giorno, che gli sarebbero bastate certamente, se non avesse avuto un vizietto... un certo vizietto...

— Ma come si fa? Eh... le belle donnine...

Quell'Annicchia, per esempio, che bocconcino! Pareva anche una buona ragazza: pareva, intendiamoci! perchè tutte le bàlie, si sa: ragazze andate a male, roba da... da guerra, là!

Annicchia, notando le occhiate, i lezii da scimmia del signor Ramicelli, non sapeva se dovesse riderne o aversene a male. Le pareva tanto curioso quel vecchietto ancora così biondo! Certo, se non era già andato via col cervello, poco ci doveva mancare.

Là, nella saletta d'ingresso, ella tentava di mettere a prova i piedini del bimbo, reggendolo sotto le ascelle. Non era ancor riuscita, dopo sei mesi, a pronunziar correttamente il nome che il Mori aveva imposto al bambino: Leonida. Lo chiamava *Nònida*.

— Ma che *Nònida!* - le diceva il signor Ramicelli, per stuzzicarla. - LE-O-nida.

— Io non so dirlo.

— E Felicissimo? Non sai dirlo neppure Felicissimo? Mi chiamo proprio così, sai?

Annicchia si riprendeva in braccio il bambino e andava via dalla saletta, dicendo:

— Non ci credo.

— E neppure io! - concludeva, filosoficamente, il signor Ramicelli, che restava lì ad aspettare che la discussione nello studio terminasse, alla fine: - Dio piccinino!

— *Tattica... Farabutti... L'educazione del proletariato... Programma sociale...* - queste e simili espressioni giungevano, tratto tratto, a gli orecchi del Ramicelli, il quale scoteva malinconicamente il capo e si volgeva piuttosto a guardare verso l'uscio per cui era andata via la bàlia, chi sa gli avvenisse di sentirla cantare di là, come già altre volte, una certa arietta paesana, tanto dolce e appassionata:

Tuttu passa nni stu munnu,
ogni cosa affaccia e mori;
ma la spina di lu cori,
beni miu, nun passa cchiù...

La cantava spesso Annicchia, questa arietta, pensando al marito lontano; talvolta con essa ninnava anche il bambino, che già, col suo latte, s'era fatto grosso e bello, anche più grosso di quanto aveva lasciato il suo Carluccio, il quale, chi sa invece, chi sa come s'era ridotto... Un gigante, un gigante davvero si sarebbe fatto, povero Carluccio, se ella avesse potuto allattarlo! E invece... chi sa! Le passavano tante brutte ideacce per la mente! spesso se lo sognava infermo, magro

magro, pelle e ossa, con un testone da rachitico, che gl' ingrossava sempre più, sempre più, mentr'ella stava a contemplarlo, raccapricciata, allibita: - Questo, il mio Carluccio? così s'è ridotto? - E voleva, nel sogno angoscioso, dargli il suo latte, subito subito; ma il bambino allora la guardava con gli occhi cupi truci della nonna e voltava la faccia, rifiutando il seno ch'ella gli porgeva... Ah, che strazio! Si destava, soffocata dal cordoglio, e fino a giorno non riusciva a togliersi dagli occhi l' immagine del suo figliuolo ridotto in quello stato.

Non ardiva più, intanto, di parlarne alla padrona che già più volte le aveva risposto male, forse - ecco - perchè si sentiva urtata dalla sua soverchia insistenza, o forse perchè temeva che ella - pensando troppo alla sua creaturina - trascurasse il bambino. Ma questo no, in coscienza, non poteva dirlo: - eccolo là *Nònida!* E anche della soverchia insistenza la padrona avrebbe potuto scusarla, perchè in fondo, via, era naturale... - Certo però - pensava d'altra parte Annicchia, - la povera signora deve aver qualche segreto dispiacere, per cui facilmente s'inquieta.

Non sapeva più riconoscere in lei la signorina Ersilia d'un tempo. Se non avesse avuto la coscienza tranquilla, avrebbe quasi quasi creduto che ce l'avesse con lei, proprio con lei, così malamente si vedeva trattata: peggio d'una serva. Eppure procurava con tutto l' impegno di lasciarla contenta, si piegava a tanti servizii a cui non era obbligata, ora che Margherita, la sorda, era andata via; e si sforzava di parere allegra e di rincorare anche la padrona che dava in ismanie e si disperava per un nonnulla:

— Eccomi qua, ci sono io, faccio tutto io, signorina mia, non si confonda.

Avrebbe voluto, in compenso, un po' più di considerazione. Per esempio, quando arrivavano le lettere dalla Sicilia: gliele recava lei, tutta contenta, esultante:

— Signorina! Signorina!

— Che c'è? che c'è? Hai preso un terno?

La agghiacciava, ogni volta, con quelle parole. Stava ad aspettare ch'ella finisse di leggere la lettera, sperando che le dèsse subito notizia di Carluccio; e invece, nulla; doveva domandargliene lei, quando le vedeva rimettere il foglio nella busta.

— E di Carluccio non c'è niente?

— Ah, sì: dice che sta bene.

— E mia suocera, mia suocera?

— Pure.

Così. E doveva contentarsi di queste magre, asciutte risposte. Ma possibile che di laggiù non le mandassero a dire altro? Ah come si pentiva, adesso, di non avere imparato a scrivere! Aveva, sì, supposto, partendo, che la lontananza le sarebbe riuscita penosa; ma tanto poi no: era un vero supplizio, così!

Il bambino però, fra pochi giorni, avrebbe compito sette mesi: a undici, per volontà del padre, doveva essere svezzato: dunque, quattro mesi ancora di quelle sofferenze. Pazienza!

Non s'aspettava, confortandosi e rassegnandosi così alla mala sorte, quel che doveva accaderle proprio nel giorno che il bambino compiva il settimo mese, giorno di doppia festa, perchè a *Nònida* era anche spuntato il primo dentuccio.

Aveva sentito sonare il campanello de la porta e le era parso, dal modo con cui avevano sonato, che fosse il postino. Si recò perciò tutta

contenta, al solito, ad aprire; ma non ebbe neanche il tempo d'accorgersi a chi avesse aperto: si trovò per terra intronata da un terribile schiaffo.

Titta Marullo, il marito, pallido, scontraffatto dall'ira, le fu subito sopra, con un piede alzato, per pestarle la faccia.

— Brutta cagna! - le gridò. - Dov'è il tuo padrone?

Al grido, accorsero il Mori, la moglie, il signor Ramicelli.

Titta Marullo, sorridendo convulsamente nell'estremo pallore del volto, si accostò al Mori, gli prese il bavero della giacca e, scotendoglielo pian piano, gli disse:

— Mio figlio è morto, sai? Morto, - aggiunse, - voltandosi verso Annicchia, che aveva cacciato un urlo. - E tu ora, padrone, che vuoi fare? Me lo paghi? o vuoi darmi tuo figlio?

— È pazzo? - gridò Ersilia, tremando, spaventata.

Il Mori respinse con un urtone il Marullo, indicandogli la porta, furente nel corpicciuolo nervoso:

— Via! - gli gridò. - Mascalzone! Esci di casa mia, subito!

— Solo non esco! - rispose quegli con truce calma. - Vi dico che mio figlio è morto: per causa vostra. Vi siete approfittati della miseria, dell'ingiustizia che aveva tolto l'unico sostegno a una famiglia: voi che fate professione d'umanitario, imbroglione!

A quest'insulto, Ennio Mori gli s'avventò contro, furibondo. Ma il Marullo gli agguantò un braccio e lo respinse indietro.

— Che fai? - gli disse. - Io non ho più nulla da perdere, bada! Mia madre è all'ospedale; mio figlio è morto: non ho più nulla da perdere. Son venuto a sputarti in faccia l'odio che sento per tutti, e a prendermi costei. Su, alzati! - aggiunse, rivolgendosi alla moglie che stava ancora buttata per terra.

Ma, a questo punto, il Ramicelli ch'era scappato via, non visto, ritornò ansante e spaventato insieme con due guardie di questura, alle quali subito il Mori, che tremava tutto di rabbia, si rivolse, concitatissimo:

— Via! conducetelo via! È venuto a insultarmi, a minacciarmi fino in casa, questo mascalzone!

Le due guardie afferrarono per le braccia il Marullo che cercava di svincolarsi, gridando: - « Io voglio mia moglie! » - e lo trascinarono via, seguiti dal Mori, che volle recarsi in questura a denunziare l'aggressione patita.

V.

Il giorno dopo, senza fretta, arrivò la lettera della signora Manfroni, che annunziava la morte di Carluccio e la malattia della vecchia Marullo. Di Titta, nessun cenno.

Il Mori suppose dapprima ch'egli fosse evaso dal domicilio coatto; ma poi venne a sapere ch'egli era stato graziato per intercessione del prefetto, a cui la madre, ammalata, aveva rivolto una supplica. La questura di Roma, intanto, lo aveva rimandato in Sicilia, sotto la minaccia che sarebbe tornato al suo luogo di pena, se laggiù avesse menomamente tentato di sottrarsi alla sorveglianza speciale, a cui era stato sottoposto per tre anni.

Ad Annicchia, per lo spavento, per lo strazio che le aveva cagionato la notizia improvvisa della morte del figlio, era sopravvenuta una

fortissima febbre. Parve per tre giorni che volesse impazzire; poi il delirio, le allucinazioni cessarono, ed ella rimase stordita, quasi inconsapevole, in una prostrazione, in un attonimento, che costernavano ancor più delle furie di prima. Guardava, e pareva che non vedesse; udiva quel che le si diceva, rispondeva di sì col capo o con la voce, ma poi dimostrava di non aver compreso.

Il latte le era venuto meno; e il bambino s'era dovuto svezzare. Tutta la casa era sossopra. Ersilia, inesperta, inetta a tutto, aveva dovuto vegliar due notti il bambino che voleva la bàlia e non si quietava un momento; aveva dovuto anche attendere alla casa, dar le prime istruzioni alla nuova serva; badare anche un po' alla malata; ed era su le furie contro il marito, che si guardava attorno, con un giornale in mano, senza saper che fare. Ma che avrebbe potuto fare?

— Che? - gli gridava la moglie. - Ma smuoverti, smuoverti un po'! Io sono qua sola, senza nessuno; col bambino su le braccia; e non posso badare anche a lei che mi ha cagionato tutto questo scompiglio. Va', esci, procura di trovarle posto in qualche ospedale!

Ennio, a tal proposta, si fermava a guardarla, trasecolato:

— All'ospedale?

— Pietà? compassione? - riprendeva Ersilia, inviperita. - Per lei, è vero? non per me, non per me che non dormo più la notte, che non trovo più neanche tempo da pettinarmi. Devo far la serva a tutti? Ma aspetta che si rimetta in piedi, e ti farò vedere! Neanche un giorno, neanche un minuto deve più stare in casa mia!

Non ebbe però il coraggio di porre ad effetto questa minaccia, appena Annicchia si fu alquanto rimessa. Tentò di muovergliene il discorso, dichiarandole che teneva a disposizione di lei il denaro che la suocera aveva rifiutato; ma Annicchia le rispose, desolata:

— E che me ne faccio più, ora? Che vuole che me ne faccia? Io non ho più che questo qui, ora!

E si strinse al seno *Nònida*, ch'era tornato a lei e le dimostrava lo stesso amore, quantunque divezzato.

La prima volta che la serva glielo recò lì a letto, ella provò una viva repulsione: per lui Carluccio era morto: s'era preso il latte, s'era presa la vita di Carluccio... Ma poi, commossa dall'amorosa impazienza con cui il piccino ignaro, innocente, le tendeva le manine, se lo abbracciò stretto stretto, come si sarebbe abbracciato il suo stesso Carluccio che non era più, non era più, e sciolse il cordoglio che la soffocava, in un pianto senza fine.

Il piccino le cercava ancora il seno:

— Ah figlio, ah figlio! - esclamò tra le lagrime, - che vuoi più da me? non ho più nulla, io, non posso dar più nulla, io, nè a te nè a nessuno... Finì la mamma tua, amore mio, finì! finì...

Ah se almeno avesse potuto sapere con certezza come, perchè fosse morto il suo Carluccio, se per mancanza di nutrimento o per qualche male non curato. Doveva rassegnarsi così, senza saperne nulla, più nulla? Possibile? Come se fosse morto un cagnolino! Oh povero innocente abbandonato, senza la mamma sua accanto, senza il padre, senza nessuno, morto lì, fra mani estranee, oh Dio! oh Dio! oh Dio!

Intanto, fra gli spasimi di quel cordoglio, ninnava quest'altro innocente:

Aòh, figliuzzu miu, fammi la ninna:
Cu' t'ama cchiù di mia, figliu, t'inganna...

Ma chi si curava, ora, della sua pena? La padrona, anzi, era in collera con lei, per via del figlio, privato improvvisamente del latte, a soli sette mesi: e aveva ragione, poichè anche lei era madre e non poteva preoccuparsi che del suo figliuolo. Che importava a lei che Carluccio fosse morto? Dispetto poteva sentirne, non dolore. - « Sì, ma deve pur comprendere, - pensava Annicchia, - che il suo figliuolo appartiene, ora, un po' anche a me: chè se ella ci ha messo la pena di farlo, io ci ho rimesso il figlio per lui: e ora non mi resta altro, più altro. »

Per quanto ad Ersilia non dispiacesse di sottrarsi al fastidio del bambino, pur non voleva nello stesso tempo ch'egli s'affezionasse di più a colei, che già lo considerava come suo. Si raffermava sempre più, pertanto, nel proposito di mandarla via. Del resto, che obbligo aveva di tenerla ancora? Non era adatta nè a far da serva nè da bambinaja. Ella poi voleva che il suo piccino imparasse a parlare in italiano e, con quella accanto, non sarebbe stato possibile. Dunque, perchè mantenerla lì, in casa? perchè dèsse spettacolo della sua bellezza al marito? No, via. E il marito stesso doveva licenziarla.

— Io? Perchè io? - le disse il Mori.

— Perchè tu sei il capo di casa. E poi, perchè non so che cosa ella si sia messo in capo per la pietà, per la commiserazione che tu hai voluto dimostrarle in questa occasione.

— Io? - ripetè Ennio. - Non le ho dimostrato nulla, io.

— L'avrà forse creduto lei, allora. Per me fa lo stesso. L'hai veduta? Crede già di essere a casa sua. Le madri così, qua, le padrone di casa, saremo due. Ora se questo può piacere a te, a me non piace! E dunque, via!

Ennio, pur sapendo che faceva peggio, fu irresistibilmente tratto a tentar di ragionare:

— Ma scusa: perchè vuoi ostinarti a vedere il male ove non è, a crearti fantasmi odiosi, quando io, con la mia vita di studio, di lavoro, non ti ho mai dato ragione di dubitare di me? Hai visto che, per stare in pace, per contentarti, mi son perfino vietato di fare una carezza al mio bambino. Diffidi ora di quella poveretta? Ma ti pare che possa arriderle il pensiero di tornar laggiù, dove non troverà più suo figlio, dove troverà invece un uomo bestiale, che la incolpa della morte del figlio e di cui lei ha paura? Avendo perduto il proprio figliuolo, per esser venuta qua ad allattare il nostro, crede d'avere acquistato il diritto di stare in casa nostra, presso a quest'altro bambino, al quale ha sacrificato il suo. Non ti par giusto? non ti par naturale?

Ennio Mori ripeteva, senza volerlo, quel che aveva scritto poco prima che la moglie entrasse nello studio a parlargli. Fortemente impressionato di quanto era avvenuto in casa sua, all'improvviso arrivo del Marullo, e riflettendo intorno al caso di quel bambino morto laggiù in Sicilia, aveva pensato a un passo dell'opera del Malon *Le socialisme intégral*, e s'era proposto di farne argomento d'una conferenza che avrebbe tenuta al Circolo socialista fra qualche giorno.

Ersilia, com'era da aspettarsi, si ribellò a quelle riflessioni umanitarie e uscì dallo studio deliberata a licenziar sul momento Annicchia. Il Mori, esasperato, afferrò le prime cartelle già scritte della conferenza e le scaraventò per terra. Poco dopo, attraverso l'uscio chiuso, intese il pianto dirotto di quella disgraziata e le parole strazianti con cui pregava la padrona di non mandarla via.

— Mi tenga come schiava, senza darmi niente! Mi dia solo un tozzo di pane! quel che dovrà buttar via! Dormirò magari per terra... Ma non mi mandi via! Io laggiù non posso, non posso più ritornare... Abbia pietà di me, lo faccia per amore di questo innocente! Se lei mi scaccia via, io mi perdo, signorina, mi perdo; ma laggiù non torno...

Durarono a lungo quel pianto e quelle angosciose preghiere. Poi il Mori non intese più nulla: ritenne che Ersilia si fosse impietosita e avesse concesso a quella poveretta di rimanere col bambino. Ivi a poco, entrò nello studio il signor Felicissimo Ramicelli, senza la consueta dignità, insolitamente infocato in volto e con gli occhietti lustri.

Che vittoria! che vittoria! Per poco non si fregava le mani, lì, sotto gli occhi dell'avvocato, il signor Ramicelli. La bella balietta siciliana, scacciata or ora dalla padrona, quella sera stessa sarebbe venuta a dormire in casa sua. Eh ma già, le bàlie - lui lo sapeva bene - tutte ragazze andate a male, roba da... da guerra, là! Questa qui faceva ancora l'ingenua: mostrava di credere d'aver compreso che lui la volesse soltanto per serva. Eh sì, per serva... perchè no?

— Signor Ramicelli!

— Comandi, signor avvocato!

— Attento, eh? Scrittura chiara e, mi raccomando, senza svolazzi nè in su nè in giù.

E il Mori gli porse da ricopiare le cartelle già scritte della conferenza. Poi seguitò:

« L'eguaglianza tra gli uomini secondo il socialismo, come diceva il Malon, si deve quindi intendere in un duplice senso relativo: 1°, che tutti gli uomini, perchè tali, abbiano assicurate le condizioni dell'esistenza; 2°, che quindi gli uomini siano uguali nel *punto di partenza* alla lotta per la vita, sicchè ognuno svolga liberamente la propria personalità a parità di condizioni sociali; mentre ora il bambino che nasce *sano* e *robusto*, ma *povero*, deve soccombere nella concorrenza con un bambino, nato *debole* ma *ricco*...

— Signor Ramicelli!

— Avvocato!

— Che ha? È impazzito? Perchè ride così?

LUIGI PIRANDELLO.

CATERINA DA POLENTA

A nessun evocatore di gentili fantasmi femminili avvolti nel buio del tempo è mai, ch'io mi sappia, venuto nel pensiero di trarre in luce una figura di donna antica ch'ebbe dal cielo una singolarissima ventura: quella d'essere l'ospite di Dante Alighieri. Nè mi spiego l'oblio, ora che una nobile smania d'investigazione su tutto quanto concerna la vita e la fortuna del maggiore fra gl' Italiani occupa gli studiosi; e che tornano in simpatia del pubblico, per mezzo di scrittori che loro ridiedero vita, antiche donne e madonne che furono soavi e valide protettrici ed amiche di uomini grandi. Forse la scarsezza delle precise notizie, la difficoltà delle indagini, la troppo fluttuante linea del fantasma scoraggiarono i volonterosi: chè mi sembra inammissibile la nessuna curiosità, eppure così legittima, destata fin qui da colei nella cui casa si chiusero gli occhi mortali che tante cose visibili ed invisibili avevano veduto! Poco, invero, dicono le cronache intorno alla moglie di Guido Novello da Polenta; poichè delle gentildonne antiche, quando non eccellessero per grandi meriti personali, o non fossero tristi eroine di qualche dramma, raro si parlava: e il silenzio discreto avvolgeva, come una atmosfera di gentile rispetto, le donne per bene di una volta, fossero esse pure anche nate in elevata posizione sociale. Sarà dunque mestieri, volendo, come io voglio, guardare più da vicino, attraverso molti secoli, e far guardare altrui, questa scomparsa, sarà mestieri lasciare un poco libero il volo alla fantasia, purchè essa sappia accordarsi con le induzioni storiche e con gli intuiti di chi, amando molto un dato soggetto, giunge quasi a sentirlo palpitare, vivo e vero, nel suo proprio cuore.

Madonna Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta, nacque, probabilmente nel 1285, dal fiero Malvicino Malabocca, ultimo conte di Bagnacavallo della sua stirpe. Il piccolo e pittoresco castello romagnolo, in quel di Lugo, doveva poco di poi essere noto al mondo per mezzo della gran voce di Dante, il quale ha la Romagna, dopo Toscana sua, prediletta tra tutte le regioni d'Italia, togliendone gran numero delle figure e delle immagini che splendono nel suo Poema:

> Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
> E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
> Che di figliar tai Conti più s'impiglia (1);

Bagnacavallo, di cui continuò nel Rinascimento l'alta nomea una dinastia di pittori, fondata da Bartolomeo Ramenghi detto il « Bagnacavallo », alunno prima a Bologna del Francia, indi a Roma di Raf-

(1) *Purgatorio,* Canto XVI.

faello. Il Bagnacavallo, nel dipingere le sue madonne, belle e fiorenti, ebbe certo negli occhi e nell'anima le donne del forte e bello « natio borgo selvaggio » delle quali dura nei secoli la fama di venustà. Un proverbio, notissimo in Romagna tutt'ora, dice:

Chi vuol veder la bella romagnola,
Vada a Bagnacavallo e a Cotignola.
Chi vuol veder la romagnola bella,
Vada a Bagnacavallo e a Brisighella.

A Bagnacavallo manda dunque due volte il proverbio - *vox populi vox Dei* - chi voglia avere il dolce spettacolo di donne belle!

Voci di altri poeti hanno cantato, più tardi, il paese definito da Benvenuto da Imola (Commento di Dante): *Bagnacavallum magnum Castrum est inter Imolam, Faventiam et Ravennam, et qui habuit olim Comites, Curialitate planos*:

Lugo, Bagnacaval, Argenta e Massa,
Cotignola e Barbian, madri d'eroi,

dice il Tassoni nella *Secchia rapita*; e G. B. Cortese nel *Selvaggio*:

Perchè Bagnacaval, a quel che parmi,
Gentil fu sempre e valoroso in armi.

Gentile sempre, veramente, non direi; poichè la sua storia, nel medioevo, si segnala per singolare turbolenza e per cittadini inclinatissimi al guerreggiare: ma gentile anche allora, una volta tanto, secondo la mia opinione, per aver dato i natali a Caterina, figlia di un de' più celebri suoi tiranni. Io penso che madonna Caterina dovette avere dal cielo il duplice dono della bellezza e della bontà; e non soltanto io penso questo per la fama antica di bellezza delle bagnacavallesi; ma per il consiglio di un altro savio proverbio (che traduco dal francese) il quale dice: « Dimmi chi ti ammira e ti dirò chi sei ». Ella fu certo buona e bella, perchè quel gentilissimo e valoroso uomo che fu Guido Novello da Polenta l'amò e la fece sua sposa. In quella bieca e rapace famiglia dei Polentani in cui solevano gli uomini macchiarsi di efferati delitti e le donne di orrendi peccati, il mite e dotto Guido appare fra i suoi consanguinei come una figura di più avanzata civiltà, di più fine e diversa essenza. Anzichè uno di quei prepotenti tirannelli medioevali, senza scrupoli e senza clemenza, egli ci sembra un magnifico e sapiente principe del nostro Rinascimento, un uomo nato in quel tempo felice in cui l'odore del sangue e il balenar delle armi, spesso fratricide, si trasformano nel grato odore e nel mite lume dei bei giardini in cui le Corti si adunano e in cui risuonano dolci versi di amore.

Guido ha gusti raffinati e squisiti. Ama le arti, le coltiva e le protegge. Si costruisce un bel palazzo (munito sì di merli guelfi a coda di rondine) e di bertesche e di fossi: ma grande e bello, fatto più che per le offese e le difese della guerra, per i diletti della pace, abbandonando le vecchie e umili case dei primi Polentani (in cui era nata Francesca). Egli alloga pitture a Giotto, che viene a Ravenna per dipingere nelle chiese di S. Francesco e di S. Giovanni Evangelista; fa fondere una bella campana con figure a rilievo, perchè la voce di Ravenna esca alta e sonora da un prezioso strumento; finalmente, e questo basterebbe alla sua gloria e alla riconoscenza eterna dei posteri per lui, egli offre, pare spontaneamente, la sua casa e la sua amicizia a Dante Alighieri.

Come rimatore, se Guido Novello non eccelle tra i migliori del suo tempo, ha tuttavia cose (attribuitegli ormai con sicurezza di giudizio da valentuomini) ineffabilmente gentili. Tra le molte mi piace scegliere e ricordare qui la ballata:

Era l'aer sereno e lo bel tempo
et cantavan gli augei per la rivera
et in quel giorno apparve primavera
quand'io te vidi prima, bella gioia.
Ben fosti gioia, chè tal m'apparisti
e col novo color nel tuo bel viso
che già da la mia mente non si parte.
E quando sono in più lontana parte
più mi sovvien del tuo piacente riso.
Sì dolcemente nel mio cor venisti
per un soave sguardo che facesti
da' tuoi begli occhi, che mi mirar fiso
sì che *già mai da te non fia diviso*
tanta allegrezza mi dà fuor di noia.

Ballata che ha nel penultimo verso il ricordo dantesco del canto di Francesca. Documento a provare, questo, che egli del fallo della consanguinea non sentiva più onta alcuna, da poichè esso era stato purificato e reso immortale dalla pietà e dall'arte del divino mendico che aveva battuto, non invano, alla porta della sua casa! Ora questo cavaliere poeta doveva avere certamente scelta a compagna sua donna degna di lui.

E se non è certo anche questo, è però assai probabile che molte rime d'amore di lui siano inspirate dalla vaga fanciulla della casa dei Malabocca... naturalmente prima ch'ella divenisse la signora di Ravenna. La donzella « sì compita di beltade e dolce, mesta e piana », che egli canta, era Caterina? Era dessa la donna « da cui si parte tutto piacer come luce dal sole »?

Non è certo, ma dico, è credibile. I poeti antichi, non solevano variare così spesso di Musa come i moderni... e se variavano, come forse facevano, i bassi diletti, l'ideale inspiratore soleva rimanere unico.

Dal ben difeso castello di Bagnacavallo, come da torvo nido di falchi fuggente colomba, Caterina passò dunque alla gentil Corte di Guido (1), divenuto suo sposo e signore, forse nell'anno 1305.

Abbiamo veduto già in Dante che Bagnacavallo « non rifiglia », che non ha, cioè, eredi diretti di questa famiglia di conti: e vedremo appresso che Caterina è la sola erede del padre suo Malvicino Malabocca, morto forse prima del tempo delle sue nozze.

A questo punto cade in acconcio, parmi, di dare alcune notizie su questa famiglia, che fu un giorno così temuta e così possente tra quelle d'Italia.

L'origine della signoria di essa sopra Bagnacavallo ed altre terre sembra doversi cercare nelle concessioni degli Imperatori di Germania ai Magnati che li avevano seguiti in Italia e che quivi erano rimasti. Il primo della famiglia di cui si abbia sicura notizia è un conte Arardo (1001) da cui derivò non breve successione di rampolli, noti alcuni coi soprannomi di Malvicino e di Malabocca, divenuti poi nomi gentilizi.

(1) C. Ricci, *Ultimo rifugio di Dante.*

Un Malvicino, detto il Grande, fu il personaggio più illustre della famiglia. Caro a Federico Barbarossa, egli sedette nella Dieta dell' Impero con voto deliberativo al pari dei principi maggiori. E la forte rapace schiatta, terrore dei vicini (lo dicono i soprannomi, sempre efficacissimi in Romagna), era tenuta in gran conto anche dagli Imperatori, sì che quando nel 1227 Federico II, da Messina, ingiungeva ai conti e baroni di Romagna di restaurare Imola, quasi distrutta, dopo le lotte contro bolognesi e faentini, ordinò loro di obbedire agli ordini dei conti di Montefeltro e dei conti di Bagnacavallo.

Malvicino Malabocca in cui si trovano uniti, come, dirò così, in una sintesi finale, i fieri nomi di sua gente, padre della nostra Caterina, fu podestà di Cesena e di Forlì: e fu l'ultimo di questa famiglia cui fosse soggetto Bagnacavallo: « il bello e forte arnese » che fronteggiò, ahimè così spesso! terre sorelle. Vinti, dopo strenue lotte, questi fieri Ghibellini, ebbero poi la signoria di Bagnacavallo i Guelfi conti di Cunio. Ma la famiglia non si estinse, e rami collaterali, menando vita privata, si ridussero a Forlì, dove se ne hanno notizie fino all'anno 1386 (nella stipulazione di un atto di vendita fatta da un conte Ludovico figlio di Guido Malabocca: l'uno e l'altro oscuri e pacifici cittadini).

Bagnacavallo — Avanzo della « Torraccia »
(Costruzione medioevale)

Di monumenti che ricordino questa famiglia restano la cattedrale di Bagnacavallo eretta da Malvicino e gli avanzi della rocca, che fu molte volte distrutta, poi riedificata; indi due sigilli: uno appartenuto a *Cavalcaconte*, che si trova ora a Poitiers nel museo della Società archeologica; l'altro, che appartenne a Malvicino Malabocca, trovato a Bagnacavallo (e ivi conservato) nel 1868, facendosi scavi per una fabbrica. È un bel sigillo di bronzo, prezioso cimelio che qui riproduciamo.

La famiglia dei conti di Bagnacavallo era stata accolta anche a Bologna tra le civiche; e vi possedette un casamento con torre in via Battisasso, ora segnato col n. 635, casamento e torre venduti nel 1385 da un Dondasso Malvicini-Fontana da Piacenza (congiunto e probabilmente erede della quasi estinta famiglia) al conte Alberto fu Giovanni dei conti Alberti di Magone, poi fatti conti di Bruscolo (così il Gozzadini). Nel 1372 gli ultimi beni che la contessa Caterina (nostra) teneva in enfiteusi dagli abbati di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna, il 15 marzo di detto anno, furono dati a un Francesco detto Febo, figlio di Giovanni detto Gamba dei Saliceti cittadino bolognese, per non essere stati più pagati i canoni dalla morte della contessa in poi » (1).

(1) Strumento cons. archivio Bagnacavallo.

Nel 1305 dunque (si può approssimativamente stabilire questa data) andò Caterina nostra sposa a Ravenna, portando in dote larghe ricchezze: e dalle beneaugurate nozze nacquero cinque figli: due figliuolette prima, poi due maschi, indi un'ultima figlia femmina: cioè Costanza e Polentesia, Lamberto ed Ostasio, e l'ultima nominata come la madre, Caterina.

Bagnacavallo — Avanzi del « Castellaccio » (Costruzione medioevale).

Proviamoci d'imaginare l'interno di quella cospicua dimora, il focolare domestico del signore di Ravenna, al tempo che precede l'arrivo di Dante, l'evento memorabile della sua dominazione.

La nuova casa di Guido è vasta e bella: dalle alte finestre si vede e si ode il mare e la gran chioma bruna della pineta che suona al vento: si vedono scintillare al sole le acque fluviali del Padoreno che serpeggia non lontano e quelle del Padenna (che passava allora tra le mura dell'antica città imperiale) derivando dal Po che scorre superbo non molto lungi. Alle pareti della nuova reggia stende il volo l'aquila vermiglia in campo giallo che cova sui destini di molti vassalli: più di cento ville le ubbidivano, e le città di Cervia e di Comacchio nei cui pressi è quella solitaria abbazia di Pomposa, che sorge nel deserto acquitrinoso del triste paesaggio, come un bel pensiero fervido che spunti improvviso in un'anima devastata dalla sfiducia: quell'abbazia a cui si recherà, in solenne pellegrinaggio con la famiglia e la Corte, Guido, ad implorare da Dio la fine della pestilenza che tante vite spense nel 1319.

Balenano alle pareti fine armi, e ricche armature, e vinti vessilli; ma presiede all'arredamento della casa del Guelfo signore una sobria regola di ornamenti voluta dalla semplicità un po' sdegnosa del carattere romagnolo, in ogni tempo. Per cui nessun lusso di paggi, nè di giullari, nè di altri cortigiani, e poche musiche, e scarse radunanze di amici, quantunque sia il sire di benevolo e mite umore, e sia egli stesso discepolo delle Muse e fervido estimatore dei poeti. Le Corti medioevali, austere e semplici dovunque, dovettero esserlo vieppiù nella Romagna sì pel carattere della razza che per le relativamente modeste fortune dei suoi governanti. Nel Gineceo, all'ombra dei Lari protettori, stava, io mi penso, Caterina, in mezzo alle sue donne ed ai piccoli figliuoli: « traendo alla rocca la chioma », pregando e occupandosi, come allora facevano le nostre gentildonne, anche delle umili faccende domestiche, udendo racconti di belle imprese; e poichè la Corte di Guido era più delle altre gentile, udendo e ripetendo

qualche leggiadra ballata dello stesso signore o degli altri poeti d'amore di cui più alto era il grido.

Dovette Caterina conoscere l'arte del canto? E l'arte di alluminare libri di preghiere, in cui menava il vanto Franco Bolognese, nella dotta città non lontana? Seppe ella scrivere, o non ignorò piuttosto quest'arte che così lungamente fu vietata alle nobili donne nella Romagna e in altre regioni d'Italia? Così che, perfino al principio del secolo scorso, a molte donzelle di illustri case non si voleva apprendere di scrivere, siccome cosa contraria alla semplice e solida educazione donnesca.

Così, bella, semplice, intelligente e poco letterata, amo io raffigurarmi Caterina, figlia dei rudi signori di Bagnacavallo: ma dolce, col tenero e pur fiero cuore pieno di intuiti divinatori per ogni cosa alta, munificente (come vedremo), educatrice accorta dei suoi figli; dei quali, (una delle femmine) si segnalò fatta donna per singolare valore: Polentesia, che fu moglie di Malatestino Novello Malatesta, signore di Rimini; addì 9 di luglio 1326 (Ricci, *Ult. rif. di Dante*) essendosi dichiarata aspra guerra fra i membri della torbida famiglia dei Malatesta, Lamberto vinse e imprigionò Malatestino. Allora Polentesia (una donna di casa da Polenta che riabilitava col casto amore di sposa l'infedeltà di colei di suo sangue che era stata cagione ai Malatesti di tanto lutto), brandendo una spada nuda e un vessillo, scese nella piazza, seguita da molte nobili donne, cercando di sollevare la città contro l'usurpatore.

Ma, mentre forse il suo esempio stava per ottenere il frutto sperato, la voce sparsa ad arte dai nemici, della morte del suo diletto consorte, disarmò il suo coraggio: cosichè ella abbandonò l' impresa e si rifugiò in un suo castello.

L'altra figlia, Costanza, andò sposa con Iacopo di Nicolò da Carrara: i due figli lotteranno poi invano, fatti adulti, col bieco cugino Ostasio usurpatore della signoria di Ravenna: e l'ultima nata, Caterina, fattasi religiosa, diverrà, dal 1353 al 1383, abbadessa nel convento di San Ludovico in via del Pratello a Bologna, un convento principesco, che dava asilo a pie vergini delle più illustri famiglie d'Italia.

Sono qui tratta ad osservare che poche altre regioni d'Italia diedero nel medioevo alla storia così gran numero di donne segnalatesi per fatti d'arme, come la Romagna. Dall' ombra della vita domestica e da quella mistica dei conventi, quando la fama le trasse nella viva luce della storia, ciò avvenne quasi sempre, più che per rinomanza di cultrici d'arte e di lettere, per virtù virile di carattere e per fierezza guerriera. E l'indole quantunque buona pur tuttavia pugnace, perdura nelle donne romagnole.

La donna della nostra regione partecipa, naturalmente, degli stessi caratteri dell'uomo conterraneo: è impulsiva, generosa, fiera, ardita, di un po' rude scorza e di cuore ricco di affetti. Così che ella suole per amore obbedire o per orgoglio comandare, immolandosi o emergendo dall'oscurità, con pari ardore. Così avvenne che se nel passato ella seppe custodire il focolare domestico casta e ignorata dalla folla, diede però di quando in quando qualche bellissimo saggio delle virtù di forza e di dominio, latenti in essa. Un elenco compiuto delle celebri donne romagnole sconfinerebbe qui dal mio dire: ma mi piace nominarne alcune che attestano della verità di quanto ho affermato.

Non dico di Caterina Sforza Riario (venuta adolescente in Romagna, dove si svolsero i più caratteristici atti della sua vita) il più

completo tipo di guerriera e di dominatrice-nata che si abbia l'Italia: ma ricorderò la meno nota eppur magnanima Marzia degli Ubaldini figlia di Vanni signore di Susinana, la quale, essendo moglie di quel prode uomo d'armi e di consiglio che fu Francesco Ordelaffi signore di Forlì e di altre città, disegnò nella storia del valore femminile un gesto degno di ammirazione imperitura. Dico di quella sua eroica difesa di Cesena (nel 1337) dall'ardua rocca che il marito le aveva affidata, e di cui ella, contro il terribile legato pontificio, cardinale Egidio Albornoz, aveva assunto il comando, rispondendo al marito queste parole: « Signor mio, piacciavi di avere buona cura di Forlì, che io avrò buona cura di Cesena »: di semplicità epica!

E Madonna Cia, pur dovendo cedere dopo strenua difesa, la rocca, ottenne dall'Albornoz tutti gli onori di guerra; e se non ebbe la bella fronte cinta di vittoria, ella ebbe nella sconfitta gloria immortale! Un' altra romagnola, Altrude Frangipane contessa di Bertinoro, contribuì alla liberazione di Ancona, nel memorabile assedio, imaginando, allorchè scendeva con poche schiere dal colle di Falconara in soccorso degli assediati, la fantasiosa fiaccolata che ingannò il nemico: poichè ella fece appendere a ciascuna lancia de' suoi soldati diversi lumicini... così che, nella notte, nel piano presso il mare, parve al nemico che discendesse a suo danno un' oste formidabile!

Della famiglia paterna di Caterina nostra una donna si segnalò per singolare animo guerriero: essa fu la moglie di un conte Arardo da Bagnacavallo, la quale nell'anno 1134 difese personalmente il suo castello della Serra, situato sul rio Sanguinario (fiero ricordo di altre lotte!) a tre leghe circa da Imola, contro i faentini.

La contessa, alleatasi con un manipolo di cavalieri tra ravignani e bolognesi, resistè coraggiosamente all'urto nemico (ahi! che allora l'idea di Patria non andava oltre il confine di un muro e di una fossa!) finchè il castello della Serra fu preso, messo a ferro e a fuoco, e imprigionata (chi dice uccisa) la castellana insieme agli alleati cavalieri.

Le donne di Forlì, nel 1433, diedero in massa prove di virile valore, contro i pontifici: e collettivamente nella nostra regione (anche più che altrove) le donne hanno spesso iniziative pugnaci e ribelli. Nell'epopea del nostro risorgimento si possono citare parecchie ardenti patriotte: e anche adesso di quando in quando, purtroppo, qualche drappello di donne si leva con voci di rivolta e di minaccia, contro quel fiero nemico che dovrebbe essere debellato per sempre e non lo è ancora: il malessere economico. E nelle tristi pianure della Romagna (la bassa specialmente) scioperi, sommosse, rivolte, odono spesso le dolci voci femminili fatte aspre e roche dall'ira! Ma, anche se abbiano torto, esse danno ancora e sempre prova di quella calda anima, di quella esuberanza di temperamento per cui esse sanno essere, qualche volta, eroiche!

Non virtù bellicose ebbe la nostra Caterina (dalla quale, un poco troppo in verità, mi ero allontanata) ma casalinghe e modeste, accompagnate da una tenacia di affetto dolcissima per il marito, ch'ella seguì nella lieta sorte e nella ria. Seguiamola ora nella lieta, e tentiamo di continuare la retrospettiva visione cercando di vedere *lei,* la signora della casa, facendoci largo fra gli armigeri fieri, all'ombra delle bertesche minacciose, fino al suo *sancta-sanctorum*, al tempo, come ho detto, del maggior evento che illuminasse la breve signoria del suo sposo su la città: la permanenza di Dante a Ravenna.

Or come avvenne che l'esule poeta andasse a Ravenna?

Fu egli attratto dalla fama di dottrina e di cortesia di Guido Novello, e dalla pace suggestiva dell'antica città imperiale piena di memorie di grandezza, e dal suo mare, e dalla sua divina foresta, « spessa e viva »? Oppure si rese all' invito del gentile e munifico signore innamorato dei canti già noti del fuoruscito fiorentino e grato a lui di avere consegnato alla storia, nel bronzo dei versi immortali, purificata e monda dall'onta e dal sangue per il divino lavacro della Poesia, la memoria della « sua parente »?

Molti autori, tra i quali Giovanni Boccaccio, narrano che spontaneamente Guido invitasse Dante, allora a Verona, ad accettare ospitalità nella sua casa: e in questo caso Dante si sarebbe ricordato dell'invito cortese, scrivendo il verso:

Liberamente al domandar precorre.

Intorno all'anno 1317 deve essersi reso Dante all' invito.

E qui vorrei poter dire come a me arrida il pensiero, già espresso da altri, che il fiero Alighieri non vivesse gli ultimi anni della sua travagliata vita a tutto carico dell'ospite: ma che egli leggesse retorica in quello Studio, spiegando ai giovani forse la sua *volgare eloquentia*.

Son tra quei giovani: Dino Perini, Fiduccio Milotti, fiorentini, e i romagnoli Pier Giardini e Menghino Mezzano: scrittori mediocri ma ben avventurati se poterono dire di aver appreso, pur poco, da così grande maestro! e degni della nostra riconoscenza se poterono qualche volta, col sorriso della giovinezza e con la mansuetudine della devozione, rasserenare quella fronte corrugata dal dolore e dalla gonfia vena del pensiero,

come torrente che alta vena preme.

Un altro, o è temerità il pensarlo? di coloro che allietarono di tanto in tanto la solitudine, pur popolata di tanti fantasmi, di Dante a Ravenna, fu forse il dotto e cortese gentile uomo lombardo, arcivescovo della città, Raimondo Concoreggio, che non avrà serbato rancore dei terribili castighi dati nella *Commedia* « ad ecclesiastici » a colui che arse di così sublime e sincera fede e che il cielo cantò con la più alta parola che abbia mai suonato su labbra umane! Pare certo che non nello stesso palazzo di Guido abitasse Dante, ma che dal suo ospite gli fosse data, tutta a suo uso, una casa non lungi, in cui l'esule potesse vivere indisturbato e libero, schivo come egli doveva essere dalla gente e dal rumore. Il dotto scrittore di cose ravignane, Corrado Ricci, opina che la casa fosse situata rimpetto al convento di S. Francesco (ora Fabri) in una via silenziosa e melanconica: e se così fu, delicato fu il pensiero di Guido. Ma certo questi si sarà recato sovente a udire la parola dell'ospite e avrà voluto che esso visitasse spesse volte la sua casa, tutta in festa quando le alte soglie sono varcate dall'uomo ramingo, piccolo e magro, in vesti umili, che ha nella mente l'universo!

Là nella casa del signore, sarà venuta incontro all'ospite la signora: e sono queste le relazioni che mi piace specialmente d' investigare. Ma bisogna, prima d' imaginare, ricordare.

Dante era stato severo con la famiglia paterna di Caterina.

Il verso del XIV canto del *Purgatorio*:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia

sembra ringraziare il cielo che eredi maschi non continuino la signoria dei Malabocca sul castello posto tra Ravenna e Lugo: signoria che, nel giudizio di Dante, è mala.

E altri parenti di Caterina, Dante non ha meglio trattati. Nel canto XXX dell'*Inferno* egli danna tra i falsari i conti Guidi signori di Romena, di cui Aginolfo era, avendo sposata Idana da Bagnacavallo, cugino di Caterina: e la già nota cantica prima della *Commedia*, e la divina e certo subito popolare evocazione dei ruscelletti irriganti le verdi alture del Casentino, dovevano aver fatta ben triste rinomanza ai castellani che avevano commesso allo sciagurato mastro Adamo di falsare « la lega suggellata dal Battista! » Pur Caterina non serba di questo nessun rancore al Poeta: e bene lo accoglie nella sua casa con la timida grazia di che mi piace imaginare ella fosse adorna: di quella grazia in lei specialmente materna, che, secondo la mia opinione, può avere inspirate al Poeta le soavi similitudini infantili che ingemmano gli ultimi canti del *Paradiso*.

Queste similitudini altri pensò gli fossero suggerite dai figliuoli di Pietro suo: ma a me - e delle impressioni personali e delle intuizioni proprie non si discute, se pur non si possano provare - a me, dico, pare che certe dolci scene famigliari egli avesse sicuramente a spettacolo nella casa dell'ospite, dove dovette certo essere ammesso con quell'intimità che per la sua altezza morale gli accordava il Polentano: e il cui ricordo egli volle forse rendere eterno nelle sue carte, pur senza precisarlo. Debito di affetto e di gratitudine verso chi dava alla sua vita errabonda un pacifico asilo. A me è parso sempre misterioso il perchè non un solo cenno abbia fatto Dante nel molto suo lavorare a Ravenna intorno al Poema che il fece « per più anni macro », nè di Guido Novello, nè della famiglia di lui (giacchè dal XXVIII canto del *Purgatorio* a tutto il *Paradiso* scrisse egli, mi pare senza discussione possibile, a Ravenna). E forse il pensare suggerite e dedicate idealmente a Caterina le note visioni delle scenette infantili colma un poco il vuoto e, diciamo pure, il rammarico che il silenzio assoluto di Dante sui cortesi amici e consolatori della sua solitudine lascia in noi.

Ed io mi raffiguro, evocandola con retrospettiva invidia (che in questo caso non è colpevole), la casta e un poco schiva sposa di Guido uscire dalle più segrete sue stanze, lasciando l'opera dell'ago o l'arcolaio, e andare incontro al cupo fiorentino, venerato dal suo signore e sposo, ed esserne a poco a poco conquisa, e come percossa dalla gran luce adunata nel suo sguardo!

Noi soliamo figurarci Dante, dai segni grafici che di lui rimangono e dalle descrizioni dei contemporanei, scuro e grifagno, e vieppiù così lo pensiamo ricordandone gli accenti di magnanima ira e la terribilità de' castighi d'implacabile giustiziere. Ma noi dobbiamo non dimenticare che da quel grande cuore ferito a morte dalla patria sconoscente, cuore che ingigantiva, per sua propria virtù, il dolore patito, sì che mille dolori gemevano nel suo dolore; non dobbiamo dimenticare, dico, che da quel gran cuore era pur nata (oh dolcezza divina!) la *Vita Nuova*, e ne erano pur pullulate come fonti di perenne letizia quelle giovanili canzoni che lasciano nell'anima un profumo e un sapore di ineffabile soavità. « Donne che avete intelletto d'amore », aveva egli

detto, chiamando le gentili creature ad ascoltare le sue pene! E da questo cuore che seppe, come niun altro al mondo, fare onore alla memoria di una donna, molto lume di simpatia doveva pur levarsi e posarsi su le dolci fronti femminee che consolarono d'affetto ineffabile la malinconia del suo esilio! Così mi si disegna nella mente un gruppo ideale: la bella giovane donna, in una viva veste fiammea che desta nel cuore del Poeta un incancellabile ricordo di puerizia, mentre ella pende dalle labbra un po' smunte dell'uomo non vecchio ancora, che mormora qualche terzina che gli fiorisce in quell'istante su dall'anima, quasi parlando a sè stesso, o come pensando ad alta voce...

Ed ella, come colpita da un miracolo, non comprendendo bene tutto il significato, ma intuendone la bellezza su le ali del ritmo, lo guarda estasiata; e si tempra d'insolita benignità la forza delle nere pupille che videro di là dal mondo!

O forse anche lo ha ella pregato un giorno, vedendolo più sereno dell'usato, di dirle le terzine, che tutta la commuovono, della congiunta di Guido, e udendo le veementi parole di peccato e di amore, in quella musica di accenti che accelera il corso del suo sangue, arrossa ella e abbassa gli occhi, confusa..., sì che nasce forse nella mente del Poeta la divina comparazione del 27° canto del *Paradiso*:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane:
Così Beatrice, ecc...

Certo, a nessuna principessa del Rinascimento, a nessuna dama protettrice di artefici unita a re per destra o per sinistra mano, toccò così grande onore come a Caterina: quello d'essere donna e signora della casa in cui tale Ospite si accoglieva! E se di lei la cronaca è così muta, se un velo di silenzio sembra contendere ai nostri sguardi curiosi la donna gentile, si è che veramente nella storia come nella vita le cose più dolci e migliori sono quelle che più si ignorano. Così qualche volta, in un quadro, è piena di valore e di forza una discreta zona d'ombra, accanto a un violento bagliore di sole!

Cominciamo a raccogliere qualche segno della devozione di Cateterina per il Poeta sovrano, che fu segretario di Guido.

Come il Divino fu morto, per una febbre malarica buscata nelle paludi di Comacchio al suo ritorno da una ambasceria mandata da Guido Novello alla repubblica di Venezia (settembre del 1321), furono a lui decretati solenni funerali. Narrano il Boccaccio e il Villani ch'egli fu deposto nella bara solennemente vestito da Poeta; e Antonio Pucci scrive che

La bara adorna fu di drappo ad oro
Sì come piacque ai signor da Polenta
Co' qua' faceva continuo dimoro.

Or v'è chi non veda in queste pietose onoranze la mano di una donna? Quella di madonna Caterina, fatta meno timida innanzi al Poeta, ora che i fieri occhi che la intimidirono un poco sono chiusi nel gran sonno da cui non ci si sveglia; fatta ora ancor più tenera di lui, divenuta alta la sua voce ad ordinare le meste cerimonie di adornamento della salma; officio tutto femmineo, per cui la signora di Ravenna vuol dare al Poeta un attestato della venerazione in cui l'ebbe: attestato non ultimo, come vedremo.

Non era da molto nel sepolcro la spoglia mortale dell' Alighieri, che Guido, eletto Capitano del Popolo a Bologna, per un suo malaugurato sogno d'orgoglio, consegna le chiavi di Ravenna al fratello Rainaldo, e va a prendere dimora, con tutta la famiglia, nella città in cui da poco aveva dettate le sue dolci rime Guido Guinizelli. Quivi, poco appresso, sarà a Guido mandata in dono da Jacopo di Dante la *Divina Commedia* (di cui dopo il sogno di Jacopo si erano rinvenuti gli ultimi 13 canti) accompagnata dal gentile sonetto che se non è perfetto in tutte le sue parti, ha quella delicatissima e pur superba imagine che personifica l'opera paterna. Dice Jacopo Alighieri, offrendo la *Divina Commedia* a Guido Novello:

Acciò che le bellezze, Signor mio,
che mia sorella nel suo lume porta
habian d'agevolezza alcuna scorta
più in coloro in cui porgon desio:

questa divisïon presente invio
la qual di tal piacer ciascun conforta,
ma non a quelli c'han la luce morta
chè 'l ricordar a lor seria oblio!

Però a Voi ch'avete sue factezze
per natural prudenza habituate,
prima la mando, che la corregiate:

e s'ella è digna, che la commendiate,
che altri non è che di cotai bellezze
habia sì come voi vere chiarezze.

*
* *

E a Bologna ebbe il poema i suoi primi commentatori, in Graziolo de' Bambaglioli, in Jacopo della Lana, in Benvenuto Rambaldi da Imola, ecc., e alla Corte del Capitano del popolo nella città gentile del « Savio » che fu caro a Dante, si diffuse lo studio e volò la fama del più grande uomo della stirpe latina.

E Caterina fu la prima donna nelle cui mani andasse la *Commedia* nella sua integrità!

A me piace pensare ch'ella accogliesse il libro e lo tenesse un poco su le palme aperte, in atto pio, come ella tenne nelle basiliche ravignane o in S. Stefano di Bologna, che gliele ricordava, il libro delle sue *orazioni:* e penso ch'ella chinasse la sua bocca pura a baciare le pagine eterne, religiosamente.

Ma non doveva il dotto e cortese Polentano godere in pace la soddisfazione di aver legata a quella del grande fiorentino la sua propria memoria.

Laggiù nella sua Ravenna, il feroce cugino Ostasio operava a suo danno. Uccidendo perfidamente il mite vescovo Rainaldo, custode della città nell'assenza di Guido, egli s'impadroniva, per sorpresa, di essa, e se ne faceva signore. Appresa la fiera novella, il Capitano del popolo di Bologna muove, con quante schiere può raccogliere, verso la sua Ravenna per ricuperarla; ma le forze non gli bastano. E i signori di Romagna e di Bologna che gli hanno da prima promesso aiuto esitano ormai, fatti cauti (come si è spesso quando il proprio interesse non è in gioco!) per timore del potente Ostasio. Invece il Consiglio bolognese cerca di trattenere Guido e la sua famiglia in Bologna, confermandolo nelle onorevoli cariche e aggiungendo

cospicue donazioni: finchè i reiterati tentativi di Guido per riprendere la sua città nativa ingelosiscono Ostasio, il quale ottiene (onta su' docili strumenti della paura!) dal Consiglio l'esilio da Bologna di Guido e de' suoi.

Dove andarono i profughi? Si disse a Ferrara, o in Lombardia, o a Verona: e pare certo che la fedele donna non abbandonasse mai il suo consorte; poichè sempre viene fatta menzione della sua famiglia quando cenno venga fatto di Guido. Certo non lungi andarono dalla natia regione, i fuorusciti: poichè nel 1330 si trova registrata nelle cronache bolognesi (C. Ricci) la morte del generoso signore che ospitò Dante e Giotto. Di dolore? Di veleno? Ma si continua ad ignorare come passasse gli ultimi anni della sua ancor giovine vita Guido Novello da Polenta prode nell'armi, di gentili costumi, valente rimatore.

Che avvenne allora di Caterina e de' figliuoli suoi? Collocate in buoni maritaggi le due prime figlie, la terza orante in un chiostro a Bologna (1): i due figli ebbero meno buona ventura. Per un poco tornati in pace con l'usurpatore Ostasio, dovettero poi finalmente rinunziare ai loro legittimi diritti, e andarono vagando or qua or là.

A tutti, sembra certo, sopravvisse la madre. Nel 1336, come si vede dalla carta di vendita di certe sue terre, ella era a Forlì: nel 1340 (come si vede da un atto d'investitura di una casa) ve la troviamo ancora.

Ed ecco che viene sotto gli occhi nostri il documento che ci prova di quale memore affetto avesse ella il cuore ancor pieno per la memoria dell'Ospite di un giorno ormai lontano: la cessione ch'ella fa dei beneficî di S. Simone e di Santa Maria in Zenzanigola, eredità dei Malabocca, a Pietro di Dante Alighieri.

La munifica signora, generosa anche nell'esilio e nella solitaria vedovanza, continua a dare prove di affetto al figlio di Colui ch'ella ricordava come il più notevole evento della sua giovinezza. Qualche volta, nell'esilio, da qualche fiera rocca romagnola non più sua, imparando a sua volta « come sa di sale lo pane altrui », le sarà parso, nell'ora del tramonto, simile al tramonto della sua propria vita, di udire la cara voce della sua Pineta, la cara voce del suo verde Adriatico dalle vele fulve... e una profetica voce d'uomo profonda e grave come quella della Pineta, come quella del mare... e tutti quei suoni lontani ma indimenticabili si saranno forse confusi nella sua anima, e tutti insieme le avranno misteriosamente parlato di cose divine...

Lunga fu la vita di Caterina, che sopravisse alle sue sventure.

Ella vide dispersi e vinti i suoi figli, finite la sua casa maritale e quella paterna, avvilito il sangue superbo che ferveva nelle sue vene di profuga solitaria, allorchè il dominare e l'opprimere parevano un diritto ereditario.

Ma nella sua lunga esistenza (la cessione di un altro terreno in Ravenna, registrata nell'anno 1377, ci dimostra ch'ella, nata probabilmente nel 1285, superò i novanta anni di età) ella avrà potuto vedere le orribili lotte fratricide fra i Polentani; e poichè non si può sperare che un'anima medioevale non conoscesse l'acre voluttà della vendetta, è supponibile ch'ella si sarà, con gioia, sentita vendicata dalle pene fatte patire dai crudeli consanguinei a Guido Novello suo! Mentre di questo, col diffondersi dello studio di Dante, veniva via via

(1) Questa notizia, fornitami dal Ricci, cortese quanto dotto, è inedita.

divulgandosi la fama di dotta gentilezza: e ben dolci avranno suonato allora al cuore della vecchia signora le lodi al cavalleresco compagno della sua giovinezza!

Ed io che spero ed auguro che ogni donna d'Italia possieda, e non mai se ne separi, due libri, che siano a lei come il viatico nel suo lieto o triste cammino: il libro dei Vangeli e il libro di Dante, io penso e mi raffiguro, facendo questo voto, colei che il gran libro ebbe, prima fra le donne, nelle sue mani. E parmi vedere la sua bocca pura chinarsi sulle pagine eterne come in un bacio simbolico che esprima e riassuma la devozione e la riconoscenza di tutte le donne verso colui che ha cantata Beatrice!

SFINGE.

N. B. — Traggo la maggior parte delle notizie e dei documenti sopra la storia di Bagnacavallo e de' suoi Conti da una memoria (stampata in soli 60 esemplari a cura del *Giornale araldico italiano*, 1877) del Can. Teologo BALDUZZI, dottissimo uomo. E desidero esprimere qui la mia riconoscenza a Corrado Ricci, al signor Ugo Pasini di Bagnacavallo, al dottor L. Orsini, che mi fornirono notizie, mi aiutarono nelle ricerche, mi procurarono manoscritti e fotografie, in una gara squisita di cortesia.

I DISSESTI ECONOMICI

IN PUGLIA

Si sono testè tenuti Comizi in provincia di Lecce e tornate di pubbliche Amministrazioni, ove con un po' di discussione, a dire il vero, disordinata, si sono, su per giù, ripetuti i voti già espressi altra volta, che si riassumono nei seguenti concetti: Espansione dei nostri prodotti agrari allo interno ed all'estero - Sgravio temporaneo di tasse fondiarie - Lavori pubblici di pronta attuazione - Svolgimento del credito - Sistemazione del debito fondiario.

Vale a dire, facilitazione nei rapporti doganali, nei trasporti delle derrate; facilitazione delle derrate stesse nei comuni. E ben a ragione ciò si chiede, poichè noi crediamo che gli interessi di questa agricoltura non siano tutelati nei rapporti internazionali. Riteniamo del pari che non dobbiamo pagare percentuale di tasse e di utili, moltiplicati lungo le molte centinaia di chilometri, per quanto siamo lontani dalle piazze di consumo. E se il *movimento* è poco sviluppato nelle linee ferroviarie, non deve la esportazione delle nostre scarse derrate compensare la deficienza del traffico, tanto più che cotesto sistema, oltre ad essere ingiusto verso di noi, è erroneo economicamente, ostacolando lo sviluppo dei trasporti, onde si converte anche a danno delle Società ferroviarie.

Il consumo allo interno delle nostre derrate è ostacolato altresì dai dazi di consumo, governativi e comunali, che gravano in misura proibitiva specialmente sui vini. Onde tale tassa viene poi effettivamente pagata dalla terra, che produce vino, e cioè una buona parte dei cento milioni, che frutta ai Comuni ed allo Stato la tassa di dazio consumo sul vino, la paghiamo noi.

Ora tutti questi motivi di sperequazione, combinati con altre cause remote e prossime, hanno assottigliato o annullato il reddito della proprietà fondiaria ed assorbito i risparmi e la moneta circolante. Epperò credito a miti condizioni.

Ma ciò può fare lo Stato organizzando, disciplinando istituzioni di credito e tenendo conto che quasi tutta la proprietà fondiaria qui è già gravata di debiti; quindi la organizzazione dovrebbe avere, dirò, anche *effetto retroattivo*, poichè vi sono molti patrimoni dissestati, specialmente fra i mutuatari di credito fondiario.

Ed è bene fermare l'attenzione su questo argomento, sul quale si discute confondendo idee e fatti.

*
* *

Non è guari un uomo politico di merito, occupandosi del problema meridionale, certamente con intenzioni benevoli, nel più bello della valorosa arringa uscì nelle seguenti espressioni (per quanto rilevo dai

resoconti dei giornali: « Allo Stato non porta alcun giovamento il salvare coteste categorie di proprietari (coloro che hanno debiti) inetti o scialacquatori ».

Sappia il valoroso uomo politico che il concetto che egli ha della *tribolata categoria* dei proprietari è assolutamente errato. Prima di tutto egli potrebbe facilmente accertarsi che quattro quinti di questa proprietà fondiaria è gravata da ipoteche. Non è esagerata la proporzione indicata, ma forse attenuata!

Mi assicurava testè un bravo avvocato, che da accurata indagine da lui fatta, risulta, che in una città meridionale, capoluogo di provincia, ove son domiciliati proprietari di una larga parte del territorio della provincia stessa, tutti i proprietari fondiari, tranne *tre soli*, hanno iscrizioni ipotecarie! È questa una *categoria* ben copiosa dunque; è una *popolazione*, che possiede quasi tutta la proprietà fondiaria!

Non è dunque un tema trascurabile, poichè, presentandosi in cotali proporzioni, non è più un fatto singolo, ma un fenomeno di carattere generale. Ed allora si ha il dovere di indagarne le cause. « E le cause le ho fissate - risponderebbe il sullodato uomo politico: - lo scialacquo e la inettitudine ».

Ora io, in nome dei proprietari fondiari meridionali, respingo cotesta ingiusta accusa. Ed invero i fatti si sono svolti diversamente da quel che la fantasia possa per avventura suggerire alle fervide menti.

È risaputo, a mo' d'esempio, che la Puglia dal 1880 al 1890 ha impiantato circa 400 mila ettari di vigneto, senza calcolare le altre trasformazioni agrarie, che sono state molte, trovandosi questa regione in condizioni agricole assolutamente adamitiche; calcolando soltanto lo impianto della industria enologica, possiamo affermare che i 400 mila ettari di vigneto rappresentano un investimento di più centinaia di milioni di lire, comprendendovi costruzioni e rifazione di strade, impianto di cantine, ecc. Ora se i pugliesi, con spirito sagace e previdente, hanno scorto che le loro terre, il loro clima bisognava sfruttarli più utilmente per loro, per l'Italia, producendo ed offrendo materia prima corroborante all'enotecnica, vino sano ed a buon mercato al popolo italiano, un mezzo di scambio all'estero, ebbero concetto economico e sociale lodevole, tanto più apprezzabile, per quanta minore potenzialità offra questa terra a produrre altre derrate in misura ed in qualità rimunerative.

Se lo Stato quindi avesse lasciati liberi tutti di svolgere le loro naturali attività e di sfruttare le energie latenti della natura, l'urto della concorrenza avrebbe determinato la selezione e noi avremmo prodotto, a mo' d'esempio, vino, olio, tabacco, che avremmo scambiati con frumento, latticini, carne, tessuti, ferro e simili, cioè per quella quantità di prodotti di cui saremmo stati deficienti, o per quel prodotto che qui manca del tutto. Ma l'egoismo umano non ha mai saputo risolvere radicalmente il problema economico, per quanto la scienza e la civiltà cerchi di attenuare le primitive asprezze. Onde le legislazioni di ciascuno Stato non sono che un congegno di artifici protettori di una classe di persone, di una produzione terriera od industriale e simili.

Dato tale stato di cose, il difficile è saper armonizzare *saggiamente* gli interessi di tutti; non partecipando nella spartizione degli utili con eguale avvedutezza, o diciamo con eguale astuzia, i deboli soccombono. Ed è questo il caso: i deboli fummo noi sino ad ora, gli italiani del Sud. Epperò non si gridi allo scandalo incoscientemente, poichè se chie-

dessimo qualche compenso ai molti annosi danni, che abbiamo subito e subiamo, non sarebbe che una modesta riparazione.

Ma veramente non chiediamo compenso in questa congiuntura, solamente fissiamo i seguenti temi:

Occorre anzitutto rinsanguare l'agricoltura meridionale, con capitali a buon mercato.

« Ma lo Stato non deve fornire capitali », si osserva. E sia pure, se così piaccia di giudicare; ma potrebbe certo lo Stato corrispondere qualche differenza negli interessi - così come praticano tutti gli Stati civili, quando scorgono che in qualche regione del proprio territorio l'agricoltura giaccia depressa, così come gli Stati civili praticano con le proprie colonie. E ciò si potrebbe e si dovrebbe fare, ma noi siamo modesti e discreti e neppure questo chiediamo.

Epperò facciamo queste altre considerazioni:

Lo Stato italiano grava di tasse svariate il capitale che si investe sotto forma di prestito agrario e fondiario. Ora, altra cosa è l'interesse, altra cosa è la tassa. Se si vuole ammettere che l' interesse si debba pagare sempre ad ogni costo nella sua integrità, *coûte qui coûte,* anche nei singoli casi in cui si rischi di perdere interesse e capitale, pur di salvare il principio, sia pure; ma quando si sostiene che *le svariate, elevate tasse* si debbano pure integralmente pagare, mentre non vi è reddito, mentre interessi e tasse si pagherebbero svalutando la proprietà, si commette ingiustizia sociale ed errore economico. In fatti, il proprietario fondiario paga le tasse gravanti sul podere e tutte le altre che inceppano la sua attività, paga gli interessi del capitale iscritto sul suo podere, ed è lui stesso « che paga altresì le svariate tasse di ricchezza mobile, di circolazione di cartelle, di iscrizioni del mutuo che ha contratto sul suo podere! »

La soma è grave; non facciamoci illusioni, e non è più sopportabile oggi.

Fatti lugubri confermano quanto noi replicatamente e *preventivamente* avvertimmo. Epperò la condizione odierna è rappresentata da minori mezzi e quindi minore coltura, minore prodotto, inasprendosi sempre più la triste situazione.

*
* *

In una recente occasione io dicevo: « Il proprietario di terre, il mezzadro, il fittuario, l'agricoltore in generale, non possono più da anni molti attingere al credito per completare i coltivi della propria azienda rurale; qualche volta riesce loro, e con stento, di vendere la derrata futura a metà prezzo. Spesso manca il seme, manca il concime per seminare la terra, manca il pane al fittuario, al mezzadro per poter resistere al lavoro. Col dolore nel cuore i proprietari affronterebbero qualunque sacrifizio per aiutare i loro dipendenti, ma i loro sforzi sono vani. Le piccole risorse, i piccoli risparmi, e magari i grossi risparmi sono insufficienti al bisogno. Chi non si trova in queste condizioni, *getti la prima pietra!*

« Ora quando si sono invocati provvedimenti si è detto che si parla per interesse proprio. E sia! - Non siamo cittadini italiani anche noi? E non dobbiamo esprimere anche noi i nostri bisogni?

« Bisogni che si collegano a centinaia, a migliaia, ma lasciatemi dire, a centinaia di migliaia di abitanti, in questa sola provincia di

Lecce; di cointeressati, di dipendenti, di famigliari, di coloro che hanno debiti e che hanno bisogno di credito e che trovano ogni porta chiusa!

« E non confondiamo ancora i fatti supponendo che vi sia qui conflitto tra capitale e lavoro. Chi volesse ciò credere, crea nuove illusioni a sè ed agli altri. La coltura addiviene sempre più estensiva, il lavoro diminuisce, perchè il reddito netto si assottiglia. Per anni qui si è vissuto e si vive ancora, intaccando la proprietà, sia accendendovi iscrizioni, sia cumulandovi interessi di debiti, sia cumulando la proprietà stessa.

« Si insulta poi la nostra serietà quando a sproposito ci si accusa di aver fatto debiti, per soddisfare tendenze spendereccie. Non sono ancora molto inoltrato negli anni e pure ricordo anche io che nella nostra provincia la generazione passata, per non risalire oltre, aveva abitudini più sfarzose e signorili; forse molti di noi possono ricordare le scuderie ben fornite di equipaggi e di cavalli di lusso, sostituiti da modesti ronzini o del tutto vuote. Molti di noi possono ricordare che il patrimonio avito era sufficiente al mantenimento decoroso della famiglia, lasciando qualche margine per nuovi investimenti.

« Ma il nuovo indirizzo economico impresso dallo Stato, le esigenze internazionali e sociali, la cecità di noi altri nel lasciar libero il potere legislativo di disporre delle nostre sostanze, del nostro avvenire, determinarono una nuova situazione. La proprietà non bastava più a se stessa, non resisteva all'urto della concorrenza ed insieme ai pesi imposti dallo Stato (non si parla della tassa fondiaria soltanto, ma di tutti i pesi diretti ed indiretti che colpiscono ogni attività del cittadino italiano). Epperò allora i più veggenti capirono che la rovina del proprietario fondiario era inevitabile, ma che solo scampo si sarebbe potuto trovare nella trasformazione agraria. E quando non bastarono i risparmi, si contrassero debiti, non per conservare abitudini sfarzose, chè queste si andavano smettendo di anno in anno, con abnegazione; ma per affrontare le esigenze economiche dei tempi.

« Ora dunque noi dobbiamo prima di tutto chiedere credito a miti condizioni. Credito per svolgere razionalmente le colture dei campi, per avere il tempo di collocare opportunamente le nostre derrate, per perfezionare le industrie agrarie, per introdurne possibilmente di nuove.

« Ma enumerando questo concetto che risguarda l'avvenire, non possiamo trascurare il passato prossimo, che produce conseguenze presenti e ne farà scaturire di future ».

Questo dicevo pochi giorni dietro in Consiglio provinciale ed ora osservo anche qui che la sistemazione deve provvedere all'avvenire e, per quanto in tempo, *al passato*.

Chi stimolato dai bisogni impellenti della civiltà, consigliato dalla scienza economica, si accinga a trasformare l' agricoltura, oggi qui si troverebbe nelle medesime condizioni di coloro che la trasformarono ieri, esponendosi quindinnanzi agli stessi insuccessi del passato, se non si mutasse l'indirizzo economico generale, se non si fissasse il *calmiere* del saggio del danaro, a mezzo di disciplinati Istituti di credito agrario e fondiario.

L'interesse del 5 per cento oramai è troppo elevato nel mondo civile; il 4 per cento è già alto oggidì. Facendo pagare a noi interessi maggiori ci troveremmo, come ci troviamo, di fronte ad una sperequazione.

È un provvedimento che possiamo chiedere soltanto allo Stato, data la organizzazione economica d'Italia e delle Provincie Meridionali in specie. Lo Stato può e deve o direttamente o indirettamente organizzare, disciplinare Istituti di credito fondiario ed agrario, i quali convoglieranno verso le provincie meridionali il danaro, che giace inoperoso nel mondo civile (1). Quivi disponendo di mezzi necessari per coltivare la terra più razionalmente, produrremo di più e meglio.

*
* *

Conchiudo che, nello stato attuale di cose, all'agricoltore che ha pagato le tasse, che ha pagato gl'interessi elevati e le imposte svariate, relative al mutuo contratto, che ha soddisfatto, per quanto con parsimonia, alle esigenze di sua esistenza, rimane ben poco per far coltivare la sua terra.

Ora, fin che la condizione economica dei proprietari fondiari, quasi tutti gravati di debiti e costretti per necessità di cose a contrarne, non migliora, la situazione del proletariato non si muta. Ed ecco che quello che più risente crudelmente le conseguenze immediate e permanenti della crisi economica è il proletariato, onde il problema addiviene sociale.

Perciò, con l'animo straziato, abbiamo visto il lavoratore affamato affrontare le baionette dei soldati, gridando: « Ho fame, ammazzatemi! »

Si rinsavisca una volta vivaddio, non è più tempo di poetare!

Quando si va a scuola il professore assegna il tema letterario e gli scolari si sbizzarriscono a svolgerlo ciascuno a modo proprio; e quindi rifioritura di imagini e di iperboli, magari pregevoli.

Se è questo lo scopo che si volle raggiungere, non si potrebbe esserne più soddisfatti; ciascuno ha avuto argomentazioni subiettive, non fo per dire, originali.

Ma ora è tempo di provvedere con energia e con i fatti.

Lecce, giugno 1903.

SEBASTIANO APOSTOLICO.

(1) Pubblichiamo questo scritto tanto più volontieri, perchè da tempo la nostra rivista ha propugnati provvedimenti efficaci di politica agraria, soprattutto a favore del Mezzogiorno, mediante la *Riforma agraria ed ipotecaria.*

(*N. d. D.*)

LA SCENA DI PROSA

La Vedova di Renato Simoni — *Robespierre* di Domenico Oliva — *Maternità* di Roberto Bracco.

Alessandro e *Adelaide* avevano un figliolo. Un giorno questo figliolo, *Carlo*, vede una fanciulla, *Maddalena*. Giovinotto e fanciulla s'innamorano, si adorano, si sposano. Ma il matrimonio è mal veduto da babbo e mamma. Il babbo aveva altre idee per l'avvenire matrimoniale del figliolo: idee di condizioni economiche; la mamma... la mamma non ha idee, ma vede in quella nuora la donna che le ruba ogni affetto e ogni bene, perchè *Carlo* è tutto il bene e tutto l'affetto della mamma sua. Nozze senza consenso, quindi; ma c'è il grande amore. E allora... Figlio e nuora lontani; i vecchi dolorosi nel vario rancore.

Carlo s'ammala. Muore. La sua ultima volontà è stata questa: che la sposa, la sconsolata vedova, sia accolta nella casa paterna. Quella casa è triste: ha lacrime cocenti e strazio di ricordi. Nell'attesa penosa, *Alessandro* raccoglie nella mente tutte le sue ragioni di rimprovero verso colei, e *Adelaide* le raccoglie nel cuore. *Maddalena* ritorna, giunge, eccola. Di qui muove la commedia di Renato Simoni, *La Vedova*.

Maddalena si trova fra quelle mura. Ora, che accadrà mai in quel cantuccio di mondo? È facile prevedere, vedendo tra quelle ombre, che incombono, la giovinezza di *Maddalena*, per quanto avvolta di gramaglie, sincere gramaglie rivelatrici del grande amore per il morto *Carlo*, e il dolore che non ha conforto per la immatura misera fine, e il rispetto sacro per la desiderata ultima volontà; ed è facile prevedere ancora che debba seguire fra quella nuora, quel babbo e quella mamma, per quanto ugualmente babbo e mamma, come la nuora, si impongano, la mamma con maggior resistenza naturalmente, il dovere di inchinarsi al volere di lui, carissimo, che non è più. È facile prevedere: dalle stesse lagrime di *Maddalena*, dalle stesse asprezze di *Alessandro*, dagli stessi acerbi rimproveri di *Adelaide*, all'arrivo della *vedova*.

Maddalena è la giovinezza che un primo dolore, per profondo che sia, non sfiorisce e non abbatte, ed ella risentirà rinverdire nel cuore un novello amore; è il diritto della vita. Tutto piange intorno a lei, e piange anche l'anima sua; ma se le pareti sono a lutto, se l'angoscia di memoria non ha posa, di là dalla finestra è il giardino in fiore, il cielo azzurro, libero aere, spazio infinito...: e un ingegnere, un *Piero*, giovine anch'esso, vaga dalle ombre della casa alla luce di fuori casa. Così...; così prima la giovinezza di *Maddalena* si rifletterà nello sgominamento delle dolorose usanze e del doloroso aspetto della casa; poi dalle cose penetrerà nelle anime, a misura che si ridesterà nel cuore di lei la trascinante giovinezza che canta, che inneggia alla vita. Le intorpidite anime circostanti in quella fresca ondata si renderanno ama-

bili: *Alessandro*, così austero, se ne sentirà addirittura turbato: egli ha vissuto, e sa il valore della vita cui non è lecito sottrarsi; fino *Adelaide* attingerà, in quel rinnovellamento, una gioia: ella non ha vissuto che del figliolo e pel figliolo, ed ora gli ritorna suo, ella sola padrona di quella memoria, come un conforto nell'unico, tenace dolore. Ed avverrà che *Maddalena*, uscendo sposa dalla casa nella quale è entrata vedova, sia accompagnata dalle lagrime di *Alessandro* che vede allontanare, per sempre, la consolazione che ciascuno invoca nella desolazione degli ultimi anni; e forse dalla benedizione di una mamma per la restituzione anelata che ottiene.

Ho detto « accade quello che deve accadere », ed ho aggiunto « è facile prevedere », non con l'intenzione di rivelare la ordinarietà del caso sulla scena e nella vita; ma per notare che ancora con un caso così umilmente comune, dirò, nel repertorio e ogni giorno, si può riuscire a un risultato di quadro scenico bene inteso, quando si ha la mano felice nella ricerca degli elementi necessari alla formazione del quadro scenico. Questo è il primo passo alla ribalta di Renato Simoni, e non pare: non pare per l'inquadratura del quadretto, per la franchezza della condotta, per la sobrietà della composizione. Ma non pare specialmente per l'osservazione e il rispecchio dell'ambiente e delle anime, nei diversi stadi; e per una intonazione che domina, giustamente seguendo quanto si svolge nelle creature e nei fatti, e che delicatamente colorando eleva, non alterando, e sian lacrime e sian gioie, i volti, i cuori: umile ma pur gentile carezza allo spirito che segue. È dovere avvertire però che se con l'*Alessandro* il Simoni magistralmente dà vita a una persona, non così egli riesce in *Maddalena* che si rileva eccessivamente di riflesso, e in *Adelaide* che sarebbe ancora più magistralmente evocata di *Alessandro*, se in qualche istante non fosse interrotta la sua doverosa integrità. Ad esempio, quando ella al racconto dell'amica che le rivela come qualmente Maddalena scordi il morto ed ami il vivo, par s'irriti che Maddalena si permetta in quella casa... Dovrebbe essere un grido di vittoria il suo; data qual'è. Ma mi affretto ad aggiungere: pur notando, si deve assolvere sollecito; poichè Renato Simoni si presenta degnamente e, quel che più monta, seriamente. È un giovine che, trepidando, schiude la porta, ma con passo di chi avanza.

*
* *

Quando Domenico Oliva pubblicò, qualche anno fa, il suo *Robespierre,* volle farlo seguire da una « Nota ». Una « Nota », non una « Prefazione »; perchè, terminata la lettura del dramma, egli si riserbava di rivolgere al lettore una domanda che suona dal più al meno: - Io cerco la scena così e così, vedo l'arte così e così, vagheggio un ideale così e così. Son riuscito ad affermare nei miei cinque atti ricerca, visione, ideale, o no? - Questa la domanda; ma è anche da notare che, con schiettezza di lavoratore che ha diritto al rispetto per le sue convinzioni, frutto d'ingegno, di studio e di operosità, egli faceva intendere quasi che, uscendo dal particolare caso, non potesse essere altrimenti.

Ora che cosa diceva l'Oliva in quella esposizione della preparazione che lo animava alla concezione di quel quadro scenico informato a *Robespierre?*

Questo. Che egli innanzi tutto vagheggiava un ideale d'arte; quindi, scendendo ai particolari, che la sua sarebbe stata una scena diversa da quella che ordinariamente si apre dinanzi agli sguardi degli

spettatori; che quando la buona volontà e l'amore per l'arte salgono il palco, la parola « impossibile » non ha senso; che vi è ancora nel mondo un po' di spazio per la grande arte, è ancora possibile rappresentare sulla scena qualcuna delle grandi crisi che hanno traversato la coscienza umana e rievocare qualcuno dei grandi quadri della Storia. Infine l'Oliva scriveva: « Una nuova forma di tragedia umana e libera, ecco il mio sogno ». E ancora: « Questo dramma ha avuto per origine un sogno di rinnovamento del teatro ».

Il *Robespierre* stampato allora, è stato rappresentato adesso.

Rappresentato adesso. Ora, certo, non è lecito di contrastare nessuna delle aspirazioni espresse nella « Nota ». Nessuna. Questo l'ideale mio, questo il sogno mio, questa la mia volontà. Sta bene. Diritti sacrosanti. C'è spazio? Quanto un desiderio strabocchevole può ambire. Dico anche di più: non si può che obbedire al richiamo dell'autore; egli cioè ha indicato le vie nelle quali vuole essere seguito e rigorosamente giudicato. Ma appunto per non leder nessuno di quei sacrosanti diritti suoi, che impone il dovere? Di sicuro, l'Oliva non chiede discussione sulle semplici affermazioni di quel programma: alle semplici affermazioni non si potrebbe rispondere altro allora che: « va bene »; l'Oliva chiede la discussione sul quadro scenico, più nobilmente, sul quadro d'arte nel quale ha voluto convalidare, con la prova, le esposte teorie. E poichè il quadro scenico o quadro d'arte che sia, è *Robespierre*, dramma in cinque atti, è nel dramma in cinque atti *Robespierre* che bisogna cercare e trovare, sia pur di tanto o di quanto, il determinato ideale d'arte che allo scrittore sorride, e il sogno di rinnovamento, e la diversa scena, e la volontà e l'amore che non consentono la parola « impossibile », e la grande crisi che traversa la coscienza umana, e la nuova forma di tragedia umana e libera.

Si alza il sipario, sull'atto primo del *Robespierre*... Io sono stato lettore prima, e spettatore poi. Ed ecco. Per le prove che l'Oliva ha dato dell'ingegno e della coltura, per le manifestazioni della bontà rara di quell'anima, è accaduto che la discussione intorno al *Robespierre,* dramma in cinque atti, sia stata larghissima, nel vario senso: della severità e della cortesia, per la storia e per l'arte; tale che all'autore è consentito anche di credere che la discussione larghissima possa derivare dall'opera sua, ed essere favorevole o di contrasto, secondo le diverse valutazioni storiche o i diversi ideali d'arte. Ancora, la discussione, e sempre larghissima, severa o affettuosa per la sua varia tonalità, ha ugualmente potuto lasciar credere all'autore che la tenerezza o la non tenerezza fossero, e pur sinceramente, animate da simpatia o antipatia di parte. Così, nell'un modo o nell'altro, a me pare non sia stato detto all'Oliva, semplicemente, quello che unicamente sgorga spontaneo nell'animo alla quintuplicata esposizione di quei quadri che non possono definirsi, nemmeno togliendo l'aggettivo al laboratorio teatrale: quadri scenici.

E cioè, questo. Che neppure nelle intenzioni balenanti è dato di scorgere, alla lontana, non dico una qualche affermazione delle idee esposte dall'Oliva nel suo programma, ma almeno un fuggevole cenno, tanto per concludere che se c'era da deplorare il non raggiunto, la mossa prima si delineava in qualche modo.

Quel programma resta immacolato nelle pagine della « Nota », rispettabile anzi rispettabilissimo qual'è. Ma ancora peggio. Un programma del genere può anche essere dimenticato, là, sulla soglia della scena;

e sulla scena può avvicendarsi, intanto, qualche cosa che, se non ricordi, in niente, ricerca, visione, ideale, sia un terra terra nell'ambiente, nelle persone, nei fatti: indichi una ragione per la quale si chiami la gente a raccolta ad ascoltare. Ora su questo bisogna insistere, e dire all'Oliva schiettamente: altro che storia, e altro che arte! Bisogna dirgli, pur con l'animo addolorato per l'affetto e la stima che Domenico Oliva, scrittore e uomo, sa destare, che sulla scena, alla ribalta, egli, fra le tele e gli attrezzi dipinti, con attori abbigliati d'un vestiario che indica un tempo, ha mandato... poco; e che per quanto un benevolo cervello di ascoltatore, spettatore o critico che sia, si tormenti, si torturi, si stroppii a ricercare il filo d'una discussione, è inutile: quel filo non è concesso ritrovare.

Domenico Oliva, critico sagace e onesto, se invece di restare sulla scena, si fosse frammischiato alla gente, a una rappresentazione del suo *Robespierre*, sarebbe sicuramente giunto a questa conclusione; e non avrebbe insistito dopo la rappresentazione a ripeter che egli ha un tal quale ideale d'arte, quasi questo ideale d'arte fosse stato frainteso o disconosciuto, qui, dove si sta a braccia spalancate, con orecchi intenti, e l'anima trepidante in sospeso, per accoglier con la effusione traboccante anche il sospetto d'un ideale qualsiasi, specie quando chi s'avanza è un uomo e uno scrittore quale Domenico Oliva è. No. Egli avrebbe esclamato: - Ma che ho fatto mai! Oh non è certo con brevi parole e brevi cenni di persone che si fa vivere una anima sulla scena; nè con movimenti più o meno rumorosi di comparse, si rievoca un ambiente: in qualsivoglia modo, grado e tipo si creda intendere persone e ambiente. Su, via di mezzo questo *Robespierre*, e al lavoro: il *Principe*, il *Mille*...

Anche *Robespierre* aggiungo io. Ma, un altro!

*
* *

Riuscendo ad assodare che il marito, *marchese Alfredo di Montefranco*, è lieto che ella, *donna Claudia*, sia finalmente madre, non per l'entusiasmo e la religiosità di tanta attesa, ma perchè accomoda così le faccende dissestate, l'avvenimento slargando cuore e borsa, borsa anzi unicamente, d'un vecchio zio, vedovo e senza prole, a segno che, pur di riuscire, il gentiluomo si sarebbe accontentato anche del frutto d'un colpevole amore della consorte, - *donna Claudia* si sente oltraggiata così in tutto quanto ella riassume e consacra nella santa maternità, che si accusa colpevole, mentre non è, per togliere a lui che indegnamente intende la paternità, della paternità con le gioie i diritti.

Un personaggio, *Maurizio*, spiega così, al *marchese Alfredo*, quindi agli ascoltatori, *donna Claudia*:

— « ... Se tu fossi stato un uomo degno di lei, ella non avrebbe mai concepita l'idea di emancipare la sua maternità e di staccare radicalmente da te la sua creatura. Visto che la maternità è stata l'ideale della sua esistenza, essa non poteva tollerare, nel fatto compiuto, l'intervento d'un uomo che non aveva avuta nessuna qualità per essere marito e che aveva dubitato di lei come di una sgualdrina e aveva aspettata la nascita d'un figlio, magari adulterino, per farne lo strumento della sua venalità. L'orrore suscitato in lei dalle miserie di cui tu minacciavi il suo altare, ha spinto il suo culto sino al fanatismo, ha spinto il suo attaccamento sino all'ebbrezza di credere e mostrare che la paternità è un incidente del tutto trascurabile e che

su questo mondo, al conspetto dei figli, non ci sono che delle madri! Ella non è più la donna che procrea ed è felice di procreare come tante altre. No. Ella è la personificazione imponente e raggiante della maternità; e, nel fenomeno singolare della sua meravigliosa monomania, si concentrano, allo stato acuto, gl'istinti, i diritti, le aspirazioni, le passioni, le gelosie e le cupidità divine di cento madri unite in una madre sola! »

V'ha qualche cosa in questo dramma di Roberto Bracco, *Maternità*, che ne perturba l'integrità, e che dall'ascoltatore è avvertita. La maggior parte di coloro che si trovarono alla rappresentazione attribuiscono questa « qualche cosa » alla, dicono, « singolarità » della creatura informatrice: *donna Claudia*; secondo me a torto. Poichè io credo che la « qualche cosa » debba ricercarsi invece non nella persona animatrice del quadro scenico, ma sibbene nella tecnica fattura.

Io non trovo *donna Claudia* non umana, come si afferma dai più. Non umana! E chi è che può nettamente decretare: questo è umano, questo no? La gente, si dice; e cioè il pubblico che si raccoglie in una sala da teatro, sia pure antipaticamente vasta, per la scena di prosa, come quella, voluta per forza e per goffaggine, del « Costanzi ». Ebbene, è la gente, è il pubblico che ha torto. Quando esso si aduna in una sala da teatro lascia appunto alla porta ogni « umanità »; e adotta tutto un sistema sulla vita quotidiana che è precisamente il contrario della vita quotidiana; cuori, cervelli, sangue, nervi, sono incassettati in strettoie di norme e regolette, producendo quel buffonesco fenomeno della creatura teatrale, fatta non a similitudine, ma secondo la maschera che non turba le digestioni, e che giunge per le degenerazioni plateali diverse fino ai galantuomini tutti premiati, e ai birbaccioni tutti puniti, alla ribalta; il che riempie di beatitudine lo spettatore, lo spettatore-birbaccione specialmente. Il sistema, non è umano. Così nella esistenza quotidiana passano continue le tragedie delle anime, come quella di *donna Claudia,* ignorate spesso, se pure il medico non affibbii ad esse, con un nome latino da sala anatomica, una ricetta da farmacia; qualche volta però accade che irrompano in una catastrofe. Allora la gente esclama: - Pare impossibile! -; ma poi si ricerca in quella catastrofe: l'ambiente, l'educazione, l'organismo, l'anima, le cause occasionali, il contrasto; e poichè la catastrofe è accaduta non si grida che non è « umana ». Negare la « umanità » di *donna Claudia* è voler vedere quindi la vita, vera, a comodo proprio o falsamente.

Ma io ho detto: « irrompe una catastrofe »; e ho continuato: « si ricerca in quella catastrofe: l'ambiente, l'educazione, l'organismo, l'animo, le cause occasionali... ». Ed ecco la « qualche cosa » che perturba l'integrità del dramma di Roberto Bracco: *Maternità.* È un errore di tecnica fattura, non di « umanità » di persona.

Per intendere *donna Claudia* nel dolore dell'oltraggio che la spinge alla risoluzione estrema, di fanatismo se si vuole, occorre conoscerla fin nell'imponderabile dell'intimo; e perchè chi si trova in platea possa conoscere così, e spiegarsi, quindi interessarsene, una creatura sulla scena, occorre che l'autore la presenti chiara in tutte quelle ragioni di ambiente, di educazione, di organismo, di anima, di cause occasionali, e via, che ne formano l'individualità e la spingono ad agire così e non altrimenti. Non basta che un personaggio, come fa *Maurizio,* ne tessa la biografia interiore: bisogna, per esprimermi così, che quella « biografia » sia non raccontata da qualcheduno, ma vissuta. E tranne

quel commento, come appare *donna Claudia* nel dramma? Del primo atto quando va in casa dell'amico del marito, per sentir quel che il marito dice della sua maternità, non si può tener conto per lo scopo necessario. Al secondo atto, sì; ma al secondo atto ella irrompe nella nausea per le carezze odiose del marito: è il risultato di quanto si svolge nell'anima di lei. Al terzo e quarto atto, vi è poco da rilevare; si può dir che dopo la scena del secondo atto, *donna Claudia* cominci a morire: qualche determinazione in più, non altro. Ebbene: bisognava, perchè limpidamente l'ascoltatore la comprendesse, e difendesse anche la sua causa, veder vivere a *donna Claudia* le circostanze e gli stadi riassunti nell' illustrazione di *Maurizio*, e che prorompon nella scena col marito all'atto secondo, quando l' innocente e pura si accusa colpevole sciagurata. Quel momento è eccessivamente sintetico.

Da questo primo errore, che, come si vede, è, ripeto, di fattura tecnica, deriva un altro che serpeggia qua e là, e dal quale l'autore non riesce a liberarsi. Non seguendo la via analitica delle gradazioni e degli stadi occorrenti, ma quella riassuntiva che può dar la scena che impressiona o la situazione che fa colpo ma non la persuasione sicura e inesorabile di una vita, quale si sia, la quale naturalmente si svolga, direi anzi fatalmente, - accade che l'autore per spiegare, per lumeggiare, per dilucidare debba cacciarsi in mezzo alle persone che si muovono nel quadro scenico, non più rispettando di ciascuna il naturale esplicamento, dando a ciascuna invece tale o tal'altro ufficio che per lo meno non alteri o non comprometta la manifestazione della creatura che informa il quadro. Questo potrebbe forse apparir non ufficio ma spontaneo movimento di persone se vi fossero le circostanze e le gradazioni vissute della creatura informatrice; ma mancando, o dovendosi supporre, sembran quelli personaggi costretti dall'autore a questa parte più che all'altra, ad avere tal volto, ad avere tal palpito, non di più, non di meno.

E da quel primo un altro errore infine deriva, che si appalesa nella condotta. Poichè l'autore non segue le vie indicate della vita, cioè di quell'anima, ma s'affida alle risultanze ultime e poichè l'autore è spinto da questo ad apparire nel quadro e regolar le fila, si trova spesso al mal passo di rasentar pericoli di sceneggiatura; però che la sola, la precisa sceneggiatura sia quella che è mossa dallo spontaneo andare delle anime. Roberto Bracco è forte nell'evitare la facile vertigine del precipizio; ma quelli esperimenti di forza che i gagliardi si compiacciono di affrontare per la certezza di vittoria sono, nel caso, non tanto tentatori quanto minacciosi; la forza può degenerare in abilità, l'abilità trascina presto all'artifizio, per quanto adorno di belli o ingannevoli colori, sempre artifizio.

Ed io dico: di quanto si afferma per contrastare la umanità della creatura che Roberto Bracco manda alla ribalta, - *donna Claudia* di *Maternità*, - Roberto Bracco non deve preoccuparsi; ma di quella umile parola di « artifizio », sì. Però che l' « artifizio » dei mezzi sia tale, per la sua mala natura, che si propaga poi, non aspramente combattuto, non spietatamente distrutto, alla umanità delle creature. E mette spasimi d'ansia il pensiero anche lontano che Roberto Bracco possa impigliarsi in quelle crudeli strette: Roberto Bracco, il quale, tra gli scrittori della scena contemporanea italiana, è semplicemente mirabile, per la tenacia, la coscienza, l'austerità, e le prove costantemente nobilissime.

EDOARDO BOUTET.

L'ESPERIMENTO DELLA LIBERTÀ

Il momento di poter mettere in evidenza tutta la importanza della lotta e della vittoria dell'*ostruzionismo* non è ancora arrivato; poichè manca la serenità negli attori che in vario campo presero parte alla lotta e tutte le conseguenze politiche e sociali, che immancabilmente darà quella vittoria, non sono ancora ben delineate; nè tra gli antecedenti - sebbene non remoti - e i conseguenti si scorge oggi chiaro e limpido il nesso causale.

Diranno pure i posteri quale parte debba assegnarsi ai fattori, per così dire, collaterali della vittoria stessa; ma non si può sin da ora negare che ad assicurarla contribuirono poderosamente, in senso antagonistico, da un lato la cecità e la impreveggenza quasi infantile di quell'aggregato politico che ebbe come esponente il generale Pelloux; dall'altro la simpatia mostrata verso i combattenti per la libertà e la cooperazione, se vuolsi anche passiva, di non pochi costituzionali, dall'on. Zanardelli a Giustino Fortunato, da Coppino a Maggiorino Ferraris, da Giolitti a Guicciardini. Questa cooperazione, superfluo avvertirlo, non attenua di una linea la benemerenza dell'*Estrema sinistra;* e posso confessarlo senza che si sospetti di volermene appropriare una particella infinitesima, come membro dell'*Estrema*, in quanto che è noto che fui tra coloro che all'*ostruzionismo* desideravano che non si ricorresse, diffidando del paese e credendo in una intelligenza politica e in un vigore negli avversari, che fortunatamente non dispiegarono.

Quella lotta e quella vittoria, intanto, indizi dei mutamenti avvenuti tra i popoli entrati nell'orbita e nella fase avanzata della cosidetta civiltà occidentale, stanno a testimoniare di ciò che può oggi la forza morale, sostituitasi alla violenza fisica, anche quando incarnata in una minoranza.

Ma l'*Estrema sinistra* trasse tutto il profitto, che poteva e doveva, dall'avvenimento capitale, che fu opera sua diretta? C'è da dubitarne seriamente. Forse l'avvenimento non dette tutti i risultati sperabili dall'*Estrema*, perchè si ruppe la sua compagine ch'era stata mantenuta stretta sotto la pressione del pericolo comune e di un interesse supremo.

Però la lezione non andò perduta per gli uomini di governo; i quali, forse guidati da un sano istinto di conservazione, agirono in guisa da far comprendere ch'essi fossero già convinti che colla reazione non si poteva più procedere innanzi.

L'istinto della conservazione potè loro snebbiare la mente e ricordare che la resistenza morale spinta agli estremi limiti, per fatalità di eventi, si trasforma in resistenza materiale, che genera le rivoluzioni trascinanti nella loro sfera di azione uomini, che ne erano alieni,

e paesi, nei quali il popolo sembrava poco desto e poco desioso di radicali innovazioni. La storia della lotta tra Carlo I e il Parlamento in Inghilterra e quasi un secolo di storia, dal 1789 al 1870, in Francia lo insegnano. Ivi e allora si videro monarchici sinceri trasformati in fattori e cooperatori di repubblica.

Quanta parte ebbe l'istinto di conservazione e quanta la coscienza piena degli insegnamenti che scaturivano dagli avvenimenti nel mutato indirizzo degli uomini di governo italiani dopo l'*ostruzionismo* non è il caso di sceverare; nè la disamina offre interesse perchè qui ed ora mi propongo non l'apologia degli uomini, ma la constatazione dei fatti. Ed un fatto di capitale importanza s'impone all'attenzione da quel momento in poi: dalla caduta del Ministero Pelloux alla caduta del Ministero Zanardelli-Giolitti l'Italia fece un grande esperimento - quello della libertà; esperimento grandioso ed interessante per la sua durata e per le peculiari circostanze in cui si svolse.

Per la durata, infatti, è doveroso riconoscere che in Italia non si erano visti per lo passato la continuità e lo svolgimento sistematico di un programma di libertà per tre anni, senza interruzione e sotto due Ministeri successivi.

Maggiore, eccezionale è l'interesse, che le condizioni dell'ambiente e degli attori principali dettero all'esperimento.

Nell'esperimento della libertà non si loderà mai abbastanza la parte che spetta all'onorevole Saracco. Il merito suo grande, non fu quello di averci restituite le forme costituzionali, di averci fatto udire un linguaggio corretto, che parve nuovo, e che sollevò gli animi dei timidi e rinfrancò gli audaci combattenti; ma di avere evitato scrupolosamente un ritorno alla reazione, quando l'occasione se ne presentò favorevole colla tragedia di Monza e moltissimi ve lo sospingevano. L'avere resistito alla tentazione cattiva, conservando serenità di mente ed equilibrio di azione, in quel momento tumultuario, in cui qualche accenno reazionario poteva sembrare suggerito dall'interesse delle istituzioni e legittimato dalla violenta commozione, costituisce un titolo di benemerenza maggiore, che non sia stato quello del contegno tenuto di fronte allo sciopero di Genova, in cui non mancarono le incertezze e le contraddizioni a giudizio degli stessi suoi amici, che negano recisamente la supposizione di non avere fatto appello alla repressione, perchè non si aveva sottomano e pronta una forza militare sufficiente per esercitarla con successo. Col delitto di Monza, quindi, incomincia l'esperimento della libertà, continuatosi e rinvigoritosi, caduto il Ministero Saracco, sotto il Gabinetto Zanardelli, per opera sopratutto dell'onorevole Giolitti. La prima fase, la fase fondamentale, si è chiusa colle dimissioni del Ministero Zanardelli. È utile e doveroso passarne in rassegna gli episodi principali.

***

Questa rassegna non implica l'obbligo di esaminare le origini e gli incidenti dell'ultima *crisi*, determinata inaspettatamente dalla decisa volontà di dimettersi dell'on. Giolitti. Fece bene o male l'ex-ministro dell'interno a provocarla? Colse un qualsiasi pretesto per prepararsi lo avvento alla presidenza del Consiglio? Ebbe giusto motivo di andarsene vedendo fallire completamente quel mal raffazonato programma sostenuto dal Ministero? Fu contrariato in qualsiasi modo dai colleghi del Ministero?

Per rispondere a questi quesiti occorrerebbe essere addentro nei segreti ministeriali e possedere la conoscenza piena dei dati di fatto. Comunque non è necessario intrattenersene discutendo dell'esperimento della libertà.

L'episodio dell'ultima crisi ministeriale non muta la sostanza degli avvenimenti passati; i torti possibili dell'uomo, dell'ex-ministro dell'interno, non distruggono le cose.

È bene invece accennare ad altri torti, reali od immaginari, che si riferiscono all'azione dell'on. Giolitti durante la sua dimora a Palazzo Braschi e che entrano perfettamente nel piano di questo studio breve ed obbiettivo.

Gli errori reali dell'on. Giolitti furono forse commessi con una certa continuità nella politica seguìta nel Mezzogiorno. Ivi, in alcune Provincie o in alcuni circondari, parve che non fosse mutata la vecchia musica, ma che fossero soltanto cambiati i maggiori o minori direttori di orchestra; ivi si vide, come pel passato, un terreno su cui coltivare interessi elettorali impersonati in *amici* poco scrupolosi e alquanto discreditati. Ai quali spesso sacrificò la giustizia, ponendosi anche in contraddizione coll'indirizzo generale. Innegabile, però, che questo indirizzo generale non poche volte fu seguìto e rispettato nello stesso Mezzogiorno e in Sicilia, iniziandovi un benefico risveglio delle coscienze e scoraggiandovi vecchi e potenti sfruttatori della politica.

Queste incertezze morali e queste contraddizioni politico-amministrative, però, non possono offuscare il merito che scaturisce dalla continuazione ed accentuazione dello esperimento della libertà iniziato da Saracco. Non vi riescono neppure le obbiezioni e le accuse dei più intransigenti repubblicani e socialisti. Essi osservano: sotto il Ministero della libertà, come ironicamente chiamarono quello scomparso testè, avvennero sequestri di giornali, furono sciolte adunanze, fu impedito l'esercizio del diritto di riunione, furono sciabolati i cittadini. E per la violenza della repressione certamente il momento peggiore fu l'ultimo, in cui guardie di questura e carabinieri fecero ricordare i tempi passati coll'aggressione dei pacifici cittadini e degli studenti, che vollero rumorosamente affermare la loro simpatia e solidarietà verso gl'italiani irredenti; violenza che solamente in parte può scusarsi colla ferma ed oculata decisione di arrestare un movimento poco serio in sè, ma che pure poteva creare una situazione internazionale imbarazzante e forse pericolosa.

*
* *

Ma rincalzano gli accusatori: E Berra? e Candela, Galatina, Giarratana, ecc.?

Ecco il punto più controverso che dev'essere discusso con equanimità.

Che quei fatti non si dovessero apprezzare come altri li apprezzarono fuori del Parlamento, si può desumerlo dalla tiepidezza degli attacchi che socialisti e repubblicani mossero all'on. Giolitti a Montecitorio; tiepidezza in evidente contrasto col calore spiegato in altri tempi e in altre occasioni. Gli accusatori nella Camera si sarebbe detto che levavano la voce senza coscienza piena e serena di essere assistiti dalle buone ragioni.

Quei fatti deplorevoli e dolorosi, invero, si potevano spiegare, da un canto, colla inesperienza di funzionari non educati al regime della

libertà, posseduti dalla tradizione della violenza ritenuta per lungo volgere di tempo mezzo sicuro per accaparrarsi la benevolenza dei superiori e per affrettare gli avanzamenti nella carriera. Da un altro canto stavano: la eccitazione degli animi e le masse grandiose minacciosamente entrate in iscena.

Non s' insisterà abbastanza su queste circostanze che costringono nel giudizio sugli uomini e sugli avvenimenti a proporzionare gli episodi deplorevoli e dolorosi al numero delle occasioni, alla vastità e continuità del movimento che li generarono, alla qualità degli elementi che lo costituirono. Dalla Sicilia agli altri estremi lembi d' Italia parve infatti che all'alba del secolo XX dovesse divampare un grande incendio e rinnovarsi le gesta di qualche nuova *Jacquerie*. Lo affermavano, lo temevano i conservatori, che da ogni parte, in Senato e nei giornali, invocavano provvedimenti energici atti a scongiurare un disastro sociale. E dalla resistenza a queste sinistre invocazioni, già, si dovrebbe tenere conto benevolo.

Le apparenze pareva che volessero dare ragione ai reazionari imploranti il ritorno ai loro metodi spicci di governo. Le associazioni operaie e le leghe dei contadini a carattere socialista, e che ci si mise dell' impegno grottesco a far ritenere composte da collettivisti coscienti, pullulavano. Settecentoquattro leghe di soli contadini con 144,178 aderenti figurarono nel Congresso di Bologna, dove il Mezzogiorno e la Sicilia non erano rappresentati. Poco dopo, a fine agosto 1902, di tali leghe di lavoratori della terra il Montemartini ne enumera 1235 con 227,791 associati. Associazioni, leghe e loro membri non sembrava che si volessero contentare di una esistenza decorativa: entrarono in azione, provocando tumulti, organizzando scioperi. Di scioperi si ebbe una vera epidemia dal 1900 al 1902; specialmente di scioperi agrari. Se ne avevano avuti 9 nel 1899, e l'apparente esiguità di questo numero verrà meglio valutata quando si saprà che in Francia nel triennio 1898-900 sopra una media annua di 669 scioperi ve ne furono soltanto 10 nell'agricoltura e solamente 2 in Germania nel 1899 sopra 2101 scioperi; non furono numerosi nel 1900; ma si arrivò all'epidemia vera, alla manifestazione morbosa nel 1901-902. Nel 1901 nella sola provincia di Novara vi furono 127 scioperi agrari; ed enumera 660 scioperi agrari sopra un totale di 1844 scioperi la relazione Mazza sul bilancio dell' interno presentata il 7 giugno 1902, per 15 mesi decorrenti dal 1° gennaio 1901.

Il numero di tali scioperi per lo meno si deve aumentare di alcune altre centinaia, tenendo conto di quelli del Mezzogiorno e della Sicilia, che vi figurano assai incompletamente. Il movimento assunse tali proporzioni che trascinò le associazioni democratico-cristiane gabellate come elementi di ordine ed anti-socialiste; divenne talmente minaccioso che gli stessi socialisti - e non solo quelli che vennero derisi come addomesticati - che lo avevano preparato, stimolato e condotto, se ne allarmarono e cominciarono a gettare acqua sul fuoco, biasimando e sconsigliando più o meno risolutamente l'uso di quel mezzo che avevano con entusiasmo esaltato come il più indicato per migliorare le condizioni dei lavoratori!

Ma la eccezionalità della situazione interna non derivava soltanto dalla estensione del movimento suaccennato; ma assai di più dalla qualità delle masse, che vi presero parte. Quei contadini, che si mossero in gran parte d'Italia, erano assetati di libertà, mancanti di pane,

riboccanti di odio e di rancori contro le classi e i governanti, che li mantennero per anni ed anni in una reale condizione di servitù; essi erano vissuti al difuori della civiltà contemporanea, erano ineducati, e analfabeti, usi a vedere - quasi sempre con giusto motivo - nel proprietario e nel carabiniere un nemico prepotente, inesorabile e crudele.

Qual meraviglia, adunque, se da funzionari scadenti e forze militari inadeguate e rese violenti dalla paura di rimanere soccombenti trovandosi di fronte a masse esasperate dalla fame e desiderose di affermare, comunque, i propri diritti, avvennero conflitti dolorosi? Gli episodi sanguinosi di Berra, di Candela, di Giarratana ed altri simili potevano essere dieci, venti; ma gli scioperi e le occasioni in cui poteva avvenire di peggio furono migliaia; le violenze dalla parte della forza pubblica furono una sparutissima minoranza rispetto a quelle commesse dai contadini e dagli operai in isciopero; per cento riunioni impedite ce ne furono molte migliaia rispettate anche nelle pubbliche piazze e nelle quali gli oratori brillarono spesso per la loro inaudita virulenza di linguaggio. Tutto, quindi, dimostra che la violazione del diritto dei cittadini alla libera riunione e alla libera discussione - il diritto di associazione non fu mai in quei tre anni in contestazione - fu una eccezione rarissima; che lo esperimento della libertà fu pieno e completo come regola e come criterio direttivo generale.

Se Berra, Candela, ecc., offrono il fianco all'attacco contro i governanti, ciò non è pei fatti in sè stessi, ma per la difesa che ne fu tentata in Parlamento in omaggio al vieto pregiudizio di cui non si sono ancora liberati i migliori, di temere lo scrollo del principio di autorità colla sconfessione dei funzionari, che male lo comprendono e peggio lo applicano. E la medaglia al Centanni, più che i morti di Berra, di Candela, di Giarratana, ecc., rimarrà come un errore di cui c'è da augurarsi che si vergognino coloro che lo commisero!

Il giudizio ultimo sulla realtà dell'esperimento fattosi, infine, vien fuori conforme a quello emesso dall'argomento convincente della comparazione. Il termine del paragone non va cercato in Italia, che da Calatabiano a San Luri a Bernalda, al moto del *Fasci* del 1893-94, a quello della fame del 1898, ecc., aveva creato tutta una educazione ed una tradizione sinistra di violenza repressiva; ma in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia ed anche in Isvizzera, che sinora si possono considerare come modelli in fatto di rispetto alla libertà, e dove nelle condizioni in cui si trovò l'Italia dal 1900 al 1903 non sarebbe avvenuto nè meno, nè meglio di quello che accadde nel nostro paese. Se un rimprovero ben fondato potè muoversi all'on. Giolitti non è quello di essere stato poco rispettoso della libertà; ma di avere incoraggiati gli scioperi col suo discorso del 21 giugno 1901.

L'esperimento della libertà, in conclusione, venne fatto per tre anni nelle più difficili condizioni che si potevano immaginare. È riuscito pienamente e dei suoi risultati gl'italiani possono essere lieti ed orgogliosi.

Oggi che si è ritirato dalla scena chi ebbe tanta parte in quell'esperimento posso ripetere supergiù ciò che scrissi non molto tempo fa: « Un grande insegnamento politico vien fuori dall'esperimento fatto: c'è stato un governo in Italia che si è mostrato rispettoso della libertà dei cittadini senza che il Parlamento lo abbia rovesciato e senza che sia avvenuto il preconizzato e temuto finimondo; e ci sono state masse di lavoratori, centinaia di migliaia, che della libertà hanno saputo

usare. I pochi casi di violazione della libertà del lavoro e di violenze contro i *krumiri* o contro la forza pubblica, sono ben poca cosa e sono ben lungi dal rassomigliare a ciò che si vide in Inghilterra nei moti del *Luddismo,* del *Cartismo della forza fisica*, ecc. Non vi fu in Italia qualche cosa che rassomigli ai *delitti di Sheffield;* e appena appena vi si osservò la ripetizione di qualcuno degli inconvenienti che quotidianamente accompagnano il *picketing* al di là della Manica o negli Stati Uniti ». Epperò se merita lode chi in alto fece l'esperimento della libertà, ne merita una molto maggiore il popolo che della libertà ha saputo mostrarsi degno, sebbene all' uso della libertà non sia stato preparato ed educato, mostrando in tal guisa che queste calunniate nazioni latine possono meritare le istituzioni e la pratica di governo, che formano l'orgoglio e la fortuna degli anglo-sassoni.

L'esperimento della libertà inoltre ha destato l'energia della parte più eletta delle classi dirigenti, che hanno imparato, sotto l'aculeo della necessità, a contar meno sul Governo e un po' di più su loro stesse; esse hanno potuto convincersi del pari, che la libertà arresta automaticamente e senza bisogno di coercizione ciò che di eccessivo e di pericoloso ci può essere in un movimento politico e sociale.

I risultati dell'esperimento della libertà sono così stati per tutti tanto benefici che se fosse lecito fare delle profezie si sarebbe tentati ad affermare: la libertà in Italia non corre più pericoli; oggi gli amici della libertà con animo fiducioso ai governanti futuri, siano essi di sinistra, di destra, di centro, potrebbero dire senza spavalderia e senza ciarpame rettorico: *indietro non si torna!*

NAPOLEONE COLAJANNI.

LA MODERNA EDUCAZIONE FEMMINILE

E GLI STUDI CLASSICI

I.

L'educazione della donna ha sentito ben forte l'influsso dei nuovi tempi e il problema dell'istruzione femminile si è presentato con una forma urgente affatto nuova. Anche nel passato e in tutte le civiltà ci furono donne gentili e colte, che seppero spiegar nella vita un disciplinato vigor d'animo e d'ingegno; ma il problema della loro educazione s'era risolto per un fortunato concorso di circostanze portate dalla natura e dalla società, senza che nessuno se ne occupasse in modo particolare.

La questione intorno ai diritti e alla missione della donna è antica quanto la civiltà: Platone ne tratta in varie opere e nelle *Leggi* giunge perfino ad ammettere le donne nel governo dello Stato. Trattata dapprima nell'Accademia, la question femminile rimase poi sempre veramente accademica in tutti i tempi, anche quando si fece più violenta che mai con le avanzate teorie dei Fourieristi, dei Sansimonisti e dei loro avversari dopo il 1830. Con la questione dei diritti si lega naturalmente quella, oggi tanto agitata, del divorzio e quella dell'istruzione femminile. Nomi di grandi artisti e di grandi filosofi come Fénelon, Michelet, Cousin, Stuart Mill, Dumas (figlio), Sainte-Beuve e Spencer ci portano a seguire con più interesse lo svolgersi della questione nei tempi moderni; ma ora noi dobbiamo limitarci all'istruzione e lasciare indietro la questione dei diritti, la quale è sempre più teorica che pratica e può anche assumere talvolta un forte colore partigiano (1).

Nelle scuole femminili del medioevo che risalgono fino a Carlo Magno, s'insegnava anche a leggere e scrivere, ma lo studio non vi potea certo avere che una parte secondaria; la parte principale doveano di necessità pigliarsela i lavori, date quelle condizioni sociali che han perdurato sino al diffondersi delle macchine, cioè a dire fino ai tempi nostri. Anche per le donne i centri della cultura erano, naturalmente,

(1) Stuart Mill — *La soggezione della donna* — sostiene che la condizione giuridica della donna è più triste che quella della schiava; però ammette che nel fatto non è così, perchè, egli dice, le leggi sono sempre assai peggiori degli uomini che le eseguiscono.

Letourneau — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations* — con uno studio finissimo dimostra che il progresso è stato pagato col sacrificio della donna, la cui condizione ha peggiorato generalmente co progredire della civiltà.

Bebel — *La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire* — non ammette alcun progresso attraverso i secoli civili e riserba la redenzione della donna tutt'intera al socialismo.

i conventi: durante l'impero degli Ottoni la monaca Rosvita scrive cronache e compone poemi epici e drammi sacri. Un glossatore bolognese del secolo XII rileva la cultura delle monache e delle donne bolognesi, che ricopiavano la maggior parte dei codici. Le donne, com'è del resto naturale, hanno sempre seguito il movimento della cultura, quand'anche si vogliano considerare come rimorchiate dagli uomini, i quali vi hanno spiegato tutte le migliori energie, mentr'esse non vi potean mettere che l'energia superflua, poichè erano occupate in altro.

Nel periodo della Rinascenza, quand'è di moda la cultura classica, ci sono etère che sanno di greco e di latino e ci sono dame che compongono canzonieri d'imitazione petrarchesca. Alla fine del Seicento, che è il secolo della preziosità e dell'esagerazione, vediamo in Francia l'Hôtel de Rambuillet, cui appartiene anche Madame de Maintenon, la fondatrice del celebre istituto di San Siro: e le dame dell'Hôtel Rambuillet, che avean preso il titolo di *Preziose*, cui il popolo fece l'aggiunta di *ridicole*, erano quelle che prestavano a Molière il motivo per *Le preziose ridicole* e per *Le donne saccenti*.

Benchè prima dell'età nostra il problema dell'istruzione femminile non avesse quasi nessun' urgenza, tuttavia la letteratura moderna non manca di studi in proposito. Monsignor Fénelon ha un libretto, veramente aureo, sull'educazione delle fanciulle; l'autore anche qui, come sempre, spiega la profondità e l'acume dell'uomo geniale; ma quest'opera rivela ben chiaro quanto fossero ristretti i limiti della cultura femminile.

In quasi tutti i trattati sull'educazione femminile, che sono moltissimi, scritti e da donne e da uomini, le autrici e gli autori sono sempre preoccupati dall'idea di dover con l'educazione formare la donna per la maternità e per l'amore, e questo preconcetto li rende gretti e intransigenti. Perfino il Gabba, tanto giusto e competente in materia, par quasi che voglia destituir d'ogni valore reale quello splendido libro di Stuart Mill *La soggezione della donna* per il solo fatto che non pone come fine precipuo dell'educazione femminile il matrimonio e la famiglia.

Così l'educazione si è proposta un fine che non le appartiene: la donna amorosa e la madre non c'è bisogno che venga l'educazione a farla, c'è già per natura, e c'è anche di troppo specialmente in una società, come la nostra, dove a una gran parte delle donne vien troppo spesso interdetto il conforto e la gioia suprema della maternità e dell'amore. Le forze della natura, già per se stesse troppo vigorose, non si devono secondare, ma combattere. A chi volesse obiettare l'oraziano *Natura expellas furca, tamen usque recurret* si può rispondere che la guerra contro la natura è puramente difensiva; non si vuol cacciar lei, chè sarebbe impossibile, ma si cerca di non essere anzi tempo da lei sopraffatti.

Tutta quella gran lotta che la Chiesa organizzò contro la natura, che andò fino all'esagerazione (ed oggi poi ne abbiamo la reazione), è quella stessa sostenuta da Giacomo Leopardi, che vede la civiltà come frutto di questa guerra. Mai la poesia potrà avere tanta solidità filosofica e tanta efficacia d'eloquenza quanta ne ha nel dialogo della Natura e dell'Islandese e nel canto « La ginestra »!

È inutile cercare ciò che sovrabbonda ed affoga; dell'amore, dice il Manzoni, ce n'è sedici volte più di quel che non conviene; ed il

Foscolo vedea l'amore quale invido fratello delle Grazie (beltà, ingegno e virtù):

Ah non ti fossi
Irato Amore! e ben di te sovente
Io mi dorrò, dacchè le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti, ed a' felici
Ozi lascivie sottentraro, e molli
Ozi, e spergiuri a' Greci: indi la dura
Vita, e nude a sudar ne la palestra
Le maschili fanciulle, onde salvarsi,
Amor, da te.

Anche miss Stetson, nel suo recente volume: *La donna e l'economia sociale*, quanto all'educazione vuol che si miri unicamente alla madre, dalla quale sembra quasi pretendere un esame prima che entri in funzione; e vuol che l'educazione le faccia conoscere tante e tante cose, che a me fa proprio l'effetto di chi voglia aprir con le mani i boccioli dei fiori.

L'educazione non dee proporsi un fine limitato e particolare; ma dee formare e rendere forte il carattere, che è la base sicura di tutta la vita, l'àncora di salvezza per qualunque tempesta. Si potrebbe domandare: Come mai per tanto tempo la questione dell'educazione femminile è rimasta ne' suoi principî teorici tanto imperfetta e pedantesca? La risposta è semplice: Perchè non era necessaria. Le donne avevano un altro campo d'azione ed aveano altri mezzi diversi dagli studi per temprarsi alla lotta dell'esistenza.

Le donne anche delle classi agiate e ricche avevano un mezzo potentissimo di perfezionamento nel lavoro manuale, che poteva essere artistico come le trine e i ricami, paziente come i rammendi, vigoroso come il tessere, oppure facile e leggero, come filare e far calze. Ce n'era per tutti i gradi d'intelligenza e di volontà; e l'utilità e l'effetto pratico immediato rendeva sempre il lavoro, almeno per un certo riguardo, piacevole. Idealità veramente compiuta! Ma oggi è inutile volerla revocare: le condizioni sociali non sono più quelle. A chi tornerebbe il conto di filare e di far calze oggi che ci sono tanti laboratorî con operaie che fanno tutto a macchina in brevissimo tempo con la minima spesa? Un bel paio di calze nere, fine, lunghe e cannellate facendole a mano importerebbero una settimana di lavoro paziente e noioso e a macchina si fanno fare con dieci soldi.

Le operaie e le professioniste si sono certo avvantaggiate in questo gran mutamento sociale: è vero che il lavoro, troppo più intenso di quello che prima non fosse, viene fiaccando alquanto l'ardore ch'esse spiegavano, ma col tempo sapranno provvedere anche all'economia delle forze loro, evitando il rilassamento dei nervi e l'anemia. Intanto però tutto il gran tesoro del lavoro esse l'hanno ridotto nelle proprie mani; e quelle che sono rimaste defraudate della loro parte di lavoro, ch'è quanto dire di vita, sono le donne agiate e ricche, costrette a stordirsi in una serie di faticosissime occupazioni inutili, che, senza dar loro nessuna vera soddisfazione, le stanca, per usar la frase del Giusti:

In un prosuntuoso
Ozio senza riposo.

Esse generalmente divengono inquiete, nervose, isteriche in modo eccessivo, e, ciò che è ben peggio, in modo progressivo; sicchè quando la gioventù e la bellezza della persona svanisce, la mente loro, senten-

dosi mancare ogni scopo, ogni punto d'appoggio, spesso appare mezzo alienata. In altri tempi le gravi signore dai capelli grigi, con la soddisfazione propria delle massaie e degli artisti, aprivano i grandi armadi e s'inebriavano nella vista e nel profumo della biancheria stupenda, di cui avevano curato direttamente con amore e con arte tutto il lavoro; era l'orgoglio della casa e segnata col loro nome sarebbe passata ai lontani nipoti (1).

Ma poi, come sempre avviene, innanzi d'aver trovato che cosa sostituire all'antico lavoro, che, fattosi meccanico, diveniva proprietà dell'industria e delle operaie, le sagge tradizioni antiche furono dispregiate; e le donne senza la disciplina del lavoro, senza la preparazione e la profondità necessaria a conoscere la scienza e la vita, divennero vane e arroganti, imbevendosi di quella pseudo-scienza leggera e sensuale, che invase il mondo, favorita specialmente dalla disoccupazione femminile; e la maggior parte delle donne ne ebbe scossa la fede, turbato il cuore e sconvolte le idee.

Molti gridarono contro la cultura femminile che fu giudicata come l'origine di tutto il male e non videro altra via di salvezza che nel tornare indietro. Sbagliavano doppiamente, prima credendo ad un rimedio assurdo, perchè nel tempo non è mai possibile tornare indietro, e poi sbagliavano anche nella causa del male; non era già la cultura, ma era l'ozio e la mancata disciplina ciò che produceva il mal frutto.

II.

Il Petrarca e il Boccaccio si lasciarono andare alla più profonda ammirazione per la Griselda, il cui tipo di rassegnazione ideale ci sembrerebbe oggi stupido e assurdo. Griselda, senza diminuir per nulla il suo affetto e la sua devozione di moglie, si lascia portar via uno dopo l'altro persino i figliuoli, che il marito vuole immolare a' suoi sempre nuovi e tremendi capricci; essa non solo non si lamenta e non protesta, ma non cerca nessun riparo contro sì bestiale crudeltà; non impietrisce di dolore, non prega, non implora che si tolga la vita a lei, ma che si salvino le sue creature. L'antichissima Gea, che nascondeva Giove e dava ad Urano da mangiare un sasso infasciato, è una donna, la povera Griselda non è neppure una bestia: pe' suoi piccini non vale quanto una chioccia.

Se questo tipo di rassegnazione ideale, che fu popolare in altri tempi e destò l'ammirazione de' maggiori artisti, oggi fa quasi ribrezzo, la ragione non può dipendere se non dal fatto che al tempo nostro l'ideale della donna passiva è men che mai opportuno. Oggi la donna, lo sanno benisismo i padri e i fratelli, è troppo spesso costretta a reggersi da sè. La lotta per l'esistenza è divenuta quasi violenta, l'uomo che deve andare avanti, che vuol saltare tutti i fossi, ha bisogno di sentirsi leggero e non può più accollarsi il peso inerte dell'altra metà. Per tiranneggiare le donne omai non c'è più nè agio, nè tempo: col progresso della civiltà poi si sono affievoliti gl'istinti dispotici e si sono

(1) Notevolissima l'importanza data al ricamo: in molti di quegli stupendi album del Cinquecento, che ora servono all'« Ars Aemilia » per le trine ad ago, i disegnatori, che erano i migliori artisti della scuola bolognese, si compiacciono di ripetere che essi offrono gli esemplari di quell'arte « *per la quale le valorose donne fannosi immortali* ».

sviluppati gl'istinti d'indipendenza e di libertà, e per questo gli uomini non si sentono più disposti a prestare quell'appoggio, che altra volta prestavano alla donna. Infatti i più degli uomini, se si eccettuano i contadini e in parte gli operai, non prendono moglie o la prendono assai tardi: il numero dei matrimoni, a quanto appare dalle statistiche, è sempre in diminuzione; i genitori, purtroppo, non sono eterni, e la donna è proprio costretta a pensare a sè da se stessa. Però quanta è la libertà che le donne potranno conseguire, altrettanta è la responsabilità che loro s'impone, quindi non è solo a vantaggio proprio che le donne progrediscono, ma a vantaggio di tutto il genere umano e degli uomini specialmente, che ne rappresentano la parte più importante.

Leggevo in un libro inglese di fisiologia che gli uomini sono tanto migliori là dove le donne sono più forti e più fiere: quando le donne non sono che ninnoli senz'anima, bestioline capricciose ed eleganti, gli uomini che ne nascono sono rammolliti. La mollezza della donna è una delle più potenti cause di degenerazione e falsa anche il carattere naturale, poichè la femmina di tutti gli animali, specialmente come madre, non è punto meno fiera del maschio. O che queste teorie dei fisiologi sien giuste o no, ch'io non le voglio discutere, è però certo che la serietà della donna forma come l'ambiente della morale; e la donna evidentemente non può essere seria, se non ha la sua parte nella vita e nella lotta.

A questo proposito io non trovo nulla di più opportuno che riportare un breve tratto di critica fatta molti anni sono ad un romanzo che s'intitola appunto *Nella lotta*. Il critico è uno de' più valenti scrittori moderni, la cui fama non proviene certo da eccessiva severità, è Olindo Guerrini.

« Non si tratta di un romanzo commerciale imbottito di assassini, di avvelenatori, di duelli e di processi. Non è uno di quei pasticci, che sotto il nome di romanzi giudiziarii sono avidamente inghiottiti dalle donne isteriche. È un lavoro d'arte, un romanzo letterario che per coloro, i quali vogliono una tesi dappertutto, anche nei brindisi, ha il vantaggio di sostenere appunto queste due massime: che la vita senza il lavoro e la lotta non è degna d'essere stimata; che non si deve sposare una donna soltanto perchè bella ed onesta.

« Quest'ultima massima pare a prima vista un paradosso, ma non è. Non basta che la donna sia bella ed immacolata, bisogna che abbia l'energia e la serietà necessaria per trionfare appunto in quelle lotte senza le quali la vita non ha pregio. Le donnine che non sanno pensare ad altro che ai nastri e che passano la giornata tra le ciarle con le amiche e le discussioni con le modiste, sono perfettamente spregevoli, e gli uomini deboli che cascano nelle reti loro, imbecilliti dalle moine che vogliono parere educazione squisita, meritano i tormenti che soffrono. Si grida tanto che negli uomini bisogna sviluppare il carattere e non si parla delle donne che ne hanno bisogno quanto e più dell'uomo! Si capisce che il matrimonio riesca un peso, e che il divorzio divenga una trista necessità, quando per tante donne l'ideale della vita sta nel parere una bella bambola ben vestita e ben dipinta. Non importa certo saper far le cuoche e le lavandaie, ma bisogna saper vivere questa vita com'è, non pretendendo di chiudersi in una morbida scatola di bambagia.

« Quando il marito non ha in casa altro che una bella donna fa presto a ricordarsi il racconto di La Fontaine *Le pâté d'anguille* e il

detto volgare *toujours perdrix*. Ma quando la moglie prende parte anch'essa alla lotta quotidiana, quando è la confidente del marito e sa combattere e vincere anch'essa, ridiventa la nostra costola e non ce la possiamo cavar dal petto senza dolore. Moralizzo forse, ma dico la verità » (1).

Ciò che allontana la donna dalla serietà e dalla disciplina dello studio, oggi necessaria alla lotta, è quel volgare pregiudizio che confonde la candida purezza con l'incoscienza, e l'indulgente semplicità con l'ignoranza; cose che in realtà non si rassomigliano affatto. La purezza, appare ben chiaro, non può reggersi assolutamente senza una coscienza delicatissima del bene e del male; non è spontanea, ma sorge coltivata dall'educazione e si nutre poi sempre di severità e di prudenza. È altrettanto rara quanto difficile ad essere simulata, onde avviene che molte furbe vendono per purezza la simulazione dell'incoscienza e trovano sempre chi si contenta di comprarla senz'accorgersi nè della confusione che fa, nè dell'inganno che riceve. Così la falsa incoscienza usurpa indegnamente gli onori della purezza.

Quanto alla semplicità, che costituisce come l'essenza della bontà stessa, non ha affinità nessuna con l'ignoranza: la semplicità è indulgente e placida, l'ignoranza è curiosa e maligna. Nella pratica poi le persone semplici, che non frugano per trovare il male, ma vogliono esser buone e compatire, son sempre quelle che meglio conoscono il mondo e la vita; donde il *non ignora mali miseris succurrere disco* di Virgilio; donde quell'altra sentenza che si attribuisce a Goethe: *Tutto perdonare vuol dire tutto comprendere.*

La cosa parrebbe evidente per sè stessa, ma pure il mondo si ostina nel suo pregiudizio: « È curioso a vedere - scrive il Leopardi - che quasi tutti gli uomini che vagliono molto hanno le maniere semplici e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore » (*Pensieri*, CX).

Nessuno si meraviglierà che questo paradosso, questa contraddizione fra la realtà e l'opinione volgare sia notata dal Leopardi, spirito coltissimo, moderno e fine più ch'altri mai; ma nessuno però certo immagina che fin dai remoti e oscuri suoi tempi S. Francesco, l'umile e mistico sposo della Povertà, vedesse anch'egli la semplicità congiunta col valore della sapienza. In una serie di *salutationes* alle virtù, ch'egli chiama signore (*dominae*), fa precedere questo saluto alla Sapienza che n'è la regina:

« O regina Sapienza, il Signore ti salvi con la santa sorella tua, la pura semplicità ».

(*Regina Sapientia, Dominus te salvet*
Cum sancta sorore tua pura Simplicitate).

III.

Una vera novità nell'odierno mondo civile è il femminismo: è brutto il nome, non è bella la cosa; per gl'Italiani, che sono classici d'origine e di tradizione, apparisce antipatica questa nuova tendenza, che sembra separare i due sessi e distruggere la più bella, la più semplice di tutte le armonie.

(1) *Brand.*, ser. IV.

Le donne italiane, con quello spirito di pratica solidità che fu il carattere distintivo dei Latini, i quali seppero essere pratici e solidi perfin nella retorica, le italiane, dico, non avrebbero mai sognato il femminismo, poichè senza clamore, senza urti violenti esse già vengono pigliando posto attraverso le mutate condizioni della moderna società. Ho sentito inglesi, tedeschi e americani far le più alte maraviglie per il fatto che le donne hanno in Italia libero accesso in tutte le scuole, che già furono esclusivamente maschili, e possono conseguire tutti i titoli accademici che conseguono gli uomini (1).

Ma il femminismo omai s'è esteso e s'è fatto sentire dappertutto anche nel nostro paese, benchè non ne sia originario: il femminismo è un carattere del tempo e non si può trascurare; ha sua ragion di essere nei mutamenti che hanno influito sul lavoro in genere e sul lavoro delle donne in ispecie, e poi anche nel prevalere al nostro tempo delle stirpi germaniche. Forse la parte meno simpatica del femminismo è quella più superficiale: ciò che ripugna non è altro che quell'acuto freschiccio di vernice, quei colori stridenti e volgari, che son segno di cose troppo nuove.

Lessi l'anno scorso una conferenza della signora Maria Mollien - *Storia del movimento femminile* - e restai disgustata dall'orgoglio di cui riboccava. Mi parve che fosse proprio la vanità della mosca cocchiera quella che fa credere ad alcune poche donne d'aver esse mandato innanzi il mondo, che senza la loro spinta sarebbe rimasto stazionario: non s'accorgono queste signore, che si vantano d'esser oggi consociate, che è stata poi anche la forza di quella civiltà passata ch'esse aborrono, che le ha portate innanzi in un campo dove consociarsi è quasi necessità.

Mi fa tanta pena a sentir disprezzare l'antica vita femminile passata, come dice questa signora, fra la pentola e la calzetta. Eh via, non è poi stato un atto di coraggio eroico, nè di forza straordinaria quello di liberarsi dalla pentola e dalla calzetta, dato che le pentole oggi si fanno bollire, risparmiando tempo e fatica, col gaz, e le calzette si fanno a macchina. Non può certo essere stata l'opera di quattro propagandiste, aborrenti dall'antico lavoro femminile, quella che ha portato le Società operaie e che ha fatto progredir tanto il lavoro delle donne; ma è stata la gran massa delle donne, che fino a poco tempo fa filavano, tessevano e lavoravano a maglia, le quali, cacciate dal loro campo tranquillo e tradizionale, come da terreno isterilito, malinconicamente lo hanno abbandonato per venire a dissodare un terreno vergine qua dove poi le mosche cocchiere svolazzano e ronzano con gran rumore, mentr'esse lavorano forti già nella prova del lavoro passato.

La serietà, il raccoglimento e il buon volere è ciò che costituisce l'energia potenziale per qualunque attività, per qualunque genere di lavoro. Io ricordo che la stessa volontà, la stessa intelligenza, che mi aveva servito da fanciulla per apprendere a filare, a lavorar d'ago e a tessere, più tardi mi servì per gravissimi studi, de' quali l'utile pratico non era così evidente e così immediato come nel primo lavoro: quello poi lasciava più libera l'anima e la fantasia, si lavorava cantando e la mano seguiva le imagini d'arte che si disegnavan leggiere nel sogno

(1) I dati statistici notati dal FURLANI nel suo recente volume *L'educazione della donna* mostrano che per le Università questo avviene senza restrizioni solo in Italia e in Francia.

vago della mente. Non è certo il disprezzo del lavoro passato, ma è la speranza che a maggior fatica risponda miglior frutto quella che ci porta a mirar fidenti l'avvenire. Io che sono cresciuta proprio nel momento più critico della transizione, la povera opera mia non posso prestarla che alla nuova civiltà, ma resto pur sempre obbligata d'affetto e di riconoscenza a quella, omai già antica, che m'ha allevata: non ho certo la folle pretesa di resuscitare i morti, nè vorrei vegliarli eternamente, come faceva per suo marito Giovanna la pazza, ma innanzi alla memoria di quel tempo che ci educò e di cui fummo amore e speranza, stimo dovere di pietà riconoscere i meriti e scusare i difetti.

Ma con qualunque sentimento si voglia riguardare il femminismo, bisogna però ammettere ch'esso ha sempre un'importanza straordinaria; è un segno dei tempi, è come l'indice di quell'attività, di quella forza femminile che rigurgita non assorbita dal terreno sociale. Che questa forza sia davvero ingente se ne hanno chiare prove dappertutto: l'*Ars Aemilia* nella provincia di Bologna per la lavorazione delle trine ad ago ha pagato, entro il 1903, lire 80 mila solo di mano d'opera. Tale industria, secondo il fine di chi la regge, è sussidiaria, non si tratta quindi di vere operaie, ma di donne le quali per ragioni di famiglia e di decoro non possono passar la giornata in un laboratorio. Quand'io miro quegli stupendi lavori, dove si rileva tanto spesso un carattere artistico personale, penso che siffatta industria è benefica anche per l'educazione, giacchè a spiegare tanta finezza ci vogliono anime rese già forti e gentili dall'arte.

Al di sopra delle vere operaie sta, come giacente, tutto un tesoro di energia femminile, che richiede con ogni premura d'essere organizzata e diretta a nuove vie, perchè non si guasti e non divenga nociva. La disciplina s'impone anche all'educazione femminile, e noi vediamo che tutte le scuole medie, non solo normali, ma anche tecniche e classiche, si vanno sempre più affollando di fanciulle, le quali più che ad una determinata professione mirano ad acquistare una cultura per la vita.

L'educazione domestica, in altri tempi, era sufficiente, e forse, per qualche rispetto, poteano aver ragione coloro che riguardavano gli studi o non necessari, o dannosi alla vita femminile, mentre oggi in una società industriale, che con le macchine e coi laboratorî soddisfa alla maggior parte di quelle necessità, cui provvedevano soltanto le sagge massaie, gli studi diventano indispensabili; non avendo le donne delle classi più alte altro mezzo di disciplina per sviluppare il carattere.

Le scuole professionali, per propria natura, hanno il vantaggio di risolvere direttamente il problema della disciplina e del carattere; ma quando non si tratti di un mestiere o di una professione tecnica, quando occorra invece una preparazione, che svolga e addestri tutte le facoltà dell'intelligenza per la vita della società colta o per studi d'ordine superiore, allora per consenso generale la scuola classica è considerata oggi come la più opportuna. Anche per le matematiche i professori dell'Università e del Politecnico in generale affermano che l'istruzione classica fa riuscita migliore di quella tecnica. Forse a ciò contribuisce anche il fatto che la scuola classica non dà alle scienze fisico-matematiche se non le intelligenze che vi hanno un'attitudine speciale; ma in ogni modo è certo che anche qui la preparazione classica si mostra tutt'altro che inopportuna.

Le nostre scuole medie han tutte un difetto che minaccia sempre di farsi più grave, quello cioè dello studio farraginoso; ma da questo

difetto la scuola classica, che pur reclama grandi riforme, meglio d'ogni altra si può difendere, perchè anche le scienze che a buon diritto hanno in liceo una parte importantissima, non mirando direttamente ad un fine professionale e tenendosi solo allo spirito delle cose, possono lasciare indietro tutto ciò che ha carattere affatto speciale. È cosa davvero assurda pensar che si possa introdurre la storia dell'arte o altri insegnamenti speciali in liceo, dove i sette professori, che ci sono, sono già troppi per la capacità degli alunni: i giovani poi non sono mica cuscini che si possano imbottire di tutto quello che si vuole: la disciplina e la coltura li renderà più agili e forti, ma essi sono già quel che sono; il loro carattere diventerà migliore, ma le qualità essenziali dipenderanno non dal volere del Ministro o degli insegnanti, sibbene dal clima sociale nel quale si sono svolte. Le rivoluzioni moderne uscirono dai chiostri, dove s'era insegnata sopra tutto l'ubbidienza. Andando innanzi con idee grette e piccine nel campo dell'istruzione si corre pericolo di veder crescer querce là dove s'erano piantate rose.

La scuola classica è come un esercizio per render forte l'intelligenza e il carattere, non può quindi avere un'utilità pratica immediata: nello stesso modo i maestri di musica e di tutte le arti devono imporre un lungo periodo di esercizi e di studi pazienti e faticosi, se non vogliono far dei dilettanti, invece di far degli artisti. Lo so, ci sono molte cose belle e buone nella vita, anzi proprio indispensabili, come ad esempio i lavori donneschi; eppure da una scuola femminile, che non sia professionale, bisogna escluderli, perchè non danno alcun risultato pratico, e nel fatto non rappresentano che una perdita di tempo. Una volta sviluppata l'intelligenza e la volontà, per il caso pratico particolare non ci vuole altro che l'esperienza viva; la quale, a dirla con una frase da matematici, è proprio necessaria e sufficiente.

La scuola classica poi è un'armonia; nell'introdurre nuove note bisogna badare che non producano la stonatura; e noi abbiamo visto che povero effetto ebbe quell'insegnamento del francese e del tedesco, che insieme con altre modificazioni fu introdotto per prova in alcuni pochi licei del Regno.

IV.

Molti sostengono che la donna essendo diversa dall'uomo dee anche avere una coltura diversa: non vogliono sentir parlare di studi classici e ripetono quell'adagio: *Guardati da un uomo che non sa di latino e da una donna che sa di latino.* Questo proverbio, così assoluto com'è, non potrebb'essere nè più leggero, nè più stupido: una coltura come quella classica che non mira direttamente ad una professione, ma che sviluppa e fortifica l'intelligenza, ha carattere indefinito, universale, può essere uguale per tutti e ciascuno l'assimila a seconda delle proprie condizioni di sesso, di grado, di vita. Essa è come un'armonia, come una musica, che su differenti animi produce effetti differenti, i quali però non possono mai in alcun modo riuscire maligni.

Sembra davvero cosa sciocca, quando si creda d'aver trovato una cultura rispondente alle esigenze dell'uomo, stillarsi il cervello a cercarne un'altra per la donna; sarebbe presso a poco lo stesso che, dopo aver sperimentato la carne e il latte come i cibi più confacienti all'or-

ganismo dell'uomo, vietar questi medesimi cibi alle donne per paura che non diventino uomini.

La cultura avviva e illumina le qualità dell'animo, ma non le crea, è come certa polvere che serve a lustrare diversi metalli, nei quali scopre e ravviva splendori diversi. La cultura non crea, non distrugge niente di ciò che esiste in natura, ma affina e abbellisce tutto: una cultura universale, una gloria splendidissima e incontrastata non solo non distrusse, ma rese più spiccata in Virgilio la timidezza, l'amor della vita rustica, la pietà e la tenerezza femminile anche verso le bestie e verso le cose inanimate; e il più fine di tutti quanti i poeti, l'uomo più dotto del suo tempo avea le ritrosie e i rossori di una vergine.

Una cultura generale che è semplice preparazione alla vita della società colta o a studi d'ordine superiore non dovrebbe essere disforme tra l'uomo e la donna; anzi dovrebbe aver pure il nobile ed utilissimo fine di mettere all'unisono la vita intellettuale dell'uomo e della donna. Intendiamoci bene; la nota maschile e la nota femminile non sarebbero mica uguali per questo; chè del resto non sono uguali neppure in musica quando cantano all'unisono l'uomo e la donna, ma si avrebbe di tutti i rapporti il più semplice, di tutti gli accordi il più perfetto.

Anche coloro che vogliono l'educazione femminile rivolta unicamente alla madre dovranno pur riconoscere, per questo rispetto, l'opportunità della cultura classica, per mezzo della quale le madri potranno valutar più giustamente il lavoro e lo studio dei loro figliuoli, aiutarli e mantener più a lungo sopra di essi il benefico influsso della materna autorità. Così una cultura femminile conforme a quella dell'uomo non allontanerebbe ancor di più la donna agiata e ricca dalla sua casa, ma, togliendola invece dalle cure snervanti d'una vita fittizia, la renderebbe di nuovo alla seria ed efficace educazione della famiglia.

In altri tempi le donne si sposavano generalmente molto più giovani e allora c'era meno bisogno di scuola; l'urgenza, la necessità pratica portava una saggezza che valeva quanto una preparazione. Oggi l'antica missione della donna, che si compendiava in quell'epitaffio: *Domum servavi, lanam feci,* per la maggior parte delle donne, e forse a malgrado delle donne stesse, è venuta meno.

— Ma perchè avete invaso le scuole?! - mi sgridava un alto funzionario dell'istruzione, che vede di malocchio le donne nell'insegnamento.

— Io le potrei rispondere: « Ma perchè ci avete chiuso le case? » qualora credessi, come non credo, questi fatti dipendenti dalla volontà degli uomini e delle donne.

La cultura femminile non è più, come una volta, semplice oggetto d'ornamento e di lusso, ma è un'arma necessaria a combattere la lotta per l'esistenza. E qui davvero c'è da rallegrarsi che la civiltà moderna fornisca di cosiffatte armi anche alle donne, che in altri tempi con rovina loro e con danno del progresso umano venivano troppo sovente soppresse ed escluse dalla vita. Il Manzoni ci fa fremere ancora di pietà e di sdegno, quando ci rappresenta la giovane principessa chiusa per frode e per forza nel Monastero di Monza. La lotta per l'esistenza diviene sempre più estesa e sembra farsi più acuta; anche molte donne certo dovranno cadere, ma almeno esse cadranno con più soddisfazione e con più onore sull'erta difficile del perfezionamento civile.

Se gli studi classici si raccomandano all'uomo per la disciplina che impongono, dalla quale si forma il carattere, vi è altrettanta ragione per raccomandarli alla donna, che, non meno certo dell'uomo, ha bisogno di formare il carattere proprio; ed ha poi molto più forte la necessità di opporre la decorosa serietà classica alla scapigliata vanità moderna; nell'uomo, se si perde la compostezza, può rimanere la forza, ma nella donna, se si perde la compostezza, che cosa rimane?

La cultura classica, come prezzo di quel solido equilibrio, di quella serena gravità che apporta, domanda per sè quiete, assiduità e raccoglimento; cose queste molto più facili e più conformi alle tendenze e alle abitudini della donna che a quelle dell'uomo. E non si creda che la cultura classica importi una fatica enorme sproporzionata per le delicate complessioni femminili; perchè le donne, oltre che più pazienti, sono anche più precoci degli uomini e fino a sedici o diciotto anni sono più intelligenti e perspicaci: esse per conseguenza fino a questa età faticano meno dei maschi e sentono assai meno il peso e il fastidio dello studio troppo grave.

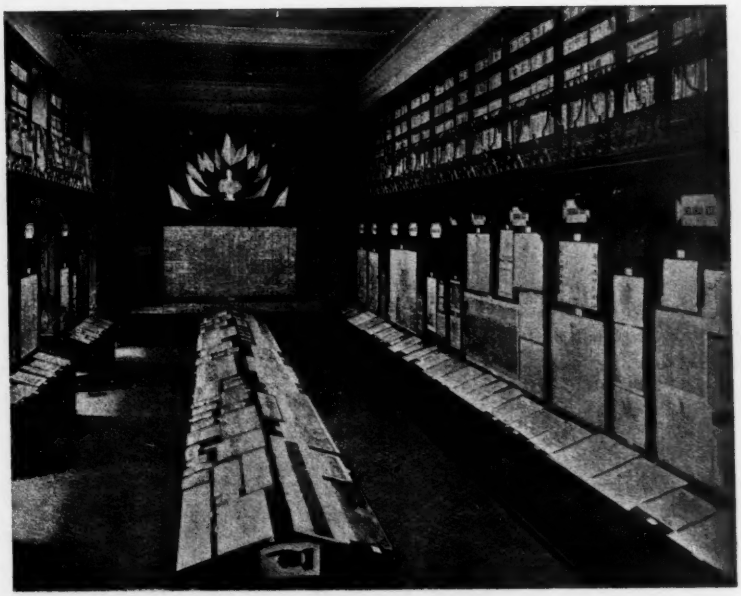
E venendo proprio ai fatti, per quante giovani o studenti o insegnanti io abbia interrogate, se anche erano state costrette a seguire un altro ramo della scuola media, tutte manifestavano la loro simpatia maggiore per gli studi classici; e ne ho vedute tante, con spesa, con pena e con fatica, acquistarsi questa cultura dopo esser già entrate nell'insegnamento. Insomma per gli studi classici le donne non mancano punto di inclinazione naturale e li coltivano con più impegno e con più amore di quello che non facciano gli uomini; un po' perchè li trovano ben confacienti all'indole propria, un po' anche per quella soddisfazione che provano i deboli e i bambini a fare quello che fanno i più forti, i più grandi di loro.

Certo anche il problema di quell'educazione femminile che non mira direttamente ad un fine tecnico professionale oggi non è più affatto accademico: gli antichi mezzi di disciplina sono venuti meno e non possono essere sostituiti che da un ordine di studi seri e forti. Bisogna abbandonare i vecchi pregiudizi d'altri tempi, che ora sono più che mai funesti, bisogna osservare le condizioni presenti dello spirito femminile e far tesoro di quanto s'annoda bene coll'aureo filo della tradizione e della vita.

Io non conosco abbastanza le donne straniere, mi pare che abbiano molto rispetto per la coltura e per l'arte, ma non saprei dire quanto potrebbero essere adatti per loro gli studi classici, che per noi italiane sono frutti del nostro suolo: per noi, oltre tutti gli altri pregi, avranno anche quello di mantenere più forte e più puro il carattere della stirpe, e impediranno che le italiane falsino il proprio carattere per contraffare quello dell'amazzone anglo-sassone o d'altre straniere alla moda. Lo spirito classico con la sua seria ed eterna bellezza gioverà alla donna italiana anche dal lato estetico. Sotto ogni riguardo la coltura classica per le donne agiate e ricche merita oggi il maggior favore. In una società più che altro industriale, in un tempo che gli uomini sono come assorbiti e quasi sopraffatti da gravissime questioni economiche e sociali, non saranno soltanto belle, ma potranno essere anche provvide per gli alti destini della stirpe nostra, queste nuove vestali, che volonterose si offrono a custodire il sacro eterno fuoco del genio latino.

ANNA EVANGELISTI.

LA MOSTRA DI TOPOGRAFIA ROMANA



Nella grande nostra Biblioteca Nazionale Centrale che si intitola da Vittorio Emanuele II, alcune sale vaste e veramente superbe hanno conservato l'ordinamento loro antico, quale fu dato dai padri Gesuiti che avevano nel Collegio Romano il centro del loro impero spirituale. Una di quelle sale, la più ampia, in forma di croce, ha tutta la silenziosa severità di un tempo, e mentre nelle altre sezioni della Biblioteca i libri sono messi in movimento febbrile dalla massa dei lettori, crescente ogni giorno, nella Crociera gli interminabili ordini di legature gialle in pergamena giacciono indisturbati per anni interi.

In questo ambiente così favorevole alle rievocazioni, il conte Gnoli, direttore della Biblioteca, noto ed appassionato cultore di quanto riguarda la forma e la vita della Roma papale, ha saputo raccogliere, ordinare ed illustrare in occasione del Congresso storico internazionale una serie di stampe antiche che ci rappresentano nel suo insieme e nei suoi dettagli quella « Roma che se ne va » e che in tanta parte è già sparita.

Piazza Giudia.

Osservando quella collezione veramente meravigliosa, vediamo risorgere le case che il piano regolatore della terza Roma ha condannate a morte: quelle che hanno dovuto cedere il passo alle maggiori arterie, quelle che bagnavano nel Tevere le fondamenta ora sepolte dietro i muraglioni di granito e sotto i larghi viali, quelle infine, che l'igiene, non l'estetica, ha soppresse. Così ci si ripresenta la via Paola che finiva

L'Isola Tiberina nel secolo XVIII.

a Ponte Sant'Angelo, e che fu sacrificata al Corso Vittorio Emanuele; e il piccolo porto di Ripetta colla fila di case lambite dal fiume, e le strade anguste del Ghetto con la cancellata che la sera si chiudeva all'Ave Maria, e la piazza del Pianto col corpo di guardia ove si rinchiudevano gli ebrei ritardatari, col palo somigliante ad una forca per somministrare i tratti di corda ai più indisciplinati.

Poi si retrocede rapidamente: la memoria aiuta poco anche i più vecchi romani. Solo ad alcuni sveglian ricordi le stampe raffiguranti le feste di Testaccio: il maiale grasso legato e rotolato vivo giù per la collina; le *minenti* cariche di collane d'oro; i *saltarelli* infiorati; i carri pieni di gente giuliva oltre misura ritornanti a sera fra i suoni ed i canti. Ed eccoci in pieno Settecento. Un grande acquerello ci presenta la presa di possesso di Pio VI: il solenne corteo si svolge fino al Campidoglio, e noi abbiamo agio di osservare uno ad uno tutti quelli che lo compongono, finchè troviamo il pontefice stesso a cavallo alla mula bianca. A metà del Corso, all'altezza di San Lorenzo in Lucina, viveva ancora l'arco di Domiziano, e l'Isola Tiberina conservava alla base e sui fianchi una parte di quel rivestimento di travertino e di marmo con cui i Romani le avevano dato la forma perfetta di una nave. La costruzione di Palazzo Braschi spogliò di quell'ultimo ornamento la povera isola sacra ad Esculapio.

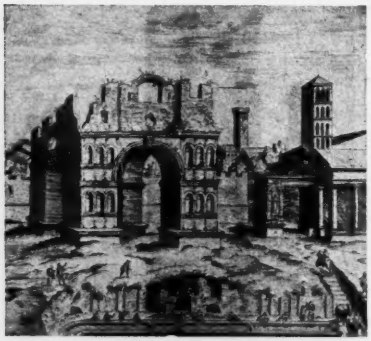
La morte del Connestabile di Borbone.

Una festa notturna in onore del re di Spagna, rappresentata in una grande incisione, ci porta in pieno secolo XVII. Il re cattolico, venuto a Roma nel 1687, alloggia presso la sua Ambasciata in piazza di Spagna; e di fronte al palazzo osserviamo un gran palco dove l'orchestra di

Il Foro Romano livellato.

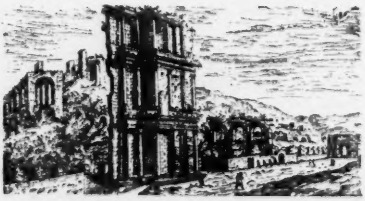
mandoloni ed il coro di virtuose eseguono la serenata, mentre le faci e i fuochi d'artifizio illuminano la scena.

Ma il Cinquecento ci riserba le maggiori sorprese: le stampe che rappresentano lembi di Roma nel secolo XVI sono molte e belle, e a queste Domenico Gnoli ha avuto l' idea veramente geniale di fare aggiungere la riproduzione fotografica di una serie di pitture quasi sconosciute, che sono in Vaticano, sopra le loggie di Raffaello, in luoghi inaccessibili al pubblico. Esse rappresentano la immensa processione che nel 1580 compì solennemente la traslazione del corpo di S. Gregorio Nazianzeno da S. Maria in Campo Marzio a S. Pietro in Vaticano. Seguendo il corteo percorriamo il Campo Marzio, la via della Scrofa, incontrando, annunziate da vistose insegne, le locande della Scrofa e della Luna, due dei maggiori alberghi di quel tempo. Voltiamo poi per l'Apollinare e, passata la via Papale, che allora era il centro della vita romana e che coincideva all'incirca colla odierna via del Governo Vecchio, sbocchiamo al Ponte S. Angelo, guardato dalle statue colossali di S. Pietro e S. Paolo; passiamo il Tevere e per Borgo arriviamo in Vaticano.



L'Arco di Giano
sormontato da una torre medioevale.

In quest'epoca la piazza del Vaticano ha una fisonomia tutta diversa: i palazzi apostolici occupano il posto dove ora è la facciata della basilica, e l' immenso tamburo della cupola sorge nello sfondo col suo aspetto tronco e quasi desolato. In un'altra stampa la piazza di San Pietro ci si mostra ugualmente affollata; ma non è la processione attorniata dalla moltitudine salmodiante; è invece la ressa furiosa del popolino ammesso a saccheggiare le sale dove fu tenuto il Conclave, immediatamente dopo la solenne proclamazione *Habemus Pontificem*... Da un angolo del tetto del Palazzo Vaticano esce ancora la « fumata », il fumo cioè delle schede servite all' elezione che si bruciavano con molta paglia perchè il popolo potesse vedere le tracce della loro combustione.



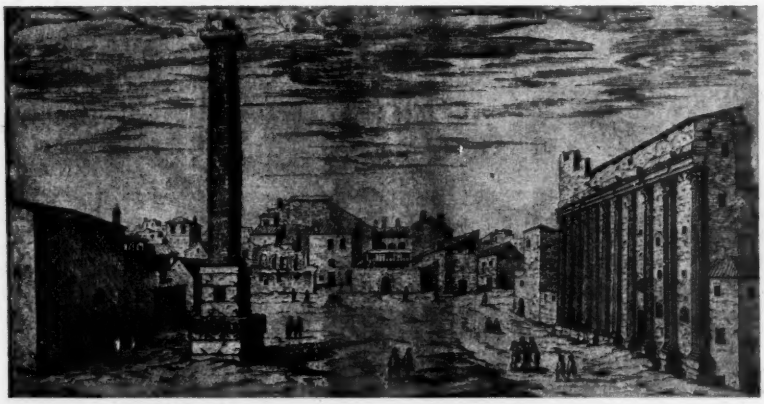
Ultimi avanzi
del Settizonio di Settimio Severo.

Castel S. Angelo invece appare immutato attraverso i secoli; in questa serie di stampe lo vediamo di frequente, o come sfondo del quadro, o come parte principale: ora è avvolto da un'aureola di razzi per l'accensione della tradizionale « girandola », ora è avvolto da un nembo di assalitori che non possono dire di aver conquistato Roma finchè il Castello non è espugnato. Siamo nel 1527; la stampa del tempo ci mostra la rabbia dei borbonici nel sacco di Roma e il loro furore contro il Castello: da una scala appoggiata ad un bastione cade riverso

il Connestabile; ma fra i difensori non è facile ritrovare il viso di messer Benvenuto, che asserisce di essere stato il suo uccisore. Sulla piattaforma di Castel S. Angelo, come ricordo e come ornamento, si trovano ancor oggi, in bell'ordine aggruppate, le palle di marmo che servivano allora di proiettili; anzi in alcune, chi bene osservi, scoprirà tracce di nasi, di capelli e di orecchie, perchè le innumerevoli statue romane furono bruciate per far calcina, e decapitate per dar pasto ai cannoni.

E con quelle di bronzo, fuse, furono fatti i cannoni. Però, sul piazzale prospiciente a S. Giovanni una grande e bella statua equestre fu rispettata, benchè di bronzo, perchè creduta l'effigie di Costantino, propagatore della fede. Sopravvissuta, rarissima superstite, a tanto furore di distruzione, fu poi riconosciuta per la statua di Marco Aurelio, e da Michelangelo portata sulla piazza del Campidoglio.

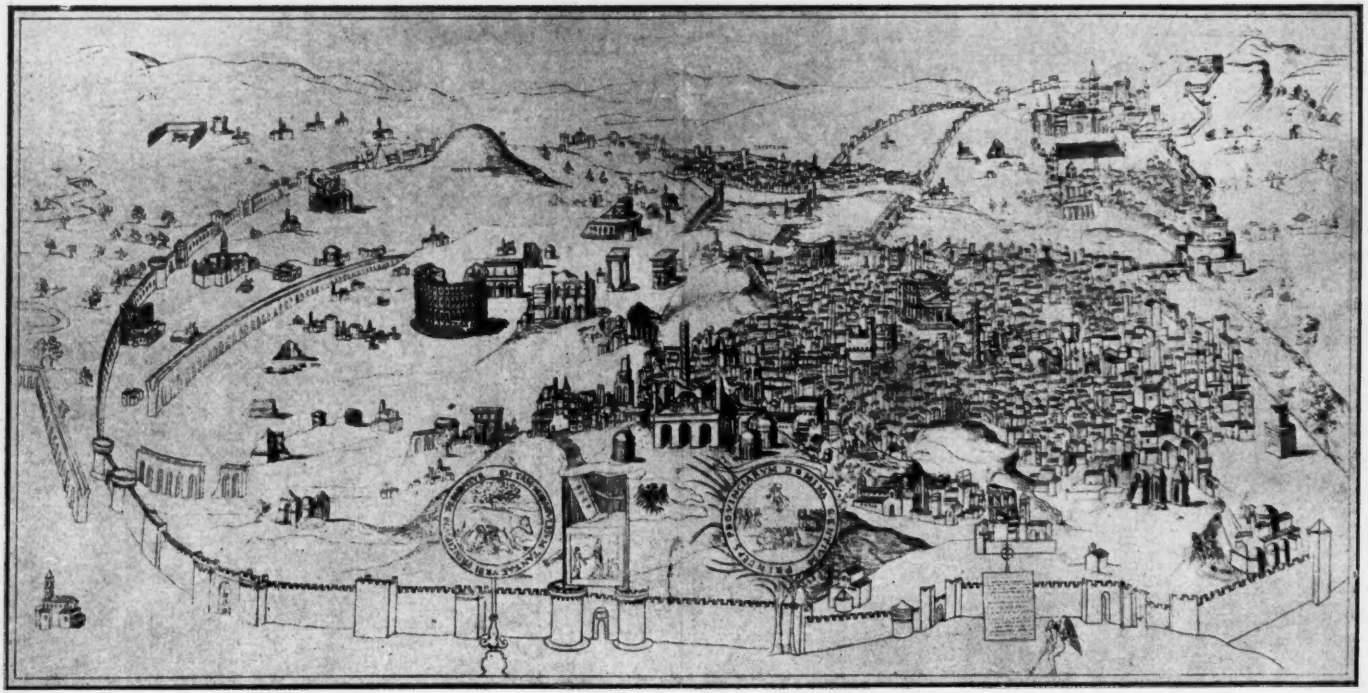
Le lotte continue ed accanite, contro nemici piccoli e grandi, avevano fatto trasformare in mezzi di offesa e di difesa tutto ciò che avesse



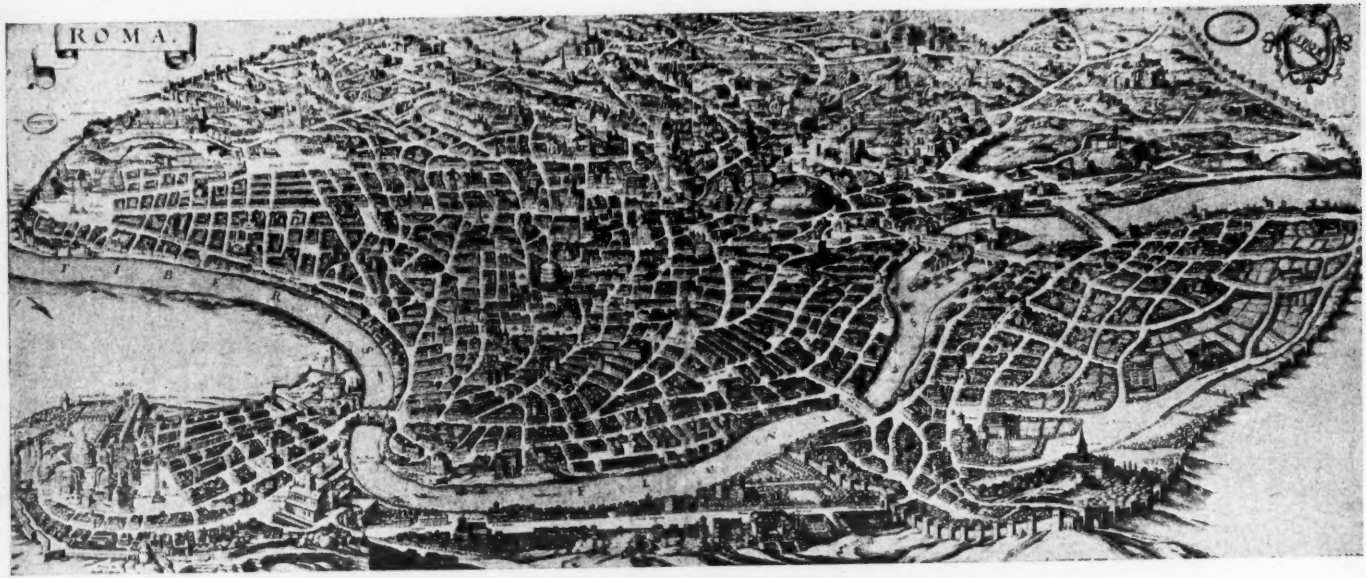
Piazza Colonna nel 1570.

potuto adattarsi ad usi guerreschi. Mentre sorgevano torri costruite dalle maggiori famiglie, tutti i più importanti monumenti dell'antica Roma divenivano fortilizi e caserme. Il Colosseo era un castello, e gli archi di Settimio Severo e di Giano Quadrifronte erano sormontati da torri. Solo il Mausoleo di Augusto pare che fosse usato a scopi più pacifici: poichè, mentre le stampe del Cinquecento e del Quattrocento ci mostrano quasi tutti i monumenti romani mascherati da guerrieri medioevali, il Mausoleo di Augusto ci appare rivestito nell'interno da piante di vite fino ai più alti giri.

Quando, salito al pontificato Sisto V, cominciò la repressione del brigantaggio organizzato nelle campagne e nelle città dai potenti signorotti, man mano furono abbattute la maggior parte delle torri che servivano di covo a bande di masnadieri. Ma questa opera altamente civile, fra i molti effetti benefici, uno ne ebbe che potremmo dire disastroso. Tutte le macerie delle torri e dei fortilizi furono gettate in quella depressione di terreno in cui si stendeva il Foro Romano, di modo che tutto fu livellato dal Campidoglio al Colosseo, e solo gli archi emersero di pochi metri dal seppellimento universale. Carlo V,



Pianta di Roma eseguita nel 1490 per commissione di Carlo VIII.



Pianta del Tempesta (Prima metà del secolo XVII).

venendo a Roma, percorse un bel viale piano e liscio, sotto al quale giaceva sotterrata la Via Sacra. I resti del Settizonio di Settimio Severo, distrutto da Sisto V, andaron certo confusi colle altre macerie, a colmare la vallata del Foro Romano.

E il Foro Traiano? Lo vediamo in una stampa del Cinquecento, in cui si riconosce la casa di Michelangelo quale egli stesso la descrive, col piccolo orticello di fronte alla Colonna Traiana, cinto da un muricciolo privo di porta, poichè l'ingresso era sulla via di Macel de' Corvi. Poco discosto un'altra veduta ci mostra la Piazza Colonna nel Cinquecento: siamo in un suburbio, chè il centro della città andava dalla Cancelleria al Vaticano; qui, intorno alla colonna Antonina, poche casupole, e nello sfondo, a sinistra, il Poseidonio, tempio di Nettuno, che ora è imprigionato a Piazza di Pietra, nel palazzo della Borsa.

*
* *

Dopo questa interessante passeggiata attraverso la Roma dei Papi, durante la quale assistiamo a solenni processioni, a combattimenti, a tornei, a feste giubilari, all'innalzamento dell'obelisco di S. Pietro e perfino all'incendio della basilica di S. Paolo, la visita alla Mostra di di Topografia non è ancora finita. In due grandi sale sta esposta una ammirabile collezione di piante di Roma che ci mostrano tutta l'evoluzione della città dall'VIII secolo avanti Cristo fino al 1902.

Le piante di Roma antica, esposte nella prima sala, sono tutte posteriori a quella di Pirro Ligorio che porta la data del 1561; ma è solo nel secolo XIX che troviamo lavori fondati sopra una conoscenza più profonda della topografia antica di Roma, a cominciare dalle piante del Canina (1832-1847) per giungere a quelle dello Schneider (1896), del Huelsen (1901) e di Rodolfo Lanciani, che lavorò dal 1893 al 1900 a compiere la gigantesca pianta, alta metri 4.50 e lunga ben 7 metri.

Intorno alla seconda sala sono disposte le piante, ordinate per secoli, a cominciare dal XIV, e nel grande bancone centrale si ammirano i panorami, anch'essi classificati secondo le epoche cui appartengono. Precede una vetrina in cui è esposta una collezione di *Mirabilia*, le antiche Guide dei pellegrini, dal 1475 al 1548.

Dall'esame complessivo di questa serie di piante, risulta come fino al 1490 esse avessero in alto il mezzogiorno, e il Vaticano nell'angolo inferiore sinistro; dal 1490 al 1551, in alto l'occidente e il Vaticano nell'angolo superiore destro; dal 1551 al 1748, in alto l'oriente e il Vaticano nell'angolo inferiore sinistro; dal 1748 ad oggi, in alto la tramontana e il Vaticano nell'angolo superiore sinistro. Le piante appartenenti al Medio Evo sono fatte assai arbitrariamente: dentro un perimetro tracciato senza alcuna corrispondenza colla realtà, sono sparsi, approssimativamente, ai loro posti, alcuni dei principali monumenti, tanto da far comprendere che si tratta di Roma. La prima in cui ci imbattiamo, che abbia speciale importanza, è quella così detta di Mantova, perchè in quella città se ne conserva l'unico esemplare. Fu pubblicata ed illustrata dal De Rossi, ed è utilissima per la conoscenza dello stato della città nel Rinascimento. Opinione del Gnoli è che tale pianta sia stata eseguita nel 1490 per commissione di Carlo VIII.

Le più notevoli fra le altre sono quella del Bufalini (1551), che ci presenta la città quale era nella metà del Cinquecento ed è uno

dei più preziosi documenti di topografia romana; quelle del Maggi e del Tempesta (1616-1621) in cui, pur essendovi l'elevazione del fabbricato, si scorge l'area e la direzione delle vie e delle piazze; quella di Falda (1676-1697) che rimase la pianta di Roma per eccellenza e fu tenuta al corrente e ripubblicata in nuove edizioni, finchè non comparve nel 1748 quella di G. B. Nolli che fissa definitivamente il tipo della nuova pianta della città.

I panorami raccolti nel bancone centrale offrono varie curiosità, specialmente quello di un francese, in cui Roma è veduta circolarmente dalla torre del Campidoglio, e quelli eseguiti da artisti tedeschi ed olandesi che, avendo l'occhio e la mano abituati a disegnare le loro città settentrionali, hanno rappresentato Roma tutta irta di guglie e di pinnacoli. I punti di veduta dai quali i vari panorami furono presi variano secondo gli artisti, piuttosto che secondo le epoche. Solo può dirsi in linea generale che anticamente prevaleva come punto di vista l'Esquilino, e nei tempi più recenti il Gianicolo; ma altre volte è il Pincio, Monte Mario, l'Aventino o il Tarpeo.

L'insieme di questi panorami, di piante, e di vedute parziali di Roma nelle diverse epoche più o meno gloriose, è stato assai ammirato dai moltissimi visitatori italiani e stranieri che si sono recati alla Mostra, e che tutti, anche se non dediti in special modo a studi di archeologia e di topografia, hanno potuto altamente apprezzare questa esposizione genialmente concepita ed ordinata. Tutti hanno potuto senza sforzo rivedere Roma nelle sue fasi alterne di decadenza e di splendore; intravederla nei periodi più oscuri del Medio Evo, quando Dante gridava: « Vieni a veder la tua Roma che piagne », e farsi un'idea di ciò che essa fu sotto l'impero dei Cesari, quando la pompa degli edifizi e dei templi strappava ad Orazio l'esclamazione entusiastica: *Alme Sol... possis nihil Urbe Roma visere maius!*

GUGLIELMO PASSIGLI.

MISCELLANEA

Quattro lettere inedite della contessa d'Albany.

Nel decorso marzo, pochi giorni dopo la pubblicazione in questa Rivista d'un mio articolo sull'Albany (1), ricevetti un cortese biglietto col quale il signor prof. Giuseppe Albertotti, direttore della clinica oftalmica nell'Università modenese, mi offriva in copia alcune lettere inedite dell'Albany, da lui trovate nell'incarto Campori alla biblioteca Estense, mentre vi faceva ricerca di documenti relativi alla storia della medicina, di cui egli si occupa.

Sto ora preparando uno studio sulla contessa d'Albany, che desidererei di compiere e pubblicare in occasione del prossimo centenario Alfieriano, specie per tener ragione di alcuni recenti e importantissimi lavori, e principalmente del magistrale studio sull'Alfieri di Emilio Bertana, e del *Portefeuille de la comtesse d'Albany* e di due opuscoli di Léon G. Pélissier; ma, nel frattempo, credo di far cosa gradita a coloro che seguono con interesse quanto riguarda la Stolberg, pubblicando le lettere di lei cortesemente favoritemi dal prof. Albertotti, al quale sono lieto di rinnovare pubblicamente l'espressione della mia viva riconoscenza.

*
* *

Giuseppe Campori, modenese, morto a 66 anni nel 1887, fu distinto cultore delle storiche discipline, attivo collaboratore dell'Accademia di Modena e della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, e si occupò particolarmente di storia dell'arte e di memorie patrie (2). A me peraltro non consta ch'egli abbia mai pubblicato lavori sull'Albany, nè saprei dichiarare come e da chi avesse le quattro lettere da lei dirette a corrispondenti romani, senesi e parmensi.

La meno recente di queste lettere è indirizzata al Cerretani-Bandinelli. Come si verifica in quasi tutte le lettere dell'Albany, manca anche in questa l'indicazione dell'anno; ma non v'ha dubbio che sia del 1811. Infatti la morte della signora Teresa Pelli-Fabroni, di cui si duole la contessa, avvenne il 1° ottobre 1811 (3), e l'Albany scriveva l'11 dello stesso mese.

Al signor Alessandro Cerettani Bandinelli - Siena.

11 ottobre [1811]

Je n'ai recue Monsieur le Chevalier la lettre que vous m'avez adressè aux bains; mais bien celle du 28 7bre dont je vous remercie de tout mon coeur. Je compte ben aller a Rome dans peu de jours mais je ne passerai

(1) *La contessa d'Albany - A proposito di alcune lettere inedite* (16 marzo 1903).
(2) Cfr. *Archivio storico italiano*, quarta serie, tomo XX, anno 1887.
(3) Cfr. l'*Elogio della Fabroni* edito dal Rosini pei tipi del Didot. Pisa, 1814.

pas par Siene [;] ce ne sera qu'a mon retour que jaurai le plaisir de vous revoir. On dit la route plus sure par Perugia; car on pretends qu'il y a des brigands qui infestent le grands chemin. On dit cependant qu'on leur a donné la chasse. Je m'en flatte ne me souciant pas de rencontrer semblable compagnie. J'ai eu souvent le plaisir de voir la S. Carolina Spannochi qui est d'une compagnie tres aimable, elle aime la societé ce que ne soucie pas les Dames Florentines, chacune, vit avec son chacun, et c'est pour cela que les amours durent peu. La cour a cependant un peu civilisè les Dames [:] elles sont obligées de se parler quand elles passent des heures ensemble. Nous avons perdu une quantites de femmes depuis deux mois, et quasi toutes dans la rue de Santa Trinita. Il y en' a plusieurs de ma connaisance que je regrette e qui n'etaient pas vielles. Mme. Fabroni est une perte pour Florence [;] elle avait une bonne societe. Il est triste en vieillissant de voir disparaitre toutes ses connaissances, et ses amis et de rester sole. Portez vous bien et conservez vous pour vos amis dont je suis du nombre et comptez sur les sentiments que vous m'avez inspirè. Mr. Fabre vous fait ses compliments.

Umilissima sua serva
LUISA DI STOLBERG Contessa d'Albany.

Il cavalier Alessandro Cerretani nacque in Siena nel 1773 e vi morì nel 1834 o 35. Aveva conosciuto l'Alfieri ed era stato in corrispondenza attiva con l'Albany, specie durante il periodo dell'esecuzione del monumento all'Alfieri in Santa Croce (1). Di opinioni liberali, aveva aspirato a pieni polmoni il soffio innovatore della rivoluzione francese. Colto, d'una coltura più varia che profonda, era apprezzato in società per il suo spirito vivace e per la parola facile e colorita. Alto, di bella presenza, elegantissimo, viaggiò molto l'Italia per diporto e per istruzione. Non risulta che sia stato all'estero, ma conosceva perfettamente il francese e assai bene il tedesco (2).

*
* *

La seconda lettera è diretta a Michele Leoni, *ce Lundì novembre à 10 heures*; - la data certa è del 25 novembre 1814. Infatti in quel giorno il Leoni invitava l'Albany alla rappresentazione della tragedia *Annibale*, che doveva aver luogo la stessa sera al teatro di Santa Maria (3). La contessa rispondeva così:

A Monsieur Michele Leoni - Chez lui.

ce Lundì 9bre a 10 heure.

La comtesse d'Albany remercie beaucoup Monsieur Leoni de son attention, et regrette infiniment qu'un rhum inveteré l'empeche d'aller admirer son talent, elle se flatte que la tragedie sera imprimèe, et quelle pourra en jouir tranquillement, sans la voire écorchée par des acteurs mediocres.

Michele Leoni, nato a Parma nel 1776, prima commerciante, poi scrittore, fu amico del Foscolo e collaborò con lui e col Rasori agli

(1) Cfr. L. G. PÉLISSIER, *Canova, la C. d'A. et le tombeau d'Alfieri*, in *N. Archivio Veneto*, IX serie, tomo IV, parte 1ª.

(2) Queste notizie sono state fornite dal signor comm. Alessandro Lisini, sindaco di Siena e direttore di quell'Archivio di Stato, al signor Dr. Oreste Tommasini, il quale - a mia preghiera - gliele richiese. Il comm. Lisini avvertì di essersele procurate dal signor conte Filippo Cerretani Bandinelli, figlio del nipote del cav. Alessandro. Ringrazio vivamente i tre egregi signori della loro cortesia.

(3) L. G. PÉLISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*. Paris, Fontemoing, 1902, pag. 217.

Annali di scienze e lettere. Pubblicò versi, tradusse il *Pensieroso* di Milton, la *Musica* del Collins, le tragedie dello Shakespeare, i nuovi canti di *Ossian* dello Smith, la storia d'Inghilterra dell'Hume, un dramma dello Schiller, l'*Uomo* del Lamartine, le *Storie* di Sallustio, le *Satire* di Giovenale, la *Farsaglia* di Lucano, l'*Iliade* di Omero, i *Poemi* di Esiodo Ascreo. Oltre all'*Annibale* è autore di altre tragedie, fra le quali l'*Imelda de' Lambertazzi*. Scrisse molto e conchiuse poco (1).

Quando fece rappresentare a Firenze l'*Annibale*, aveva 38 anni. La tragedia ebbe esito infelice. Ecco quanto in proposito ne scriveva la contessa d'Albany al Foscolo il 13 dicembre 1814:

« Je vois quelque fois Leoni qui est amoureux de Mlle Isabelle (Roncioni) ex-belle à vous. Il a donné un *Anibal* qui n'a pas reussi et à été critiqué. Il me parait que le sujet n'est pas tragique. Il est tant simple que les Romain cherchent a faire mourir, et a se venger de cet ennemi redoutable - ce n'est pas génereux de leur part, mais naturelle. Il m'a paru tres persuadés de son merite, il parle emphatiquement son language Lombard, pour vous *seul* cette maligne reflection digne du mechant satirique » (2).

Questo cattivo satirico era il cav. Angelo D'Elci, nemico e denigratore dell'Alfieri. Giacchè l'ho nominato dirò che contrariamente alle affermazioni del Polidori - per alcuni anni segretario dell'Alfieri -, accettate dal D'Ancona, riprodotte dal Mazzatinti e da altri, parrebbe che l'epigramma Alfieriano:

Due tragedie già fe';
Niun fuor che lui lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre

fosse proprio indirizzato al D'Elci e non al Polidori che volle dichiararsene offeso (3). Infatti l'Albany, scrivendo al Foscolo l'8 novembre 1814, a proposito del D'Elci e dell'epigramma si esprimeva così: « Ne soyez pas flatté de sa visite. Il a été chez vous comme il fait partout pour lire ses Satires. Depuis 24 ans il a soin de ne pas les faire imprimer pour n'être pas critiqué, et ainsi il jouit de sa reputation sur parole. Sa seconde visite sera pour vous dire du mal de tous les gens de lettres, et nommément du C. Alfieri, dont il a été l'ami jusqu'à ce qu'il a eut imprimé ses premières tragedies; parce que cet homme sans imagination en avait fait 2, et que ses satires seront *tragedie tre*; parce que tout le monde les ignore, comme il est arrivé de ses tragédies. J'ai connu ce viex pédant à l'age de 18 ans... » (4) Ed è presumibile che l'Albany conoscesse assai meglio del non simpatico Polidori, la persona contro cui l'epigramma era stato scritto, nè aveva ragione di toglierlo al Polidori per darlo al D'Elci.

(1) Cfr. G. B. Jannelli, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, ecc. Genova, Schiavone, 1877.

(2) Camillo Antona-Traversi e Domenico Bianchini, *Lettere inedite di Luisa Stolberg, contessa d'Albany, a Ugo Foscolo*. Roma, Molino, 1887, pag. 138-39.

(3) Cfr. D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, in *Varietà storiche e letterarie*, (Milano, Treves, 1883); G. Mazzatinti, *Le Carte Alfieriane di Montpellier*, in *Giornale stor. della letteratura italiana*, 1884, 3, pagg. 345-46.

(4) C. Antona-Traversi e D. Bianchini, *op. cit.*, pag. 130.

Torniamo alle lettere inedite.

Allo stesso Michele Leoni è indirizzata la seguente:

Al Signor Michele Leoni - a Parma.

Florence ce 7 Decembre 1822.

J'ai recu Monsieur avec reconnaissance les marques de votre souvenir. J'etais bien suré que vous ne m'aviez pas oublié [;] je compte pour toujours sur votre interet, et je vous prie detre sur du mien. J'ai lu votre defense du grand Machiavel. C'est un honne (*sic*) sublime qui aura eu quelques momens de faiblesse quand il se sera trouvé a court de moyens pour vivre. On est trop sevère sur ce point, et on ne sait pas soi meme ce qu' on pourait faire. Il n'y a pas de doute que cette lettre dans laquelle il demande de l'emploi aux Medicis, ne *serait ce que de rouler une pierre* [,] fait voir que ces circonstances étaient bien mal'heureuses. Nous savons aussi que les hommes honorés après leur mort comme grand, souvent pendant leur vivant ne sont pas regardés, et personne ne leur donnerait un sol. J'éspere que j'aurait bientôt le plaisir de vous revoir et de causer avec vous de ce que nous avons vu. J'ai parmi celles qui m'ont fait le plus de plaisir je dois compter le Pont Nouveau fait par l'archiduchesse [.] Tout ceux que le passent doivent la benir, elle a rendu un beau service au public. Nous allons voir s' il resistera aux innondation que nous venons d'avoir. Tout le monde a Parme cherit la souveraine, et desir la garder. Dieu les preserve de la *Sangsue* qui doit la remplacer. Mme Marchetti nous est revenue avec ses meaux de convention. Tachez de vous retablir et revenir bien portant [;] negligez un peu le travail jusq'a ce que votre phisique vous le permette. Mr. Fabre qui est goutteux depuis le 28 aout vous fait ses complimens et moi ie vous prie de me croire disposèe a vous etre agreable.

LOUISE D'ALBANY.

La lettera del Machiavelli, cui allude l'Albany, è quella diretta a Francesco Vettori il 10 dicembre 1513. Credo che ogni italiano, rileggendola, non solo dividerà i sentimenti espressi con tanta schietta bontà e tanto giusto discernimento dalla compagna dell'Alfieri, ma proverà la più viva commozione nel ripensare alle condizioni in cui trovavasi Machiavelli mentre annunziava di aver compiuta « la composizione di un opuscolo - così lo chiama - *De principatibus* ». Nè so ristarmi dal riprodurre il passo di quella bellissima lettera cui si riferisce il giudizio dell'Albany: « . . . Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me, et per questa cosa (*l'opuscolo*) quando la fussi letta, si vederebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho dormiti, nè giuocati; et doverebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno che alle spese di altri fussi pieno di esperenzia. Et della fede mia non si doverebbe dubitare, perchè havendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele homo quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; et della fede et bontà mia ne è testimonio la povertà mia » (1).

La risposta del Leoni alla lettera dell'Albany porta la data del 9 gennaio 1823. In essa è l'annunzio della ristampa dell'opuscolo in

(1) Cfr. *Lettere familiari di N. Machiavelli*, pubblicate per cura di EDOARDO ALVISI. Firenze, Sansoni 1883 - Lett. CXXXVII.

difesa del Machiavelli e la preghiera perchè i manoscritti dell'Alfieri fossero legati alla biblioteca di Parma (1). Preghiera che si trova in altre lettere del Leoni, ma che rimase insoddisfatta, essendo risaputo che que' preziosi manoscritti rimasero in Firenze.

*
* *

Sempre da Firenze, la contessa dirige un biglietto in italiano:

Al Signor Luigi Farnesi - Auditore del Senatore di Roma - S. Nicol' a' Cesarini - a Roma.

Firenze 16 aprile 1816.

Mi farà Signor Luigi un sommo piacere di dare i suoi consigli al signor Barone di Stael (che le rimetterà questa lettera) per i suoi affari d'interessi e di darli dei rischiarimenti che gli sono necessari; glie ne sarò obbligatissima e sono sua devotissima serva,

LUISA DI STOLBERG Contessa d'Albany.

La raccomandazione era fatta di certo pel barone Augusto Luigi Staël-Holstein, distinto agronomo e uomo caritatevolissimo, figlio della celebre scrittrice che fu amica e ammiratrice dell'Albany.

Il signor abate Luigi Farnesi, curiale di Collegio e uditore del Senatore di Roma (nel 1816 era Senatore il marchese Giovanni Patrizi-Naro), era un magistrato importantissimo del tribunale di Campidoglio (2). Fu in corrispondenza con l'Albany, alla quale deve essere stato presentato dal cardinale Consalvi. È lo stesso che, per conto della contessa, pagò vari acconti ad Antonio Canova pel monumento dell'Alfieri eretto a spese dell'Albany nel tempio di Santa Croce, e il 31 dicembre 1810 consegnò al celebre scultore la somma di scudi romani 587 e libre 4 in saldo e final pagamento di scudi 10,000, prezzo del monumento predetto. Il Farnesi annunziò subito alla contessa il pagamento eseguito, dando in pari tempo notizie circa la domanda di aumento di pensione per parte della Stuart, cioè della figlia naturale del pretendente Carlo Edoardo. A questo proposito l'abate curiale aggiunge: « non ha però introdotta alcuna lite, e credo che la cosa finirà così senza alcuna innovazione e lite, la quale per altro non ci sgomenterebbe ».

Ho tolto le notizie relative al pagamento della tomba dell'Alfieri dalla recente pubblicazione del Pélissier (3), il quale ha creduto che il Farnesi fosse un banchiere romano. Ed era facile prendere equivoco sulla professione esercitata dal nostro abate, colla sola guida delle lettere da lui scritte all'Albany a proposito dei pagamenti fatti per incarico della contessa ad Antonio Canova.

ADOLFO SASSI.

(1) G. L. PÉLISSIER, *Le portefeuille de la C. d'A.*, citato, pag. 560.

(2) Cfr. *Raccolta delle Leggi e Disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio.* Vol V, *passim*; MORONI, *Dizionario di erudione storico-ecclesiastica.*

(3) G. L. PÉLISSIER, *Canova, la C. d'A. e le tombeau d'A.*, citato.

LA CRISI DEGLI AGRUMI

DI UN CONSORZIO AGRUMARIO NAZIONALE

Un gruppo di deputati che più direttamente rappresentano le provincie agrumarie del Regno - dalla Sicilia alla Liguria - ha con felice iniziativa parlamentare testè presentata, alla Camera una proposta di legge, contenente *Disposizioni intorno al commercio degli agrumi.* Essa fu preceduta da un'attiva e lodevole propaganda di economisti e di uomini politici, tra i quali ci è doveroso ricordare l'illustre senatore Tasca Lanza, sindaco di Palermo, Garibaldi Bosco ed il prof. Savastano, della scuola di Portici, che ne scrisse anche in questa rivista.

Una crisi dolorosa e persistente travaglia le belle e pittoresche zone ove fiorisce l'arancio e semina la tristezza sopra le contrade abbellite dagli incomparabili sorrisi del cielo e del mare. La coltivazione degli agrumi è a tipo altamente intensivo: il che rende più profonde le sofferenze, più gravi le perdite, più rovinose le condizioni dell'economia locale. Ci si consenta quindi di esaminare serenamente il problema, non solo per affetto verso le regioni agrumarie, ma anche per l'antica e ferma persuasione nostra, che il risorgimento economico dell'Italia, e soprattutto del Mezzogiorno, debba trarre i suoi inizii da una forte ed organica politica agraria.

Pur troppo la crisi agrumaria non ci presenta che gli stessi identici fenomeni di quella grande rivoluzione a cui assistiamo nella produzione agricola dei tempi nostri. Siamo passati dall'economia locale a quella nazionale, e dall'economia internazionale a quella mondiale. Sovra i principali mercati di consumo, ora affluiscono i prodotti d'ogni parte, d'ogni zona dell'universo e tutti si contendono il primato.

La prima conseguenza di questa grande rivoluzione dell'economia rurale si manifestò in una rapida e precipitosa discesa dei prezzi dei prodotti del suolo. Grano, vino, olio, zucchero, caffè, tutto - tranne forse il bestiame - ribassò di prezzo in modo quasi vertiginoso, sconvolgendo gli antichi rapporti economici fra il costo di produzione e il prezzo di vendita. Donde una specie di crisi generale nell'agricoltura e nella terra della vecchia Europa, che si riverbera sovra le diverse classi sociali, dai proprietari ai contadini.

Nessun errore sarebbe più fatale che lasciar credere alle popolazioni che simili profondi rivolgimenti si possano d'un tratto curare per opera dello Stato o delle sue leggi. Nessun Governo, nessun Parlamento può arrestare o mutare il corso di questi giganteschi fenomeni economici. Sovra ogni mercato di consumo, i produttori del

mondo intero combattono, finchè i deboli soccombano ed i forti restino padroni indisputati del terreno.

A chi sorriderà la vittoria?

Al più forte - al paese che saprà offrire sul mercato mondiale *le migliori qualità al più basso prezzo.* Ciò soltanto che ogni Governo può e deve fare, è di adottare e promuovere i provvedimenti atti a far sì che la produzione nazionale possa presentarsi sul mercato del mondo, come più forte per qualità e prezzo, cosicchè vi tenga vittoriosamente il posto suo. Bisogna, in una parola, portare al massimo grado di perfezione e di economia la produzione ed il commercio di ciascun paese, affinchè esso possa sostenere la concorrenza degli altri centri di produzione nei grandi mercati esteri. Quindi i mezzi più adatti non a vincere la crisi, ma ad attenuarne le conseguenze, appaiono:

1° L'organizzazione della produzione;

2° L'organizzazione del commercio;

3° L'apertura di nuovi mercati all' interno ed all'estero.

Basta leggere il disegno di legge presentato dagli egregi deputati delle provincie agrumarie e svolto con elegante e competente parola dall'on. Di San Giuliano, nella seduta della Camera del 9 maggio, per iscorgere chiaro nei proponenti il concetto sovra indicato, di rafforzare, cioè, nei mercati interni ed esteri le condizioni di lotta e di concorrenza della produzione nazionale degli agrumi.

Il progetto di legge infatti propone:

1° L'abolizione del dazio consumo sugli agrumi nel Regno;

2° La registrazione colla tassa fissa di una lira degli atti di costituzione di Società anonime e cooperative fra gli agrumicoltori, aventi per oggetto il commercio degli agrumi, nonchè la produzione ed il commercio dei loro derivati. Queste Società devono costituirsi in base a statuti, approvati con Regio Decreto, inteso il Consiglio di Stato;

3° Esenzioni per dette Società, e fino all'anno 1914, dall' imposta di ricchezza mobile e da quella del bollo sui titoli: esenzione in genere dalla tassa di bollo sulle cambiali create per il commercio agrumario;

4° Rinunzia del Governo alla sua quota di partecipazione sui prezzi di trasporto in ferrovia degli agrumi e derivati;

5° Assegno da parte del Governo di una somma annua da determinarsi nel bilancio di ciascun esercizio, a fine di istruzione e di promozione dell' industria agrumaria;

6° Autorizzazione alle Società agrumarie di esercitare magazzini generali, per quanto ha rapporto agli agrumi ed ai loro derivati;

7° Facoltà agli Istituti di emissione di scontare note di pegno, e fedi di deposito e di fare anticipazioni fino a 6 mesi in ordine ai magazzini generali sopra costituiti.

Di fronte a queste proposte, la cui tendenza è evidente, dobbiamo necessariamente porci le seguenti domande: I mezzi che si propongono, conducono al fine desiderato? Sono adeguati agli scopi loro?

L' organizzazione dell' industria agrumaria.

Aderiamo di lieto animo al concetto di promuovere l' organizzazione collettiva del commercio degli agrumi e l' istituzione di Società per la fabbricazione dei loro derivati.

Ciò risponde interamente alle nostre antiche convinzioni; da più anni propugniamo il concetto che le maggiori produzioni agrarie del nostro paese - vino, olii, latticini, agrumi, ecc. - non possono ele-

varsi a migliori condizioni, ove nella lavorazione e nel commercio loro non si sostituisca l'economia collettiva a quella individuale. Ma l'esempio di tutti i paesi dove siffatti progressi si vanno compiendo con felici risultati, dimostra che la condizione indispensabile del successo economico e sociale delle nuove istituzioni risiede essenzialmente nel loro *carattere cooperativo* locale e federato.

Dobbiamo quindi fare le più ampie riserve sul concetto di facilitare e promuovere la costituzione di *Società anonime per azioni*. Chi dice « Società per azioni » dice necessariamente e logicamente, in ogni paese, affare e speculazione: in Italia, la Società per azioni, anche nei casi, pur troppo rari, in cui è onestamente amministrata, significa sfruttamento di molti a beneficio di pochi. Nessuno vorrebbe introdurre una siffatta condizione di cose nel campo agrario. Se v' ha un fatto che l'esperienza d' ogni paese ha messo fuori di contestazione, si è che in agricoltura è soltanto la *Società cooperativa* che riesce e benefica, laddove la Società per azioni fallisce e sfrutta. È ben vero, che nello statuto si potrebbe prescrivere la limitazione dei dividendi al 5 od al 6 per cento al massimo, e la ripartizione proporzionale dei beneficî fra tutti gli agrumicultori, anche per le future Società per azioni. Ma allora queste cessano nel fatto di essere Società per azioni, e diventano invece Società cooperative. Così stando le cose, noi crediamo che l' intera organizzazione debba farsi esclusivamente a base cooperativa e che ad essa essenzialmente possano rivolgersi gli aiuti e l' opera dello Stato.

A promuovere la nuova organizzazione cooperativa non pare tuttavia possano avere grande efficacia le proposte del disegno di legge.

In base alle leggi vigenti, le Società cooperative non sono soggette a tassa di registro per i loro atti costituitivi: nei primi cinque anni e fino a lire 30,000 di capitale versato sono esenti dal bollo sopra i loro titoli. Quindi le nuove cooperative agrarie nessun beneficio avrebbero fin qui. Di maggiore beneficio sarà senza dubbio l'esenzione dall' imposta di ricchezza mobile fino all'anno 1914, il che costituisce un principio nuovo nel nostro diritto fiscale, almeno per quanto concerne il semplice commercio degli agrumi e non l' istituzione di industrie che esigano larghi impianti. Ma appunto per ciò, siffatta esenzione dovrebbe essere subordinata alla condizione precisa che siano limitati i dividendi sul capitale azionario e ripartiti gli utili fra gli agrumicultori. Sarebbe veramente a deplorare che pochi grossi capitalisti realizzassero larghi guadagni - esenti da ricchezza mobile! - e che i coltivatori sofferenti dovessero sottostare anche a questa nuova forma di sfruttamento.

Di più dubbia accettazione ci parrebbe la proposta esenzione del bollo sulle cambiali agrumarie, sia per la modestia della tassa, sia perchè temiamo diminuirebbe il credito di siffatti titoli. È facile immaginare quale confusione sorgerebbe nella circolazione dei titoli di credito e negli affari bancarii ove si ammettesse il principio di una doppia specie di cambiali, con e senza bollo. D'altra parte e tranne il caso che le nuove Società di vendita e di esportazione si diano ad un sistema pericoloso di effetti di comodo, per regola generale esse devono soprattutto ricevere cambiali dai compratori, ed è a costoro che spetterà il piccolo onere del bollo.

Ma pure approvando siffatte agevolezze fiscali e lo spirito a cui si informano, dobbiamo chiederci se esse siano tali da dare il neces-

sario impulso a tutta la nuova e forte organizzazione economica cooperativa del commercio agrumario italiano.

Chi studia imparzialmente il grande regime dell'organizzazione mutua, che per opera di statisti eminenti e di provvide leggi va assumendo l'economia rurale dei varii paesi, vedrà ch'esso tende sempre più a foggiarsi sulle seguenti basi:

1° Una fitta rete di Cooperative locali, che penetrano nei più modesti villaggi e che abbracciano anche i più piccoli proprietarii;

2° La federazione in Unioni regionali delle cooperative locali;

3° Il raggruppamento delle Unioni regionali in un solo Consorzio od Unione nazionale, soprattutto per l'esportazione all'estero;

4° L'azione e spesso anche il credito dello Stato, intesi a dar vita all' intera organizzazione.

Il progetto di legge, che stiamo esaminando, non ha nettamente in vista questa completa organizzazione, sistematica, economica e perfezionata della produzione agrumaria. V'ha anzi pericolo ch'esso possa concorrere ad accrescere la disorganizzazione del commercio degli agrumi, che appunto soffre per la disgregazione delle forze e per la reciproca concorrenza che i produttori e gli esportatori si fanno a vicenda, sugli stessi mercati italiani ed esteri. Il primo scopo di un'organizzazione economica è quello di regolare e disciplinare la produzione ed il commercio, essenzialmente mediante *l'unità di azione e di direzione*.

Ora, la proposta di legge, non solo non favorisce codesta essenziale *unità di direzione e di azione*, ma va contro di essa, perchè accordando agevolezze fiscali indistintamente ad un numero indefinito di Società per azioni e cooperative - isolate e non federate - tende ad introdurre nel mercato degli agrumi un nuovo elemento di concorrenza e quindi di ribasso dei prezzi e di crisi. Si acuirà la concorrenza fra Società ed esportatori privati: si desterà una nuova concorrenza fra le Società di Liguria, di Calabria o di Sicilia, per la disputa degli stessi mercati: a misura che una Società sorgerà con buoni affari, ad esempio in Sicilia, immediatamente ne sorgerà un'altra a fianco, con spirito di rivalità e di gelosia. E chi conosce il carattere italiano sa come ciò accada ogni giorno!

Il concetto della reciproca concorrenza di più aziende autonome è oramai tramontato nell'economia moderna, soprattutto nel campo agrario. Ogni nuova organizzazione, se vuol essere progredita e perfezionata, oggidì non può e non deve che inspirarsi ad uno di questi tre tipi:

1° L' organizzazione cooperativa tedesca a tre gradi - Unioni locali, regionali e nazionali;

2° Il *trust* americano, che tende ad abbracciare l'intera produzione del paese ed a monopolizzarla per il mercato estero, ma che nel fondo costituisce una vera e propria Cooperativa nazionale, con ripartizione proporzionale degli utili, a *tutti i produttori, grandi e piccoli*;

3° L' organizzazione australiana, cooperativa alla base e di Stato al centro.

Tutti e tre questi tipi tendono essenzialmente ad avere *unità di direzione e di azione*. Ma il progetto di legge non contempla alcuno di questi sistemi, ed appunto perciò viene a mancare di quell'*unità organica*, che contrassegna il progresso moderno di questi grandi e potenti congegni commerciali.

Ci si consenta anzi di penetrare sempre più nell'essenza intima, nella radice vera del problema, nel solo intento di cooperare con gli egregi proponenti del disegno di legge ad attenuare la crisi agrumaria che colpisce tante belle provincie del nostro paese e segnatamente la Sicilia.

Quali sono le ragioni per cui la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli non ha affatto progredito in Italia verso un'organizzazione cooperativa perfezionata? I motivi principali appaiono i seguenti:

1° L'assenza di spirito di associazione fra i proprietarii, indispensabile a costituire le prime cellule delle cooperative locali ed ancora più necessario a conseguire la *federazione regionale e nazionale* delle Associazioni cooperative locali;

2° La mancanza di capitale nei proprietarii, soprattutto nei piccoli, per sottoscrivere e versare le azioni;

3° La difficoltà di spesso trovare nei villaggi, degli uomini dotati della volontà, dell'abilità, e talora anche dell'onestà necessaria, all'esercizio delle singole Cooperative.

A queste deficienze - che si riscontrano non solo in Italia, ma in ogni paese del mondo - non provvede il disegno di legge, come non provvede l'azione integratrice dello Stato, che in Italia, soprattutto nel campo agrario, si inspira alla più perfetta neghittosità economica. Nella stessa Prussia, che versa in condizioni di ricchezza e di istruzione superiori alle nostre, il Governo dà in più casi per l'organizzazione cooperativa della produzione agraria:

1° I capitali necessarii, a mite interesse;

2° I moduli di statuto, di fabbricati, di impianti meccanici;

3° Gli istruttori competenti;

4° Un sussidio per le prime spese.

Oltre ciò in Germania, in materia di organizzazione cooperativa, sono sanciti per legge questi due grandi e salutari principii:

1° La federazione praticamente *obbligatoria* delle Cooperative, almeno in gruppi regionali;

2° L'ispezione *obbligatoria* delle Cooperative, come garanzia di amministrazione capace ed onesta.

Il complesso di questi provvedimenti che lo Stato applica alle industrie agrarie - in paesi come la Germania che si trovano in condizioni economiche e sociali superiori alle nostre - basta a dimostrare quale sia la via pratica ed efficace sulla quale dobbiamo porci con decisione e con energia di fronte alla crisi agrumaria.

Esempi tipici di organizzazione agraria.

È nell'Australia, nella Germania e nell'America che si incontrano, sotto forme diverse, i tipi più forti e più vittoriosi di organizzazione agraria. Nell'Australia essi non vennero finora applicati che all'industria del burro, ma con il *più grande successo*. Sperduta nel vasto Oceano, ad immensa distanza dai grandi centri di consumo e soprattutto dal mercato di Londra, l'agricoltura australiana, abbandonata alle forze ed alle iniziative individuali, non aveva altra prospettiva che di limitarsi all'esportazione di materie greggie, come grano e lane.

Contro questo povero sfuttamento della terra, insorsero la coscienza e la fibra del paese. Pochi uomini di Stato dotati di larghe vedute e di

energia, soprattutto nella Nuova Zelanda e nella Vittoria, organizzarono, mediante l'azione ed i capitali dello Stato, il più efficace e il più fortunato sistema di industrie agrarie che il mondo conosca. Erano inglesi, cresciuti nelle idee del liberismo dottrinario: ma non esitarono un momento ad adottare la più ardimentosa ed energica azione di Stato, allorquando toccarono con mano, che il liberismo economico li impoveriva e che la politica agraria di Stato li arricchiva.

Abbiamo, in questa stessa rivista, esposto, il 1° febbraio, l'ordinamento del *Credito agrario di Stato* in Australia: così pure pubblicammo, il 16 maggio, ampie notizie circa *lo Stato e le industrie agrarie in Australia*. Finora questa politica agraria, ardita ed innovatrice, fu applicata essenzialmente all'industria del burro: ma poco importa, che si tratti più dell'uno che dell'altro prodotto: ciò che giova utilizzare è il tipo dell'organizzazione ed i metodi che ad essa assicurarono un grande successo, a beneficio della proprietà e dell'agricoltura.

Ogni colonia dell'Australia presenta a questo riguardo differenze specifiche: ma i mezzi dall'una o dall'altra adottati e che condussero a così utili risultati, sono essenzialmente i seguenti:

1° Istruzione gratuita da parte dello Stato, intorno ai migliori metodi di coltivazione;

2° Credito agrario di Stato, all'interesse della rendita pubblica, per estendere e perfezionare le coltivazioni;

3° Energica propaganda dello Stato, mediante professori e specialisti ambulanti, del sistema cooperativo;

4° Distribuzione gratuita da parte dello Stato di statuti per Società cooperative, di progetti tecnici di impianti, di informazioni circa gli apparati ed i macchinarii più moderni e più perfezionati;

5° Credito di Stato per l'impianto di fabbriche cooperative destinate ad attivare industrie agrarie. Il credito è garantito dalla terra, dalla fabbrica e dal macchinario;

6° Preparazione da parte dello Stato di buoni direttori tecnici: sorveglianza ed ispezione governativa delle industrie sussidiate;

7° Premî temporanei alle Società cooperative agrarie in ragione della quantità e qualità della produzione;

8° Premî temporanei all'esportazione in ragione della quantità e qualità del prodotto esportato;

9° Impianto di magazzini governativi per raccogliervi i prodotti destinati all'esportazione. Per qualche colonia è *obbligatorio* il deposito, nei magazzini di Stato, dei generi da esportarsi;

10° Ispezione, classificazione e bollo governativo sopra i prodotti da esportarsi a garanzia della loro qualità;

11° Ispezione e scelta da parte dei funzionari governativi dei piroscafi adatti al trasporto;

12° Istituzione nei centri di consumo di appositi agenti governativi, incaricati di dare informazioni sulle condizioni del mercato, di ricevere la merce in consegna, di venderla e di rimetterne l'importo ai produttori.

Pur facendo ampie riserve sull'azione diretta, ed, a nostro avviso, eccessiva che nelle varie colonie, il Governo ha nel corso di queste operazioni commerciali, uopo è riconoscere che il sistema funziona in Australia con vera soddisfazione generale e con il più completo successo. Ma l'esempio della Germania e della Danimarca ci dimostra come all'azione dello Stato possa utilmente sostituirsi quella di grandi Associazioni

cooperative. Due cose sono tuttavia certe: la prima, che l'organizzazione australiana è completa, sistematica: comincia dalla coltivazione presso il piccolo agricoltore: prosegue in tutti gli stadii successivi, della lavorazione, della cernita, della esportazione fino alla vendita del prodotto; - la seconda, che questa organizzazione ottiene pieno successo, che essa ha dati e continua a dare risultati splendidi. Nessuno colà vorrebbe tornare indietro allo stato anteriore di caos e di crisi. Le esportazioni di burro dall'Australia all'Inghilterra erano praticamente nulle: in una diecina di anni - grazie alla nuova organizzazione di Stato - salirono a circa 50 milioni di lire all'anno.

Questo significa affrontare e risolvere a fondo un problema!

Non sappiamo se l'Italia avrà mai la saviezza e l'energia di adottare - sopra basi essenzialmente cooperative - un' organizzazione analoga, per le sue grandi produzioni agrarie, a cominciare dagli agrumi: questo sappiamo di certo, che fino a quel giorno essa non conseguirà risultati altrettanto decisivi e benefici.

Quest'opinione è in noi fortemente avvalorata da un eccellente rapporto che il prof. Antonio Ravaioli, delegato commerciale presso la R. Ambasciata d' Italia a Washington, pubblica sopra *la crisi nel commercio agrumario italo-americano ed i mezzi per risolverla,* nell'ottimo *Bollettino Ufficiale* del Ministero d' agricoltura, industria e commercio (9-14 aprile 1903). Il rapporto del prof. Ravaioli pur troppo ci giunge mentre queste pagine sono già in pronto: ma da lungo tempo le nostre convinzioni concordano pienamente con le sue. Crediamo anzi che nessun uomo sereno e spassionato possa leggere codesto rapporto - denso di dati e di fatti positivi - senza giungere alla conclusione sua, che « la disorganizzazione è la principale causa della crisi che attraversa, presentemente, l' industria agrumaria » dell' Italia, e che essa si deve essenzialmente vincere mediante una nuova, forte, potente *organizzazione unitaria*, a base cooperativa.

Mentre l' Italia resta inerte ed i suoi migliori uomini sono ancora incerti negli antichi e tramontati concetti del liberismo economico, ecco come procede la California, la nostra grande concorrente agrumaria sul mercato degli Stati Uniti. Le seguenti notizie tratte dal rapporto del prof. Ravaioli sono degne della più grande considerazione da parte dei deputati e dei produttori delle regioni agrumarie italiane.

Il Consorzio agrumario della California.

Il prof. Ravaioli così ci descrive il *Southern California Fruit Exchange*, o « Consorzio agrumario della California meridionale », che altro non è che una colossale Società cooperativa fra i produttori di agrumi della California. Il rapporto così si esprime:

Prima che si fondasse il « Southern California Fruit Exchange », l'industria agrumaria della California versava in cattive condizioni, sebbene allora la produzione fosse assai minore dell'attuale. I produttori si facevano una concorrenza rovinosa; le spedizioni venivano eseguite senza direzione e senza conoscenza dei bisogni del mercato. Gli agrumi erano inviati, generalmente, in consegna delle Case di commissione, le quali li vendevano per conto dello speditore, senza che questi, a motivo della distanza dei mercati, potesse esercitare alcun controllo. Dovendo il produttore garantire tutte le spese, esso restava, in molti casi, debitore del commissionario, oltre alla

perdita della merce spedita, appunto come succede, attualmente, alle case di Sicilia.

Si pensò, quindi, di organizzare la distribuzione degli agrumi in modo che fosse sotto la dipendenza diretta dei produttori e che si ottenesse un risparmio nelle spese, accompagnato da minori rischi e da più vasto consumo. Si fondò, così, nell'anno 1895, il « Southern California Fruit Exchange », con sede a Los Angeles, che è la città principale della California meridionale. Questa Associazione si occupa della vendita degli agrumi prodotti dei suoi membri: gli aranci sono, naturalmente, l'articolo che dà luogo a maggiori transazioni La Società è organizzata secondo il sistema cooperativo, i soci essendo tutti trattati allo stesso modo e non essendovi profitti speciali per nessuno, all' infuori, s' intende, degli stipendi del presidente e degli altri impiegati. Il « Southern California Fruit Exchange » è costituito dai rappresentanti delle varie Associazioni locali « District Exchanges », che hanno sede nei vari distretti agrumari: esso è il Consiglio di amministrazione di queste Associazioni locali e si compone di 11 membri eletti dalle medesime.

Le Associazioni locali sono di carattere volontario, nel senso che i soci possono cessare dal farne parte alla scadenza del loro contratto, col quale si obbligano di consegnare all'Associazione il loro prodotto in agrumi per un' intera stagione

Il « Southern California Fruit Exchange » ha creato, nelle principali città degli Stati Uniti, delle Agenzie di vendita, a capo delle quali stanno dei suoi impiegati stipendiati ed alle quali viene spedita la merce per essere venduta al miglior prezzo ottenibile. Queste Agenzie sono più di 20: solo in poche città, dove il traffico non è sufficiente per consentire l' impianto di un'Agenzia, la vendita viene fatta ancora mediante Case commissionarie, alle quali viene pagata una commissione che si aggira sui 5 *cents* o 25 centesimi per cassetta.

All' epoca della fondazione facevano parte dell'Associazione circa il quarto dei produttori di agrumi della California: ora ne fanno parte circa la metà, ed il numero dei membri è in aumento. Essendo fuori della sua orbita circa la metà della produzione, la Società non può dirigere l' intero commercio agrumario: disponendo, però, in qualsiasi epoca, ed in qualsiasi piazza, di un forte quantitativo di merce, essa è in grado di esercitare una potente influenza sulle condizioni del mercato.

L'Associazione è riuscita a ridurre le spese di vendita: le perdite incontrate per crediti inesigibili sono minime, di modo che il profitto dei produttori è aumentato assai. E ciò senza che sia stato necessario aumentare i prezzi: anzi, la produzione sempre crescente ha costretto a ridurli di anno in anno.

L'Associazione fornisce ai produttori di agrumi ogni specie d' informazioni sui metodi di coltivazione, sulle qualità più richieste dai mercati, sul modo d' imballare il frutto, ecc.: essa procura di ottenere dalle Compagnie ferroviarie le massime facilitazioni per il trasporto del prodotto; cerca, insomma, di favorire l'interesse dei suoi membri in qualsiasi possibile maniera.

Il Consorzio della California meridionale abbracciava solo una metà circa della produzione, quindi non poteva esercitare un'influenza unitaria: gli americani, con lo spirito pratico che li distingue, costituirono subito la *California Fruit Agency*, che riunisce in un solo Sindacato quasi tutte le Associazioni agrumarie, cosicchè il nuovo Consorzio agrumario abbraccia più del 90 per cento della produzione! Di esso così scrive il prof. Ravaioli:

In una comunicazione data alla stampa, il direttore della nuova Associazione ha dichiarato che questa, mediante le sue numerose agenzie, farà ogni sforzo per aumentare il consumo degli agrumi di California e per trovare nuovi sbocchi alla produzione. La questione lungamente dibattuta

del metodo migliore sarà messa in disparte e qualsiasi mezzo praticamente efficace verrà adottato. Non si cercherà di limitare la produzione, nè di fissare i prezzi arbitrariamente, nè si scenderà in lotta contro chicchessia. L'Associazione manterrà *un sistema di distribuzione più potente e perfetto di qualunque organismo che sia stato finora in uso nella vendita delle frutta*. Essa rappresenterà un fattore di gran valore per resistere a qualsiasi attacco che potesse farsi alla produzione agrumaria della California, sia con una revisione della tariffa, sia con dei contratti di reciprocità, sia con qualsiasi altro mezzo. Questa unificazione d'interessi, sinora divergenti, sarà di grande vantaggio non solo alle parti direttamente interessate nell'affare, ma a chiunque abbia rapporti colla produzione agrumaria della California.

La nuova Associazione potrà esercitare una forte influenza sulle Compagnie ferroviarie ed ottenere che esse soddisfacciano, almeno in parte, alle domande di ribassi nelle tariffe di trasporto, di treni più celeri, di vagoni in numero sufficiente, ecc., domande alle quali, in passato, le Compagnie hanno dato poco ascolto.

Dopo ciò il prof. Ravaioli conclude:

Se in Sicilia si riuscisse a formare una Società cooperativa sulle basi del Consorzio agrumario della California, molti dei mali che affliggono presentemente il commercio agrumario verrebbero a scomparire e l'industria sarebbe posta sopra basi più solide delle attuali.

L'allargamento del mercato.

Scopo dell'organizzazione della produzione deve essere quello appunto di estendere i mercati esistenti all'interno ed all'estero e di conquistarne dei nuovi.

A tale uopo il disegno di legge a ragione propone:

1° L'abolizione del dazio interno di consumo in tutti i Comuni del Regno;

2° La rinunzia da parte dello Stato alla sua quota percentuale (circa il 28 per cento) sui prezzi di trasporto per ferrovia;

3° L'istituzione di magazzini generali, con apertura di credito da parte degli Istituti di emissione;

4° Un assegno annuo, a titolo di istruzione e di promozione dell'industria agrumaria, da determinarsi nella legge del bilancio.

Lo spirito a cui si informano queste proposte è razionale: resta solo a determinare la loro efficacia pratica.

L'abolizione del dazio interno di consumo sugli agrumi è concetto ottimo, ed essa venne chiesta e votata dalla Commissione sugli sgravi. Ma per quanto tutto giovi, la sua efficacia pratica è ristretta. Si tratta al massimo di una lira al quintale, con un reddito annuo di circa lire 150,000 per tutto il Regno. Questa modesta cifra determina i limiti dell'utilità pratica del provvedimento: ciò non di meno giova adottarlo senz'altro.

Entro limiti, del pari modesti ma buoni, si aggira la proposta relativa alla riduzione delle tariffe ferroviarie, che a seconda della distanza, può variare da lire 0.50 a lire 1.50 al quintale. Inoltre la riduzione non si applica alla maggior parte delle esportazioni, soprattutto dalla Sicilia, che usano prendere la via di mare, cosicchè è beneficio limitato ad una parte del prodotto. Anche questa diminuzione del costo dei trasporti, unitamente alla riduzione di tariffe per altri prodotti agrarii, era stata chiesta e votata dalla Commissione degli sgravii,

che provò così col fatto di avere le maggiori sollecitudini per gli interessi del Mezzogiorno.

Opportuna ci pare pure la proposta di magazzini generali con speciali facilitazioni di credito: ma di essa, si può ripetere ciò che abbiamo osservato per la creazione di Cooperative agrumarie. In materia di istituzioni agrarie, il modo migliore di farle sorgere e prosperare è quello di dare ad equo interesse i capitali necessari al loro impianto. Così procede lo Stato in Germania per i depositi cooperativi di grano; così bisogna fare, per essere pratici, in Italia, specialmente nel Mezzogiorno, dove difetta il capitale. Ora sarebbe inammessibile che una parte di questo capitale, per impianti fissi, venisse anticipata dagli Istituti di emissione: ma sorgono pure serii dubbi che giovi ad essi entrare in operazioni della specie di quelle contemplate nel disegno di legge, soprattutto fino alla misura in esso stabilita. Abbiamo lavorato quasi vent'anni a risanare e smobilizzare gli Istituti di emissione: si può ora ricominciare da capo?

Quanto all'assegno sul bilancio dello Stato, non è possibile fin d'ora valutarne la misura reale, non essendo determinato nè l'importo suo, nè le condizioni a cui debba concedersi.

A calcolo pratico, le proposte sovra enumerate, tendono, fra dazio consumo e tariffe ferroviarie, ad assicurare al commercio degli agrumi uno sgravio medio di circa lire 1.50 a 2.50 al quintale per i Comuni chiusi che hanno applicato il massimo del dazio e di circa lire 1 ad 1.50 al quintale per gli altri Comuni. Si tratta di un beneficio pratico indiscutibile, ma essenzialmente limitato a quella piccola parte della produzione, che non prende la via di mare. Giova pure osservare che un quintale contiene da 500 a 600 agrumi ed anche più: il vantaggio può quindi salire al massimo ad un centesimo ogni due o tre agrumi, ma solo nei casi più favorevoli.

Ora fa d'uopo riflettere all'effetto che tal provvedimento può avere sulla produzione agrumaria.

Se lo sgravio va a totale beneficio del consumatore e questi compera gli agrumi a 3 o 4 centesimi di meno la dozzina, l'agrumicultore non ne ricava alcun beneficio diretto: ne prova solo un vantaggio indiretto, qualora la piccola riduzione di prezzo aumenti il consumo e faciliti le vendite. Se invece lo sgravio va a beneficio totale dell'agrumicoltore, egli può realizzare da lire 1.50 a lire 2.50 di più al quintale per i suoi frutti, ma il consumo non ha ragione di crescere.

Pare quindi evidente che giovi ricercare anche altri mezzi di estensione del mercato, sia all'interno, sia all'estero.

Noi vorremmo che gli agricoltori italiani ed i loro amici si persuadessero che molta parte delle sofferenze dell'agricoltura dipendono dalla *disorganizzazione della produzione e del commercio dei prodotti della terra.* Nelle regioni agrumarie i frutti cadono invenduti al suolo: a poca distanza, negli stessi mercati dell'interno, si vendono a prezzi usurai! A nostro avviso, l'organizzazione della produzione e del commercio costituisce il miglior modo di favorire il consumo e la vendita degli agrumi, con vero beneficio dei produttori e dei consumatori, sopprimendo gli intermediarii e diffondendo dovunque ed a giusto prezzo il prodotto. Vorremmo che la nostra parola fosse più persuasiva che mai, per convincere gli agrumicoltori, soprattutto del Mezzogiorno, che nelle provincie dell'Alta Italia, che noi ben conosciamo, vi è ancora per gli agrumi un larghissimo e lucroso mercato, non sfruttato, e che solo

mediante una nuova, forte e sistematica organizzazione vi possono giungere economicamente.

A questa conquista - che in molta parte è ancora da farsi dello stesso mercato interno, sopratutto nelle campagne e nei piccoli centri - saranno senza dubbio giovevoli le agevolezze sul dazio consumo e sulle tariffe ferroviarie: ma esse non possono sostituire l'*organizzazione commerciale,* di cui sono soltanto un utile complemento. E giova sempre insistere sul fatto che ogni riduzione di tariffe ferroviarie è di poco giovamento alla Sicilia ed ai paesi delle coste della Puglia e della Calabria, che presentano una grande produzione di agrumi, perchè il loro trasporto, anche all' interno, ha luogo soprattutto per mare.

Il mercato estero.

Le disposizioni del progetto di legge riguardano il mercato estero, solo in quanto esse tendono ad accordare una riduzione da 50 centesimi a lire 1.50 al quintale per gli agrumi che si esportano per ferrovia. È sempre qualche cosa, ma a siffatte proposte si applicano, a maggior ragione, le considerazioni che abbiamo fatte di sopra. All'estero, specialmente procedendo verso Nord, gli agrumi tendono a diventare un consumo di lusso, di molto rincarato dagli intermediarii. Quindi per l'esportazione, noi crediamo che una forte organizzazione commerciale abbia ben più valore di 2 o 3 centesimi di ribasso, nei trasporti ferroviarii, per ogni diecina di agrumi. Inoltre di esso non profitta l'esportazione per mare. Crediamo perciò che anche su questo punto non sia possibile farci grandi illusioni.

L' Italia produce ogni anno da 5 a 6 milioni di quintali di agrumi: nel 1902 l'esportazione ebbe un vero slancio e salì a 3,200,000 quintali, superando di un milione di quintali la media degli anni precedenti. L'esportazione ha quindi un ingente valore per il commercio agrumario e ad essa si devono rivolgere le nostre sollecitudini.

Ecco, quali furono, nel 1902, i paesi ai quali si è specialmente rivolta la

Esportazione degli agrumi dall' Italia nel 1902:

Stati	Quintali	Stati	Quintali
America Settentrionale	872,218	Germania	382,245
Austria-Ungheria	801,500	Russia	231,511
Gran Bretagna	619,040	Australia	26,943

Questa tabella contempla i cinque paesi che hanno vera importanza per l'esportazione degli agrumi, e per i quali conviene mantenere ed estendere i nostri rapporti. Dal punto di vista doganale essi ci presentano i seguenti dati approssimativi:

Dazi sugli agrumi italiani.

Stati	Per quintale	Stati	Per quintale
	Lire it.		Lire it.
Stati Uniti	11. »	Germania	5. »
Austria-Ungheria	*esenti*	Russia	25.70
Gran Bretagna	*esenti*	Australia	*esenti*

L'Austria-Ungheria ha senza dubbio un valore speciale per la nostra esportazione di agrumi, come per le frutta in genere. Si è perciò che noi annettiamo particolare importanza alla rinnovazione

del reciproco trattato di commercio, desiderosi che anche nei futuri negoziati si mantenga l'esenzione da ogni dazio doganale per gli agrumi destinati all' Impero Austro-Ungarico. Ma se gli agrumicultori, se gli agricoltori italiani e meridionali desiderano riuscire nell'intento di un buon trattato di commercio colle potenze centrali, cerchino *di non forzare la mano al nostro Governo.*

Essi devono comprendere che noi parliamo nell' interesse loro e fuori d'ogni passione politica. Siano inesorabili nel giudicare il Governo se, a negoziato compiuto, non ha saputo tutelare i loro legittimi interessi e respingano i nuovi patti: ma, *durante i negoziati*, non indeboliscano la mano del Governo e si dichiarino patriotticamente disposti a sopportare anche, temporaneamente - perchè non potrebbero durarla a lungo - le tariffe generali dell'Austria-Ungheria e della Germania. Così vinceranno!

Diversa invece è la situazione commerciale con gli Stati Uniti e con la Russia, che colpiscono con un dazio d'entrata l'introduzione degli agrumi.

Un'opinione che diventa sempre più popolare nel Mezzogiorno tende a credere che gli Stati Uniti e la Russia accorderebbero all'Italia grandi facilitazioni doganali sull'introduzione degli agrumi e di altri prodotti agricoli, in cambio di una riduzione del dazio sul petrolio. Il dazio sugli agrumi è di circa lire 25.70 in Russia e di lire 11 per quintale negli Stati Uniti: il dazio doganale sul petrolio è di lire 48 in Italia, oltre il dazio consumo; vi è certo largo margine a riduzioni. Dubitare dell'utilità di un siffatto provvedimento sarebbe impossibile; ma, a giudizio d'uomini competenti, pur troppo v'ha poca probabilità che gli Stati Uniti e la Russia si inducano alle concessioni sovra indicate. Crediamo tuttavia utile che si faccia un serio tentativo, ed è perciò che ci piacerebbe aggiungere, al progetto dei deputati agrumarii, un articolo di legge così concepito:

« Il Governo del Re è autorizzato ad abolire i dazi interni di con-
« sumo sul petrolio ed a ridurre per esso il dazio doganale da lire 48
« a lire 24 al quintale, per quei paesi che accordassero una corri-
« spondente riduzione all'introduzione dei prodotti agricoli italiani,
« segnatamente degli agrumi e loro derivati ».

Le fortunate condizioni del bilancio, che dimostrano la piena esattezza delle nostre previsioni, consentono oggidì all'Italia di porsi risolutamente su questa via. Coll'articolo aggiuntivo sovra indicato, il Parlamento dimostrerebbe nettamente come in questi problemi giovi tentare le soluzioni decise ed efficaci. Che se Stati Uniti e Russia rifiuteranno eque concessioni, le menti dei nostri agrumicoltori si snebbieranno di un'illusione, che sarebbe per loro dannosa, e si sentiranno agguerrite nel cercar per altra via la salute loro.

Ma pure in questo caso non bisogna perderci d'animo: una forte organizzazione può darci anche nei mercati degli Stati Uniti e della Russia quei vantaggi che non si potrebbero conseguire dalla riduzione del dazio. Di questa opinione è il prof. Ravaioli, il quale scrive: « Non sembra che si possa giustamente asserire che la produzione protetta sia la causa principale della crisi che sta attraversando la nostra importazione di limoni negli Stati Uniti; *essa risiede essenzialmente nella mancanza di organizzazione.* La questione agrumaria, in questo paese, è questione d'organizzazione ed appunto per ciò non è impossibile risolverla ».

V'ha pure un lato delle nostre esportazioni agricole, a cui è dovere penoso, ma patriottico, l'accennare: esso è quello delle frodi. Nessuno può confondere la responsabilità di tutta una classe di onesti proprietari e commercianti con quella di pochi tristi. Ma pur troppo essi esistono e gettano spesso il discredito, sempre il danno sugli altri. Ci consta in modo positivo che anche nel commercio degli agrumi non mancarono fatti deplorevoli di tal specie.

Come rimediarvi?

Le nostre leggi, in materia di frodi nel commercio d'esportazione, sono inadeguate e più fiacca ancora è l'azione amministrativa. Ma siffatti rimedii non bastano: bisogna prevenire le frodi assai più che reprimerle. I popoli pratici ce ne additarono la via. L'immense esportazioni di burro dall'Australia non avrebbero forse trovato credito sul mercato, se ogni scatola di burro non portasse *un bollo del Governo che garantisce la qualità*. Lo splendido sviluppo del commercio delle uova dalla Danimarca all'Inghilterra, mediante *una vasta organizzazione cooperativa*, sarebbe rimasto un vero sogno, se ogni uovo non portasse due numeri, quello della Società cooperativa e quello del socio che lo ha fornito, cosicchè ogni frode è immediatamente scoperta e punita (1). Mezzi analoghi garantiscono e promuovono oggidì, con pieno successo, l'esportazione dei burri di Germania in Inghilterra.

Questi esempi pratici dimostrano la via su cui dobbiamo porci, per non fallire. Parecchie delle esportazioni agrarie dell'Italia languiranno, finchè anche noi, seguendo l'evoluzione degli altri paesi, non sapremo accreditare *poche marche rispettate e sicure*. E siccome ci pare difficile, per ora, si possa giungere al sistema del *bollo di Stato* in uso nelle colonie dell'Australia, bisogna necessariamente ricorrere alla forte, seria, sistematica organizzazione cooperativa, con tanto successo coltivata in Germania, in Danimarca ed altrove.

Ecco uno degli aspetti fondamentali del problema agrario in Italia e della questione agrumaria che oggi ci occupa. Senza la base di una *organizzazione cooperativa*, potente, vasta, forte, onesta - con poche marche sicure, che accreditino le nostre casse di agrumi in tutto il mondo - ogni altro tentativo di soluzione, per quanto sincero, fallisce alla meta. Questo è l'insegnamento che il commercio mondiale ci offre: nessun ramo di produzione sofferente ha potuto migliorare le proprie condizioni senza queste forti combinazioni organiche e sistematiche. Trascurare siffatti insegnamenti sarebbe un errore.

Gli agrumi e l'Australia.

A scanso di dannose illusioni, abbiamo ricondotto ai loro giusti limiti i vantaggi che la produzione degli agrumi può ricevere dalla riduzione delle tariffe ferroviarie. Meno ancora possiamo per ora aspettarci dalle facilitazioni dei noli marittimi.

La cassa di agrumi di 45 chilogrammi, paga da 40 a 50 centesimi di nolo per il Mediterraneo, da 55 a 65 centesimi per Costantinopoli ed il Mar Nero. Una riduzione di tariffe dal 30 al 50 per cento

(1) Veggasi l'eccellente studio del conte CESARE RANUZZI-SEGNI, segretario della R. Legazione di Copenhagen, pubblicato dall'Ufficio d'informazioni commerciali del Ministero di agricoltura (Roma, 1902). I nostri agricoltori vi hanno molto da imparare. — Vegg. pure dello stesso Ufficio: *Il commercio degli agrumi italiani all'estero*. Roma, 1902.

toglierebbe 20 centesimi per cassa, ossia meno di un centesimo per dozzina di agrumi. Lo ripetiamo: tutto giova, ma non è con mezzi siffatti, specialmente se raggiunti a carico del bilancio e del contribuente, che si può risollevare la produzione agrumaria.

Il problema dei noli è di grande importanza per tutta l'economia nazionale; ma non potrà essere risolto che più tardi. Nel 1908 scadono le presenti Convenzioni marittime ed il Governo ha nominato una Commissione Reale, a fine di preparare il nuovo regime. Confidiamo di poter con esso ottenere dei noli rispondenti ai bisogni della nostra agricoltura e del nostro commercio. Per ora val meglio pazientare e imparare dagli errori del passato.

Siamo tuttavia grati ai nostri colleghi delle Provincie agrumarie di non aver presentata, nel loro disegno di legge, la proposta della famosa linea di navigazione dalla Sicilia all'Austrialia. Mai una più iridiscente bolla di sapone parve destinata ad abbagliare gli occhi dei sofferenti agrumicultori siciliani.

Esaminiamo infatti gli oneri ed i vantaggi della nuova linea.

L'esperienza di circa un decennio ci dimostra che, anche per l'Austria-Ungheria, che è del tutto alle nostre porte, la massima esportazione di agrumi che l'Italia può fare verso paesi con i quali ha facilità di comunicazioni e di scambi è meno di 2 chilogrammi per abitante degli Stati di importazione. Infatti, se ragguagliate a popolazione dei mercati di consumo, le nostre esportazioni di agrumi nel 1902 furono le seguenti:

Importazione di agrumi dall'Italia per abitante nel 1902.

Stati	Chilogrammi per abitante	Stati	Chilogrammi per abitante
Austria-Ungheria	1.90	Germania	0.70
Gran Bretagna	1.55	Australia	0.54
Stati Uniti	1.10	Russia	0.20

Queste medie appaiono piuttosto elevate, a causa delle forti esportazioni del 1902, ma le medie del quinquennio sarebbero assai più miti.

Le colonie austrialiane appartengono alla razza inglese: ora l'Italia non esporta in Inghilterra che da un chilo ad un chilo e mezzo all'anno per abitante. Ma l'Inghilterra è paese assai più ricco, assai più vicino dell'Australia, che quest'anno soffre di una gravissima crisi per siccità, cosicchè il console generale del Belgio a Melbourne prevede che i consumi della popolazione si restringeranno per qualche tempo, essendo scemato il suo potere d'acquisto.

Si aggiunga che per l'Inghilterra vi sono sempre noli mitissimi di ritorno fino a pochi soldi per cassa di agrumi, mentre il nolo per l'Australia è di lire 5.20 circa a cassa. Oltre ciò, l'Austrialia ha una produzione locale di agrumi, che in Inghilterra non esiste affatto!

Or bene, applichiamo all'Australia, che pure si trova in condizioni assai meno favorevoli, la stessa misura dell'Inghilterra, essendo evidente che nell'uno come nell'altro mercato noi dovremo fronteggiare la concorrenza degli altri paesi esportatori.

La popolazione delle sette colonie dell'Australia era di 4,500,000 abitanti nel 1901 e probabilmente si aggirerà intorno a 5 milioni di abitanti nei prossimi anni. Con un consumo medio di agrumi italiani

pari a quello dell'Inghilterra (Kg. 1.50 per abitante) l'importazione di agrumi italiani nell'Australia potrebbe salire - per ipotesi esagerata - a Kg. 7,500,000, ossia a quintali 75,000.

Negli ultimi sei anni si ebbero le seguenti cifre per la

Esportazione di agrumi dall'Italia in Australia:

Anni	Quintali	Anni	Quintali
1897	15,395	1900	27,846
1898	18,670	1901	24,111
1899	19,998	1902	26,943

Queste cifre dimostrano che la nostra esportazione vi segue un andamento regolare e crescente a seconda delle stagioni e delle condizioni economiche dell'Australia. Quest'anno vi si fanno pubbliche sottoscrizioni per venire in aiuto agli abitanti colpiti dalla siccità ed è molto difficile che vogliano alimentarli di agrumi.

Date adunque le ipotesi più favorevoli, la nostra esportazione di agrumi per l'Australia potrebbe, nelle annate normali, salire dalla cifra presente di circa 27,000 quintali verso i 50,000 od anche verso i 75,000 quintali, con un guadagno massimo, ipotetico di 50,000 quintali per anno. E si noti bene che questa sarebbe più che una *speranza*, una vera *fantasia: non una realtà!* Quale beneficio darebbe questa speranza ai nostri agrumicultori? Che cosa costerebbe ai contribuenti?

La produzione agrumaria dell'Italia, specialmente per la sua parte commerciabile, si calcola ad una cifra di quattro e mezzo a cinque milioni di quintali. Ora, anche 50 mila quintali di maggior esportazione, in confronto della nostra produzione, costituiscono circa l'un per cento. Il che vuol dire che la linea dell'Australia rappresenta la speranza di esportare un agrumo di più, per ogni 100 che se ne producono.

Tradotto in lire, tutto ciò che si può sperare sarebbe una maggiore esportazione di 50 mila quintali, che, a lire 10 il quintale, rappresentano un valore di lire 500 mila all'anno.

La linea dell'Australia - in base alle proposte più volte fatte al nostro Governo - esige un sussidio da parte dello Stato da 800 mila lire ad un milione all'anno, secondo la qualità del materiale e le esigenze dell'armatore. Ciò vuol dire che di fronte alla *speranza* di accrescere l'esportazione degli agrumi di circa 500,000 lire all'anno, si ha *la certezza* di imporre al contribuente italiano una spesa doppia - da 800 mila lire ad un milione all'anno.

Illusione maggiore non è possibile escogitare!

L'Australia è un vastissimo continente, più grande di mezza Europa - con un numero di abitanti di poco superiore a quelli della sola Lombardia - quindi con una popolazione enormemente sparsa, cosicchè ogni intensità di commercio e di scambi vi diviene impossibile. Una delle colonie più fiorenti e più popolate - la Nuova Zelanda - è divisa dal continente da largo spazio di mare, e per essa si avrebbero ugualmente nuovi trasbordi e nuove spese. Anche con una linea diretta, sarebbe impossibile eliminare la concorrenza della Spagna, del Portogallo, della Grecia, perchè i grandi piroscafi inglesi diretti all'Australia toccano Gibilterra e Porto Said, nel Mediterraneo.

Ma v'ha di più. L'Australia meridionale ha, secondo le affermazioni del Reeves, un clima perfettamente analogo a quello dell'Anda-

lusia ed in alcune parti a quello dell'Algeria. Nel Queensland si ha una vera regione semi-tropicale e si coltiva la canna da zucchero. I Governi di queste due colonie adottarono una *politica agraria* altrettanto energica ed operosa, quanto è nulla l'azione dello Stato in Italia. Le fattorie sperimentali di Stato vi propagano tutte le coltivazioni dei paesi meridionali, dalla vite ai mandorli. Mentre noi stiamo fantasticando di immaginarie esportazioni di agrumi all'Australia - pagando a spese dei contribuenti italiani due volte il prezzo del prodotto - vi sarebbe nulla di strano che in pochi anni l'Australia si liberasse dalle nostre importazioni e diventasse essa stessa esportatrice, come fece per i burri - come *vuol fare*, per i vini, le mandorle, i fichi secchi, ecc. Siamo spesso così ignoranti e neghittosi, in tutto ciò che riguarda le basi della nostra esistenza economica!

Questa grande « bubbola » della linea di navigazione all'Australia per l'esportazione degli agrumi è degna di studio, perchè è una dimostrazione flagrante, che in Italia i problemi economici non si studiano e non si risolvono nell'interesse generale del paese, e soprattutto delle classi sofferenti, agricole o industriali, ma a beneficio particolare di pochi interessati, accorti e potenti. La linea dell'Australia per gli agrumi non è che il risultato dell' illusione e della speculazione - dell'illusione, perchè pare impossibile che vi siano popolazioni che si lascino persuadere che si possa fare una grande esportazione di agrumi laddove non vi sono gli abitanti per consumarli; della speculazione, perchè questa è sempre pronta a suscitare ed a sfruttare la credulità delle popolazioni, pur di strappare allo Stato un sussidio di navigazione, che tenga in mare qualche vecchia e lenta nave, che il progresso dei tempi e della marina ha condannata e che rappresenti un pessimo affare per i contribuenti! Se lo Stato può disporre di un milione all'anno a favore dei produttori di agrumi, venga loro in aiuto con mezzi ben più efficaci. In ogni caso, piuttosto che buttare un milione in mare, comperi per un milione di lire di agrumi, li distribuisca ai soldati ed agli ospizii e diminuirà l'eccesso di produzione invenduta!

Il trasporto di una cassa di agrumi dalla Sicilia agli Stati Uniti costa circa lire 6.50, compreso il dazio. Il nolo di una cassa dalla Sicilia all'Australia è di circa lire 5.20. Pure all'America del Nord vanno circa 800,000 quintali di agrumi all'anno; all'Australia 27 mila quintali. La ragione della differenza è semplicissima: l'America del Nord conterà fra breve cento milioni di abitanti agiati - con cento milioni di bocche, bene alimentate: l'Australia non arriva ancora a cinque milioni di abitanti, meno agiati: quindi essa non ha che cinque milioni di bocche che possano consumare agrumi, perchè anche nell'Australia - cosa vera eppure quasi dimenticata - ogni abitante non ha che una bocca! Il vero si è che la nostra esportazione di agrumi in Australia rimane quasi stazionaria, a causa soprattutto della produzione locale. Ecco ciò che scrive in proposito, l'ufficio d'informazioni del nostro Ministero d'agricoltura.

« L'importazione, tanto degli aranci, quanto dei limoni - a Mel-
« bourne - ha luogo dal principio di ottobre fino alle spedizioni per il
« mese di aprile; dopo tale epoca, *comincia la produzione locale, la*
« *quale farebbe grande concorrenza alle frutta importate, con sicura*
« *perdita per l'esportatore.* »

In condizioni siffatte, ogni speranza di forti esportazioni di agrumi in Australia è una vera illusione!

Siamo decisi fautori dell'azione dello Stato per promuovere l'attività economica e la prosperità del paese, soprattutto nel caso di produzioni sofferenti. Ma essa deve essere rivolta al bene generale, non al guadagno di pochi. Non si risolve la crisi agrumaria promuovendo le azioni delle Società di navigazione. L'opera dello Stato, e specialmente la sua *Politica agraria*, deve prima estrinsecarsi con tutta la forza in quelle direzioni nelle quali *essa meno costa al contribuente*, mediante *l'organizzazione ed il credito*. La politica agraria dell'Australia è la più ardita che il mondo conosca; ma ha imposti oneri lievissimi ai contribuenti ed ora non costa loro praticamente quasi nulla. La grande e fortunata organizzazione agraria della Prussia, che culminò nell'istituzione della *Cassa centrale cooperativa* di Stato, non costa nulla ai contribuenti ed è anzi una sorgente di profitti per il Tesoro, che partecipa agli utili della Banca. Limitarsi a sussidiare una classe con i danari dei contribuenti - ossia di tutto il paese - è cosa troppo da poco, per richiedere il lusso di un Governo.

Ma ove lo Stato creda di intervenire col pubblico erario a sorreggere temporaneamente un ramo sofferente della produzione nazionale, è necessario che i danari dei contribuenti siano spesi bene, non colla semplice speranza di qualche miglioramento, ma *sulla certezza di risultati acquisiti*.

Si è perciò, che all'infuori di quell'azione d'ordine generale che lo Stato esercita per eccitare e promuovere l'iniziativa individuale, il sussidio da porsi a carico dei contribuenti - ove sia strettamente necessario - dovrebbe essenzialmente rivestire la forma *di premio temporaneo di esportazione*, a favore di quelle forti organizzazioni cooperative, che fossero realmente riuscite ad accrescere le nostre esportazioni agrarie ed in ragione dell'aumento conseguito. Tutt'al più si può comprendere qualche lieve spesa per ottenere un approdo in Sicilia di qualcuna delle linee esistenti, dal Mediterraneo all'Australia. Così soltanto potrebbero non apparire vani al Paese i sacrifizii imposti al contribuente.

Rinnoviamo quindi di cuore i ringraziamenti del contribuente italiano ai deputati proponenti del disegno di legge, per non aver abboccato all'amo della linea di navigazione per l'Australia!

La disorganizzazione nel commercio agrumario italiano.

Il rapporto del prof. Ravaioli, che ogni produttore d'agrumi del nostro paese dovrebbe seriamente meditare, è tutta una efficace dimostrazione, che la causa precipua della crisi agrumaria italiana consiste nella disorganizzazione della produzione, e che il vero rimedio risiede soprattutto in una organizzazione perfezionata e moderna del nostro commercio agrumario.

L'Italia - ci dice il delegato commerciale a Washington - ha perduto quasi interamente il mercato americano quanto ad aranci. Gli Stati Uniti producono oggi aranci « forse migliori dei nostri » ed in grande abbondanza, cosicchè dovrebbe essere cura dell'Italia « di migliorarne la qualità ».

Quanto alla produzione dei limoni, di fronte alla grave crisi che affligge questo nostro grande commercio, e che ora pare sia diventata

acuta, il prof. Ravaioli è d'avviso, che *s'impone la necessità di energici rimedii.*

Di essi l'egregio professore così discorre:

Date le condizioni in cui si svolge attualmente il commercio d'importazione dei limoni di Sicilia, sia perchè la spesa necessaria per collocare i limoni di Sicilia sui mercati marittimi è effettivamente superiore ad un dollaro per cassetta, sia perchè, data la mancanza d'intesa colle ferrovie, le spese per il trasporto dei limoni ai mercati interni sono alte, la zona d'influenza dei limoni di Sicilia è limitata e va restringendosi, di mano in mano che la produzione della California aumenta. Come stanno le cose oggidì, il limone di Sicilia è in grado di sostenere la concorrenza del limone di California unicamente nei mercati della costa, e se viene spedito all'interno non è già perchè possa esser venduto a minor prezzo di quello della California, ma perchè quest'ultimo non è sufficiente al consumo.

È indubitato, però, che se il commercio dei limoni di Sicilia fosse organizzato su altre basi, essi potrebbero competere con quelli di California e forse trovarsi in migliori condizioni di essi, nella maggior parte dei mercati che trovansi al di qua del Mississippi e che sono i principali dell'Unione. La zona d'influenza dei limoni di Sicilia si potrebbe estendere dall'Atlantico al Mississippi e dai confini settentrionali della Confederazione sino ad una linea che vada da St-Louis a Washington: in questa plaga si trovano i maggiori centri di consumo. Un'altra zona, sebbene meno importante della precedente, potrebbe essere rappresentata dal porto di Nuova Orléans, sul golfo del Messico e dal territorio ad esso adiacente.

Qualora l'importazione dei frutti di Sicilia fosse concentrata in poche mani, non sarebbe difficile concludere un accordo analogo, in base al quale, garantendo alle Compagnie ferroviarie un determinato tonnellaggio annuo, esse praticassero per i limoni di Sicilia, da inviarsi verso Ovest, delle tariffe minime di trasporto, di modo che la spesa necessaria per collocarli sui mercati di Chicago, St-Louis e su quelli più estremi della loro zona d'influenza restasse nel limite di lire 2.25 per cassetta: la differenza tra questo limite e la spesa effettiva rappresenterebbe il vantaggio dei limoni di Sicilia su quei mercati.

Ho procurato di dimostrare, finora, che i limoni di Sicilia, qualora il commercio fosse bene organizzato, potrebbero essere venduti sui mercati marittimi degli Stati Uniti in condizioni di superiorità a quelli di California e che queste condizioni esisterebbero, sebbene in minor grado ed in ragione inversa alla distanza, per la massima parte dei mercati al di qua del fiume Mississippi.

Non sembra, dunque, che si possa giustamente asserire che la produzione protetta della California sia la causa principale della crisi che sta attraversando la nostra importazione di limoni in questo paese: essa risiede essenzialmente nella mancanza di organizzazione: la questione agrumaria, in questo paese, è questione d'organizzazione, ed appunto perciò non è impossibile risolverla.

Se la California, sin dall'inizio della sua produzione agrumaria, si fosse trovata di fronte ad un commercio d'importazione bene organizzato, forse nemmeno nella produzione degli aranci avrebbe raggiunto l'attuale grado di sviluppo ed in quanto a quella dei limoni essa sarebbe, forse, morta al suo nascere. Il progresso di quest'ultima produzione si potrà arrestare, o almeno allentare, se noi organizzeremo razionalmente la nostra produzione ed il nostro commercio: perdurando, invece, nel sistema presente, la California riuscirà, indubbiamente, a trionfare delle difficoltà che ora si oppongono ad un più grande sviluppo della sua produzione di limoni, ed alla nostra importazione di questo articolo sarà destinata la stessa sorte che è toccata a quella degli aranci. È questione dunque di opporre, intanto che si è in tempo, *una fronte unita alla produzione californiana:* un ulteriore ritardo potrebbe essere fatale. Già si è visto come le Compagnie ferroviarie

dell'ovest si adoperino per aiutare i produttori di limoni di California nella loro lotta contro il frutto importato; i loro sforzi non si arresteranno, se verranno coronati da buoni risultati. È necessario rendere vani questi sforzi: è necessario, sopratutto, profittare del tempo che ancora manca prima del taglio dell'istmo di Panama, il quale sarà certo di grande vantaggio per la California.

Premesse queste considerazioni sulle condizioni del commercio agrumario negli Stati Uniti, il prof. Ravaioli così delinea la situazione presente:

Gli effetti della disorganizzazione che esiste nel commercio agrumario dell'Italia sono noti qui: essi si possono raggruppare in quattro categorie principali:

1° *mancanza di economia nelle spese di produzione e di trasporto.* La riduzione delle spese generali al minimo, l'applicazione dei sistemi più perfezionati di produzione, la soppressione del maggior numero possibile d'intermediari e tutte quelle numerose economie che mirano ad offrire una data merce al minimo prezzo possibile, non si riscontrano oggidì nell' industria e nel commercio agrumario, che seguono ancora i sistemi del passato;

2° *mancanza di direzione.* Il commercio agrumario viene fatto, nella massima parte, alla ventura, senza nessun indirizzo preciso, basandosi più che altro sulla fortuna. La merce viene spedita nella speranza che, quando arriverà, il mercato sarà favorevole, senza conoscere se il mercato è già provvisto. Non esiste nessun accordo fra gli esportatori; anzi, sembra che il sistema che prevale sia quello di cercare di tenere segrete le spedizioni, poichè il fatto che un Tizio spedisce frutti è, spesse volte, per Caio, ragione sufficiente per spedirne egli pure. Da ciò consegue che i mercati vengono sopraccaricati di merce, dalla quale, anche quando le condizioni sono propizie, si ricavano prezzi irrisorî;

3° *spedizione di merce di qualità inferiore e difetti nell'imballaggio.* Ciò contribuisce a screditare il frutto importato, specialmente tenuto conto del fatto che i limoni di California sono generalmente imballati con grande cura e colla massima eguaglianza nella grossezza;

4° *mancanza di economia nella distribuzione e nessun incentivo al consumo.*

E dopo averci descritta la splendida organizzazione del commercio agrumario della California per opera di un unico consorzio o sindacato, che dispone di vagoni e magazzini refrigeranti e di tutti i mezzi più perfezionati, il prof. Ravaioli propone la costituzione per l'Italia di un identico sindacato. Di esso, così ragiona:

In qualunque modo fosse organizzato questo sindacato, esso si dovrebbe, anzitutto, prefiggere di migliorare l' industria agrumaria, adottando i sistemi più perfetti di produzione e coltivando le specie migliori e più richieste nei mercati di consumo.

Dopo la produzione, il sindacato dovrebbe curare la spedizione del frutto. Coi mezzi a sua disposizione, gli sarebbe facile indurre le Società ferroviarie ad accordare facilitazioni, sotto forma di ribassi nelle tariffe di trasporto, d' impiego di vagoni refrigeranti, ecc. Esso dovrebbe istituire nei principali porti della Sicilia dei magazzini di deposito, forniti dei sistemi più moderni per la conservazione, la manipolazione e l'imballaggio del frutto. Il risultato di queste riforme e di questi perfezionamenti dovrebbe esser quello di poter mettere una cassa di agrumi sul vagone, o a bordo di un piroscafo, ad un prezzo alquanto inferiore all'attuale.

Ad una corporazione siffatta, diretta da uomini di larghe vedute, non dovrebbe essere difficile trovare nuovi sbocchi per la nostra produzione agrumaria e di creare nuove correnti d'esportazione.

Uno speciale dipartimento della Società dovrebbe essere di carattere puramente industriale: dovrebbe dedicarsi alla produzione dei derivati degli agrumi, come le essenze, l'agro di limone, il citrato di calce, l'acido citrico, ecc., nella produzione dei quali si potrebbe, in larga parte, impiegare il frutto che non è possibile esportare o perchè di produzione non buona o perchè il mercato è sufficientemente provvisto. In questo modo il sindacato si asterrebbe dal mettere in commercio le qualità scadenti e specialmente gli scarti: la marca della merce da esso spedita dovrebbe essere sinonimo di qualità ottima sotto ogni rapporto.

Una simile società, una volta avviata, potrebbe allargare facilmente il suo campo d'azione: essa potrebbe occuparsi della preparazione e dell'esportazione di numerosi altri prodotti vegetali, sia allo stato fresco che sotto forma di conserve. In virtù del loro clima, la Sicilia e gran parte dell' Italia meridionale sono in grado di produrre numerose qualità di vegetali, di qualità ottima, in un'epoca antecedente a quella nella quale vengono prodotti dagli altri paesi. Sono le così dette primizie, il cui commercio potrebbe essere fonte di grande ricchezza. Con piroscafi dotati di locali frigoriferi dovrebbe essere facile il trasporto di questi prodotti ai porti americani dell'Atlantico, dove potrebbero ricavare buoni prezzi, venendo sul mercato prima del prodotto domestico.

Questo paese è uno dei più ricchi mercati per gli articoli in conserva: finora non siamo stati capaci di profittarne che in una proporzione minima ed inviando poche specialità, consumate, in gran parte, dai nostri immigranti. Si tratta d'una industria che qualora fosse esercitata su larga scala, qualora la qualità degli articoli che si mettono in conserva fosse senza eccezione, qualora l' imballaggio fosse accurato ed elegante, potrebbe essere sorgente di ricchezza per il mezzogiorno d' Italia. E questa industria potrebbe essere esercitata da una società agrumaria, come ausiliaria alle altre sue produzioni.

Un dipartimento speciale del sindacato dovrebbe accudire ai trasporti delle merci. Limitandomi a considerare questo servizio dal lato dei trasporti marittimi, converrebbe alla società di possedere o noleggiare una flottiglia di vapori, muniti di tutti gli apparecchi necessari per rendere facile e sicuro il trasporto degli agrumi e degli altri prodotti deperibili.

Se i prodotti del sindacato non fossero sufficienti a fornire il carico intero d andata per i piroscafi, essi potrebbero trasportare altri prodotti per conto dei terzi. Per quanto concerne questo mercato, la Sicilia si trova in grado di fornire abbondante carico complementare (zolfo, sommacco, pietra pomice, ecc.).

Il dipartimento dei trasporti dovrebbe occuparsi anche di procurare carico di ritorno ai suoi vapori. Questo potrebbe consistere, oltrechè in legname e carbone per conto del sindacato, in cotone greggio, fosfati, droghe, resina ed in tanti altri prodotti che questo paese esporta all' Italia.

Sarebbe necessario organizzare, in ciascuno dei principali mercati, dei dipartimenti speciali per la vendita degli articoli del sindacato. Negli Stati Uniti, il dipartimento vendite dovrebbe avere l'ufficio centrale a New York, che è il principale mercato di consumo e succursali nei principali porti dell'Atlantico, del Golfo del Messico e nei più importanti mercati interni. Questo dipartimento si dovrebbe occupare di tutti i rapporti coi compratori, dovrebbe accudire alla vendita ed alla spedizione della merce, alla sua custodia e magazzinaggio. Ad esso spetterebbe di sviluppare il consumo degli articoli del sindacato, mediante una ben fatta *réclame* ed in qualsiasi altro modo. Esso concluderebbe contratti speciali colle Società ferroviarie per ottenere dei ribassi di noli sulle loro linee, garantendo, in compenso, un minimo traffico annuale. Dovrebbe inoltre tenersi sempre al corrente dei bisogni del mercato, dell' andamento della produzione nella California ed informarne continuamente il dipartimento speditore, affinchè gli invii fossero in proporzione della richiesta, non mai a questa superiori. Qualora fosse opportuno, il dipartimento vendita potrebbe aprire, per suo conto,

degli spacci al minuto dei prodotti del sindacato; ciò converrebbe qualora i dettaglianti, col vendere a caro prezzo questi prodotti, ostacolassero lo sviluppo del consumo.

Potrebbe essere infine conveniente, per il sindacato, di concludere uno speciale accordo coi produttori della California, per dividere con loro il mercato americano, onde evitare una concorrenza dannosa: ciò naturalmente per quanto concerne i limoni.

Il Consorzio agrumario nazionale.

L'agricoltura italiana attraversa un periodo difficile di lotta e di sofferenze. Mentre mutavano a fondo le condizioni dell'economia mondiale, l'agricoltura nostra rimase alle antiche forme, povere, individualizzate ed arretrate. L'assenza nello Stato di un qualsiasi indirizzo di politica agraria, l'insufficienza dello spirito di iniziativa e di associazione negli agricoltori italiani, li rendono ogni giorno più deboli e più sofferenti, di fronte alle vicende della concorrenza internazionale ed al ribasso dei prezzi nei mercati mondiali. Da ciò, la decadenza dei proprietarii, la miseria dei contadini.

A causa di questa inesorabile situazione di cose, l'agricoltura italiana si trova in presenza di un dilemma penoso, ma inesorabile anche esso: *o rinnovarsi*, per nuove energie economiche, agronomiche e morali, *o decadere*.

In questi termini si presenta oggidì la crisi agrumaria. Di fronte ad essa, ogni cura a base di blandi rimedii e propositi, per quanto cara alla floscia fibra dei reggitori italiani, si risolve in un insuccesso per lo Stato, in una delusione per le popolazioni sofferenti, in maggiore miseria per i produttori.

O rinnovarsi, o decadere - ecco il triste dilemma della produzione agrumaria italiana.

Un Governo di tipo australiano, farebbe presto: con pochi articoli di legge, in pochi mesi, e con altrettanti milioni, affronterebbe e risolverebbe il problema, mediante l'organizzazione di un sistema cooperativo obbligatorio di Stato. Il Governo vi monopolizzerebbe l'intera esportazione degli agrumi, ben inteso nel solo interesse dei produttori. I custodi del bilancio forte e i difensori del liberismo impotente - dolci alleati nel culto della povertà nazionale - solleverebbero al cielo le loro strida pietose; ma le esportazioni degli agrumi aumenterebbero, i prezzi salirebbero, i proprietarii ritirerebbero rendite maggiori, i contadini avrebbero salarii migliori. Così, irrigata dalle lacrime dei finanzieri e dei liberisti, ma fecondata dalle benedizioni del popolo che lavora, crescerebbe la prosperità nazionale.

Un Governo di tipo prussiano arriverebbe, più lentamente, agli stessi risultati, con il largo credito di Stato a mite interesse, con l'organizzazione cooperativa autonoma, Un popolo americano, in pochi mesi, costituirebbe il *trust* agrumario e troverebbe milioni di capitale dai banchieri.

L'Italia non ha una popolazione di tipo americano; ha tanto meno un Governo di tipo australiano o prussiano. Gli agrumicultori italiani e siciliani, più che aspirare ad *esportare* agrumi in Australia, per un consumo che non vi esiste, cerchino di *importare* dall'Australia qualcuna di quelle forti fibre di uomini di Stato, che creano la ricchezza agricola di quelle colonie.

Saprà ora il nostro paese risolvere la questione agrumaria?

Esso ha davanti a sè una sola via: quella dei rimedii energici, dell'organizzazione perfezionata, forte, con la massima *unità di direzione e di azione*. Questa via ci addita la politica agraria che ogni Stato del mondo ha adottata con successo in condizioni analoghe: questa via, più che da noi, ci è presentata dal prof. Ravaioli, nostro delegato commerciale a Washington, che la illumina con dati, fatti e notizie d'una verità irresistibile. Sarebbe inutile inviare dei tecnici all'estero, che ci additino i progressi ed i perfezionamenti indispensabili alla nostra produzione ed alla nostra esportazione, per tenerne in non cale i lavori. Imitiamo in allora la China che risparmia anche la spesa di questi inviati tecnici e restiamo poveri e decadenti!

Noi siamo persuasi che se gli egregi autori del progetto di legge per la crisi agrumaria, avessero potuto conoscere gli studii del professore Ravaioli, ci avrebbero presentati propositi e rimedii più efficaci e risolutivi. Crediamo impossibile che all'evidenza dei fatti esposti dal nostro inviato tecnico si sottraggano la Commissione che esamina il disegno di legge, il Governo, la Camera e soprattutto l'opinione pubblica dei centri agrumarii.

Le prospettive per il nostro commercio degli agrumi sono tristi: tutti gli indizii accennano che la crisi, anzichè alleviarsi, si accentuerà, soprattutto appena compiuto il Canale di Panama. Non c'è tempo da perdere: bisogna prepararci prima che la nuova concorrenza batta alle nostre porte: bisogna organizzarci, perfezionarci, presentarci con fronte unita sul mercato mondiale, finchè ne siamo in tempo!

A questo concetto risponde, a nostro avviso, la proposta di un *Consorzio agrumario cooperativo nazionale.*

Basato sopra di una forte organizzazione cooperativa, promosso ed accreditato dallo Stato, assistito da speciali facilitazioni, che lo pongano in grado di lottare e vincere, in mezzo alle concorrenze mondiali, il nuovo *Consorzio agrumario* deve espandersi nel mondo intero e lottarvi e vincere, come in rami diversi vi lottano e vincono le organizzazioni cooperative dell'Australia, della Germania e dell'Irlanda, come nella stessa produzione agrumaria, lotta e vince, pur troppo contro di noi, la colossale *Agenzia frutticola della California.*

Le linee generali della nuova organizzazione, già da noi accennata in questa stessa Rivista il 16 febbraio 1902, scrivendo sopra *Il Credito agrario in Sicilia,* sarebbero le seguenti:

1° Ordinamento. — È istituito per tutto il Regno, un unico *Consorzio agrumario nazionale,* a base esclusivamente cooperativa e discentrata. Tutti i produttori di agrumi - grandi e piccoli - hanno diritto di parteciparvi, con perfetta uguaglianza di condizioni.

Il Consorzio nazionale abbraccia:

a) Le *Società agrumarie regionali,* con carattere di larga autonomia, una per ciascuna regione di maggiore produzione, Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Liguria, Sardegna, ecc.;

b) Le *Società cooperative locali*, che possono sorgere in numero illimitato, in ogni Comune o villaggio dove esista produzione di agrumi.

L'iscrizione al Consorzio - mediante le Cooperative locali - è libera e volontaria. Fino a quando non sia fatta l'educazione cooperativa del paese, bisogna limitarci ad Associazioni non aventi carattere obbligatorio.

2° Capitali e credito di Stato. — Il danaro fa la forza. Senza un forte capitale, che imponga rispetto agli altri concorrenti, il nuovo

Consorzio non può lottare, non può vincere. I produttori di agrumi, dicano nettamente, ai loro amici: « Prima *danari*, poscia *consigli* ». A mani vuote non si fa nulla!

Per raccogliere il capitale, nessuna azione di borsa, nessun imprestito usuraio, nessuna anticipazione o sborso da parte di agrumicultori stremati da molti anni di crisi; ma il sistema democratico, largo, moderno, del Credito agrario di Stato, a giusto interesse, in uso in Prussia e negli Stati tedeschi, mediante la *Riforma agraria*.

Lo Stato apre a ciascun produttore di agrumi - con le norme e le guarentigie infallibili della *Riforma agraria* - un credito di produzione all'interesse del cinque per cento, tutto compreso. Il credito è assegnato esclusivamente in azioni del Consorzio agrumario nazionale e delle Cooperative regionali e locali.

Ogni produttore può, ad esempio, venire accreditato in ragione delle piante di agrumi che possiede e di cui contribuisce il prodotto al Consorzio. Il Ministero di agricoltura crede che esistano in Italia 16,925,000 piante di agrumi. Un credito di una lira a pianta, rappresenta un capitale nominale di 16 milioni di lire: se una metà sola di produttori aderisse al Consorzio, si avrebbe ancora un capitale di 8 milioni di lire, che ci pare sufficiente per un forte inizio.

3° Operazioni del Consorzio. — Il Consorzio deve esplicare con energia e con unità di azione e di direzione le sue operazioni, in tutti i rami: produzione, trasporto, depositi, vendita, industrie accessorie, e cioè:

Produzione. — Il Consorzio rivolgerà le maggiori cure a migliorare ed all'uopo a regolare la produzione. Distribuirà notizie, pianticelle ed innesti delle migliori varietà, a seconda delle esigenze dei principali mercati esteri; diffonderà istruzioni e concimi per la coltivazione; farà anticipazioni ai produttori, strappandoli alle morse dell'usura, ecc. Consiglierà di ridurre la produzione, laddove sia possibile adottare altre colture produttive, e quando lo impongano le condizioni della concorrenza mondiale, che il Consorzio dovrà attentamente studiare in ogni paese del globo. Ma noi siamo persuasi, che esista ancora un così largo margine per il consumo degli agrumi all'interno ed all'estero, da poter mantenere la produzione attuale.

Inutile aggiungere, che il cómpito precipuo del Consorzio sarà quello di stabilire norme chiare e costanti per la cernita e la classificazione del prodotto, a fine di avere delle marche note e accreditate in tutto il mondo. Ogni frode, ogni inganno sarà severamente represso, come nelle Società cooperative tedesche.

Trasporti. — Il Consorzio dovrà con special cura promuovere e organizzare tutto ciò che si attiene al trasporto degli agrumi: imballaggio, tariffe ferroviarie e noli marittimi, vagoni frigoriferi e bastimenti con camere refrigeranti.

Sotto l'aspetto dei trasporti rifulge indiscutibile la convenienza di un unico Consorzio, che assicurando grandi masse di trasporti per terra e per mare, potrà ottenere prezzi minimi, noleggiare bastimenti, stringere accordi con linee regolari di navigazione, profittare delle tariffe ferroviarie di penetrazione, e delle refazie per le forti consegne. Si tratta di un movimento annuo di 3 milioni di quintali: si possono ottenere condizioni di gran lunga più vantaggiose, se un solo Consorzio si presenta con mille vagoni da trasportare in un dato tempo, o se mille produttori offrono qualche vagone ciascuno.

Il Consorzio dovrà pure provvedere a magazzini di depositi - dotati all' uopo di camere frigorifere - sia ai porti di esportazione, sia ai porti di importazione, soprattutto esteri, a fine di evitare che la merce sia gettata sul mercato in sovrabbondanza ed acquistata a vile prezzo dagli incettatori.

Vendite all'interno. — La conoscenza delle regioni non agrumarie dell'Alta Italia ci consente di affermare, in modo assoluto, che vi è ancora una larga possibilità di estendere il mercato dei nostri agrumi, all'interno, soprattutto nelle città di provincia. Per lo più non vi arriva che merce di scarto, a prezzi rincarati dagli intermediarii e talvolta proibitivi!

Come è noto, la *Riforma agraria* contempla l'istituzione di 1800 Unioni agrarie, di cui almeno 1500 devono sorgere in Comuni non agrumari. Oltre ciò vi sono circa 5000 agenzie postali. Quindi, il Consorzio agrumario deve avere una specie di succursale o di agenzia di vendita in ciascuno dei 7000 e più uffici postali del Regno. Quando ogni rivenditore di agrumi, ogni albergo, ogni ospizio, ogni privato, presentandosi all'ufficio postale del luogo, può avere listini, prezzi, ecc.; quando ad ogni ufficio di posta si potrà ordinare una cassa di agrumi, dal deposito più vicino, di marca garantita, a prezzi fissi, il commercio ed il consumo degli agrumi all'interno del Regno riceveranno un impulso insperato.

Basterebbe la sola prospettiva di un ordinamento siffatto per dare la preferenza all'organizzazione che qui si propone.

Esportazione all'estero. — È soprattutto in questo campo che il Consorzio deve presentarsi *con fronte unita,* affine di vincere la concorrenza degli altri paesi, di impedire la disorganizzazione del commercio e lo sfruttamento degli intermediarii.

Trasporti in grande con mezzi perfezionati; tariffe speciali; accordi con Società di navigazione e ferroviarie; magazzini sani e sicuri ai porti di sbarco; leali e proficue intelligenze con il *trust* agrumario della California e colle grandi case di esportazione italiane ed estere per non inondare d'un tratto gli stessi mercati e farvi deperire la merce; soppressione di intermediarii; rapporti diretti con i venditori; agenzie sparse su tutto il globo: - questi ed altri mezzi deve il Consorzio agrumario adoperare con energia, affine di far penetrare i suoi prodotti in molti mercati che ancora non ne sono saturi, specialmente nella Russia e nei paesi nordici. Una parte notevole del nostro commercio degli agrumi si fa nei mari del Nord, per mezzo di Amburgo, e tutti sanno come questi intermediarii costano, rincarano il prodotto e diminuiscono i consumi.

I grandi commerci internazionali oggidì non si esercitano che mediante le forti organizzazioni: chi rimane isolato è debole e viene schiacciato. Tutti i mercati si organizzano: la Spagna ed il Portogallo, grazie al capitale ed all'energia di numerose Case inglesi, sono assai più progrediti di noi in alcune produzioni agrarie, che pure ci muovono aspra concorrenza.

Per l'Italia è condizione di vita seguire l'evoluzione economica dei tempi nostri: o ci rafforziamo coll'organizzazione, o combattendo con armi disuguali soccomberemo nella lotta internazionale.

Industrie agrumarie. — Cómpito essenziale del Consorzio sarà pur quello di sviluppare le industrie agrumarie, con una serie di impianti graduali, prudenti ma perfezionati. Le conserve di agrumi, l'agro

crudo e cotto, il citrato di calce, l'acido citrico, sono altrettanti prodotti che possono dar vita a svariate industrie da impiantarsi direttamente dal Consorzio e da Cooperative speciali da esso promosse.

Alle industrie si applicherà la stessa organizzazione forte e perfezionata del commercio agrumario.

4° Aiuti e sussidi dello Stato. — Non siamo proclivi a largheggiare in questo senso, perchè le produzioni che vivono sull'aiuto dello Stato, ossia sopra i denari dei contribuenti, dimostrano di non avere forza propria e finiscono col soccombere. Ma - in caso di bisogno - lo Stato potrà dare al Consorzio quelle esenzioni di tasse, quegli aiuti di premii di esportazione, ecc., che l'esperienza dimostrasse assolutamente necessarii.

L'opera dello Stato - associata a quella della *Riforma agraria* che più direttamente può agire sugli agricoltori - sarà invece utilissima nei primordii, per eccitare le assopite energie dei nostri proprietarii, e per promuovere sopra basi interamente cooperative la costituzione del Consorzio, delle Unioni regionali e locali. Se i produttori della California sono riusciti a costituire il loro grande Sindacato agrumario, spinti soltanto dallo stimolo dei loro interessi - non dovrà riuscir difficile una simile intrapresa in Italia, quando si accingano all'opera il Ministero d'agricoltura e la *Riforma agraria.*

Il Consorzio agrumario, qui delineato, presenta ancora i seguenti vantaggi:

non costa nulla alla finanza, perchè lo Stato esige gli interessi regolari del credito che apre all'Unione agraria. Quindi esso rappresenta un' economia per il bilancio, di fronte a tutte le spese che stanno sorgendo, a causa della crisi agrumaria, di nuove linee di navigazione, ecc,. con onere del bilancio e con effetto utile insensibile per gli agricoltori;

non costa nulla ai produttori di agrumi, ciascuno dei quali riceve dalla Società cooperativa a cui si ascrive lo stesso interesse che deve corrispondere all'Unione agraria, per il credito di Stato da esso ottenuto. Anzi, praticamente, il Consorzio agrumario preleva ogni anno dagli utili l'importo degli interessi e li versa direttamente - colla quota di ammortamento - all'Unione agraria;

non esige iniziativa, energia o qualità morali speciali dai produttori di agrumi, ognuno di essi dovendo semplicemente dare la propria adesione al Consorzio. L'Unione agraria ed il Ministero di agricoltura, di comune accordo, devono provvedere a tutti gli atti preparatorî: statuti-modello, propaganda, istituzione di cooperative, ecc.;

evita la speculazione, l'usura e lo sfruttamento dei produttori di agrumi, tutti dovendo essere associati sulla base della più perfetta mutualità e cooperazione;

assicura la completa onestà e regolarità dell'amministrazione, perchè ogni cooperativa locale è sotto il sindacato e l'ispezione del Consorzio, come in Germania.

Una difficoltà ci si potrà obbiettare: che l'istituzione del *Consorzio agrumario nazionale* presuppone l'adozione della *Riforma agraria,* nelle sue due parti sostanziali, di credito e di organizzazione. Così appunto noi l'intendiamo.

Ma oramai quanti hanno studiato con amore ed a fondo il problema - dall'on. Luzzatti all'on. Sacchi - dichiarano che la riforma agraria è indispensabile alla soluzione della questione meridionale.

Ogni giorno di ritardo e di inerzia aggiunge nuove colpe alle colpe dello Stato, nuove sofferenze alle sofferenze del Mezzogiorno.

Nè si tema l'indugio. Anche rinviata a novembre, l'approvazione della *Riforma agraria,* sarà sempre un provvedimento altrettanto sollecito, quanto il disegno di legge degli egregi deputati delle provincie agrumarie. La nuova proposta di legge infatti richiede: 1° la compilazione di un regolamento; 2° l'approvazione con Decreto Reale, dopo udito il Consiglio di Stato, degli statuti delle Società da costituirsi. Basta una cognizione elementare dei nostri congegni amministrativi per comprendere che le pratiche del disegno di legge agrumario sono forse più lente di quelle della *Riforma agraria*, che entrerebbe al più presto in vigore.

Quindi le due proposte, i due metodi, non si escludono, ma devono completarsi a vicenda. Il progetto di legge, stabilisce le agevolezze da accordarsi alla produzione ed al commercio degli agrumi; la *Riforma agraria,* offre agli agrumicultori il credito di Stato e l'organizzazione cooperativa, affinchè tosto dispongano dei capitali e dei mezzi occorrenti a migliorare la produzione e ad espandere i commerci. Associamo la *Riforma agraria* al disegno di legge agrumario, e tosto l'organizzazione cooperativa da esso contemplata troverà i mezzi per la sua attuazione.

Approvato semplicemente il progetto per gli agrumi, avremo soltanto una legge che potrà in molte parti restare lettera morta, come altri provvedimenti analoghi. Le Società cooperative per l'organizzazione sono ancora di là da venire: i capitali mancano. Bisognerà trovare gli uomini atti a costituirle, i capitali, ecc. Nessuno sa quanto tempo dovrà decorrere prima che le sperate Cooperative si costituiscano in numero adeguato: nessuno può fare assegnamento sulla loro rapida federazione per conseguire l' indispensabile *unità di azione e di direzione* nel commercio degli agrumi. Non si può pur troppo, nè in Italia nè altrove, fare troppo affidamento sull' iniziativa individuale nel campo agricolo.

Approvata invece la *Riforma agraria*, abbiamo tosto i capitali, l'amministrazione e l'organizzazione necessarii a dare rapida vita alle *Società cooperative locali* ed al *Consorzio agrumario nazionale.* Notevole quindi la celerità dell'esecuzione e l'economia di tempo. Le libere iniziative che già stanno sorgendo in Sicilia, e soprattutto a Palermo, per opera di benemeriti cittadini, troveranno immediatamente nella *Riforma agraria* e nell'azione integratrice dello Stato i capitali ed i mezzi per la loro attuazione.

Inoltre non c'è da farsi illusione. L' Italia non è ancora matura all'organizzazione spontanea di Cooperative oneste e bene amministrate, e di Federazioni mutue. Anche quando si riesce a vincere le inerzie e le diffidenze, passato l'entusiasmo dei primi tempi, i buoni si ritirano, i tristi divorano le istituzioni. Con senso pratico, lo riconobbe la Germania - paese più progredito di noi - che sancì in modo obbligatorio per le Società cooperative la federazione e l' ispezione. Così pure in Australia. Una dolorosa esperienza ci dissuade recisamente dal consigliare ai produttori di agrumi ed agli agricoltori italiani in genere dall'affidare i loro prodotti o peggio ancora i loro capitali a Cooperative - nè federate, nè ispezionate - che commerciassero nei più lontani paesi, dall'Australia all'America. Dio solo sa dove andrebbero a finire!

È pure evidente che solo il Consorzio può organizzare sopra vasta scala una certa unità di azione e di direzione, a misura che aumenterà il numero dei produttori aderenti. Se il 90 per cento degli agrumicultori della California riuscì a federarsi in Sindacato o Consorzio, di propria iniziativa, perchè non faranno altrettanto i produttori italiani, sotto l'azione del Ministero d'agricoltura o dell'Unione agraria e col vantaggio del credito dello Stato? Ad ogni modo, la costituzione del Consorzio è assai più facile e sollecita di quella delle Cooperative spontanee: mentre vi è sempre il pericolo, che queste moltiplicandosi accrescano, anzichè diminuire, la disorganizzazione del commercio ed il ribasso dei prezzi.

Dieci Cooperative isolate non potranno mai avere la perfezione e le facilitazioni di tariffe, di trasporti, di magazzini, di agenzie, di un *unico Consorzio di Cooperative*; dieci Cooperative isolate, che esportino all'insaputa ed in concorrenza l'una dell'altra, si disputeranno gli stessi mercati, faranno il giuoco degli speculatori e degli incettatori, rinviliranno i prezzi, invece di regolare il commercio e sostenere i prezzi, come un *unico Consorzio nazionale* può e deve fare.

L' esempio del grande Consorzio agrumario della California insegni! Meglio ancora se con fortunati negoziati sul petrolio, potremo anche ottenere ribassi di dazii doganali sugli agrumi e sopra altri prodotti agrarii da parte della Russia e degli Stati Uniti.

L'evidenza di questi fatti, di questi esempi ci fa persuasi ch' essi avranno la più seria considerazione da parte sia della Commissione parlamentare sul disegno di legge intorno al commercio degli agrumi, sia dei rappresentanti delle regioni agrumarie e dei produttori di agrumi in genere. La salute sta nelle loro mani: sta nella energia e nella risolutezza con le quali sapranno sorgere verso le forme più forti e più perfette di organizzazione economica. In caso diverso essi commetterebbero lo stesso errore fatale di un paese, che si preparasse ad una guerra inevitabile, dotandosi di armi e navi di modello antiquato e scartato. Ricordino gli agrumicultori italiani che i loro concorrenti si vanno organizzando senza debolezze, senza incertezze, senza mezze misure, e ch'essi devono già sostenere la lotta contro il Consorzio agrumario della California, che ha dichiarato di avere *un sistema di distribuzione più potente e perfetto di qualunque organismo che sia stato finora in uso nella vendita degli agrumi.*

Questi sono i concorrenti contro i quali la produzione agrumaria italiana deve battersi e vincere!

MAGGIORINO FERRARIS.

L'EUROPA E LA TRAGEDIA DI BELGRADO

Anzitutto e sovratutto, il diritto della umanità.

Questo è stato - di fronte alla tragedia di Belgrado - il sentimento immediato del popolo inglese, di cui la stampa si è resa interprete con quella sicurezza unanime che è la miglior prova della loro identità morale; e a quel sentimento ha conformato senza esitazione il suo contegno quel Governo che, come niun altro, è espressione d'entrambi; poichè in nessun altro paese come in Inghilterra il Governo è l'emanazione naturale e sincera della situazione nazionale.

Ed è il contegno dell' Inghilterra che ha dato la sveglia a quel senso morale, il quale sembrava essersi completamente addormentato di fronte ad un avvenimento, che pure era tale da svegliare addirittura i sette dormienti. L'esempio non è stato da tutti seguito, e per più ragioni. Ma si potrebbe quasi star certi che, senza il monito partito da Londra all'Europa, richiamando il ministro inglese da Belgrado, non si sarebbero avute neppure quelle parziali manifestazioni le quali hanno tolto l'aspetto di una connivenza psicologica da parte delle varie potenze ad uno dei fatti più atroci che abbiano ricondotto la umanità moderna ai tempi della barbarie storica.

Si deve essere dunque grati all' Inghilterra di questo monito e di questo risveglio; che non rimarranno senza effetto, quantunque lo scetticismo abbia più corde al suo arco per dimostrare che un tale effetto sarà appena appena platonico.

Esso può osservare anzitutto che l'esempio dell' Inghilterra è stato seguito puramente e semplicemente da quelle potenze per cui, in questo caso, il sentimento era un lusso consentito dall'assenza totale d'interessi in causa: l'Olanda, la quale non ha che una politica estera coloniale, e molto limitata; gli Stati Uniti, i quali non hanno una politica balcanica; la Francia, che ha delegato la propria alla Russia; più, il Sultano, *et pour cause*. Può aggiungere che il biasimo venuto da Pietroburgo e da Vienna, l' invito alla punizione degli assassini, non hanno impedito a Nicola II di riconoscere esplicitamente, a Francesco Giuseppe di riconoscere implicitamente quel nuovo Re, il quale doveva il trono, se non addirittura agli assassini, almeno e precisamente all'assassinio. Si può infine scetticamente concludere che il riserbo della Germania e dell' Italia non esclude per l'avvenire quegli *accommodements*, che sono una delle caratteristiche della diplomazia, anche quando Tartufo non interviene a legittimarli verso il cielo in nome della devozione religiosa.

Tutto questo non toglie che l' iniziativa inglese, oltre all'attenuare per l' Europa il peso di una responsabilità morale, che avrebbe potuto

portare, in casi avvenire, a conseguenze estreme, riuscirà benefica, anzitutto, alla stessa Serbia ed al nuovo Re.

Per ora, le proteste e le riserve dell' Europa non hanno suscitato a Belgrado che un senso di spiacevole sorpresa. Nell'apatia, derivante dalla educazione e dall' indole, di una parte della popolazione, l'altra parte, anche se estranea alla preparazione della congiura ed allo scoppio della catastrofe, ha avuto ed ha, evidentemente, la coscienza di aver compiuto un dovere verso la patria; più ancora, di aver commesso un fatto inevitabile ed indispensabile. E che propriamente inevitabile ed indispensabile si fosse resa la liberazione del trono serbo dalla presenza di Alessandro e di Draga, non è possibile disconoscere, senza rinnegare insieme la realtà di quel regno, che era veramente, e sotto tutti i rapporti, obbrobrioso. Che poi il modo come il fatto si compì abbia suscitato l'orrore del mondo civile, possono i serbi non comprendere, sia per l'attitudine psicologica di quasi tutti i popoli balcanici, sia pel loro grado di civiltà, ancora rudimentale, sotto la vernice europea di cui è coperto il carattere degli uomini e delle classi più in vista, sia per l'eccitazione del momento, che risponde nelle masse, dopo un grave avvenimento pubblico in cui hanno avuto gran parte o che più le interessa, a quell'agitazione che toglie anche al singolo individuo la esatta percezione nei momenti critici della vita.

Ma, se alla impressione che la grande maggioranza dei serbi ha riportato subito e porta tuttora della tragedia avesse senz'altro risposto la indifferenza assoluta e completa dell'Europa, quella impressione non avrebbe avuto ragione e modo di correggersi; e, mentre il principio della strage sarebbe entrato senz'altro nel diritto pubblico nazionale ed internazionale, i serbi stessi avrebbero considerato con pari indifferenza l'eventualità di ripetere, dato il caso, una esecuzione, che non è giustificata nè dai precedenti di altri paesi, nè dalla indegnità delle vittime. E, oltre all'offesa del diritto umano, alla cui ripetizione si sarebbe così aperta la via, si sarebbe avuta la prospettiva di una maggiore instabilità politica di quel piccolo Stato, che ha dato e continua a dare all'Europa preoccupazioni tanto maggiori della sua entità.

Ora, invece, quando, dopo l'arrivo e l'insediamento del nuovo Re, ricomincierà in Serbia l'andamento normale della vita pubblica, e la riflessione avrà ripreso il sopravvento, la considerazione delle difficoltà, sia pure formali, provocate dall'assassinio alla situazione internazionale del paese, farà persuasi anche i più rischiosi e turbolenti che una prova di grande saggezza è necessaria per rientrare nel rispetto dell'Europa e ritrovarvi quelle simpatie di cui ha la Serbia tanto bisogno; quindi, anche se il nuovo Re sarà destinato a deludere le grandi speranze in lui riposte - e ciò dovrà necessariamente avvenire in parte - sarà evitato il pericolo di vedere rinnovarsi tragedie, anche minori, che nessuno potrebbe più tollerare. Chè, per quella da cui è uscita la fine degli Obrenovitch, han potuto i serbi addurre la scusa della troppo lunga sommissione ad ogni sorta di errori, di colpe, di scandali; sommissione che, appunto in ragione del suo eccesso, doveva finire ad un tratto in uno scoppio sanguinoso. Ma chi potrebbe ammettere che, sguinzagliata in essi la bestia umana, fosse dato libero corso agli istinti sanguinarii, con altri eccessi a ripetizione?

Ora, da ciò appunto può dedursi che quanto sembra ora destinato a creare imbarazzi al nuovo Re, finirà invece per giovargli, se egli vorrà dare al suo avvento ed alla sua permanenza sul trono quel carat-

tere di legittimità, di fronte al diritto umano, che egli ha ora soltanto di fronte al diritto nazionale serbo.

E invero, se l'Europa avesse taciuto, accettando puramente e semplicemente il fatto compiuto, come e perchè avrebbe Pietro I potuto e dovuto agire contro gli assassini? E l'impunità di questi assoluta e completa, che oggi la stampa serba più o meno volontariamente reclama, quale prospettiva gli apriva dinnanzi?

Certo, la sua posizione non è facile, è anzi difficilissima, e gli occorrerà per uscirne con fortuna e con onore un grande ingegno, un grande coraggio, una grande fermezza. Ma, se egli non possiede queste virtù, nessuna acquiescenza dell'Europa sarebbe bastata; se le possiede, delle attuali proteste, del riserbo attuale, potrà giovarsi come di una arma, la più efficace che egli potesse augurarsi.

Le cose andrebbero diversamente, se la Serbia potesse non avere politica estera, e se in questo momento la questione balcanica non si fosse riaccesa. Ma la Serbia vive invece, in quanto l'Europa glielo consente; e mentre, anche nei momenti dell'avvilimento maggiore, essa non ha mai rinunziato alle aspirazioni di un completamento nazionale, tanto più dipende dall'Europa che quelle aspirazioni abbiano o no esaudimento. Il rispetto, la considerazione, la simpatia dell'Europa debbono essere dunque per ogni patriota serbo una condizione, non solo desiderabile, ma indispensabile; e quando quel rispetto, quella considerazione, quella simpatia non si riacquistino che alla condizione di purgare la vita pubblica dalla presenza degli assassini, lo sfratto di questi dovrà divenire parte del programma nazionale.

Mentre dunque il nuovo Re, agendo per sua sola volontà, di sua sola iniziativa, avrebbe arrischiato d'incontrare soltanto ostilità pericolose, e si sarebbe provocato difficoltà insormontabili, agendo quale interprete della condizione posta dall'Europa alla riammissione della Serbia nel consorzio civile, dovrebbe trovare appoggio in tutti i patrioti, quelli compresi i quali, più direttamente responsabili della tragedia, pretendono di averla organizzata, di avervi partecipato per puro amor di patria.

A incominciare dal colonnello Matchin, il quale costituisce il punto più nero della situazione.

Egli, che, appunto come cognato di Draga, avrebbe dovuto sentire l'obbligo di tenersi nel maggiore riserbo, se non voleva far assumere il carattere della vendetta a quell'atto che si persiste a definire come un atto di giustizia, è invece il solo dei congiurati che, non soltanto ha professato apertamente il regicidio, ma l'ha apertamente compiuto, se ne è vantato pubblicamente... senza che ciò gli abbia impedito di partecipare al Governo, di entrare nel Ministero-Reggente, e di presenziare l'ingresso trionfale di Pietro I a Belgrado. Del presidente del Consiglio, degli altri ministri, degli ufficiali scelti a comporre la Casa militare del nuovo Re, si è potuto sospettare, più o meno fondatamente; di lui, si sa, per sua stessa confessione, o, meglio ancora, per sua stessa vanteria.

Ora, basterebbe la permanenza del Matchin nel Gabinetto, per imporre verso il nuovo Regno il maggiore riserbo, anche a quei Governi, i quali - come il russo e l'austriaco - avendo una specie di delegazione dell'Europa, più o meno opportuna, per le cose balcaniche, hanno riconosciuto il nuovo Re, pure chiedendogli la punizione degli assassini.

Il contegno che terrà Pietro I di fronte al colonnello Matchin sarà dunque la pietra di paragone della sua capacità a regnare sopra un tal paese in un tale momento. Può egli imporre senza pericolo all'excognato di Draga di dimettersi, di scomparire, se Matchin non ha spontaneamente la coscienza di questo dovere? È appunto questione di abilità, da usarsi, sia verso il Matchin stesso, sia verso i di lui compagni del Governo attuale; abilità senza la quale le migliori intenzioni, le disposizioni più felici sarebbero destinate a fallire. Nè questa abilità deve essere di Pietro I soltanto; ma anche di quelle potenze che hanno interesse di vedere consolidarsi nella Serbia uno dei dati di una situazione, la quale è di per sè abbastanza complicata, senza che vi si aggiungano nuovi fattori di difficoltà.

Se si vuole, infatti, facilitare il cómpito del nuovo Re, non bisognerà - tolto di mezzo il Matchin - forzargli subito eccessivamente la mano per la punizione degli altri colpevoli. Chiedergli più di quanto nè egli, nè altri potrebbe dare nella situazione difficilissima in cui egli viene a trovarsi per la contraddizione dei termini, sarebbe compromettere, con la sua situazione personale, quel tanto di probabilità pacifica che può derivare all'Oriente, quindi all'Europa, da una Serbia tranquilla all'interno. L'eliminazione degli elementi più compromessi e più torbidi dalla vita pubblica serba deve avvenire naturalmente, come effetto della influenza personale del nuovo Re; il quale, alla sua volta, non potrà possederla ed esercitarla tutto ad un tratto: ma, dopo le prime affermazioni, dovrà contare sullo svolgersi degli avvenimenti per metterla con successo alla prova. Venticinque anni di vergogne ed una notte di sangue non si cancellano di un tratto nè dalla storia, nè dalla coscienza di un popolo, ancora in parte quasi primitivo, e che deve essere condotto sulla via della civiltà, contrariamente persino alle sue tradizioni ed alle sue consuetudini. Se il nuovo Re lo merita, come si deve sperare, e come si può credere dal contegno da lui tenuto come privato e come pretendente, e per la buona opinione di cui godeva in Isvizzera, bisognerà dunque appoggiarlo in quest'opera, con misura e con tatto.

Nè questo è cómpito da lasciare soltanto all'Austria ed alla Russia, ma è obbligo che s'impone a tutta l'Europa, ed a quelle potenze specialmente che, più o meno direttamente interessate allo svolgimento della questione balcanica, hanno, per diverse ragioni, modo e titoli d'intervenirvi.

Quella delegazione all'Austria e alla Russia per cui esse si sono assunte di agire presso la Porta a proposito della questione macedone, non va, in alcun modo, intesa in senso assoluto. Anzitutto, Francia ed Inghilterra si sono, entro certi limiti, riserbate libertà di azione; poi, la questione serba, in sè stessa, esorbita da quel mandato, comunque inteso, e rientra nell'orbita generale della diplomazia europea. La quale ha anzi tanto maggiore ragione d'intervenirvi direttamente in nome dell'interesse generale, appunto perchè Austria e Russia possono essere senza ingiustizia sospettate di agire in vista di esclusivi loro interessi particolari.

Ma quando si dice diplomazia europea, si dice una frase generica, la quale difficilmente assume un valore reale per un'intesa pratica. Nel caso attuale, la parte della Francia è naturalmente limitata dai suoi troppo intimi rapporti con la Russia, e la parte della Germania, sia dalla sua intimità coll'Austria, sia dal fatto che essa, della que-

stione orientale, ha considerato e considera anzitutto le sue relazioni con la Porta, onde trarne il maggior partito pei suoi interessi commerciali, industriali, bancari.

Rimangono, dunque, l'Inghilterra e l'Italia; e dell'Inghilterra si è visto che la sua influenza è sempre così grande nel mondo, che il suo esempio ha finito coll'esser legge, nell'atteggiamento dei varii Governi verso il nuovo Regno. Ma, per quel che riguarda direttamente la Serbia, l' Inghilterra vi è interessata meno dell' Italia, e può anzi convenirle di adottare l'astensione per lungo tempo, onde lasciare all'Austria ed alla Russia mano libera senza averne l'aria.

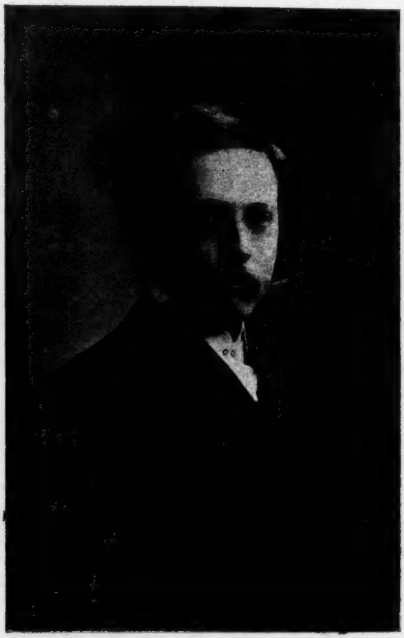
L'Italia invece non può a meno di occuparsi delle cose di Serbia con la più viva attenzione. Da un lato, non hanno più corso quegli *accordi a tre* fra essa, l'Inghilterra e l'Austria per le cose d'Oriente, che furono noncurati, a suo danno, anche quando vigevano. Dall'altro, il suo consenso all'accordo austro-russo non può assolutamente significare rinuncia a qualunque ingerenza nelle cose balcaniche. E dalla situazione della Serbia essa può tanto meno astrarre, pei vincoli di parentela esistenti fra le due Dinastie.

Valersi dunque di tali vincoli per esercitare a Belgrado una influenza umana e politica insieme, è cómpito, diritto e dovere della diplomazia italiana.

XXX.

TRA LIBRI E RIVISTE

Otto Hauser — Il Cantone di Vaud — I nuovi scrittori russi — Rostand immortale — Il destino del cavallo — Malwida von Meysenbug — Circoli femminili — La responsabilità del romanziere — Varie.



Otto Hauser.

Parecchie lettrici della nostra rivista ci hanno domandato informazioni su l'autore dell'ultimo romanzo da noi pubblicato, *Il maestro Johannes Johansen,* il cui nome viene fatto conoscere per la prima volta in Italia. La signora Elsa Roncali, che tradusse il romanzo, ci invia alcune notizie in proposito, desunte in gran parte da una brevissima autobiografia di Otto Hauser, il quale che è una delle giovani forze della letteratura tedesca.

Egli è nato in Croazia, nel 1876, da genitori tedeschi, nella tenuta o, come si dice in Croazia, nel castello di Dianes. Fino all'età di sette anni visse in campagna, sotto la guida della madre, che gli impartì le prime nozioni non solo di lettura e d'aritmetica, ma pure di disegno. Poi venne messo in una scuola croata della capitale, e più tardi in una scuola mezzo tedesca e mezzo magiara dell'Alta Ungheria.

Queste circostanze, facendogli conoscere presto diverse lingue, svegliarono in lui l'ambizione d'impararne molte altre ancora, più tardi, non ultime fra queste il greco e l'ebraico.

« Ricordo benissimo - scrive egli stesso - d'aver espresso questo desiderio all'età di otto anni, un giorno che nella lezione di catechismo il parroco segnò sulla lavagna diverse lettere greche ed ebraiche, spiegandoci che l'Antico ed il Nuovo Testamento erano scritti appunto in queste lingue ». Quando ebbe undici anni entrò nella Scuola Reale di Marburg sulla Drava, dove, senza troppo logorarsi nello studio, dice egli, continuò ad occupare il suo posto fra i migliori scolari. « Anche là, in mezzo ai rozzi fanciulli della Stiria, mi sentivo straniero, come già prima fra i ragazzi croati ed ungheresi; delicato, irascibile, poco espansivo, mi sentivo solo e diverso da

tutti gli altri. Questo sentimento divenne poi la nota fondamentale del mio primo romanzo ».

Era stato stabilito dapprima ch'egli avesse a diventar pittore, poi si pensò di farlo dedicare interamente alla musica - dimostrando egli una certa attitudine all'una e all'altra arte - progetti che andarono sconvolti tutti da una tragedia domestica.

Terminata la Scuola Reale (scuola ed istituto tecnico), frequentò egli dapprima il Politecnico di Vienna, poi, dopo aver completati gli studi liceali, l'Università.

« La mia profonda avversione per qualunque specie di esami, che mi apparvero sempre quasi una degradazione di me stesso, mi fece rinunciare alla scarsa gloria di conseguire il titolo di dottore, per cui d'altra parte avrei dovuto sperperare molte fatiche in studi secondari di poca importanza.

« Infatti non è stato sui banchi delle scuole che ho acquistato la miglior parte delle mie cognizioni, ma bensì come autodidatta ».

Fu così che a poco a poco raggiunse tanta padronanza di quasi tutte le lingue civili dell'Oriente e dell'Occidente da poterne leggere e gustare nell'originale i capolavori poetici. Fu appunto traducendo in tedesco diverse liriche di lingue straniere, che fece le prime armi letterarie.

« Traendo felice ammaestramento dall'arte straniera, che avevo imparato a conoscere nelle sue più alte manifestazioni, frenai la mia forza produttiva, finchè le *mie* esperienze non mi permisero di creare del *mio* ». Delle sue traduzioni poetiche sono state pubblicate in forma di libro le seguenti: il celebre ciclo di sonetti *The house of life* di D. G. Rossetti, una scelta di poesie di P. Verlaine, poi due Antologie di liriche moderne dei Paesi Bassi e belgo-francesi, rese così note per la prima volta in Germania. Inoltre il periodico *Aus fremden Zungen* (che pubblicò in tedesco i due ultimi romanzi del Fogazzaro) stampò, nel periodo di parecchi anni, un numero considerevole di versioni poetiche di Otto Hauser tratte da diverse lingue.

« La letteratura italiana - scrive egli - mi è famigliare da molto. I miei compagni di scuola oriundi della Dalmazia, dell'Istria e delle Isole svegliarono in me il desiderio di capire l'italiano. Annovero Dante fra i poeti che mi sono più cari

« Ho perfino osato di leggere in una cerchia intima tutta la *Divina Commedia* - tradotta in tedesco - ed ebbi così l'occasione di esperimentare l'impressione che la potenza del genio di questa mente somma produce sopra persone non dotate di una vera e propria coltura letteraria, e in ispecial modo su noi tedeschi ».

Fra i moderni scrittori italiani asserva egli di apprezzare tanto il Fogazzaro quanto D'Annunzio, « sentendomi affine al primo come poeta, al secondo come artista ». « Vorrei - scriveva egli - che un mio studio sull'opera del grande poeta vicentino, uscito testè nella rivista: *Westermanns Illustrierte deutsche Monatshefte* venisse considerato quale modesto omaggio al bel paese del sole che finora non mi fu dato vedere che da lontano ».

Diversi altri saggi scrisse egli su poeti italiani moderni nel periodico *Aus fremden Zungen*, e fra i suoi progetti v'è pur quello di pubblicare un lavoro « quasi scientifico, basato sopra seri studi, intorno all'origine del sonetto in Italia ».

Otto Hauser cominciò l'opera sua originale con alcuni brevi racconti, la cui azione pose in parte in Danimarca e in parte in Croazia. La sua prima novella di maggior estensione è *Il maestro Johannes Johansen,* di cui anche si sta preparando una traduzione inglese.

Un altro libro, le « Novelle etnografiche », seguì di poi, a cui si collegheranno a suo tempo le « Novelle arcaiche » e le « Novelle analitiche ».

Un'altra novella più lunga, *Un parroco destituito,* uscirà in questo anno, « un lavoro scaturito dal più profondo dell'anima mia, come già il *Maestro Johannes Johansen.* Così pure il dramma borghese *Madre e figlio* ha le sue radici nella mia vita istessa ».

Otto Hauser è dotato di un'attività grandissima e la sua gioventù gli fa sperare una carriera di scrittore ben riempita e feconda. Essa

sarà anche un beneficio per la società, poichè è animata da alti intendimenti.

« A differenza di molti altri contemporanei - afferma egli infine - io considero la missione poetica come un sacerdozio, e tutta l'opera mia è la storia dell'uomo che, più debole del proprio destino, soccombe nella lotta ineguale, ma, anche quando si rende colpevole, conserva intatto nell'anima un santuario di purezza ».

Il Cantone di Vaud e il suo centenario.

Il 14 aprile scorso il Cantone di Vaud ha celebrato il primo centenario della sua esistenza indipendente. Approfittiamo perciò dell'occasione che ci offre un magnifico volume testè uscito a Losanna presso Payot e C. (PAUL MAILLEFER, *Histoire du Canton de Vaud dès les origines*, con 248 illustr.) per gettare un colpo d'occhio sulle vicende secolari di questa simpatica porzione della Svizzera che ebbe spesso sorte comune colla Savoia e col Piemonte. Non seguiremo il dotto autore dall'età della pietra tagliata e polita, del bronzo e del ferro, di cui restano tracce nei musei, traverso l'epoca romana, dal 58 a C. al 400 d. C., cogli Helvetii disfatti da Cesare, Nyon (*Noviodunum*) Avenches (*Aventicum*) e tutte le altre città il cui nome ricorda la dominazione romana; nè ci tratterremo a considerare la conquista e la dominazione dei barbari, Alamanni, Burgundi, Franchi.

*
* *

La Casa di Savoia ha culla nelle rocce che circondano il Monte Bianco: di là è scesa nel piano svizzero, italiano, francese. Umberto Biancamano era uno dei grandi vassalli dell'ultimo re di Borgogna, Rodolfo III; possedeva la Moriana, cioè l'alta valle dell'Arc, la val d'Aosta ed altri dominii. Tommaso I fu il secondo fondatore della Casa: egli si rivolse verso il nord: qui la sua ambizione urtava con quella dei Zaehringen: i due partiti vennero alle mani e la Casa di Savoia entrò nel cantone di Vaud (1207): infine Pietro II vi fondò la dominazione savoiarda.

Pietro II era il sesto figlio di Tommaso, un cadetto votato alla carriera ecclesiastica. Ma alla morte del padre gettò l'abito alle ortiche e, sposata la figlia del possente barone di Faucigny, s'impadronì della val d'Aosta, ereditò il Chablais e dei diritti nel Cantone di Vaud. Adagio adagio, con tutti i mezzi, estende i suoi possessi, compra, si fa donare, prende a forza. In breve non solo il Cantone di Vaud, ma Friburgo, Berna furono sotto la sua sovranità, e dopo aver vinto un formidabile avversario, Rodolfo d'Asburgo, morì nel 1268 e fu sepolto nell'abbazia d'Altacomba sul lago Bourget.

« Pietro di Savoia - scrive il Maillefer - è una delle più brillanti figure del medio evo. La sua persona e il suo carattere, la sua rapida e straordinaria fortuna, la sua attività divorante, il suo genio di conquistatore e di amministratore ne fanno uno dei grandi uomini dell'epoca e uno degli eroi più popolari della nostra storia ».

Per questo fu chiamato *le Petit Charlemagne*.

Sotto i suoi successori il consolidamento della casa di Savoia nel paese di Vaud continua. Filippo fu, come il padre Pietro, *comte de Savoie et seigneur de Vaud*. I suoi tre nipoti si divisero il suo retaggio. Le guerre contro gli Asburgo proseguirono. Intanto Berna divenuta possente combatteva la Savoia e il Vallese. Amedeo VI, il conte Verde, e Amedeo VII, il conte Rosso, conducono i soldati valdesi nelle guerre a cui prendono parte, in Italia e perfino in Turchia. Sotto Amedeo VIII, duca, la potenza della Casa si estende sempre più, ma morto l'antipapa del Concilio di Basilea, essa perde forza rapidamente nel paese di Vaud.

La Riforma infine, e le lotte che ne furono la conseguenza diretta e indiretta, portarono un colpo mortale alla dominazione savoiarda.

*
* *

La dominazione bernese si estende dal 1536 al 1798.

La rivoluzione francese diede l'impulso alla lotta dei Valdesi contro il dispotismo oligarchico di Berna. I

primi tentativi furono subito repressi. F. C. de La Harpe da Parigi incitava in tutti i modi i suoi compatrioti oppressi e infine il Direttorio prese sotto la sua protezione il paese di Vaud.

Il 21 gennaio 1798 si adunò a Losanna un Comitato centrale di delegati da tutte le città della regione: due giorni dopo è proclamata la *République Lémanique*. Caduta di poi la vecchia Repubblica di Berna nelle mani dei Francesi, la Repubblica elvetica è costituita.

Nella primavera del 1798 i Francesi sono attaccati contemporaneamente sul Reno, in Italia e in Svizzera. Il generale Massena fu vinto a Zurigo e vinse di poi Korsakoff, mentre Souvaroff fu costretto ad operare traverso le montagne la celebre ritirata che lo rese famoso più che tutte le sue vittorie. Poscia Bonaparte s'occupò direttamente della Svizzera. Dopo cinque anni d'instabilità politica e di rivoluzione, l'Atto di Mediazione dato dal primo console mise la tranquillità nel paese di Vaud. La Svizzera veniva divisa in 19 cantoni: il potere centrale era affidato alla Dieta. L'autorità cantonale del paese di Vaud è affidata a un Gran Consiglio di 180 membri e a un Piccolo Consiglio di 9 fra essi. Il 14 aprile 1803 il Gran Consiglio si aduna per la prima volta.

Rimandiamo chi voglia seguire più largamente lo sviluppo del Cantone traverso un secolo di libertà e di operosità al diligente lavoro di Paul Maillefer: in esso non solo i fatti storici, ma le istituzioni e i costumi, le arti e le lettere durante tutte le epoche hanno adeguata illustrazione. Riportiamo invece alcuni brani dei discorsi che furono tenuti nella fausta occasione a Losanna.

***

Il signor Ernesto Correvon, presidente del Consiglio comunale di Losanna, parla in nome della città:

« Non è a Losanna che risiedeva quel « Comité de réunion » che concentrava gli sforzi dei patrioti valdesi, tendendo a scuotere la dominazione bernese e a ottenere per il loro paese i diritti di un figlio legittimo nella grande famiglia svizzera? Non è sulla piazza della Palude che fu inalberata la bandiera verde colle parole « République lémanique, Liberté, Egalité »?

« Non fu Losanna la sede di quella « Assemblea rappresentativa dei paesi di Vaud » che, dopo la fuga dei *baillis* bernesi assunse il potere e assicurò in un modo immediato e perfetto il funzionamento di tutti i servizi pubblici e amministrativi? Non è a Losanna che si riunì per la prima volta, sono oggi stesso cento anni, il Gran Consiglio del Cantone di Vaud, di questo diciannovesimo Cantone svizzero?

« Berna o, per dir più esattamente, l'oligarchia bernese che dominava il paese di Vaud, conosceva l'arte di dividere per regnare.

« E uno dei risultati più lieti della rivoluzione valdese è stato precisamente di sgominare quella rivalità disgraziata che regnava sotto l'antico regime fra le campagne, le città e sopratutto Losanna, questa vecchia città imperiale alla quale i bernesi, dopo la conquista del 1536, avevano molto abilmente conservati certi privilegi.

« Losanna fu scelta nel 1803, fra le città del Cantone, per esser la sede delle nostre autorità cantonali. D'allora ella non ha mai cessato d'esserlo, benchè le costituzioni del 1831 e del 1845 si limitassero a dire che la legge designerebbe il capoluogo; ma le costituzioni del 1861 e del 1886 proclamarono definitivamente Losanna capoluogo del Cantone. È dunque a Losanna che tocca l'onore, in questo anniversario che riempre i nostri cuori di gioia, di veder riunite nelle sue mura i rappresentanti dei tre poteri cantonali. Essa è fiera del suo titolo di capoluogo, stavo per dire di capitale del Cantone di Vaud ».

***

Il signor A. Thelin, presidente del Consiglio di Stato, disse fra l'altro:

« I valdesi avevano mostrato di non esser indegni della libertà ch'essi dovevano ai patrioti del 1798. Essi avevano versato eroicamente il loro sangue a fianco dei Francesi lottando contro la reazione rappresentata dai Russi e dagli Austriaci; essi avevano meritato per la loro condotta in Turgovia questo bell'elogio del generale Massena: « Alla loro audacia, alla loro intrepidità, alla loro devozione, si ri-

conobbero i degni figliuoli di Tell combattenti per la libertà e l'indipendenza della loro patria ». Altrove, al Gottardo, sotto gli ordini di Lecourbe, le truppe del Lemano avevano fatto dei prodigi di valore al punto d'eccitare l'ammirazione della Svizzera intera, come testimoniano queste parole pronunziate a Lucerna dal deputato Pellegrini: « Oh, se l'Elvezia fosse composta di Valdesi, quali sarebbero i nemici che oserebbero combatterla? Elvetici, levatevi e seguite il loro esempio! »

« Così, i nostri antenati, felici della consacrazione definitiva della loro emancipazione e confidenti nell'avvenire, si sentivano spinti ad esprimere pubblicamente la loro profonda e sincera gratitudine verso la Provvidenza.

« Cento anni sono trascorsi: cento anni, durante i quali, sormontando tutti gli ostacoli, il nostro piccolo paese si è sforzato di perfezionare le sue libere istituzioni e insieme di concorrere alla prosperità della grande patria comune.

« Difatti, lavorando al consolidamento del regime democratico e progressista, indispensabile allo sviluppo del nuovo Stato, i nostri antenati non hanno mai obliato i loro doveri di confederati. E il 1838, con la chiamata alle armi: i Valdesi sono i primi a correre alla frontiera minacciata; è il Sonderbund, quella crisi terribile che mette la Svizzera sul punto di perdersi, ma da cui essa esce trasformata, ringiovanita e animata di forze nuove; è il 1848: il Canton di Vaud si affretta a portar la sua pietra alla ricostruzione dell'edifizio e prende una parte attiva, per l'organo di Druey, all'elaborazione del nuovo patto federale.

« D'allora, benchè attaccato alle sue particolari istituzioni e risolutamente federalista per le sue tradizioni, il Cantone di Vaud si è sempre prestato alle trasformazioni utili ch'esigeva il normale sviluppo del nostro organismo federativo; e, s'esso occupa un posto onorevole in seno agli Stati confederati, gli è che i suoi rappresentanti al potere centrale non hanno mai perso di vista la grande divisa che i nostri antichi ci hanno lasciata: « Uno per tutti, tutti per uno ».

Il presidente del Gran Consiglio, A. Dubuis, mostrò in un rapido quadro ciò che il Cantone di Vaud è divenuto dopo il 1803:

« L'istruzione pubblica è stata sviluppata in tutti i suoi gradi; la trasformazione dell'Accademia in Università ha dato un impulso nuovo alla nostra vita intellettuale: così i collegi classici, le scuole industriali, la scuola di commercio, la scuola normale, la scuola primaria con il materiale scolastico gratuito: dovunque s'elevano fabbricati igienici che attestano della cura apportata all'educazione della gioventù.

« La libertà religiosa esiste dal 1862.

« I lavori pubblici non son rimasti indietro; la rete delle strade è delle più complete; i ruscelli e i torrenti hanno per la più parte le lor dighe; la pianura è risanata, la palude dissodata. Lo Stato regolarizza le acque della Vallata di Joux, insieme aumentando il volume delle forze industriali create già dalle intraprese private; numerose strade ferrate percorrono il paese e il traforo del Sempione, da tanti anni sperato, sta per portarci uno sbocco nuovo, ricompensa di tanti lavori, di tanti sacrifici.

« L'economia politica agraria ha fatto dei progressi considerevoli grazie all'intervento dello Stato, alle numerose associazioni e alla sana applicazione delle scienze moderne; il principio dell'assicurazione del bestiame, ancora al periodo d'inizio, deve agevolar l'agricoltore, così come la futura legge federale sulle derrate alimentari, e forse l'istituzione del credito agricolo.

«L'industria, poco diffusa sotto l'antico regime, ha preso un'estensione importante, che aumenterà ancora con le differenti applicazioni dell'elettricità; il commercio si sviluppa ogni giorno, facilitato dalle strade ferrate; le Esposizioni di Yverdon e di Vevey ne sono state una prova eloquente: inoltre lo Stato è intervenuto creando dei corsi di esperimento e di perfezionamento per i futuri operai, e stabilendo l'insegnamento professionale.

« Le istituzioni filantropiche abbondano: ospedali, dispensari, asili

per incurabili, per vecchi, stabilimenti per tubercolosi, per l'infanzia sventurata e abbandonata: lo Stato è aiutato da moltissime Società che hanno cura degli indigenti e dei bisognosi d'ogni genere; l'umanità non è una vana parola per il popolo valdese e numerosi sono coloro che sperano che il principio dell'assicurazione ben presto permetta al lavoratore di far assegnamento nei giorni cattivi sul pane quotidiano.

« ... Per far fronte alle esigenze della vita attuale, occorre lo sforzo di tutte le buone volontà, un'attività feconda astraente dalle concezioni soggettive e dai ragionamenti capziosi, una volontà forte, esente di odio, ma anche di egoismo: tutte le idee che tendono alla grandezza della patria sono nobili, ma ricordiamoci che il nostro ideale è sulla terra valdese e svizzera e che le nostre aspirazioni non possono essere conformi che ai nostri costumi e ai nostri interessi economici.

« Fra l'indifferenza colpevole e la passione, vi ha posto per i nobili pensieri, per la forza di carattere che avevano i rivoluzionari valdesi, i Monod, i Pidou, i Muret, i La Harpe e tutti quelli che compresero che la forza risiedeva nella fede nel lavoro, nella fede nella giustizia, nella fede nel progresso: là è ancora e sempre la fonte della vera libertà ».

I nuovi scrittori russi.

Ha fatto molto rumore in Russia e fu commentata da molti giornali europei una fiera lettera pubblicata dalla contessa Tolstoi, la cui idea essenziale è espressa in questo passo:

La società russa non dovrebbe nè leggere, nè glorificare, nè disputarsi le opere degli Andreef, ma levarsi indignata contro il fango che questi autori spandono con compiacimento.

I miserevoli giovani della nuova scuola, come Andreef, non hanno saputo portare la loro attenzione che sulle turpitudini dell'essere umano, ed hanno invitato il pubblico poco colto, semi-intellettuale, a dilettarsi nei processi della decomposizione del cadavere, chiudendo gli occhi sul vasto universo, sulla bellezza della natura, la grandezza dell'arte, le aspirazioni dell'anima umana, le lotte morali e religiose, il sublime ideale del bene... Io vorrei che il mio appello fosse udito in tutto il mondo, affinchè tutti coloro a cui codesti Andreef spezzano le ali dell'ideale potessero liberarsi da codeste impressioni e gusti morbosi.

Il signor Michele Delines così commenta nel *Temps* la lettera della signora Tolstoi, ch'egli chiama una specie di manifesto letterario contro i nuovi scrittori che hanno suscitato nella gioventù russa una vera manìa. Egli cita le lagnanze manifestate da Tolstoi l'anno scorso sulla decadenza progressiva ch'egli ha osservato in Europa da un mezzo secolo.

« L'autore di *Anna Karenina* non portava in esempio il romanzo russo, ma s'indignava vedendo che i Kipling, i Hall Caine, i Ridder Haggard avevano potuto venir proclamati glorie nazionali, ugualmente che Dickens, la Eliot, Thackeray. La contessa Tolstoi completa il pensiero dell'autore di *Risurrezione* applicando lo stesso criterio al romanzo russo.

« Come Leone Tolstoi nella sua celebre prefazione al romanzo di Polenz, la contessa si guarda bene dall'invocare i fulmini della giustizia contro l'immoralità di certi scritti dei giovani autori russi; ella non domanda una legge Heinze, nè alcuna restrizione alla libertà degli scrittori.

« È possibile che dopo una fioritura di genii quali Gonciarof, Turghenief, Dostojewski e Tolstoi, che dopo *Oblomon*, *Padri e figli*, *Delitto e castigo*, *Guerra e pace*, il pubblico possa dilettarsi nella lettura dei lagrimosi e dissolventi schizzi di Antonio Cekof e delle romantiche sempiterne musolinate di Gorki o della psicopatia sessuale di Andreef?

« Taine, sul suo letto di morte, rileggeva con delizia i cammei russi di Ivan Turghenief, ma la nuova generazione in Russia conosce appena l'autore dei *Racconti di un cacciatore*, e trova che i Bazarof, i Rudine, i Neidanof e tutte le adorabili figurine di ragazze ch'evoca l'autore d'*Una nidiata di gentiluomini* mancano di pepe e non soddisfanno più l'anima nietzschiana dei giovani lettori russi...

« Gli scrittori russi d'or sono venti anni erano tutti uomini d'alta cultura, che si rivolgevano a un pubblico di cui le letture quotidiane, senza parlare dei classici d'ogni paese, erano

Buckle, Darwin, Claudio Bernard, Taine, Renan, Büchner, Louis Blanc, Spencer, tutto quello che il secolo decimonono ha prodotto di più grande. Dopo la morte d'Alessandro II tutti questi scrittori furono colpiti d'ostracismo; non solo fu proibito di leggerli, ma anche di parlarne. In mancanza di libri, la gioventù cessò di leggere: lo studente russo è diventato mondano e divoto e i più intelligenti cercano di stordirsi nello *champagne* o nella *vodka*... Il gran soffio che aveva vivificato la letteratura russa cadde. Uno dei più simpatici scrittori, Korolenko, spirito colto e nobile, preferì tacere. Cekof, di cui non si può negar l'ingegno e lo stile, proclamò il romanzo una forma che ha finito di vivere, e compose i suoi sette od otto volumi di brevi racconti di notevole fattura, ma che si compiacciono soltanto di finezze, senza audacia, senza un colpo d'ala. L'autore è capace di concepire un grand'ideale, ma non ha l'ardire di rivelarlo ai suoi contemporanei, tanto le condizioni attuali della vita russa gli appaiono disperate. E i personaggi ch'egli stampa con vigore sono disperati come lui, piagnoni che si consolano soltanto nella speranza che i loro lamenti saranno utili alla decima generazione de' lor discendenti, cioè fra quattro, cinque secoli.

*
* *

Secondo lo scrittore i lavori di Cekof esprimono la crisi di scoraggiamento fatale che succedette al periodo d'attività intellettuale e di forti opere, che prepararono il movimento nichilista dal 1870 al 1880. Or son pochi anni un sùbito risveglio elettrizzò la classe studiosa russa: si ricorda l'eco che ebbe in tutta Europa e specialmente nel mondo universitario di Francia. A quest'epoca sorsero i pezzenti, d'inspirazione tutta nietzschiana, di Massimo Gorki, e la gioventù russa che non aveva più il fondo di cultura de'suoi maggiori, accolse questo rozzo romanticismo, incolto e superficiale, come la più alta interpretazione del suo ideale e de'suoi desiderî... Il *bossiak* Celkas illuminò d'un colpo la vita russa d'uno splendore tale da oscurare Bagarof, il principe Andrea, Pietro Besukof e perfino Rakmetof, di Tolstoi.

« Meno audacia ancora c'è nelle analisi erotiche di Andreef, sebbene abbiano chiamato anche lui un portabandiera del libero pensiero. Il principal merito suo consiste nel dire in riviste di famiglia cose che il senatore Bérenger non lascerebbe dire nel *Fin de siècle* ».

Ma tali condizioni cesseranno in Russia quando, conclude l'autore, la gioventù rifletterà meglio sul grido di dolore lanciato dalla contessa Tolstoi, la quale non vuole che i nobili esempi dei grandi scrittori russi del periodo più glorioso, vengano dimenticati per le disgustose analisi di caratteri e sentimenti morbosi.

Rostand immortale.

Anche fra i quaranta immortali si muore, e la solennità e l'eco mondiale che segnano ogni nuova elezione servono a confermare il fenomeno. Soltanto c'è chi rimane veramente immortale anche quando un successore occupa già il suo seggio: altri cadono davvero nell'oblio come se nessuno li avesse dichiarati immortali quand'eran vivi e facevano più parlare di sè. Destini umani.

Ora è Rostand che sostituisce De Bornier. Rostand ha fatto l'elogio di De Bornier, un altro farà l'elogio di Rostand, e via di seguito, finchè la Francia conserverà il tempio dell'immortalità.

Cinque mila domande di biglietti erano state rivolte al segretario dell'Istituto: a memoria d'accademico vivente, giammai ricevimento suscitò come questo di M. Rostand la curiosità pubblica, sopratutto la curiosità femminile.

Edmond Rostand entrò fra i suoi due padrini, Claretie e Paul Hervieu. Con voce netta e vibrante, raccontano i giornali, egli fece l'elogio del suo predecessore al seggio accademico, arrestandosi specialmente sul capolavoro di lui, *La Fille de Roland*, ricordandone il prodigioso successo.

« Il teatro ha nella sua storia la giornata di sole e di follia in cui gli Ateniesi, dopo una rappresentazione dei *Persi* si precipitano verso i templi

e battono gli scudi delle porte gridando: « Patria! Patria! ». E bene che di tempo in tempo un popolo risenta il suono del suo entusiasmo, giacchè a questo suono soltanto può conoscere ove moralmente egli è arrivato. Noi sopratutto, che non abbiam più nè agora né foro, come conosceremmo noi i grandi istanti

d'umanità, i fremiti delle forze impazienti? Non è più che al teatro che le anime, una accanto all'altra, possono sentirsi le ali ».

Indi, a proposito del *San Paolo*, che il De Bornier non fece rappresentare dietro consiglio degli amici, Rostand lancia una vera professione di fede letteraria, che diamo per esteso:

« Tanto peggio per coloro che ammettono che l'arte a cui han votato la vita non sia degna di trattare certi soggetti! Vi sono dei soggetti che son troppo belli? Vi sono dei soggetti che son troppo grandi? Chi ha detto ciò? Non è un poeta! I pescatori della luna lanciano il loro amo senza disperar mai d'attrarre l'astro. Quali siano i nostri umili lavori umani, non dobbiamo ammettere che abbandonandocisi intieri non si possa attingere tutto ciò che si è sognato. Alla spirituale prudenza di queste intelligenze troppo avvisate che rinunziano sorridendo, io preferisco l'ingenua follia di quella Properzia de' Rossi che scolpiva con fervore tutta la passione del Cristo su un guscio di noce! Sono coloro che non hanno fede che si sentono offesi da simili temerità! Allorchè delle persone di buon gusto andarono a dire a M. De Bornier: « Come osate portar un simile personaggio sulle tavole del palcoscenico? » io avrei voluto ch'egli rispondesse: « Il palcoscenico? io non lo conosco. Io conosco l'atmosfera che circonda Romeo e Giulietta; conosco la sabbia che stride sotto ai piedi di Don Giovanni; conosco il marmo su cui si trascinano i sandali di Edipo! non conosco le tavole del palcoscenico! Non vi ho mai visto posare il piede di Titania, non vi ho inteso camminare lo spettro d'Elsenor! » Avrei voluto ch'egli rispondesse: « Il teatro è un grande mistero: non è nostra colpa se talvolta ne hanno fatto una meschina mistificazione: se si è abbassata questa festa della folla sino a non esser più che un gioco di società, consistente a far dire una frase, che vi avverte, con una punta d'ironia, che l'autore non crede a ciò ch'egli scrive, per mezzo d'un attore che, facendo l'occhiolino, vi avverte ch'egli non si lascia ingannare da ciò che recita! Non è nostra colpa se della gente ha dimenticato ciò che il teatro ha di sacro perchè un'esegesi troppo assidua delle storie del dietroscena le ha appreso cio ch'esso ha di parigino, se non sente più la bellezza di quei minuti in cui qualcosa passa che può fare d'una tela dipinta un cielo e un dio d'un uomo truccato! Oh! allorchè, sotto l'improvviso frusciare d'un velo che s'invola, una finestra s'apre su città o foreste, sulla Storia o sulla Favola, sulla stanza d'una vita o su « la clairiére d'un songe », non è nostra colpa se voi sollevate stancamente la nera *lorgnette*, e se la debolezza della vostra immaginazione

non può più offrirvi che una mezza illusione! Non si scrivono le opere teatrali per i disgraziati che si ricordano del nome dell' attore quando l'attore entra in scena! » Ecco ciò ch' io avrei voluto ch'egli rispondesse ».

***

Il Presidente De Vogüé salutò il nuovo venuto e la sua gioventù: e disse:

« D'altronde, voi ci eravate designato da strette affinità col vostro predecessore. Per sostituire e per elogiare Henri De Bornier, si sarebbe dovuto inventarvi, se l' applauso del mondo non si fosse già preso tal cura. Noi avevamo perduto la nostra Durandal: voi ci portate Joyeuse. Eroiche e gemelle come le due spade, due lire si chiamano e si rispondono sul teatro contemporaneo. Due volte la Francia si è riconosciuta nell'opera d'uno dei suoi figli: su toni differenti, la *Fille de Roland* e *Cyrano* le facevano risentire la sua aria favorita, quella stessa aria di bravura che suona nell' olifante dei paladini e ride nel piffero dei cadetti di Guascogna. Due volte la Francia ha comunicato nello stesso trasporto, sollevata sopra sè stessa, richiamata ai suoi migliori istinti da due anime furiosamente corneliane ».

E il De Vogüé ricorda tutta la carriera letteraria del Rostand, la prima rappresentazione, nove anni sono, delle *Romanesques*, poi la *Samaritana* poi la *Princesse Lointaine* e nel 1897 il *Cyrano*, e infine l'*Aiglon*. E termina:

« Gli atti eroici sono in potenza nelle anime che ai vostri canti vibrano. Perciò i vostri simili soltanto possono pretendere alla vera popolarità, al potere assoluto su i cuori. Soli, essi sanno il segreto di risvegliar l' entusiasmo che si credeva morto, perch'esso gela quando lo si vuol sperdere fra le dispute di Bisanzio e le ambizioni di Lilliput. Onoriamo la Poesia: questa Principessa lontana non ci ingannerà mai. Sulla trionfale bara d'Hugo, sui teatri ove le nostre ovazioni cercavano un Bornier, un Rostand, la Francia saluta i suoi rappresentanti naturali, quelli che non si eleggono e che ci impone un decreto dall'alto: essi serbano nel loro genio, come in un reliquario, la grande immagine di noi stessi, ch' essi scoprono nei giorni di scoramento, la figura radiosa che fu nostra nel passato, come deve esserlo ancora nell'avvenire ».

Rostand e De Vogüè hanno fatto risuonare la tromba bellica. Cose del passato. Hugo e i grandi romantici rievocavano il passato estraendone quanto esso conteneva di eterno, per lanciarlo all'avvenire. Il nuovo romanticismo evoca il passato per quello che ha di veramente passato, Durlindana e Gioiosa. Confessiamo che questo ideale ci accarezza fortemente: esso ci dice che siamo qualche cosa, anzi gran cosa... Pare invece che per progredire sia necessario l'opposto, cioè immaginare di essere assai indietro, assai poco, affinchè i nostri figli siano grandi e siano più lieti. È proprio così. Due sorta d'uomini e due sorta d'arte: chi guarda indietro e chi guarda innanzi. Cerchiamo la conciliazione: conoscere il passato per essere consci di noi, cioè del presente, e camminare, camminare!

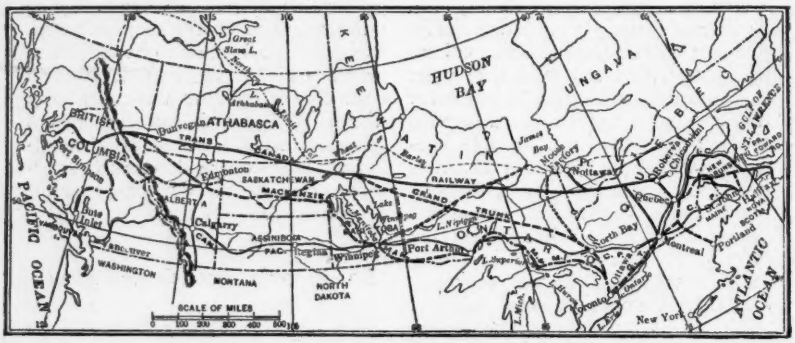
La ferrovia Trans-Canadiana.

Ancora poco più di 20 anni fa il 99 per cento dei grandi finanzieri e degli appartenenti alle più importanti società ferroviarie del mondo ridevano sulla supposta pazzia di un gruppo di capitalisti canadesi, protetti dal governo del dominio canadese, che stavano intraprendendo la costruzione di una ferrovia transcontinentale al nord dei Grandi Laghi, attraverso le allora spopolate praterie dei territori nord-ovest del Canadà e sopra le Montagne Rocciose, fino alla costa del Pacifico.

I Canadesi stessi erano così lungi dal fidare nel successo dell'ingegnoso progetto che i capi del grande partito politico che oggi controlla le redini del governo si opposero accanitamente ad un'impresa che essi reputavano tanto al di là dalla capacità finanziaria del paese e costretta a dar per risultato dei disastri.

Da tempo il successo fenomenale della ferrovia Pacifico-Canadiana è ben conosciuto. Il suo capitale comune frutta il 6 per cento, e il suo valore ha

oscillato tra le 130 e 140 sterl. per parecchi mesi sul *New-York Stoch Exchange*. In ciascuno dei due ultimi anni, nonostante le molte locomotive e le migliaia di vagoni che la compagnia ha aggiunto al suo capitale rotabile, si è trovata malamente battuta dal traffico dei territori di nord-ovest e della provincia di Manitoba, e molto grano rimase bloccato. Tutti sono dell'opinione che un'altra ferrovia transcontinentale canadese è di assoluta necessità, e molti sono d'avviso che i prossimi anni saranno testimoni della costruzione di due o tre di queste strade. La ferrovia canadese del Nord sta già inoltrandosi attraverso le regioni del Saskatchewan, per andare tracciata a questo scopo, e l'interesse pubblico unito ad esso a causa delle alte latitudini che probabilmente traverserà, attraggono su questa impresa l'attenzione generale.



per la via così caldamente patrocinata da Milton e da Cheadle, attraverso il Yellow Head Pass al Pacifico.

Ed ora al Ministero delle ferrovie si comincia ad affermare che il Governo sta pensando di trasportare il suo proprio sistema ferroviario verso l'occidente, ed aggiungere ancora una striscia d'acciaio dall'Atlantico al Pacifico. È stato ben detto che nessuno può indovinare a che questa febbre di progresso potrà condurre.

Il più promettente di tutti i nuovi progetti per cingere il continente di una nuova linea ferroviaria è quello per il quale il governo del Canadà ha concesso un privilegio alla Società ferroviaria trans-Canadiana e che qui riproduciamo. Il carattere nazionale di questo progetto dal punto di vista canadese, la sua importanza militare dal punto di vista imperiale, il suo valore dall'aspetto commerciale, per la notevolmente breve e diretta via

Il destino del cavallo.

Carlyle era colpito pensando ai piedi del cavallo, colle cinque dita *glued together* « incollate insieme ». Ma il cavallo primitivo non era tale: esso era un vertebrato tipico, colle sue dieci dita. Con esse correva nel continente americano. Completi scheletri furono trovati nei più antichi depositi eocenici a Wasatch nel Nord America: la forma fossile, chiamata *Phenacodus* fu già dissepolta. Ma, passando le epoche, il cavallo trovò che gli era più comodo far senza di qualche dito: si contentò di quattro, poi di tre. Nei più antichi depositi miocenici si trovò il cavallo a tre dita: nei più recenti è raggiunto un altro stadio: solo il dito medio tocca il suolo, mentre i laterali diventano sempre più corti. Il cavallo dalle quattro dita ebbe un breve periodo.

Il cavallo appartiene alla sezione degli ungulati a dita dispari. Gli ungulati in pieno o i fessipedi hanno un'altra genealogia.

Nel cavallo d'oggi solo il dito medio rimane: il ginocchio è omologo alla caviglia dell'uomo: la porzione inferiore della gamba corrisponde all'osso mediano della palma.

In un museo americano si vede tutta la serie della storia del cavallo da quello a cinque dita a quello d'oggi.

Per molte generazioni il cavallo, tale quale lo conosciamo, è stato l'amico e il servitore dell'uomo. Quattromila anni fa all' incirca Giobbe ne cantava le lodi: « tu hai vestito il suo collo con la folgore »; molto tempo dopo gl'inventori lo magnificarono prendendolo a designare un'unità di forza, il cavallo-forza.

Presto la polvere delle nostre strade in cui cresce una pianta mortale - il bacillo della tubercolosi - che uccide un uomo su sette, sarà liberata dell'elemento puzzolente dovuto al cavallo. Intanto i crini diventano preziosi nella chirurgia, e il sangue nella medicina. Nella strada essi saranno sempre più rari, poichè i maravigliosamente complessi e incomprensibilmente rapidi processi chimici che occorrono quando un muscolo si contrae, processi nelle cellule dei nervi motori, nelle cellule del midollo spinale, nelle cellule muscolari, ecc. ecc., saranno sostituiti dalla elettricità. Il cavallo diventerà di nuovo un bell'animale e salirà nella sua evoluzione.

Ed esso è già diventato un salvatore dell'umanità.

Prendete dalla gola di qualche fanciullo infelice una colonia di bacilli della difterite: iniettatene sotto la pelle d'un cavallo. Per esso è una bagattella: le sue cellule facilmente e senza sofferenza producono un'antitossina: attingete poche gocce di questo sangue e iniettatelo sotto il polso del ragazzo: in poche ore egli respira e si avvia ad una rapida guarigione. Tutto il processo non costa nulla al cavallo: questo non volgerà il capo mentre lo pungete, e intanto vi salva una vita. L'antitossina che esso fornisce ha mutato le statistiche della difterite e la mortalità è scesa del venti, cinquanta, talvolta novantacinque per cento.

E conclude il signor Saleeby, nell'*Academy* il suo elogio del cavallo con queste parole: « Io mi domando se non sia un bel premio per il suo lavoro secolare; per le percosse brutali, per i rudi carichi, per le corse, per le cariche di cavalleria, per la galera degli omnibus, che tutte queste fatiche siano riservate d'or innanzi alle macchine, e che il cavallo diventi un animale ammirato ed onorato ».

Malwida von Meysenbug.

È morta a Roma il 26 aprile di quest'anno la scrittrice tedesca Malwida von Meysenbug, alla età di ottantasette anni: era nata a Cassel nel 1816. Sulla vita di lei c'invia una bellissima pagina di ricordi personali la signora Marie Herzfeld di Vienna, che le fu amica.

« Generalmente avviene che appunto quella sventura, alla quale ci siamo lungamente preparati, ci colpisce più crudelmen e d'ogni altra; così mi colpì la notizia della morte di Malwida Meysenbug, avvenuta in Roma il 26 dello scorso aprile. - Io sapevo fino dall'anno 1895 ch'ella era ammalata di cuore, alla quale malattia venne poi ad associarsene un'altra crudelissima ed incurabile.

« Ella stessa però non credeva di morire; e come avrebbe potuto crederlo, avendo tante volte già lottato vittoriosamente contro la morte? avendo, fra due crisi mortali, scritto un libro nuovo e rifattone uno vecchio? e non era ella tutt'ora animata da una potente forza creatrice, da un fervido interessamento per tutte le cose di questo mondo?

« Ella non riteneva ancora terminata la sua missione. E difatti, custode di tanti preziosi ricordi di grandi uomini e di grandi vicende, ella possedeva realmente di che profonder tesori intorno a sè.

« Chi sapeva farla parlare, rimaneva stupito della portentosa memoria di quest'ottuagenaria, che ricordava colla stessa esattezza fatti recenti e lontani, che conservava un giovanile ed inesorabile interesse per tutto e per tutti. Essa cercava soltanto quel che accomuna fra di loro gli uomini; si dava pena per intender bene le opinioni che differivano dalle sue, attenendosi costantemente al principio, che tutte le nature buone ed elevate vogliono in fondo la stessa cosa, sia pure con mezzi e parole diverse.

« Ella trascorse quest'ultimo estate a Nettuno, vicino ad Anzio, nella più completa solitudine, fra gravi sofferenze fisiche; appena tornata a Roma, felice, irradiata come da una gioia divina, ella volle esprimere in una *Parola d'addio al mondo* quanto

ella credeva le si fosse rivelato, durante il soggiorno di Nettuno, del mistero della vita e della morte. Quelle pagine furono scritte come in un'estasi, in letto, fra infiniti patimenti; e fra i più crudeli tormenti, ella assicurava quelli che le erano vicini, che la materia non è nulla, che lo spirito è tutto. Alla mattina del 21 aprile, chiamò a sè gli amici più intimi, per dir loro addio. « Io muoio il giorno della nascita di Roma, ed anch'io sto per rinascere ». « Io non sento più che amore amore, pace ed amore. » Queste furono le ultime sue parole.

« Credo superfluo aggiungere una biografia di Malwida Meysenbug. La sua vita è racchiusa nei suoi libri. Basterà dire ch'ella nacque da famiglia nobile e protestante, che suo padre fu ministro del principe elettivo di Assia-Cassel, che le sue idee politiche, sociali e religiose, a norma delle quali ella voleva vivere ed agire, la trassero in aperto conflitto colla famiglia, colla Chiesa e collo Stato; che nel 1852 ella dovette rifugiarsi in Inghilterra, e vi lavorò faticosamente per guadagnarsi il pane, dapprima coll'insegnamento, poi con scritti e traduzioni.

« A Londra, ella conobbe una quantità di persone eminenti d'ogni paese e nel contatto loro e seguendole nei campi piu vari dell'intelletto, la sua mente andò sempre più allargandosi.

« In Londra, ella contrasse pure quei vincoli d'amicizia, che diedero poi un indirizzo decisivo alla sua vita ed al suo pensiero. Alessandro Herzen, col prestigio della sua ardente personalità, la fece partecipe degli alti voli del suo pensiero, aiutandola a liberarsi sempre più dai pregiudizi dogmatici. Il Mazzini, influendo su lei in senso contrario nel campo della filosofia, rinforzò e diede nuovo impulso alla resistenza ch'ella opponeva al materialismo. Riccardo Wagner finalmente, infodendole il senso dell'arte sua e della sua filosofia, l'attrasse in quell'atmosfera intellettuale che più le si confaceva e nella quale lo spirito di lei raggiunse poi una così squisita maturità.

« Fu pure a Londra ch'ella si prefisse il compito, che più corrispondeva all'intima natura sua: l'applicazione dei suoi ideali educativi. Così ella educò la figlia minore di Alessandro Herzen, senonchè questo fatto non ha alcuna importanza per il mondo. I suoi libri racchiudono una profusione d'idee sull'educazione dell'individuo e delle masse umane; ma ella condivise quelle idee con molte altre intelligenze elette. Ciò che può unicamente interessare il mondo, è l'opera di perfezionamento, che Malwida Meysenbug compì su se stessa; è l'anima sua, come ce la rivelò la sua vita e vieppiù mirabilmente la sua morte. Nei suoi scritti noi cerchiamo questa vita e quest'anima.

« E chi mai sarebbe capace di leggere le *Memorie di un'Idealista* senza sentirsene, come avvenne al Nietzche, profondamente scosso e quasi umiliato? Vi si trova un'intrepida e tenace ricerca della verità, e dopo riconosciuta la verità, un instancabile ardore nel difenderla.

« E che mirabile audacia morale, per la quale ella non esitava ad infligger dolore a sè ed agli altri, quando le pareva che il dovere glielo imponesse! Ella riuniva un animo indomito alla sensibilità la più squisitamente delicata; ed all'inevitabile sminuzzamento dell'attività giornaliera, ella opponeva, con ferrea forza di volontà, un'istintiva e costante unità di aspirazione.

« E siccome questo suo incessante sviluppo morale non cessò che coll'ultima sua ora, perciò tutti gli scritti e tutte le manifestazioni di pensiero e d'azione che Malwida Meysenbug ci lasciò, hanno un alto valore, compresi i libri scritti dall'ottuagenaria quando le sue forze andavano già declinando; interessantissimi molti brani del volume intitolato *Individualitäten* e del *Lebensabend einer Idealistin*.

« Quest'ultima opera è stata acerbamente criticata. Ai figli del nostro tempo, che sono impregnati di un freddo realismo, rivolto costantemente all'ora presente, alla vita, a questa terra, e nei quali l'odio di ogni sentimentalismo degenera spesso in *blague*, a costoro, dico, il prender se stessi così sul serio come si prendeva sul serio Malwida Meysenbug, pare un fenomeno inconcepibile, quasi

direi sconveniente. Ma Malwida Meysenbug aveva il diritto di prendersi sul serio, perchè l'importanza ch'ella si dava era quella che proviene da una grande serietà d'intendimenti. Al proprio destino per se stesso ella non annetteva nessun valore; poichè per il genere umano non ha alcuna importanza se l'individuo sia riuscito a carpirsi un po' più o un po' meno di felicità; è bensì importante quello che l'individuo sia riuscito a fare di se stesso.

« Ed è perchè al giorno d'oggi il prendersi sul serio, in qualsiasi modo, è considerato come una cosa antiquata, ridicola, quasi di cattivo genere, è perciò che la gioventù d'oggi vien su così vuota, triste e tormentata; perciò altresì che si trascura in modo così incredibile ogni coltura dell'animo.

« La religione, che ci imponeva il dovere di occuparci di noi stessi, e persino la filosofia, ambedue, nella loro qualità di discipline interiori, hanno perduto ogni presa sugli spiriti più liberi.

« Non così per Malwida Meysenbug. Allorchè ella si sciolse dai vincoli della Chiesa e dai dogmi della religione ella non rinunció a quelle idee del Cristianesimo che tanto contribuiscono ad elevare e ad approfondire l'animo umano, L'aspirazione di accrescere le proprie nozioni intellettuali e morali doveva servire unicamente al compito, com'ella diceva col Nietzsche: « di far sviluppare in sè stesso e in altrui il germe del filosofo, dell'artista, del santo, coadiuvando così all'opera della natura ». Ella estrasse da tutte le filosofie e da tutte le religioni quello che poteva servire a lenire la sua sete d'intima armonia, ad infonder significato e bellezza alla vita e alla morte, a trasformare l'amarezza del soffrire in un'arcana dolcezza.

« Coll' infaticabile lavoro mentale, coll'inflessibile disciplina ch'ella esercitava su se stessa, ella si riconquistò nel campo della filosofia, tutto ciò ch'ella aveva apparentemente perduto nel perdere la fede religiosa,

« Ella spogliò il Cristianesimo della sua veste mitologica, della sua forma tradizionale. Così, libera pensatrice, ella riuscì a conciliare, nella vita sua e nella morte, l'antica e la nuova fede, irradiando di una luce divina tutto ciò che esiste; riuscì a vivere ed a morire manifestando in sè ciò che la natura umana ha di sublime, facendo della propria vita un'opera d'arte meravigliosa.

« E savia ella fu realmente, poichè alla vita non chiese altro, che di poter imparare ed insegnare, e fu una santa, poichè nell'amore infinito e nell'infinita bontà ella trionfò del dolore e della morte ».

Circoli femminili.

Ne son sorti qua e là in Italia in questi ultimi anni ed hanno avuto tutti vita breve od effimera: non rispondevano organicamente a veri bisogni, non eran retti da principii vitali di solidarietà. A Parigi se ne van formando alcuni, per le signore mondane specialmente, e la loro utilità appare dubbia alla maggioranza. Emile Faguet dedicava recentemente a queste *Clubwomen* una delle sue brillantissime *causeries*, e dopo avere scherzato a lungo e con gusto, terminava seriamente formulando il voto di un Circolo che fosse « très large, tres liberal et très égalitaire au point de vue de la fraternité féminine et de la protection de la femme par la femme, se modelant, à peu près, sur les *mess* d'officiers, où tout le monde a les mêmes avantages et où chacun verse selon le traitement de son grade. J'adorerais un cercle féminin où la grande dame isolée donnerait des fêtes charmantes de sept heures à minuit: où la grande dame ayant son foyer recevrait brillamment ses amies, de quatre à six, et où l'institutrice et même -- parfaitement - la *midinette* honnête et dûment constatée comme telle, moyennant une cotisation annuelle moderée, prendrait tous les jours son déjeuner de quinze sous proprement servi ».

Nel *Petit Parisien* Jean Frollo invece ha citato allo stesso proposito l'organizzazione dei circoli femminili di Londra, i quali per la maggior parte son costituiti per rispondere a uno scopo sociale e a scopi professionali. « Dacchè un'evoluzione commerciale e industriale s'è prodotta, che ha modificato le condizioni del lavoro e strap-

pata la donna alla casa per introdurla negli opifici, nei negozii e negli uffici, creando così una categoria di spostate spesso in guerra con la società che le retribuisce indegnamente, è necessario che quelle a cui si richiede un tale sforzo, s'organizzino come gli uomini per migliorar la propria situazione. E a lato dei *sindacati* tendenti specialmente alla difesa degli interessi materiali, è utile ch'esse fondino delle società amichevoli, ove, nelle ore di debolezza e d'angoscia, esse possano trovare conforto fraterno. I circoli femminili di Londra hanno appunto questo carattere: sono asili discreti ove si rifugiano accanto alle più felici, le donne che soffrono, ed ove l'isolata trova una famiglia. »

La *Fronde* dice che a Parigi vi sono due Circoli per operaie, nei quartieri popolari, che rispondono un poco a questo ideale, e incita le buone volontà a crearne altri che vi si avvicinino sempre più.

Noi abbiamo a Milano un'istituzione che, nella sua singolarissima fisionomia, deriva pertanto dal concetto ispiratore dei circoli descritti dal Frollo. È *La Fraterna* (*Società delle Piscinine*) sorta per iniziativa della benemerita *Unione femminile*. Ogni domenica, nei locali di quest'ultima, le *piscinine* ossia le piccole commissionarie delle sarte e delle modiste, che fecero l'anno scorso sciopero e ottennero i desiderati miglioramenti, si riuniscono lietamente, e sotto l'influenza amorosa di alcune signore e signorine animate di gentilezza e di buona volontà, aprono lo spirito a visioni più serene e più larghe di quelle che la lor povera e pericolosa esistenza concede durante la settimana.

La responsabilità del romanziere.

La morte recente del giovane romanziere americano Frank Norris fu una vera perdita per la letteratura inglese. Il primo suo lavoro che ne diffuse il nome fu *The Octopus*, primo di una trilogia romantica di cui solo fu compiuto il secondo *The Pit*. Egli era uno scrittore vigoroso e insieme un uomo di vita intemerata e di alti ideali. Morì a trentadue anni. A prova delle sue tendenze virili ecco quanto egli scrisse, poco prima della morte, sulla responsabilità del romanziere.

Si parla, scriveva egli, del romanziere che ha un pubblico e che sente di essere ascoltato. Egli ha innegabilmente una grande responsabilità. « Poichè il romanzo è la grande espressione della vita moderna. Varie forme d'arte a loro volta rifletterono ed espressero in ogni tempo la modernità. Una volta le espressioni del tempo furono le cattedrali e i castelli. Gli uomini della Rinascenza si affidarono al Vinci, a Michelangelo, a Velasquez, affinchè parlassero per loro. Venne poi l'età del dramma, Shakespeare. La nostra vita contemporanea è tale che nè la pittura nè l'architettura, nè il dramma, e neanche il poema di Pope o di Dryden possono rappresentarla. I critici che daranno una riveduta al nostro tempo dovranno ricorrere al romanzo per ricostruire la nostra civiltà ».

Forse anche il romanzo tramonterà. Può darsi che gli succeda la musica, quale l'intendeva Wagner.

Per ora il romanzo è una necessità: il pubblico lo domanda, e non solo quel che dicesi « il pubblico », ma il Popolo. Insistere sull'incomprensione del popolo è un luogo comune: fatto sta che un'arte non compresa dal popolo non può vivere o vive poco. In ultima analisi il verdetto vero è lasciato al popolo: spregiato dall'artista, beffeggiato e messo in caricatura esso è proprio in fondo il solo giusto. Che cos'è che conferisce interesse ad un'opera d'arte? Non è questione di mezzi, d'estetica: ciò tocca soltanto l'artista, l'amatore, il dilettante: è questione di *vita*.

Ora, i romanzi odierni possono andare a cinquecentomila copie e non essere grandi romanzi neanche per il pubblico che li legge, il quale ne intravede subito la falsità e i metodi usati per ingannarlo. Essi non si rileggono più e non restano nelle famiglie come buoni interpreti della vita d'oggi o come consiglieri d'una vita migliore. L'opinione pubblica stabile si forma con aggiunzioni infinitesimali d'una moltitudine di minuti elementi e finisce per far giustizia.

E non c'è da vergognarsi di vivere colla letteratura, cioè di trarne un adeguato sostentamento. È vero che spesso il pubblico paga più volentieri i falsificatori che non i lavoratori originali ed onesti, perciò il guadagnar molto è sinonimo di lavorar male. Non si rimprovera al sacerdote che viva dell'altare, lo si condanna se fa mercato di cose sacre. E il romanzo d'oggi ha più influenza che non il pulpito o il giornale; può perciò essere socialmente utile o nocivo. Ah! L'uomo che sa d'aver più edizioni, cioè parecchie migliaia d'uomini ad ascoltarlo, ha una tremenda responsabilità, e non è giusto che tutti questi ascoltatori siano ingannati da falsa veduta della vita, da falsi caratteri, falso sentimento, falsa moralità, falsa storia, falsa filosofia, falso eroismo, falso sacrificio, falsi concetti, falsa religione, ingannati sul dovere, su tutto.

« Wolfango e Beata. »

Con questo titolo il giovane poeta tedesco Friedrich Terburg pubblica (Berlin, Carl Freund, 1903) un poemetto d'ambiente romano: *eine römische Erzählung,* com'egli stesso definisce il suo lavoro. Ma racconto (*Erzählung*) propriamente non si potrebbe dire, giacchè la tenuissima favola, quasi priva d'intreccio, non appare, e forse non vuol essere neppure nell'intenzione dell'autore, il fondamento del lavoro, ma piuttosto un pretesto per descrivere con piacevolezza la vita e i costumi romani.

Il contino Wolfango, buon ragazzo, forte, robusto, svelto, un po' imprudente, nemico della filosofia, della pedagogia, della logica e di tutti i professori pedanti, non riuscendo a superare alcuna prova d'esame, un bel giorno, per sottrarsi alla severità dei genitori, scappa di casa e se ne viene a Roma. Egli non è uno dei soliti viaggiatori schiavi del *Baedeker;* per i mezzi di cui dispone, per il suo giovial temperamento, può senza fretta, senz'affanno, godersi Roma, e se la vuol godere. Lo dichiara apertamente a un vecchio sacerdote tedesco, don Deodato Scherer, nel quale s'imbatte per caso, scendendo una mattina da piazza Barberini. Lo Scherer, anzi, stava per essere investito da una carozza, e Wolfango, senza riconoscerlo, l'ha salvato Figurarsi la sorpresa nel trovarsi tra le braccia il suo antico padre spirituale! Ma questi, pedante, chiacchierone, intransigente, non si dimostra per nulla grato al suo salvatore: gli sciorina, lì per lì, una predica interminabile su la città coataminata, e anzi, vedendo passare i chierici rossi del collegio germanico, gli dice che vorrebbe aver potere di chiuderve o, per salvarlo dal vino e dalle donne, con la *Summa* di S. Tommaso d'Aquino e gli altri santi libri.

A Wolfango, nobile, ricco, cattolico, si aprono presto gli antichi aristocratici palazzi, che sogliono restar chiusi ai forestieri; e così egli può ammirare i meravigliosi tesori d'arte che vi stan raccolti. Li ammira tanto, che se ne infiamma, e si mette a comprare nelle botteghe degli antiquarii sedie antiche, panche, stipi, quadri e statue. Esperto delle mene dei negozianti d'oggetti d'arte, si guarda bene però dal cadere nei loro tranelli Ma una sera, assistendo alla prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* del D'Annunzio al Costanzi, gli avviene d'addormentarsi profondamente e d'essere svegliato dal ronfare strepitoso d'un suo vicino, il quale, a un certo punto, destandosi di soprassalto, istupidito dal sonno, si mette a gridare ajuto. Wolfango conforta quel pover'uomo, che ora si vergogna d'aver dormito e gridato a quel modo, dicendogli che anche lui, anche lui s'era addormentato

Questo pover'uomo però è un tal Riccardo Kuhn, che si spaccia per un ricercatore d'arte antica, ed è invece un mariuolo, al quale alcuni ladri d'oggetti d'arte han dato incarico di trovare qualche gonzo forestiero disposto a pagar cara la refurtiva. Il Kuhn dice a Wolfango che da molto tempo desiderava di conoscerlo e lo invita quella sera stessa, all'uscita dal teatro, a recarsi con lui in un luogo segreto, noto a lui solo, per vedere una meravigliosa opera d'arte. È la *Madonna del Rosario* del Sas oferrato, rubata alla chiesa di S. Sabina all'Aventino. Wolfango

va, ammira il quadro e offre al Kuhn da quattro a cinque mila lire per l'acquisto di esso. Il mariuolo, che sperava di scroccare al contino a dir poco cento mila lire, indignato di quell'offerta meschina, non sa più contenersi e si mette a strillare per via, attirando gli sguardi della gente. Per buona sorte ch'egli gridava in tedesco! Ma Wolfango, il giorno dopo, avuta notizia del furto del quadro, si reca a dar querela. Gliene incorre male, però: è trattenuto in arresto, come complice; e il Kuhn è sparito.

***

Dopo questa avventura, il giovane cade in servitù d'amore: una certa marchesa, non più fresca, gliene fa vedere di tutti i colori: finchè un giorno Wolfango, non potendone più, con uno scatto improvviso, salta dalla vettura di lei, sotto gli occhi di tutti, durante il passeggio al Pincio. Egli ha creduto d'essere innamorato di quella donna; ma ora s'accorge che non è vero, ch'egli ama un'altra, una donna che ancora non conosce, tranne che nel sogno. Or questa fanciulla del sogno gli si presenta viva un giorno, su per l'ampia scalea della Trinità dei Monti, nella persona della contessina Beata, che si reca in chiesa in compagnia d'una domestica. Ella è però quasi alla vigilia della monacazione: ridotta in povertà dalla trista vita dei suoi antenati, la pia fanciulla vuole scontare col sacrifizio della propria gioventù gli altrui peccati. Wolfango se ne innamora fin dal primo vederla; la segue, e così viene a sapere che ella abita nella stessa casa di don Deodato Scherer, in via del Divino Amore. Gli pare di toccare il cielo col dito! Va a trovare il prete; vuol essere presentato al padre della fanciulla; ma lo Scherer gli fa un'altra lunga predica e infine pone un patto alla presentazione: che Wolfango cioè, in compenso, s'impegni di costruire un ricovero all'Ordine dei Carmelitani. Wolfango acconsente di buon grado, e anzi fa subito dar mano alla fabbrica. Ma Beata, quantunque innamorata anch'essa profondamente del nobile giovane straniero, crede che in coscienza non debba venir meno ai suoi voti, al suo sacrifizio. Una mattina però, uscendo di casa, angosciata, per chiedere alla Vergine la forza di compiere il suo sacrifizio, si riduce, senza quasi saperlo, senza volerlo, come attratta da un potere superiore, alla chiesa di Santa Sabina all'Aventino, dove il quadro recuperato della *Madonna del Rosario* quel giorno appunto è stato rimesso sull'altare. Beata chiede in grazia al frate domenicano di entrare nella chiesa per prostrarsi a piè di quell'altare, e nell'esaltazione del suo cordoglio crede che la Vergine, con un cenno miracoloso, la sciolga dal voto.

Il poema è composto di tre lunghi canti in sestine di versi giambici novenarii. Evidentemente il Terburg si compiace in esso di mostrare, forse un po' troppo, la sua conoscenza di Roma, e nulla infatti trascura (nè i mendicanti, nè le ciociare, nè lo scirocco, nè le coltellate, nè i ritardi ferroviari, nè le febbri, nè le giunterie degli antiquarii, ecc. ecc.) e spesso s'indugia in particolari che ben poco han da vedere col racconto e altri ne va cercando, dimodochè la narrazione procede a capriccio e quasi per incidenti e per combinazioni fortuite. Tuttavia, la facilità ridente, quasi discorsiva, dell'espressione, la grazia dal sapore heiniano rendono amabili queste digressioni e piacevole la lettura dell'intero poemetto.

Un nuovo combustibile.

La grande carestia di antracite, durante lo scorso inverno, negli Stati Uniti, ha attratto l'attenzione sulle varie forme dei combustibili, preparati artificialmente, che in molti paesi occupano il posto del carbone.

Fra tali prodotti, i *briquettes* che si fanno in Germania, composti di lignite torba, e della polvere e rimasugli delle miniere di carbone, rappresentano forse la più alta espressione di capacità tecnica nella manifattura, come anche il più grande guadagno economico.

Il fatto che questi *briquettes* formano il principale combustibile domestico di Berlino e di molte città della Germania, che sono usati per le locomotive e per tante industrie ci

induce a dare ai nostri lettori qualche notizia su questo nuovo combustibile, valendoci della dotta esposizione che di questo ritrovato fa in un brillante articolo pubblicato sulla rivista : *Cassier,* Mr. Frank H. Mason.

Questi *briquettes*, dunque, sono puliti, fersi e molto maneggiabili; bruciano con una chiara e intensa fiamma e quando sono fabbricati con la sola lignite o con la torba bruciano senza fumo e rappresentano altresì il meno costoso combustibile.

La manifattura di questi *briquettes* come molte altre importanti manifatture tedesche, è controllata da un sindacato che ne regola i prezzi e la produzione. Dalla relazione ufficiale di questo sindacato pubblicato nel 1901, risulta che in quell'anno furono prodotti 1,566,385 tonnellate di *briquettes*, ed aggiungendo la produzione di alti fabbricati indipendenti dal sindacato, il totale dell'estrazione dei *briquettes* in tutta la Germania fu di ben 1,643,416 tonnellate. La media del prezzo di vendita in grande quantità fu di marchi 13.33 a tonnellate. Circa una metà della produzione dell'anno fu assorbita dalle feriovie tedesche, circa 500,000 tonnellate furono assorbite dalle fabbriche e dalle officine, 124.380 tonnellate furono vendute al minuto, e il restante fu consumato dalle Società di navigazione o fu esportato.

Verso la fine del 1900 vi erano in Germania ottantanove manifatture di questo combustibile alcune delle quali potevano produrre più di 100,000 tonnellate ciascuna, per anno.

Rispetto al materiale impiegato la fabbricazione dei *briquettes* è divisa in due classi generali ; quella che li fabbrica colla lignite o colla torba carbonizzata, e quella che usa come base materiale lo scarto delle miniere di carbone.

La lignite è abbondante e a buon mercato in molte parti della Germania. Nelle manifatture di Deuben, vicino ad Halle, questo materiale rozzo viene schiacciato. inumidito con l'acqua tanto da diventare della consistenza della calcina, poi lasciato passare attraverso una macchina che sviluppando il bitume rende la massa plastica e adesiva e la modella rapidamente in lisci e piani *briquettes* di un colore nero, o scuro. Tutti i processi di questa specie sono basati sul fatto che la lignite è un carbone vegetale di più recente formazione e perciò ha una struttura meno perfettamente carbonizzata della antracite e dei carboni bituminosi, ha un valore calorico più basso e richiede di essere compresso e inoltre di essere carbonizzato con mezzi artificiali. La torba è ancora una più recente formazione e richiede proporzionalmente più preparazione artificiale per produrre un buon combustibile.

In tutto ciò che concerne la fabbricazione dei *briquettes* dal carbone scuro o dai rimasugli delle miniere di carbone bituminoso, i processi impiegati in Francia e in Germania hanno da lungo tempo passato lo stadio sperimentale e sono diventati indispensabili per l' industria commerciale. Se altri fossero interessati veramente di ciò non vi sarebbe bisogno che essi arrischiassero alcuna somma di danaro in esperimenti incerti. Essi non hanno altro che studiare il macchinario e i metodi impiegati nei paesi europei, paragonare i loro studi materiali con quelli trovati e usati in Germania ed essi possono così osservare a che punto sono giunte le cognizioni tecniche degli Europei dopo tanti anni di esperienza.

Uno dei principali vantaggi derivati dall'uso di questo combustibile in una città come Berlino è di ridurre il fumo degli opifici. Berlino, quantunque città industriale, è tra le città più pulite e meglio tenute d'Europa. Ciò che colpisce il viaggiatore visitando la capitale della Germania per la prima volta, è l'assenza di quella nuvola di fumo polveroso che copre tante altre città.

La ragione di ciò si deve ricavare in tre fatti : l'immenso uso di carbone *coke* e di *briquettes* che sono senza fumo : l'ingegnosa costruzione delle caldaie dei forni e dei camini, e, finalmente, la grande abilità dei fuochisti addetti alle macchine.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nel 1905 compie il centenario della nascita di Cesare Cantù, l'illustre storico, letterato ed educatore, come pure il decennio dalla sua morte; e parecchi estimatori e antichi discepoli d lui, si radunarono in questi giorni per ragionare sul modo di rendere onore alla sua memoria. La discussione fu riassunta nel seguente ordine del giorno: « I sottoscritti si intendono costituiti in Comitato promotore per tributare onoranze a Cesare Cantù nella ricorrenza del centenario della sua nascita: - eleggono presidente il senatore Graziadio Ascoli e vice-presidente il conte Mal guzzi Valeri e a segretario l'avv. Ercole Braschi; determinano vi sia un Comitato d'onore al quale intanto ascrivono il sindaco di Milano, senatore Giuseppe Mussi e il ministro della Pubblica Istruzione, on. Nunzio Nasi; e nominano le seguenti due sotto-commissioni: la prima per formulare concrete proposte per quanto concerne il trasporto della salma a Brivio e le onoranze da rendersi nel Famedio e in luogo pubblico con segni monumentali, composta dai colleghi Albani avv. Antonio, Sinigaglia prof. Giorgio, Bardelli prof. Giuseppe, Rostagno prof. Luigi e Grassi prof. Francesco: e la seconda commissione per pubblicazioni contenenti l'epistolario e cose edite ed inedite di Cantù, composta di Braschi avv Ercole, Manfredi avv Pietro, Fumagalli dott. Giuseppe, Inama prof Vigilio, Ratti dott. Achille e Romussi Carlo. » I promotori sono: Ascoli prof. Graziadio, senatore - Mussi dott. Giuseppe, senatore - Colombo prof Giuseppe, senatore - Gabba prof. Giuseppe, senatore - Massarani Tullo, senatore - Schiaparelli Giovanni, senatore - Celoria prof Giovanni - Inama prof Vigilio - Conte Malaguzzi Valeri Ippolito - Bardelli prof. Giuseppe - Ambrosoli Solone - Fumagalli dott. Giuseppe - Sinigaglia prof. Giorgio - Ratti dott. Achille - De Marchi prof Attilio - Grassi prof. Francesco - De Leva nob. Massimiliano - Barbiera Raffaello - Albani avv. Antonio - Manfredi avv. Pietro - Braschi avv. Ercole - Romussi Carlo - Augusto Conti (Firenze) - Berchet (Venezia) - Colombi prof. Gaspare - Rossa gno prof. Luigi - Capasso prof. Gaetano

— L'illustre senatore Luigi Cremona, direttore della Scuola di applicazione per gli Ingegneri, ha cessato di vivere all'età di settantatre anni. Era senatore fin dal 1879.

— Alla presenza della Società corale di Vienna e di numerose rappresentanze, ha avuto luogo a Bergamo una mesta cerimonia: la deposizionedel cranio di Donizetti in un'urna. Che è stata poi collocata nella chiesa di Santa Maria Maggiore

— Una lapide è stata apposta in Bari alla casa in cui nacque Salvatore Cognetti de Martiis. Il discorso commemoratorio è stato tenuto al teatro Piccinni dal prof. Fiorese. Quindi fu inaugurato un monumento all'illustre economista.

— Un monumento a Garibaldi è stato inaugurato nella cittadina di San Giovanni Valdarno.

— Sotto la presidenza di Achille Torelli si è tenuto a Napoli il quarto congresso albanese. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal barone Castriola Scanderbeg.

— Fra le molte migliaia di cartelle nel gabinetto dei disegni della galleria degli Uffizi, sono state trovate ben dieci carte con schizzi autentici di Michelangelo Buonarroti, finora sconosciuti. Nelle dieci carte sono contenuti precisamente 40 schizzi che saranno certamente molto apprezzati sia per essere essi i primi segni riguardanti opere famose, sia perchè offrono modo di poter sorprendere il sommo artista nella intimità delle sue concezioni artistiche La scoperta che ha grande interesse e che ridà alla luce tanto splendore di disegni e di concezioni, è dovuta a Pasquale Nerino Ferri ed Emil Jacobsen. Essi hanno

scritto una completa illustrazione di codeste dieci carte preziosissime per l'autorevole rivista *Miscellanea d'arte*, diretta dal prof. Igino Supino.

— Da qualche giorno è stata iniziata una sistematica esplorazione in quella parte del Palatino che costituiva la sommità del *Cermatus*, in quella parte cioè, oggi limitata dalla casa detta di Livia o di Germanico, dalla casa Tiberiana, dal tempio della *Magna Mater* e dal ciglio del colle ove aveva principio la scalinata che poneva in comunicazione il Palatino con la valle Murcia. In questa area rimangono notevoli vestigia di edifici pubblici dell'età repubblicana, costruiti a blocchi rettangolari di tufo; le quali vestigia sono state da alcuni topografi attribuite a monumenti di età remotissima, quali il quinto sacrario degli Argei, il tempio di Romolo, il tugurio di Faustolo e via dicendo.

— Nel gennaio 1901 il Circolo Artistico di Palermo, in seguito alla offerta fatta dal socio Carlo Pintacuda, bandì un concorso avente per tema il ripristino esterno del duomo di Palermo allo scopo di sostituire all'attuale cupola del Fuga un insieme costruttivo e decorativo in armonia con la primitiva architettura del tempio, stabilendo un premio di L. 4000 all'autore del progetto che venisse giudicato migliore e dotato di tali qualità intrinseche da potersi dichiarare degno di esecuzione ed un secondo premio di L. 1000 all'autore del progetto che, avendo le stesse qualità, in ordine di merito seguisse immediatamente il primo. La Commissione esaminatrice, composta dei signori Giuseppe Patricolo, presidente, Ernesto Basile, Giuseppe Damiani Almeyda, Raffaele Autore e Francesco Paolo Palazzotto, ha emesso il suo giudizio sui cinque lavori presentati, dichiarando meritevole del primo premio il progetto dell'ing. Antonio Zanca, professore della R. Università di Cagliari e del secondo premio il progetto del prof. ing. Giuseppe Capito, entrambi da Palermo, racchiudendo essi i requisiti voluti dal programma di concorso.

— A Bologna, nell'antico teatro anatomico, all'archiginnasio, è stata inaugurata una mostra indiana, ordinata dal prof. Francesco Pullè. Egli acquistò gran parte degli interessanti e preziosi manoscritti e le opere a stampa, le armi gli oggetti di arte industriale, le fotografie ecc., nel suo recente viaggio in India, quando vi si recò come delegato italiano per il Congresso orientale.

×

Tra le nuove commedie rappresentate in questi giorni dobbiamo ricordare quella di Clarice Tartufari *Quelli che comanda* data all'*Alfieri* di Torino, e *Duchessina* di Alfredo Testoni, messa in scena a Firenze.

— Per iniziativa dell'Associazione Archeologica Romana, Rodolfo Lanciani ha tenuto nell'*Antiquarium* all'Orto Botanico una conferenza sul tema: *L'incendio neroniano dell'anno 65 dell'êra volgaree le sue conseguenze nella storia edilizia della città.*

— Nella sala dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura, l'architetto M. E. Cannizzaro parlò su *La Chiesa di S. Salvatore dal VI al XII secolo,* illustrando il discorso con sessanta proiezioni fotografiche.

— Luigi Rasi ha iniziato al Circolo degli artisti di Firenze una serie di letture poetiche, recitando versi di Marradi, Pascoli, Carducci, Mazzoni e d'Annunzio.

— La signora Fanny Zampini-Salazar, nella sede della Società degli autori drammatici e lirici, ha commemorato il centenario di *Ralph Waldo Emerson.*

— La Sezione di Roma della Lega navale ha chiuso il ciclo delle sue conferenze con quella tenuta al Collegio Romano da Decio Vinciguerra su *I prodotti del mare.*

×

Ricorrendo nel prossimo novembre il 150° anniversario della Biblioteca comunale di Ferrara, il professor Giuseppe Agnelli, bibliotecario, pubblicherà i frammenti autografi dell'*Orlando Furioso*, riproducendo le 53 tavole del prezioso codice con 106 tavole di fototipia nell'identica misura dell'originale; con una *Introduzione* su questi e gli altri manoscritti ariostei conservati in Ferrara, e il ritratto del Poeta, dall'originale di Tiziano.

— La libreria Desclée Lefebvre ha pubblicato una nuova traduzione, fatta da monsignor Enrico Salvadori, del celebre romanzo *Ben Hur* di Lewis Wallace. Il Salvadori, che tradusse anche il *Quo Vadis*, ha fatto un lavoro pregevole per la schietta italianità della forma. I due volumi del *Ben Hur* sono illustrati dal pittore Baworowski.

— *Piemonte* è il titolo d'un giornale letterario che uscirà prossimamente a Saluzzo, diretto da Domenico Chiattone, Leonardo Bistolfi, Francesco Pastonchi. Augurii.

— Fra breve sarà pubblicato a Napoli il primo volume delle opere inedite di Bovio, intitolato: *Pensieri e modi errati*. È un insieme di riflessioni nelle quali si trovano i germi delle idee che egli andò man mano sviluppando nella filosofia, nella letteratura, nella politica e nell'arte. Questi pensieri furono scritti nel 1867.

— Riceviamo il fascicolo I-IV del periodico *L'Arte*. È il primo che si pubblica in quest'anno e comprende il periodo gennaio-aprile. Esso è di oltre cento pagine, e contiene i seguenti articoli: *Le primizie del Caradosso a Roma*, di Adolfo Venturi; *La tomba di Onofrio Strozzi nella Chiesa della Trinità in Firenze*, di Marcel Reymond; *Scoperte artistiche in Oristano*, di Dionigi Scano; *Zenale e Butinone*, di Waldemar von Seidlitz; *Opere dei Della Robbia in Sicilia*, di Francesco La Grassa-Patti; *Sculture in legno del secolo XII*, di Gino Fogolari; *Programma di una bibliografia storica dell'arte italiana*, di Alfredo Romecaldi; *Arte contemporanea: L'Esposizione della « Promotrice » e la Mostra Morelli in Roma*, di Arduino Colasanti.

— Ci siamo altre volte occupati nelle pagine della nostra Rivista delle opere giuridiche del professor Luigi Nina. Ora diamo con piacere l'annunzio che il suo lavoro *La riforma tributaria e l'esenzione delle quote minime*, pubblicato da Bocca a Torino, è già alla seconda edizione.

— La serie di manuali tecnici che vengono di continuo in luce presso la Casa Hoepli, si arricchisce rapidamente. Fra i più recenti notiamo: *Trattato di Idraulica pratica*, di Antonio Viappiani (lire 12.50); *Fosfati, perfosfati e concimi fosfatici* del dottor Arnaldo Minozzi (lire 3.50); *Le correnti elettriche alternate*, di A. Marro (lire 6.50); *Apicoltura*, di G. Canestrini (lire 2); *La nuova legge e regolamento sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, dell'avvocato Enea Noseda (lire 1.50); *Chiromanzia e Tatuaggio*, di G. Luigi Cerchiari (lire 4.50); *Manuale di ostetricia per le levatrici*, del professor L. M. Bossi (lire 4.50).

— Il nostro valente collaboratore professor Dante Vaglieri ha pubblicato presso Loescher di Roma un grosso volume ornato di 121 incisioni su *Gli scavi recenti nel Foro Romano*. Esso fa parte del *Bullettino della Commissione archeologica comunale* di Roma.

Studi socialisti di GIOVANNI JAURÈS. Traduzione e prefazione di **GARZIA CASSOLA**. Palermo, SANDRON. L. 3. — Giovanni Jaurès, vice-presidente della Camera francese, uno dei più grandi oratori del nostro tempo, e dei più profondi filosofi della Francia contemporanea, è anche uno dei più geniali fra i sociologi moderni. Un libro quindi, in cui siano raccolti i migliori dei suoi scritti costituisce un importante avvenimento. Gli argomenti svolti nel presente volume si aggirano intorno al metodo e alla dottrina socialista, e svolgono molte critiche, specialmente per quanto riguarda i pregiudizi e gli errori delle diverse scuole socialiste in Francia. Il traduttore, per rendere il libro più chiaro e più interessante al nostro pubblico, lo ha fatto precedere da un e ame critico sul socialismo italiano.

Il problema delle cause finali di SULLY PRUDHOMME e CHARLES RICHET. Milano, TREVES. — È un alto problema che un celebre poeta spiritualista, Sully Prudhomme, e un celebre fisiologo, Carlo Richet, discutono fra loro. Il dialogo di due scrittori così eminenti oltre che istruttivo, è anche accessibile al gran pubblico. che vi troverà un piacere intellettuale. La signora Sofia Behr ha avuto un ottimo pensiero nel voltare in italiano questo volume, e la casa Treves nel pubblicarlo.

A proposito di una versione latina della « Divina Commedia » di MARCO BESSO. Firenze, pei tipi di L. FRANCESCHINI. — Marco Besso è un bibliofilo ben noto, ed è anche appassionato cultore di studi danteschi. Ora ha pubblicato questo opuscolo in cui tratta della versione latina della *Divina Commedia* fatta dal Padre Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù. Quella versione non era completa; molti passi, in specie quelli contenenti invettive contro i principi e contro la Chiesa sono omessi; se no non si sarebbe potuta ottenere la licenza de' superiori. Il Besso sostiene appunto questa ipotesi, che il Witte aveva negata, dicendo che solo in alcune edizioni erano stati omessi quei brani. Tali passi figurano sì in latino in alcune edizioni, ma sono dovuti a Francesco Testa, il quale tradusse e mandò per le stampe quegli stessi passaggi dai quali era rifuggito il d'Aquino. Colla riproduzione di questa traduzione del Testa si chiude la dotta monografia di Marco Besso, che sarà letta col più vivo interesse dai moltissimi studiosi dell'opera di Dante.

Per lo spiritismo, di ANGELO BROFFERIO. Torino, Bocca, 1903, pag. 309. L. 3.50. — È questa la terza edizione dell'opera che Angelo Brofferio scrisse più di dieci anni or sono ed ora ricomparisce nella veste elegante della « Biblioteca di scienze moderne » con un cenno di Giorgio Finzi sull'autore defunto. Comunque si pensi intorno allo spiritismo, non si potrà negare a quest'opera del Brofferio di essere sincera e profondamente sentita, come non è possibile disconoscere l'alta genialità con cui l'illustre autore della *Psicomitologia,* della *Teorica della cognizione,* del *Manuale di psicologia,* seppe trattare un così arduo argomento. Indifferente dapprima al movimento spiritista della seconda metà del secolo, fu solo dopo lunghi anni di indagini psicologiche che l'autore pervenne a una profonda convinzione sulla verità dello spiritismo: il risultato di queste indagini egli espone appunto in questo recente volume, e cerca di dimostrare come per spiegare molti dei così detti *fatti spiritici* bisogna ricorrere necessariamente all'ipotesi di una comunicazione coi defunti.

I racconti della mensa, di ARNALDO LAMBERTINI. Torino, 1902. Renzo Streglio, pag. 387. L. 2.50. — La nostra letteratura contemporanea conta già parecchi scrittori militari: il De Amicis, l'Olivieri Sangiacomo, Giulio Bechi, ecc. Ma, tra tutti, Arnaldo Lambertini ha saputo formarsi e serbare una fisionomia affatto propria: non fosche rappresentazioni della vita militare, non idealità astratte e vane, non impeto e violenza di passioni, ma una giocondità fresca, gaia e vivace che anima tutte le sue novelle e dà loro il sapore della realtà e della vita. In questo recente volume il Lambertini ha raccolto 15 racconti, che suppone narrati durante la mensa degli ufficiali. Riguardano tutti, ben inteso, la vita militare, ma l'autore ha saputo opportunamente infondervi un soffio simpatico di mondanità elegante. Una lettura insomma, piacevole a quanti vogliono ricostruire nella loro mente la rumorosa e gioviale vita di caserma.

Piccoli Esuli d'Italia, di GIUSEPPE ERRICO. Palermo, Sandron, 1903. pag. 245. L. 2.50. — Riprendendo la campagna che al momento presente viene da molti e ovunque arditamente combattuta contro la tratta delle ragazze e dei fanciulli italiani in Francia, Giuseppe Errico ci ha ora dato un romanzo che è ad un tempo interessante ed altamente civile. Rivelare agli indifferenti e agli ignari l'orrore e la desolazione di quelle piccole anime costrette a un quotidiano martirio, mostrare come e perchè essi siano tratti irresistibilmente all'infamia: tale fu il compito a cui egli attese e che seppe condurre a termine nobilmente in questo romanzo. Al libro non mancano certo pregi di contenuto e di forma, ma più che tutto è dovuta lode all'autore per la genialità e l'amore con cui si è dato a combattere questa piaga sociale che purtroppo ancora infesta l'Italia.

Il Dubbio. Romanzo di FULVIA. Palermo, Sandron. L. 1.50. — Fulvia ha saputo trovare un motivo abbastanza nuovo nella letteratura romantica, per questa sua novella che riesce perciò assai interessante. Un uomo ha commesso una colpa di gioventù, ha abbandonato la donna che aveva reso madre, ha perduto di vista la figliuola. Passano gli anni, e quest'uomo si trova a dirigere un ospizio di trovatelle; è già vecchio, ed ha dimenticato il passato. Ed ecco che improvvisamente, per caso, si erge davanti a lui la figura di una delle ricoverate, che gli rammenta in tutto, negli atti, nella voce e nel sembiante, la donna da lui amata. Si trova egli di fronte alla figliuola? Ecco il dubbio, il tormentoso dubbio, al quale egli non troverà una risposta, perchè la fanciulla muore.

FRANCIA

Fra i monumenti inaugurati in Francia nella prima quindicina di giugno notiamo i seguenti: a Chartres, monumento a Pasteur, dello scultore Paul Richer; (5-7 giugno) a Formigny un monumento commemorativo della battaglia del 15 aprile 1450, dello scultore Le Duc e dell'architetto Nicolas; a Niort un busto di Thomas Main e a Nancy un monumento a Bleicher.

— A Tingad in Tunisia sono stati scoperti in una casa due bellissimi mosaici romani.

— È morto il pittore Laborde, conservatore del museo di Tolosa.

— In provincia si sono inaugurate tre esposizioni: quella di Evreux, che durerà fino al 20 luglio; quella di Le Puy e quella di Limoges che starà aperta fino a settemrbe.

— A Valenciennes si aprirà il 20 settembre l'esposizione della Société Valenciennoise des Arts e durerà fino al 15 ottobre.

— L'Accademia delle scienze morali e politiche ha conferito il premio Le Fèvre-Deumier, del valore di 20,000 franchi a Paul Sabatier, per i suoi lavori su San Francesco d'Assisi e l'ordine dei francescani.

— Il 4 giugno Edmond Rostand è stato solennemente ricevuto all'Académie Française e pronunziò un discorso che è stato pubblicato da Charpentier.

— Nei primi giorni di luglio sarà messo in vendita dall'editore Albin Michel un nuovo romanzo, *La maîtresse du Prince Jean*, di Willy, il celebre autore di *Claudine à l'Ecole, Claudine à Paris* e *Claudine en Ménage*

— Il prossimo volume della « Collection Minerva » di Fontemoing, sarà *Le Marquis de Roccaverdina,* di Capuana, tradotto da M.lle Douësnel.

— Pel 23 giugno è annunziato dall'editore Fasquelle un nuovo libro di Waldeck-Rousseau, *Politique française et étrangère* (fr. 3.50).

— Il medesimo editore ha già messo in vendita *Sanguines,* romanzo di Pierre Louys (fr. 3.50).

— Auguste Brachet è l'autore di una originale opera storica, anzi di patologia applicata alla storia, scienza nuova e che, per mancanza di metodo non ha potuto far grandi passi. Egli ha scritto la *Pathologie mentale des Rois de France: Louis XI et ses ascendants* (8 2-1483). Il volume è pubblicato da Hachette (fr. 1).

— Dell'*Histoire de France* diretta da Ernest Lavisse, che vede la luce presso Hachette, è uscita la prima parte del 2° volume. Essa si intitola: *Le Christianisme, les Barbares Merovingiens et Carolingiens;* ed è scritta da C. Bayet, C. Pfister e A. Kleinclausz (fr. 6 .

La libreria Plon Nourrit pubblicherà il 24 giugno un romanzo di G. D'Azambuja, *Trois Dots* (fr. 3.50).

— Per la prima volta tradotto in francese, esce presso la Casa Dujarric & C.ie il libro di Th. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, *Chasses et Parties de Chasse* (fr. 3.50). Traduttore ne è Albert Savine

— Fra i libri che saranno fra breve in vendita presso Calmann-Lévy, notiamo un romanzo di Richard O'Monroy, *Celles qui disent oui!* (24 giugno) e *La libération du territoire* (Correspondance) di A. Thiers (1° luglio).

— Frédéric Masson sta lavorando intorno ad un volume su *Napoléon et son Fils,* che vedrà la luce alla fine del corrente anno presso Manzi, Joyant & C.ie, i quali già accettano prenotazioni. Ottocento esemplari di quest'opera saranno tirati in carta di gran lusso.

— È uscito presso la Casa Mame & Fils il primo volume dell'edizione nazionale dell'opera: *La vie de Notre Seigneur Jésus-Christ,* con 500 composizioni di J.-James Tissot. L'opera si comporrà di due volumi in-4, di circa 500 pagine. Il prezzo di sottoscrizione è di 120 franchi.

— L'edizione delle opere complete illustrate di Guy de Maupassant procede alacremente presso la libreria Ollendorff. Già ne sono venuti alla luce 20 volumi, e pel 26 giugno è annunziato il ventunesimo, cioè il romanzo *Pierre et Jean.*

Un exilé florentin à la Cour de France au XVI.e siècle - Luigi Alamanni, par **HENRI HAUVETTE.** Paris, 190 . HACHETTE, pagg. XIX-563. — Il signor Henri Hauvette, professore di letteratura italiana all'Università di Grenoble è certamente fra i pochi stranieri che abbiano una conoscenza larga e profonda della nostra storia civile e letteraria. E ne è novella prova questa sua monografia su Luigi Alamanni, l'autore della *Coltivazione,* l'austero fiorentino vissuto a lungo in Francia alla Corte di Francesco I che lo onorò e premiò generosamente. Giacchè, in fatti, questo dell' Hauvette si può dire un lavoro definitivo sull'argomento, e sin dalle prime pagine si rivela frutto di lunghe ed accurate ricerche compiute tanto in Italia quanto in Francia, ricerche che spargono molta nuova luce intorno alla vita del nostro poeta e a' tempi in cui gli toccò di vivere. Specialmente importante è la seconda parte del libro in cui l'Hauvette tratta della svariata produzione poetica dell'Alamanni, dalle poesie amorose, politiche, religiose a' poemetti mitologici, all'*Antigone,* sino alla *Coltivazione* e a' maggiori poemi *Girone il Cortese* e l'*Avarchide,* de' quali ultimi l'Hauvette fa un assai dotto ed accurato esame. Ma neppure sono trascurate le poche scritture in prosa dell'Alamanni che ci son pervenute. Rendono ancora più pregevole il volume parecchie appendici che ci offrono versi e lettere inedite del nostro messer Luigi, non pochi documenti relativi alla sua vita politica, nonchè una utilissima bibliografia delle opere alamanniane.

La Macédoine - Le chemin de fer de Bagdad, par **ANDRÉ CHÉRADAME.** Paris, PLON, 19 3. — Due aspetti della questione d'Oriente, che anche una volta recentissimi avvenimenti richiamano all'attenzione vigile dell'Europa tutta sono trattati da André Chéradame, noto tra le altre cose per un libro notevole, sebbene forse un po' paradossale, sulla questione d'Austria alla soglia del secolo ventesimo. Più ampiamente sviluppato è il secondo, al quale dedica uno studio approfondito. insistendo sul grande impulso che, a danno degli interessi di altre nazioni, hanno preso nell'Impero ottomano gl'interessi tedeschi e perciò si occupa particolarmente della iniziata linea ferroviaria di Bagdad, « simbolo della influenza tedesca e che permette di misurarne l'estensione ». Tesi giusta in sè, ma guastata forse da un tantino di nazionalismo facilmente intransigente. La seconda parte del libro è dedicata alla crisi macedone, esaminata sotto i tre aspetti: locale, balcanico ed europeo, e conclude nel senso di sottomettere la soluzione del difficile problema alle potenze firmatarie del Congresso di Berlino.

Charles Jalabert - L'Homme, l'Artiste d'après sa correspondance, par **EMILE REINAUD.** Préface de **J. L. GÉROME** de l'Institut. HACHETTE. Fr. 7.50. — Questo libro è stato scritto quasi interamente dal pittore e dai suoi amici. In ogni pagina troviamo la testimonianza dell'artista, la sua stessa confessione fatta in forma di lettera a suo padre, a sua madre, a sua sorella: è la storia vissuta delle sue impressioni, dei suoi sentimenti, delle sue idee, del suo lavoro ininterrotto durante un periodo di più di sessanta anni. Questo lavoro ci informa sul metodo di lavoro dell'artista e sull'alta società della sua epoca. È raro poter notare con altrettanta sincerità e precisione tutti gli istanti della vita intima di un pittore.

Mémoires du général major russe baron de Löwenstern (1776-1858) publiés d'après le manuscrit original et annotés par **M. H. WEIL.** 2 vol. Paris, A. FONTEMOING, éditeur, 1903. — Colla infaticabile sua attività, non appena finita la sua cospicua opera su *Le prince Eugène et Murat,* il comandante Weil ha dato principio alla pubblicazione - or ora terminata - di memorie importantissime sulla storia delle campagne napoleoniche, specialmente delle ultime, ma vedute dal campo avversario. Fu infatti in esse particolarmente dal 1812 in poi che il barone di Löwenstern ebbe campo di distinguersi come brillantissimo generale di cavalleria Le sue memorie, edite con intelligenza ed erudizione, saranno lette con molto piacere anche da non militari: esse portano un elemento di più alla storia di quegli anni, che pur hanno già così ricca bibliografia, ed un elemento di varia e molto piacevole lettura.

Islam Saharien - Chez ceux qui guettent, par **JEAN POMMEROL.** FONTEMOING. Fr. 3.50. — Questo libro riceve l'importanza speciale di un libro di attualità perchè comparso poco prima del grande processo svoltosi poco tempo fa alle Assise di Montpellier pei fatti di Margueritte. Esso rivela le cause permanenti e sempre più minacciose, le mene lontane e continue, la rete potente e segreta di influenze e di intrighi convergenti che hanno prodotto in Algeria quella rivolta di Margueritte la cui violenza assolutamente inattesa non è stata ancora spiegata. L'autore di *Ceux qui guettent*, Jean Pommerol, durante due lunghi soggiorni al Sahara, ha potuto rendersi conto della resurrezione dell'Islam, del suo progresso incessante e ordinato, dei suoi mezzi e dei suoi scopi. Le Confraternite mistiche del Sahara dànno l'impulso a questo movimento profondo che agita l'Africa e l'Asia, sensibile al Marocco, sempre in fermento, e sulle frontiere incerte dell'Algeria. I misteri del Sahara sono in parte svelati in questo volume, e le *zauia* vi appariscono come fortezze che si contrappongono alle fortificazioni dei francesi. Di ritorno da quei luoghi, collo spirito e gli occhi pieni di ciò che ha osservato, Jean Pommerol getta un grido d'allarme, troppo giustificato per non essere preso in considerazione.

Les Années de retraite de M. Guizot. Lettres à M et Mme Charles Lenormant, précédées d'une lettre de Mgr de Cabrière, évêque de Montpellier. HACHETTE, fr. 3.50. — Questa corrispondenza mantenuta da M. Guizot coi medesimi amici, e specialmente con Mme Lenormant, durante ben venticinque anni, presenta assai nettamente il quadro delle idee, delle occupazioni e degli affetti che riempirono la vita dell'illustre uomo di Stato dopo la rivoluzione del febbraio 1848. L'impressione prodotta sul suo spirito da quell'avvenimento, vi si riflette con un interesse particolare. La serenità d'animo, la tenerezza di cuore, la freschezza di ricordi e di aneddoti che si trova nell'insieme di queste lettere, le rende assai delicate ed attraenti.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il celebre drammaturgo Arthur W. Pinero sta scrivendo una nuova commedia che sarà rappresentata al Duke of York's Theatre nel venturo settembre.

— Anche Mrs. Craigie lavora attorno ad un lavoro teatrale che andrà sulle scene al Garrick Theatre.

— Nel prossimo ottobre si terrà a Londra (Prince's Terrace Hereford Road) la prima di una serie di esposizioni di « Neglected Artists ». Per aprire la serie è stato scelto George Wilson che morì nel 1890.

— Nuovi periodici d'arte sorgono continuamente in Inghilterra. Alla fine di maggio hanno cominciato le loro pubblicazioni *The Craftsman*, mensile, e *The House Beautiful* che si occupa specialmente di architettura.

— È stata messa in vendita da Murray la terza edizione di *The Book of Ser Marco Polo, the Venetian: Concerning the Kingdoms and the Marvely of the East* tradotto ed annotato dal colonnello Sir Henry Jule Questa nuova edizione è stata riveduta e messa in corrente colle recenti scoperte da Henri Cordier.

— In seguito alla pubblicazione del volume *New Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle*, di cui ci occupiamo in altra rubrica di questo stesso fascicolo, Mr. Troude ha scritto un opuscolo in sua difesa, intitolato: *My Relations with Carlyle* (Longmans & Co. 2 s.).

— Il 26 maggio 1703 moriva Samuel Pepys. In occasione del secondo centenario della sua morte è stata proposta la fondazione di un Club, simile a quello dedicato a Rabelais e ad Omar Khayyam

— Per il *New English Dictionary*, il Dr. Murray ha finito l'*O* e sta lavorando al *P*.

— Il Governo dell'India ha determinato di pubblicare annualmente, pel tramite della Royal Asiatic Society, quattro volumi di documenti storici. Di questi, due saranno dedicati alla storia dell'India prima dell'avvento degli Inglesi, e due al periodo seguente. L'edizione dei volumi del primo periodo sarà diretta dal prof. Rhys Davids.

— Secondo i giornali di New York, il grande scrittore americano R. H. Stoddard, morto pochi giorni or sono, era occupato a scrivere le sue *Recollections, Personal and Literary*, un volume di memorie che occupa un periodo di oltre cinquant'anni. Il libro apparirà nel venturo autunno.

— La Cambridge University Press annunzia per il 24 di giugno il settimo volume della Cambridge Modern History che doveva pubblicarsi sotto la direzione del compianto Lord Acton, e che ora è diretta da A. W. Ward, G. W. Prothero e Stanley Leathes. Il settimo volume (1 51) è interamente dedicato agli Stati Uniti e si compone di 23 monografie dovute a scrittori diversi. Il primo volume di quest'opera grandiosa è già alla seconda edizione.

— Il 22 giugno è stato messo in vendita da Smith, Elder & Co. un volume di Mr. W. J. Harding King: *A Search for the Masked Tawareks*, in cui l'autore descrive un viaggio attraverso il Sahara in cerca della più pericolosa delle tribù del deserto. Mr. King, che ha potuto raccogliere molte fotografie, getta con questa sua opera nuova luce sulla lingua e la storia dei popoli Berberi.

— Tra breve vedrà la luce nella « Grenback Library » di Duckworth & Co. un nuovo volume di Mr. Hilaire Belloc, autore di *The Path to Rome*.

— Per il principio di autunno si aspetta che veda la luce il terzo ed ultimo volume della *Cyclopaedia of English Literature* dell'editore Chambers. Vi sarà anche un indice completo.

—Per incominciare la nuova serie di « Temple Autobiographies » dell'editore Dent, Miss Anne Macdonell ha preparato la traduzione della *Vita* di Benvenuto Cellini. Miss Macdonell, oltre alla bibliografia, alle note e ad un indice delle persone notevoli nominate nel libro, ha scritto una lunga introduzione sull'arte del Cellini, i suoi tempi, il manoscritto della sua *Vita* ed altre importanti questioni.

— L'editore Murray annunzia per la fine di giugno una importante pubblicazione di critica d'arte: *The Drawings of the Florentine Painters* classificati, criticati e studiati come documenti nella storia e nell'apprezzamento dell'arte toscana. L'autore di quest'opera, che si comporrà di due volumi con 100 facsimile (15 l. 15 s.), è Mr. Bernhard Berenson. L'edizione è limitata a 355 copie, delle quali 105 sono destinate agli Stati Uniti.

— Riproduciamo qui l'elenco dei romanzi a sei scellini che l'editore John Long ha posto ora in vendita o che vedranno tra breve la luce: *The Baton Sinister*, di George Gilbert; *In the Days of Goldsmith*, di W. Mc. D. Bodkin;

The Burden of her Youth, di L. T. Meade; *No. 3 the Square*, di Florence Warden; *The Triumph of Jill*, di F. E. Joung; *Thraldom*, di Helen Prothero Lewis; *Sweet « Doll » of Haddon Hall*, di J. E. Muddock; *Partners Three*, di May Crommelin: *His Master Purpose*, di Harold Bindloss; *The Other Mrs. Jacobs*, di Mrs. Campbell Praed; *Eileen*, di Lucas Cleeve; *Remembrance*, di Mrs. Lovett Cameron; *The Trust Trappers*, di Hume Nisbet; *The Stolen Emperor*, di Mrs. Hugh Fraser; *The Machinations of Janet*, di Sarah Tytler; *Beneath the Veil*, di Adeline Sergeant; *A Woman in the City*, di Helen Bayliss.

— Fra quelli di recente pubblicati dallo stesso editore John Long, notiamo *An Outsider's Year*, di Florence Warden; *The World Masters*, di George Griffith; *The Arcadians*, di I. S. Fletcher; *The Indiscretion of Gladys*, di Lucas Cleeve; *The Jade Eye*, di Fergus Hume (6 s. ciascuno).

King Edward and his Court, by **T. H. S. ESCOTT**. FISHER UNWIN. 16s. — Ecco un libro importante ed interessante, che presenta ai lettori gli intimi ingranaggi della Corte d'Inghilterra, e mostra come Edoardo VII sia il Re più cosmopolita del suo tempo, e come la sua Corte sia il gran focolare della vita anglo-sassone. Mr. Escott si ferma a lungo a parlare del Sovrano, di quelli che lo circondano e delle persone che si occupano dei suoi piaceri e dei suoi affari. Anche la vita dei migliori *Clubs* e delle migliori società è descritta in questo volume, che costituisce un avvenimento pel mondo librario.

The Marquess of Dufferin and Ava, by **C. E. D. BLACK**. HUTCHINSON & Co. — Nella Società italiana il nome di Lord Dufferin, che fu per vari anni ambasciatore di S. M. Britannica a Roma, è così ben noto, che ci sembra opportuno dar notizia di questo libro di Mr. Black, che ci fa la sua completa biografia. Mr. Black ci narra la carriera politica di Lord Dufferin, dalla sua missione in Siria nel 1860, alla nomina di Vicerè dell'India e poi di ambasciatore successivamente a Pietroburgo, Costantinopoli, Parigi e Roma. Mr. Black esamina anche i meriti di Lord Dufferin come scrittore, ma più a lungo si sofferma suoi suoi meriti di oratore.

The Rise and Fall of the Anabaptists, by **E. BELFORT BAX**. SWAN SONNENSCHEIN. 6s. — Col presente volume si completa la serie di tre volumi nei quali l'autore ha preso in esame il lato sociale della Riforma in Germania Egli considera gli Anabattisti come i precursori del socialismo moderno, e mostra come quel movimento, alla fine del medio evo, non fosse che una levata di scudi delle classi diseredate, che furono dalla povertà trascinate ad accettare con entusiasmo una dottrina che faceva i beni mondani proprietà comune, secondo l'insegnamento di Cristo

Contemporary Psychology, by prof. **G. VILLA**. SWAN SONNENSCHEIN. 10s. 6d. — Questo lavoro, che fa parte della « Library of Philosophy » edita da Sonneuschein, dà uno sguardo generale alla nuova psicologia, e poi si addentra più profondamente nell'esame, dando un riassunto delle dottrine di coloro che la fondarono, e dei processi di evoluzione nella storia delle idee che alla nuova psicologia condussero. I processi ed i loro risultati sono bene esposti in questo chiaro e succinto trattato, un libro che degnamente fa parte della serie « Library of Philosophy ».

A History of Criticism, by **GEORGE SAINTSBURY**. Vol. II. BLACK WOOD & SONS. — Al secondo volume della sua opera, il prof. Saintsbury svolge una parte assai importante ed interessante della materia che si è imposto. Incominciando con Vida, e finendo con Johnson, egli esamina lo sviluppo della critica dal tempo in cui la diffusione generale della stampa aveva posto la letteratura in condizione di dirigere i destini dell'umanità, fino al giorno che vide sorgere il giornalismo moderno e quindi la critica quale oggi generalmente è concepita.

Letters of a Diplomat's Wife, by **MARY KING WADDINGTON**. SMITH, ELDER & Co. 10s. 6d. — M. Waddington fu ambasciatore straordinario rappresentante la Francia all'incoronazione dello Zar, ed ambasciatore di Francia presso la Corte d'Inghilterra dal 1883 al 1893. Le lettere di Mme Waddington danno una graziosa ed interessante serie di ritratti dei personaggi e di narrazioni di incidenti osservati durante quel periodo di vita ufficiale.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il venticinquesimo Congresso della Associazione internazionale letterariaed artistica sarà tenuto a Weimar dal 24 al 30 del prossimo settembre. Il Gran duca di Sassonia-Weimar e tutte le autorità desiderano che questo Congresso riesca nel miglior modo possibile Vi si discuterà la revisione della Convenzione di Berna. e l'adesione alla Convenzione della Russia e degli Stati Uniti.

— È morto alla fine dello scorso maggio il signor Jakob Heinrich von Hefner-Alteneck, ex-direttore del Museo Nazionale di Baviera, e dottissimo in materia di arte medioevale. Egli era nato nel 1811, e benchè fin da fanciullo avesse perduto il braccio destro, acquistò sufficiente abilità nel disegno per fare le illustrazioni del suo libro sui costumi medioevali. Il più importante dei suoi lavori è: *Die Trachten Kunstwerke, und Geräthschaften des Mittelalters und der Renaissance.*

— Un'altra perdita notevole è quella del poeta berlinese Julius Lohmeyer che ha cessato di vivere in età di 68 anni. Le sue poesie furono pubblicate sotto il titolo: *Gedichtè eines Optimisten.*

— Dal giorno 21 al 26 del prossimo settembre avrà luogo a Cassel la settantacinquesima riunione della *Naturforscher und Aerzte Gesellschaft* sotto la presidenza del prof van 't Hoff.

— La Rivista letteraria settimanale *Das Magazin fü · Litteratur* che si pubblica a Lipsia presso l'editore Reudnitz da ben 72 anni, ha cambiato il formato e la periodicità; a cominciare dal maggio si pubblica il 5 e il 20 di ciascun mese.

— *Briefe die ihn nicht erreichten* è un volume di autore anonimo, che però ben si comprende essere una donna, che è stato di recente pubblicato dalla casa Paetel di Berlino. Esso ha suscitato molta ammirazione ed è letto avidamente.

— La stessa ditta Gebrüder Paetel ha messo in vendita un nuovo racconto, *Agave*, di Marie von Ebner Eschenbach.

— Sono già usciti presso A. Hofmann & C. di Berlino i primi sei fascicoli di un lavoro di Eduard Fuchs, *Die Karikatur der europäischen Völker vom Altertum bis zur Neuzeit.* Quella che ora si pubblica è una nuova serie, che comprende il periodo 1848-190).

— Un interessante libro di viaggi nell'Africa orientale è stato scritto dalla signora Magdalene Prince che lo ha ricavato dal suo giornale e lo ha intitolato *Einè Deuts he Frau im Innern Ostafrikas* (Berlin Mittler & Sohn).

— Ha cominciato a pubblicarsi nel maggio presso la Allgemeine Verlagsgesellschaft di Monaco una *Illustrierte Geschichte der deutschen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart,* compilata da Anselm Salzer. L'opera è profusamente illustrata da incisioni in nero e a colori.

— La casa editrice Richard Bong di Berlino annunzia una nuova serie di romanzi della vita universitaria, intitolata « Vivat Academia! » Il primo di tali romanzi è *Du mein Jena!* di Paul Grabein (M 2).

— Il numero di maggio della *Deutsche Revue* contiene un articolo di Angelo De Gubernatis intitolato *Deutschland und Italien* la stessa Rivista nel fascicolo di giugno, ha un articolo del principe Baldassarre Odescalchi sul *Sepolcro di Cecilia Metella*

— La casa C W. Stern di Vienna ha messo in vendita le *Römische Elegien* di d'Annunzio tradotte da Eugen Guglia.

Deutscher Bühnenkalender für 1903. Herausgegeben und verlagt von OTTO ELSNERS VERLAG. Berlin. — Per la terza volta vede la luce questo calendario teatrale tedesco, che si presenta con eleganza esterna ed interna. Oltre alle solite rubriche degli almanacchi, questo volumetto tascabile contiene date e notizie interessanti per la storia del teatro, oltre a quelle che si riferiscono alle case editrici di lavori teatrali, alle agenzie, ai periodici teatrali e musicali Nella seconda parte dell'almanacco troviamo un capitolo dedicato alla *Gesellschaft für Theatergeschichte* fondata nel 1902, nonchè un elenco particolareggiato delle varie società teatrali e di autori drammatici che esistono in Germania.

Taten und Worte. Ein Stück Litteraturpsychologie von Dr. Julius Zeitler Leipzig SEEMANN. M. 3. — Non è questo un libro di letteratura nel senso ordinario della parola, poichè non ci pone dinanzi agli occhi i poeti come tali, ma solo mostra quale sia la loro forza creatrice; abbiamo non già una serie di biografie, ma uno studio dell'influenza che gli artisti hanno esercitata sulla psiche del loro tempo. Questo lavoro è stato favorevolmente giudicato della critica letteraria della Germania.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Scienza delle finanze, di FRANCESCO SAVERIO NITTI. — Napoli, Pierro, pagg. 842.

Manuale di scienza delle finanze, di FEDERICO FLORA (2ª edizione). — Livorno, Giusti, pagg. 530. L. 5.

L'Amministrazione comunale di Trieste nel triennio 1900-1902. — Trieste, Tipografia Caprin, pagg. 390.

Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine, di F. FAELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 372. L. 5.50.

Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po, pubblicati per cura del Ministero dei lavori pubblici (9 volumi). — Roma, Tipografia della Camera.

Atti del IV Congresso nazionale delle Società economiche, pubblicati per cura della Società promotrice dell'industria nazionale. — Torino, Bertero, pagg. 240. L. 5.

Cassa centrale di risparmio di Palermo - Resoconto dell'anno 1902. — Palermo, Tipografia Giannitrapani.

Associazione siciliana pel bene economico - Terza relazione del Consiglio direttivo. — Palermo, Tip. Virzi, pagg. 96.

Consorzio agrario cooperativo di Acqui - Relazione sull' esercizio 1902. — Acqui, Tipografia S. Dina, pagg. 48.

Società cooperativa popolare di mutuo credito di Cremona - Rendiconto del 1902. — Cremona, 1903.

Banca d'Italia - Adunanza generale degli azionisti. — Roma, Tip. della Banca d'Italia, pagg. 147.

Studi scientifici, di W. GOETHE, tradotti da GIUSEPPE e GIOVANNI MONTI. — Torino, 1903, Fllì Bocca, pagg. 1·9. L. 2.

Nelson a Livorno. Monografia storica di PIETRO VIGO. — Siena, 1903, pagine 265. L. 4.

Com'era amministrato un comune del Veronese al principio del secolo XVI, per CIRO FERRARI (Tregnago dal 1505 al 1510). — Verona, 1903, Tip. G. Franchini, pagg. 100.

Cronaca Montebellunese, di AUGUSTO SERENA. — Roma-Milano, 1903, Albrighi, Segati & C., pagg. 140. L. 2.

Il pensiero giuridico d'Epicuro, per ANTONIO FALCHI. — Sassari, 1902, Tipografia Ubaldo Satta, pagg. 215 L. 2.50.

Saggi critici, di MARIO MANDALARI. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 152. L. 2.50

Canzoniere, di FELICE D'ONUFRIO. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagine 233. L 2.

Le Eumenidi. Versi di GIUSEPPE PIAZZA. — Napoli, 1903, S. Pierro, pagine 105. L. 2.

Athena nei poemi omerici, per PAOLO DOMINICI. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 82.

Genio e gloria (visioni elleniche), per ANTONIETTA CARUSO. — Palermo, 1903, A. Reber, pagg. 160. L. 1.50.

Un viaggio di esplorazione in Piemonte nel 1843 - Ricordi di un vecchio di 80 anni. — Roma, 1903, Fllì Bocca, pagg. 293.

Elementi di stilistica e metrica, di LUIGI VALMAGGI. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C, pagg. 172. L. 1.60.

M. Tullii Ciceronis - De Oratore. Libri tres. Curante A. C. FIRMANI. — Roma, 1903, G. B. Paravia, pagg. 219. L. 1.40.

Delle Istorie di Tito Livio. Libri XXI e XXII. Traduzione di LUIGI MABIL. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 135. L 1.50.

Sulle opere di G. Bovio. Appunti di ALESSANDRO LALIE PATERNOSTRO. — Napoli, 1903, A. Morano, pagg. 172.

Il problema delle cause finali, di SULLY PRUDHOMME e CARLO RICHET. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 185.

La Vita e la Morte, di J. ORTEGA MURRILLA. Prima traduzione italiana, di GINEVRA SPERAZ. — Milano, 1903, La Poligrafica, pagg. 134.

Vecchia Torino, con figure nel testo e piano topografico della città dell'epoca napoleonica, di ALBERTO VIRIGLIO. — Torino, 1903, S. Lattes, pagg. 57.

Gli Spiganardi. Ritmi e rime di GIUSEPPE POLILLO. — Napoli, 1903, A. Morano & F.lli, pagg. 151.

Patria. Versi di GAETANO TOSCANO. Ed. Ciotti. — Terni, 1903, pagg. 50.

G. B. De Rossi. Cenni biografici per cura di ORAZIO MARUCCHI. Con 48 illustrazioni. — Roma, 1903, ed. Pustet, pagg. 128.

Capitanata triste, di ANTONIO LO RE. 2ª edizione. — Cerignola, 1903, Tipografia della Scienza e Diletto, pagg. 222. L. 2.

Macedonia (marzo-aprile 1903), con 41 incisioni e una carta, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 340.

Nuove poesie, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 150.

L'Anima dell'Italia. Versi di ADELE GALLI. — Roma, 1903, Casa Editrice Roux & Viarengo, pagg. 176.

Mazzini, di BOLTON KING. — Firenze, 1903, Barbèra, pagg. 400. L. 4.

Aspettando l'Aurora. Versi di ANTONIO CIPPICO. — Zara, 1903, E. De Schönfeld, editore, pagg. 73.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Canzones, Triomphes et poésies diverses de Pétrarque. Traduction nouvelle avec introduction et notes, par FERNAND BRISSET. — Paris, 1903, Perrin & Cie, pagg. 323.

Les célébrités d'aujourd'hui: Paul Adam. Avec portraits, caricatures et autographes, par MARCEL BATILLIAT. — Paris, 1903, Bibliothèque International d'Editions, pagg. 35.

Peintres de jadis et d'aujourd'hui, par TEODOR DE WYZEWA. Con tavole fuori testo. — Paris, 1903, Perrin & Cie, pagg. 392.

Histoire comique, par ANATOLE FRANCE. — Paris, 1903, Calmann-Lévy, pagg. 324. Fr. 3.50.

A History of French Versification, by L. T. KARTNER M. A. — Oxford, 1903, Clarendon Press, 1903, pagg. 312.

A History of Florence, by FRANCIS A. HYETT B. A. — London, Methuen, pagg. 600.

Contemporary Psychology, by GUIDO VILLA, Revised by the author. — London, 1903, Swan Sonnenschein. 6 s. Ltd., pagg. 396.

Paisajes, por MIGUEL DE UNAMUNO. — Salamanca, 1903, Tip. Calón, pagg. 69, Ptas. 0.75.

En torno al Casticismo de Miguel de Unamuno. — Madrid, 1903, Tip. Valenti, pagg. 214.

Pubblicato il 29 giugno 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INDICE DEL VOLUME CV

(SERIE IV — 1903)

Fascicolo 753 — 1° maggio 1903.

Il Congresso storico internazionale. — PASQUALE VILLARI, *Senatore*. *Pag.* 3
Sale e pellagra. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino.* 12
Edoardo Rod. — GIOVANNI CENA 20
Le tombe di Montelibretti - Versi. — GUELFO CIVININI 37
Romanzi e novelle. — LUIGI CAPUANA 41
Quanto potrà costare il prossimo riordinamento ferroviario. — UGO PISA, *Senatore* 68
Il maestro Johannes Johansen - Romanzo - Parte II. — OTTO HAUSER . 73
Miscellanea:
Un vocabolario del vernacolo lucchese. — R. FORNACIARI 100
Ancora sul Giannone. — VITTORIO CIAN 103
La Basilicata - Lettera aperta all'on. Maggiorino Ferraris. — PIETRO LACAVA, *Deputato*. 105
Versi. — DIEGO GAROGLIO 155
Tra libri e riviste — Un discorso di Anatole France - Monte Cassino - Maeterlinck a Montecarlo - Un concorso - « Les affaires sont les affaires » - Paul Hervieu - Poesia. — NEMI 159
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 169

Fascicolo 754 — 16 maggio 1903.

Due fortune giornalistiche. — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 177
Il 27 aprile 1859 e la politica unitaria nell'Italia centrale. — GASPARE FINALI, *Senatore* 200
Il « Théâtre d'art international » a Parigi (*con 3 illustrazioni*). — MAURIZIO MURET 211
Traverso l'Armenia russa (*con 14 illustrazioni*). — G. DE RISEIS 218
Il maestro Johannes Johansen - Romanzo - Parte III ed ultima. — OTTO HAUSER 236
Il problema finanziario e le sue attuali difficoltà. — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 258
Castel del Monte - Versi. — ANGIOLO SILVIO NOVARO. 286
La storia delle scienze. — MARIO CERMENATI, *Prof. nella R. Università di Roma* 291
Lo Stato e le industrie agrarie in Australia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 302
Guglielmo II fra Vaticano e Quirinale. — XXX. 323
Tra libri e riviste — Fu Shakespeare in Italia? - Edmondo De Amicis - Frederick van Eeden - « Il Giudice » di Térésah - Aghi viaggianti nel corpo umano - Sarah Bernhardt - Pro Armenia - Varie (*con 2 illustrazioni*). — NEMI 328
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 341

Fascicolo 755 — 1° giugno 1903.

Consigli a un poeta giovane - Versi. — ARTURO GRAF. . . . . *Pag.* 353
Fra gli Slavi meridionali - Un'escursione in Croazia e in Serbia (1902) - Parte I (*con 9 illustrazioni*). — GUIDO CORA. 359
Versi. — ENRICO THOVEZ. 386
Dante nel teatro. — CARLO DEL BALZO, *Deputato* 389
Loreta la filatrice - Novella. CATERINA PIGORINI-BERI 416
L'articolo 45 dello Statuto nel Parlamento italiano. — R. MIRABELLI, *Deputato* 431
La navigazione interna in Italia. — LEONE ROMANIN-JACUR, *Deputato*. . . 436
Armi e politica - A proposito del bilancio della guerra. — ENRICO BARONE, *Colonnello* 444
Un precursore della moderna letteratura svedese - C. J. L. Almquist. — ASTRID AHNFELT. 454
Miscellanea: « Il problema dello stile ». — ORAZIO BACCI - Delle opere di Pietro Giannone. — A. PIERANTONI, *Senatore* 462
Sale o petrolio? — EDOARDO BANFI. 470
Per la reintegrazione storica del Savonarola. — RAFFAELE MARIANO . . . 478
Tra libri e riviste — La Savoia nei suoi scrittori - Emerson - Note archeologiche - Ibsen e Brandes - Butti in Francia - Giulio Laforgue - Al Teatro « Antoine » (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 490
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Notizie giuridiche. 505
Il labirinto austro-ungarico e l'italianità. — XXX 514

Fascicolo 756 — 16 giugno 1903.

Dalle origini (*con 35 illustrazioni inedite e 4 tavole fuori testo*). — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 521
Giovanni Bovio (*con ritratto*). — ANDREA TORRE 536
La storia di Mlle de Lespinasse e un nuovo romanzo inglese (*con ritratto*). — CARLO SEGRÈ 552
La bàlia - Novella. — LUIGI PIRANDELLO 561
Caterina da Polenta (*con tre illustrazioni*). — SFINGE. 580
I dissesti economici in Puglia. — SEBASTIANO APOSTOLICO. 593
La scena di prosa. — EDOARDO BOUTET. 598
L'esperimento della libertà. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 604
La moderna educazione femminile e gli studi classici. — ANNA EVANGELISTI. 610
La Mostra di topografia romana (*con 10 illustrazioni*). — GUGLIELMO PASSIGLI 621
Miscellanea - Quattro lettere inedite della contessa d'Albany. — ADOLFO SASSI 630
La crisi degli agrumi. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 635
L'Europa e la tragedia di Serbia. — XXX 662
Tra libri e riviste — Otto Hauser - Il Cantone di Vaud - I nuovi scrittori russi - Rostand immortale - Il destino del cavallo - Malwida von Meysenbug - Circoli femminili - La responsabilità del romanziere - Varie. — NEMI 667
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Austria - Germania 684